

# **Il caso Oriani**

## **Analisi di una appropriazione**

**Università di Trento**

**Facoltà di Sociologia**

**Scuola di Dottorato di Ricerca in Studi Storici**

**XXIII ciclo: 2007-10**

**Tesi in Storia contemporanea**

**Candidato: Giuseppe Alessandri**

**14 aprile 2011**

*A Ennio Dirani  
romagnolo nell'anima  
anima della romagnolità*

**“Le radici profonde non gelano mai”  
Mussolini**

**“Sangue romagnolo non mente”  
L'Avvenire d'Italia**

# Introduzione

Alfredo Oriani fu uno stravagante romagnolo vissuto nell'età liberale: nonostante il padre lo avesse mandato a Roma a laurearsi in legge alla "Sapienza", egli decise di rinunciare tanto alla professione forense quanto ad una eventuale carriera burocratica. La sua professione ufficiale divenne così quella del viticoltore; ma a renderlo celebre – almeno nella sua terra – fu l'attività di letterato, storiografo, giornalista (oltre che politico di livello locale), cui dedicò in pratica l'intera sua esistenza.

Quella questione storiografica che noi abbiamo voluto definire come il "caso Oriani" verte attorno a due punti che, a tutt'oggi, non appaiono del tutto definiti. Il primo è dato dal fatto che il fascismo, una quindicina d'anni dopo la sua scomparsa, fece di questo personaggio – da esso così lontano sotto innumerevoli punti di vista – il proprio "precursore" per eccellenza. Mussolini, nel paradigmatico discorso che tenne nel 1924 sulla tomba dello scrittore, giunse a definirlo "il sognatore dell'impero, l'esaltatore dell'Italia, lo spirito rigeneratore della razza"<sup>1</sup>. L'altro – consequenziale al precedente – è legato alla sua notorietà: nonostante la febbrile attività editoriale cui non derogò in pratica un solo istante, Oriani non solo non fu un autore di successo, ma rimase sostanzialmente – soprattutto fuori dalla Romagna – uno sconosciuto. Donde gli derivò, allora, quella fama indispensabile a fare di lui addirittura una bandiera ideologica?

Nonostante l'imponente mole di pubblicazioni riguardanti l'autore faentino, la ricerca storica non è ancora entrata nella specificità di tali argomenti. Chi voglia conoscere tutti gli aspetti dell'utilizzo di Oriani da parte fascista troverà ne *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*<sup>2</sup> di Massimo Baioni un testo fondamentale per comprendere motivazioni ed effetti della singolare "appropriazione". Vicenda giustamente considerata centrale negli studi su Oriani di carattere storico, e che ha originato innumerevoli scritti: a cominciare dagli autorevoli interventi ospitati annualmente – a partire dal 1990 – dai *Quaderni del Cardello*, la rivista ravennate che continua a tener viva la memoria del pittoresco letterato conterraneo. Quanto resta ancora da indagare, tuttavia, sono le radici, i passaggi storici che resero possibile la rivendicazione mussoliniana.

L'attenta lettura dell'epistolario oriano<sup>3</sup> ci pone di fronte ad una sorta di Diogene di Romagna: un uomo all'apparenza ribelle ed anticonformista, ambizioso ed altero, per quanto sempre, fondamentalmente, mite e morigerato; ma in realtà un disadattato, frustrato, infelice, solo, spesso disperato: l'esatto opposto, insomma, di quel tipo di "italiano nuovo", strafottente, sprezzante e menefreghista, che la grezza pedagogia mussoliniana intendeva forgiare. Come fu possibile, allora, che proprio un individuo del genere finisse ai massimi onori della liturgia del regime fascista?

La situazione non cambia anche qualora, dall'aspetto puramente caratteriale, si passi a considerare l'oggettiva collocazione politica di Oriani: il quale, pur con tutte le cautele con cui occorrerà assumere il suo variegato pensiero, rimase sempre – al di là della veemenza di talune prese di posizione – sostanzialmente un moderato, rispettoso dello Stato e delle sue leggi. Al limite, un radicale di destra: nel senso che ebbe decisamente più simpatia per Bismarck – e di conseguenza per il suo emulo italiano Crispi – che per Giolitti. Sicuramente non un estremista, né un reazionario: alle elezioni amministrative si presentava alternativamente una volta con i moderati, l'altra con i progressisti; salvo poi dimettersi, in entrambi i casi, onde dedicarsi anima e corpo alla letteratura, dalla quale attese invano per tutta la vita il proprio riscatto.

La coerenza non fu dunque la sua principale virtù: come ha osservato il suo maggiore studioso contemporaneo, Ennio Dirani, abbiamo qui a che fare con "un idealista che ammirò Spencer e Taine, uno spiritualista che scrisse sotto l'influenza del naturalismo, un borghese che dispreggiò la borghesia, un democratico che odiò la demagogia (quando non forme di autentica esperienza democratica), un repubblicano che vagheggiò lo stato autoritario"<sup>4</sup>: e si potrebbe continuare a lungo.

Basti ricordare che due irriducibili antifascisti come Piero Gobetti e Antonio Gramsci ebbero a proclamare lo scrittore romagnolo il primo come colui che, "tra i nostri padri, è stato il solo ad insegnarci l'idea della storia dimostrando quanto sia educativa, per chi voglia capire la vita contemporanea, una visione precisa del Risorgimento"<sup>5</sup>; l'altro "come il rappresentante più onesto e appassionato della grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione"<sup>6</sup>. E che ancora nel secondo dopoguerra sarebbero fiorite autorevoli interpretazioni

della pubblicistica oriana in chiave democratica e repubblicana, suscitando la reazione degli studiosi più "impegnati": come Asor Rosa, secondo il quale "Oriani rappresenta davvero, al di là dei suoi meriti obiettivi, un vero crocicchio di atteggiamenti"<sup>7</sup>; o come Bobbio, il quale vi avrebbe visto "una sintesi o un riassunto di tutti i miti, di tutti i luoghi comuni, del nostro provincialismo nazionale e nazionalistico, di una cultura arretrata che pretende di essere profetica"<sup>8</sup>.

Chi volesse comprendere il fenomeno che ci apprestiamo ad analizzare partendo da uno dei più elementari sentimenti umani, e cioè la simpatia, non potrebbe fare a meno di rilevare i numerosi, sorprendenti aspetti che assimilavano Mussolini ad Oriani. Anche il predappiese, in gioventù, aveva coltivato velleità letterarie, concretizzatesi nel romanzo d'appendice tridentino *Claudia Particella l'amante del cardinale* (polpettone in seguito ripudiato). Entrambi furono irreligiosi e anticlericali, spingendo il proprio ateismo sino alla provocazione più estrema: Oriani solidarizzando in una sua epistola nientemeno che con Giuda; Mussolini sfidando direttamente il Padreterno nel corso di un celebre contraddittorio con un teologo sulla piazza di Losanna ("Dio, se esisti, ti do cinque minuti di tempo per fulminarmi!": e perché lo sberleffo riuscisse ancor più plateale cavò pure l'orologio dal taschino). Entrambi ebbero figli da concubine: Oriani, esasperato dalle maldicenze dei paesani volte a mettere in dubbio la sua effettiva paternità, buttò la sua compagna – lui pervicace teorico dell'indissolubilità del matrimonio – fuori di casa; Mussolini invece la sposò, prima civilmente e poi, per ragioni di opportunità politica, anche religiosamente. Entrambi instaurarono un curioso rapporto fra scrittura e oralità: nel senso che il faentino rimaneva sostanzialmente un retore anche quando scriveva, mentre il dittatore, quando parlava al balcone, altro non era che un giornalista che aveva mandato a memoria il "pezzo" scritto per l'occasione.

Le affinità aumentano quanto più si approfondisca lo studio delle biografie dei due personaggi: entrambi si accostarono in maniera autodidattica alla cultura, alle correnti ideologiche della contemporaneità, non provenendo da specifici studi politico-filosofici; entrambi – a livelli ovviamente diversi – amarono coltivare una concezione antagonistica dell'esistenza, si identificarono nel superuomo di Nietzsche, furono tribuni idolatrati, assunsero atteggiamenti oracolari, amarono esprimersi per aforismi, predilessero il monologo polemico, si piccarono di cambiare gli italiani, considerarono le donne come un genere inferiore, mal sopportarono i Savoia, ebbero in uggia il parlamentarismo, nutrirono una strisciante antipatia verso la Francia. Entrambi giovani individualisti e antisociali, privi di amici, squattrinati, seriosi, esaltati e pieni di sé, vennero bollati dagli spicci compaesani con l'assai poco gratificante nomignolo – tutto romagnolo – di *e/matt*. Entrambi, infine, si piegarono alla conversione quando sentirono di non poter più sfuggire alla resa dei conti con il destino.

Ma non sarà certo ricorrendo alle note di colore, alle affinità caratteriali che noi verremo seriamente a capo del nostro caso. La Storia, infatti, ci dice che, ancor prima dei fascisti, ad impossessarsi dell'eredità ideale oriana erano stati i nazionalisti: il che, tuttavia, se può aiutarci a dipanare il primo, continua a non sciogliere il secondo dei termini della questione da noi inizialmente posti, e cioè quello relativo alla fortuna di Oriani. Noi cominceremo allora ad avvicinarci alla soluzione del problema soltanto focalizzando la nostra attenzione su quel fenomeno del tutto particolare che fu l'*orienesimo*. Può un autore, un osservatore attento e critico della politica nazionale diventare, da morto, un punto di riferimento ideologico imprescindibile per una parte politica diversa da quella cui in vita erano andate le sue – pur contraddittorie – simpatie? Evidentemente sì, nell'Italia del primo Novecento ciò non solo era possibile, ma era considerato normale.

Le coincidenze storiche, in questo caso, giocarono un ruolo fondamentale: l'anno chiave fu proprio quello della morte dello scrittore, il 1909, il quale si era aperto con la pubblicazione, da parte nientemeno che di Benedetto Croce (ossia del patriarca della cultura idealistica italiana), di un saggio che faceva finalmente cadere il velo di oblio – se non di disprezzo – che sino a quel momento aveva inibito l'approccio dell'opinione pubblica all'opera oriana. Nei numerosi "medaglioni", gli articoli commemorativi apparsi in occasione della scomparsa di Oriani, iniziò così ineffabilmente ad avvertirsi un clima celebrativo, una chiave di lettura larvatamente politicizzata che pareva fatta apposta per sposarsi con le esigenze del nascente movimento nazionalista.

A questo punto darà ordine alla nostra tesi il riepilogare per sommi capi i fermenti che avevano agitato l'estrema destra italiana negli anni – politicamente così laboriosi – dell'"età giolittiana". Dopo un necessario periodo di incubazione del sentire nazionalista seguito alle sconfitte africane di Dogali (1887) e di Adua (1896), nel 1903 Enrico Corradini aveva fondato la rivista *Il Regno*, il cui

motivo conduttore stava nel costante richiamo alle energie interne degli italiani, sollecitati ad una politica di vigorosa espansione. L'azione dell'intellettuale fiorentino e dei suoi amici – *in primis* Luigi Federzoni, Vincenzo Picardi e Gualtiero Castellini – aveva portato alla costituzione di un vero e proprio movimento nazionalista, i cui elementi provocatori, in rapida successione, sarebbero stati: la presa di posizione antitriplicista in occasione della crisi bosniaca del 1908; la sollevazione della questione di Tripoli, e con essa la maturazione delle condizioni che avrebbero portato nel 1911 alla guerra italo-turca; il mito dell'irredentismo, sino all'intervento italiano nella prima guerra mondiale, in una prospettiva di chiara matrice risorgimentale che avrebbe portato a guardare al conflitto come alla "quarta guerra d'indipendenza".

Nel 1910 nasce l'Associazione nazionalista italiana (il termine *partito* ancora non era in auge), con tanto di congresso costitutivo a Firenze che incorona Corradini leader; l'anno successivo Federzoni ne fonda l'organo ufficiale, "L'Idea Nazionale": chi meglio di Oriani, prematuramente scomparso appena due anni prima, avrebbe potuto involontariamente prestarsi ad essere rivendicato come progenitore politico da colui che del suo insegnamento si proclamava "discepolo"?

"Studente, nella sua città natale fece parte di quel piccolo cenacolo di "sconsigliati" che si radunava attorno alla caratteristica figura di Alfredo Oriani, crispino, colonialista, antidemocratico, destro arrabbiato, mentre tutto il movimento italiano ed il mondo europeo tendeva a sinistra"<sup>9</sup>: questa l'eloquente rievocazione che di quella frequentazione felsinea federzoniana avrebbe dato l'agiografia fascista. Ed è un fatto che il giovane scrittore nonché giornalista militante bolognese avesse avuto modo di conoscere ed apprezzare l'oratore Oriani, quando questi veniva ad esibirsi nella città petroniana, soprattutto nei caffè del Pavaglione, riuscendo a conquistarne la simpatia al punto di essere ammesso nella rustica solitudine del *buen retiro* oriano, rappresentato dalla tenuta del "Cardello": un ameno lembo della Romagna collinare, in quel di Casola Valsenio, che a dispetto del poetico toponimo il malcontento, la frustrazione, il vittimismo del padrone di casa avrebbero finito con il trasformare nel più desolante degli eremi.

La non disinteressata propaganda federzoniana giocò indubbiamente un ruolo decisivo nella creazione della leggenda dell'Oriani "nazionalista": un personaggio cui attingere a piene mani per assicurare alle battaglie politiche del neonato ed ambizioso movimento una continuità storica nonché una dignità ideologico-culturale in una fase ancora necessariamente confusa, esasperata e provocatoria, nella quale non mancava neppure la classica contrapposizione correntizia interna (in questo caso fra una "sinistra" risorgimentale ed una "destra" imperialista: con i magmatici testi oriane in grado di fornire formidabili argomenti all'una come all'altra fazione) e in cui si "arruolavano" con la stessa disinvoltura il futurismo di Marinetti così come le poetiche patriottiche dannunziane. Del resto il politico bolognese avrebbe opportunisticamente proseguito lungo questa strada anche da maggiorenne fascista: perché implicitamente, glorificando il grande "maestro" Oriani, promuoveva sé stesso (sarebbe stato, fra l'altro, ministro dell'interno e delle colonie; nonché presidente del Senato e dell'Accademia d'Italia).

Ad onor del vero, negli scritti di Oriani una chiara componente patriottica era ben presente e viva: da buon romagnolo della generazione immediatamente post-risorgimentale, infatti, anch'egli portava nel sangue quella "religione della patria" che tanto aveva infervorato gli animi dei suoi conterranei più anziani. La sua pubblicistica storico-politica, inoltre, era iniziata – interrompendo l'insistita quanto sfortunata produzione letteraria giovanile, oscillante fra i moduli tardo-romantici e quelli veristi – e finita nel segno dell'espansionismo: da quando, appena avuta notizia dell'"onta di Dogali", egli aveva posto mano al relativo saggio; a quando, ventidue anni dopo, nel suo ultimo articolo, aveva avuto a rivolgere alle future generazioni un commosso *appello*, con il quale additava loro l'avvenire irrinunciabile della nazione nella costruzione di una Italia più forte e più grande. In linea con la precedente vena oriana, si trattava in ogni caso di un "nazionalismo" di carattere perlopiù letterario, emotivo: "di atmosfera", se così si può dire; la cui valenza politica, tuttavia, era implicita nelle sferzanti critiche a quella pavida ed imbecille politica del "piede di casa" praticata dai governi liberali.

E sarebbe stato proprio l'ultimo Mussolini pre-fascista a spiegarci, con un articolo del dicembre del 1918, come una posizione del genere risultasse "nazionalista" a prescindere dalla collocazione partitica di chi la professasse: "La vecchia generazione che si compiaceva nella politica del "piede di casa", che quasi ci godeva ad esibire agli stranieri una Italiuzza discreta, modesta, senza pretese, che si contentava di far l'albergatrice; questa generazione che fu flagellata da Carducci è

morta. Gli uomini della mia generazione, anche quando si professano universalisti, socialisti, internazionalisti, sono dei "nazionalisti" nel senso migliore della parola. Noi – parlo di quelli che stanno fra i venti e i trent'anni – siamo degli esasperati di italianità. Noi sentiamo nelle nostre vene, in ciò che in noi c'è di più intimo, il dinamismo dell'Italia. Lavoriamo per un'Italia più grande dentro e oltre i confini. È la guerra che ha rivelato noi a noi stessi... Questo è il "dato" dell'anima italiana"<sup>10</sup>.

Oriani, pur avendo anagraficamente appartenuto alla *vecchia* generazione, aveva idealmente tenuto a battesimo questa *nuova*, mussoliniana, "esasperata di italianità": il suo ascendente iniziale stava tutto qui. A ciò si aggiunga quanto accadrà di lì a pochi anni: e cioè il ritrovarsi dell'uomo di Predappio al potere all'improvviso, senza un necessario periodo di maturazione, dottrinale ancor prima che politica. Quanta differenza, a tale proposito, con un Lenin, il quale aveva fatto tesoro del fallimento della rivoluzione del 1905 per redigere tutta una serie di opuscoli destinati a tracciare la linea vincente del bolscevismo; o con lo stesso Hitler, il quale, una volta fallito il *Putsch* di Monaco, avrebbe composto nel *Mein Kampf* il futuro vangelo politico del nazionalsocialismo.

In quegli stessi anni Mussolini – già con famiglia a carico – si era trovato a dover fronteggiare problemi ben più prosaici, legati alla necessità di sbarcare il lunario; per poi gettarsi anima e corpo nella esaltante avventura giornalistica culminata sì nella fondazione del "Popolo d'Italia", ma anche nella partecipazione a quel conflitto mondiale che lo avrebbe visto soldato, e ferito. Egli non aveva perciò avuto il tempo materiale – oltre che, probabilmente, l'attitudine mentale – di stendere un testo programmatico che facesse piazza pulita di tutta la sua confusione ideologica precedente. Qualcosa del genere sarebbe giunto solo nel 1932, per il decennale della marcia su Roma, con la redazione della voce "Fascismo" per la gentiliana *Enciclopedia italiana*: una scheda, peraltro, vergata in gran parte dallo stesso Gentile, per quanto riveduta e firmata da Mussolini, rimasto evidentemente refrattario alle teorizzazioni.

La mancanza di una dottrina costitutiva (non potendo certo considerarsi tale il velleitario e superficiale manifesto sansepolcrista del 1919), se da una parte rappresentò un elemento di debolezza strutturale del fascismo, dall'altra ne dilatò a dismisura i margini di manovra, consentendogli di arruolare sotto le proprie bandiere chiunque facesse al caso suo: soprattutto chi, come Oriani, aveva mostrato disprezzo nei confronti del coevo corso politico liberale, preferendo ricollegarsi alla migliore tradizione risorgimentale.

Accanto ai vari Nietzsche, Sorel, Pareto, Blanqui e Le Bon, masticando i quali il giovane Mussolini ("autodidatta che aveva avuto un cattivo maestro e un pessimo scolaro", secondo l'impagabile definizione di Bottai<sup>11</sup>) si era in qualche modo ideologicamente formato, nessuno meglio di un romagnolo (anzi del "romagnolo per eccellenza"<sup>12</sup>, come Oriani era stato sarcasticamente definito da Renato Serra, a sottolinearne il provincialismo) avrebbe potuto aggiungere al suo pensiero cronicamente *in fieri* quel necessario tocco di italianità: ciò a prefigurare in qualche modo la fisionomia stessa del movimento fascista, la cui natura sarebbe rimasta sempre essenzialmente anti-intellettuale, la cui fisionomia politica confusa, il cui approccio alla Storia approssimativo e superficiale, e la cui cultura illogica, pacchiana e – appunto – provinciale.

Eccoci così ad un altro degli elementi chiave per comprendere la vicenda di cui andiamo ad occuparci: la *romagnolità*. Un sentimento di appartenenza che allora doveva contare enormemente, se è vero che nel 1906 proprio Oriani era stato chiamato dai romagnoli residenti a Bologna (e non a New York...) ad inaugurare la loro associazione. Siamo infatti convinti che le cose sarebbero andate ben diversamente solo se il nostro fosse nato in un'altra terra: non dimentichiamo, a tale proposito, che nel 1924 Mussolini sarebbe giunto ad estendere i confini amministrativi della propria regione alla "Romagna fiorentina" pur di ricomprendere il monte Fumaiolo, e quindi le origini del Tevere ("fiume sacro ai destini di Roma", come ancor oggi si legge sulla targa d'epoca fascista apposta alla sorgente), nella "sua" grande provincia di Forlì. Così come, in occasione della conquista dell'Impero, sarebbe stata data nuova dignità urbanistica ed architettonica a Ravenna, storica capitale "imperiale" di Romagna. Tanto, evidentemente, contavano, per il fascismo e per il suo capo, le radici: e "sangue romagnolo non mente" avrebbe sintomaticamente scritto, ancora nel 1938, un giornale cattolico bolognese fiancheggiatore del regime<sup>13</sup>.

In questo forzato processo di fascistizzazione dell'autore faentino, il resto lo avrebbero fatto le contingenze politiche: in particolare il progetto conclusosi, nel 1923, con la confluenza del partito nazionalista in quello "nazionale" fascista. In tale frangente il nome di Oriani sarebbe stato

strumentalmente speso, in pratica, quale collante di quella fusione, partendo dall'assunto mussoliniano che al più maturo nazionalismo, al momento del suo scioglimento nel "partito unico" dell'estrema destra (e cioè il PNF), spettava il compito di iniettare la propria dottrina politica nelle vene – da tale punto di vista esangui – dell'imberbe fascismo: il quale, in compenso, portava all'unione le masse, essendo sostanzialmente il nazionalismo un fenomeno d'*élite*, perlopiù limitato ad intellettuali e reduci.

Per non parlare di quanto sarebbe accaduto nel decennio successivo, allorché, nel parossistico clima della campagna d'Etiopia, la lezione del "profeta della grandezza dell'Italia fascista", dell'"imperialista della prima ora", sarebbe tornata prepotentemente d'attualità, nell'improbabile intento di dare un senso, un ascendente nobiliare ad una guerra di aggressione per molti aspetti assurda: era stato da Sorel, del resto, che il Duce aveva appreso che nella storia le idee acquistano forza solo se in grado di trasformarsi in miti per trascinare le masse.

Per cogliere l'efficacia di una simile propaganda, allora, non si perda di vista lo sfondo sociale sul quale questa veniva a cadere: quello dell'Italia rurale, ignorante e se vogliamo credulona, non solo pre-industriale e pre-televisiva, ma anche – sostanzialmente – pre-scolastica, nella quale, cioè, gran parte della popolazione continuava a sguazzare nell'analfabetismo. L'*humus* ideale, insomma, per un propagandista della scaltrezza di Mussolini: sorta di guitto tanto negato all'indagine culturale ed agli strumenti dell'analisi quanto felice nell'improvvisazione.

Eppure, anche una volta presi tutti questi accorgimenti, lo scenario non sarà ancora del tutto chiarito, né il "caso Oriani" risolto. Perché, come accennato, l'influenza dell'autore faentino non rimase circoscritta all'ambiente nazional-fascista, ma andò ben oltre; così come la sua parabola non si sarebbe conclusa con il crollo del regime sotto le macerie della guerra, ma, una volta rimosse queste ultime, avrebbe ancora permeato di sé certi dibattiti dell'Italia democratica e repubblicana: tanto che ricostruire la "fortuna" dell'opera oriana significa passare in rassegna, in pratica, l'intera storia – politica e culturale – dell'Italia novecentesca.

La vicenda rischia così di diventare ancor più curiosa e ingarbugliata: soprattutto qualora si consideri il fatto che Oriani – grafomane, come detto, per scelta di vita – era stato uno scrittore di livello tutt'altro che eccelso. Gonfio di retorica, ampolloso, prolisso, onnisciente, pesante, ridondante e spesso contraddittorio, egli aveva trascorso l'intera sua esistenza a rincorrere una gloria letteraria che non sarebbe mai giunta: e che, probabilmente, dati i presupposti, non avrebbe potuto giungere per i meriti oggettivi della sua penna, ma solo essere imposta da un regime.

Ma una dittatura, una strumentalizzazione ideologica possono imporre un culto superficiale, non certo giungere al cuore delle persone. Si potrebbe allora azzardare una ulteriore chiave di lettura, emersa solo tra le righe della nostra ricerca, eppure costantemente presente: Oriani fu un autore che – chissà fino a che punto consapevolmente – seppe parlare ai *giovani*. La sua estraneità alla cerchia accademica, il suo *pathos*, la sua spontaneità spesso sconfinante nell'ingenuità, l'assoluta mancanza di calcolo, se da una parte lo resero invisibile ai più, dall'altra dovettero favorirne una certa vicinanza, una certa simpateticità con il sentire giovanile, specie nei frangenti in cui la tensione politica si faceva più alta e drammatica. Furono, non a caso, dei giovani, affezionati studenti bolognesi, i quali la sera amavano attardarsi ad ascoltarne le funamboliche concioni improvvisate sotto i portici del Pavaglione (per l'occasione trasformato in una sorta di pittoresco *Hyde Park Corner* padano), a darsi particolarmente da fare perché sulle opere dello sfortunato "maestro" cadesse finalmente l'attenzione di qualche giornale.

Eppure, anche una volta considerate tali variabili, resta la sensazione che sull'intera vicenda continui ad aleggiare una componente per certi aspetti ineffabile, misteriosa: in ogni caso più riconducibile a scaturigini di ordine folkloristico che non propriamente "scientifico". Per una serie di ragioni non facilmente spiegabili, e comunque riconducibili alla personalità stessa di Oriani, al contesto in cui visse, al particolare periodo sul quale si proiettò la sua "lezione", alle sue *performance* non solo retoriche ma anche umoristiche e perfino ciclistiche, il solo pronunciare il suo nome dové continuare ad evocare ancora a lungo tutta una serie di suggestioni che andavano ben al di là del suo effettivo valore di scrittore: un sentimento del genere, ancor prima che un'appartenenza politica, dové pertanto designare il dichiararsi un *orianista*.

Proprio grazie a tale fluidità, a tale indeterminatezza, volta volta Croce poté utilizzarlo come un randello da agitare nella battaglia che, assieme al discepolo Gentile, stava conducendo dalle colonne della sua "Critica" contro l'indirizzo positivista in particolare e la cultura accademica italiana in generale; i nazionalisti ebbero buon gioco nel forzarne gli empiti patriottici e

risorgimentali per arruolarlo sotto le proprie bandiere; i fascisti ne approfittarono per fare di lui il “precursore” per antonomasia di un regime autoritario e dittatoriale solo perché il prescelto era romagnolo, tutto d’un pezzo e vagamente classificabile “a destra”; mentre certa pubblicistica antifascista, democratica e repubblicana si sarebbe lasciata sedurre dalla “modernità” di qualche sua presa di posizione del momento al punto di sottovalutarne l’estrema datazione del discorso politico di fondo, pur sempre riconducibile ad una prospettiva saldamente – e staticamente – ottocentesca.

Il romagnolo fu, per sua stessa ammissione, “maggiore oratore che scrittore”<sup>14</sup>: se ne può perciò dedurre l’esistenza di un *personaggio* Oriani non esattamente coincidente con il letterato, anzi capace di vivere di una vita del tutto autonoma; se non fosse che, per definirne lo spessore, è giocoforza riesumarne gli scritti, dal momento che, come si sa, “verba volant”. Si tratta di un’ipotesi non del tutto peregrina, lungo la cui traccia si è mosso uno studioso dello spessore di Eugenio Ragni<sup>15</sup>: come se un destino dalle tinte vagamente pirandelliane si fosse divertito ad originare una combinazione talmente curiosa da risultare tanto più enigmatica quanto più tempo – e studi esplicativi – si accumulano.

Per tutti questi motivi, alla comprensione della complessa, per certi aspetti infinita vicenda di Alfredo Oriani sarà necessaria, ancor prima della ricostruzione della sua “fortuna”, la conoscenza della sua figura storica d’intellettuale affatto *sui generis*.

## Note

1 B. Mussolini, *Alfredo Oriani*, “Il Popolo d’Italia”, 29 aprile 1924.

2 Ravenna, Longo, 1988.

3 A scanso di equivoci, chiariamo sin d’ora al lettore l’utilizzo che faremo dei vari aggettivi ricavabili dal cognome dello scrittore: con *oriano* (che abbiamo preferito al più frequentato *orianiano*, parsoci un tantino cacofonico) classificheremo quanto direttamente riconducibile alla figura storica ed alle opere dello scrittore faentino; con *orianista* quanto attiene all’*oranesimo*: a quell’indirizzo ideologico-politico, cioè, che si delineò dopo la scomparsa dell’autore casolano, travalicando assai i limiti del suo pensiero (soprattutto riguardo ai temi dell’espansionismo e della “grandezza nazionale”) ed al quale egli fu – per ovvi motivi – del tutto estraneo; con *oriano*, infine, ci riferiremo in particolare all’utilizzo in chiave celebrativa che di Oriani fece il regime fascista, soprattutto a partire dal 1924: quello che fu, appunto, l’“anno oriano” per eccellenza.

4 Cfr. *I Quaderni del “Cardello”*, Collana di studi romagnoli dell’Ente “Casa di Oriani”, Ravenna, Longo, n. 1 (1990), p. 163.

5 P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, nota in calce al libro I, *L’eredità del Risorgimento*; ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969.

6 A. Gramsci, Quaderno 8 (XXVIII), 1931-32, ora a p. 1040 del vol. 1 dei *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

7 A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1965, p. 70.

8 N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, p. 153.

9 E. Savino-D. Catena, *Italia nova* (pref. di Arnaldo Mussolini), Milano, tip. “Popolo d’Italia”, 1924. p. 20.

10 B. Mussolini, *Blocco latino. Italia e Francia*, “Il Popolo d’Italia”, 3 dicembre 1918.

11 Cfr. G. Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, 1950, vol. II, pp. 50-1.

12 R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, p. 314.

13 “L’Avvenire d’Italia”, *La terra di Oriani*, 20 ottobre 1938.

14 Lettera del 9 marzo 1899 al cugino Giacomo Oriani, in A. Oriani, *Le lettere* (epistolario 1873-1909), a cura di P. Zama, Bologna, Cappelli, 1958, p. 130.

15 L’illustre docente della Sapienza – probabilmente il principale studioso dell’Oriani letterato – ha difatti messo in guardia contro i limiti di una “metodologia erronea...che ha creduto legittimo far combaciare il personaggio con l’uomo”. Cfr. E. Ragni, *Introduzione* ad A. Oriani, *I racconti*, Roma, Salerno, 1977, t. I, p. XIV.



## **Parte I**

### **La figura di Oriani**

# I

## Vita e opere

### La vita

Non fu, quella di Alfredo Oriani, una vita ricca di avvenimenti. Osservatore attento della vita politica e letteraria del suo tempo, non potendo esserne un protagonista – come intimamente avrebbe aspirato ad essere –, si limitò a studiarla e a commentarla con atteggiamento solitamente ostile dal suo eremo casolano, dal quale per molti anni sperò invano di poter evadere. Sostanzialmente un isolato, un solitario, un po' per vocazione, un po' per necessità, per via del carattere che si ritrovava: polemico, caustico, intransigente, spesso sprezzante, mai disposto ai compromessi, alle inevitabili piccole ipocrisie senza le quali la vita di relazione diventa impossibile. Si aggiungano l'altissima considerazione che aveva dei propri talenti intellettuali ed artistici, e la frustrazione, i rancori conseguenti al loro mancato riconoscimento, e ne conseguirà coerentemente un'esistenza tormentata e sofferente, aggravata dal fortissimo scarto che egli percepiva tra la sua idea "eroica" – dell'uomo, della storia e della nazione – e la "realtà effettuale", da lui vista come un progressivo decadimento: non solo rispetto alle grandi stagioni del passato remoto, ma anche alle speranze alimentate, in Italia, dal recente Risorgimento.

Con questa schematica premessa relativa al carattere dell'uomo e al suo atteggiamento nei confronti della contemporaneità, ripercorriamo brevemente la vicenda umana di Oriani, partendo da una sua nota testimonianza: "Son nato a Faenza nel 1852 il 22 Agosto: la mia...è una famiglia aristocratica di campagna ma senza lustro vero, in decadenza economica dal principio del secolo. Io capilai male: ero l'ultimo di tre fratelli e parvi subito il più brutto ed il peggiore. Bellissimo, intelligentissimo il primogenito, io non ero neppure ammesso alla tavola con gli altri: mi proteggevano due vecchi servitori. Il mio martirio incominciò presto: ebbe una sosta quando morì il primogenito, perché di maschi restavo io solo. Ma tronchiamo qui... A dieci anni fui messo nel Collegio di San Luigi a Bologna presso i Barnabiti; nel 1868 mi mandarono all'Università di Roma, nel '71 avevo finito i corsi, e non compivo i vent'anni. E poi più nulla. Di vita pubblica non ho che i miei libri... Non ho mai appartenuto a nessuna scuola letteraria. Ho vissuto solo, tristissimamente. Oggi ancora sono scapolo, solo, malgrado la tragedia domestica che mi soffoca... Non ho mai potuto viaggiare, cosicché non ho visto che mezza Italia, di lingue estere so solamente il francese, di lingue antiche non rammento più nulla di greco, riesco invece ancora a leggere il latino. Ecco una vanità: mi credo maggiore oratore che scrittore; ecco una confessione: mi sono sempre sentito straniero dappertutto e sempre un poco lungi dal luogo nel quale mi sarei mostrato finalmente, e avrei agito"<sup>1</sup>.

C'è praticamente tutto – almeno fino al momento della redazione della nota in questione – compresa la cosa più importante: l'attitudine a presentarsi come una vittima predestinata, sin dalla nascita, con quella ferita mai rimarginata inflitta dalla mancanza – reale o presunta – dell'amore materno, che si ritroverà in tante delle sue pagine, e non solo della prima stagione letteraria. Ma qualche ulteriore dato biografico potrà esserci utile nella comprensione della vicenda oriana.

Gli Oriani venivano dalle Banzole, un vasto podere sulle colline di Tossignano. Luigi, padre dello scrittore, sposa nel 1848 Clementina Bertoni trasferendosi nella città della consorte, Faenza, nella casa di Contrada degli Angeli (oggi via XX Settembre), ove nascono nel '49 Ercole, due anni più tardi Enrichetta e infine Alfredo. Nel 1855 acquista il "Cardello", antica foresteria dell'abbazia di Valsenio, nei pressi di Casola; nel '59 gli muore il primogenito, nel '65 la moglie. L'anno successivo Luigi – anche per porre un freno al progressivo dissesto economico – si ritira in quel casale di collina con i due figli superstiti; Alfredo completa gli studi liceali privatamente, tra Faenza e Casola, con un sacerdote. Nel 1868 va a Roma, a studiarvi giurisprudenza alla "Sapienza", restandovi – tranne i periodi estivi – sino al '71: il 31 dicembre 1870 ha così modo di assistere all'entrata in città di Vittorio Emanuele II, che descriverà in una colorita nota della *Lotta politica in Italia*.

Consegue la laurea ("patente") nel 1872, a Napoli, ma senza avere alcuna intenzione di fare l'avvocato; per quanto frequenti per qualche tempo lo studio bolognese di Oreste Regnoli. Dalla metà degli anni Settanta vive stabilmente a Casola, perennemente in lite con il padre<sup>2</sup>, e frequentando, la sera, un caffè del paese, in cui si mescola alla gente di ogni classe; conserva tuttavia l'appartamento faentino, ove scende con una certa frequenza. Nel Cardello, posto al centro di una tenuta di cinque piccoli poderi, esercita – più male che bene – la professione di agricoltore (di viticoltore, soprattutto), particolarmente dopo la morte del padre e la rottura con la sorella<sup>3</sup>: ma l'attività che lo assorbe maggiormente è, sin dai vent'anni, quella letteraria.

Anche la passione per la politica è in Oriani precoce: come in tutti i romagnoli del resto. Si occupa di elezioni politiche nel 1876, in appoggio ad un candidato progressista; poi, nell'ottobre '82, in corrispondenza con Marco Minghetti, dunque a favore della coalizione moderata. Nel 1885 entra nel consiglio provinciale di Ravenna, ove rappresenterà il collegio di Casola fino al '90, e poi ancora nel '95 e dal '99 al 1909. Nel settembre 1889 entra anche nel consiglio comunale di Faenza, eletto nella lista della Società Democratica Amministrativa, contrapposta a quella clericomoderata, ma dimettendosi dopo appena due mesi per concentrarsi sulla stesura della *Lotta politica*. Vi rientra nel 1895 – questa volta nella lista conservatrice – quando ha ormai assorbito il grave smacco subito nelle elezioni politiche del novembre '92: 343 voti contro i 1113 di Clemente Caldesi, candidato democratico (peraltro già suo collega di pratica legale presso il Regnoli).

Nel dicembre 1885, mentre in calesse si reca a Modigliana per i funerali di don Giovanni Verità, ha un incidente fra Riolo e Castelbolognese. Costretto a letto per il colpo ricevuto ad un ginocchio (di cui risentirà fino alla morte), scrive il saggio-racconto dedicato al celebre sacerdote-patriota salvatore di Garibaldi, che uscirà quattro anni dopo nel volume *Fino a Dogali*. Nel 1891, da una relazione di Oriani con la domestica Cosima ("Mina") Cavallari – che egli peraltro non sposerà –, nasce, a Faenza, Aldo Ugo. Solo sei anni più tardi Alfredo riconoscerà il figlio e lo prenderà con sé; mentre Mina, cacciata di casa nel 1899 per presunta infedeltà, passerà il resto della sua vita con Enrichetta (prima a Imola e poi a Bologna), ove moriranno entrambe nella primavera del 1940.

Nel 1894 Oriani acquista una bicicletta: ha così inizio la sua appassionata – per quanto, purtroppo, non prolungata – stagione ciclistica. A due anni più tardi risale invece il suo debutto nel giornalismo, anche se la sua collaborazione continuativa alle varie testate (anche questa tempestosa) comincerà solo nel 1899, per durare sino alla morte. Assai più lunga, e discretamente intensa, è invece la sua attività di conferenziere; per il resto la sua vita è scandita dalla scrittura e dalla pubblicazione dei libri.

Come documentato dalle lettere pervenuteci, gli ultimi anni sono i più cupi e disperati. Malato e precocemente invecchiato, Oriani muore al Cardello il 18 ottobre 1909, munito dei conforti religiosi, riconciliandosi, oltre che con Dio, anche con il padre: accanto al quale dispone di essere sepolto, nel piccolo cimitero di Valsenio, e al termine di una cerimonia assai semplice.

## La produzione letteraria

### a) le poesie

**Monotonie** (1878). Pubblicate dallo Zanichelli nel 1878, l'anno successivo a quello delle carducciane *Odi barbare* e degli stecchettiani *Postuma*. Le poesie oriane non presentano alcun tratto di originalità tematica o stilistica, e parvero brutte ai pochi contemporanei che le lessero; compreso lo stesso autore, quando – almeno vent'anni dopo – scriveva: "Non sono e non fui poeta, e la più sconsolante delle prove sta appunto in un mio libro, meritatamente dimenticato, di versi"<sup>4</sup>. E compreso anche il Carducci, cui è dedicata la più lunga e impegnativa delle diciassette liriche di cui consta la raccolta, *A Giosuè Carducci (Odi barbare) risposta di un barbaro*, appunto, ed al quale "Ottone di Banzole" (questo il *nom de plume* ad Oriani assegnato da donna Laura Minghetti – del cui salotto bolognese egli era frequentatore – con ironico riferimento alla passione del loquace giovanotto per Bismarck, e con il quale il casolano firmerà tutta la propria produzione

giovanile, compreso *Fino a Dogali*) aveva inviato un esemplare del libretto, accompagnandolo con una breve lettera cui non ebbe mai risposta. Quel silenzio scortese dovette ferire l'orgoglio di Oriani, il quale non era solito dimenticare gli affronti subiti.

## b) l'opera narrativa

La prima stagione della produzione narrativa di Oriani copre poco meno di un decennio, dal 1873 al 1881, articolandosi su tre romanzi e due volumi di racconti.

**Memorie inutili** (1876). Edite da Sonzogno nel 1876, ma scritte tre anni avanti, costituiscono l'opera prima, il romanzo-autobiografia di un ventenne d'ingegno che ha la testa piena di letture affastellate (Hugo, Balzac, Leopardi, Foscolo, Proudhon: ma sopra tutti Byron e Guerrazzi); che ha subito un bruciante scacco sentimentale ("ella mi aveva rifiutato perché povero"<sup>5</sup>); che presume di aver già percorso un lungo e definitivo itinerario filosofico; che riempie seicento pagine di una prosa liricheggiante e sentenziosa, in cui è sfoggio di analisi psicologiche e di citazioni letterarie e filosofiche; e che si aspetta, pubblicandole, di mettere a rumore il mondo delle patrie lettere: il quale, al contrario, ignorerà del tutto il libro. (Da notare che per questo suo "zibaldone" Oriani sceglie il medesimo titolo dell'ultima opera significativa di Carlo Gozzi).

**Al di là** (1877). Il secondo romanzo, scritto nel 1875-76 e pubblicato nel '77 a Milano (nel manoscritto il titolo è *Uomo o donna?*). La storia, un amore passionale fra due donne, la virile Elisa e la dolce Mimy, che si chiude con la fuga di entrambe dai rispettivi amante e marito; ma meno banale di quanto possa apparire dalla nuda enunciazione del tema, se qualcuno – che pure non condivideva l'audacia di Ottone di Banzole – ebbe a scrivere: "Malgrado la biasimevole apologia delle voluttà lesbiche, *Al di là* desta sorpresa colle gran difficoltà del soggetto"<sup>6</sup>. Meno banale perché, oltre a pagine non trascurabili sulla città in cui l'azione è immaginata (Bologna), il personaggio della marchesa Elisa presenta caratteri di elevata novità ed originalità, in certa misura anticipando l'idea del romanzo successivo.

**No** (1881). Oriani iniziò a scriverlo nel 1877, pubblicandolo a Milano nell'81 (si pensi che il manoscritto autografo sarebbe stato trovato nella borsa che, il 27 aprile del 1945, Mussolini portava con sé nella sua – presumibile – fuga dall'Italia). È, per ritmo, struttura, coerenza, il migliore dei romanzi di questa prima maniera. Si sviluppa con rigorosa sequenzialità attorno alla protagonista, una donna anticonformista e ribelle, cinica ed arrivista, che rifiuta la società e le sue ipocrite convenzioni, e che finirà mantenuta del duca di Rivola, da cui si farà infine sposare. Una donna intellettuale, comunque, che non legge versi d'amore e prose di romanzetti come troppi personaggi femminili della letteratura ottocentesca, ma Machiavelli e Ferrari, Spencer e Sofocle, Sant'Ambrogio e Tertulliano. Una donna che crede solo in sé stessa – proprio come l'autore del romanzo – e che pronuncia sul resto il suo superbo *no*, assumendo una dimensione ed una profondità che vanno oltre la pagina.

**Gramigne** (1878). È il primo volume di racconti (ristampato nel 1889 con il titolo *Sullo scoglio e altri racconti*), tutti inscrivibili entro la cornice di un naturalismo a tinte forti, con una risentita attenzione alle miserie umane e sociali – particolarmente dell'ambiente casolano – e con una scoperta predilezione per le tendenze non propriamente ortodosse (come del resto nel coevo *Al di là*: lì il tribadismo, qua l'incesto): il che consolidò l'immagine corrente di Oriani come scrittore scandaloso e dalla fama ambigua. Si va dalla rievocazione della vita primordiale alla violenta requisitoria contro la donna, alla descrizione di fiori animati e della morte ripugnante di una vecchia, al rapporto incestuoso tra un figlio e la madre.

**Quartetto** (1883). Scritto nel 1881 e stampato due anni più tardi, chiude il decennio della prima stagione dell'Oriani narratore. Quattro racconti, preceduti da un veloce panorama della letteratura italiana di quegli anni, *Diapason*, che provocò una memorabile stroncatura di Scarfoglio sul "Capitan Fracassa". Comunque sia, la rassegna oriana contiene giudizi non superficiali, come

quello su Verga (a pochi mesi dalla pubblicazione dei *Malavoglia*), e spunti precisi, ad esempio sulla poesia. I racconti (*Violino, Viola, Violoncello, Contrabbasso*) sono uniti dal proposito dell'autore di mostrare i caratteri e i limiti della musica, che per Oriani esprime l'ineffabile, l'infinito, ciò che è al di là di ogni espressione materiale e appunto per questo non può interpretare alcuna idea, e specialmente il dramma: donde la critica a tutto il melodramma ottocentesco e all'opera di Wagner.

Poi venne, sul fronte della narrativa, la seconda battaglia, dieci anni dopo: e se non fu vinta, nemmeno fu perduta, malgrado le delusioni dell'autore, se è vero che un'inchiesta milanese del 1905 sulle preferenze dei lettori collocava Oriani subito dopo Manzoni, con due sole letture in meno; se è vero, soprattutto, che alla seconda stagione appartengono romanzi come *Gelosia*, *La disfatta* e *Vortice*.

**Il nemico** (1894). Scritto fra il 1891 e il '93, romanzo dall'intreccio macchinoso, ambientato nella Russia dell'autocrazia e del nichilismo, apre la seconda fase dell'Oriani romanziere e fu forse scritto con l'inverosimile presunzione di emulare i grandi narratori russi che l'Europa veniva scoprendo in quegli anni: con il risultato che di russo nel libro è solo quel poco che l'autore aveva trovato nella *Guide du voyageur en Russie* (appositamente acquistata in quello stesso '91). Loris, il protagonista, è un ribelle ai margini del movimento rivoluzionario e nichilista, in lotta contro la società, che proclama la distruzione e l'assassinio e che, per abbattere un regime di violenza e di prepotenza, ordina la lotta ad oltranza contro ogni autorità ed anche contro ogni generosità. L'odio e il disprezzo si rivolgono così anche contro l'amore e la donna.

**Gelosia** (1894). È il dramma dello squallido amore provinciale di un giovane e un po' inetto (come Alfonso Nitti, il protagonista della sveviana *Una vita*, coeva) avvocato per la bella e alquanto frivola moglie del suo maturo principale: della quale diviene l'amante, ma senza gioia vera, perché la giovane gli getterà in faccia i successi e la ricchezza del marito, rendendolo geloso e infine abbandonandolo alla solitudine della provincia. Un magistrale saggio di psicologia: ma anche un quadro rigoroso, convincente, potente a tratti, della vita borghese di una cittadina, Faenza, per caratterizzare la quale Oriani non aveva bisogno di documentarsi su una guida turistica.

**La disfatta** (1896). "Forse il più ricco d'idee che abbia la contemporanea letteratura italiana"<sup>7</sup>, secondo la nota definizione del Croce; "il più nobile fra quanti ho scritto"<sup>8</sup>, secondo l'autore. Il titolo designa la drammatica sorte del protagonista, l'anziano professore De Nittis, che dopo una inutile difesa ha accettato l'amore della sua giovane allieva, Bice, dalla quale ha un figlio nato malaticcio e presto morto: quasi che la natura avesse voluto vendicarsi contro due spiriti eletti che avevano sfidato le sue leggi. Gli sposi si separano per sempre, nella coscienza dell'inutilità del loro amore: ed il filosofo resta solo, sconfitto.

**Vortice** (1899). Racconto lungo che descrive l'ultima giornata di un disperato votato al suicidio, in una cittadina romagnola. Capolavoro di Oriani, secondo molti critici, e valutato favorevolmente anche dal severo Serra, che scrisse: "Vien fatto di pensare a certe pagine dei grandi romanzieri tristi; ai russi, a Tolstoj, a Zola, dov'è più puro"<sup>9</sup>. "Essenziale e lineare, anzi spietato e "terribile"<sup>10</sup>, lo giudicò il De Amicis. Il protagonista, al ritorno a Faenza da Bologna, rientrando a casa di notte trova la lettera di un amico cancelliere, che gli annuncia che è stata depositata in tribunale una sua cambiale falsa: dinanzi a tale rivelazione, egli esamina tutte le soluzioni possibili, non vedendo altra via d'uscita che la morte. L'autore lo segue nelle angosce e negli incubi notturni, nelle attività quotidiane del giorno successivo fra la tranquilla indifferenza di tutti, fino all'alba quando si fa travolgere da un treno. La profonda concezione del dramma che domina l'opera di Oriani trova l'apice in questo romanzo.

**Ombre di occaso** (1901). Scritto nel 1901, è suddiviso in lettere indirizzate ad una immaginaria signora cui Oriani si apre con confidente abbandono. I temi sono i più vari: l'amore, la religione, la scienza, la vita politica, il paesaggio della sua terra romagnola. "Se qualcuno mi domandasse di leggere un solo libro di Oriani, non esiterei a suggerirgli le *Ombre d'ocaso*", scrisse Mario Missiroli. "Vario e bizzarro, meglio di ogni altro ci mostra lo scrittore e l'uomo"<sup>11</sup>.

**Olocausto** (1902). Il romanzo, scritto nel 1902, è la storia concentrata in tre giornate di una povera ragazza, Tina, costretta a far mercato del proprio corpo dalla madre, debole e miserabile, e dalla signora Veronica, triste figura di mezzana e sfruttatrice, sotto gli occhi della vicina Cesarina, fredda e impassibile. Tina, ammalata, si spegne dolcemente, senza urli di protesta, come dolorosamente aveva accettato, curvando il capo, tutte le amarezze, tutte le vergogne.

**La bicicletta** (1902). L'opera è divisa in tre parti. Nella prima Oriani si abbandona ad una dissertazione sulla bicicletta: ne esamina la struttura, i difetti, le qualità, i vantaggi che può recare al progresso, passando in rassegna i diversi mezzi di locomozione fino a concludere che nessuno dà all'uomo quel senso di assoluta libertà che gli trasmette il mezzo a due ruote. La seconda parte comprende quattro novelle (fra cui quella che dà il nome all'intero lavoro), in cui il velocipede, la bicicletta, il tandem ed il triciclo costituiscono semplici pretesti esteriori. La terza, *Sul pedale*, forma il nucleo forte ed originale del volume: è il racconto del solitario viaggio che il casolano compì nell'estate del 1897 per la Romagna e la Toscana (mille chilometri, scrive con qualche esagerazione), pedalando attraverso campi assolati, borghi, città, luoghi della memoria e della storia, come la Verna, Siena, Montaperti, Pisa. È il libro più importante e più bello dedicato in Italia al ciclismo e alla bicicletta, oltre che la testimonianza dell'unico periodo felice della vita di Oriani, finalmente "evaso" – anche se solo per due settimane – dal suo "confinio" casolano.

**Oro, incenso, mirra** (1904). L'ultimo libro di racconti vari. "Oriani vuota i cassetti – scrisse impietosamente Serra – frammenti vecchi e nuovi, pezzi diversi di ispirazione e di accento, tutti li raccoglie da tutte le parti, li stringe sotto un titolo buono o cattivo e li avventa sul pubblico"<sup>12</sup>. Infatti nel volume è di tutto: novelle, articoli, studi critici, riuniti insieme senza alcun ordine, senza alcun motivo: c'è chi vi ha visto, come unico filo conduttore, lo scetticismo, la bravata, il sarcasmo. Si segnala tuttavia il racconto *Incenso*, storia di un povero seminarista che si innamora di una fanciulla pallida e gracile, condannata ad una morte prematura. Il giovane impazzirà dal dolore e sarà rinchiuso nel manicomio di Imola.

**Si** (1923). L'ultimo dei romanzi di Oriani, scritto nel 1902, rimasto incompiuto e pubblicato quattordici anni dopo la morte dello scrittore.

### c) l'opera teatrale

Al teatro Oriani arriva tardi, nel 1899, quando ha ormai alle spalle entrambe le stagioni dei racconti e dei romanzi: esso costituisce, in pratica, l'ultimo tentativo di stabilire un contatto diretto col grande pubblico. Quella oriana, in ogni caso, voleva essere una drammaturgia di idee, non di intrattenimento; il "solitario del Cardello", infatti, non cercava solo il successo (che peraltro, pure in questo caso, non venne): intendeva anche rianimare la coscienza degli italiani, destandoli ad una rivincita spirituale. I drammi *La logica della vita* (1899), *Ultimo atto* (1901), *La figlia di Gianni* (1901), *L'abisso* (1903); le tragedie *L'invincibile* (1902), *Gli ultimi barbari* (1903), *Dina* (1905), *Sul limite* (1909), *Incredulità* (1909); la commedia *Momo* (1903), sono opere più o meno dipendenti da altre (di altri autori), quanto al soggetto. Ma il limite più grave di tutta la drammaturgia oriana non è nell'invenzione, bensì nell'azione e nel linguaggio, nonché nella psicologia, nella definizione di caratteri forniti di sufficiente plausibilità; per non dire del forte sentore di artificiosità, di arbitrario, di gratuito che emana anche dalle *pièce* meno infelici. Naturalmente Oriani non ebbe dubbi circa il valore della propria opera teatrale (come non ne avrebbe mai avuti sul resto): se insuccesso vi fu, non nella debolezza dei testi se ne doveva cercare la ragione, bensì nell'inadeguatezza del pubblico e delle compagnie e della critica.

## d) l'attività giornalistica

**Fuochi di bivacco** (1913), **Punte secche** (1921), **Sotto il fuoco** (1931), **Ultima carica** (1933). I titoli si riferiscono ai quattro volumi di articoli pubblicati dopo la scomparsa di Oriani (gli ultimi due nell'ambito dell'*Opera Omnia* di marca fascista: il che pone la non secondaria questione di chi, e con quali criteri, abbia raccolto, selezionato e catalogato il vario materiale). Dal 1899 il casolano aveva difatti iniziato una regolare attività giornalistica: un'attività non apprezzata appieno dallo stesso scrittore, ma necessaria a causa delle pressanti esigenze economiche. Suoi interventi apparvero così sul "Giorno", l'"Alba", il "Corriere della Sera", la "Stampa", il "Giornale d'Italia", la "Grande Italia"; ma, per quanto ricercato e ben retribuito, la collaborazione non fu facile, dato che Oriani non accettava le minime modifiche ai testi che inviava alle redazioni. "Negli articoli di giornale – scrisse Giovanni Papini – fu grandissimo. Quella sua potenza di risalire dal fatto piccolo all'idea grande, dal momento effimero al più remoto passato, al più fantastico futuro, dall'individuale all'universale, dalla materialità dell'apparenza alla purezza di un'idea maturata a sorpassarla vi rifulge incredibilmente, come se volesse dare, negli ultimi anni, le sue prove più eroiche"<sup>13</sup>.

## Note

1 Lettera del 9 marzo 1899 al cugino Giacomo Oriani, in A. Oriani, *Le lettere*, Bologna, Cappelli, 1958, p. 130.

2 "Con mio padre non ci siamo più parlati e spero di morire senza farlo". Lettera al ravennate Cassio Ortolani, senza data ma quasi sicuramente del 1877. Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 1, p. 142.

3 Enrichetta era crudelmente giunta, in odio al fratello, a rivelare al piccolo Ugo i dubbi nutriti dal babbo circa la sua effettiva paternità: cfr. lettera del 20 gennaio 1902 al cugino Giacomo, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 151. Una volta rimasto solo con il figlio, Alfredo avrebbe invano tentato di recuperare, nella sorella, la propria unica sponda esistenziale: cfr. lettera della fine del 1902 allo stesso Giacomo Oriani, ivi, p. 173, nota 3.

4 A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 224.

5 A. Oriani, *Memorie inutili*, Bologna, Cappelli, 1927, vol. 1, p. 37.

6 Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 1, p. 152.

7 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1954, vol. III, p. 261.

8 A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 194.

9 R. Serra, *Scritti*, cit., p. 341.

10 E. De Amicis, *Uno scrittore terribile*, "Gazzetta dell'Emilia", 21 settembre 1901.

11 M. Missiroli, *Prefazione* ad A. Oriani, *Ombre di occaso*, Bologna, Cappelli, 1935, p. X.

12 R. Serra, *Scritti*, cit., p. 309.

13 G. Papini, *Alfredo Oriani*, Bologna, Stab. Tip. Riuniti, 1916, p. 22.

## II

# Tra storia e politica

### La prima produzione storiografica

La prima opera storica di Oriani è *Matrimonio*, pubblicato da Barbèra nel 1886. Il problema del divorzio era d'attualità anche in Italia, per via di un progetto di legge in discussione (che sarebbe stato poi abbandonato); in Francia, sei anni prima, ne aveva scritto, contro l'indissolubilità del matrimonio, Dumas figlio: *La question du divorce* (e *La Questione del Divorzio. Risposta ad Alessandro Dumas* si intitolava infatti il saggio nel manoscritto). "Ottone di Banzole", antifemminista e antidivorzista, scrive 450 pagine di storia della famiglia – dagli albori dell'umanità all'Europa contemporanea – e di requisitoria contro tutte le forme di separazione coniugale, dalle più antiche a quelle previste dalla legislazione corrente.

Un testo destinato nei decenni successivi a diventare punto di riferimento obbligato per le correnti estreme dell'antifemminismo di casa nostra; le quali trarranno a piene mani, utilizzandole come moneta corrente, sentenze di questo genere: "L'uomo è incalcolabilmente superiore alla donna"; "La filosofia non le [alla donna] deve alcun sistema, la scienza alcuna scoperta decisiva, l'arte nessun momento. Il genio è maschile"; "Ogni sintesi essendo loro [alle donne] impossibile per difetto di astrazione, la politica...lo è forse più di ogni altra"<sup>1</sup>.

Nel 1889 Oriani pubblica *Fino a Dogali*. Si tratta di sei saggi scritti fra il 1885 e l'87, in uno stile a metà fra il romanzo e il *pamphlet* giornalistico: piovono una serie impressionante di giudizi su chicchessia, che mandano assolto, in pratica, il solo Giuseppe Ferrari, insigne studioso del Risorgimento italiano, destinato peraltro a diventare una sorta di nume tutelare oriano in materia di Storia. Il volume, infatti, si propone come il primo abbozzo di una storia del Risorgimento – poi sviluppata nella *Lotta politica in Italia* – in aperta polemica sia con la storiografia erudita che con quella apologetica degli storici sabaudisti.

Il primo saggio è così dedicato alla figura di don Giovanni Verità, protagonista dell'epico salvataggio di Garibaldi durante la fuga di quest'ultimo fra Romagna e Toscana seguita alla caduta della Repubblica Romana. Segue *La via Emilia*, lirica fantasticheria sulla storia della via consolare, che si allarga a riflessioni tutt'altro che banali sul ruolo delle strade nel cammino dell'umanità. Di notevole, nel volume, è anche il saggio su Machiavelli, provocato dalla lettura dell'opera di Pasquale Villari, che aveva lasciato Oriani sostanzialmente insoddisfatto: egli vi contesta la tesi di un Machiavelli grande politico e grande storico, riducendo l'importanza dell'opera del Segretario fiorentino alla sola dimensione artistica.

Va detto che in Italia il principale responsabile del processo di "sdoganamento" che aveva liberato il Machiavelli dalle valutazioni moralistiche di Riforma e Controriforma per restituirlo al dibattito politico e al doppio ruolo di fondatore della moderna dottrina dello Stato e di profeta dell'Italia unita era stato il De Sanctis: il riferimento alle campane di Roma, che suonano a distesa per celebrare l'entrata degli italiani nella città eterna proprio mentre egli sta terminando il capitolo dedicato all'autore del *Principe*, rappresenta la poetica conferma dell'opera di attualizzazione del pensiero machiavelliano condotta dall'illustre critico irpino. L'elemento di fondamentale novità colto dal De Sanctis negli scritti dell'umanista fiorentino stava nella coesistenza di scientificità e utopismo: la razionalità e la novità del metodo lo renderebbero assimilabile a Galileo come scopritore di nuovi mondi, ossia della politica e dei suoi meccanismi; laddove l'utopismo porta inevitabilmente al confronto con Dante: "L'Italia nell'utopia dantesca è il giardino dell'impero; nell'utopia del Machiavelli è la patria, nazione autonoma e indipendente"<sup>2</sup>.

Rispetto a quello desanctisiano, il Rinascimento oriano risulta assai più ambivalente, riflettendo quella corrente di pensiero risorgimentale che all'ammirazione per i geni che illustrarono le capitali della Penisola univa un'esplicita critica al relativismo morale, all'individualismo sfrenato, alla mancanza di una comune coscienza italiana: fattori che per secoli avevano impedito il processo di unificazione. Oriani esprime dunque un giudizio negativo sul Machiavelli, riconosciuto come



l'incarnazione di pressoché tutti i difetti dell'età rinascimentale; ed anche il patriottismo del Segretario fiorentino viene da lui considerato come un'aspirazione vaghissima, non come un preciso progetto politico da realizzare; mentre un lapidario giudizio accusa l'autore del *Principe* di essere stato un pittore della politica, forse "un artista"<sup>3</sup>: non certamente uno scienziato, né tantomeno un patriota.

## *Dogali*

La data del 26 gennaio 1887 rappresenta un vero e proprio spartiacque nella produzione oriana: è il giorno dell'"eccidio di Dogali", tragico episodio che segna – al crepuscolo dell'era Depretis – la prima battuta d'arresto del nascente ed avventuroso colonialismo italiano. Il fatto è noto: una colonna di cinquecento soldati impegnata in Eritrea, nei dintorni di Massaua, a presidio della fascia costiera meridionale del Mar Rosso (dall'Italia occupata sin dal 1885), cade in un'imboscata tesale dalle bande del ras etiope Alula: l'impero d'Etiopia si estendeva sugli altipiani dell'interno, immediatamente alle spalle dell'Eritrea, e la diplomazia italiana in quei due anni non aveva saputo definire con chiarezza i rapporti con esso. I soldati italiani si erano mossi, al comando del colonnello De Cristoforis, a difesa di un presidio di connazionali minacciato dagli etiopi; assaliti da forze superiori, si erano difesi strenuamente, arroccandosi sul poggio di Dogali e soccombendo solo una volta esaurite le munizioni: gli indigeni, a quel punto, avevano infierito su di essi senza pietà, sino al completo sterminio.

Questa tipica azione di guerriglia ebbe in Italia una eco enorme: non furono solo le feroci critiche che investirono il governo (e che costrinsero il ministro degli Esteri, di Robilant, alle dimissioni) a tenere banco. La commozione che si impadronì dell'opinione pubblica italiana coinvolse poeti e romanzieri, inducendo lo stesso Oriani a dismettere i panni dello scrittore "decadente" e ad aggiungere a quel lavoro che già stava segnando il suo passaggio dalla letteratura alla storiografia un saggio, *Dogali*, scritto di getto come un articolo di giornale, che lo proiettava improvvisamente sul terreno dell'attualità politica e che, pur non avendo granché in comune con i precedenti, veniva giudicato degno di designare l'intera opera.

*Fino a Dogali*: titolo ambivalente, interpretabile in senso oggettivo, tipo "aspetti salienti della storia risorgimentale italiana fino all'episodio di Dogali", ma anche soggettivo: nel senso che le riflessioni scaturite da questo massacro coloniale pongono fine alla giovinezza letteraria di Oriani, segnano il capolinea del velleitario Ottone di Banzole consegnando il testimone – ossia la penna – ad un autore ben più serio ed impegnato. Il quale, solo contro tutti, lancia alla faccia dei delusi e dei rinunciatari la sua veemente orazione patriottica, in cui l'impresa africana – una volta ampliata l'orizzonte – diviene la naturale prosecuzione dell'epopea risorgimentale, l'incidente eritreo viene trasformato in un appuntamento con la Storia e in una occasione di rinascita, ed i cinquecento caduti per mano etiope paiono indicare agli italiani tutti una via di grandezza e nobiltà nazionale che nessuno, in questo triste frangente, oserebbe affermare.

L'evocazione appare infatti drammatica e sincera, quando scrive: "Nessun testimonio, nessuna speranza... Morire! L'Italia lontana non sa nulla di questo momento... Quel colle, arido e grigio, non è che un immenso altare, sul quale, il sole africano chi sa da quanti secoli aspettava immobile i vapori dell'imminente olocausto... Non è una battaglia, ma una tragedia"<sup>4</sup>.

Nella sua filippica Oriani parte da lontano, richiamando orgogliosamente il tema della vocazione africana dell'Italia, la quale

fu la prima ad esercitare una grande influenza sull'Africa. L'antichissima civiltà egiziana non aveva avuto scopo africano, ma cresciuta sul Mediterraneo e sul Mar Rosso era una stazione, dalla quale l'oriente per immensa curva saliva verso l'Europa. Dopo l'Egitto venne la Palestina, poi la Grecia, poi Roma. Roma fu il centro del mondo; l'Egitto vi aveva mirato come l'India, come la Persia, come la Grecia. Roma ritornò dappertutto restituendo nella unità del proprio pensiero il concetto frammentario a lei venuto da ogni parte. Infatti il cristianesimo vi si fermò suggellandovi l'universalità per tutta la durata della storia. Roma distrusse Cartagine, ma fecondò Alessandria; ridusse l'Egitto a provincia romana attirando l'Africa nella storia universale. D'allora, l'azione italica sull'Africa fu continua: tutto il commercio africano fu coll'Italia, il

cristianesimo vi ebbe santi padri e concili, vi mandò crociate, vi si batté coll'islamismo, e unito con lui penetrò nei deserti. L'Africa ebbe quindi due centri fuori di sé stessa, Roma e la Mecca; il suo Egitto risorse meno africano dell'antico; i suoi imperi litoranei fiorirono guardando oltre il mare all'Europa. Dopo le antiche barche fenicie le prime flotte che cinsero l'Africa furono italiane: i pennoni di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Roma e di Firenze si gonfiarono superbamente ai venti dei deserti. Primi i veneziani nel secolo XV offersero ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez, miracolo di audacia allora, miracolo di scienza oggi, e che senza forse si sarebbe avverato anche allora. Mentre Colombo e Vespucci scendono in America, Cadamosto, veneto, penetra nel Senegal e nella Gambia: la conquista saracena respinta dall'Europa è proseguita in Africa. Ma se l'islamismo vi si immobilizza, il cristianesimo vi si inoltra; la civiltà sorpassa il primo, urge il secondo, gli centuplica le forze, gli slarga il programma, gli concretizza l'ideale. Poi il movimento italico s'arresta, mentre l'Europa prosegue. Inglesi, Portoghesi, Francesi passano pel solco segnato dagli Italiani<sup>5</sup>...

Ha quindi una parola commossa per i pionieri, gli esploratori africani della prima ora: il ravennate Pellegrino Matteucci anzitutto, morto trentenne nel 1881 per le febbri contratte nel corso della sua ardita traversata dell'Africa, durata un anno e culminata nell'avventurosa discesa del Niger: "La sua morte non fu sola né inutile. Altri si slanciarono sulle sue orme e quasi tutti perirono; Chiarini, Giulietti, Bianchi, Porro furono trucidati"<sup>6</sup>. Dopodiché la rievocazione lascia il campo alla polemica politica:

Ma intanto che gli eroi morivano, il parlamento e il governo come inconsapevoli di questa tragica e storica attrazione dell'Africa sull'Italia, sembravano persino dimentichi della loro compra massauina, o interpellati da qualche generoso negavano ogni solidarietà colla morte di quei precursori. Quindi la nazione sembrò sollevarsi così sdegnosa che il governo credette di passare dalla compra alla conquista. La vendetta della strage di Bianchi ne fu il pretesto: non si ebbe, non si volle, non si osò avere alcuna idea. Dopo secoli e secoli la bandiera italiana tornava minacciando sui mari che sembravano averla dimenticata, e non era la bandiera di Venezia o di Genova che aveva scoperta l'America e salite le mura di Costantinopoli, non la bandiera di Roma papale che aveva annichiliti i turchi a Lepanto, ma la bandiera d'Italia che sventolando sull'asta delle antiche aquile romane riprendeva la loro via. Dacché le aquile romane erano state uccise dallo stormo degli sparvieri nordici, il mondo non ne aveva viste altre, e nullameno eternamente memore del loro volo le aveva eternamente cercate sulla cima di tutti i pennoni e di tutti i vessilli, che lo percorrevano trionfando. Il nuovo stendardo italiano portava nell'iride dei più espressivi colori il simbolo redentore della croce. Tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue dei suoi eroismi e le tragedie del suo genio non miravano che a questo giorno nel quale rientrando, attrice immortale, nella storia dopo essersi circonscritta nei confini del proprio diritto, veleggierebbe un'altra volta sui mari portatrice di nuova civiltà. Il popolo sentì, senza dubbio, la grande ora quando fremente d'inesprimibile emozione si accalcò sul porto salutando con epico orgoglio i soldati che tornavano in Africa. Sì, tornavano in Africa, perché da tremila anni durava la lotta fra l'Africa e l'Italia, e l'Italia vi aveva già vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, vinti i Saraceni, dissipati i Barbareschi; perché l'Italia, altra volta sintetizzando tutta l'Europa e profetandone l'avvenire, vi si era battuta contro tutto lo sforzo dell'oriente e aveva vinto. La guerra ricominciava. Poiché l'Europa stava per aprire tutta l'Africa, l'Italia risorta non poteva, non doveva mancare all'impresa. I suoi soldati avrebbero ancora ritrovato su quelle arene le orme degli antichi padri: l'Africa destinata alla civiltà era quindi votata alla sconfitta. Ma parlamento e governo, l'uno più meschino dell'altro, non compresero nulla dell'immenso significato dell'impresa: il governo intese a sminuirla dandole aspetto di rappresaglia contro pochi ladroni; l'opposizione non vi scorre che uno sperpero di pochi milioni, e guai le solite doglianze sulle miserie del popolo. L'ingresso trionfante dell'Italia nella storia mondiale contemporanea si mutò in una entrata di soppiatto, senza coscienza di sé medesima e con troppa coscienza de' suoi più grossi vicini che la spiavano. Il momento della gloria si cangiò in un momento di vergogna<sup>7</sup>.

La rampogna oriana si fa incalzante nel paragonare la nobiltà dell'azione dei padri del Risorgimento alla meschinità della politica politicante succedutagli: accusata, in particolare, di sacrificare sistematicamente, nell'attribuzione dei portafogli ministeriali, il criterio della competenza alla logica dell'occupazione indiscriminata del potere.

Garibaldi, Mazzini e tutte le coscienze eroiche della rivoluzione erano morti; una volgare democrazia snaturava la grandezza del loro genio e del loro carattere nelle più miserevoli interpretazioni; non si voleva nessuna guerra coll'Africa riconoscendole lo stesso diritto nazionale dell'Italia; si confondevano storia e preistoria, si pareggiavano le loro diverse epoche e le loro contraddittorie personalità. Si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari, la civiltà non sarebbe mai cresciuta: che se Alessandro non avesse invaso l'Asia, la fusione fra oriente e occidente non sarebbe avvenuta: che se Roma non avesse assoggettato tutto il mondo, lo spirito greco non l'avrebbe penetrato e la sua unità non si

sarebbe costituita: che se il cristianesimo non avesse debellato tutte le idolatrie, non si sarebbe stabilito: che se i barbari non avessero invaso l'impero romano, il medioevo non si sarebbe avverato: che se le crociate non avessero assalito l'Islamismo, l'Europa feudale vi sarebbe soggiaciuta: che se la Spagna e l'Inghilterra avessero rispettata la nazionalità degli indigeni americani, adesso l'America non sarebbe quasi pari all'Europa e la scoperta di Colombo non le avrebbe giovato più che l'essere già stata tanti secoli prima scoperta dai Groenlandesi, dai Giapponesi e dagli Indiani. Nutrita dal principio di eguaglianza morale e politica, la democrazia non comprendeva che tale alta verità diventava falsa applicata fuori del proprio periodo storico a popoli barbari: che il loro contatto cogli incivili, reso oggi inevitabile, doveva costringerli alla guerra come a un saggio della loro potenzialità. O resisterebbero all'urto, difendendo la loro nazionalità coll'assimilarsi rapidamente le nostre industrie e le nostre scienze, o perirebbero. La storia, anziché consacrare l'intangibilità di nessun popolo, ha sempre distrutti tutti quelli che non potevano entrare nel suo disegno<sup>8</sup>.

La giustificazione teorica del colonialismo prosegue con argomenti che traggono diretto alimento dal razzismo:

La redenzione dell'Africa non è già quella degli africani attuali, ma la sostituzione di una più alta vita alla loro: che se essi non possono raggiungerla hanno vissuto fin troppo vivendo inutilmente. Per penetrare nel centro dell'Africa bisogna quindi conquistare tutti i suoi imperi litoranei: l'Europa e più particolarmente le sue nazioni adagate sul Mediterraneo non hanno altra missione. L'Europa, che non lo fu mai, non può essere oggi scopo a sé stessa. Se la terribilità di questo processo storico iniziatesi fatalmente colla guerra e colla distruzione irrita l'ammalata sensibilità di quei recenti cultori del diritto, che sognano la diffusione della civiltà coi mezzi esclusivamente pacifici, giudicando popoli circoscritti da migliaia di anni nell'inferiorità della propria razza siccome capaci d'intenderli e di murarvi così da poter servire nei periodi storici che succederanno al nostro; questa terribilità è antica e fatale quanto la storia stessa. L'Europa che per tre secoli si è rovesciata sull'America creandola, ora preme sull'Africa e punta sull'Asia per aprirle. La razza bianca disputa il terreno alle razze inferiori chiamandole alla propria civiltà: quelle che non rispondono sono condannate, quelle che resistono saranno distrutte. L'Italia, stata due volte il centro del mondo e risorta oggi nazione, non può sottrarsi a quest'opera d'incivilimento universale, di cui le tragedie per essere inevitabili diventano incolpevoli. La storia segue la stessa morale e lo stesso diritto della natura nel trionfo della forma più perfetta e dell'idea più alta, e poiché vincitori e vinti saranno pareggiati dalla stessa morte, la disparità del loro trattamento scompare nella idealità conquistata. L'odierna democrazia, che negando ogni impresa come quella d'Africa, vorrebbe che Francia, Inghilterra e Russia abbandonassero a sé medesimi i popoli conquistati, lasciandoli ricadere nella immobilità del loro stato storico, invece di ritenerli forzatamente nella mobile orbita della storia mondiale e costringendo quelli incapaci di mutarsi o troppo numerosi per essere prontamente distrutti a contribuire colle loro ricchezze allo sviluppo della civiltà europea, non si è certo chiesto il perché della terza resurrezione italiana. Evidentemente la storia non può averla consentita nel solo interesse degli Italiani dopo averla negata a tanti altri popoli che come noi soccomberono in altre epoche. Se l'Italia è ridivenuta nazione, il segreto di questo fenomeno storico sta nella necessità che la storia mondiale può avere della sua opera e nella facoltà del nostro popolo a prestarla... L'impresa d'Africa per l'Italia era la prima conseguenza del suo risorgimento. Potenza storicamente e geograficamente mediterranea, uscendo da sé stessa non poteva agire che in Africa; alla politica dei suoi uomini di stato scegliere il momento più opportuno, il lido più adatto a discendervi colla più sapiente preparazione. Ma l'Italia, scivolata dopo la morte di Cavour nelle mani di uomini meschinamente parlamentari, dovette eseguire il proprio ingresso in Africa con Agostino Depretis, volgare rivoluzionario costituzionale, che aveva contrastato accanitamente nella camera subalpina la spedizione di Crimea al grande statista. Giammai il corso storico esercitò sopra un individuo più crudele ironia: colui che aveva negato al Piemonte di diventare Italia, associandosi colle maggiori nazioni nella guerra contro la Russia, dovette vecchio spingere l'Italia in Africa associandola alle grandi potenze mondiali. La sua vita politica tutta circoscritta nel parlamento aveva limitato fatalmente il suo ingegno, rendendogli più malleabile il carattere e instancabile il temperamento... Nullameno l'Italia doveva agire. Questa necessità facendosi a mano a mano più intensa, sforzò la politica di Depretis: Bianchi era stato trucidato, la spedizione d'Africa fu risoluta<sup>9</sup>.

Il saggista romagnolo ha quindi buon gioco ad unirsi al coro di sdegno che dall'intero Paese si era levato contro la politica romana alla notizia dell'eccidio eritreo; lo fa, tuttavia, con accenti del tutto particolari, che accostano curiosamente gli insulti personali alle note liriche:

Ma se la Francia, insignorendosi di Tunisi, era stata rapida e sicura; l'Inghilterra, conquistando l'Egitto, violenta e superba: l'Italia fu depressa e timida. Non si osò parlare, si temette di provveder troppo, si lesinarono i denari più necessari, si negarono le truppe, si economizzarono i bastimenti. Non era l'Italia, non una grande nazione che agiva: parve si aspettassero permessi, si cercasse di non essere avvertiti, non si

volesse essere giudicati. A dirigere l'impresa Depretis con servile cinismo aveva chiamato il conte di Robilant, soldato mutilato e diplomatico peggio che impotente, il quale, ambasciatore a Vienna, aveva procurato al re lo sfregio di visitare come un vassallo, al quale non si rendono le visite, l'imperatore d'Austria. Mentre occorreva un uomo di stato forte ed abile, l'Italia non ebbe che un parlamentare logoro e un diplomatico monco. Un immenso palpito di passione e di orgoglio sollevò tutti i cuori italiani, quando salparono i primi bastimenti. Il mare era bello, il cielo sereno; Napoli sublime, distesa sovra i suoi colli, salutava augurando i vascelli che s'allontanavano, fisa al fumo delle vaporiere come al fumo d'imminenti vittorie. Finalmente! L'Italia, che dopo le umilianti sconfitte di Custoza e di Lissa si era con immensi sforzi d'economia e d'ingegno ricostituita una marina e un esercito, li avventava sull'Africa... Intanto la democrazia riprendendo il cicaleccio femminile s'impietosiva sulla sorte dei soldati, o spropositava sul diritto dei selvaggi; il governo inoperoso dimenticava l'impresa pel quotidiano dibattito parlamentare. Bande nomadi, racimolate dal più feroce e dal più abile dei generali abissini, scorrazzavano minacciose sui confini del nostro campo, marcato da fortificazioni sprovviste, mal difeso da truppe così scarse, che non potevano nemmeno comunicare fra loro senza pericolo. Invece di vendicare l'eccidio di Bianchi, il nostro piccolo esercito assisteva inerte alla nuova strage della spedizione del Porro, che il ministero non osò considerare italiana, e alla cattura dell'ultima missione Piano e Salimbeni, mandata segretamente dal governo stesso. Una immensa malinconia di una viltà né voluta né meritata si aggravava sulla nazione... Poi, ieri, improvvisa come una bufera calda di sangue e di sole arrivava la truce novella<sup>10</sup>.

Dal tragico episodio occorrerà trarre ammaestramenti permanenti: di qui le invettive oriane contro "quell'Italia" che si dichiara sconfitta e che si arrende; che dal passato – specie quello risorgimentale – non sa trarre lezioni né orientamenti. Ecco allora l'accusa e la polemica allargarsi all'intera storia nazionale, onde affermare il principio che la tendenza disfattista non deve prevalere:

L'Italia, troppo facilmente schiacciata nei moti del '21 e del '31, battuta per tutte le sue città e le sue campagne nel '48, scarsa vincitrice nel '59 a lato della Francia che la risollevava nel cospetto della storia, sconfitta miserevolmente nel '66 sulla fatale pianura di Custoza e nelle acque di Lissa; l'Italia alla quale Garibaldi non aveva potuto infondere il cuore, Mazzini il genio, Cavour il senno; che entrata nel '70 a Roma, di sorpresa mentre l'Europa preoccupata dell'immane duello francogermanico non le badava e l'impero napoleonico, protettore del papato, minava nella ignominia di Sedan, da sedici anni stava china davanti a tutte le potenze, quasi vergognosa di aver compito la propria unità stracciando un trattato che la coscienza di nazione avrebbe dovuto vietarle di firmare; l'Italia trascinata a Vienna come damigella dell'impero austriaco, accettata a Berlino come una riserva dell'impero germanico, irrisa dal papato, mal rappresentata dal parlamento, peggio governata dai Ministeri, aveva d'uopo di un eroismo nazionale che risollevandole la fronte le riassicurasse la coscienza...cresciuta accattando aiuti e dispregi e tremando della propria rivoluzione, perfino sotto la corazza degli ultimi re di Savoia ai quali si sottometteva per incorreggibile abitudine di servitù<sup>11</sup>.

Il tono appare altisonante, globale l'impegno politico e definitiva la censura di uomini ed istituzioni: avidi gli uni, inique le altre, colpevoli entrambi di avere tradito, da sempre, la vocazione alla *grandeur* della nazione italiana. Una condanna senz'appello di coloro che giocano ad essere grandi nei corridoi del potere e che, di fronte a Dogali, finiscono col persuadersi che l'Italia reale sia quella: piccola, sazia, quasi sgomenta dell'aver concluso il proprio ciclo nazionale e ormai ben decisa a rimanere fuori da ogni aspirazione di grandezza e potenza. Per costoro "la notizia del disastro di Dogali con il suo eccezionale numero di caduti non ebbe solo l'effetto di dissolvere d'un colpo le illusioni di potenza trattenute dal governo, ma anche di dare all'opinione pubblica italiana una sferzata di realismo...contro ogni politica coloniale"<sup>12</sup>. Non era, il loro, anticolonialismo, bensì totale sfiducia verso la possibilità di una futura grandezza d'Italia, in nome di un meschino realismo: il quale non concedeva alcuna alternativa alla fine delle ambizioni nazionali e al ripiegamento dell'Italia su sé stessa.

Forse anche per questo anatema, per questa denuncia forte e duratura che coinvolgeva l'istituzione monarchica e travolgeva casa Savoia, il messaggio oriano era destinato a non avere echi, né vasti né favorevoli, alimentando anzi contro l'autore faentino accuse ed irrisione. La denigrazione verso i regnanti era forte, frutto di un lungo itinerario politico che condannava irrimediabilmente non solo quella particolare dinastia, bensì l'intero istituto monarchico italiano. Inoltre la denuncia del mondo politico era resa ancor più pesante dal dichiarato antiparlamentarismo; che investiva almeno quel tipo di parlamento praticato in Italia, cui venivano idealmente contrapposti i martiri africani: "quei cinquecento soldati...erano l'Italia nuova.

Parlamento, ministero, monarchia, tutto disparve in loro”<sup>13</sup>. L’eroismo di Dogali, ahimè, a poco era servito agli uomini del potere: a quell’Italia “istupidita nelle viltà privilegiate della sua borghesia costituzionale” che non aveva saputo da “quella tragica solennità...sollevare la nazione dal fango della sua vita politica”<sup>14</sup>.

Non v’è dubbio che la veemenza della concione oriana rompesse le acque stagnanti della situazione politica e parlamentare italiana, facendo apparire tanto la Sinistra quanto la Destra colpevoli nei confronti della nazione e della sua grandezza. Ma il compito che il polemista faentino si proponeva non finì con questa denuncia: un ben più articolato edificio politico ed ideologico doveva tenerlo impegnato per un intero lustro; e da queste meditazioni era destinata a scaturire l’opera sua più impegnativa, non solo per l’imponente mole ma per le ardite finalità che si proponeva.

## ***La lotta politica in Italia***

Il titolo completo dell’opera è *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale. 476-1887*. Pubblicata nel 1892 a Torino, da Roux e Frassati, a spese dell’autore (cui costò l’intero ricavato della vendita dei pini abbattuti sulla collina dietro il Cardello), è l’opera storica di maggiore ampiezza e meglio rappresentativa del pensiero storico-politico di Oriani; ma anche la meno venduta e letta, allora. Datata “Casola Valsenio, 2 giugno 1888 – 29 settembre 1890”, si chiude, dopo mille pagine, con questa singolare proposizione: “E ora esaminiamo le condizioni della lotta politica attuale”<sup>15</sup>. Il che fa pensare che nell’intendimento dell’autore il volume dovesse costituire una sorta di introduzione storica ad un secondo lavoro focalizzato sull’attualità politica italiana: il quale però, visto anche il completo fallimento del precedente, non sarebbe arrivato.

Si è di fronte ad una vera e propria storia d’Italia dalla caduta dell’Impero d’Occidente al 1887, ma tutta sbilanciata verso l’Ottocento, il quale occupa sette dei nove libri in cui l’opera è divisa (“Il federalismo municipale”, “Gli stati”, “La democrazia moderna”, “Il Risorgimento”, “L’ultima rivoluzione federale”, “L’egemonia piemontese”, “La rivoluzione unitaria”, “Il regno d’Italia”, “Il secondo periodo monarchico”): il che parrebbe confermare l’interpretazione di un Oriani interessato soprattutto ad analizzare la contemporaneità. L’impianto concettuale è hegeliano, in cui il corso storico è visto come la realizzazione di un fato, cui concorrono, coscienti o no, i grandi uomini; gli altri, individui e popoli, vengono relegati in margine, o travolti: “La storia ha sempre distrutto quelli che non potevano adattarsi al suo disegno”<sup>16</sup>. La visione è radicalmente etico-politica, tanto da lasciar fuori – nell’età del positivismo, e del capitalismo – l’economia: così come, più in generale, i bisogni materiali degli uomini. Il metodo è quello di una storiografia a bassissimo tasso di ricerca; anzi, senza ricerca e senza documenti, e la cui unica “fonte” è, per esplicita ammissione dell’autore, la *Storia delle rivoluzioni d’Italia* (del 1858) del milanese Giuseppe Ferrari, da Oriani definito “il grande filosofo della storia”<sup>17</sup>: il che pone un ulteriore problema ermeneutico, dal momento che la storiografia ferrariana si collocava decisamente nel campo antidealista.

Seguace di Saint-Simon e di Romagnosi, nonché studioso del Vico, nella sua principale opera dottrinale (*Filosofia della rivoluzione*, 1851), Ferrari (1811-76) aveva infatti esposto una concezione positivistico-naturalistica della storia, in contrasto con l’idealismo hegeliano e più in generale con ogni metafisica. Compito della rivoluzione – anticipata dai filosofi sin dall’antichità, ma concretamente avviata solo dalla Rivoluzione francese – era secondo lui il trionfo della scienza e dell’uguaglianza: la quale presuppone la giusta distribuzione del reddito e, di conseguenza, la limitazione del diritto di proprietà. Emigrato in Francia nel 1838 e profondamente influenzato dalle idee democratiche, radicali e socialiste, nel dibattito sulla costruzione dello stato italiano e sulle prospettive del Risorgimento Ferrari polemizzò con il concetto mazziniano e giobertiano di una “missione italiana”, criticando il ruolo storico della Chiesa (e con esso ogni prospettiva “neoguelfa”). Legato alla tradizione rivoluzionaria francese, egli riteneva che l’Italia avrebbe dovuto inserirsi in un movimento rivoluzionario di dimensioni europee, abbandonando qualsiasi riferimento a mistiche fedi nazionalistiche e soprattutto il ricorso al metodo mazziniano delle cospirazioni.

Aveva quindi sostenuto l'ipotesi di un federalismo repubblicano e democratico, ponendo in stretta relazione questione nazionale e questione sociale.

Nonostante la scelta oriana fosse caduta su di un simile *maître à penser*, il risultato è quasi sempre – paradossalmente – quello di una “metastoria”, quando non di una teologia della storia. Eppure la dipendenza è evidente: tanto che si potrebbe concludere che se l'indagine storica è originalità, autonomia della ricerca, profondità, serietà, distacco, serenità di giudizio, e soprattutto – secondo la lezione machiavelliana – ricerca delle *cause* degli eventi, allora questa *Lotta politica* appartiene a tutt'altro genere. Il linguaggio è l'eloquenza, il “ritratto” dei personaggi e delle idee: *opus oratorium*, se mai ve ne fu uno nella modernità. Come nei migliori “commentari” dell'antichità, poi, v'è ampio spazio anche per le note di colore, per l'aneddotica, persino per il pettegolezzo: pagine in cui paiono far capolino tanto l'Oriani romanziere quanto il polemist.

Significativa a tale proposito la pagina dedicata all'incontro di Teano, dalla quale traspare tutta l'ammirazione dell'autore per l'Eroe dei due mondi, unita al suo disprezzo per il re sabaudo: “La situazione era epica: un mattino freddo, Capua antica e minacciosa da lungi, alta sopra di essa l'ombra immensa di Annibale; Garibaldi con un fazzoletto annodato sotto il collo e avvolto nel povero mantello dinanzi alle bande rosse, Vittorio Emanuele sulla fronte del primo esercito italiano: la rivoluzione e la tradizione, la democrazia e la monarchia; un popolano, che donava un regno ad un re, il quale accettandolo creava una nazione. Garibaldi mostrando Vittorio Emanuele al proprio esercito gridò: – Ecco il re d'Italia! Vittorio Emanuele, incapace di comprendere la grandezza di quella scena e la generosità di quel riconoscimento, tacque villanamente, e più villanamente ingelosito degli applausi che i contadini accorsi levavano dinanzi a Garibaldi, spronò il cavallo. Più tardi la letteratura cortigiana sentì il bisogno di raccontare diversamente tale incontro”<sup>18</sup>.

La passione oriana comprensibilmente cresce man mano che ci si avvicina all'attualità, che lo vede spettatore interessato degli eventi politici: ne fa fede la prima delle due sole note al testo (la seconda sarà dedicata al Carducci), che cade a commento del fatidico ingresso dello stesso Vittorio Emanuele a Roma (cui si è già accennato), così descritto: “Quando il re scese di carrozza nell'atrio del Quirinale, volgendosi al Lamarmora con atto di viaggiatore seccato del viaggio, mormorò in piemontese: *Finalment i suma*. Questa esclamazione fu poi corretta con avveduto spirito cortigiano nel famoso motto: Finalmente ci siamo e ci resteremo”<sup>19</sup>.

A questo punto, al posto di una seria analisi storiografica che sarebbe stato lecito attendersi dopo una simile premessa (la quale avrebbe potuto analizzare il valore ed il significato della retorica nell'unificazione italiana; o al limite il provincialismo del re sabaudo), abbiamo una incoerente nota autobiografica, con la quale l'autore si compiace di aver assistito alla scena (ricordiamo come Oriani nel 1870 si trovasse a Roma per i suoi studi giuridici): “Io stesso, allora giovinetto, che avevo seguito trotando fra la poca gente la carrozza del re dalla stazione sino dentro all'atrio del Quirinale, potei udire questa esclamazione e notare il suo gesto: nell'una e nell'altro nessun accento o significato di grandezza. Vittorio Emanuele aveva l'aria oltremodo annoiata, il vecchio Lamarmora era imbronciato. Infatti pioveva e, malgrado la pioggia, per mostrarsi al popolo erano venuti dalla stazione col mantice della carrozza abbassato”<sup>20</sup>.

Il libro non è facilmente – né utilmente – riassumibile, neppure per la parte più vivace e originale, cioè quella relativa al Risorgimento e all'Italia unita. È infatti solo a questo punto, prendendo posizione sulle vicende politiche più recenti (giocoforza posteriori alla trattazione ferrariana), che il faentino si affranca dalla tutela del Ferrari: e di nuovo le critiche vengono giù come la grandine. Giudizi spesso sommari, frutto di analisi altrettanto superficiali, e che paiono talvolta trasmettere al lettore l'impressione, oltre che – quel che è più grave – di una sostanziale incomprensione da parte dell'autore dei meccanismi che muovono la politica, della sua intrinseca necessità di transazioni e compromessi, anche del suo profondo disprezzo verso tutti coloro che la praticano, a prescindere dalla loro collocazione, ideologica come parlamentare. L'indulgenza nei confronti degli uomini – così come l'umiltà di sforzarsi di comprenderne le prerogative – non era evidentemente la prima virtù dell'altero storiografo del Cardello.

Ma l'interrogativo che si pone con maggior forza è forse ancora un altro: se scopo precipuo dell'opera era quello di incidere sulla politica italiana contemporanea, perché allora Oriani non scrisse direttamente un bel saggio sull'attualità parlamentare, magari impreziosito da adeguati richiami storici? Il lavoro ne avrebbe certo guadagnato in originalità, leggerezza e godibilità: e lo scrittore si sarebbe risparmiato anche tanta fatica (oltre che tanto tempo: da trascorrere magari all'aria aperta, in mezzo ai suoi amati campi); non dimentichiamo, a tale riguardo, che proprio per

dedicarsi anima e corpo alla stesura dell'impegnativa opera egli non aveva esitato a rassegnare le dimissioni dal consiglio comunale di Faenza, al quale si era fatto eleggere appena due mesi avanti. Decisioni estemporanee, forse impulsive, che paiono denotare una certa immaturità nell'avere chiaro, ancora alla soglia dei quarant'anni, cosa realmente si voglia fare della propria vita.

Chi, al contrario, ha giudicato positivamente l'opera ne ha in genere sottolineato la stimolante ricchezza degli spunti critici e l'acume di certi giudizi, facendone un po' il prototipo del revisionismo storiografico sull'Italia moderna. Gli inevitabili rischi (e guasti) che questo comportava sarebbero stati compensati dai suoi meriti: in primo luogo, l'avere sconvolto i piani della storiografia apologetica e sabaudistica, e l'avere dimostrato che l'erudizione, da sola, non fa storia. L'Anzilotti vi avrebbe visto un'idea centrale, identificata nella lotta fra le tradizioni federalistiche e la tendenza unitaria, alla fine vittoriosa: seppure non nella versione mazziniana, alla quale – a differenza del Ferrari – andavano le simpatie di Oriani. Ed anche il Croce – il quale ben si avvide, ancor prima delle polemiche sui “plagi”, della dipendenza oriana dalla pagina dello storico milanese – vi avrebbe individuato un disegno di fondo; del quale invece non sarebbe stato convinto il Serra.

Secondo l'interpretazione prevalente, tuttavia, l'opera avrebbe inteso evidenziare il contrasto fra le due tendenze caratterizzanti la vita pubblica italiana: da una parte, la conservazione immobilistica e burocratica; dall'altra, lo slancio per la costruzione di una nuova, più grande Italia che non poteva accettare di languire e spegnersi nella politica del “piede di casa”. La sua storia critica, la sua fortuna sarebbero comunque state – come avremo modo di verificare ampiamente – complesse e tormentate: dalle liquidazioni di Crivellucci e Ambrosini a quelle di Omodeo e Bobbio (“è l'ultimo ramo di un albero che non avrebbe dato più frutti: la storiografia della “missione d'Italia”<sup>21</sup>); dalle esaltazioni di Gentile (autore della relativa prefazione per l'*Opera Omnia* “mussoliniana”) e in parte di Volpe alle più equilibrate valutazioni di Anzilotti, Maturi, Ghisalberti, Spadolini, Cervelli. È un fatto, in ogni caso, che attraverso questa *Lotta politica* oriana sarebbero passate le varie generazioni dei “vociani”, dei Gramsci, dei Gobetti, dei Missiroli, dei Grandi.

Non essendo possibile, come detto, una sintesi della complessa trattazione, né una sua analisi secondo un determinato filo conduttore, non ci resta che scorrerne i principali “cavalli di battaglia”, partendo dal coronamento del processo unitario nazionale: “Una grande nazione s'era aggiunta all'Europa; la più gloriosa delle città mondiali tornava ad essere una delle sue capitali civili. Se l'Italia non aveva nella propria rivoluzione potuto diventare repubblica e proclamare a Roma la superiorità del pensiero civile sul pensiero religioso, mettendosi all'avanguardia delle razze latine, nullameno il fatto della sua ricostituzione unitaria e la caduta del potere temporale le davano un significato maggiore che non quello stesso del nuovo impero germanico. Il principio della nazionalità e della sovranità popolare avevano trionfato in Italia meglio che in Germania, ove gli antichi ordini feudali e il nuovo ordinamento militare viziavano ancora dolorosamente la vita moderna”<sup>22</sup>.

Il giudizio sull'operato della Destra appare sostanzialmente positivo:

Le temerarie iniziative del momento venivano dall'opera legislativa, che sommoveva violentemente l'antico assetto italiano, pareggiando politicamente provincie differentissime per periodi di civiltà, per indole di storia e per irrigidimento di carattere. Lo stesso confuso e febbrile lavoro di costruzioni, comunicato dal governo alle provincie e ai comuni a guisa di un contagio, nascondeva agli occhi dei più iniziative non meno ammirabili delle più temerarie imprese garibaldine come l'impianto delle ferrovie, a rovescio d'ogni ragione economica e scientifica, attraverso regioni quasi prive di ogni altra strada e quindi incapaci di alimentarle. Solo l'America aveva osato questo, ma l'America era ricca: l'Italia, povera, in ritardo con ogni produzione, costretta a improvvisare tutti i propri organi politici a un tempo, moltiplicando i debiti oltre qualunque elasticità di credito, esagerando le imposte, preparandosi ad altre guerre, coi terribili problemi di Roma e di Venezia insoluti, ancora smembrata e pericolante in uno stato provvisorio, era magnifica di ardimento nel gettare miliardi per ferrovie, che, saldando la sua unità, dovevano, anziché coronare il sistema stradale, svilupparlo ove era appena abbozzato. Scientificamente e finanziariamente quelle ferrovie erano un errore; politicamente furono il maggiore dei vantaggi e resteranno, malgrado gli immensi difetti, una delle migliori glorie del nostro risorgimento<sup>23</sup>.

Oriani si professa contrario tanto ad un sistema federale quanto regionale: “L'idea era stata del Farini, che, prima delle annessioni meridionali, aveva proposto di dividere il regno in sei regioni... Così, per combattere il federalismo storico, si creava un federalismo artificiale. Nell'impossibilità di correggere subito i limiti dei comuni e delle provincie, era miglior sistema, nell'inizi del governo nazionale, raggrupparli il più naturalmente possibile sotto le prefetture. Nelle regioni gli

antagonismi federali si sarebbero serviti delle nuove libertà contro l'unificazione: le facoltà legislative, loro concesse inevitabilmente, vi avrebbero creato tanti piccoli Stati nello Stato in opposizione al governo centrale. L'istinto rivoluzionario del parlamento supplì al difetto di Cavour, che aveva permesso al Minghetti, ministro dell'interno, di ripresentare raffazzonato e peggiorato il primo disegno di Farini: la legge fu scartata. L'unità trionfava attraverso tutti gli errori"<sup>24</sup>.

Il giudizio su Bismarck, da parte di chi proprio in omaggio a lui si era lasciato ribattezzare "Ottone", non avrebbe potuto essere che positivo: "A volta a volta prepotente nella volontà come Napoleone I, pur serbandosi agile nella diplomazia quanto Talleyrand, tiranneggiando simultaneamente corte, parlamento e popolo; più inflessibile nell'orgoglio dell'idea germanica che nella sicurezza del proprio metodo, egli poté, dapprima non sospettato, poi deriso, quindi temuto, ammirato, quasi adorato dalla propria nazione, farne la prima potenza militare dell'Europa e rovesciare due imperi, compiere la rivoluzione italiana, dominare per vent'anni tutte le rivoluzioni balcaniche, sempre vittorioso su tutti i campi, senza che la sua politica dovesse mai degradarsi, come l'italiana, in negazioni antipatriottiche, o mendicare indarno da stranieri alleati rispetto ai propri diritti, dopo aver subito il loro concorso come un protettorato e ottenuto dalle loro mani alcune provincie come un'elemosina"<sup>25</sup>.

L'opera di Quintino Sella, il ministro che elesse la questione finanziaria a problema politico nazionale per eccellenza, viene da Oriani celebrata. Per lui, il più giovane fra tutti i luogotenenti di Cavour "era quello che meno gli somigliava e doveva maggiormente giovare alla sua tradizione. Mentre il Minghetti, il Farini, il Ricasoli, il Rattazzi tendevano a destreggiarsi nella diplomazia, in essa riponendo gloria e salute, egli, libero da dottrine economiche e da vincoli partigiani, rappresentava inconsapevolmente la parte sana di quella borghesia, che, avendo trionfato colla rivoluzione, doveva mutarla in governo regolare. Il suo patriottismo era, quindi, egualmente alieno dagli eroici fervori mazziniani e dalle subdole riserve monarchiche: amava con lealtà antica la dinastia di Savoia, ma voleva annullarne la conquista regia in una più vasta opera italiana. Il problema delle finanze diventava, perciò, non solo un problema di vita economica, ma di vita morale. Tutte le fortune della rivoluzione sarebbero state indarno, se la nazione, abbandonata a se medesima, non avesse saputo ordinarsi internamente"<sup>26</sup>.

Le tirate d'orecchie cominciano quando si tratta di commentare la caduta della Destra: "Agostino Depretis, nominato capo della sinistra alla morte di Urbano Rattazzi, si associò al Minghetti, ultimo capitano della destra, e il ministero cadde. La destra si suicidava uccidendolo. Infatti il nuovo ministero Minghetti non poté, malgrado l'abilità parlamentare di molti suoi membri, avere alcuna vitalità politica. Di tutta la destra l'unico uomo di stato, moderno per intendimenti e principii, era il Sella. Se il suo carattere fosse stato più malleabile e la sua coscienza meno delicata, come nel conte di Cavour, avrebbe dovuto associarsi a Depretis nel comando della sinistra, recandole la sincerità del proprio metodo finanziario col nobile disdegno di ogni falsa popolarità. Il nuovo ministero fu quindi fatalmente di reazione"<sup>27</sup>.

Naturalmente ce n'è anche per la Sinistra:

Da principio i ministeri di sinistra anziché succedersi in una gamma razionale di liberalismo si alternarono tristamente per inescusabili gare fra i capi: la vanità del potere vi guastò i migliori caratteri, la necessità degli espedienti vi falsò più d'un principio. Si vide allora la destra allearsi con assurda partigianeria ai radicali reclamando il suffragio universale per non accettare l'equo allargamento proposto dal ministro Depretis; questi trascinare re Umberto a Vienna, perché il Minghetti vi aveva condotto Vittorio Emanuele, e subire uno smacco anche più oltraggioso, giacché a Vittorio Emanuele la visita fu resa a Venezia e ad Umberto promessa a Roma e non restituita. Una retorica finanziaria nel crescendo delle spese, che doveva raddoppiare il numero dei chilometri ferroviari e portare il bilancio della guerra a oltre settecento milioni, volle abolito con grave squilibrio del bilancio il macinato ed il corso forzoso; una retorica politica non seppe considerare il voto concesso al popolo né come diritto né come funzione, e negò il suffragio universale per riconoscerlo poi abbassando fin sotto l'assurdo il livello e le prove della capacità elettorale. Nel nuovo grande disegno ferroviario i criteri regionali prevalsero ancora agli scientifici. Molte delle riforme promesse andarono perdute; quelle attuate lo furono non bene. Non si osò giustamente toccare lo statuto per non rimettere in questione la monarchia, ma lo si violò in più di un articolo dichiarandolo intangibile. Il senato, assurdo come istituzione storica in Italia, rimase immutato, ultimo baluardo della regalità e superstite forma del diritto divino, giacché il potere legislativo gli viene delegato dal re e non dal popolo"<sup>28</sup>.

Resosi così – a differenza degli ignavi danteschi non per viltà ma per eccesso di critica – "a Dio spiacente ed ai nemici sui", Oriani si accende quando viene a parlare della "conquista africana":



Prima ancora di aver ripreso agli stranieri tutta la propria terra l'Italia si torse verso l'Africa. Già il conte di Cavour nel periodo della grande preparazione piemontese, sentendo l'attrazione di questo nuovo mondo, aveva cercato di avviare un servizio postale fra Cagliari e Tunisi; Garibaldi esiliato dal governo sardo dopo la difesa di Roma aveva scelto per residenza Tangeri; un illustre cappuccino, il padre Massaia, testé morto cardinale, era penetrato da molti anni nell'Abissinia recandovi nel fervore dell'apostolato religioso parecchi intendimenti civili. Altri viaggiatori, colti improvvisamente dalla nostalgia del deserto, approdarono in Africa, e la percorsero superando indicibili difficoltà: Beccari, Piaggia, Antinori, Gessi, senza aiuti di governo, vi compierono miracoli d'eroismo; quest'ultimo, ammirabile fibra di romagnolo antico, vi si mutò in generale, e vinse nelle guerre del Sudan più d'una battaglia. Allora, nel fermento lasciato dalle imprese garibaldine, crebbe istantaneamente una passione misteriosa per il terribile continente nero: si fondarono società geografiche, si organizzarono come in tutto il resto d'Europa spedizioni di nuovi esploratori, i giornali si appassionarono di racconti africani come quattro secoli prima tutte le conversazioni favoleggiavano dell'America e delle Indie. Un'indefinibile poesia trasfigurava agli occhi della moltitudine i giovani viaggiatori che partivano per l'Africa; una pietà inconsolabile si destava alla novella della loro morte. Pareva a tutti che questo fervore di scoperte e di iniziative fosse una prova di nuova gioventù nella nazione, che stava ricostruendo con temerità pari all'ingegno nella propria flotta la prima armata del mondo. La marina mercantile cresceva e cresceva pure l'emigrazione. Ché se a questa, salita ora all'altissima cifra annuale di 200.000 emigranti, era in molte provincie sprone la miseria agricola, in molte altre tale coraggiosa facilità ad abbandonare la patria per un mondo ignoto e lontano era ancora un sintomo della nuova vita italiana. Pochi anni addietro, nella stessa miseria, al popolo sarebbe sembrato un suicidio l'emigrare. Ma l'emigrazione si dirigeva di preferenza sull'America del sud, dominata da colonie latine. Nell'Africa, tanto più vicina, Cairo ed Alessandria erano le stazioni predilette dagli italiani. Ma la nazione sentiva oscuramente la necessità di uscire da se stessa per affermarsi politicamente nell'opera internazionale delle maggiori potenze. L'Italia aveva scritto in Africa troppi capitoli della propria storia antica per non ritornarvi nella guerra di conquista, ripresa così vivacemente dall'Europa al principio del secolo. La via aperta alle Indie per il canale di Suez, l'ampliamento del porto di Genova, il doppio traforo delle Alpi le suggerivano le prime ragioni; la storia spingeva colla propria fatalità<sup>29</sup>.

Il destino espansionistico dell'Italia trascende per l'appassionato colonialista del Cardello l'alternarsi dei governi e le banali contingenze politiche; Oriani arriva così paradossalmente a benedire la tragedia di Dogali per le prospettive di conquista che essa ha dischiuso: "La prima fase della nostra politica coloniale era conchiusa. La fatalità storica aveva trionfato di tutte le inesprienze del paese e di tutte le esitazioni del governo. Bisognava ora prepararsi ad un'impresa di conquista, dalla quale ci verrebbero guerre cogli indigeni e dissidi cogli altri grossi stati coloniali. Però l'Italia era in Africa: nessun popolo in nessuna storia aveva in trent'anni compito più mirabile progresso passando dalla schiavitù alla conquista... Ma il tragico episodio di Dogali troncava finalmente tutte le ambagi della nostra politica coloniale: guerra e conquista diventavano inevitabili. L'Italia risorta a nazione aveva ripreso il proprio posto d'avanguardia nella guerra immortale della civiltà contro la barbarie: Dogali era stata la prima conseguenza di Solferino"<sup>30</sup>.

Il singolare capitolo che chiude l'opera, "L'Italia in Europa", nel tirare le somme di quanto raccontato a proposito di quindici secoli di storia italiana – "la più complessa fra tutte"<sup>31</sup> – ed a commento dei suoi avvenimenti "splendidi e squallidi"<sup>32</sup>, oscilla ancora una volta fra l'invettiva dantesca ed il peana; fino all'ispirata pagina finale, che intende tracciare – perfino con toni oracolari – le direttrici della futura politica estera di Roma:

L'Italia costretta dal proprio diritto nazionale alla conquista di Trento e di Trieste, e dalle proprie origini rivoluzionarie ad una politica democratica, dovrà attraverso le oscillazioni delle correnti parlamentari seguire una politica che secondi il liberalismo francese e le nazionalità slave. La sua opera nel Mediterraneo può essere prevalente: i suoi addentellati storici col mondo greco-slavo le permettono un'ingerenza altrettanto fortunata che gloriosa, le sue affinità colla Francia e colla Spagna le assicurano con una alleanza l'invincibilità. Il suo nemico immutato è l'Austria; il mare, che può e deve essere suo, è l'Adriatico, mentre la Germania avrà il Baltico. La sua monarchia dei Savoia potrà accompagnare la rivoluzione nazionale dell'unità sino alla conquista di Trento e di Trieste? La scienza della storia non può rispondere a questo problema. Ora l'Italia elabora in se stessa la propria coscienza di grande nazione. Se la forma monarchica del suo governo è naturalmente reazionaria, il suo spirito rivoluzionario ha potuto produrre in questo secolo le due maggiori originalità politiche con Napoleone I e con Garibaldi: il suo governo è ancora all'avanguardia della nazione, ma questa si affretta per raggiungerlo, e non può tardare molto a sorpassarlo. L'alleanza attuale dell'Italia colla Germania e coll'Austria contro la Francia e la Russia non esprime più che l'ultimo stadio della sua inferiorità politica, nella contraddizione della sua posizione diplomatica colle sue tendenze storiche. L'avvenire d'Italia sarà di assoluta libertà, e quindi fecondo di grandi iniziative<sup>33</sup>.

Non tragga in inganno tale chiusa antitriplicista, né l'orgogliosa rivendicazione di italianità per il Bonaparte: molte delle pagine precedenti erano infatti state percorse da un martellante rancore nei confronti della Francia, lo squallore della cui politica antitaliana si era materializzato soprattutto nella figura di Napoleone III, "il traditore di Villafranca"<sup>34</sup>. Senza contare che "Ottone" Oriani non nasconde mai la sua aperta simpatia per Bismarck, scegliendosi non a caso il suo italico emulo Crispi quale statista preferito. Difficile, perciò, riconoscere in tanto guazzabuglio anche una plausibile direttiva di politica internazionale.

## ***La rivolta ideale***

Il promesso esame della "lotta politica attuale" Oriani (visto anche il rovinoso fallimento editoriale dell'antecedente) non lo fece più, per cui la *Lotta* rimase senza seguito: salvo che non si voglia considerare – come qualcuno ha fatto – la *Rivolta ideale* (scritta nel 1906 e pubblicata da Ricciardi due anni dopo) il prolungamento dell'opera storica.

Riportiamo, per tutti, il commento che ne avrebbe dato il principale divulgatore dell'opera oriana, e cioè il "discepolo" Missiroli: "È rivolta contro le miserie, le bassezze, le viltà dei tempi mediocri, contro l'indifferenza, l'assenteismo, la rinuncia di cui si alimenta lo scetticismo degli Italiani; "ideale", perché i grandi mutamenti della storia, prima che nei fatti, debbono essere maturati nel pensiero. La stessa varietà degli argomenti trattati dà un'idea dell'importanza dell'opera: il secolo decimo nono, l'aristocrazia, l'industrialismo, la nostra composizione unitaria, la libertà, l'individualità, lo Stato, lo spirito nazionale, le classi, i partiti, il problema dell'autorità, la Patria, la proprietà... "Capitoli – scrisse Gentile – stupendi per nettezza di pensiero e rigore di ragionamento, in cui una intuizione fondamentale, felicemente appresa, si enuclea in dimostrazioni e osservazioni evidenti, suggestive, perentorie"... L'Oriani indica la missione dell'Italia nel mondo. "Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi". Questo espansionismo era in funzione del progresso generale dell'umanità"<sup>35</sup>.

Il titolo – che avrebbe suscitato le perplessità crociate – riprende in realtà un'espressione che l'autore, nel corso del saggio, usa più volte; una prima disquisendo della guerra, del suo valore storico e della possibilità che possa un giorno scomparire: "La guerra non deve essere negata per le conseguenze del suo danno, mentre sarebbe forse impossibile dimostrarlo sempre inferiore al beneficio, se l'istinto e la logica della storia se ne servirono ovunque sino ai nostri giorni, ma contro la guerra debbono convergere tutti gli sforzi della nuova rivolta ideale"<sup>36</sup>. Quindi, più compiutamente, nelle pagine finali, nell'ambito dell'attacco al marxismo:

Il problema vero è quello di un popolo nuovo. L'ora della rivolta ideale sta per suonare... La rivolta ideale proclamerà l'individualismo... Non falsare la lotta umana con inutili espedienti di legge, lasciare libero l'individuo per imporgli tutte le responsabilità: non pretendere di sostituire la religione colla scienza, la concorrenza colla cooperazione, la famiglia col libero amore, la patria col cosmopolitismo, la gloria colla celebrità: volere nell'uomo tutto l'uomo, colle angosce della sua fede, coll'eroismo della sua carità, col calcolo della sua ragione, col suo istinto e col suo genio, che fanno di tutte le generazioni un uomo solo: proclamare che la verità è soltanto nell'ideale, ma dentro un mistero, nel quale il dolore mette una voce e il pensiero un lampo: amare nella speranza del bene, quando la gioventù sorride: amare nella pietà del male, quando la vecchiezza non sa nemmeno più piangere: salire a tutte le bellezze, credere a tutte le virtù, consentire tutti i sacrifici, offrendosi intero alla vita e accettando la morte come un premio: ecco la rivolta ideale... Accendete dunque tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina. Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora, che balena dal manto del sole<sup>37</sup>.

L'opera – per molti aspetti enigmatica – doveva probabilmente rimanere nell'intendimento del "profeta del Cardello" come il suo testamento spirituale: ma curioso ne sarà anche il destino, dal momento che il veemente miscuglio di antisocialismo, antifemminismo ed africanismo che ne costituisce il succo andrà a costituire la base di partenza proprio dell'ideale nazionalista; per essere quindi assunta da Mussolini (il quale non a caso ne avocherà a sé la relativa prefazione nell'*Opera Omnia*) quale vademecum ideologico. Il taglio è quello dello "zibaldone", della

miscellanea di riflessioni (a volte visionarie, altre addirittura deliranti: in ogni caso talmente eterogenee – come del resto riconosciuto dallo stesso Missiroli – da rendere difficile, anche qui, l'individuazione di un filo conduttore), ed il testo al quale verrebbe istintivamente di accostarla è il *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche: del quale, tuttavia, non possiede né la potenza poetica, né la profondità filosofica.

Si può semplicemente ipotizzare che lo scrittore, in piena depressione e già malato (da anni aveva dovuto peraltro rinunciare anche al momentaneo sollievo che gli procuravano le sortite in bicicletta), intendesse apporre il sigillo definitivo agli argomenti a lui più cari, senza però rendere omogeneo il lavoro assemblando tali “pensieri” – *more solito* fortemente critici verso l'universo mondo – sistematicamente. Ad una simile interpretazione induce anche l'aura mistica nella quale egli stesso si presenta (nel libro, del resto, i riferimenti evangelici si sprecano): “Sono come un pellegrino ritto sul lido, che guarda le navi allontanarsi nella minaccia dell'ombra, e cerca collo sguardo le ultime vie aperte dai raggi del sole”<sup>38</sup>.

E i toni biblici che caratterizzano l'*appello* finale lo confermerebbero:

Non credevo nemmeno di scrivere questo libro, adesso non ne comprendo più bene il motivo. Mentre l'autunno matura gli ultimi grappoli, il freddo dell'inverno soffia già dalle vette dei monti nella serenità muta dell'alba, che gli uccelli salutano ancora cantando. L'autunno della mia vita è già più innanzi: l'ombra si è fatta greve, le notti lunghe, i giorni inutili... Lo spirito è un mistero a se medesimo: i piccoli lo ignorano, i grandi non possono né ignorarlo, né comprenderlo, i forti operano nelle sue apparenze e sono i più meritevoli... Essi domandano una verità come una bussola sul mare: vogliono vivere, e la vita è amore nella generazione, creazione nel pensiero. Per essi ho cercato di guardare all'alto in questo libro, che non è una guida, ma accenna soltanto nel fuggente paesaggio le vette, sulle quali il sole spunta al mattino o s'indugia al tramonto, i pantani donde sorgono le nebbie dei miasmi, le pianure che si coprono pomposamente di messi. Comunque si torca per ognuno il proprio sentiero, bisogna camminare verso la montagna, dalla quale lo sguardo domina sovrano, e sulla quale la morte ha un'ombra più leggiera. La poesia è lassù. Adesso che la mia giornata s'interrompe nei crepuscoli della sera, guardo ancora alle cime, pensando che sarebbe stato meglio il non discenderne mai, per quanto esse non siano più vicine delle pianure al cielo. Nell'ideale soltanto, sia pur una larva dentro un miraggio, è la bellezza della vita: se qualche cosa può somigliare alla verità, che non sappiamo, è la virtù che dà invece di ricevere e muta i sogni del dolore in opere di pensiero<sup>39</sup>.

E allora scorriamoli, questi “cavalli di battaglia” che Oriani, a costo di ripetersi, volle mobilitare sino all'ultimo. L'Africa, anzitutto:

L'Europa, che quattro secoli or sono discendeva dalla vecchia caravella di Cristoforo Colombo all'America per costringerla ad entrare nell'orbita della propria storia, assediò l'Africa da ogni costa per tutto il secolo XIX. Dopo le antiche barche fenicie le prime flotte intorno al misterioso continente nero erano state italiane; i pennoni di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Roma e di Palermo si gonfiavano superbamente ai venti del deserto; alcuni veneziani del secolo XV offrirono ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez; miracolo di audacia allora, prodigio di scienza poi e che avrebbe senza dubbio potuto compirsi anche allora. Mentre Colombo e Vespucci scendevano in America, Cadamosto veneto penetrava nel Senegal e nella Gambia, ma l'Italia già esaurita dal rinascimento non poteva seguirlo; quindi sulle sue orme proseguirono inglesi, portoghesi, francesi sino a Napoleone e dopo Napoleone. L'Italia invece non vi mantenne che ideali relazioni: Rosellini disegnò forse le migliori tavole egiziane, Bolzoni e Caviglia entrarono nelle piramidi, Servolini, un mio compatriota, succeduto a Champollion, lo superò quasi nell'interpretazione dei geroglifici: Passalacqua portò la prima mummia a Torino, recentemente Maspero disseppelliva quella del grande Sesostri e ne leggeva l'iscrizione al mondo meravigliato. Dopo il '59 le colonie italiane a Tunisi, al Cairo, ad Alessandria aumentarono d'importanza: qualche cosa sollevava l'anima della nazione, un vento misterioso la portava lungi. La febbre delle scoperte, la passione dei viaggi si riaccendevano e l'Italia si precipitava anche essa nell'arringo. Era fatalità ed istinto, una legge della vita e della storia. Piaggia, Antinori, Gessi risalgono il Nilo origliando e stringendo le ciglia verso il centro dell'Africa; là è il mistero, di là soffiano le tentazioni. Ma la gloria di sfondarlo rimase divisa fra Stanley e Pellegrino Matteucci, il mio mite ed eroico compagno di scuola. Stanley raccontò poi il viaggio con epica e superba sobrietà, Matteucci ne morì a Londra quasi senza parlare. Dopo lui altri si slanciarono indarno; Chiarini, Giulietti, Porro, Bianchi furono trucidati; Cecchi, più fortunato sul principio, mutò l'epopea in romanzo rimanendo per cinque anni prigioniero amante della regina di Ghera: poi libero ritentò l'impresa e vi perì abbandonato come gli altri. Nel parlamento e nel governo infatti niente e nessuno sembrava sentire questa irresistibile e tragica attrazione del continente nero; eravamo stati battuti diplomaticamente dall'Inghilterra a Cipro, dalla Francia a Tunisi e a Tripoli: avevamo ricusato di cooperare nell'Egitto coll'Inghilterra dopo la rivoluzione abortita di Arabibey, mantenevamo sulla costa di Assab una minima fattoria senza nemmeno una bandiera. Ad ogni interpellanza

sul massacro di un nostro eroico viaggiatore, i ministri rispondevano negando ogni solidarietà mentre nel paese saliva un fervore di poesia e di orgoglio. Si cominciava a sentire oscuramente che tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue del suo eroismo e le tragedie del suo genio, non miravano che a ridarle una fisionomia e un valore di attrice nella storia europea: che la cooperazione della Francia e della Prussia nel nostro risorgimento non potevano avere altro significato; che l'Italia risorta e chiusa nei propri confini come dentro una tomba sarebbe spettacolo più doloroso dell'Italia morta. Bisogna quindi affermarsi in una impresa oltre i limiti nazionali; oramai la preparazione durava da trent'anni e poiché lo sforzo maggiore dell'Europa era in Africa, l'Italia non doveva mancarvi. Dopo secoli e secoli la nostra bandiera tornerebbe minacciando sui mari che l'avevano dimenticata, e non sarebbe più la bandiera di Venezia o di Genova che avevano scoperta l'America e salito le mura di Costantinopoli, non quella di Roma che aveva annichilito i turchi a Lepanto, ma la bandiera d'Italia sventolante sulle aste delle aquile romane. Una grande ora stava per discendere sul quadrante della storia. Andare in Africa significava tornarci, perché l'Italia vi aveva vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, sconfitti i Saraceni, dissipati i Barbareschi: altra volta l'Italia sintetizzando l'Europa e profetandone l'avvenire si era battuta contro tutto lo sforzo d'oriente e aveva trionfato. Ma Garibaldi e Mazzini erano morti: una volgare democrazia snaturava la grandezza del loro genio e del loro carattere nelle più miserevoli interpretazioni: non si voleva nessuna guerra coll'Africa riconoscendole lo stesso diritto nazionale dell'Italia: si confondevano storia e preistoria, si pareggiavano le loro diverse epoche e le loro contraddittorie personalità. Si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari la civiltà non sarebbe mai cresciuta. Nutrita dal principio di eguaglianza morale e politica, la democrazia non comprendeva che tale alta verità diventava falsa fuori del proprio periodo, e che la storia anziché consacrare l'intangibilità di alcun popolo distrusse sempre quelli che non potevano sottomettersi al suo disegno<sup>40</sup>.

Passando ad esaminare il Risorgimento, Oriani rileva amaramente come esso sia stato opera di una minoranza: "La rivoluzione italiana anziché opera di popolo aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza aiutata da incidenze e coincidenze straniere, prima attirando nella propria orbita l'avventura del secondo impero napoleonico, poi profittando dell'antagonismo di questo col nuovo impero germanico. Ma il popolo nella massa era rimasto come inerte: scarsi i volontari fino a non superare il numero e la fortuna di una milizia cavalleresca, poche le battaglie e quasi sempre decise dalla preponderanza degli alleati; malgrado la putredine di tutti i governi abbandonati dall'Austria non vere insurrezioni contro di essi, nemmeno dopo la sua sconfitta sul piano lombardo; nell'impresa del mezzogiorno giovò meglio la viltà borbonica che l'eroismo garibaldino; l'opposizione papale al comporsi dell'unità non ebbe fede né di odio né di amore, e si ricusò ai pericoli di una difesa contro le impazienze rivoluzionarie sottomettendosi piuttosto ad un protettorato francese"<sup>41</sup>.

Dello stesso tenore la constatazione della difficoltà di una unificazione morale degli Italiani, gravante interamente sulle spalle di una sola classe sociale:

Tutta la modernità fu nella borghesia. Certamente la sua disparità da provincia a provincia era così grande che napoletani, siciliani e sardi dovevano stentare a sentirsi concittadini dei lombardi e dei toscani: forse fra un calabrese e un piemontese la differenza era maggiore che fra un piemontese e un parigino, fors'anche vi erano distanze millenarie nella coscienza fra paese e paese. Quanti secoli di civiltà separavano il mercante ligure sempre vigile sul mare, coll'orecchio teso a tutte le parole e la mente aperta a tutte le idee, dal pastore dell'Agro, rimasto immutato nell'antico quadro virgiliano, solitario amante e poeta delle pecore? La borghesia era la classe più colta, ricca e passionale; capace d'intendere la modernità di oltre alpe e di oltre mare soffriva nell'abbiezione imposta dai governi paesani alla sua coscienza; sognava la rivoluzione ma sapeva troppo bene la propria debolezza e l'indifferenza del popolo per osare davvero... L'incalcolabile mistura della nostra razza, la profonda varietà del passato e un indefettibile senso dell'universale preparavano quindi nella borghesia, incaricata di unificare l'Italia, la classe più contraddittoria e difficile ad essere trattata da uno statista e ritratta da un pittore<sup>42</sup>.

Negli anni in cui i movimenti femministi rivendicano l'estensione del diritto di voto alle donne ed il loro diritto d'accesso all'istruzione superiore come alle libere professioni, Oriani assume una posizione reazionaria, di assoluto rigetto di tali istanze: e lo fa con dovizia di argomentazioni morali nonché fisiologiche tese a mostrare la superiorità del sesso maschile.

Invece una teoria proclamò la donna pari all'uomo, pretendendo per lei pari tutti i diritti, nella casa e fuori, nella natura e nella legge. La nuova vanità femminile si stanca già nella imitazione dell'uomo e della sua opera: vuole percorrere tutte le sue carriere, entra nelle sue scuole, negli opifici, nei giornali, nei libri, ma non

nelle caserme, perché da queste si può dover rispondere ad un appello di morte. Davanti al padre, alla madre, al fratello, al marito la donna non è più che un socio ombroso, che s'irrigidisce per la paura di sembrare sottomesso, affetta l'esperienza e simula il pensiero. Nell'amore non si dà più, discute: un sottinteso piccino ed intrattabile interrompe tutti i suoi giudizi e le sue azioni: la coscienza della inferiorità l'exaspera nella lotta, e mette nella sua vanteria di bimbo una invidia di mediocre. Perché la donna non oltrepassa mai la mediocrità. Lasciamo tutte le ipotesi accumulate dalla medicina, per constatare la quantità dell'ingegno, quel cervello di donna che pesava più di quello di Cuvier, il cervello di Bichat atrofizzato in un lobo, e risalendo tutte le serie, per le quali lo spirito umano si manifesta, ovunque e sempre la donna si trova poco oltre il mezzo. La filosofia non le deve alcun sistema, la scienza nessuna scoperta; l'arte nessun monumento: il genio è maschile. La donna imparò e ripeté talvolta ciò che gli uomini avevano fatto, ma non li precorse mai e non li riassunse: le cime più alte del sentimento e dell'idea rimasero inaccessibili alla donna, la metafisica e la musica sono maschili. Quale donna può ergersi di fronte a Hegel e a Beethoven? Quale donna ebbe una potenza di astrazione pari a quella di Keplero e di Gaus? Quale donna fra tante poetesse poté scrivere l'epopea di un popolo? Quale donna si assiderà quinta fra Eschilo e Shakespeare, Dante e Balzac? Che cosa è l'Anguissola davanti a Michelangelo? Giovanna d'Arco in faccia a Napoleone? Caterina di Russia di fronte a Giulio Cesare? Per le donne scienza e filosofia sono appena un diletterismo: nell'arte non arrivano che al sentimento e all'ingegno: George Sand, la più grande donna del secolo decimo nono, come è piccola fra Hugo e Wagner! La storia depone contro la donna: religioni, imperi, civiltà nulla è femminile, benché questo elemento sia in tutto: invece le donne hanno fallito e falliranno sempre in tutte le opere, nelle quali il sentimento debba essere dominato dall'idea. Ogni sintesi essendo loro impossibile per difetto di astrazione, la politica come serie di pensieri e di atti sintetici, pei quali gli individui spariscono negli interessi e gli interessi nelle idee, lo diventa forse peggio di ogni altra. A tale potenza di astrazione corrisponde naturalmente un sistema muscolare e nervoso, che esse non hanno, e poiché la vita animale non deve disturbare l'esercizio delle altissime funzioni intellettuali, l'uomo che diventa padre in un attimo vi è meglio disposto della donna, che impiega nove mesi nella gravidanza e un anno e mezzo nell'allattamento. Solamente un grande ironista potrebbe immaginare Danton gravido nelle terribili sedute della Convenzione, o Napoleone nella ritirata da Mosca col re di Roma al petto e disperato di non potergli dare il latte in quel freddo di morte<sup>43</sup>.

Il sarcasmo oriano diviene puro cinismo allorché si tratta di confutare l'argomentazione "democratica" per cui, se il suffragio universale maschile ha parificato politicamente tutti quanti gli uomini, a prescindere dal valore del loro spirito, non si vede perché tale criterio non debba essere esteso anche alle donne:

Non si tratta di affermare spiritosamente che madama di Sévigné avrebbe ben diritto di votare quanto il proprio giardiniere, il quale saprebbe appena sillabare i capolavori della padrona, ma di stabilire se la categoria politica di madama di Sévigné abbia i caratteri, che danno diritto al voto. Se adesso votano i giardinieri, ciò accade perché la loro categoria maschile ha prodotto recentemente nella politica Cavour e Bismarck, nella scienza Darwin e Wierow, nella filosofia Hegel, nella storia Taine, nella giurisprudenza Laurent, nell'economia Marx: perché i suoi poeti si chiamano Hugo, i suoi romanzieri Balzac, i suoi eretici Lamennais, i suoi critici Strauss, i suoi musicisti Wagner, i suoi scettici Renan, i suoi atei Bukle, i suoi eroi Garibaldi, i suoi generali Moltke, i suoi imperatori Napoleone. Perché la categoria maschile atteggiò tutta la storia del pensiero e dell'opera umana attraverso i sacrifici della barbarie e la passione dello spirito: perché solo l'uomo ha il dono della creazione e della sovranità, l'uomo solo è capace di dominarsi nella astrazione davanti alla natura e alla storia, portando l'angoscia dei problemi insolubili e volendo l'umano oltre i limiti dell'individuale. Egli è più uomo che padre, più cittadino che uomo: la sua volontà si protende in uno sforzo di suicida che ha bisogno di immolarsi ad una idea. Certamente non tutti gli uomini sono così alti, ma il senso dell'altezza è in tutti... La donna invece è la garanzia immediata della generazione nell'allevamento, e la sua maternità lunga, difficile, assoluta, respinge dalla propria orbita tutto quanto minaccia il bambino, o può colpire il figlio: è egoista sino all'eroismo ed al sacrificio, non vuol sentire, non vuol pensare oltre la propria sfera. Se così non fosse, diminuirebbe la garanzia della vita nella razza: la famiglia non vi ha altra funzione, nella famiglia la donna protegge il bambino contro tutti. Ecco perché la natura lasciò in lei prevalere la femmina, mentre nel maschio soverchia l'uomo. La bambina, la fanciulla, la vergine preparano la madre, accumulano la seduzione pel maschio, la forza pel figlio: il resto è contorno, assimilazione di sensi e di fantasia, mimetismo sentimentale ed intellettuale. Quando la donna ripeté la nostra opera, snaturò sé stessa<sup>44</sup>.

Paradossale il giudizio che viene qui formulato sulla Destra storica: "[Il partito conservatore] era soltanto tale contro le inutili escandescenze dei rivoluzionari, ma più rivoluzionario di loro nella realtà, cacciava principi e papa sopprimendo confini e conventi, inventando una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà. Quindi un

giacobinismo istintivo ed insieme teorico gli faceva spesso smarrire la misura: non aveva una vera fede monarchica, soffriva ancora di velleità anticlericali, tratto tratto prorompeva in impeti rivoluzionari”<sup>45</sup>.

L’italico primato trova attuazione in quello dei protagonisti della recente storia nazionale: “Nullameno una grandezza era nella rivoluzione italiana. Per sentirne il rilievo e l’originalità basta paragonare la rappresentanza de’ suoi grandi individui con quella degli altri popoli che nel secolo XIX ottennero la propria resurrezione nazionale. Nessun eroe moderno s’uguaglia a Garibaldi; nessun apostolo della politica ebbe come Mazzini anima più tragica, parola più evocatrice, pazienza più invitta; fra Cavour e Bismarck la differenza è di razza, l’uno fu il capolavoro della destrezza e l’altro della rigidità: la gomma e il granito, egualmente infrangibili. Dietro Bismarck sta una nazione di soldati, dietro Cavour un popolo ancora indifferente fra schiavitù e libertà; l’idea di Bismarck è un proiettile che fora o rovescia tutti gli ostacoli, quella di Cavour un vortice che attira, aggira, condensa, forma una patria: Cavour dovette sovente essere umile, talvolta vile, ma risolse più difficili problemi del suo rivale”<sup>46</sup>.

Data la fortuna che avrebbero avuto in epoca fascista (ancora nel secondo dopoguerra una testata “nostalgica” si sarebbe chiamata *Rivolta ideale*!), ci occorre infine presentare un florilegio dei più significativi “aforismi” oriane: “La misura del valore in ogni popolo è data soltanto dalla cooperazione ai problemi che lo superano, quindi nella sua politica estera si esprime la sua maggiore potenza di primato e di gloria”; “La gioventù è talmente infallibile nel proprio istinto che la vecchiezza non può essere saggia che seguendola”; “Il genio deve avere l’intelletto pari al cuore”; “Sentire ed agire, ecco la verità: il sentimento viene da Dio e non falla, l’azione viene dal sentimento e lo realizza”; “La legge è una verità constatata nella coscienza e da essa formulata”; “Stato e governo formano un corpo solo di cui il primo è l’unità degli organi, il secondo la somma degli organi regolatori”; “Ogni genio è necessariamente un messia e una incarnazione”; “Dalla guerra e con la guerra derivano tutti i perfezionamenti, poiché la vita è premio alla vittoria”; “Come il diamante col diamante, l’uomo si lavora solamente coll’uomo”; “Chi non è padre non è uomo”; “Vi è sempre un avvenire per coloro che sanno affrontare la vita”; “Senza la famiglia la vita è un deserto”; “L’uomo per ascendere deve prima vincere in se stesso la miseria morale”; “Ogni dolore è un richiamo e la morte un appello supremo”; “Tutta l’opera nostra è fede d’immortalità”; “La vita fino all’ultimo passo e la luce fino all’estremo bagliore sono un moto dell’ideale”; “La libertà non è che la coscienza della necessità”; “La libertà è il principio e lo scopo della storia”; “La famiglia prepara l’uomo allo stato, lo stato prepara il cittadino all’umanità”; “L’aristocrazia fu e rimarrà la prima ed ultima forma d’impero in tutte le società”; “Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere”<sup>47</sup>.

Ma ne abbiamo scovati anche un paio di cui la riesumazione fascista si sarebbe dimenticata: “L’Italia non potrà avere dell’imperialismo né la grandezza, né i vizi”<sup>48</sup>; “L’Italia non può essere imperialista: l’anima dell’impero morì sotto le province di Roma pagana”<sup>49</sup>.

## Note

1 A. Oriani, *Matrimonio*, Bologna, Cappelli, 1923, *passim*.

2 Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1870, p. 187.

3 A. Oriani, *Fino a Dogali*, Bologna, Cappelli, 1923, p. 278.

4 Ivi, pp. 354-5.

5 Ivi, pp. 328-9.

6 Ivi, p. 330.

7 Ivi, pp. 330-1.

8 Ivi, pp. 331-2.

9 Ivi, pp. 333-4.

10 Ivi, pp. 334-8, *passim*.

11 Ivi, pp. 357-8.

12 R. H. Rainero, *L’anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971, p. 132.

13 A. Oriani, *Fino a Dogali*, cit., p. 359.

14 Ivi, p. 360.

15 A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1935, 3° vol., p. 447.

16 Ivi, 1° vol., p. 22.

- 17 Ivi, 1°vol., p. 48; 2°vol., pp. 76, 435 e 441 -2; 3°vol., pp. 147, 205 e 378.
- 18 Ivi, 3°vol., p. 99.
- 19 Ivi, 3°vol., pp. 333-4.
- 20 *Ibidem*.
- 21 N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, cit., p. 150.
- 22 Ivi, 3°vol., p. 340.
- 23 Ivi, 3°vol., pp. 345-6.
- 24 Ivi, 3°vol., p. 350.
- 25 Ivi, 3°vol., p. 355.
- 26 Ivi, 3°vol., p. 360.
- 27 Ivi, 3°vol., pp. 379-80.
- 28 Ivi, 3°vol., pp. 388-9.
- 29 Ivi, 3°vol., pp. 402-4.
- 30 Ivi, 3°vol., pp. 418 e 425.
- 31 Ivi, 1°vol., p. 44.
- 32 Ivi, 2°vol., p. 66.
- 33 Ivi, 3°vol., pp. 445-6.
- 34 Ivi, 3°vol., p. 353.
- 35 M. Missiroli, *Giorgio Sorel per Alfredo Oriani: La rivolta ideale*, "Il Resto del Carlino", 4 maggio 1912.
- 36 A. Oriani, *La rivolta ideale*, Bologna, Cappelli, 1933, p. 279.
- 37 Ivi, pp. 373-7, *passim*.
- 38 Ivi, p. 260.
- 39 Ivi, pp. 388-90, *passim*.
- 40 Ivi, pp. 81-4.
- 41 Ivi, p. 70.
- 42 Ivi, pp. 138-40, *passim*.
- 43 Ivi, pp. 311-2.
- 44 Ivi, pp. 313-9, *passim*.
- 45 Ivi, p. 73.
- 46 Ivi, p. 136.
- 47 Ivi, *passim*.
- 48 Ivi, p. 94.
- 49 Ivi, p. 127.

## **Parte II**

### **La “fortuna” di Oriani**



# I

## La tragedia dell'illusione

### L'importanza dell'oratore e del giornalista

Una volta conosciute meglio la figura e l'opera di Alfredo Oriani, possiamo tornare agli interrogativi che ci siamo posti all'inizio, partendo tuttavia dal secondo: se l'intera produzione storico-politica oriana passò pressoché sotto silenzio, donde derivò al "solitario del Cardello" quella notorietà indispensabile a farne, immediatamente dopo la morte, una bandiera ideologica? La prima risposta ci viene offerta dall'attività oratoria, cui il nostro si dedicò con una certa continuità a partire dagli anni Novanta, una volta cioè naufragate le velleità legate alla pubblicazione della *Lotta politica*: come se nella sua ambizione vi fosse stato, a seguito della pesante sconfitta editoriale, un inconscio ripiegamento su di una dimensione di fama sicuramente più circoscritta, ma al tempo stesso assai più facilmente perseguibile.

È un fatto che, in Romagna, gli oratori abbiano sempre riscosso maggior successo degli scrittori: e questo non solo perché ad ascoltare si fa meno fatica che a leggere. Così come è un fatto che, in questa terra appassionata e sanguigna, Oriani avesse saputo ben presto guadagnarsi la fama di parlatore affascinante e trascinante, si condividesse o meno il suo pensiero.

Sono le cronache a dircelo: quando ad esempio, l'8 gennaio 1896, commemora ad Imola i caduti dell'Amba Alagi di un mese prima, non entusiasma soltanto i soci del "Circolo monarchico costituzionale" che l'hanno invitato, ma suscita anche l'ammirazione di giovani di estrema sinistra come il Galli, socialista, antimilitarista ed amico di Andrea Costa: "Bisogna aver ascoltato quel discorso per sapere che cosa significhi l'eloquenza, che sgorga dalla passione e attinge i culmini della più alta significazione artistica e politica"<sup>1</sup>.

Lo stesso accade il 27 aprile 1897, sul palcoscenico più frequente delle sue *performance*, quello del teatro comunale di Faenza, allorché parla per salutare i giovani che partono volontari per la Grecia, a sostenervi la causa dell'indipendenza di Creta dalla Turchia; all'"Alighieri" di Ravenna, il 25 marzo 1900, con una relazione su Cavour; a Bologna, il 19 gennaio 1902, con un intervento di quasi due ore contro il divorzio; nella stessa città petroniana, il 5 agosto 1906, presso il Liceo musicale, per l'inaugurazione del vessillo sociale della "Associazione dei Romagnoli" residenti nel capoluogo emiliano.

Ma queste sono solo alcune delle innumerevoli occasioni nelle quali Oriani ebbe ad esibirsi come oratore ufficiale. Il meglio – pare – è altrove, nei discorsi non ufficiali, improvvisati in cerchie più o meno ristrette: nei salotti, nei caffè di Bologna, sotto gli stessi portici del Pavaglione, nei circoli politici – ospite di passaggio – delle varie cittadine lungo la via Emilia, nel "Senato" della Riunione Cittadina così come nelle trattorie di Faenza, nelle osterie di tutto il Ravennate, nelle taverne di Casola o delle Alfonsine; occasioni informali, perlopiù offertegli dal caso che, da vero istrione, egli sapeva cogliere al volo e trasformare in concioni con le quali affascinava e affliggeva, "con tutti i suoi eccelsi difetti"<sup>2</sup>, gli amici: ma che per noi – ahimè – non sono recuperabili.

La forma nella quale era solito esporre il suo punto di vista era l'unica consentitagli dal suo carattere, vale a dire il monologo: il quale gli permetteva di esaltare le sue innate doti oratorie, portandolo a sovrastare sempre l'interlocutore, chiunque questi fosse, amico o avversario. Evidente come in un simile modo di porsi si possa leggere anche un atteggiamento di chiusura intellettuale all'"altro", che amarezze e delusioni della vita avrebbero irrigidito, specchio di una disposizione interiore vieppiù scontrosa e solitaria. Chi avesse avuto modo di ascoltarlo in quei ritrovi, avrebbe così visto le conversazioni con il curioso "avvocato" (come suo malgrado veniva chiamato da tutti<sup>3</sup>) trasformarsi fin dalle prime battute nel discorso serrato, travolgente, sconcertante di un unico personaggio: Oriani. E chi con tale applicazione amava "tener cattedra", non avrebbe neppure tardato ad arruolare degli "allievi": in questo caso giovani bolognesi, perlopiù studenti universitari, che il nostro – con un appellativo in cui era forse una nota di affetto, e di malinconia – avrebbe definito come i suoi "scolari da caffè"<sup>4</sup>.

Fatto sta che il cenacolo dei fedelissimi gli sta sempre intorno, disposto ad accettare tutto da questo funambolo che scompone e ricompone, sino a notte fonda, teorie e sistemi: anche di seguirlo fuori una volta che il locale ha chiuso i battenti. L'aneddotica ci ragguaglia della portata anche umoristica di tali esibizioni: il fuggi fuggi dalla "Riunione" faentina allorché la "vedetta" di turno si precipita ad avvisare che il logorroico casolano è appena giunto in città, per non dover poi fare le ore piccole a sorbirsene la prosopopea; il suo apostrofare – con epiteti resi ancor più esilaranti dall'utilizzo del dialetto – chi ha osato interromperlo; le battute sarcastiche con cui sanziona improbabili esegesi della *Commedia* raffazzonate da intraprendenti dantisti da taverna; la caustica freddura con cui liquida un politicante locale che, nel chiedergli di specificare la sua appartenenza politica, intende sottolinearne la confusione ideologica: "Nessuna bandiera e venti volumi: il contrario di te, senza volumi ma con venti bandiere!" (battuta che, se letta in chiave psicanalitica, può peraltro dirla lunga sulla priorità accordata dal grafomane Oriani alla *quantità* piuttosto che alla *qualità* dei suoi scritti)<sup>5</sup>.

In tale frenetica attività esibizionistica comico e tragico si mescolano come non mai, e spetta solamente a noi di scegliere il rovescio della medaglia sul quale soffermarci. Non v'è dubbio che quei caffè rappresentino per Oriani anche una fuga rispetto al senso di segregamento e di frustrazione che gli deve trasmettere la residenza nel suo rustico "eremo" casolano.

Proviamo ad immaginarci la scena: all'ora di punta irrompe nel locale questo personaggio così strano ed originale, che ha studiato da "avvocato", che passa la vita a leggere e soprattutto a scrivere, e che è informato su tutto; è inevitabile che in quelle osterie – che non sono propriamente dei cenacoli culturali – a monopolizzare l'attenzione sia proprio lui, quel *matt de Cardell* erudito e stravagante<sup>6</sup>. Basta il suo arrivo perché la conversazione si faccia animata; lo si provoca per passare il tempo, per scherzare, per ridere: è nello spirito romagnolo; come, del resto, in quello delle persone semplici.

Lui, che chissà da quanto non scambia parola con nessuno, ma che nel frattempo si è appassionato a chissà quali vicende, non chiede di meglio che concedersi all'improvvisato uditorio. Radunato attorno a sé il sufficiente numero di avventori (e caricatosi a dovere con un bicchierotto di quello buono...), *Utôn* si lancia in quegli interminabili monologhi in cui, alzando oltremodo il tono di voce onde attirare l'attenzione del maggior numero possibile di astanti, discetta di arte, di filosofia, di politica, condensando il suo pensiero in violenti epigrammi, saltando da un argomento all'altro con passaggi improvvisi, lanciando occhiate di fuoco verso l'incauto che, nel tentare di dire la sua, ha interrotto la sua scoppiettante esibizione-sfogo.

Si fa così anche la fama di scocciatore, fra il nevrotico e il patetico (chissà a quanti clienti avrà dato fastidio, e quanti si saranno affrettati ad andarsene al solo vederlo arrivare...), di permaloso e indiscreto attaccabrighe che è meglio evitare, finendo con l'assumere anche fisicamente l'aspetto del fallito: la tenuta da ciclista che da quarantacinquenne ostenterà per le piazze di Bologna (in barba alle leggi che proibiscono l'utilizzo del velocipede) non riuscirà a nascondere le offese degli anni, le spalle ingobbite, la figura cadente.

Certo, oltre a questo pubblico bonario delle taverne è anche quello più colto delle trattorie: specie quelle della "dotta" Bologna, sede della più antica università del mondo, frequentate da insegnanti e giornalisti; quello intellettuale dei caffè petroniani (a cominciare dal "Caffè delle Scienze", vicino al galileiano Archiginnasio), ove, tra letterati e artisti di provincia, allignano gli "scolari da caffè": studenti di belle speranze, potenziali "discepoli" come Federzoni e Missiroli i quali, sedotti dalla figura ieratica e rapiti dalla retorica ispirata e patriottica del nostro, lo avvicinano, lo frequentano devotamente per poi magari celebrarne *post mortem* nei loro medaglioni la figura di nazionalista *ante litteram* nonché di Maestro.

Ma rimaniamo in un ambito provinciale: ed il nazionalismo non fu un fenomeno limitatamente romagnolo, né emiliano. Fu forse la produzione teatrale, allora, a regalare ad Oriani una certa notorietà a livello nazionale? Non diremmo proprio: l'unico dramma che fece – relativamente – parlare di sé fu infatti *L'invincibile*, rappresentato la prima volta a Genova il 9 novembre 1902 riscuotendo un certo successo di pubblico e di critica (da notare tuttavia come anche in questo caso l'autore faentino sarebbe stato accusato di plagio: precisamente del romanzo *André Cornélis*, di Paul Bourget; che egli peraltro possedeva nell'edizione Treves del 1887). Non resterà perciò che concentrarsi sull'attività giornalistica di Oriani: non prima, però, di avere tratteggiato a grandi linee lo sviluppo della pubblicistica che, in quegli anni a fortissima vocazione politico-culturale, accompagnò la formazione del sentire nazionalista.

Fu infatti proprio la carta stampata il principale veicolo del nascente nazionalismo italiano. Già l'anno della sconfitta di Adua, il 1896, veniva fondato a Firenze "Il Marzocco", prima rivista ad attuare un approfondimento della vocazione nazionale dell'impegno artistico; ancora nel capoluogo toscano si pubblicarono, dal 1903, altri fogli dello stesso genere: "Il Leonardo", diretto da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, ed "Il Regno", diretto da Enrico Corradini. Al di là dei contenuti di quelle che erano le prime prove di un pensiero nazionale ancora in gestazione, è importante sottolineare il tentativo di collegamento con l'arte, considerata come la liturgia della sola religione che meritasse di essere seguita dopo l'eclisse delle confessioni tradizionali: quella, cioè, della Patria consapevolmente divenuta Stato, la nuova "chiesa" del XX secolo. In seguito, Prezzolini intese dare alla nuova "religione immanente" un respiro più ampio di quanto non garantissero riviste da conventicola, circolanti in una cerchia molto ristretta di collaboratori e di lettori: a tale scopo fondò nel 1908 "La Voce", riuscendo a realizzare con essa una sorta di unanimità culturale degli intellettuali italiani, delusi tanto dal positivismo quanto dal marxismo, con una pluralità di interventi che avevano la caratteristica comune di interpretare la cultura in termini esclusivamente nazionali.

Proprio il punto di vista dell'esclusività nazionale-statale, comune un po' a tutta l'Europa della Belle Époque, presiedette alle successive tappe – graduali, ma logicamente coerenti – della formazione dei principi e dei criteri del pensiero e dell'azione nazionalista. Nel primo decennio del Novecento tale dinamica fece capo a due personalità: il trentino Scipio Sighele da una parte, il toscano Corradini dall'altra. Facendo perno sull'irredentismo (di chiara matrice risorgimentale e democratica), il fondatore del "Regno" si ricollegava direttamente al processo di unificazione: secondo lui, il nazionalismo rappresentava l'aggiornamento dello stato unitario attraverso la correzione dell'insufficienza dei suoi istituti, e soprattutto dei suoi obiettivi, per opera di una classe politica più colta, consapevole e responsabile. Facendo leva sull'esclusività di ogni tradizione e quindi di ogni modello politico nazionale, Corradini prospettava piuttosto la continuazione della tradizione risorgimentale nel rovesciamento in "sacro egoismo" della sua originaria motivazione solidaristica e federalistica.

Le due posizioni, già conflittuali, sembrarono trovare un buon motivo di coesione nella crisi bosniaca del 1908, che orientò contro l'Impero austro-ungarico i nazionalisti, i quali sino a questo momento erano stati fra i più convinti sostenitori della Triplice Alleanza. Che quell'episodio costituisse una spinta importante all'ascesa del nazionalismo italiano lo rivelò, l'anno successivo, il fiorire di tutta una stampa dichiaratamente nazionalistica: "Il Tricolore" a Torino, sotto la direzione di Mario Viana; "La Grande Italia" a Milano (presto emarginata per la sua fedeltà alla tradizione risorgimentale e democratica); "Il Carroccio" a Roma, dove per un certo tempo convivsero le due anime (quella risorgimentale del direttore Vincenzo Picardi, di Ettore Rivalta, Livio Marchetti, e quella imperialistica di Luigi Federzoni, Maurizio Maraviglia, Goffredo Bellonci); "La Nave" a Napoli; "Mare Nostro" a Venezia, di Andrea Busetto e Gino Del Lago. Ancora più importante fu la collaborazione – quando non la presenza in redazione – dei nazionalisti in taluni quotidiani di diffusione nazionale: Domenico Oliva nel "Giornale d'Italia" di Roma, Francesco Coppola nella "Tribuna" di Roma, Federzoni e Corradini nel "Resto del Carlino" di Bologna. Il messaggio nazionalistico cominciava evidentemente a penetrare anche in ambienti sino ad allora impermeabili, sulla scia di una sempre più grave crisi di fiducia nella pace come sigillo del "concerto europeo".

Fu dunque in tale contesto politico e pubblicistico che si inserì l'attività giornalistica di Oriani, che lo impegnò negli ultimi dieci anni e di cui resta testimonianza nelle quattro raccolte di cui si è detto; ma anche in *Ombre di occaso*, che dietro la finzione letteraria nasconde in realtà degli interventi dal taglio tipicamente giornalistico (adatti in particolare per le esigenze della "terza pagina").

Va detto che anche nei rapporti con le varie testate (segnatamente con "Il Giornale d'Italia") l'irresponsabile gestione della propria immagine pubblica che sempre caratterizzò la vita del nostro emerge in tutti i suoi incredibili, quasi grotteschi particolari<sup>7</sup>. Come anticipato, all'attività pubblicistica Oriani si era deciso solo nel 1899, spintovi sia dalla ricerca di un uditorio più vasto per le proprie idee, sia – vista la sempre crescente criticità delle condizioni economiche in cui versava – di una fonte sicura di guadagno. Nell'arco di una decina di anni la sua firma apparve così sulle colonne di quotidiani e periodici come "Il Fanfulla", "Il Giorno", "L'Alba", "La Tribuna", "Il Corriere di Napoli", "La Stampa", "Attualità", "Il Mattino"; dal 1900 al '6 egli si mantenne fedele – in maniera quasi esclusiva – al "Resto del Carlino": fino a quando screzi e diverbi con la direzione (a suo

avviso colpevole di non rispettarlo abbastanza e di non tenerne nel debito conto l'opera) non lo indussero ad interrompere precipitosamente la collaborazione<sup>8</sup>.

Nemmeno il giornalismo, insomma, rappresentò mai un'attività dalla quale Oriani potesse trarre particolari soddisfazioni; fu quindi con un certo stupore (e, possiamo immaginare, con un comprensibile sollievo, del quale fa fede l'entusiasmo con cui ne scrisse a Federzoni<sup>9</sup>) che egli accolse nell'ottobre del 1907 la richiesta di collaborazione del direttore del "Giornale d'Italia", Alberto Bergamini, rivoltagli tramite il futuro leader nazionalista. Si trattava infatti di un quotidiano assai diffuso e potente, organo della Destra e di Sidney Sonnino, in grado di sostenere uno scrittore così come di remunerarlo generosamente: ciononostante, anche in questo caso furono sufficienti un paio di mesi per consumare la rottura. A noi, tuttavia, in questa sede interessa soltanto il prestigio delle testate frequentate da Oriani, il quale non appare in discussione: se dunque lo scrittore rimase sempre – lui in vita – destinato a pochi intimi, il giornalista non poté passare del tutto inosservato, non foss'altro per l'importanza delle tribune che ne ospitarono gli interventi (tutti vergati, si badi bene, dal remoto osservatorio del Cardello, antitesi stessa dell'esigenza prima del giornalismo: e cioè l'attualità).

Due aspetti caratterizzano principalmente la pubblicistica oriana: innanzitutto la superficialità; quindi una certa caratteristica di redattore "da almanacco": nel senso che i suoi articoli sono spesso legati a ricorrenze, anniversari, celebrazioni (del resto egli non mancava mai – soprattutto quando si trattava di scendere a Bologna – di presenziare a funerali e commemorazioni delle varie personalità: lo stesso Minghetti, Carducci, Pascoli...). L'unica "attualità" consentitagli dalla sua condizione è quella legata al dibattito culturale, in particolare letterario: donde i suoi interventi sulla questione femminile, sull'evoluzionismo, sul nichilismo russo...

A scorrere la più importante – nonché la più celebrata negli anni successivi – delle predette sillogi, e cioè *Fuochi di bivacco*, ci si imbatte in una varietà di articoli degna di un vero e proprio "tuttologo": escursioni letterarie, aneddoti di incontri con politici famosi, omaggi a defunti illustri (toccante quello a re Umberto, ispirato quello a Mazzini), note di costume, riflessioni sulla famiglia, valutazioni di politica internazionale (con particolare attenzione per la Russia), pensieri africani, considerazioni religiose, digressioni ideologiche (con spiccata preferenza per Nietzsche), rilievi giuridici, avventure criminologiche... C'è spazio anche per una definizione – curiosa quanto amara – della propria appartenenza sociale: "gentiluomo di piccola ma vecchia razza, ormai divenuto un contadino dopo tanti anni di solitudine rusticana"<sup>10</sup>.

Pure nel giornalista Oriani l'elemento autobiografico è in effetti sempre in agguato: lo dimostra, in particolare, il saggio dedicato al Leopardi in occasione del centenario della nascita, e che chiude *Ombre di occaso*. L'autore vi sottolinea il carattere pedantesco e antiquario della cultura del Recanatese, utilizzata come strumento di fuga e di rivalsa sul mondo; la parzialità e limitatezza della sua esperienza umana, segnata dalla malattia, che influenza profondamente la poesia dei *Canti*; il "contegno" stilistico della prosa, inadatta ad esprimere la tragica realtà storica dell'Ottocento; la polemica, condotta in nome dell'autonomia del "mondo del pensiero", contro la scuola positivista e lombrosiana, intenta a ridurre il genio leopardiano a semplice degenerazione clinica. Ma a risaltare è in ogni caso l'identificazione con la propria parabola personale: ogni volta che il saggio si apre sulla vicenda biografica del poeta, sulla sua solitudine infantile, sulle conseguenze della sua prodigiosa ed estraniante precocità, non si capisce dove finisca la ricostruzione saggistica e dove incominci il ricordo personale oriano<sup>11</sup>.

Ma il nostro scopo adesso è quello di verificare l'eventuale risonanza politica dell'impegno giornalistico oriano. Atteso che, nel periodo in cui le adunate nazionaliste si facevano peraltro sempre più frequenti, nonostante l'acceso lirismo di *Fino a Dogali* ben si coniugasse con le radici "artistiche" del primo nazionalismo, e nonostante la sua "lezione" fosse assimilabile da entrambe le anime del movimento (quella imperialista e quella risorgimentale), ad Oriani come ai suoi scritti si continuasse a non fare il minimo cenno, osserveremo che negli ultimi tempi, parallelamente a quella vocazione alla *grandeur* evidenziatasi in certi slogan della *Rivolta ideale*, anche negli articoli si riversò una analoga tendenza.

Lo testimonia, in particolare, quello che pubblicò, il 25 aprile 1909, nel suo primo numero, la citata "Grande Italia", portavoce del nazionalismo democratico e risorgimentale, destinata a diventare l'organo ufficiale della irredentista "Associazione Trento e Trieste". Cadendo appena pochi mesi prima della morte, l'articolo era destinato a rimanere come il testamento spirituale dello scrittore, cui dava ulteriore dignità anche il titolo (dovuto probabilmente solo alla circostanza del debutto

della testata, alla sua implicita natura di “manifesto” di una certa linea editoriale), caloroso e militante: *L'Appello*. Un ispirato richiamo all'italianità, con il quale si additava alle generazioni future l'irrinunciabile avvenire di grandezza spettante alla nazione italiana; un accorato appello finale, caduto al momento nel vuoto come tutti i precedenti, ma che ci pare doveroso riportare per intero sia per il carattere di approdo del travaglio ideologico oriano che fatalmente sarebbe stato destinato ad assumere, sia in quanto paradigmatico della pubblicistica risorgimentale del nostro: lirica, retorica, e immancabilmente polemica.

“Bisognerebbe gettarlo sull'ali di una strofa o tacere”.

Ma dov'è dunque il poeta nazionale? Qualcuno da tempo insidia l'epopea garibaldina, estremo miracolo della modernità europea, e la degrada in piccole rapsodie di una prosaicità accorante, nelle quali il canto somiglia al volo dei tacchini, che radono pesantemente il suolo colle negre ali senza soffio di tempesta. Altri indietreggiando nei secoli fino al magnifico crepuscolo medioevale così pieno di strofe e di torri, di cattedrali e di castelli, tenta la lira e il liuto sotto le finestre di un re prigioniero o dietro il Carroccio imbandierato per una festa di battaglia, ma il breve verso indarno sapiente non ha il clangore delle trombe, e l'anima non lo sente e il fremito della morte eroica non passa fra gli squilli delle campane, che chiamano a raccolta, mentre le piazze ondeggiavano nel tumulto della folla evocata tragicamente dalla storia alla originalità di una guerra creatrice. Più forte e più alto, nell'orgoglio inutile dell'ingegno e di una incomparabile scienza verbale colui che parve e poteva forse essere il nuovo poeta, si esaurisce dentro la monotonia lussuosa di una retorica abbacinante nella ricchezza dei colori e dei ricami, piena di armonie come un'orchestra e di fantasmi come un museo, ma solitaria nell'ammirazione di se stessa, fra scoppi di una continua voluttà primaverile e di una vanità che tutte le acclamazioni ingenuie o false della moltitudine non possono mutare in superbia.

Il poeta nazionale, che la storia, nella impassibile severità del proprio giudizio dovrà diminuire nel Carducci, così al disotto di Mazzini o di Garibaldi, manca ancora in questo nuovo trionfo della terza Italia, che l'Europa deve già accettare come una nazione grande fra le più grandi tutta fremente di una improvvisa ricchezza, coi campi solcati ovunque da strade novelle, i porti aperti all'espansione della vita, le città sonanti e fumanti d'officine, un altro popolo industriale, libero, sovrano, che non teme più gli stranieri e getta sull'America come un pulviscolo fecondatore gli estremi avanzi dell'antica miseria e le vanguardie romantiche della sua recente avventura commerciale: un popolo unico nella storia, antico in una gloria di tremila anni che dominò unificandola l'antichità colla repubblica e coll'impero di Roma; e quando l'impero crollava come uno scenario sotto lo sforzo dei Barbari a tutte le frontiere, oppose loro un'altra, più profonda originalità nel cristianesimo, che rimutò il mondo in una libertà spirituale con un crocefisso per imperatore e un papa per console, senza più differenza fra padrone e schiavo, fra povero e ricco, in una poesia di espiazione, di resurrezione, nella quale il male era soltanto la prova eroica della volontà, e la morte un sacrificio di salvezza.

Ma Roma invasa, saccheggiata, arsa, sommersa nella polvere e nei rottami di una incessante distruzione, sulla quale tutte le forze di una misteriosa vendetta sembravano accanirsi colla frenesia di una passione funebre, rimaneva sempre la capitale dello spirito umano, il centro rivelatore del pensiero, il trono inaccessibile a tutti i nemici, barbari della decadenza o della infanzia storica, luminoso come un faro in una notte lunga di bufera, puro come una di quelle nivee vette alpine, sulle quali il sole si affaccia all'alba o indugia al tramonto colla eletta compiacenza di un poeta.

Roma e l'Italia sono ancora l'unità e l'originalità del Medioevo. La loro forza militare e politica pare esausta: l'impero esula a Bisanzio e a Ravenna, là per fronteggiare con un inutile sforzo l'eterna inimicizia dell'Oriente, che prepara già con misteriosa fermentazione la suprema rivincita di Maometto contro Gesù: qua sopra un lido senza significato, sul fianco di una pineta né misteriosa né grande, con un porto angusto come un canale, dentro una piccola città anonima, alla quale solamente i barbari schiacciando l'impero daranno una gloria immortale.

Ma Roma resta.

Le sue rovine raddoppiano il significato dei suoi monumenti, l'abbandono dell'impero dà al suo papato una più alta, incoercibile sovranità: i barbari incapaci di mutarsi in italiani si fanno cristiani, la loro anima assetata d'ideale, il loro pensiero affamato di vita domandano a Roma il doppio segreto: sono chiusi nel ferro e il loro cuore si apre a tutte le ferite della nuova parola, schiacciano tutte le vecchie autorità e s'inginocchiano davanti a quella del sacerdote: gli ordini monastici peregrinano e fondano attraverso ogni distanza le nuove colonie spirituali, i municipi sopravvissuti preparano nel comune la futura, perfetta sovranità del cittadino contro il feudatario creato dalla conquista e costretto a vivere di rapina come espressione di una forza soltanto negativa, e germe vergine e robusto di un'altra razza che si chiamerà italiana, la più mista, la più ricca, più resistente che la romana, più originale che la greca, speranza e modello a tutta l'Europa futura.

E questa pur nello sforzo instancabile di tanti secoli non potrà conquistarla, fonderla entro alcun altro de' suoi popoli. L'Italia resiste a tutti gli invasori, stanca tutte le tirannidi, svia tutte le correnti, trasforma tutti i padroni, seduce, crea in una originalità inesausta: dentro la religione che consola affermando suscita la scienza che rinnova colla tragedia del dubbio, è già municipale marinara, ha una giurisprudenza, un'arte, una politica, una diplomazia, corti in ogni castello, un parlamento in ogni borgo, un capitano in ogni

venturiero, un re nel cittadino. È incredula e credente, serve il proprio clero e lo domina, si libera del misticismo colla bellezza dell'arte, ha tutti i vizii e tutte le passioni, tutte le abilità dell'esperienza e le infallibili intuizioni dell'ingenuità.

Senza l'Italia il medioevo europeo invece di un'aurora sarebbe stato una notte.

Poi nel millecinquecento, che gli storici di scuola credono ancora l'apogeo della nostra storia, mentre invece segna il supremo esaurimento della nostra lunga supremazia, l'Italia s'arresta o quasi. Spagna, Francia, Germania, Inghilterra si mettono successivamente all'avanguardia: l'Italia pare un'ancella, un'anticamera di altre corti, un oscuro magazzino di lontani padroni, e non è vero. Nel seicento è ancora la scienza italiana che domina, nel settecento la musica: generali, architetti, pittori, scultori formano le sue nuove ambascerie e affermano ancora la sua potenza: è serva e i padroni vi paiono poco più che ospiti, i suoi ultimi principi scemano giorno per giorno. Il suo papato è un mediocre principato interno, abile nel destreggiarsi colle grandi corti straniere, la sua aristocrazia non ha più che cortigiani, la sua incomparabile borghesia comunale è appena una clientela, il suo popolo un groviglio di corruzione e di barbarie.

Non importa: anche così l'Italia non può essere di nessuno: unica al mondo né la gloria del trionfo né la servitù della miseria, possono esaurirla.

La rivoluzione francese passerà sopra di essa, come una bufera rifecondandola. Napoleone sarà italiano e improvviserà il primo regno di Roma, per suo figlio, minimo fantasma nell'ultimo grande poema: povero, esile fanciullo, nel quale finirà come nella miseria di un giocattolo l'arte creatrice dell'impero.

Dopo mezzo secolo: ecco Cavour e Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi che creano la terza Italia in una rivoluzione alla quale la massa sembra quasi assistere soltanto, ma così profonda, originale, che tutte le altre d'Europa e d'America non vi possono essere paragonate: e dopo un altro mezzo secolo ecco ancora l'Italia, più libera e più ricca che ai tempi di Augusto, e che l'Europa rivolge perché dalla sua originalità attende qualche forma nuova di bellezza, qualche più feconda cooperazione ai problemi intercontinentali, che adesso preparano la vera unità della storia mondiale.

Il problema più vero, più tragico ed insieme più pratico è adesso per l'Italia quello di apparire e di essere la grande nazione latina. Che cosa è la Spagna da gran tempo? Che cosa è più la Francia colla sua repubblica cresciuta come un fungo dalle putride radici del secondo impero e che una serie degradante di parlamenti e di ministeri demagogici ha ridotto senza più una politica mondiale come nei secoli delle sue monarchie, senza un esercito e una armata capace di guerra, con un governo prigioniero dei propri impiegati, con una ricchezza che si putrefa per mancanza di ideale, con una arte che semmai esprime soltanto la corruzione di un mestiere, con una religione che perseguitata non sa soffrire, con una sovranità plebea che non sa comandare a se stessa e sogna i vecchi re, deride gli ultimi tribuni, paga i deputati o li sberla come i giullari degli schiavi cresciuti negli ergastoli sindacalisti? Eppure molto sopravvive nella Francia e molto rivivrà.

Per l'Italia, per noi, più giovani, più nuovi ancora frementi della nostra rivoluzione creatrice e che demmo al mondo lo spettacolo più mirabile di rinnovamento materiale e morale degli ultimi trent'anni, miracolo al quale nemmeno possono paragonarsi i prodigi della ricchezza e del progresso americano ancora così vuoti di significato, il problema è unico: o affermarsi come il maggiore e il migliore dei nuovi popoli d'Europa, o arrestarsi e decadere consumando nell'inutilità di una effimera festa l'ultima energia rivoluzionaria dei nostri padri.

Avanti dunque nel senno di Cavour e nell'eroismo di Garibaldi: avanti col pensiero e coll'opera sui mari che attendono le nostre navi, sulle frontiere che aspettano la nostra vittoria.

Ma non bisogna promettere: il trionfo fu sempre di coloro che seppero prepararsi nel silenzio<sup>12</sup>.

## **Il ruolo degli “scolari da caffè”**

Non si comprenderebbe appieno la vicenda della “fortuna” oriana se non si tenesse conto anche dell'enorme ascendente personale che egli sempre esercitò sui giovani che ebbero la ventura di conoscerlo e frequentarlo. Il suo “cenacolo” annoverò personaggi destinati ad un brillante avvenire: Luigi Donati, Sebastiano Sani, Armando Miccoli, Goffredo Bellonci; anche se furono in particolare Luigi Federzoni, Mario Missiroli e Floriano Del Secolo (peraltro tutti destinati ad affermarsi nel campo giornalistico) a costituire la punta di diamante della “corte bolognese” di Oriani: i suoi “scolari da caffè”, secondo l'icastica definizione coniata dallo stesso scrittore per questa cerchia di giovani e devoti ammiratori (oltre che potenziali lettori e divulgatori).

A ciascuno di essi si rivolgeva chiamandolo – all'emiliana – “ragazzo”<sup>13</sup>, ricompensandolo della sua ammirazione con consigli, esortazioni e schiette attestazioni di amicizia: e nemmeno si può ignorare come il rapporto con questi studenti dovesse aver finito per rappresentare, ai suoi occhi,

un'oasi di sincerità – ed umanità – in un mondo che le avversità della vita gli avevano rivelato contraddistinto da ipocrisie ed egoismi.

Una interessante ricostruzione dell'influenza che la spiccata personalità dell'intellettuale faentino esercitò su di loro ci è offerta in particolare da Del Secolo<sup>14</sup>. Dalla natia Lucania il sedicenne Floriano, non appena conseguito il diploma liceale, era stato mandato dal padre – piccolo proprietario terriero ed ex garibaldino – all'università di Bologna, ove era ancora in piena attività di servizio il Carducci. Nella città petroniana il giovane aveva così avuto modo di riconoscere, in Oriani, l'epigono più esaltante della cultura ottocentesca, segnatamente risorgimentale: oltre che dalla sua produzione storico-politica, egli era rimasto impressionato, in particolare, dal romanzo *La disfatta*<sup>15</sup>.

Una volta approdato a Napoli, il giornalista melfitano continuò ad intrattenere con il maturo amico degli anni bolognesi una intensa quanto affettuosa corrispondenza, in gran parte pubblicata, anni dopo, sulla rivista "di arti e lettere" – diretta da Ugo Ojetti – "Pègaso", accompagnata da un commento critico in cui in sostanza riassumeva i suoi numerosi interventi sull'autore romagnolo. Ma già negli articoli pubblicati sul "Pungolo", negli stessi anni in cui, per conto del "maestro" di Casola, chiedeva ripetutamente al Croce un saggio – per così dire – risolutivo riguardo al negletto autore della *Lotta politica*, Del Secolo si mostrava attratto, più che dallo scrittore, dal *personaggio* Oriani, nella cui odissea esistenziale vedeva esemplificato il disadattamento dell'intellettuale tradizionale rispetto ai nuovi ritmi, alle nuove leggi dell'industria culturale.

Scriveva ad esempio in occasione della morte dell'amico: "Che gli importava se l'asprezza del suo carattere lo escludeva dalla notorietà? Signore nel mondo della vita comune ed in quello dell'idea, non aveva mai pitocchiato articoli laudativi, fidando sempre alteramente nella bontà dell'opera sua. Non si era mai piegato ed abbattuto, nemmeno quando aveva visto invenduti i suoi volumi... Si erano fatte molte edizioni dell'*Al di là*, scritto improvvisamente, senza intenti d'arte, e non si conosceva *La disfatta*, uno dei più forti romanzi della contemporanea letteratura. Tale è il gusto del pubblico che legge"<sup>16</sup>. Donde l'approccio dichiaratamente psicologico ad un'opera in cui l'io dell'autore si confondeva continuamente con quello delle sue creature: "Forse nell'opera narrativa dell'Oriani troppo si sentiva la personalità dell'autore, cui parecchi han rimproverato la perpetua confusione del suo pensiero coll'azione dei personaggi. Io, per conto mio, non vedo la ragione per la quale lo scrittore debba nascondere la personalità sua nell'opera d'arte: – per qual motivo non deve egli poter mettere, come gli antichi pittori, il suo ritratto in un angolo della tela?"<sup>17</sup>.

Impegnato attivamente in politica nelle file liberali, Del Secolo nel 1924 si espresse – in qualità di leader della sezione partenopea dell'amendoliana Unione Nazionale – per l'abbandono della "secessione aventiniana" seguita al delitto Matteotti. Divenuto una sorta di biografo privilegiato di Oriani, egli amò sottolineare la connotazione di sconfitto e di incompreso, in netta – benché molto implicita – polemica con la dirompente riscoperta del "precursore" di marca fascista. Nel 1925, così, invitato a figurare tra i curatori dell'*Opera Omnia* oriana promossa da Mussolini, nell'accettare di introdurre il mediocre volume di poesie *Monotonie* egli evitò di adeguarsi al cancan celebrativo imperante, adottando un taglio interpretativo puramente letterario ed un metro di giudizio assai onesto<sup>18</sup>.

Ma fu nel 1930 che Del Secolo, sempre dalle colonne di "Pègaso", rese all'amico romagnolo della giovinezza ormai lontana l'omaggio più sentito e commosso: il *Contributo alla biografia di Oriani*.

S'iniziava il Novecento, quando, appena uscito dalla scuola bolognese del Carducci, con l'animo fresco e valido, tutto risonante della maschia voce del poeta, m'incontrai con Alfredo Oriani. Forte nella persona eretta, dalle larghe spalle, la gran barba appena brizzolata, ardente gli occhi nel volto bruno, duro, solcato di segni violenti, su cui erano impresse le tracce di una vita fatta di propositi gagliardi e di incessanti delusioni, non aveva ancora perduta del tutto la speranza di conquistare, vivo, la gloria.

Nell'aspetto gagliardo e pure melanconico, richiamava certi vigorosi alberi della sua Romagna, in cui appare al tempo stesso la fecondità e la tristezza delle pianure ampiissime. Si piegava con tenerezza verso quei pochi giovani, sui quali il suo ingegno, in continuo fervore di creazione, esercitava uno strano fascino, ad onta che i primi contatti gli infliggevano sempre il rinnovato strazio di una antica piaga. Aveva pubblicato già, da otto anni, *La lotta politica in Italia*, e constatava, con amara tristezza, che nessuno del piccolo gruppo dei giovani ascoltatori aveva letto il suo libro di storia, e nemmeno il suo romanzo *La disfatta*, che pure era esaurito nell'edizione del Treves. Celava e vinceva il dolore della delusione, nella certezza che saremmo stati spinti dall'ascoltare la sua parola a cercare i suoi scritti, a risalire alla più sicura e più netta espressione

di quei sentimenti e di quei pensieri che nella voce concitata rigurgitavano e talvolta trovavano intoppi e balbettii, come le acque di un fiume copioso nei sassi e nei macigni dell'ampio letto.

Oriani, che aveva trovato, ad ogni suo libro, scarsi e diffidenti lettori, qualche raro critico arcigno, superava la tristezza della incomprendimento e del disconoscimento, nel consenso devoto che vedeva accendersi in quei cuori giovanili, i quali sentivano la voce di lui palpitare commossa nella fulminea genialità dell'ideazione, suonare quasi sempre diversa, quando non avversa, da altre voci che erano state ascoltate coll'anima già pronta all'entusiasmo. Gli'incontri e le conversazioni si allungavano nelle serate bolognesi, fino all'ora tarda della notte, quando, respinti dai caffè che chiudevano le imposte ai frequentatori, ci aggiravamo per i porticati della vecchia Bologna, sotto le cui volte la voce di Oriani risuonava cupa e veemente, solo interrotta da qualche nostro monosillabo od a tratti da uno scroscio di riso, ogni volta che la parola sprezzante di lui rimbalzava con il rumore di un ceffone sul muso degli avversari, cioè degli uomini più nomati, nella politica, nell'arte, nella filosofia, nello scorcio dell'Ottocento.

Oriani scendeva volentieri dalla solitudine del suo romitaggio di Casolavalsenio, per incontrarsi con noi. Creava a se stesso i pretesti per interrompere i silenzi del suo eremo, con le vicende e le necessità della amministrazione dei suoi poderi. Spesso dalla tasca della giacca di ciclista, spuntava il collo di una boccetta contenente l'assaggio del vino delle sue tenute, la cui vendita egli si proponeva trattare. Quelle lunghe conversazioni non erano solo lo sfogo delle solitarie meditazioni nell'eremo del Cardello, lo sbocco necessario a tutto un corso di pensiero, ma il conforto all'ingratitudine dei contemporanei, un po' di fuoco a quella fervida anima che l'indifferenza durata tanti anni ormai aduggiava e raffreddava nello sconforto. Si scorgeva nella foga del discorrere, il bisogno di comunicare le idee a lungo meditate e di misurarne l'effetto, il desiderato effetto, sugli altri. In quell'abbondanza di parole, tuttavia, c'era sempre un filo conduttore, logico, o almeno di una rigida coerenza. Si sentiva uno spirito che aveva la consuetudine, il gusto, la forza della meditazione su tutti i problemi; e su tutti si sforzava di meditare e di ragionare a modo suo, e di giungere alle conclusioni derivanti da quelle meditazioni e da quei ragionamenti. In tal modo, da quei vari elementi del suo pensiero, esercitato con tenacia e con libertà, Oriani si era formata, a mano a mano, una personale concezione della vita, della politica, dell'arte, concezione che pareva ed era in contrasto col pensiero corrente, ma serbava ed attestava una schietta organicità, oltre ad essere animata dall'aspirazione ad una nobile e vigorosa idealità, ed espressa con parola calda, incisiva, vibrante.

Alla pubblicazione di ogni suo volume, aveva creduto di suscitare un vivo fervore di polemiche, e non solo le polemiche non si erano avute, ma nemmeno il meritato interessamento. Ad onta di ciò, egli aveva persistito, convinto di non potere e di non dovere esercitare altra attività che quella dello scrittore, e di dovere esercitarla solo per dire, in piena ed assoluta libertà, quanto riteneva vero e giusto, senza mai sottoporre la sua fiera sdegnosa alle esigenze di quello che si dice il mercato letterario. Credeva, con fede invincibile, alle pagine che scriveva, e più ancora, alla loro sicura efficacia, se non nel presente, nell'avvenire, non ostante e contro il giudizio dei critici, ad onta dell'indifferenza del pubblico.

Costretto ad allontanarmi improvvisamente da Bologna, portai con me la impressione e la memoria viva dell'uomo e la coscienza di un'ingratitudine che a noi giovani spettava riparare. Ero riuscito a trovare una copia de *La disfatta*: la lettura mi parve e fu una rivelazione. Portai con me *La lotta politica in Italia*, col proposito di leggerla attentamente, di meditarla, di cercare le ragioni dell'oblio in cui quell'opera era stata gettata, di spingere chi ne avesse l'autorità, a riparare a quello oblio, a rompere la congiura del silenzio. Da questa mia fede nell'ingegno e nella virtù e nell'opera dell'uomo nacque una lunga corrispondenza, che offro ai lettori di *Pègaso*, nelle sue parti più interessanti: gioverà ad illustrare il periodo più tormentato della vita dell'Oriani (gli anni che vanno dal Novecento alla morte); a gettare un fiotto di luce sul martirio di quell'anima, che non ancora è stato visto e reso degnamente. Bene scrisse il Pancrazi sulle pagine di questa stessa rivista: "...dietro l'ambizione del pensatore, geme il dolore dell'uomo. Perciò il capolavoro di Oriani non è questo o quel libro suo; ma il capolavoro è lui stesso, Oriani, con tutta la vita sua e il pensiero e l'arte. Anche in ciò egli richiama piuttosto gli scrittori e i pensatori del primo Ottocento, che mescolavano romanticamente l'arte e la vita, il fare e il pensare".

Il giudizio critico sull'Oriani non potrà essere mai giusto ed intero, ove prescindano dalla comprensione della sua umana personalità, così ricca, così complessa, così limpida pur nelle apparenti contraddizioni. Eccovi un lembo di questa personalità nelle lettere, ove l'anima ferita rompe i veli dell'orgoglio e traspare colla pena intima delle sue angustie quotidiane, delle sue delusioni continue, del suo orgoglio offeso.

Oriani scriveva quasi sempre in cartolina, per nulla preoccupato di denudare su un pezzo di carta esposto a occhi indiscreti le individuali tristezze, quelle ascose lacerazioni, sulle quali la sua parola sdegnava di soffermarsi. Non la intima delicatezza dell'argomento, ma solo l'abbondanza delle cose da dire gli faceva varcare i limiti della cartolina e lo spingeva entro la segreta compostezza della lettera chiusa agli sguardi altrui. Ma pur nella nuda magrezza della cartolina la scarna scrittura, compatta e salda, si svolgeva con rapida veemenza, senza mai una esitazione, senza mai una correzione, senza mai un pentimento. Chi abbia visto il grosso e fitto manoscritto de *La lotta politica in Italia*, che sembra fissata sulla pagina con la precisione di una epigrafe sul marmo o sul bronzo, ritrova nella scrittura di queste lettere la stessa diritta sicurezza, anche in quelle gettate giù nelle ore, in cui il tormento mordeva fino al sangue quel fiero spirito<sup>19</sup>.



Del Secolo proseguiva la rievocazione con considerazioni che, in un certo senso, potrebbero essere assunte quale intelligente premessa rispetto al nostro “caso Oriani”.

L'alto sentimento di sé e della propria opera, l'ombroso temperamento, la diffidenza per i contemporanei, la violenza talvolta ingiusta verso amici che pur gli erano devoti, la brama del successo e lo sdegno nel constatarne la vanità, le tenerezze di un cuore affettuoso e generoso, le brutalità manesche delle improvvise collere, ed in tutto e soprattutto il martirio di un'anima preclusa alla pienezza della vita ed all'armonia delle passioni, trovano in queste lettere il loro sfogo. Il dissidio tra l'uomo che si illude di trovare nel riconoscimento dei contemporanei conforto alla propria esistenza, ed il pensatore che nega tutti gli schemi intellettuali entro i quali gli uomini del suo tempo si esaltano, in queste confidenze epistolari si rivela intero.

Meglio che dai libri, Oriani avrebbe voluto il successo dall'azione: superare le voci più ascoltate dalla generazione, in mezzo alla quale visse; coll'originalità del suo pensiero spingere gl'Italiani verso altre mète da quelle loro indicate dai politici di destra e di sinistra; avviarli al nuovo destino in antitesi con tutte le deficienze e le umiliazioni del passato, antico e recente. Nella indifferenza che si contrappose a sì grandi propositi la infelicità, che in alcune pagine delle opere si atteggia a drammatica disperazione, ma fu ancora più aspra e più dura di quanto in quelle pagine si dimostri, perché ebbe la sua origine nel cuore di un uomo consapevole di esser legato alla catena del proprio destino, ma incapace di sciogliersene; di gran lunga superiore al gregge comune, ma escluso totalmente dal gruppo di coloro che la vita porta al comando ed alla vittoria. Raccogliamo dalle carte ingiallite le lacrime di quel martirio<sup>20</sup>.

Dopo la significativa rassegna dell'inedito carteggio oriano, l'intellettuale lucano, nel concludere il suo breve ma intenso *Contributo*, si rivolgeva con estrema discrezione alla coeva riesumazione degli scritti del vecchio amico: “Noi, che gli fummo vicini nelle ore più amare, vediamo oggi rinverdire la fama della sua opera. Ma i volumi non esprimono che una parte sola di quel nobile cuore. Oriani appartiene alla grande schiera dei credenti nella virtù del pensiero, degli eroi cui fu negata l'azione, delle anime che ebbero sete, per tutta la vita, d'amore, e non poterono mai appagarla. Più che il meditato giudizio sui pregi e sui difetti del suo pensiero e della sua arte, occorre l'amorevole comprensione della sua anima e la calda esaltazione della sua rara umanità”<sup>21</sup>.

L'altro illustre “discepolo” allevato da Oriani fu il futuro direttore del “Corriere della Sera” Mario Missiroli<sup>22</sup> (mentre del nettamente più politicizzato Federzoni dovremo occuparci più avanti), il quale aveva conosciuto lo scrittore faentino collaborando ad un giornale satirico, “Il nuovo don Chisciotte”, per poi frequentarlo a lungo soprattutto andando a fargli visita nel suo eremo casolano: qui il novello Cincinnato gli leggeva in anteprima, man mano che nascevano, i capitoli della *Rivolta ideale*, testo destinato ad incidere profondamente sulla formazione dell'intellettuale bolognese, “iniziandolo alla vita morale”<sup>23</sup>.

Una volta scomparso il venerato maestro, Missiroli ne divenne il puntuale e commosso divulgatore dalle colonne del “Resto del Carlino”: così come la sua principale opera storico-politica, e cioè *Monarchia socialista*, avrebbe traboccato di idee mutate dalla *Lotta politica*. Con il fascismo egli avrebbe avuto – al pari di tanti altri italiani “tenenti famiglia” – un rapporto alquanto ondivago: ostile prima della marcia su Roma (giungendo persino a sostenere un duello con lo stesso Mussolini), fiancheggiatore e quindi aperto sostenitore poi, nuovamente antifascista dopo l'Otto settembre. Sarebbe stato proprio tale opportunismo a minare la sua amicizia con un altro celebre “orianista”, per quanto appartenente alla generazione successiva: Piero Gobetti.

La rottura fra i due si sarebbe consumata il 10 ottobre 1925, allorché Missiroli ebbe ad inviare al collega torinese un articolo su *Fascismo e Monarchia* (affinché lo pubblicasse sulla sua “Rivoluzione liberale”) in cui si spingeva addirittura a sostenere che “il fascismo al potere contrassegna la fase storica più intensamente democratica che abbia attraversato l'Italia dal 1870 ad oggi”, che “Mussolini ha portato il socialismo al potere: questa è la verità che i più non vedono”, e che inoltre “si deve a Mussolini se il fascismo ha conservato i suoi caratteri di movimento popolare e non si è esaurito in un semplice movimento di reazione”.

La risposta di Gobetti fu dura, impietosa e per certi aspetti anche dissacratoria, poiché tirava sì in ballo il comune ispiratore, ma in qualche modo per relativizzarne la lezione. Oltre a non pubblicare l'articolo, egli inviò difatti al più anziano collega una lettera in cui lo apostrofava così: “Tu hai sempre letto più Oriani che Marx: è giusto che tu scambi il “popolo” con il proletariato... Io non ho mai creduto alla tua serietà politica, ma sono sempre pronto a giurare sulle tue risorse di scrittore. Non giocarmi quest'altro tiro di farmi ricredere”<sup>24</sup>.

Missiroli ci ha lasciato una toccante testimonianza del suo rapporto con l'autore romagnolo nella prefazione a *Ombre di occaso*, vergata il 21 giugno 1923 per l'imminente edizione "mussoliniana" dell'*Opera Omnia*. Dal momento che egli fu, come detto, testimone oculare della gestazione della *Rivolta*, ci si sarebbe atteso un suo cappello a questa opera: ma avendola il Duce avocata a sé in quanto manifesto ideologico nonché testamento spirituale del suo diletto "profeta", a Missiroli non restò che ripiegare sulle altrettanto teoretiche *Ombre*. Il ritratto del "solitario del Cardello" che ne viene fuori risulta fra i più rivelatori della personalità di Oriani: pensatore asistematico le cui contraddizioni non sfuggivano alla critica del discepolo – peraltro all'epoca studente in filosofia – al pari della sua diabolica cocciutaggine nel volerle mantenere.

Vi sono degli scrittori, che si ritrovano in ciascuna delle loro opere; per Oriani non basta nemmeno tutta l'opera. Chi non lo conobbe e non lo amò, non saprà mai quello che furono l'uomo e lo scrittore, e chi gli visse accanto non potrà mai consolarsi al pensiero delle idee, che non fermò su la carta, dei volumi che portò nel sepolcro. Troppe avversità gli vietarono l'azione e un lavoro ordinato: sciagure, incomprensione dei contemporanei, insofferenza dei costumi, che conciliano il pubblico all'autore; e poi la dignità dell'uomo, che i più scambiavano per orgoglio, e il carattere volutamente polemico dell'opera. Quanti conoscono le vicende di questo scrittore, che bussò alla porta di tutti gli editori, che non di rado pubblicò da sé e non ritrasse mai guadagni?

Uno dei ricordi più penosi della mia vita è la sorte che toccò alla *Rivolta ideale*. Quel libro io lo vidi nascere sotto i miei occhi. Gli uscì dall'anima più che dal cervello. Idee e sentimenti, passioni, fedi, speranze, tutta la sua vita vi confluì. Fu un esame di coscienza e un testamento. Lo pensò nella solitudine di Casolavalsenio e lo visse nelle indimenticabili conversazioni notturne. A tarda ora, quando eravamo rimasti in pochi, il maestro incominciava a parlare del nuovo libro. Era una rassegna di problemi e di soluzioni, di dubbi e di certezze matematiche; ci mostrava la vanità della logica astratta, che oscilla fra gli estremi, ma contro lo scetticismo trionfavano sempre il dovere e la bellezza morale. Io ascoltavo con lo stesso animo, col quale si guarda una montagna e l'attenzione era vinta dall'ammirazione per l'uomo, da quel fascino inesprimibile e inaudito, che emanava da tutta la persona. L'ammirazione si mutava in affetto e questo in adorazione. Dopo tanti anni, non so pensare a quelle notti senza che un brivido mi geli il sangue e per quanto mi chiedo se non fossi vittima di una suggestione, non posso convenirne. Per quanto giovanissimo, non mi difettava il senso critico e mi erano famigliari i maestri del tempo. Possedevo gli strumenti dell'analisi e del controllo e mi assisteva l'innocua ironia di coloro che non hanno mai sofferto. Eppure tutto ciò che avevo appreso diventava niente al fuoco ardente o si trasformava come al calor bianco. Egli si abbandonava al discorso ed io lo lasciavo parlare muovendo raramente qualche timida obiezione, perché sapevo che quei monologhi gli erano necessari per chiarire a sé stesso le idee e imprimerle nella memoria. All'alba il suo spirito invocava il riposo e ci lasciavamo: egli livido alla prima luce, io tutto sconvolto. Non riuscirò mai a spiegarmi la pena, che mi davano quei distacchi. Mi salutava in fretta, con un brusco "addio", e si precipitava curvo verso la porta socchiusa dell'albergo, come se qualcuno l'inseguisse. Appena era scomparso, capivo la sua irreparabile solitudine e mi prendeva una paura irragionevole: quella di non vederlo più.

Il giorno dopo frugavo nelle biblioteche cittadine alla ricerca di qualche opera di consultazione. Egli non le desiderava; non aveva molto da imparare. Da parte mia era un modo discreto di istituire un contraddittorio. Gli proponevo la lettura di qualche libro di filosofia, di politica o di storia, atto ad insinuare i miei dubbi e gli segnavo le pagine, che mi parevano contraddire alle sue tesi. Egli leggeva e mi perdonava sorridendo. Una sola volta mi parve di smuoverlo: osai discutere uno dei più forti capitoli, quello su Darwin. Mi pareva che in quelle pagine concitate per la "lotta per la vita" il maestro avesse un po' troppo ceduto ad alcune dottrine della vecchia filosofia scolastica, che male si conciliavano con altre di origine hegeliana. Mi ascoltò con indulgenza, accettò i soliti libri e se li portò a Casolavalsenio. Poche settimane dopo mi recai a visitarlo nell'eremo. Aveva letto, ma il capitolo su Darwin era rimasto intatto.

Il soggiorno di Casolavalsenio ha segnato, nella mia vita, un ricordo incancellabile. Fui iniziato alla vita morale: da allora la mia coscienza non mi inganna più ed anche oggi, dopo tanti anni, quando mi pare di cedere all'insidia del sofisma o al fascino del paradosso, me lo vedo comparire davanti e sento la sua voce. Nel silenzio della notte, chiuso nel piccolo studio, mi leggeva i capitoli di *Rivolta*. La lettura incominciava calma e solenne; la sua voce assumeva i toni di una pacata eloquenza, mentre i periodi si susseguivano con ritmo uniforme, animati da una dialettica prepotente, da un'unica passione. La stessa intensità dell'attenzione mi distraeva; quel procedere serrato di teoremi, quell'incalzare di sillogismi, mi davano un senso di vertigine, mi mozzavano il respiro. Mentre leggeva, una strana associazione di idee mi portava a pensare ad altro. Le trasparenze della logica e i lampi della poesia mi suggerivano visioni e immagini, colori e fantasie. A volte tremavo come alle note del canto fermo. Più spesso, davanti ai miei occhi immobili, vedevo le idee prendere corpo, agitarsi nell'aria come esseri viventi, evocati da un'oscura forza medianica. Di tanto in tanto il suo volto si levava su dal manoscritto, ardente come quello di un capitano che avesse espugnato una fortezza. Finito il capitolo, mi pareva di inseguire degli invisibili nemici in fuga.

Ma troppe volte i suoi occhi mi rivelarono una commozione insopportabile! Io avrei voluto sparire. Terminata la lettura, evitavo di guardarlo, impaziente di lasciarlo, di ricompormi. – Va, va, ragazzo mio, tutto ciò è inutile.

Il giorno era triste. Passavamo delle lunghe ore in silenzio: io non osando parlare, egli paventando la mia loquacità giovanile. Sentivo il suo desiderio di solitudine e non trovavo la forza di staccarmi da lui. Così si aspettava la sera, camminando senza meta per la campagna, con l'oppressione di chi si aggira in un labirinto. Quando il libro fu pronto per le stampe, me lo affidò perché lo proponessi a un editore. – Non so più sopportare un rifiuto. – Nove editori mi dissero di no. E quello doveva essere il libro della nuova generazione!

Solo negli ultimi anni alcuni giovani, evasi dalla scuola, si avvicinarono a lui e gli restituirono la fede, che egli aveva saputo comunicare alle loro anime ingenuie. Quei giovani non lo hanno più dimenticato ed anche oggi, lontani o divisi, si riconoscono per alcuni segni indelebili ed a quel nome provano una stretta al cuore. A tutti ha lasciato un'ombra nell'anima.

Amate questo libro. Lo amava anche lui: gli pareva così bello! Se qualcuno mi domandasse di leggere un solo libro di Oriani, non esiterei a suggerirgli le *Ombre d'ocaso*. Vario e bizzarro, meglio di ogni altro ci mostra lo scrittore e l'uomo e ci aiuta a dissipare qualche tenebra, dispensandoci da ricerche indiscrete. Ci fa vedere che nemmeno il genio sfugge alle leggi elementari della vita, alle fragili, perenni esigenze del cuore. Il cuore infermo si rifugia nel sogno e si crea dei fantasmi, coi quali si confessa nell'innocente illusione di liberarsi da un soliloquio opprimente. La creatura alla quale sono rivolte tante di queste belle pagine, non comparve mai.

Come sono semplici e comuni i motivi più profondi di una vita! Purtroppo sono comuni anche le ingratitudini e le infelicità meno degne. Il libro è l'itinerario desolato di un'anima, che cercò invano quello che a tutti i mortali è concesso: la quiete nella più normale delle convivenze. Non chiamatelo un pessimista: era un ottimista per istinto e per amore, soprattutto perché si sarebbe contentato di così poco... "Qualcuno amò veramente e fu amato". Quello che parve pessimismo era un castigo della logica abbandonata a sé stessa, un modo di intendere certe iniquità; forse la dignità del suo dolore.

Le anime buone, alle quali non fu concesso il dono della rassegnazione, si allontanano dalla vita contemplando la morte. Negli ultimi tempi la desiderava così intensamente, che l'aveva presente negli occhi. Il suo sguardo era così dolce e distratto quando la sua mano si posava su la mia fronte! Il culto dei morti, la santità, la verginità, san Francesco, la carità, la solitudine, tutte le forme dell'ascetismo e della inutilità trovarono in lui degli accenti di incomparabile poesia. Io lo vidi salire docilmente all'idea di Dio attraverso l'amore di Gesù. Tutti i capitoli della *Rivolta* si chiudono con un richiamo a Colui, che è crocifisso in tutti i nostri cuori.

Il giorno in cui lo componemmo nella bara, apparve in tutta la sua purità: il volto pacificato mostrava l'anima, che noi avevamo conosciuta. Dio, come è grande, la morte, quando l'anima l'ha voluta<sup>25</sup>!

## **Le vicissitudini della *Lotta politica***

Se alla comprensione del processo che porta all'appropriazione del pensiero di Oriani da parte nazionalista necessita la ricostruzione circostanziata del capitolo della "fortuna" della sua opera, sul piano sia letterario che politico (i quali come vedremo, a partire dal decisivo saggio crociano del 1909 si intrecceranno sempre più strettamente), particolare attenzione dovrà essere riservata alle complesse vicende legate alla pubblicazione della *Lotta politica in Italia*, l'opera sua più discussa e tormentata.

Essa segna, dopo lo scritto *Dogali*, un altro spartiacque nella produzione oriana: è la prima che l'autore pubblica con il suo vero nome; inoltre avvia una progressiva modifica delle aspettative che egli ripone nella propria attività letteraria. Se infatti fino ad allora lo scopo del suo impegno allo scrittoio era stata la gloria fine a sé stessa, dopo il fallimento editoriale di *Matrimonio* e di *Fino a Dogali* il colpo di grazia alle sue speranze rappresentato dal naufragio del lavoro sul quale aveva riversato tutte le proprie risorse, intellettuali ed economiche, avrebbe fatto prevalere in lui, in maniera sempre più drammatica ed urgente, la patologica necessità di raggiungere in qualche modo l'affermazione onde sfuggire alla realtà sempre più invivibile del Cardello, solinga dimora peraltro progressivamente immiserita dalle continue spoliazioni dallo stesso Oriani perpetrate nel nome dell'editoria.

E qui dobbiamo prendere atto del limite maggiore dell'uomo, prima ancora che dello scrittore: il non arrivare a comprendere che il successo immediato di un'opera è – quasi sempre – prerogativa

dell'autore *già* di successo, che possiede *già* un pubblico *suo*; che perché le prospettive della gloria si spalanchino dinanzi ad un *parvenu* (quale egli fondamentalmente sempre rimase) occorre una combinazione quasi magica di "virtù" e "fortuna" – direbbe Machiavelli: da lui evidentemente in ciò poco meditato – che non può essere prevista, né tantomeno imposta. Donde quel suo patetico peregrinare fra editori, giornalisti, letterati, ad un certo punto anche politici: come un acerbo adolescente in orgasmo, impaziente, che non sa dare tempo al tempo, né il giusto valore alle vicende della vita.

Si è tanto discusso dell'incontro con Crispi, di quello sconcertante pomeriggio romano che, se diversamente gestito, avrebbe potuto regalare al casolano sicuramente un amico assai influente, forse anche un seggio parlamentare, e con esso quella nuova dimensione di vita tanto agognata: ebbene, anche ammettendo che lo statista siciliano fosse disposto ad offrirgli una simile opportunità, noi siamo dell'opinione che Oriani non fosse assolutamente in possesso delle qualità elementari per poter aspirare ad un incarico del genere. Completamente privo di duttilità, di elasticità mentale, di umiltà; del tutto alieno dal calcolo, dal compromesso, dalle astuzie spesso immorali che costituiscono il sale della politica, egli avrebbe anche in questa veste – con tutta probabilità – fallito. Lo stesso incarico di amministratore locale che in varie fasi ricoprì, del resto, non venne mai da lui portato avanti con costanza e serietà.

Ma torniamo alla vicenda della "fortuna" dell'opera oriana, ricostruire la quale lui in vita significa ripercorrere una *via crucis* che, se dal protagonista fu vissuta come una vera e propria tragedia (la responsabilità della quale fu comunque non tanto del destino quanto sua, per il significato che egli si ostinò ad attribuirle), acquista oggi, involontariamente, dei risvolti anche comici: la fierezza e l'ostinazione dell'autodidatta del Cardello, del tutto estraneo al mondo accademico e cattedratico, si scontrarono infatti frontalmente con quest'ultimo, avendone ovviamente la peggio.

Sin dal 1878, del resto, Oriani aveva iniziato a paragonare immodestamente sé stesso, "solitario e incompreso, all'alte vette delle montagne inabitate, ove mesconsi nubi, aquila, saette, fior sulla neve, mobili schegge di sole, turbini dementi, bianchi silenzi ed ululanti dialoghi: guardan raro le genti giù dalla valle e fremono"<sup>26</sup>; fino ad arrivare, nell'83, nel *Diapason* di *Quartetto*, a giustificare sommariamente – dopo un'analisi altrettanto superficiale – l'intera letteratura italiana contemporanea. Ebbene, alla sdegnosa coscienza della propria superiorità, in lui mai venuta meno, i critici risposero – nella più classica delle leggi del contrappasso – prima con uno sprezzante silenzio, quindi con pagine altrettanto censorie (quando non addirittura denigratorie), ma che, secondo lo stile compassato dei letterati dell'epoca, non dovevano mai trascendere nell'insolenza, ma anzi rispettare sempre – almeno nella forma – i dettami della forbitezza e del *fair play*: per tutto ciò, quelle drammatiche vicissitudini possono oggi riservarci degli spunti a modo loro umoristici.

"Hodie hora tertia complevi historiam Italiae; cras hora vigesima secunda redibo quaerens refrigerium amoris. Gloria in excelsis"<sup>27</sup>. Con questo pomposo telegramma in latino, spedito da Casola il 29 settembre 1890, Oriani annuncia agli amici faentini il lieto evento: la sua ultima, ambiziosa fatica letteraria è ultimata. L'indomani si festeggia a Faenza, all'osteria della "Marianaza"; ma l'entusiasmo dura poco, tanto che un mese più tardi l'autore scrive all'Abba: "È un libro triste e terribile questo mio: al momento di finirlo mi sono sentito cascare addosso un avvillimento di tomba"<sup>28</sup>. L'immane sforzo intellettuale lo aveva assorbito per oltre due anni, costringendolo a sacrificare ad esso ogni altra attività, a cominciare dall'intervento diretto nella politica. Il 9 novembre 1889, al sindaco di Faenza, aveva infatti scritto: "Un'opera nella quale sento di compiere un alto dovere di Italiano mi vieta e mi vieterà ancora per molto tempo ogni distrazione da altro lavoro"<sup>29</sup>. Ribadendo, venti giorni dopo, nella lettera di conferma delle dimissioni: "Troppe alte ed imperiose sono le ragioni che mi vietano ora l'adempimento del nobile ufficio"<sup>30</sup>.

Conclusa la ponderosa opera, Oriani pensa ad una prefazione: l'abbozza, per poi rinunciarvi. Vale la pena di leggere, fra i vari tentativi, la versione che ha carattere di maggiore organicità e che è poi rimasta fra le carte dello scrittore, al Cardello, fino al termine della seconda guerra mondiale: "Studiare attentamente un'epoca, estrarne la formula, riconfrontarla su tutti i fatti, e atteggiare questi allo scorcio più evidente e più breve, estrarre la verità dall'una e dagli altri nei personaggi che ne furono i principali interpreti ed attori, ecco il metodo di questa opera nella quale intesi dalla storia d'Italia ritrarre le leggi della vita presente. La lotta politica attuale, allo studio della quale dedicherò altri volumi, non può essere scientificamente compresa che con la interpretazione del passato. È dovere della mia generazione recarvi con l'energia di tutte le passioni la più chiara

coscienza delle sue necessità per ottenerne i maggiori risultati col minimo dispendio di forze e colla massima rapidità di processo. Pensai e scrissi: altri legga e critichi, l'avvenire giudicherà<sup>31</sup>.

Ci sono molte cose, in questa paginetta rimasta inedita ("volevo scrivergli in fronte quattro righe di prefazione, e non ci sono riuscito"<sup>32</sup>, dirà poco più avanti al solito Abba), che meriterebbero qualche attenzione. Il testo non dice nulla che non si possa ricavare da altre pagine oriane; ma lo dice in forma più icastica, più rozza ed ingenua, se si vuole, e proprio per questo meglio rappresentativa del reale pensiero dell'autore: il quale non ne era soddisfatto (ed in effetti non la pubblicò), ma non perché essa non rispondesse più agli intendimenti con i quali aveva scritto l'opera.

Si può certo sorridere sull'"estrarre la formula" di un'epoca e sullo "scientificamente", che andrebbero in ogni caso ricondotti a quel singolare miscuglio di positivismo ed hegelismo che fu la "filosofia" oriana. Non si può invece non riconoscere l'onestà e la lucidità con cui lo storiografo faentino dichiara *in limine* il suo reale interesse: "ritrarre le leggi della vita presente", sviluppare una riflessione politica, farsi interprete delle passioni e delle delusioni della prima generazione post-risorgimentale. Forse i contemporanei ignorarono – o sottovalutarono – questo aspetto centrale della *Lotta*, che non per nulla recava nel frontespizio l'eloquente sottotitolo di *Origini della lotta attuale*: sarebbe infatti stato necessario attendere le polemiche del secondo e terzo decennio del nuovo secolo perché la natura eminentemente politica, e non storiografica, del libro venisse esattamente percepita e quindi variamente valutata.

Solo una volta ricopiate in bella scrittura le mille pagine del manoscritto, Oriani – con discutibile tempistica – si mette alla ricerca di un editore che possegga il prestigio e la forza organizzativa necessari per imporre all'attenzione del mondo politico e culturale italiano l'opera, sulla cui originalità ed importanza egli nutre meno dubbi che mai (ammesso che sui suoi libri precedenti, di narrativa come di saggistica, ne abbia nutriti). Scartato il Barbèra, giudicato responsabile dell'insuccesso di *Matrimonio*, l'editore più qualificato pare essere Emilio Treves: è infatti a lui che il nostro invia fiducioso il voluminoso manoscritto. Quegli tarda a rispondere; ma il 17 luglio 1891 si fa vivo con una lettera in cui sono alcuni apprezzamenti e un paio di condizioni come premessa necessaria a qualsiasi trattativa.

L'intera missiva meriterebbe di essere riprodotta, testimoniando dell'intelligenza critica e dell'oculazione imprenditoriale dell'editore milanese, che pure ammette di avere letto soltanto le prime novanta pagine e le altrettante ultime "per avere un'idea del come Ella trattava i tempi antichi e i moderni. Gliene faccio i più sinceri complimenti". Anticipando quello che sarebbe divenuto un equivoco ed un motivo di discordia, ossia la valutazione della *Lotta* a cavallo tra opera storica e politica, Treves si pronuncia immediatamente per la seconda ipotesi, pretendendo di liberare il trattato dagli spunti che inquinano polemicamente l'essenza della ricostruzione storica: in particolare eliminando quel capitolo finale così pregno di retorica passionale e politica ed il cui taglio troppo contrasta con la calma "scientifica" che si respira nel resto del lavoro.

"La sua opera", scrive, "è veramente originale, robusta e di gran merito. Ad onta di ciò, dirò meglio, appunto per ciò, non credo ad un grande successo. Il pubblico italiano vuol cibi più andanti". Quindi le due condizioni: "Domando l'omissione dell'ultimo capitolo. Non già perché io non ne divida le opinioni – ciò mi succede molte volte anco nel resto dell'opera – ma perché mi pare che stoni con l'opera e la snaturi. Un sommario storico, così rapido e concettoso, sereno e arguto, fermo nelle sue opinioni, senza irritare le altrui, un'opera di filosofia della storia in senso moderno basata sui fatti, non può chiudersi con un capitolo fantasmagorico, da sognatore politico o almeno di congetture lontane... Non potrei più presentarla come un lavoro storico di valore eminente, perché si risolve in un opuscolo politico... Per la stessa ragione sarà necessario cangiare il titolo del libro che così com'è è troppo politico, anzi polemico e momentaneo. S'Ella accetta anche questo consiglio potrò farle qualche proposta che spero non le spiacerà"<sup>33</sup>.

La lettera, come si può vedere, era ragionevole e comprensiva, di un editore potente, che annoverava nella sua scuderia firme del calibro di Verga, De Roberto, Tozzi e D'Annunzio, che aveva una lunga esperienza commerciale ed un sicuro polso degli umori del pubblico: accettare i tagli che egli proponeva sarebbe stata una misura di comune buonsenso, magari sofferta ma di fatto necessaria. Ma il buonsenso, ahimè, non era proprio ad Oriani: il quale non volle sentire ragioni.

Ricevuta la lettera appena il giorno dopo (da Milano a Casola, che distava venti chilometri dalla stazione ferroviaria più vicina! La proverbiale efficienza della "capitale morale" d'Italia...), lo

scrittore risponde a stretto giro di posta con una orgogliosa missiva in cui sono riprese e contestate le osservazioni di Treves, a cominciare dalla sfiducia nel pubblico italiano, che dichiara di non condividere: "Un pubblico si sta formando anche da noi per le opere serie: si aspetta forse un libro vero di politica moderna, che rompendo con le tradizioni rettoriche e ciarlatane riveli la coscienza nazionale a se stessa"<sup>34</sup>.

Quando, l'anno successivo, il libro verrà infine pubblicato, presso un altro editore, e cadrà nella più assoluta indifferenza, Oriani accuserà tutti: editori, politici, giornalisti; ma non gli tornerà alla mente la facile previsione del suo mancato editore, che almeno su quel punto aveva visto giusto; oppure, più probabilmente, nemmeno con sé stesso troverà l'onestà di ammettere di essersi ingannato. Quanto alle due richieste, egli non cede di un punto (non per nulla ha scelto come motto, sotto il cipresso ed il leone rampante, l'erasmiano *nulli cedit*: "non la dà vinta – o forse, meglio, non dà retta – a nessuno"...): il titolo riflette esattamente, anzi "scientificamente", il contenuto e il metodo del libro, e l'ultimo capitolo, quello che si vorrebbe espungere, costituisce invece la ragion d'essere dell'opera, la "verità" per giungere alla quale l'autore si è sobbarcato alla fatica di ripercorrere quattordici secoli di storia italiana. Ma scorriamo i passi essenziali della lunga lettera.

La generazione che sorge ha bisogno, non può a meno di avere bisogno di un libro che le scopra come l'Italia abbia potuto formarsi... Non so che l'Italia ne abbia. Ho cercato di riempire questa lacuna, di soddisfare questo bisogno nazionale. Voi avete sentito che la mia opera è vera, potente, forse la giudicate troppo potente, e temete che il pubblico possa seguirla. Ebbene, il pubblico mi seguirà, perché la via che io batto è fatale, perché per ora sono solo a batterla. Duolmi che il mio titolo...non vi piaccia, che lo crediate polemico ed effimero, mentre invece è rigorosamente scientifico, e piuttosto che il titolo è la formula fondamentale del libro. Ho voluto mettere lotta politica anziché storia politica giacché nel mio libro è la lotta delle forme e delle rivoluzioni che io analizzo nella loro dinamica, nel loro trionfo con metodo assolutamente diverso da ogni altra storia, coll'intenzione darwiniana e moderna... Giacché meco siete così gentile, siatelo fino al fondo: oltre le prime e ultime 90 pagine, scorretene altri capitoli e vedrete che il mio titolo non solo è bene appropriato, ma è l'unico possibile, e che l'ultimo capitolo che a voi pare un volo lirico di fantasia storica conserva sotto lo splendore e l'esuberanza delle sue immagini tutta l'esattezza minuziosa degli altri... Credetemi non sono né profezie né sogni le conclusioni del mio libro. Questo non è compiuto, anzi non è che la prima parte di un'opera che io veggio già finita nel mio pensiero. Dopo la storia della lotta politica in Italia bisognerà fare la lotta politica attuale, ritmata sotto la lotta politica europea, bisogna, dopo la storia politica, creare con metodo altrettanto nuovo ed originale la psicologia politica. Tutto l'avvenire delle scienze sociali è là. Il mio ultimo capitolo non è un capriccio, ma una parete che getto fra due sistemi e fra due mondi. Perdonate l'alterezza di queste parole. Voi siete il più illustre e potente editore d'Italia: lasciatemi dire che mi sento degno della vostra casa: io ho bisogno di voi, della vostra potenza ed espansione, per essere letto; e questo pubblico italiano che voi ed io giudichiamo giustamente così svegliato appunto per questo ha bisogno ogni tanto di qualche opera forte che gli rompa la noia, e lo forzi a pensare"<sup>35</sup>.

Non era solo questione di orgoglio: la propria creatura appariva ad Oriani come un'entità unica e intangibile, perfettamente strutturata in ogni suo punto, eliminare una parte della quale – per quanto minima – avrebbe equivalso negare l'intera opera e con essa il suo autore. Con un amico egli fu tuttavia più schietto: "Ho durato la fatica di scrivere tante pagine solo per arrivare a queste ultime!"<sup>36</sup>. Non disponiamo di altre lettere che documentino l'epilogo negativo delle trattative fra scrittore ed editore. Il primo, nella missiva citata, accordava all'altro qualche settimana per un riesame del manoscritto; Treves non dové essere meno rigido di Oriani se questi, in un imprecisato giorno di agosto, spediva uno sdegnoso quanto incosciente telegramma in latino che chiudeva la via ad ogni possibile compromesso: "*Aut sint ut sunt aut non sint*"<sup>37</sup>. L'editore, a quel punto, fu ancora più laconico: restituì, senza una parola di accompagnamento, il manoscritto; sulla prima pagina del quale, sotto il titolo, Oriani appose il motto kepleriano: "Il mio libro aspetterà il suo lettore", che sarebbe stato mantenuto nella prima edizione del 1892 (ma non in quella, fittizia, del '95: che sarebbe stata solo una reimmissione sul mercato delle copie invendute della prima, mutati semplicemente il frontespizio e la copertina).

Sfumata la prospettiva Treves, Oriani si rivolge ad un altro editore<sup>38</sup>. Esiste però, fra le carte superstiti dello scrittore, una lettera che complica un po' la linearità della vicenda: è dell'avvocato Luigi Roux, deputato di Borgo San Dalmazzo nella XVII legislatura ed editore in Torino; reca la data del 15 maggio 1891 e dev'essere giunta al Cardello poco dopo, in ogni caso due mesi prima di quella del Treves. Oriani non la vede subito, dal momento che la sorella, che l'ha letta, la

strappa e non gli dice nulla, almeno per qualche tempo<sup>39</sup>. Il singolare comportamento della terribile Enrichetta ha una spiegazione, se non una giustificazione: l'astuto Roux in quella missiva insinuava, attraverso il signorile espediente della preterizione, la proposta di un'edizione a spese dell'autore; e l'occhiuta padrona di casa, non immemore di quanto già fosse stato alleggerito il patrimonio di famiglia dalla pubblicazione dei precedenti otto libri del fratello, doveva aver fiutato subito il pericolo.

La risposta di Roux, per molti versi non dissimile da quella del Treves, contiene peraltro osservazioni di elevato interesse per la ricostruzione della situazione del mercato librario in Italia all'inizio dell'ultimo decennio del secolo. Elogia l'opera, straordinaria "per la sintesi storica, per l'arditezza della concezione, per la cultura che dimostra..., pel valore dell'ingegno"; ma "tuttavia (arrossisco a scriverlo) io non oso, non posso nemmeno invitarvi a dirmi le condizioni per la pubblicazione di questo lavoro, perché come editore e industriale non oso e non posso pubblicarlo in questi mesi a mio rischio. Da due o tre anni l'essere editore di libri seri e studiati – o che paiono tali – è poco meno che una rovina". Ha impiegato un patrimonio in pubblicazioni del genere, e non ne ha ricavato né l'interesse del capitale, né, tanto meno, il rimborso delle spese. Può pubblicare solo libri leggeri o scolastici, "fatti coi piedi ma approvati e fissati nelle scuole da ispettori e provveditori interessati". Nessuna offerta dunque, nessun patto per l'acquisto del lavoro; a meno che...e qui, *in cauda*, quel "veleno" che non dev'essere però sfuggito alla sospettosa virago del Cardello: "Non oso proporvi di stamparlo a conto vostro, o di garantirmi almeno le nette spese di stampa, ché io mi metterei a tutt'uomo per la pubblicità e pel maggiore spaccio possibile. Adesso ditemi voi quel che decidete e, nel caso, dove rimandarvi il manoscritto"<sup>40</sup>.

Non conosciamo la risposta a questa offerta, né siamo in grado di fare piena luce sulla misteriosa vicenda del manoscritto, che alla metà di maggio del 1891 è ancora in possesso di Roux. E Treves? Che Oriani gliene avesse inviato contemporaneamente un'altra copia? Improbabile, data la mole dell'opera; più plausibile che l'editore torinese avesse restituito entro maggio il manoscritto, inviato poi al milanese, che avrebbe potuto averlo esaminato tra giugno e la prima metà di luglio. In questo caso, occorrerebbe però concludere che esso fosse stato riconsegnato al Roux nella seconda metà dell'anno, visto che nel gennaio del 1892 la *Lotta* è stampata: naturalmente a spese dell'autore, il quale vi investe le diecimila lire ricavate dallo scempio del taglio dei pini sovrastanti il Cardello. Evidentemente Oriani aveva imparato che i "bei gesti" come il telegramma al Treves si pagano, finendo coll'aderire alla proposta del Roux: il desiderio di veder pubblicato il libro su cui investiva tutto il suo futuro ed il suo nome di scrittore fu dunque più grande dell'umiliazione di doversi pagare quel lusso. E dov'essere più forte anche delle resistenze di Enrichetta, la quale in verità credette allora, per un breve lasso di tempo, che fosse giunto per il fratello il momento tanto atteso della gloria e del successo.

L'editore della *Lotta* – di cui Oriani comincerà comunque a lamentarsi prima ancora che il libro sia giunto nelle vetrine dei librai – pur non avendo né i mezzi né l'influenza di un Treves non era neppure l'ultimo arrivato. Nato tipografo e libraio, come tanti altri, era diventato, con il socio Frassati, un editore di tutto riguardo, con sede in Piazza Solferino e nella Galleria Subalpina, a Torino, e con filiale in via del Tritone a Roma. Nel campo degli studi storici – a non voler ricordare altro – aveva pur sempre pubblicato, nel 1888, il primo volume della *Storia critica del Risorgimento italiano* di Carlo Tivaroni, dal titolo *L'Italia prima della rivoluzione francese*, e due anni più tardi il secondo volume, *L'Italia durante il dominio austriaco* (gli altri sette usciranno fra il 1890 e il '97). Aveva dunque le carte in regola per presentare al pubblico italiano un'opera alla quale l'autore assegnava un ruolo assolutamente primario nel rinnovamento politico ed intellettuale del Paese. E se le cose non andarono come questi sperava, l'editore avrà certo avuto la sua parte di responsabilità; ma le ragioni dello scacco dovettero essere altre, e andranno ricercate sì nella situazione culturale italiana (sulla quale avrebbe puntato il dito lo stesso Oriani), ma anche e soprattutto nella natura e qualità del libro (e invece su questo versante egli non sarà mai sfiorato dal dubbio: né allora né poi).

## Un casolano a Roma

Spintovi dalla sorella, verso la quale si sente evidentemente in debito (e probabilmente anche in colpa), lo storiografo del Cardello si trasferisce a Roma verso il 20 gennaio 1892, onde curare personalmente il lancio del libro, restandovi per ben quattro mesi. L'apparentemente incongruo viaggio nella capitale si spiega con il fatto che è proprio nel campo politico che Oriani si propone di ottenere il maggiore successo, di additare all'Italia prospettive nuove sia nell'iniziativa estera che in quella interna. La toccante corrispondenza coll'Enrichetta relativa al soggiorno romano dà un quadro esauriente dei malumori dinanzi all'inerzia pubblicitaria dell'editore e del progressivo affievolirsi delle speranze dello scrittore. Già il 22 gennaio lo sconforto dilaga:

Prepariamoci ad un insuccesso: a Roma sono sconosciuto affatto: provo ad ogni momento lacerazioni dolorose: in nessuna vetrina di libraio ho ancora visto esposto alcuno dei miei libri passati... Non conosco più alcuno: a farsi presentare si è accolti come un provinciale qualunque cui solo l'ineleganza degli abiti presta una qualche singolarità. Il sarto non è riuscito ancora a mandarmi qualche abito degno di Roma: assolutamente i miei vecchi fanno ridere. Vedrò di fare qualche relazione: al ceto giornalistico sono ignoto o odiato, nel ceto politico assolutamente ignoto, nel ceto signorile, sono inconnoscibile, in esso e per esso è questione di ricchezza. È impossibile immaginare l'indifferenza di Roma per quanto è studio e pensiero! Fossi pure glorioso, nessuno mi avvertirebbe... Ora il dado è tratto: mi ingegnerò per quanto lo consentono dignità di gentiluomo e di scrittore: tu spera, giacché hai sempre sperato più di me. E se il libro fallisce come temo purtroppo, preparati per questa estate a pagarne il prezzo di stampa... Che sarà della nostra storia, dico nostra, giacché fra me e te tutto è comune? Temo maledettamente che non la leggeranno nemmeno. Ti confesso che sono in preda a una grande malinconia. Il marasma intellettuale qui è al di sopra dell'assurdo. Credi, vi è ancora più ceto intellettuale a Faenza, e pare un bestemmia. Sono così prostrato che non ho il coraggio di rimettermi a lavorare, e non posso e non vorrei potendolo fare, l'elegante sfaccendato<sup>41</sup>.

Quando, appena due settimane più tardi, la capricciosa pretesa oriana di successo immediato (per un'opera di tutt'altro che facile lettura, anzi ragionevolmente bisognosa di un certo periodo di sedimentazione) si scontra con la cruda realtà, lo scrittore torna nuovamente a piagnucolare sulla spalla della povera sorella:

Ecco le notizie: Roux non fa nulla: non ha nemmeno distribuito ai librai il libro: qui: me ne sono lagnato con lui, ci siamo bisticciati: è un mascalzone e un asino: ora che garantendogli le spese ha un guadagno assicurato non si muove. Non sono ancora nemmeno arrivato alla vetrina dei librai. Ho ricevuto trenta copie e le ho distribuite; qualcuno come Turco, il maggiore, il più elastico dei giornalisti italiani è rimasto entusiasta dell'opera e l'ha mandata a Nicotera; domani sono invitato da Turco a colazione: andrò: mi ha detto che sarò il più celebre scrittore. Egli mi crede già il più forte, o mi faranno anche stavolta la congiura del silenzio. Farini ha preso cappello pel ritratto del Padre e mi ha risposto con lagni educati: Villari, cui aveva spedito il libro m'ha risposto con una specie di modulo da Ministero con la sua sola firma: glie lo ho respinto ironicamente. Non intendo mi prendano per un impiegato. Ferdinando Martini mi ha scritto una lettera gentilissima: Crispi e Cavallotti tacciono ancora: Bovio riceverà il libro domani, Napoleone Colaianni domani in Sicilia. Lo credi, non sono ancora vestito! il sarto... Temo molto del libro. I pochi che lo hanno scorso sono unanimi nel giudicarlo troppo profondo... Non so perché Abba non mi abbia ancora scritto nulla, neppure di avere ricevuto il libro. Così pure il Turati. Ricevi ancora la "Critica Sociale"? È comparso in essa nessun cenno<sup>42</sup>?

"Nessun cenno" era apparso sulla rivista di Filippo Turati (allora ai primi mesi vita), né sarebbe apparso nei numeri successivi (occorrerà infatti attendere il 1914 perché sul periodico socialista si parli di Oriani<sup>43</sup>). La stampa – specializzata e non – ignorava l'opera, considerandola onusta di temi, stilisticamente poco digeribile ed evidentemente poco adatta ai frettolosi palati dei critici e degli intellettuali capitolini. Le personalità eminenti della politica e della cultura tacevano, o ringraziavano con formule convenzionali peggiori del silenzio: "Il vostro libro è troppo bello e profondo, perché sia letto e se ne parli"<sup>44</sup>, affermava per tutti Giuseppe Turco, fondatore del "Capitan Fracassa"; ed analoghi attestati di "stima" – sotto la deferente vernice dei quali imbarazzo ed ironia si percepivano in realtà a iosa – giunsero al nostro da più parti. Ferdinando Martini in una lettera scriveva: "Leggerò subito ch'io possa, cioè quando mi sia liberato da parecchie fastidiose occupazioni che ora mi assediano... Dal poco ch'io ne vidi sfogliando il volume, mi pare il lavoro suo ponderoso e profondo"<sup>45</sup>.



Al di là delle spiegazioni del vero e proprio tonfo editoriale, certo è che la rude schiettezza nel dipingere i ritratti delle personalità politiche contemporanee dovè nuocere non poco alla diffusione dell'opera, dando inevitabilmente vita anche a situazioni imbarazzanti; Oriani si trovò oltretutto a dover fare i conti con l'ostilità del Villari (per giunta ministro dell'Istruzione), la cui fondamentale opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* era stata da lui duramente svalutata nel saggio machiavelliano compreso in *Fino a Dogali*, e di Domenico Farini, presidente del Senato ma soprattutto figlio di quel Luigi Carlo del quale il censore del Cardello aveva giudicato l'opera proprio nella *Lotta*; impermalito per le note critiche vergate dalla penna oriana (probabilmente le uniche da lui lette), l'illustre politico gli inviava un biglietto così concepito: "*Domenico Farini* ringrazia il signor Alfredo Oriani del dono del suo libro, dispiacente di non poterlo pur ringraziare dei giudizi che lo interessano personalmente"<sup>46</sup>.

Soltanto dagli amici vennero le note positive: come il devoto Abba, che scrisse da Brescia – ove dirigeva un collegio – parole di esaltazione assolutamente sincere, e che meritano di essere almeno in parte riprodotte, provenendo da un uomo che trent'anni prima aveva partecipato ad una delle vicende centrali del Risorgimento ("Da tanta luce d'allora in qual nebbia di vita son venuto a finire!"<sup>47</sup>). "Tu hai avuto tempo anche di voltarmi le spalle e di pensare che il tuo libro l'avevi mandato ad uno indegno di te. Ma se tu sapessi come lessi, come ammirai, come ti sentii vivo nelle tue pagine!... Dunque quando io ti dico che il mio cuore esultò, che mi sentii quasi orgoglioso d'aver indovinato che nella tua mente questo libro c'era, e che ne colsi lo spirito quella sera di tre anni fa mentre cenavamo con te e con Berti, e augurai all'Italia che tu glie lo scrivessi, non posso andar più in là, salvo che per dirti ancora una volta che avesti una meravigliosa intuizione di tempi non da te vissuti, meravigliosa se si pensa alla tua giovinezza svoltasi nel periodo in cui la menzogna italiana non lasciava più veder chiaro neppure a noi, che avevamo vissuto tra uomini e fatti già in età di poter giudicare. Qual sorte avrà il tuo libro?... Vedremo. Sarà forse un uragano di rimbrotti dal Mezzodì, di negazioni dal Settentrione, un silenzio paolotto dal Centro"<sup>48</sup>.

Oriani, nel rispondergli, dichiara di non farsi alcuna illusione circa la sorte dell'opera: la quale resterà nell'ombra, come nell'ombra sono rimasti *Matrimonio* e *Dogali*, come erano stati fraintesi i primi romanzi, che gli avevano data la reputazione di romanziere "bislacco ed impuro", a dispetto delle intenzioni artistiche che nessuno aveva voluto riconoscere. La nuova opera, in cui ha sacrificato quanto restava di lui, potrebbe giovare al Paese, "ma bisogna che il paese sappia, occorre costringerlo a fissarsi in questo specchio, a ridiscendere attraverso questo libro nella propria conoscenza, ad arrossire e a fremere per potere da capo credere e sperare in se stesso". Poi, in chiusura, un'insolita umiltà: "mostrami i difetti maggiori, gli errori funesti, le insufficienze più ridicole: chissà quante e quanti ve ne saranno!"<sup>49</sup>.

Ma è un attimo: il superbo romito del Cardello ritorna sé stesso appena qualche giorno più tardi, quando invia alla sorella – senza alcuna soddisfazione: anzi con amarezza – due giornali che si occupano del libro: "*Il Popolo Romano*" e "*La Tribuna*"<sup>50</sup>.

Ti scrivo per mandarti due giornali che parlano di me. Con quale miseria sono giudicato, e nullameno un articolo porta la firma di Giuseppe Turco creduto prima il re dei giornalisti. Qui ho sempre davanti il medesimo muro di ghiaccio. Impossibile fare voltare questo popolo di imbecilli che non leggono, non pensano, e parlano come pappagalii. I giornalisti non possono nemmeno sospettare che cosa sia un libro come il mio: gli uomini politici sono qua a Roma per saccheggiare ai ministeri e null'altro. E nemmeno i miei abiti sono ancora finiti: è incredibile come tutto mi sia ostile e spiacevole; passo giorni e notti di una tristezza senza nome. Né Bovio, né Cavallotti, né Crispi, né Bonghi si degnano ancora rispondermi con un biglietto per il libro loro mandato: non risponderanno più! Roux è un editore idiota, non ha nemmeno corrispondenti commerciali in America. Ho spedito ora una ventina di volumi per tutte le parti del mondo a tante riviste di cui ho avuto gli indirizzi dal professor Garlanda, un ciarlatano gentile. Preparati al più doloroso degli insuccessi: bisognava essere sempre vissuti a Roma: qualche anno fa vi fu un minimo movimento letterario, cui profitto il D'Annunzio: ora marasma completo<sup>51</sup>.

Il radicale Felice Cavallotti ed il repubblicano Giovanni Bovio erano gli esponenti principali della Sinistra estrema, fautori del suffragio universale e decisamente anticlericali; Ruggero Bonghi – letterato e cattedratico – era invece stato l'ultimo ministro dell'Istruzione Pubblica della Destra (mentre Federico Garlanda era un personaggio di tono minore, fondatore l'anno precedente della rivista "*Minerva*"); Oriani perciò, in questo suo patetico mandare il libro a tutti, riusciva davvero "bipartisan": soprattutto nel disprezzo con cui veniva ricambiato!

Bovio in particolare, interrogato dal comune amico Caldesi, aveva risposto sarcastico: "Ah, quella *Lotta politica* pesante come il Colosseo..."<sup>52</sup>. Gli altri si ostinavano a tacere. L'autore aveva spedito una delle prime copie del volume anche al De Amicis, il quale così gli rispondeva: "Grazie della buona memoria e del prezioso regalo. Ammiro il vostro ardimento e posso mandarvi fin d'ora le più calde congratulazioni per i pochi brani che ho letto del vostro fortissimo libro"<sup>53</sup>.

Per qualche settimana ancora Oriani scriverà alla sorella lettere del medesimo tenore, delle quali non pare il caso continuare a stralciare passi; se non questo, che dimostra come egli non fosse stato del tutto sincero col Treves nell'affermare di non credere all'esistenza di un pubblico per "opere serie": "Bisogna rassegnarsi all'inevitabilità dei complimenti che ricevo tutti i giorni: il vostro libro è troppo bello e profondo perché sia molto letto e se ne parli. Io me ne sdegno benché lo sapessi anche prima"<sup>54</sup>.

Nel marzo, lo statista che Oriani stima di più, e cioè Crispi, si degna finalmente di riceverlo; ma lo scrittore riesce a gettare alle ortiche pure questa irripetibile occasione, affrettandosi a scrivere all'attonita sorella del *match* nel quale ha incredibilmente trasformato il colloquio, nell'assurdo quanto vano tentativo di convertire alle proprie idee il suo basito interlocutore. Si tratta di una pagina che, se veritiera, può seriamente gettare delle ombre sull'effettivo equilibrio mentale di Oriani.

Esco da casa Crispi. Ho avuto con lui una conversazione o meglio, uno scontro di quasi due ore. Naturalmente le nostre idee non hanno potuto combaciare: siamo stati entrambi ben superbi malgrado ogni cortesia di parole. Sono così sicuro di averlo battuto e battuto accerchiandolo, stringendolo, non dandogli quartiere che alla fine si è arreso... Quando, provandogli l'impossibilità per l'Austria di coordinarsi e mantenersi nell'opra del principio di nazionalità, che informa tutta la storia di questo secolo morente e atteccherà ancora quella della prima metà del secolo venturo, ho affermato...che l'Italia compirà vittoriosa la propria integrità guadagnando Trento e Trieste, allora ha tentato invano resistere affermando che Trieste non è italiana e non vuole diventarlo. Naturalmente gli ho replicato: gli ho provato che la nostra questione di confine coll'Austria non è la stessa che colla Francia per Nizza e della Francia per l'Alsazia e Lorena colla Germania; e ha dovuto piegare; abbiamo parlato di Cavour, di Bismarck; ci siamo urtati in tutto. Vorrei che tu avessi potuto udirci: il dialogo gettava lampi: ci davamo del voi rapidamente, alteramente, e c'investivamo senza reticenze e senza riguardi<sup>55</sup>...

Di quei mesi è interessante anche una lettera a Francesco Sclavo – ex garibaldino di Milazzo e del Volturno – il quale aveva scritto allo sconosciuto autore parole di alto elogio:

Il mio libro del quale esposi, or sono parecchi anni, ad Abba il disegno in una trattoria di Faenza<sup>56</sup>, avrebbe dovuto essere al tempo stesso rivelazione e protesta, che giovasse alla coscienza nazionale in questo tristissimo e pur fatale periodo di scadimento intellettuale e morale: ma non ne è stato nulla. Il difetto è nel libro? Nella sua forza o nella sua debolezza? Nella sua forma o metodo? Non lo so. Ovvero il paese è ancora a tale che un libro non può giovargli?... Il nostro amico Abba si è ingannato sulla mia età: aveva trentatré anni quando concepì e compì il disegno della mia *Lotta politica*; ma d'allora ne son passati quattro o cinque e sono sui quaranta anni. Veda dunque, signor mio gentile, che sono ben lontano dall'aver fatto un miracolo in questo libro, che nessuno vuol leggere e per il quale solamente ricevo molti complimenti o di solitari o di sconosciuti come lei... Comunque sia di questo grave problema parmi buono e giusto conforto il pensare che una nuova generazione, la mia, sta per discendere nell'aringo e non potrà portargli i difetti della vecchia la quale sembrò esaurire nei primi anni dell'opera nazionale ogni virtù... Io non posso oggi che maneggiare una penna. Che gli eroi della spada siano indulgenti dunque con noi, che dai trionfi della spada ottenemmo questa libertà di scrivere<sup>57</sup>.

Lo sconforto oriano era più che comprensibile: il libro veniva respinto dalla storiografia ufficiale, rifiutato dalla politica militante, ignorato dai giornali. Volendo collocarsi sulla medesima falsariga dell'autore, che attribuisce la responsabilità del fiasco non alla propria penna ma al "paese", si potrebbe indulgere a considerare l'opera in anticipo rispetto ai tempi: sia riguardo al campo storiografico, dominato dall'indirizzo filologico puro, che a quello politico militante, triplicista e conservatore nella classe dirigente, radicale repubblicaneggiante nell'opposizione costituzionale, anarco-socialista nell'opposizione rivoluzionaria. Oriani non solo non aveva dichiaratamente abbracciato alcuna di tali posizioni, ma le aveva sovente confuse, per di più prendendole spesso a scudisciate tutte quante.

Il fallimento fu in ogni caso completo anche presso il grande pubblico. Non se ne vendettero che pochissime copie: solo venti a metà del 1893. Due anni più tardi lo scrittore tentò nuovamente la

sorte cambiando copertina e frontespizio all'opera, presentata in seconda edizione (presso la milanese Galli); anche questa volta, però, l'esito fu mediocre: le centinaia di copie invendute andarono così a far compagnia alle altrettante di *Matrimonio*, in una stanza del Cardello ormai adibita a magazzino ed implicitamente eletta a cimitero dell'ambizione letteraria (oltre che a monumento all'ostinazione più ottusa).

La penosa vicenda, iniziata male sin dal 1891 (cioè prima ancora che l'opera fosse pubblicata) e proseguita con gli insuccessi del '92 e del '95, si poté considerare definitivamente conclusa solo alla fine del 1908, allorché Oriani scriveva malinconicamente a Federzoni: "le ultime tre o quattro cento copie di *Lotta politica* le ho vendute a Bologna sopra un panchetto sotto il portico della Morte per 15 soldi la copia"<sup>58</sup> (invece delle 9 lire del prezzo di copertina: destino poi comune anche a *Oro*, *Incenso*, *Mirra*, *Ombre di occaso* e *La bicicletta*). Questa la misera fine della gloriosa pineta benedettina del Cardello.

Sul contraccolpo psicologico che il colossale fiasco produsse sull'animo del nostro, abbiamo una ulteriore testimonianza di Del Secolo:

Tornava frequente nella voce accorata di Alfredo Oriani, che risuona alla nostra anima dalle rimembranze più care degli anni giovanili, l'accento ai molti volumi da lui scritti, sconosciuti ai lettori italiani, condannati sommariamente dai critici, invenduti negli scaffali dei librai. Quella voce che indarno cercava di celare nell'ostentata durezza delle parole le profonde tenerezze di un cuore dei più nobili che mai abbiano palpitato in petto umano, s'incupiva in un tragico accento di mestizia, ogni volta che accennava alla *Lotta politica in Italia*, il volume cui, invece della fama sonora, seguì il crudele silenzio di una fatale incomprensione. Nell'epistolario, dalle lettere che io serbo degli anni più tristi, quando Oriani era nel maggior vigore dell'ingegno e nella più sconsolata solitudine, apparirà quanto aspro sia stato lo sforzo per riesumare le parecchie centinaia di copie della *Lotta politica* dalla tomba muffita in cui giacevano, quanto affannosa sia stata la fatica per la prima stampa della *Rivolta ideale*, in cui si affermava, con fastosa ricchezza, un pensiero audace e geniale<sup>59</sup>.

## Il disinteresse della critica

Neppure sul piano della critica la *Lotta* ebbe fortuna: non se ne occuparono gli storici, la ignorarono i politici, non se ne degnarono neppure i professori universitari e degli istituti di ricerca.

O meglio: uno, assai sbrigativamente, se ne occupò; un esponente di grande autorevolezza del mondo accademico e dell'indirizzo erudito e filologico (ma dotato di straordinaria *vis* polemica, e tutt'altro che indifferente alle dispute ideologiche). Fu Amedeo Crivellucci<sup>60</sup>, docente di storia medioevale e moderna a Pisa: il quale, fra l'altro, aveva già al suo attivo i primi due ponderosi volumi della sua *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* (e che qualche anno dopo avrebbe tradotto il *Manuale di metodo storico* del Bernheim; o meglio parti di esso, quelle dedicate all'euristica e alla critica dei documenti: figurarsi con quanta simpatia egli dovè accostarsi all'"autarchico" testo oriano!). Proprio in quel 1892 aveva dato vita, con Ettore Pais, alla rivista "Studi storici", nel secondo fascicolo della quale apparve la prima, memorabile stroncatura toccata al nostro aspirante storiografo. Vediamone i passi più significativi.

Questo grosso volume...non ha alcun valore né letterario, né storico, né politico. È scritto collo stile della peggior maniera di Francesco De Sanctis e con quello, sempre uguale a se stesso, dell'on. Bovio. Conforme allo stile, la sostanza. L'autore da una cattedra più alta della torre Eiffel abbassa il suo sguardo sul gran fiume degli eventi umani, che egli vede o non vede, o li vede così in nebbia, in lontananza; e su tutto e su tutti pronuncia giudizi generici, indeterminati, monchi, esagerati, vecchi e nuovi, con molta sicurezza; con quella facile sicurezza che nasce appunto dal non conoscere con esattezza i fatti e che permette di generalizzare, di sintetizzare, e di spropositare senza accorgersene, anche ad uomini d'ingegno, com'è veramente l'Oriani. Il libro non gli è costato molto studio: quel po' di storia imparata al liceo, la lettura di qualche giornale e di pochi libri moderni: ecco tutto. Con così poco bagaglio è facile fare delle ascensioni alpine e da quelle sommità tracciare nello spazio grandi linee dall'Oriente all'Occidente e dal Settentrione al Mezzogiorno. Ma sono sempre linee nel vuoto<sup>61</sup>.

Venivano così nettamente prefigurate dal Crivellucci le direttrici che avrebbero successivamente informato la critica di impronta filologica ostile alla storiografia oriana: rilievi sullo stile, giudicato roboante ed oratorio; critiche all'impreparazione con cui era stata affrontata la ricostruzione della storia d'Italia; e soprattutto, rifiuto della sostanza e del contenuto dell'opera. L'insigne cattedratico pisano mostrava di non tenere in alcun conto la finalità con cui Oriani si era rivolto alla Storia, strumento e non fine del suo discorso, né di voler considerare quale attenuante l'obiettivo del tutto particolare, metastorico che questi si era prefisso: e cioè dare un contributo *politico* alla vita della nazione. L'invito finale, perciò, tranciava di netto ogni ulteriore velleità storiografica del poligrafo del Cardello: "Dicono che l'autore abbia mostrato della capacità nello scrivere romanzi. Se è vero, noi lo consigliamo di tornare a quel genere letterario. Non sappiamo se ci guadagnerà il romanzo: certo non ci perderà nulla la storia"<sup>62</sup>.

La freddura era di quelle che avrebbero estasiato l'uditorio oriano in quei ritrovi regionali a noi ben noti: ma dubitiamo che questa volta egli ne abbia apprezzata l'icasticità; ammesso poi che l'abbia conosciuta, visto che, stranamente, di tale marchiatura a fuoco non è traccia nel suo pur polemico epistolario. È dunque difficile, in mancanza di riscontri, ipotizzare che il proverbiale orgoglio romagnolo del nostro possa essersi piegato al sarcastico consiglio dello storico toscano: eppure, dopo il 1892, si assisterà effettivamente ad un ripiegamento dell'autore sul romanzo. Più probabilmente, però, era stato lo svanire delle illusioni di gloria personale (più che quelle di rinascita nazionale) determinato dal fallimento ad indurre lo scrittore a rispolverare la vena originaria, per un esito che – almeno parzialmente – avrebbe corrisposto positivamente all'auspicio del Crivellucci.

Senza però che dalla critica giungessero eccessivi segnali di interesse: i rari scritti dedicati ad Oriani furono mere recensioni giornalistiche che, se talvolta avevano firme anche prestigiose (come quella di Luigi Capuana<sup>63</sup>), non approdaron mai alla dignità del saggio o dell'analisi di ampio respiro. In questo limitato panorama critico va segnalato Adolfo Albertazzi (futuro prefatore di *Memorie inutili*, sempre nell'edizione mussoliniana dell'*Opera Omnia*), che in un breve profilo di Oriani introdusse un tema destinato a diventare un *topos* interpretativo.

Pur riconoscendo doti rilevanti all'autore, Albertazzi dimostrava come nei romanzi la sua presenza fosse preponderante rispetto all'ordito della trama ed alla caratterizzazione dei personaggi. Le opere spesso risultavano appesantite dalla stucchevole invadenza dello scrittore: il quale si imponeva sempre, "disturbando" l'esercizio di fantasia di cui aveva diritto il lettore<sup>64</sup>. Analoghi rilievi, allo stesso modo non preconetti e volti a misurare accanto ai limiti i pregi della narrativa oriana, non fecero però presa sull'autore<sup>65</sup>. Le aspre reazioni di Oriani a critiche tutto sommato pacate dimostrano quanto nei primi anni del secolo egli fosse ormai esacerbato e refrattario ad ogni appunto.

Gli scritti oriani suscitarono comunque la curiosità di personalità di spicco del mondo letterario e politico; si trattò tuttavia di attenzioni che non andarono al di là di attestazioni di generica stima o di sorpresa per l'originalità del pensatore romagnolo: ne sortirono scritti che non scandagliavano in profondità l'opera ma, piuttosto, mettevano in rilievo la figura "strana e bizzarra" dell'autore, la sua natura solitaria ed austera. Attorno a tali temi gravitano sia *Un solitario*, di Del Secolo<sup>66</sup>, sia il medaglione di Edmondo De Amicis, interessante non per i contenuti, ma in quanto attestante come già nel 1901 circolassero nel mondo letterario italiano gli stereotipi oriani poi destinati a grande fortuna.

Lo scrittore ligure presentava infatti l'immagine dell'"uomo estremo, senza limiti, che essendo rivoluzionario in arte e ribelle a tutte le convenienze della moralità letteraria, combatte per la indissolubilità del matrimonio, si pone in guerra col socialismo e proclama la bancarotta della scienza"<sup>67</sup>. Il "solitario romagnolo" ispirava un sentimento di soggezione, ma insieme di viva curiosità per la complessità del discorso e per la figura altera e sicura di sé.

Le indubbie difficoltà interpretative delle opere oriane, il suo oscillare fra i moduli tardo-romantici degli anni giovanili ed il misurato verismo dei maggiori romanzi della seconda fase letteraria, la stridente contraddizione fra lo scrittore ribelle e scettico della gioventù e quello difensore della continuità della storia, delle istituzioni sociali, della famiglia e dello Stato della maturità<sup>68</sup>, la scarsa conoscenza dell'opera e la maggior attenzione rivolta all'originalità del personaggio Oriani, sono elementi che concorsero a determinare confusione e giudizi approssimativi. Si citi per tutti il caso del critico francese Jean Dornis: il quale, ancora nel 1904, in *Le théâtre italien contemporain*

sarebbe giunto incredibilmente a definire l'ormai cinquantaduenne autore romagnolo come "un jeune écrivain à qui la critique italienne promet un brillant avenir"<sup>69</sup>!

Nei primi anni del nuovo secolo, tuttavia, l'effetto congiunto della produzione drammaturgica e soprattutto della collaborazione dello scrittore con gli autorevoli quotidiani che abbiamo visto dovettero in qualche modo aumentare il tasso di circolazione del suo nome. Anche l'interessamento degli amici – i quali, come detto, ne presero a cuore la situazione di abbandono – incisero positivamente in tal senso: le posizioni oriane iniziarono così lentamente a penetrare nelle argomentazioni di frange di intellettuali insoddisfatti come di polemisti-retori i quali, nel fondare riviste, si proponevano di modificare gli assetti politici e di dare un contributo al risveglio della coscienza nazionale.

Giovanni Borelli<sup>70</sup> (futuro promotore della prima "marcia al Cardello" già alla morte dello scrittore) richiedeva quindi la collaborazione di Oriani per il nascente giornale "L'Alba" di Milano; lo stesso avveniva per il "Fanfulla" di Roma. Ma fu soprattutto Giulio De Frenzi (lo pseudonimo con cui in quegli anni si firmava Luigi Federzoni<sup>71</sup>) a far conoscere al grande pubblico l'autore romagnolo con un articolo apparso sul "Giornale d'Italia" il 27 ottobre 1907 ed intitolato – a dir vero con poca originalità – *Il solitario di Casola*.

Amico ed "allievo" di Oriani sin dal 1897, il giovane intellettuale bolognese ne era stato anche il primo e principale estimatore: in particolare prodigandosi – in quello stesso 1907 – in un'affannosa ricerca per collocare gli articoli del venerato "maestro" sui giornali italiani. Ne fu – con lo stesso Del Secolo e con Luigi Donati, futuro biografo del casolano – il maggiore confidente epistolare degli ultimi anni di vita, giungendo a dedicare il proprio romanzo *Il lucignolo dell'ideale* "Ad Alfredo Oriani, maestro di superba arte e di sdegnosa solitudine"<sup>72</sup>. Assieme a lui, agli stessi Del Secolo, Donati, Missiroli e Borelli si dedicarono a quest'opera di diffusione anche Goffredo Bellonci<sup>73</sup>, Sebastiano Sani, Giacomo Oriani<sup>74</sup>, Armando Miccoli, Enrico Panzacchi<sup>75</sup> e Aldo Orlandi.

Malgrado tali molteplici interessamenti, tuttavia, l'attenzione critica sulle opere del faentino non si estese: anche l'ultimo lavoro, e cioè *La rivolta ideale*, subì una sorte analoga ai precedenti. Dopo un'incessante ricerca di case editrici disposte alla stampa (rifiutarono tutti: lo stesso Roux, Voghera, Cogliati, Beltrami, Baldini e Castoldi, Hoepli, Sandron e Bocca!), nel 1908 fu la napoletana Ricciardi a pubblicare l'opera.

L'indifferenza che ne circondò l'uscita è testimoniato dallo stesso carteggio oriano: "Il libro? Quale altro dolore! Ancora un'altra lapide sul sepolcro nel quale mi hanno chiuso vivo. Mai come questa volta il silenzio fu più unanime e profondo e mai libro fu più attuale"<sup>76</sup>. Il saggio – che in un mese e mezzo vendette solo 175 copie – fu recensito da Alfredo Gargiulo sulla "Cultura"<sup>77</sup>: nell'analisi era messa in luce la dualità presente in Oriani, sempre oscillante fra idealismo e scetticismo, rigore ed indulgenza, volontà di credere e agnosticismo. Ma il contributo del Gargiulo, pur sommato alle recensioni di Bellonci, Sani e Murri<sup>78</sup>, non scalfì il clima di ostilità che continuava a circondare l'asceta del Cardello.

## Note

1 Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 1, p. 147.

2 Carlo Piancastelli (1867-1938), noto bibliofilo e collezionista romagnolo, nonché uomo non facile all'enfasi, avrebbe detto dell'amico all'indomani della sua scomparsa: "L'Oriani più vero e maggiore è nella conversazione: quante idee vi profondeva, quale getto continuo di osservazioni geniali in una forma scultorea, originale, indimenticabile!". E vent'anni più tardi, in un clima ormai di "orianesimo" ufficiale: "Adesso lo stanno beatificando: ma quello che abbiamo conosciuto noi, con tutti i suoi eccelsi difetti, era più simpatico". Lettera di Piancastelli ad E. Biondi del 19 novembre 1909: cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 1, pp. 147-8. Nel "Fondo Piancastelli", presso la biblioteca comunale di Forlì, sono reperibili interessanti documenti autografi oriane, oltre ad una notevole raccolta di saggi su Oriani, che Piancastelli assiduamente acquistava negli anni della "fortuna postuma" dello scrittore faentino.

3 "È incredibile la tenacità dei titoli accademici nella gente": cfr. lettera del maggio 1889 a N. Alberghi, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 64.

4 Cfr. lettere del 10 e del 29 giugno 1909 a Zena Ciottoni: ivi, pp. 394 e 398.

5 Dell'aneddotica oriana si è occupato soprattutto Piero Zama, in *Aneddoti su Oriani* (Venezia, Ferrari, 1934, estratto da "Ateneo Veneto", aprile 1934) e in *Alfredo Oriani negli aneddoti*, Faenza, Lega, 1952.

6 Significativa, a tale proposito, la metaforica quartina che accompagna la caricatura di Oriani ciclista eseguita dall'amico faentino G. Gheba, tuttora visibile al Cardello: "Se succede qualche cosa / monta Ottone in bicicletta / e discende dalla vetta / per venirci a illuminar".

7 La sconcertante vicenda dell'Oriani giornalista è stata ben ricostruita da Marco Debenedetti, alle pp. 22-7 del suo bel saggio letterario dedicato all'autore faentino, l'intrattabilità del cui carattere egli fotografa così: "È...abbastanza chiaro in cosa Oriani sbagliasse, quale fosse l'errore di prospettiva che lo costrinse a trentacinque anni di umiliazioni e lo privò di quel ruolo di primissimo piano che il suo ingegno gli avrebbe garantito fra gli uomini della sua generazione. Nei rapporti con il pubblico, con gli editori, i critici, i direttori di giornale, gli impresari, i potenti del tempo – con tutti coloro che accusava di essergli avversi e di tramare contro la sua opera – egli avrebbe voluto qualcosa di impossibile: un'attenzione assoluta, piena, senza riserve e senza incertezze, senza condizioni. Avrebbe voluto che essi si svuotassero della loro identità, e che accogliessero tutto di Oriani, opera, pensiero, temperamento, senza opporre alcunché, con totale passività, quasi cadendo in ginocchio: in fondo con un atteggiamento di venerazione religiosa più adatto ad un fedele che ascolti una funzione che alle normali vicende della società umana. Bastava un particolare, un ritardo nella risposta ad una lettera, un taglio ad un articolo, un aggettivo omesso in una conversazione, e subito il suo ombroso carattere esplodeva, era un diluvio di recriminazioni e di lamentele, un fiume in piena che travolgeva l'imprudente interlocutore. Se ancora a un secolo di distanza del lavoro di Oriani si discute e si scrive, può darsi che tale pretesa, in astratto, non fosse completamente infondata; ma, concretamente, era del tutto improponibile, e doveva apparire ai suoi sparuti compagni di strada...come espressione di totale stravaganza, di un'indiscrezione portata sino alla turba caratteriale, tale da alienargli qualsiasi precedente simpatia o benevolenza. Luigi Federzoni, cercando di temperare le asprezze del suo irriducibile carattere, suggeriva che una simile ostinazione fosse in qualche modo frutto delle molte umiliazioni patite in precedenza... Ma i colpi della vita, per quanto duri, difficilmente creano in un individuo una tendenza totalmente nuova; essa doveva annidarsi in lui fin dal principio, magari celata sotto tratti e pose diversi, ed una ferita più profondamente inferta delle altre la fa emergere d'un tratto alla superficie, finalmente alla vista di tutti, evidente alla luce del sole". M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008, pp. 26-7.

8 "Se nell'avvenire, e tutto è possibile nella vita, il signor Zamorani si persuaderà che io sono Oriani e desidererò avere qualche mio articolo sul suo giornale, io potrò accontentarlo. Se no no. A forza di lavoro, d'ingegno, d'onestà sono salito abbastanza alto in trent'anni perché il "Carlino" non abbia il diritto di trattarmi con degradante cortesia; come gentiluomo sono di razza troppo vecchia per ingannarmi in una simile questione". Lettera ad Antonio Cervi del 6 marzo 1902, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 153-4.

9 Lettere a Luigi Federzoni del 13 e 14 ottobre 1907, ivi, pp. 319-20.

10 A. Oriani, *Fuochi di bivacco*, Bologna, Cappelli, 1935, p. 247.

11 Cfr. A. Oriani, *La poesia del dolore*, in *Ombre di occaso*, Bologna, Cappelli, 1923, pp. 229-55.

12 L'articolo, già compreso in *Fuochi di bivacco*, si trova ora riprodotto anche nei "Quaderni del Cardello", n. 13 (2004), pp. 66-8.

13 Cfr. A. Oriani, *Le lettere*, cit., *passim*.

14 Floriano Del Secolo (1877-1949), melfitano, fu direttore del "Risorgimento" di Napoli e collaboratore di vari giornali e riviste. Egli fu inoltre, per un ventennio, professore al Collegio militare napoletano della "Nunziatella", sino all'espulsione del '31 seguita al suo rifiuto di giurare fedeltà allo Stato fascista (fu infatti uno dei soli dodici docenti italiani "non giurati", su un totale di 1200!). Il suo impegno antifascista ebbe un riconoscimento, nel 1948, con l'elezione a senatore. Tra le sue opere si ricordano: *Francesco Crispi* (1926) e *Contributo alla biografia di Oriani* (1930). Si segnalano inoltre due sue brevi biografie: E. Giammattei, *Floriano Del Secolo. Un carducciano a Napoli* (Cassitto, Napoli, 1983), e F. Sabia, *Floriano Del Secolo. Profilo biografico* (Pianeta Libro, Avigliano, 1997).

15 Nel 1901, indispettito dal successo di *Piccolo mondo moderno* del Fogazzaro, Del Secolo scriveva: "Per quali ragioni un romanzo così privo di pregi, così zeppo di manchevolezze, è giunto alla trentesima edizione? Alfredo Oriani, che ha scritto *La disfatta*,...ed altri valorosi, non son giunti alla seconda edizione (F. Del Secolo, *I nulladienti*, "I Mattaccini" (Napoli), a. I, n. 4, 8 dicembre 1901).

16 F. Del Secolo, *Alfredo Oriani*, "Il Pungolo", 20 ottobre 1909.

17 *Ibidem*.

18 "L'insorgere dei deformi contro la loro sorte, la laidezza del corpo in contrasto con la bellezza dell'animo, è uno dei temi più insistenti del romanticismo francese. L'Oriani lo riprende ma non lo rivive: di qui l'esiguità del respiro lirico, che si dimostra nell'affanno di alcune parti e nella ripetizione di altre. Il volume *Monotonie*, essendo figlio dei tempi in cui fu pubblicato, risente della superficialità di quella letteratura. Da tale superficialità nasceva la ribellione contro la società, nella forma di protesta minacciosa; la veemenza di un sentimento vago, generico, che non sa le energie della fede ed ignora il coraggio delle eresie; l'aspirazione ad una vita immaginaria, che non riesce a diventare volontà chiara ed energica". F. Del Secolo, *Prefazione* ad A. Oriani, *Monotonie*, Bologna, Cappelli, 1938, pp. IX-X.

19 F. Del Secolo, *Contributo alla biografia di Oriani. Con lettere inedite*, "Pègaso", II, ottobre 1930, n. 10, pp. 385-404.

20 Ivi, pp. 385-8.

21 Ivi, p. 404.

22 Mario Missiroli (1886-1974), bolognese, allievo al liceo petroniano di Giovanni Federzoni (il padre del leader nazionalista), quindi laureato in filosofia, esordì giovanissimo nel giornalismo come redattore e corrispondente di numerosi quotidiani e settimanali, passando nel 1909 al "Resto del Carlino", del quale fu direttore dal '18 al '21. A seguire diresse per un biennio il foglio radicale milanese "Il Secolo", criticando la politica della classe dirigente italiana di sostegno al fascismo in ascesa (è appunto di quel periodo il duello con Mussolini, che dalle colonne del suo giornale lo aveva apostrofato quale "filosofo fesso"). Fu successivamente direttore dei romani "Messaggero" e "Tempo", quindi capo della redazione capitolina della "Stampa", finendo per aderire al fascismo dopo la Conciliazione. Nuovamente antifascista durante la guerra civile, dal '52 al '61 diresse il "Corriere della Sera" e il "Corriere d'Informazione". Tra i suoi scritti si ricordano: *La monarchia socialista* (1913; la seconda edizione Zanichelli, del 1922, era dedicata ad Oriani), *Il papa in guerra* (1915), *Polemica liberale* (1918), *Il fascismo e la crisi italiana* (1921), *Opinioni* (1921), *Amore e fame* (1928), *Date a Cesare* (1929), *Studi sul fascismo* (1934), *L'Italia d'oggi* (1942). Notevole un volume di lettere a lui dirette da G. Sorel: *Lettere a un amico d'Italia* (1963). Fu proprio a Missiroli, peraltro, che nel secondo dopoguerra Bompiani affidò la redazione di tutte le voci relative ad Oriani del suo *Dizionario*; un incarico cui il giornalista bolognese non assolse con eccessivo scrupolo, incorrendo anzi in numerose inesattezze, destinate a moltiplicarsi in quanti attinsero a quelle schede: basti dire che il primo polpettone oriano, e cioè *Memorie inutili*, da romanzo autobiografico qual era venne trasformato – nonostante il titolo – in un volume di racconti. Presidente della federazione nazionale della stampa dal '62 al '70, nel '73 Missiroli pubblicò il volumetto autobiografico *Gente di conoscenza*, ambientato nella Bologna dell'età giolittiana. Un'ottima biografia del giornalista bolognese è costituita dal volume di Gaetano Afeltra *Missiroli e i suoi tempi*, Bompiani, Milano, 1985.

23 M. Missiroli, *Prefazione* ad A. Oriani, *Ombre di occaso*, Bologna, Cappelli, 1935, p. VIII.

24 La vicenda è stata ricostruita da G. Afeltra in *Missiroli e i suoi tempi*, cit., p. 201.

25 M. Missiroli, *Prefazione* ad A. Oriani, *Ombre di occaso*, cit., pp. V-XI. Il testo venne riprodotto integralmente quale "ritratto" di Oriani nel citato scritto *Gente di conoscenza* (Ricciardi, Milano-Napoli, 1973: *Alfredo Oriani*, pp. 117-22), un omaggio alla Bologna della giovinezza missiroliana condotto attraverso la rievocazione delle principali figure che la animarono soprattutto sul piano culturale e politico; una silloge dei "medaglioni" più significativi firmati dal giovane pubblicitista felsineo, e contenenti una miriade di aneddoti. Altro commosso omaggio al maestro Missiroli fece nell'articolo *Sotto i portici con Oriani*, pieno di affetto e gratitudine sotto la trama della riflessione, apparso su "L'Italia letteraria" il 20 ottobre 1929 (a. V n. 42).

26 Cfr. C. Calcaterra, *Recensione* a L. Donati, *La tragedia di Oriani*, "Giornale storico della letteratura italiana", LXXVII, 1921, p. 92.

27 A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 69.

28 Ivi, p. 72. Giuseppe Cesare Abba (1838-1910), savonese di Cairo Montenotte, volontario garibaldino nel 1860 e nel '66, dedicò il resto della sua vita (che trascorse a Pisa, in Romagna, infine a Brescia) all'insegnamento. Ad Oriani lo legò anche il rimanere appartato rispetto alla vita culturale del tempo: il che non gli impedì di svolgere un'attività letteraria artisticamente impegnata e sempre ravvivata dal ricordo delle esperienze patriottiche giovanili. La comprensibile importanza che queste ebbero per lui risulta chiaramente da tutte le sue opere, e soprattutto dal capolavoro, che suscitò l'entusiasmo del Carducci per il cui interessamento fu pubblicato nel 1880 con il titolo *Noterelle di uno dei Mille edite dopo vent'anni*. L'opera – riapparsa nel 1891 con il titolo definitivo: *Da Quarto al Volturno: Noterelle d'uno dei Mille*, è il risultato di vent'anni di lavoro, iniziato dopo la spedizione in Sicilia e i fatti d'Aspromonte con un taccuino di annotazioni e brevi impressioni, e continuato con l'*Arrigo: Da Quarto al Volturno* (1866), mediocre poemetto ricco però di bellissime note ricavate dal primo taccuino. Ugualmente ispirate alle memorie garibaldine sono la *Storia dei Mille* (1904), la *Vita di Nino Bixio* (1905) e *Cose garibaldine* (1907). Fra le altre opere – il cui carattere ne accosta ulteriormente la figura a quella di Oriani – il romanzo storico *Le rive della Bormida nel 1794* (1875), *Uomini e soldati* (2ª ed. 1892), a sfondo educativo, e le raccolte di versi *Romagna* (1887) e *Vecchi versi* (1905).

29 A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 66.

30 Ivi, p. 67.

31 Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 3 (1992), p. 20.

32 Cfr. A. Oriani, *Le lettere*, p. 72.

33 La lettera di Treves è conservata presso l'archivio della Biblioteca "Oriani".

34 A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 74.

35 Ivi, pp. 74-7.

36 Cfr. U. Biscottini, *Alfredo Oriani pensatore ed artista*, Pisa, Soc. Ed. Naz., 1924, p. 7.

37 Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 3 (1992), p. 21.

38 L'odissea di Oriani in cerca di editori è ben testimoniata da P. Zama, *Tutto Oriani*, in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, cit., pp. 204-5.

- 39 Cfr. A. Giorgi, *Alfredo Oriani*, Firenze, Bemporad, 1935, p. 142. Il Giorgi ricava l'informazione da una testimonianza orale di Enrichetta: la lettera non andò perduta ed è ora nell'archivio della Biblioteca "Oriani". La lettera di rifiuto di un terzo editore fu invece stracciata dalla stessa Enrichetta, la quale volle così evitare al fratello una ulteriore umiliazione.
- 40 Anche la lettera di Roux è conservata, come detto, presso l'archivio della biblioteca "Oriani".
- 41 A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 78-80.
- 42 Ivi, pp. 81-3.
- 43 Cioè quando ospiterà l'articolo del soreliano, quindi mussoliniano, Agostino Lanzillo, occasionato dalla "terza" edizione della *Lotta politica* presso la Libreria della "Voce".
- 44 Cfr. A. Giorgi, *Alfredo Oriani*, cit., p. 146.
- 45 *Ibidem*.
- 46 Cfr. A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 82, note 2 e 4.
- 47 Lettera dell'8 febbraio 1892. In archivio della Biblioteca "Oriani".
- 48 *Ibidem*.
- 49 A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 83-6.
- 50 Il primo articolo era firmato da Rastignac (Vincenzo Morello, futuro prefatore di *Fuochi di bivacco*), *A Roma e altrove. La lotta politica*, "La Tribuna" (Roma), 4 marzo 1892. Rastignac in un colloquio con Oriani era stato favorevolmente impressionato dalla cultura e dalle doti di oratore dello scrittore. Il secondo da Giuseppe Turco (che aveva particolarmente apprezzato il ritratto di Pisacane) nel "Popolo Romano".
- 51 Lettera del 20 febbraio 1892, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 88-9.
- 52 Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 3, p. 22.
- 53 Lettera del 20 febbraio 1892, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 89, n. 2. Una timida opinione su Oriani sarebbe stata successivamente pubblicata dal De Amicis nel numero dell'agosto 1901 de "La Prensa" di Buenos Aires.
- 54 Ivi, p. 93.
- 55 Lettera del marzo 1892 alla sorella Enrica. Ivi, pp. 91-3.
- 56 La trattoria "Piscetti", ricorda P. Zama, frequentata anche da molti insegnanti, fra i quali G. C. Abba, allora docente al Liceo Classico di Faenza.
- 57 A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 96-7.
- 58 Lettera del 27 novembre 1908 a Giulio De Frenzi, ivi, p. 372.
- 59 La testimonianza apre la citata prefazione che Del Secolo scrisse all'edizione della raccolta di versi oriane *Monotonie* che costituì il XXI vol. dell'*Opera Omnia* fascista. *Prefazione* ad A. Oriani, *Monotonie*, cit., p. III.
- 60 Amedeo Crivellucci (1850-1914), originario di Acquaviva Picena, fu docente di storia medievale e moderna nelle università di Pisa (dal 1885 al 1907) e di Roma (dal '7 al '14), derivando in parte la sua impostazione metodologica dalla filologia storica tedesca. S'interessò particolarmente dei rapporti fra Stato e Chiesa nel medioevo (*Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, 1885-6 e 1907), studiò Paolo Diacono (di cui pubblicò l'*Historia Romana*, 1914); nel 1892 fondò la rivista *Studi Storici* e pubblicò, con G. Monticolo e F. Pintor, l'*Annuario bibliografico della storia d'Italia dal sec. IV ai nostri giorni* (1903-11).
- 61 A. Crivellucci, *Recensione* a A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, "Studi storici", Pisa, Spoerri, 1892, vol. I, p. 286.
- 62 *Ibidem*.
- 63 Capuana il 1° maggio 1902 accoglieva con favore sul "Resto del Carlino" il volume *Olocausto*, appena pubblicato. Con questo articolo il narratore etneo rinnovava la sua simpatia per Oriani che già si era manifestata per *Monotonie* e per *No*. Per quest'ultima opera, pubblicata nel 1881, Capuana si era impegnato a procurare ad Alfredo l'editore. Un'altra breve, favorevole recensione di *Olocausto*, a firma C. N., è nella "Vita Internazionale" (Milano), V, 5 luglio 1902, n. 13, p. 411.
- 64 A. Albertazzi, *Il romanzo (Generi letterari)*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 319-21. Allo stesso si devono anche altri scritti critici su Oriani letterato: *Alfredo Oriani*, "Marzocco", 24 ottobre 1909; *Al tempo del Carducci*, "Il Secolo" (Milano), 16 luglio 1920 e *Il sentimento della natura in Oriani*, nel numero unico pubblicato dalla Società Anonima editoriale "La Voce" nel terzo anniversario della morte di Oriani, ottobre 1912. Valutazione estremamente positiva dei primi romanzi dava invece G. P. Lucini, *Verso libero*, Milano, Ed. di Poesia, 1908, p. 110.
- 65 Ci si riferisce in particolare a Federico De Roberto, che nel "Corriere della Sera" dell'8 novembre 1904 si era occupato della recensione di *Oro*, *Incenso*, *Mirra* (per la verità il meno riuscito fra i lavori oriane della seconda fase per la zavorra di racconti antecedenti il 1890 come *A poppa*, *L'omnibus*, *La città*). De Roberto aveva accostato Oriani a Pirandello, pur sottolineando che nel caso dell'autore romagnolo l'artista e il pensatore non avevano trovato un soddisfacente equilibrio stilistico. Anche l'anonimo "Anton" nel "Secolo" di Milano del 19-20 novembre 1904 aveva consigliato "l'Oriani a non voler altre volte rovinare i propri volumi dando loro quell'apparenza strana di stranissimo zibaldone... A parte queste riserve il nuovo libro è di grata lettura e di non dubbio valore". A proposito di *Oro*, *Incenso*, *Mirra* devono essere segnalate altre due



recensioni. Di Matamoros in "Capitan Fracassa" del 28 settembre 1904 e di Giulio De Frenzi nel "Resto del Carlino" del 25 ottobre 1904.

66 F. Del Secolo, *Un solitario*, "I Mattaccini" (Napoli), 12 gennaio 1902.

67 E. De Amicis, *Ritratto di Oriani*, "La Prensa" (Buenos Aires), 16 agosto 1901, ora in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, cit., pp. 257-8. Già nel 1899 De Amicis aveva scritto ad Oriani per lodare *Vortice* (cfr. G. B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, Urbino, Argalia, 1965, p. 170). Al di là delle lodi di maniera, sono rilevanti i punti in comune con Oriani: dalla concezione risorgimentale all'amor di patria, all'esaltazione del sacrificio e del valore individuale; dalla mitizzazione dell'esercito ereditata dal militarismo democratico ottocentesco, alla visione di una società compatta e unita nella sua configurazione interclassista. Ancora a proposito dell'immagine di Oriani ormai consolidata all'inizio del Novecento, va segnalata la dedica apposta da G. P. Lucini nel suo citato *Verso libero*: "ad Alfredo Oriani, solitario arrampante come un faro sfuggito dalla pigrizia e dalla viltà italiana, chi lo comprende ma incalza ammirandolo, per vie opposte, similmente solitario e selvaggio" (cfr. E. Dirani, *Tra Romagna ed Europa: la biblioteca personale di Oriani*, in AA VV, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Ravenna, Longo, 1985, p. 266).

68 È significativo rilevare come una delle principali remore economiche sollevate dall'editore Barbèra nelle trattative per la stampa di *Matrimonio* (il volume storico-sociale e politico che seguiva temporalmente la conclusione del ciclo letterario giovanile oriano), fosse proprio la scarsa credibilità intellettuale dell'autore. L'etichetta totalmente letteraria dello scrittore – di una letteratura per di più contrassegnata da un ribellismo e da uno scetticismo scapigliato e decadente – non costituiva evidentemente per il Barbèra una credenziale sufficiente. Nella sua risposta Oriani affermava che "Forse lo stesso tenore dei miei libri passati aumenterà l'interesse di quest'ultimo che forse pochi mi credevano al caso di scrivere" (*Le lettere*, cit., pp. 46-7).

69 J. Dornis, *Le théâtre italien contemporain*, Paris, Calmann-Levy, 1904, p. 160. Dornis ritornerà brevemente su Oriani in *Le roman italien contemporain*, Paris, Soc. d'édit. litt. et artist., 1907, pp. 225 e 248. Per la piccata reazione di Oriani al libro "francese e femminile" – questa volta ragionevole nella sostanza, per quanto *more solito* eccessiva nel tono antifemminista – si vedano *Le lettere*, cit., p. 180. Un anno prima dello scritto di Dornis, anche il critico drammatico Edoardo Boutet, nella positiva recensione del dramma *L'invincibile*, aveva proposto il ritornello dell'Oriani "immaturo" che certamente costituiva per l'autore una beffa ed una derisione ("Nuova Antologia", XXXVIII, 16 ottobre 1903, fasc. 764, pp. 652-4). La Compagnia Stabile Romana, fondata da Boutet, nel 1905 avrebbe poi rappresentato il dramma oriano *Dina*.

70 Giovanni Borelli (1867-1932), originario di Pavullo nel Frignano, fu in Eritrea dal '90 al '92 con l'incarico di segretario del governatore di quella colonia italiana. Qui ebbe modo di maturare una posizione decisamente favorevole al colonialismo, che lo portò, pur essendo un liberale, ad avvicinarsi al nazionalismo. Già redattore capo al "Corriere della Sera", passò in seguito al "Popolo d'Italia": non si iscrisse al partito fascista, ma rimase fedele a Mussolini anche dopo il delitto Matteotti.

71 Luigi Federzoni (1878-1967), bolognese, fu in gioventù, con lo pseudonimo anagrammatico di Giulio De Frenzi, attivo pubblicista, critico d'arte e novelliere. Appartenne, negli anni 1903-4, alla redazione del "Resto del Carlino", passò a Roma al "Giornale d'Italia" nel '5 rimanendovi fino al '13, quando ne uscì per dedicarsi alla lotta politica. Da leader del movimento nazionalista italiano fu tra i fondatori, il 1° marzo 1911, de "L'idea nazionale", rimanendo nel Comitato direttivo anche quando, nel '14, quel settimanale divenne quotidiano. Sostenne una vivace battaglia giornalistica contro l'intedeschimento del lago di Garda, battendosi pure a duello con un ufficiale austriaco e pubblicando il libro *Per l'italianità del Gardasee*; contro gli austriacanti minacciò persino spedizioni punitive, precorrendo lo squadristico fascista. Fondatore dell'Associazione Nazionalista, interventista, il 24 maggio 1915 si arruolò volontario, combattendo come tenente d'artiglieria e nei bombardieri e guadagnandosi una medaglia d'argento al v. m.. Deputato sin dal 1913 nel primo collegio di Roma, sarebbe stato rieletto anche nelle due legislature successive, sedendo a Montecitorio costantemente a destra. Dopo avere promosso la confluenza dei nazionalisti nel partito fascista, il 23 marzo 1922 fu eletto alla vicepresidenza della Camera: carica che detenne fino alla Marcia su Roma, allorché fu chiamato a far parte del governo come ministro delle colonie, poi degli interni dopo la crisi seguita al delitto Matteotti e quindi, il 6 novembre '26, di nuovo delle colonie. I provvedimenti per l'attuazione e lo sviluppo istituzionale del regime fascista furono da lui promossi con una serie di iniziative: soppressione dei sindaci elettivi e invenzione dei podestà; assistenza alla maternità ed infanzia e Opera Nazionale Balilla; istituzione di un servizio speciale di investigazione politica e nuova legge fascista di pubblica sicurezza. Senatore dal '28, dal 20 aprile '29 assunse la presidenza del Senato, che tenne fino al '39. Dal '31 direttore della "Nuova Antologia", nel '38 era stato nominato presidente della reale Accademia d'Italia e dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Nel '36 aveva pubblicato a Bologna (da Zanichelli) il volume *A. O. Il posto al sole (Studi di politica estera e coloniale)*, ove si può leggere: "Sia lecito dire che in noi la devozione a Mussolini, comune a tutti gli italiani, ha una tonalità particolare d'amore e di riconoscenza, perché scaturisce anche dalla antica fede adempiuta, dalla lunga attesa esaudita. Egli solo poteva condurci a questa mèta" (p. XI). Del '38 sono le sue *Parole fasciste al Sud-America*, del 9 maggio '41 le sue ingiurie all'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié "nero schiavista" e "grottesco e spregevole", dello stesso anno il fascistissimo suo volume *L'ora della Dalmazia*. Collare dell'Annunziata e componente del Gran Consiglio del fascismo, nella seduta del 24-25 luglio '43 concordò e votò l'o.d.g. Grandi contro Mussolini. Condannato a morte in contumacia dal

tribunale neofascista di Verona, quindi all'ergastolo dall'Alta corte di giustizia postfascista nel '45, riparò clandestinamente in Portogallo e poi in America. Amnistiato nel '47, rientrò a Roma nel '51. Nel '61 pubblicò il suo ultimo volume: *Bologna carducciana*.

72 G. De Frenzi, *Il lucignolo dell'ideale*, Napoli, Ricciardi, 1909.

73 Goffredo Bellonci (1882-1964), bolognese, pubblicò giovanissimo poesie e novelle: collaborò al *Giornale d'Italia* e ad altri periodici con saggi di politica, arte e letteratura, soprattutto contemporanea, nei quali rivelò una particolare sensibilità per i problemi del linguaggio poetico. Opere: *Pagine e Idee* (1929), *Introduzione alla letteratura d'oggi* (1932), *Il teatro del Novecento* (1939), *Sette secoli di novelle italiane* (1954). Resta uno dei più generosi animatori della vita letteraria italiana di un intero cinquantennio, come testimonia anche il premio Strega, da lui fondato nel 1947 con la moglie Maria.

74 Cugino dello scrittore, nonché destinatario di molte delle sue lettere-sfogo. In particolare di questa, dell'autunno del 1903, la quale rivela come Alfredo, confidando evidentemente nella posizione di Giacomo, che risiedeva a Milano, affidasse le sue ultime speranze di "sistemazione" alla vendita del Cardello ed al trasferirsi altrove, impiegandosi da qualche parte e ripiegando così sulla tranquilla mediocrità di una dimensione piccolo-borghese, pur tanto disprezzata in gioventù: "Ho bisogno di nascondermi e di crepare il più presto possibile. Te ne prego: domando un buco. I libri che non mi hanno fatto diventar grande nel pubblico non debbono almeno impedirmi di essere piccolo. Qui la vita è insopportabile". In A. Orian, *Le lettere*, cit., p. 208.

75 Enrico Panzacchi (1840-1904), bolognese di Ozzano, fu deputato, giornalista e insegnante di storia delle belle arti all'università di Bologna; godé anche fama di oratore e conferenziere valente. Le sue doti di equilibrio, di lucidità e di eleganza, pur nella carenza di profondità d'analisi, sono attestate dai saggi critici e dai discorsi politici e letterari. Raccolse anche liriche di netta derivazione carducciana (*Poesie*, 1894).

76 Lettera del 2 giugno 1908 al cugino Giacomo, ora in A. Orian, *Le lettere*, cit., p. 350. Intanto, nel fascicolo del febbraio 1907 del "Leonardo" era stato pubblicato un capitolo dell'opera.

77 Gargiulo, *La buona storia*, "Cultura" (Milano), 15 settembre 1908.

78 Le recensioni di Sani sull'"Avvenire d'Italia" del 2 giugno 1908 e di Bellonci sul "Giornale d'Italia" dello stesso anno espressero positive valutazioni sulla *Rivolta ideale*. Romolo Murri, in "Rivista di cultura", 1° gennaio 1909, pp. 47-8, individuava invece in Orian i difetti del dilettante che vuole dire tutto e subito; riconosceva poi allo scrittore romagnolo l'anelito ad una fede: questa ricerca, per Murri, permeava tutte le opere oriane.

## II

# La “rinascenza oriana”

### Il saggio del 1909 di Benedetto Croce

È proprio l'inizio del 1909 – l'anno che vedrà la morte dello scrittore – a registrare un passaggio cruciale ai fini della ricostruzione della “fortuna” oriana: composto verosimilmente nell'anno precedente, sul fascicolo della “Critica” del 20 gennaio appare il saggio su Oriani a firma di Benedetto Croce (poi incluso nel terzo volume della *Letteratura della nuova Italia*), che segna finalmente l'inizio dello studio critico dell'opera dell'autore faentino. Sarà difatti solo grazie all'intervento dell'autorevole studioso abruzzese (ormai napoletano d'adozione) che le opere oriane riusciranno a valicare gli angusti confini delle devote amicizie per potersi soprattutto giovare di una considerazione critica all'epoca ancora assente malgrado la copiosa produzione del nostro.

Se poi alla rinomanza del saggista in questione si aggiunge l'acume dell'analisi da lui condotta, si capisce quanto questo suo giudizio possa avere inciso sulla fortuna postuma di Oriani, sino a diventare un imprescindibile punto di partenza per ogni valutazione successiva, tanto dei detrattori quanto degli estimatori. Pur senza specifici approfondimenti data la concentrazione dei temi trattati, infatti, il saggio affrontava tutti i maggiori aspetti del pensiero e dell'opera dello scrittore romagnolo: la produzione letteraria; quella storica, filosofica e politica; le questioni delle fonti e della collocazione di Oriani nel panorama culturale italiano del tempo; i rapporti con la religione e la poesia; il caratteristico “titanismo”.

Già nel 1904, a dire il vero, l'illustre studioso si era interessato ad Oriani, intervenendo, su pressante richiesta dell'inarrendevole Del Secolo (anch'egli adesso a Napoli in pianta stabile), presso Laterza per perorare la causa della ristampa della *Lotta politica*; ne era seguita una significativa corrispondenza con l'editore, restio ad imbarcarsi in un'impresa prevedibilmente fallimentare dal punto di vista economico. Tuttavia, dopo alcune insistenze, Laterza si era piegato “all'autorità di chi suggerisce”<sup>1</sup>: a patto però che l'edizione fosse preceduta da una prefazione dell'autore.

Come testimoniato dalle *Lettere*, tuttavia, Oriani rifiutò, per giunta con accenti altamente drammatici: “Scrivere una prefazione alla mia *Lotta politica*? Ma essa medesima non è che la prefazione del libro, che doveva fare e non posso e non potrò più scrivere. Mettermi al tavolino per dire al pubblico: – Mi hanno ammazzato nella mia casa, non posso compiere la mia opera storica, non posso fare quella filosofica, sono già morto!... Prega tu Croce, l'illustre uomo, di fare egli una prefazione alla mia storia, di mettere qualche sua pagina davanti alle mie. Lo farebbe egli, se io fossi morto davvero? Lo meriterei da lui? Se sì, mi consideri morto: lo sono nel modo più atroce: mi sopravvivo. Non gli dire che gli sarò riconoscente: egli non può averne bisogno. Fa' tu: perdonami; non posso, non posso”<sup>2</sup>. Al riguardo lo stesso Croce, nel 1916, avrebbe puntualizzato: “Non rammento ora perché la cosa, allora, non andasse innanzi; ma non credo che ciò fosse per mio rifiuto”<sup>3</sup>.

Il filosofo inseriva lo studio delle opere oriane nell'ambito dell'analisi della letteratura italiana della seconda metà del XIX secolo, intrapresa sulla “Critica” sin dal 1903<sup>4</sup>. Secondo quanto annunciato nel programma della rivista, Croce si riproponeva infatti di “preparare il materiale e tentare un primo schema della storia dell'operosità letteraria e scientifica italiana dell'ultimo mezzo secolo”<sup>5</sup>, recuperando quegli autori, altrimenti destinati all'oblio, che potevano contribuire a dare forma ad un periodo fino a quel momento poco studiato: nell'opera di “salvataggio”, un posto di rilievo veniva riservato al solitario casolano, fino a quel momento misconosciuto o comunque sottovalutato, e comunque il soggetto ideale per prendere nettamente posizione contro la storiografia filologica pura.

Ma al di là di tali giustificazioni formali (come delle pressioni che nel frattempo avrà sicuramente continuato ad esercitare il Del Secolo, al corrente delle pessime condizioni in cui versava l'amico: ed è certo come questi si informasse ansiosamente da mesi circa la data dell'effettiva pubblicazione dello scritto crociano), può essere interessante approfondire i motivi che dovettero portare Croce ad occuparsi proprio di Oriani, e a farlo in termini positivi: fu una sorta di "partigianeria intellettuale" a muovere la penna crociana? Quanto questa sua simpatia per Oriani era dovuta all'analisi critica oggettiva delle sue opere e quanto, invece, all'utilizzazione dell'autore romagnolo in chiave di polemica antipositivistica? Quanto allo studio "disinteressato" di un autore colpevolmente dimenticato dalla critica e quanto, invece, alla volontà di segnalare un irriducibile idealista che, nel momento del trionfo della filosofia positiva, vogava controcorrente, lavorando all'affermazione della "vera" filosofia?

A tale riguardo un illustre studioso di Croce, Michele Ciliberto<sup>6</sup>, in un apposito saggio ha fatto notare come la valutazione crociana debba essere letta in chiave di "autobiografia" intellettuale e generazionale<sup>7</sup>: nella rifrazione speculare di Croce in Oriani i motivi comuni – filosofici, politici, storiografici, ideologici – prevarrebbero sui limiti del pensiero dello scrittore faentino, che non sarebbero taciuti, ma rimarrebbero sullo sfondo di un giudizio influenzato dalla comune appartenenza allo schieramento intellettuale idealista e antimaterialista. D'altra parte anche Guido De Ruggiero, già nel 1912, richiamandosi a Croce si era prodigato a sostegno della divinazione artistica del casolano e del suo miscuglio di filosofia e poesia, la quale "doveva necessariamente apparire un vano gioco letterario alla generazione a cui si rivolgeva immediatamente affetta d'insanabile materialismo"<sup>8</sup>.

Con il suo saggio, dunque, Croce intendeva saldare quel debito che a suo modo di vedere la critica italiana aveva contratto nei confronti dello scrittore faentino. Tale intenzione si palesava sin dall'*incipit* dello studio: "Non bisogna cercare il vero Oriani nei primi suoi romanzi". Le cinque pagine iniziali, pur improntate alla demolizione della produzione letteraria del "primo Oriani", assumevano tuttavia più il tono della rampogna nei confronti della critica, ancora ferma all'immagine dell'"Oriani satanico", che dello stesso autore. Lo sguardo crociano indugiava su tale aspetto, sopravvalutandolo deliberatamente allo scopo di ristabilire una "verità" sino ad allora taciuta: "Per questi primi libri si formò nell'opinione generale un'immagine di Alfredo Oriani come di scrittore non privo, senza dubbio, d'ingegno, ma di tendenze malsane, d'idee confuse, di forma gonfia e arruffata; e, tutto sommato, come di uno stravagante, non esente da ciarlatanesimo. E questa immagine è rimasta nei più... Ma appunto per ciò bisogna insistere, qui in principio, che il vero Oriani è non poco diverso dell'Oriani dei primi romanzi"<sup>9</sup>.

Alla produzione giovanile veristica, liquidata secondo i canoni costitutivi della sua *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (del 1902), Croce contrapponeva l'importanza della *Disfatta*, "forse il [romanzo] più ricco di idee che abbia la contemporanea letteratura italiana"<sup>10</sup>, dedicandogli ampio spazio, pur rilevandone l'inferiorità dal punto di vista della qualità artistica rispetto ai più riusciti *Gelosia*, *Vortice* e *Olocausto*. Proprio l'insistenza sulle tesi concettuali – quelle stesse che nella prima metà del secolo spingeranno la generalità della critica a considerare la stessa *Disfatta* come massima espressione letteraria oriana – rendeva invece macchinoso il romanzo, inficiandone il valore estetico.

Valutate la natura del maturo verismo oriano e la sua presunta impassibilità "che reprime, non sopprime, la commozione"<sup>11</sup>, a scandire l'evoluzione dello scrittore interveniva una sequenza di aggettivi oltremodo generosi (e dei quali solo in clima orianesco il critico si sarebbe pentito): "Quello [il primo Oriani] era squilibrato, l'altro è assai equilibrato; quello disordinato nelle idee, l'altro ordinato e sistematico; quello pessimista, l'altro ottimista, o, meglio, ottimista-pessimista, dialettico; quello immoralista, l'altro moralmente austero; quello un semianarchico, l'altro un conservatore o liberale-conservatore; quello, ancora, nella convulsione artistica della bellezza, l'altro nella calma della forza; scrittore malfermo l'uno e l'altro fermo di solito e di stile incisivo"<sup>12</sup>.

Nel tentativo di stabilire una continuità tra le varie fasi della produzione oriana, Croce metteva in risalto gli elementi della maturità dello scrittore anticipati dalle prime opere: *in primis* la passione filosofica e la tendenza a ritrarre condizioni e situazioni storiche. Nume tutelare di tale evoluzione era stato Hegel, "cosa rara nel periodo dal 1870 al 1900, che fu quello della sua formazione e svolgimento mentale"<sup>13</sup>: influsso benefico determinante, dovuto alla dimestichezza del nostro con il filosofo idealista De Meis<sup>14</sup>.

Era stato grazie alla lezione hegeliana che Oriani aveva potuto compiere quell'ascesa verso forme più organiche di sviluppo del pensiero; ciò nonostante, aggiungeva il critico, le sue riflessioni non avevano apportato novità nell'ambito strettamente filosofico: "Filosofo in senso proprio è soltanto colui che elabora concetti e (poiché concetto è sistema) costruisce sistemi. A siffatto lavoro Oriani non si è mai dato di proposito, e sembra quasi che ne rifugga"<sup>15</sup>.

Si tratta di un giudizio che, ad eccezione di pochi apologeti, non verrà più messo in discussione. Secondo Croce, l'insistere di Oriani sul "mistero" provava i limiti speculativi dello scrittore romagnolo, poiché "pel pensiero, non v'ha mistero perché "pensare" vale proprio questo: non ammettere mistero"<sup>16</sup>. L'idealismo oriano, pertanto, era da un lato apprezzato come reazione al positivismo; dall'altro, in rapporto al proprio "realismo idealistico" o "idealismo antimetafisico", se ne rilevava il carattere un po' fumoso, lirico, misticheggiante. L'angoscia dell'inconoscibile non doveva diventare affermazione dottrinale, quindi catena e freno allo studio così come condanna all'inerzia e alla disperazione – qui forse il critico travisava Oriani<sup>17</sup> –, ma costituire un "semplice stimolo alla ricerca".

Il limite teorico-filosofico costituiva però anche la forza della storiografia oriana. Ricollegandosi ai concetti informativi del proprio *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* (del 1906), lo studioso napoletano sosteneva che, dopo *Matrimonio*, la filosofia della storia oriana, a differenza di quella del filosofo tedesco che aveva arbitrariamente esteso la dialettica dei concetti puri ai concetti empirici ed alle vicende storiche dell'uomo, conservava proficuamente "molto dell'empirico, della sistemazione provvisoria e approssimativa"; ciò che aveva consentito ad Oriani di "avere animo aperto ad accogliere tutte le varietà dei fatti e occhio pronto a seguire le particolarità, senza schemi preconconcetti"<sup>18</sup>. In altri termini, la storiografia oriana non era stata fagocitata dalla tendenza espansiva della filosofia della storia hegeliana: un'ulteriore attestazione di stima dunque, appena velata dalla negazione di originalità sul piano dei contenuti storiografici, ma subito ribadita attraverso il riconoscimento di aver trovato nella *Lotta politica* "il meglio che si possa dire su ogni fatto e ogni individuo storico"<sup>19</sup>.

Nell'ottica di una simile autocelebrazione idealistica, non sarà difficile comprendere i motivi della totale elusione critica, nel saggio crociano, delle pur notevoli influenze della corrente filosofica positivista riscontrabili nelle opere del pensatore romagnolo: ha dunque probabilmente ragione Ciliberto nell'affermare che, nella battaglia culturale annunciata nel programma della "Critica", è il tasto antipositivistico a riflettere maggiormente ed a giustificare la riscoperta crociana di Oriani. L'"impeto generoso" della rivendicazione della forza e dell'originalità storiografica oriana fu dovuto proprio alla persuasione di avere finalmente compiuto il programma annunciato nel 1903, nel quale ricerca letteraria e filosofica non potevano essere scisse dagli orientamenti di polemica culturale che avevano portato Croce ad avvalersi temporaneamente di tutti i "compagni di strada" presenti all'appello del "risveglio filosofico".

Com'è noto, in una celebre riflessione del 1905 Croce aveva escluso con compiacimento dal novero delle proprie inevitabili "corbellerie" l'ombra di una qualsiasi appartenenza al positivismo: "Ma...ce n'è una della quale mi compiaccio di essermi sempre tenuto puro, anche nei primi anni della mia giovinezza. Non sono mai stato positivista"<sup>20</sup>. In maniera analoga – ma facendosi prendere la mano dalla *vis polemica* – il filosofo adesso affermava a proposito di Oriani: "Lo Hegel lo ha armato di indifferenza, ch'è quasi disprezzo, verso il positivismo, il darwinismo, l'evoluzionismo naturalistico, ai quali, anche nel tempo del maggiore loro dominio, non ha fatto mai il più piccolo cenno d'omaggio"<sup>21</sup>. Del resto la stessa dialettica marxista, il lancio di Sorel ed anche il sodalizio con l'irrazionalismo di Papini e Prezzolini dei primi anni del Novecento dovettero la loro genesi alla medesima tensione culturale crociana.

L'attribuzione dei meriti storiografici ad Oriani – non a caso inserito, all'interno della *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, nella parte dedicata al *Malcontento verso la storiografia pura e filologica*<sup>22</sup> – può ben dimostrare questo intreccio di motivazioni al cui centro pulsa la polemica antifilologica: e che si tratti di polemica appare subito chiaro da un'analisi comparata del saggio del 1909 con la citata stroncatura oriana del 1892 ad opera del Crivellucci, autorevole rappresentante di quel positivismo filologico dal Croce avversato.

Il filosofo, senza mai menzionare direttamente il "piccolo e pauroso erudito", ne ribaltava il giudizio, assegnando valutazioni positive laddove il cattedratico pisano aveva rilevato limiti e incapacità: innanzi tutto nella difesa della "non comune attitudine a "guardare i fatti dall'alto", come soleva dire il De Sanctis, che è dote essenziale dello storico"<sup>23</sup>. Difesa opposta al rimprovero del

Crivellucci, il quale aveva individuato nella "lontananza" del punto di vista oriano un riflesso, appunto, dello "stile della peggior maniera di Francesco De Sanctis", imputando allo storiografo del Cardello la mancata considerazione del valore del "particolare" rispetto alla ricostruzione generale e alla visione organica della storia.

A quella d'Italia Oriani era giunto spinto dal problema del presente: il che implica gravi rischi – quasi mai evitati – ma rende possibile un netto progresso rispetto alla storiografia erudita; grazie anche, aggiungeva Croce, al precedente di Giuseppe Ferrari, di cui l'autore della *Lotta politica* faceva grandissimo conto, pur senza condividerne il federalismo. Il critico napoletano eludeva il grave limite della scarsa ricerca documentaristica oriana, rispondendo alle pesanti obiezioni pisane che

guardando dall'alto, molte differenze non si discernono più, e si cade anche facilmente in qualche scambio ed errore; ma si guarda dall'alto. E quanta parte della paura del piccolo erudito è critica cautela e amore dei particolari precisi; e quant'altra, invece, semplice incapacità a sostenere la vista di un oceano in burrasca, o a lasciare lo sguardo sopra un'ampia distesa, senza confondersi o smarrirsi? Certo, gli studi storici sono decaduti in Italia da quando si è perduta la "speranza dell'altezza": il coraggio e la forza di salire. E, se vorremo che risorgano, e che si tragga vantaggio dal gran materiale di documenti e di erudizione accumulato, occorrerà che gli animi si rinfranchino e che quella forza si rinnovi. È codesto uno dei compiti principali che l'educazione filosofica degli spiriti dovrà assolvere; e assolverlo, s'intende bene, scansando, per quanto è possibile, gli antichi scogli. L'Italia ebbe una propria storiografia nel periodo del Risorgimento, perché ebbe un movimento filosofico; ma i Cuoco, i Balbo, i Tosti, i Capponi, i Ferrari, i De Sanctis, gli Spaventa, non hanno trovato nella generazione seguente se non rari successori<sup>24</sup>.

Secondo Croce, la tendenza oriana a vedere i fatti storici "dall'alto" era dovuta all'influenza hegeliana: "Sul modo in cui egli intende la storia ha avuto efficacia un filosofo, che più d'ogni altro è atto a trasportare gli animi "dei secoli sul monte": l'Hegel. Cosa rara nel periodo dal 1870 al 1900, che fu quello della sua formazione e svolgimento mentale: rarissima, poi, nella regione romagnola, di cui egli è nativo e abitatore. Sembra, per altro, che nella sua iniziazione a quella grande filosofia non sia stata estranea la dimestichezza che ebbe con l'abruzzese Angelo Camillo De Meis, amico e quasi discepolo dello Spaventa e professore di storia della medicina nell'università di Bologna. Di certo, alcuni tratti del De Meis si ritrovano in uno dei personaggi di un suo romanzo, nel professore De Nittis della *Disfatta* (1896). Il che confermerebbe che le idee sono attaccaticce e che non vi ha terreno, per sterile che si reputi o sia, dove qualcosa non ne germogli"<sup>25</sup>.

L'intellettuale partenopeo concludeva così l'analisi del libro: "Storia da filosofo e da artista insieme, nella quale per altro, com'è naturale, si può notare qualche giudizio superficiale o qualche errore di fatto; la vastità del quadro e la foga stessa dello scrittore, il cui ingegno vivace sfavilla spesso in acutezze, bastano a spiegare questi difetti. A ogni modo, il libro dell'Oriani, che proseguiva i tentativi e metteva a profitto i concetti degli storici precedenti, sarebbe stato ottimo punto di partenza per i critici, che avessero voluto prendere a riesaminare tutti i problemi storici che vi si proponevano, e le soluzioni che se ne tentavano: ottimo punto di partenza per giungere a una chiara visione comprensiva della storia d'Italia, correggendo gli errori nei quali l'Oriani era incorso e perfezionando i suoi giudizi. Se ciò è mancato, se il libro non trovò critici e nemmeno lettori, la colpa, a dir vero, fu della distrazione del pubblico italiano e della inerzia mentale dei nostri studiosi di storia. Cosicché, dopo circa vent'anni, si può ora darne notizia, come io ho fatto, quasi di libro nuovo, e raccomandarne la lettura e lo studio"<sup>26</sup>.

Per quanto non esplicitamente citato, l'intervento crociano assumeva tutte le caratteristiche della replica "diretta" al Crivellucci; il quale, non a caso, nella conferenza tenuta dal filosofo il 15 maggio 1916, *La condizione degli studi storici in Italia e il loro legame con la coscienza politica*, era compreso insieme a Cipolla, Graf e Pais fra gli storici "aridi", responsabili della decadenza degli studi italiani alla fine dell'Ottocento<sup>27</sup>. Nella medesima occasione l'opera oriana era menzionata come raro esempio di "viva esigenza storica": giudizio che lascia intendere quale peso dovesse assumere, sulla bilancia della riabilitazione di Oriani, la considerazione della sua opposizione alle "pseudostorie filologiche".

I motivi dell'"autobiografismo" crociano potrebbero continuare attraverso le consonanze con Oriani sulla concezione della guerra, sul rapporto fra cultura e politica, sull'"anti-accademicità" (ricordiamo come il patriarca della critica non fosse neppure laureato); ma per ora ci basti sottolineare come

questa visione filtrata dalla “complicità” idealistica spinga Croce ad evidenti contraddizioni e virtuosismi dialettici, spesso a vere e proprie ingiustificabili omissioni: come quella, circa le fonti oriane, di Darwin e, soprattutto, di Spencer, nemmeno menzionati malgrado la loro massiccia influenza nella prima produzione e in *Matrimonio*.

L'impeto generoso in chiave antipositivista induceva lo studioso napoletano a difendere la storiografia oriana (“storia da filosofo e da artista insieme”) sempre e comunque. Croce si rendeva peraltro conto anche dei suoi limiti (quegli stessi che, come si vedrà, lo avrebbero portato nel 1935 a formulare una parziale marcia indietro); ma dopo averli rilevati, li negava: “Certo anche nella trattazione che l'Oriani ha data di questo argomento [si riferisce alla storia d'Italia], si incontrano qua e là parole e frasi che ricordano le costruzioni speculative della storia... Il che potrebbe far pensare, a bella prima, al solito tipo di storia con disegno predeterminato; ma, in realtà, si tratta di espressioni quasi inevitabili, con le quali non si intende già assegnare una ragione astratta dell'avvenimento, ma ritrarre quale fu, nel fatto, la parte che ebbe l'Italia nello svolgimento europeo, e l'Europa in quello italiano”<sup>28</sup>.

Pur senza utilizzare esplicitamente la categoria di “storia contemporanea” (che avrebbe formalizzato nel 1915 con la *Teoria e storia della storiografia*), il filosofo osservava che alla *Lotta politica in Italia* Oriani “giunse spinto dal problema del presente”<sup>29</sup>. Ma l'interesse immediato di conoscere attraverso lo studio del passato la realtà del presente non comportava la riduzione della storia oriana a storia di partito: per l'intellettuale partenopeo la *Lotta* era anzi nobilitata dall'imparzialità dell'autore, dalla sua estraneità a interessi di parte, “dal collocarsi in un punto di vista comprensivo”, che gli permetteva di giudicare e di ritrarre con equità tutte le forze e gli avvenimenti della travagliata storia d'Italia.

Seguiva l'accusa di ingenuità rivolta ad Oriani, che in realtà altro non voleva significare che l'affermazione della comune appartenenza alla suddetta “falange” intellettuale: “Fatica sprecata! Questa falange esiste già ed è composta da tutti coloro che lavorano per la verità e pel bene”<sup>30</sup>. Rampogne che avevano per obiettivo non tanto il contenuto del pensiero oriano – sul quale Croce concordava – quanto la forma, lo stile dello scrittore romagnolo, il quale si illudeva di dire cose nuove e non faceva, invece, che ripetere vecchie verità. Secondo il critico, anche nell'Oriani “maturo” permaneva “un certo modo disdegnoso di ribelle e di magnifico apostolo, che fa mostra di sé in pigli solenni e in affermazioni enfaticamente decise, non più rispondenti alla qualità delle idee che l'autore espone, elevate bensì ma non di tale scandalosa novità da dover urtare fragorosamente col mondo circostante: cosicché quella tensione si risolve in nulla e non riesce simpatica”<sup>31</sup>.

In questa maniera Croce non solo liquidava il “titanismo” oriano, sottovalutandone la portata e l'incidenza sull'intera opera, ma soprattutto assumeva una precisa posizione *politica*: la quale conferma come una parte di quella reintegrazione critica non fosse dovuta alla semplice consonanza di vedute culturali: “L'ultimo libro dell'Oriani, sennatissimo, si intitola ancora (quasi fosse la sua vecchia lettera a Giuda Iscariota): la *Rivolta Ideale*. Perché “rivolta”? – si saranno domandati parecchi (e mi sono domandato io), a lettura finita”<sup>32</sup>. Il discorso non si concludeva, ma in questa negazione-riaffermazione era implicito l'apprezzamento per quegli aspetti comuni, appunto “sennatissimi”, che da conservatore Croce attribuiva alla tradizione moderata italiana: il richiamo ai valori dell'autorità, del paternalismo, della strutturazione gerarchica della società, della subordinazione del singolo agli interessi superiori del Paese. Dunque – parrebbe egli obiettare – perché “rivolta”, se invece non è che “ristabilimento dell'ordine”? In cosa consisterebbe la novità dei principi, il contrasto con le vecchie verità sempre attuali?

Tutto ciò ci porta finalmente ad affrontare la questione che ci sta più a cuore: sbilanciandosi in una simile valutazione della *Rivolta*, anticipò in qualche modo Croce – sia pure indirettamente, e larvamente – l'interpretazione che del pensiero politico oriano avrebbero dato di lì ad un anno i nazionalisti? Va detto per inciso che lo studioso partenopeo, all'epoca, rifiutava la diretta militanza politica sulla base di una precisa posizione filosofica: la quale lo portava a distinguere nettamente fra le attività attinenti alla sfera politica e quelle intellettuali. Essendo per lui la politica essenzialmente legata alla vita “economica” dello Spirito, ossia al perseguimento di fini ed interessi particolari, non avrebbe potuto attirare il suo interesse in una fase così prettamente “teorica” della sua vita spirituale: anche le pagine del saggio *Partito come giudizio o come pregiudizio*, del 1911, testimoniano di tale sua “impoliticità”.

Prospettiva che sarebbe tuttavia radicalmente mutata nel volgere di pochi anni, anche per l'incalzare degli eventi: senatore del Regno fin dal 1910, giolittiano e neutralista alle soglie della Grande guerra, quindi ministro, il filosofo avrebbe mantenuto dinanzi al nascente fascismo un atteggiamento di attesa e di "comprensione" storicistica; per prendere, dopo la svolta autoritaria del '25, decisamente posizione contro il nuovo regime, stilare il celebre *Manifesto antifascista* degli intellettuali italiani ed abbracciare definitivamente la causa liberale con la pubblicazione, nel '28, della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*.

La nostra tesi è perciò che la benedizione crociana del 1909 alla *Rivolta* oriana sia da interpretare essenzialmente come la rivendicazione della supremazia di un modello culturale che, pur con limiti e impurità, aveva trovato un valido esponente in Oriani: anzi tanto più autorevole in quanto operante nell'epoca buia dominata dal positivismo. Eventuali considerazioni sugli aspetti "politici" della rivalutazione oriana in funzione conservatrice possono a nostro avviso darsi solo implicitamente: nel senso che fanno tutt'al più da *pendant* alle ripercussioni di un moto filosofico, il positivismo, che non tardarono a verificarsi, in senso "progressista", anche in politica.

L'ultima opera oriana, dunque, pur presentando pagine "notevoli per bontà di giudizio e per vigore e plasticità di rappresentazione", si dimostrava per Croce fiacca e generica, espressione di oratoria che, non corrispondendo ad una precisa posizione sullo scacchiere politico italiano, sul piano dei programmi era debole e improduttiva: "La storia deve essere fuori dai partiti, ma l'oratoria politica deve avere dietro di sé o formare innanzi a sé un partito"<sup>33</sup>.

La *Rivolta* rappresentava un anelito dell'animo, frutto della predisposizione poetica dell'autore, limite politico e nello stesso tempo pregio estetico<sup>32</sup>; annotazione che per la prima volta metteva in luce la maggiore caratteristica dell'autore romagnolo, ma che, come ha acutamente notato Ciliberto, negava ogni originale valore politico alla sua opera: "Era dunque singolare, anzi paradossale, la situazione che col saggio crociano si creava. Inserito nel *mondo storiografico*, Oriani era, di fatto, messo alla periferia del *mondo storico*. Da quelle pagine risultava, infatti, che aveva fallito in ciò che maggiormente gli premeva"<sup>34</sup>.

Il giudizio cilibertiano, frutto di un'analisi interessante anche per lo studio dell'itinerario politico-culturale del filosofo partenopeo, ci sembra possa riassumere il motivo reale del cruciale studio crociano. Non aveva in fondo torto Oriani, dal suo punto di vista, a protestare contro ciò che in sostanza era sì una positiva rivalutazione storiografico-letteraria, ma più in profondità costituiva una tumulazione politica che negava valore teorico e pratico attuale e, ancora di più, futuro, al suo pensiero: "Mi ha studiato come si studia un letterato dei secoli defunti, non come una forza viva che impronta di sé l'età che si prepara e che nessuno vede ancora"<sup>35</sup>.

E in una amara lettera inviata a Federzoni il 29 gennaio 1909 allo stesso modo affermava: "E adesso che il pontefice della critica ha parlato nessuno alzerà il coperchio del mio sepolcro di vivo". Nello sfogo, determinato dalla lettura di una sintesi del saggio crociano pubblicato dal "Giornale d'Italia", Oriani si diceva negato dal Croce "con mezzi complimenti peggiori di qualunque ingiuria. Non ha capito né l'arte dei miei romanzi, né l'originalità della storia, né il pensiero di *Rivolta*, non ha sospettato la tragedia della mia vita, non sa chi sono, insulta e degrada"<sup>36</sup>.

Tale reazione oriana – cui bisogna aggiungere una seconda lettera, anch'essa inviata a Federzoni lo stesso 29 gennaio a seguito della visione di un'altra breve presentazione dello studio: quella riportata dall'"Avvenire d'Italia" – sarà poi mitigata dalla lettura diretta della critica crociana. Il 6 febbraio 1909 Oriani scriveva quindi a Croce: "Siete stato il primo a volermi vedere, e per moltissimi anni rimarrete unico. Io invece mi dolgo più vivamente per non poter venire a Napoli per parlare molto con voi, e stringervi colla più viva cordialità le mani, colle quali così gagliardamente sgombrate il terreno da ogni falsa maceria ed alzate nel nuovo sole un nuovo edificio spirituale"<sup>37</sup>.

Il saggio crociano, comunque – occorre ribadirlo –, non solo costituiva il primo serio e per certi aspetti anche ardito tentativo di analisi critica dell'opera oriana, ma doveva trasformarsi in un vero e proprio volano pubblicitario che, sommandosi alle riedizioni di Laterza delle opere del nostro (egualmente dovute al favore del filosofo), mise in circolazione ed amplificò la diffusione dei libri dello scrittore romagnolo. Croce, inoltre, nella fase immediatamente successiva alla morte di Oriani sarebbe divenuto anche personalmente un punto di riferimento per chi si accostava allo studio del pensatore: lo stesso Sorel, prima di scrivere il suo bravo medaglione sul nostro, avrebbe chiesto lumi e consigli a lui; come pure Giovanni Amendola<sup>38</sup>. Salvo però ritornare revisionisticamente sull'argomento una volta che nazionalismo e fascismo avrebbero monopolizzato il pensiero del "precursore" faentino.



## Le celebrazioni *post mortem* e la critica vociana

L'ironia della sorte volle dunque che di Oriani i giornali cominciassero a parlare – e rumorosamente – esattamente a partire dal giorno successivo alla sua morte: ciò a dispetto della modestia dello stesso funerale dello scrittore, seguito, per sua espressa volontà, soltanto dal figlio e dagli amici più devoti.

Si può dire che la sua vera “fortuna” avesse inizio solo a partire da questo momento; quasi che, affinché essa potesse dispiegarsi, fosse necessaria l'eliminazione fisica del pessimo agente dell'autore faentino: vale a dire Oriani stesso. Fatto sta che la sua scomparsa provocò numerosi scritti commemorativi e ricordi personali da parte di sodali ed estimatori: a testimonianza che se n'era andata una personalità importante, non vi fu in pratica foglio che non gli dedicasse almeno un articolo, tanto che nella bibliografia raccolta dal Grilli si possono contare ben 77 pezzi, pubblicati su tutte le maggiori testate italiane<sup>39</sup>. I necrologi – spesso neppure firmati – furono perlopiù opera degli antichi “scolari da caffè”, di amici o di devoti ammiratori (tra i quali un giovane Emilio Cecchi)<sup>40</sup>; ed agli stessi si dovettero anche le commemorazioni pubbliche che fra il 1909 ed il '10 si tennero in diverse città italiane<sup>41</sup>.

Interventi ed articoli ricalcarono gli schemi che lo stesso Oriani aveva contribuito a diffondere di sé: rimpianto e lamento per la scomparsa di un genio abbandonato dai contemporanei, grande artista e pensatore, “titano” fra i pigmei... Ed accanto a tali pezzi agiografici, altri aneddotici e di ricordi personali presero spunto dagli episodi tragici della vita dello scrittore, dai rapporti più o meno contrastati con le maggiori personalità letterarie del tempo: Carducci, De Amicis, Fogazzaro, Panzacchi... Il rilievo dato agli aspetti particolari del carattere del “personaggio” Oriani finì ben presto per creare l'immagine ieratica di un solitario morto da “stoico e da filosofo”, costretto ad assumere un comportamento disdegnoso per sottrarsi alla meschinità del proprio tempo. Amici ed estimatori del casolano progettarono inoltre la costituzione di un comitato per dedicare allo scrittore un ricordo marmoreo: aderirono all'iniziativa Corradini, De Roberto, Simoni, Croce, Gargiulo, Ojetti e Federzoni<sup>42</sup>. Il progetto non fu portato a compimento: ma la collocazione ideologica dei firmatari sta a testimoniare della direzione verso cui, sin dall'inizio, si orientò la rivendicazione politica orianista.

Non mancarono, in verità – sebbene meno numerosi – neppure articoli di opposizione. Lorenzo Stecchetti, ad esempio, capovolgendo la tesi prevalente individuava nel carattere “oltrepassato” di Oriani la ragione del mancato incontro con i contemporanei<sup>43</sup>. Con maggiore acredine, Arturo Labriola nel novembre del 1909 si scagliava contro la rivendicazione nazionalista del pensiero dell'autore romagnolo: “Oggi i nuovi nazionalisti hanno canonizzato sui loro giornali Alfredo Oriani, il cui sistema politico era il dispetto e il cui mondo ideale era il caos, il tutto presentato con forma di curato collerico e atteggiamento di pedagogo bilioso”<sup>44</sup>. In questa fase – come era inevitabile, considerando il taglio giornalistico della maggior parte degli scritti – l'interesse fu in ogni caso più di superficie che di sostanza, volto più a mettere in luce l'umanità del personaggio che a valutarne l'opera; preponderanti furono perciò i medaglioni biografico-critici, per lo più conati con l'ambigua materia dell'amicizia e del rammarico commemorativo.

Esempio significativo del clima di rivendicazione della grandezza “poligonale” di Oriani – romanziere, giornalista, storico, saggista e pensatore – è il ritratto che ne fece Giovanni Papini in occasione del primo anniversario della morte del nostro<sup>45</sup>. L'analisi papiniana – innovativa solo per un'annotazione sulla serietà e sull'assoluta mancanza di umore dello scrittore faentino<sup>46</sup> –, iniziava accostando, secondo uno schema consueto, Oriani a Carducci. Inferiore come poeta e filologo, il romagnolo era considerato più elevato come storico e come pensatore, paragonabile solo a Carlyle, Michelet e Ferrari e “a tutti e tre, per qualche lato, superiore”. Conseguentemente la *Lotta politica* “è, per ora, l'unica storia generale e moderna dell'Italia che non sia soltanto un magazzino di fatti e un prontuario di date”<sup>47</sup>.

“Come autore di saggi credo che pochi...gli possano stare a pari”, ed anche come giornalista era stato grandissimo: “Accanto a lui Rastignac diventa uno spumante svanito; Scarfoglio un vulcancello da gabinetto; Bergeret un chiacchierino per l'ora del the”. Più cauto – almeno in un primo momento – era il giudizio papiniano sull'Oriani “concorrente”: il romanziere, incapace di giungere al capolavoro; anche per questo aspetto, tuttavia, il letterato fiorentino non sapeva sottrarsi alla forzatura polemica: “Quando si farà la storia del romanzo italiano nel secolo scorso e

ci sarà la necessaria trasvalutazione dei valori il capitolo su Alfredo Oriani sarà lungo...e si dovrà ricorrere alla grande romanzistica francese dell'Ottocento<sup>48</sup>. Nell'onnicomprendività del tono agiografico spicca l'assenza di riferimenti all'Oriani politico: un vuoto forse giustificabile nel quadro della biografia intellettuale di Papini, all'epoca distaccatosi dalla polemica politica come dalle file nazionaliste.

Il prodigarsi degli estimatori ottenne, comunque, quel risultato che invano l'autore romagnolo aveva inseguito fino alla morte: la pubblicazione degli scritti. L'incessante sollecitazione operata da Missiroli nei confronti del Croce e quindi da questi presso il proprio editore persuase difatti Laterza ad iniziare la ristampa delle opere oriane; ben presto lievitata ben oltre le indicazioni del filosofo, il quale aveva indicato meritevoli di pubblicazione solo sei volumi: *Vortice*, *Gelosia*, *La disfatta*, *Olocausto* e due raccolte di scritti vari. Fra il 1912 e il '21 l'onore della riedizione presso Laterza toccò così a tutti i volumi oriane ad eccezione di *Al di là*, *Memorie inutili* e *La lotta politica in Italia* (pubblicata comunque dalla "Voce" nel '13 e ristampata nel '17-'19 e nel '21). I diciotto "titoli" pubblicati dalla casa barese (cui si aggiunsero diciassette ristampe) ebbero una tiratura complessiva di 81.200 copie<sup>49</sup> (più dello stesso Croce!), le quali, aggiunte alle tre edizioni vociane della *Lotta*, alle edizioni Gherardi del '12 di *Fino a Dogali* e della *Rivolta*, e alla raccolta *Verità nazionale*<sup>50</sup>, danno il quadro della considerevole attenzione nel frattempo confluita sul nostro. Le numerose recensioni che accompagnarono la massiccia operazione editoriale, benché ininfluenti dal punto di vista critico, diffusero ulteriormente l'interesse sullo scrittore faentino<sup>51</sup>.

Ma con le attestazioni vennero anche le prime polemiche: la più clamorosa delle quali riguardò la "scoperta" del presunto plagio operato da Oriani nei confronti della ferrariana *Storia delle rivoluzioni d'Italia*; la tesi fu avanzata da Luigi Ambrosini<sup>52</sup> – impegnato sulla rivista fiorentina in un lavoro di revisione ideologica del Risorgimento – in tre articoli pubblicati il 7, 14 e 21 aprile 1910 sulla "Voce"<sup>53</sup>.

Nel giovane letterato marchigiano il risentimento era esplicitamente dettato dal rumore che – complice Croce – attorno al nome dell'autore romagnolo si era venuto facendo, sin dall'indomani della sua scomparsa, soprattutto da parte nazionalista: "Sulla sua tomba fu un subito balzare in piedi di gente che fino allora non aveva mai pensato a lui, non l'aveva mai letto, non aveva mai impresso con serietà a studiarlo: ma sentiva il bisogno di confessare al pubblico la propria peccaminosa ignoranza e di giurare dinanzi a quella dipartita immatura che per l'avvenire avrebbe letto, avrebbe studiato, e avrebbe fatto leggere e conoscere almeno le opere maggiori di quel grande". Ma nel momento in cui a costoro si chiedeva il motivo per cui fosse grande l'Oriani, tutti si rimettevano "con grande innocenza nelle mani del Croce; col motto caro in ogni tempo ai cattivi scolari e agli eccellenti poltroni: *Ipse dixit*". Ambrosini si assumeva così l'onere di verificare "le relazioni, fino ad oggi rimaste abbastanza oscure, fra quella che è considerata come l'opera principale dell'Oriani, *La lotta politica*, e qualche altra opera che ad essa servì di esempio e di fonte"<sup>54</sup>. Ufficio assai modesto, precisava il redattore vociano: ma che, una volta compiuto, avrebbe dovuto indurre a riguardare sotto una diversa luce certi aspetti dell'ingegno e della cultura dello storiografo del Cardello.

Insospettito dalla somiglianza stilistica e strutturale della *Lotta* con l'opera ferrariana, il solerte giornalista avviava dunque una meticolosa lettura comparata dei due testi, destinata ad assumere ben presto i caratteri della vera e propria indagine poliziesca: "Comincerò senz'altro a porre in rilievo le relazioni fino ad oggi ignorate o trascurate che corrono fra la *Lotta politica* e un altro grande lavoro, purtroppo sconosciuto in Italia anche alle persone più colte, dico i quattro volumi di G. Ferrari: *Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins*..., opera anteriore di quattordici anni alla pubblicazione della *Lotta*". Quelle che qui Ambrosini chiama ancora "relazioni fra due opere" (la prima delle quali è anteriore rispetto alla seconda non di quattordici, bensì di trentaquattro anni) si rivelano ben presto una vera e propria dipendenza quanto a struttura e idee su numerosi eventi e personaggi: in moltissimi casi – che il giornalista documenta – si tratta di vera e propria trascrizione o parafrasi. Non possono dunque sussistere dubbi sul fatto che ci si trovi dinanzi ad "un immenso plagio, in forma di riassunto"<sup>55</sup>.

Non riusciva dunque difficile al critico vociano dimostrare nei suoi interventi la derivazione ferrariana della *Lotta*; che d'altra parte lo stesso scrittore, ingenuamente, non si era preoccupato di camuffare, e che lo stesso Croce (ma questo Ambrosini non lo diceva) non aveva sottaciuto: "benché s'ispiri spesso al Ferrari e di costui faccia grandissimo conto, l'Oriani è risolutamente antifederalista"<sup>56</sup>. Gli esempi addotti dall'inquisitore fiorentino si limitavano ai primi tre libri

dell'opera, che trattavano dalla caduta dell'Impero romano alla Controriforma: oltre quarant'anni più tardi, un critico attento come il Maturi avrebbe peraltro scritto che "si potrebbe dimostrare lo stesso per la storia del Risorgimento. Da raffronti da me fatti ho constatato che molti giudizi espressi dal Ferrari negli scritti ora raccolti da Felice Momigliano nel volume *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848* sono stati copiati tali e quali o con leggerissime varianti dall'Oriani"<sup>57</sup>; precisando, a proposito dell'*Histoire des révolutions*, che il casolano non si era preso neppure la briga di tradurre dal francese, ma aveva attinto direttamente dalla traduzione italiana, pubblicata dal Treves nel 1870-73. Evidentemente il letterato-detective della "Voce" s'era ad un certo punto ritenuto pago, non proseguendo oltre nella propria feroce "collazione".

Il "dossier" suscitò un'accesa polemica, con una serie di risposte e precisazioni ben presto degenerare in ripicche personali sui giornali di mezz'Italia. Per comprendere le motivazioni di tanto pandemonio, basta lasciare la parola allo stesso Ambrosini, il quale volle descrivere il risultato della propria ricerca con accenti degni della denuncia di un misfatto del Passatore: "In capo ad alcune ore, durante le quali la meraviglia si avvicendò in me allo stupore, e l'incredulità allo sdegno, mi parve di sentirmi come tutto impegolato in una melma vischiosa, e in una foresta pungente di sorprese incredibili e inenarrabili;...e per questa selva un ladrone con la fronte bendata passava di corsa, tutto gonfio di bottino e correndo declamava come un pazzo. Ora ripensando a mente fredda, era Alfredo Oriani, che scriveva il primo libro della *Lotta politica*, cercando di coonestare con certa sua arte di declamatore formidabile, uno dei più grandi plagi di cui si siano mai potute vantare la strafottenza e la ingenuità insieme accoppiate, di un letterato italiano"<sup>58</sup>.

Non solo il primo: anche il secondo e parte del terzo dei nove libri che componevano la *Lotta* erano uno smaccato plagio. Perfino i titoli dei paragrafi e dei capitoli ripetevano, spesso letteralmente, quelli del Ferrari: "La federazione dell'impero" in luogo di "Le fédéralisme dans l'empire romain", "Fondazione del regno" per "La fondation du royaume"... Ma l'impetoso polemista vociano non riconosceva all'intellettuale del Cardello neppure un'autonoma visione ed interpretazione storica, negando "la differenza che Benedetto Croce ha segnata nel suo saggio fra il federalismo del Ferrari e la concezione anti-federalista dell'Oriani". Quindi precisava: "Non è più assolutamente il caso di parlare di un Oriani storico. L'Oriani storico è decapitato, e quel troncone che ne rimane è quello di un letterato acefalo che fa delle variazioni stilistiche su un capolavoro intangibile di storia"<sup>59</sup>. Mossa dall'impeto, la sua critica rimaneva su di un piano formale, rifiutandosi di operare quelle verifiche sostanziali che avrebbero dovuto costituire la dimostrazione delle asserzioni.

In verità Ambrosini si era posto il problema: "Ma a questo punto, taluno potrebbe, noiato di tanta minuteria di raffronti, domandarmi se la pedissequa imitazione stilistica non sia un fatto accidentale ed esteriore dell'opera di Oriani; e se questa non si sostenga in piedi per una virtù sua propria di interpretazione storica e di disegno artistico. Poiché potrebbe anche darsi che *La lotta* presentasse in forma di sintesi una visione storica dell'epoca diversa da quella del Ferrari"<sup>60</sup>. La sua avversione ad Oriani era tuttavia così radicata da far cadere una simile ipotesi, misconoscendo le differenze che nell'arco della *Lotta* pur emergevano: ad esempio nella considerazione dell'opera rivoluzionaria di Mazzini, nell'interpretazione del ruolo svolto dalla Chiesa nel processo di unificazione italiana, e, soprattutto, nella concezione del federalismo politico, che per Ferrari rappresentava il punto di arrivo delle rivoluzioni nazionali, mentre per Oriani era solo una tappa intermedia, destinata ad essere superata dall'unità con Roma capitale.

La questione posta dall'Ambrosini costituisce implicitamente la piattaforma del dibattito – infinito ed insoluto – sulla possibilità di attribuire ad Oriani la qualifica di "storico": chi si è espresso a favore ha in genere sottolineato come l'evidenza del plagio dimostri soltanto il carattere strumentale, rispetto al compimento del proprio disegno, che il "prestito" ferrariano avrebbe costituito per lui. Secondo tale scuola di pensiero, Oriani si sarebbe servito del Ferrari solo per quanto gli era necessario a comporre il quadro storico in cui cesellare la propria autonoma formula: la lotta politica attuale. Di questo avviso, oltre a Mario Girardon<sup>61</sup> ed al citato Maturi, si è dichiarato Carlo Calcaterra, esprimendosi in questi termini: "Egli non fa opera di esegesi (scienza), non opera per diletto estetico (arte): fa opera di politica. Perciò la questione delle fonti e delle derivazioni diventa per lui secondaria: egli prende il materiale storico da chi meglio e più prontamente glielo fornisce, poiché per lui importa sopra tutto l'idea che gli occupa l'anima, cioè il concetto politico, in base a cui riordina e atteggia la materia storica. Si comprende così a pieno la questione delle così

dette trascrizioni o copie dell'Oriani, le quali nella forma esteriore sembrarono veri e propri plagi e a chi riguardò intimamente il pensiero dell'autore non apparvero più tali"<sup>62</sup>.

Su questa base si aprì la discussione: a rispondere energicamente allo "smascheratore" vociano fu direttamente uno degli "scolari da caffè" di Oriani, Goffredo Bellonci<sup>63</sup>: il quale, pur riconoscendo la derivazione ferrariana di parte della *Lotta* (come del resto l'influenza di Hegel e quella di Proudhon per la concezione della famiglia), faceva notare come mai Oriani avesse disconosciuto tale fonte.

Dopodiché la polemica parve quietarsi; per riesplodere però violentemente due anni più tardi, in seguito ad un articolo di Giuseppe Donati<sup>64</sup>, amministratore della "Libreria della Voce". Partendo dal proprio giudizio critico negativo della *Lotta politica*, Donati prendeva le distanze dall'imminente pubblicazione vociana delle opere oriane, accusando di "ambiguità" il gruppo della "Voce": il quale da un lato ospitava i plateali attacchi di Ambrosini, dall'altro, per scopi eminentemente commerciali vista la crescente vendibilità dell'autore faentino, operava editorialmente in senso opposto. La controversia innescata dall'articolo vide schierarsi molta parte della rivista: e fu proprio tale serrato dibattito a costituire – data anche la collocazione di fondo della "Voce" – il "ponte" verso l'interpretazione politica del pensiero oriano. Contro l'articolo di Donati ed a sostegno dell'importanza formativa della *Lotta politica* intervenne infatti lo stesso Prezzolini<sup>65</sup>; quindi seguì un intervento di Ambrosini<sup>66</sup> che determinò una nuova risposta del direttore del periodico fiorentino. Donati riprese allora la questione per replicare tanto ad Ambrosini quanto a Prezzolini: quest'ultimo intervenne nuovamente per puntualizzare il carattere personale delle opinioni di Ambrosini<sup>67</sup>.

Chiamato così pesantemente in causa, questi dovette riprendere in mano la penna: dalle colonne del "Secolo", abbandonando l'analisi formale egli si rivolgeva adesso alla sostanza dell'opera oriana. Per quanto riguardava il versante storico-politico, il critico negava allo scrittore romagnolo originalità di sintesi e capacità analitiche, riconoscendogli solo la forte passione ed il temperamento acceso, causa insieme delle sue insufficienze artistiche e di pensiero. Ma al di là di tali notazioni, questo scritto di Ambrosini è interessante in quanto rileva, sin dal 1912, l'impronta ideologica della riscoperta oriana ad opera dei nazionalisti: "E l'effetto della loro ammirazione è che a un Oriani ignorato hanno sostituito un Oriani, come volgarmente si dice, gonfiato; a un morto, un altro peso non meno impacciante. Per esempio, vanno dicendo che Alfredo Oriani è l'inventore e il padre del moderno nazionalismo e imperialismo italiano. E così all'ingrosso hanno ragione, e recano all'asserzione la controprova dei fatti"<sup>68</sup>. È questo un breve ma significativo accenno, che stigmatizza il recupero dell'espansionismo oriano e che forse spiega anche l'astio della rivelazione dei plagi di due anni prima.

La polemica fra Ambrosini e Prezzolini determinò una girandola di botte e risposte. Giovanni Amendola prendeva le difese della sintesi storica oriana contro la critica formalistica di Ambrosini, il quale "è così in armi con gli orianisti che ne va un po' di mezzo l'Oriani"; pur ammettendo la derivazione dell'Oriani dal Ferrari per le prime parti della sua opera, questa restava sempre "il primo tentativo poderoso per abbracciare in uno sguardo d'insieme la storia del Risorgimento d'Italia"<sup>69</sup>. Un altro ammiratore del nostro, il citato Girardon, in quella che è forse la più acuta risposta ad Ambrosini puntualizzava il senso dei plagi, riconoscendo ad Oriani doti di "modesto e vigoroso sintetizzatore", inferiore al Ferrari quanto ad erudizione e metodo di ricerca, ma più potente nell'espressione artistica e comunque animato da visioni personali della storia, e mostrando inoltre le profonde differenze esistenti tra i due storici: "Ferrari nella religione di Cristo e nella Chiesa cattolica vede la tomba d'Italia: Oriani vi scorge, al contrario, la primazia ideale d'Italia, la morale dittatura d'Europa: per Ferrari la grandezza italica sta nelle repubbliche e nei signori (arriva a negare e maledire la poesia di Dante): per Oriani l'Italia non può essere grande veramente che nell'antica gloria cattolica e imperiale: per Ferrari la tradizione non esiste, è una favola: per Oriani essa è onnipotente nel processo storico italiano: Ferrari condanna Mazzini che concepisce l'unità come letterato, che non realizza nulla: Oriani lo esalta appunto perché idealizza tutto, perché i suoi sogni periscono tutti in una tragedia faustiana; Ferrari combatte Rosmini e l'ultracattolismo di Gioberti: Oriani li difende, vede nella loro filosofia la necessaria preparazione alla ricostituzione politica della patria"<sup>70</sup>. Ad infoltire la schiera orianista si aggiungevano poi Ferruccio Cardelli<sup>71</sup> e Primo Scardovi<sup>72</sup>. Infine l'irriducibile Ambrosini, accerchiato e in minoranza, ritornava sulla "Voce" per rispondere un po' a tutti ricalcando con toni molto più sfumati rispetto a due anni avanti le sue tesi originarie<sup>73</sup>.

In questa diatriba fra l'antorianesimo di Ambrosini e Donati e l'anima nazionalista di Prezzolini e Girardon colpisce il filorianesimo di Amendola, che si può considerare il seme dell'estensione – pur minoritaria – verso sinistra dell'influenza oriana: una radice importante, visto che sulla medesima lunghezza d'onda si sarebbero attestati intellettuali dello spessore di Gobetti e Gramsci. Un passo tratto da un precedente scritto dell'intellettuale salernitano può servire a chiarificare i motivi della sua difesa di Oriani: "Una nazione che non scrive storia politica, che ignora le proprie origini, e perciò anche i propri fini, che si rassegna in politica a vivere di valori sorti clandestinamente, e tramandati a mezza voce, fra gli accorgimenti e gli infingimenti parlamentari, se non si scuote presto è morta. Creare la storia politica, traendo il passato dalle quinte alla scena, scoprire *le origini dell'Italia contemporanea*, è il capitolo primo di ciò che dovremo fare, se vorremo dimostrare di essere vivi e non soltanto vegeti"<sup>74</sup>. La produzione storica oriana si imponeva qui implicitamente come modello storiografico e, soprattutto, come insostituibile preparazione teorica all'azione: ciò che contava, dunque, non era il risultato della riflessione quanto, piuttosto, la sua funzione.

Malgrado la sproporzione dei toni e delle energie profuse, la contesa ed il dibattito scatenatisi contribuirono a diffondere l'opera oriana (nello stesso anno usciva l'edizione vociana della *Lotta politica*): anzi, proprio gli eccessi polemici imposero la necessità di studi più attenti ed equilibrati rispetto alle mere "discussioni rapsodiche e giornalistiche" fin lì imperanti. La citazione è tratta da un articolo-recensione di Guido De Ruggiero<sup>75</sup> alla silloge di scritti oriane *Verità nazionale* (curata da Corradini e Federzoni), a dimostrazione di come fra gli studiosi più seri si andasse accumulando il fastidio per le direzioni apparentemente opposte, ma in realtà destinate a confluire in un comune vicolo cieco acritico e polemico, assunte dall'astio iconoclasta di Ambrosini e dalla riabilitazione politico-apologetica dei nazionalisti (la stessa raccolta *Verità nazionale* costituiva – come indicato chiaramente dal titolo scelto – un insigne esempio di tale indirizzo).

In questo stesso periodo si ebbero due scritti di Giuseppe Borgese. Inspiegabilmente contraddittori nella valutazione della *Lotta*<sup>76</sup> e non particolarmente interessanti come studi critici, vanno segnalati essenzialmente per la definizione di "retore" attribuita ad Oriani e destinata ad animare un acceso dibattito critico: per lo scrittore siciliano questa "fu l'unica sua, ma gravissima colpa". Retore sincero, comunque, e non artificioso, dominato dalla predisposizione tipicamente romagnola alla concione, ad urlare, ad imporsi sull'uditorio: da tale elemento caratteriale nascevano i pregi e i difetti, fra cui quell'antipatia del lettore messo alle strette e strapazzato dalla foga dell'autore. Lo stile di Oriani, "rutilante, travolgente, furioso", faceva della sua opera "un'immensa sinfonia trascritta, se fosse possibile, per sole grancasse"<sup>77</sup>.

Nell'alternarsi di indulgenze ed asprezze critiche si giunse alla pubblicazione, nel '13, da parte della stessa "Libreria della Voce", di una terza edizione della *Lotta politica*, la quale suscitò una rinnovata attenzione nei confronti di Oriani. Un secondo attacco – non potendosi considerare tale la sarcastica quanto sommaria liquidazione operata nell'immediatezza dal Crivellucci – all'opera storiografica oriana fu così dovuto non ad un giornalista fra storia e politica quale l'Ambrosini, bensì ad uno storico di razza quale Antonio Anzilotti<sup>78</sup>: l'illustre cattedratico condusse, sull'"Archivio storico italiano" del '14, un'analisi critica della *Lotta* degna di nota, e nei cui rilievi non è difficile riconoscere un tratto storico-metodologico ispirato all'indirizzo "storicistico" – o "realistico" – ascrivibile a Volpe e a Salvemini.

Secondo lo storico pisano, due pregi soprattutto hanno "reso accetta *La lotta politica* ad un numero vasto di lettori: la forma drammatica, con la quale è stata concepita e scritta la storia del nostro Risorgimento, e l'unità coerente, che vien data alla narrazione da un'idea centrale, intorno a cui sono raggruppati gli avvenimenti". Tale idea centrale era "la lotta fra il persistere delle tradizioni federaliste, rappresentate dai vecchi Stati e dalle varie regioni d'Italia, e la tendenza all'unificazione statale, che trionfa per opera e, nello stesso tempo, malgrado le resistenze degli organi, che le sono naturalmente refrattari. Idea questa non nuova, se si pensa soltanto ai contrasti teorici e pratici fra unitari e federalisti, alla storia di Giuseppe Ferrari, alle numerose pagine storiche, ispirate da questo conflitto, del Mazzini e del Cattaneo, alla letteratura politica e alla storiografia in genere del Risorgimento. Per ciò l'Oriani si lega alla splendida tradizione di quelle opere di sintesi storica, che, ispirate dal nostro movimento nazionale, vollero disegnare il quadro dello sviluppo della nazione attraverso al Medio Evo ed all'età moderna"<sup>79</sup>.

Sin qui Anzilotti era sostanzialmente d'accordo col Croce; ma ecco che arrivavano le note critiche:

L'idea direttrice dell'Oriani è una spiegazione più formale che sostanziale. I fatti più noti del Risorgimento sono vivacemente rappresentati e certe volte genialmente giudicati; ma quel lavoro di approfondimento, senza del quale non si può penetrare nell'intimo del laborioso processo di unificazione e che può cambiare il significato e il valore dei fatti della storia ufficiale, manca anche nello Oriani. Nella *Lotta politica* ritroviamo la partizione dell'epoca del Risorgimento nelle sue fasi appariscenti, ormai notissime: un periodo, cioè, di conati ed imprese rivoluzionarie, che fanno capo alla rivoluzione *federale* del '48; un periodo di preparazione e di egemonia piemontese; poi la conquista regia integrata dall'azione rivoluzionaria e finalmente la monarchia unitaria, che dimostra le sue insufficienze di fronte ai problemi di Venezia e di Roma ed intristisce nella politica dell'accomodamento e della transazione giornaliera. Se confrontiamo la *Storia dell'Unità italiana* del Bolton King con quella dell'Oriani, scritte ambedue sui materiali già noti e quindi attingendo quasi alle medesime fonti, possiamo subito notare che, tolti alcuni apprezzamenti personali, il disegno dell'una non differisce molto da quello dell'altra. L'idea centrale della *Lotta politica* avrebbe dovuto invece modificare assai l'intelaiatura della narrazione, se l'Oriani non si fosse contentato di "guardare le cose dall'alto", ma avesse sentito l'esigenza di mostrare che cosa fosse nella realtà storica il federalismo, del quale tanto si parla in astratto, ed avesse quindi illustrato il contributo e l'atteggiamento speciale di ciascuna regione d'Italia di fronte al problema unitario da un lato ed a quello interno della politica liberale e democratica dall'altro. Allora il conflitto fra la tendenza federalista e quella unitaria non sarebbe stato più un freddo disegno *a priori* di uno storico esteriore, più letterato che politico, più oratore che conoscitore di fenomeni sociali; ma avrebbe preso corpo ed anima dalla rappresentazione della vita regionale di Italia, del conflitto degli interessi, della varia partecipazione dei ceti e lo sforzo monarchico di assorbimento e di unificazione sarebbe stato interamente lumeggiato<sup>80</sup>.

Sviluppando tale concetto, Anzilotti giungeva alle seguenti conclusioni:

Occorre, infatti, modificare assai il quadro tracciato nella *Lotta politica*, poiché esso non corrisponde più alle esigenze nuove della cultura storica. Il Risorgimento viene oggi considerato diversamente, non soltanto perché in questi ultimi anni si è allargata l'indagine critica, ma anche ed in special modo perché i problemi dell'Italia nuova hanno fatto rivolgere continuamente il pensiero verso il recente passato, e la necessità di coglierli nella loro origine e nel loro progressivo sviluppo ha favorito questi riferimenti ed ha dato alla storia un più sano realismo. Così si è rivolta l'attenzione al problema del Mezzogiorno e questo ha fatto dare la giusta importanza alla questione demaniale, che è così strettamente connessa ai moti agricoli dal '48 al '60 ed alla crisi economica, in cui cadde l'Italia meridionale dopo l'unificazione, causando le due reazioni del brigantaggio e poi del movimento migratorio. In egual modo l'interesse per la storia dei partiti ha dato impulsi a studi sulle idee e sui movimenti politici, sui rapporti e le controversie fra lo Stato e la Chiesa, sulle divergenze fra democratici e moderati<sup>81</sup>.

Pur apprezzando lo sforzo oriano di offrire una visione sintetica della storia italiana, lo studioso toscano considerava dunque la *Lotta* come una storia "esteriore" del Risorgimento. Il conflitto federalismo-unità – a suo giudizio anima e idea centrale dell'opera – non era indagato in profondità con l'analisi delle classi sociali, dei partiti, degli interessi, delle istituzioni politiche ed amministrative regionali, delle realtà economiche e delle "forze realistiche" e "positive" che avevano determinato il passaggio dal particolarismo all'unità. La predilezione, nella conoscenza del passato, per l'orientamento giuridico, economico e sociale più che per le trame militari e diplomatiche portava Anzilotti a criticare l'astrattismo delle categorie interpretative oriane (uno dei rilievi del resto più ricorrenti fra quelli rivolti allo storiografo romagnolo), la spiegazione formale più che sostanziale delle vicende, la visione troppo dall'alto dei fatti storici, la scarsa se non nulla originalità delle tesi: "Nella storia sintetica delle origini dell'Italia contemporanea e dello Stato unitario si cercherebbe invano nell'Oriani una concezione originale, che lumeggi in maniera nuova i fatti già conosciuti, o una forte ed ampia sintesi di materiali poco noti e trascurati o non sufficientemente approfonditi"<sup>82</sup>. La *Lotta* fallava così in quell'auspicata esigenza di "storia interiore" che comprendesse lo studio di tutti i fattori materiali, capaci di illuminare nella loro connessione con le idee ed i movimenti politici la genesi dei problemi interni contemporanei, da quello del Mezzogiorno alla questione demaniale<sup>83</sup>.

Ed a Croce, che aveva lodato Oriani per avere superato le faziosità della vecchia storiografia di partito di epoca risorgimentale, Anzilotti obiettava: "Se la sua non è storia di partito, non è d'altra parte immune da preconcezioni. Si consideri, a cagion d'esempio, come è tratteggiata l'opera monarchica dopo la morte del conte di Cavour. All'Oriani non sfugge in gran parte il difficile, enorme e complesso lavoro dell'improvvisazione di uno Stato moderno, che deve soddisfare un gran numero di interessi e di bisogni; ed invece si compiace con atteggiamento sentimentale e

retorico del contrasto fra la politica circospetta e freddamente calcolata del nuovo Regno ed i tentativi temerari ed entusiasti del partito d'azione<sup>84</sup>.

Rimprovero, quest'ultimo, che sarebbe stato tuttavia parato dal Maturi, secondo il quale all'Anzilotti "sfuggiva soprattutto la vera ragione del successo dell'Oriani. Il Risorgimento, così come lo aveva realizzato la monarchia sabauda, guidata dal genio di Cavour, non soddisfaceva più le correnti novatrici di destra e di sinistra, e l'Oriani che per primo aveva espresso fortemente un'uguale insoddisfazione, l'Oriani, che invece di limitarsi a spiegare i fatti compiuti aveva aperto la via alla critica e alla tentazione di discutere se fossero state possibili soluzioni diverse più brillanti, più profonde; l'Oriani, insomma, veniva incontro a uno stato d'animo assai diffuso<sup>85</sup>.

## **Il romagnolo per eccellenza**

Forse su ispirazione del saggio crociano, forse a seguito della profonda impressione suscitata in tutta Italia dalla morte di Oriani, nel 1909 anche Renato Serra aveva cominciato ad occuparsi dell'opera oriana. Fin dall'inizio dell'anno ne troviamo sparsi accenni in varie lettere<sup>86</sup>; via via si precisa il progetto di un saggio in comune con l'amico Ambrosini, di cui però non si farà nulla. Quel che ci rimane di tanto intenso lavoro, durato quattro anni, sono due saggi: il primo, pubblicato sulla "Rassegna contemporanea" nel '13 a firma di Serra, dal titolo *Romanzi di Oriani. Juvenilia*<sup>87</sup>; l'altro, ampliamento nonché studio preparatorio del precedente, di non dichiarata paternità ma sicuramente scritto dallo stesso intellettuale cesenate, *Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani*, apparso solo nel '23<sup>88</sup>.

Il problema dell'evoluzione dello scrittore lungo i trenta e passa anni della sua attività, che in Croce appariva drasticamente ridotto all'opposizione fra giovinezza e maturità, diletterismo e perfezionamento, diviene col Serra il fulcro della meditazione critica; lungo gli otto paragrafi del saggio si prova ad abbozzare le linee di uno sviluppo: dell'opera ma insieme dell'anima dell'autore. Partendo dal suo debutto, *Memorie inutili*: "È l'opera di un principiante. Ma il mondo letterario e morale, che si svolgerà in venti volumi successivi, con tanta apparente varietà di movimenti e di forme, dalla poesia alla politica, dal romanzo alla storia, dalla filosofia al teatro, si disegna già tutto agitato e nascente in queste pagine... Una cosa si vuol notare tuttavia: che lo zibaldone di Oriani è stampato... Ricordiamoci di questo, che resterà carattere principe e perpetuo dello scrittore: una dimostrazione di sé immediata e violenta, non meno nello sfogo scoperto di tutte le parti, che nel desiderio precipitoso del pubblico"<sup>89</sup>.

Assai meglio i romanzi della maturità: *Gelosia*, *Vortice*, *La disfatta*; mentre *Olocausto* rappresenta l'inizio del declino, ad introdurre *Ombre di occaso*, *La bicicletta*, *Oro incenso mirra*: scritti segnati da un ritorno, qua e là illuminato da squarci di puro lirismo, al confuso romanticismo della giovinezza. All'infelice autunno della vena oriana appartiene anche il teatro, cui Serra dedica due pagine frettolose e caratterizzate da un giudizio di radicale condanna: "Un tempo, forse, l'esercizio dello sceneggiare poteva anche non nuocere allo stile del narratore. Oggi, il teatro, ideale generico, ha trovata un'espressione concreta nell'illustre attore. E così comincia quella disgraziatissima stagione comica di Alfredo Oriani, legata a quello stesso attore illustre, e ai ricordi di molta noia nelle platee e di rumorose discussioni in qualche *restaurant* notturno di Bologna. Ma tutto ciò non può aver luogo in un abbozzo di ritratto letterario; perché letteratura non è. È un episodio morale abbastanza triste"<sup>90</sup>.

Ma il meglio di sé il critico cesenate dà sicuramente nel capitale terzo paragrafo del saggio, *Il problema psicologico*: acuta analisi delle presumibili condizioni di spirito dello scrittore dopo il clamoroso insuccesso di *Matrimonio*.

Siamo a Casola o a Faenza o a Cesena, e non c'è che *un uomo* in mezzo ad altri suoi amici, signorotti sfaccendati, mercanti, qualche ragazzotto, il farmacista, uno studente di legge o di medicina in vacanza. L'Oriani scrittore, che verga delle cartelle con delle parole, che scrive libri, che corregge le prove di stampa, non è l'Oriani che conti, ora. Ma è lui semplicemente, con le sue idee che gli vengono fuori dalla bocca e di tra la barba, con la sua persona, i suoi panni: lui signorotto di montagna, in lite col padre e con le finanze asciutte, con la casa diruta in quel paese selvatico, nel quale si sa che passa i lunghi inverni e le calde estati

fra i monti, a rodarsi in mezzo a dei villani, pensando – questo la gente lo capisce – alla città grande dove non può vivere, ai salotti, ai teatri, al Parlamento; ed ecco, ogni tanto, in certi periodi ogni giorno, in certi altri dopo lunghe assenze, ne viene giù al caffè, al circolo;...che ogni tanto scappa a Bologna, nella bottega del libraio, nel foyer del teatro, nel restaurant notturno, e pratica il Panzacchi e i giornalisti e gli amici e i conoscenti più famosi o più fortunati di lui, con una sorta di negligenza aspra, insieme con una vanità profonda di mostrarsi diverso da loro, non ossequiente a loro, di discutere, di contrastare, di stupire... Ecco l'uomo di nuovo preso in mezzo alle necessità di tornare nel mondo, di frequentare i suoi simili, di vederli, di stupirli, di abbagliarli, lontano ormai dal silenzio e dal lavoro del gran libro o forse nelle pause e nel riposo, mischiato alla vita comune, preso nel cerchio di quei dati amici, che vogliono da lui il paradosso, il giudizio crudo, la enormità clamorosa, la volgarità, mentre il cameriere si sofferma anch'egli rispettoso e ammirato ad ascoltare Alfredo Oriani "che discute"<sup>91</sup>.

Lo struggente amore di Serra per l'ambiente romagnolo, per gli uomini e i paesaggi della sua terra, riversatosi in tante pagine dei suoi scritti, gli strappa anche quest'ultima notazione: "Il nerbo di questa figura e la consistenza è morale, non artistica o speculativa, e quella sua indipendenza spavalda di giudizio è un carattere di romagnolo. Tutta la forza di questa gente dal parlare aspro è nel carattere; in una certa fierezza personale che li fa bravi, in una certa indipendenza di spirito che li accampa in faccia a tutto il mondo senza piegare"<sup>92</sup>. Ebbene, di questo popolo Oriani rappresenta sicuramente la quintessenza: è "un provinciale, il romagnolo per eccellenza"; ma se il "pensiero è scoperta", egli "non scopre nulla. Dà valore alle cose che dice colla forza stessa del temperamento, ma cose nuove non tratta, non conosce, non sente"<sup>93</sup>.

Ancor più caustica risulta la recensione dello stesso Serra alla *Lotta politica*<sup>94</sup>; una critica aspra, che risente fortemente dell'influenza dell'Ambrosini sia per l'insistenza sulla questione dei plagi (che occupa oltre la metà del testo), dilatati sino a negare all'autore una pur minima autonomia personale: "Oriani copia, segue la strada degli altri, battendo i tacchi come un conquistatore. E questo non è falso, è sincero. Sincerità della miseria"<sup>95</sup>; sia per la severità della valutazione: "il tutto insieme è cattivo. Riconosciamo pure in Oriani tutti i pregi che si possono concedere ad uno scrittore imperfetto e mediocre; ma che sien pregi relativi e pietosi..."<sup>96</sup>. Nell'opera storica il critico disconosce persino "quel che è infinitamente minore di una idea vera, quel che ogni manuale possiede: l'idea-di-un-libro; la unità retorica"<sup>97</sup>. Né il contrasto federalismo-unità, né il rapporto fra democrazia e monarchia, né, infine, l'idea coloniale costituiscono a suo avviso la ragione viva del libro: la quale va invece unicamente ricercata nel compiacimento oratorio dell'autore, nella sua aspirazione infantile a sbalordire l'uditorio.

L'exasperazione polemica delle otto pagine di Serra – in parte imputabile al coevo clima avvelenato della disputa vociana sui plagi e sulla rivalutazione oriana<sup>98</sup> – può in definitiva essere letta come un vero e proprio concentrato degli appunti più aspri mossi al "provincialismo" del nostro. Negativo anche il giudizio stilistico: "Quanto alla forma letteraria e alla esecuzione è inutile porsi la domanda; poiché è troppo chiaro che l'Oriani non è inteso a quella, non ci bada; è estraneo quasi e in altro fisso. Quel che vi fa di bene o di male, lo fa quasi senza sapere... Diremo che egli bada, più che alla letteratura alla verità, alla indipendenza e alla fermezza dei giudizi? Ma per un amatore di verità, quanta retorica! quanto apparato di frasi, di metafore, di luoghi comuni; e in essi quanta compiacenza inconsapevole e vanitosa!"<sup>99</sup>. Il giudizio finale sulla *Lotta* – peraltro estensibile all'intera opera oriana – ricalca così quello di Croce, Albertazzi e Ambrosini: "Il valore di questo libro è il valore stesso dell'uomo; (singolare, senza essere originale; elevato, non alto; sprezzante, non indipendente; acuto, non intelligente; aspro, non forte: il suo sforzo è grande, ma il travaglio non è fecondo; sforzo e non forza)... Non ha voluto fare questo o quest'altro; ha fatto il libro come ha fatto, per cinquanta o più anni, se stesso"<sup>100</sup>.

Lo studioso romagnolo traccia così uno schema di lettura che verrà spesso riproposto dalla critica. Una decina d'anni più tardi, ad esempio, Pietro Pancrazi si muoverà sulla medesima falsariga nel delineare il seguente ritratto dello scrittore faentino: "Storico e polemista, drammaturgo e poeta, romanziere e giornalista, non c'è stato sì può dire campo dell'attività spirituale che l'ingegno di Oriani non abbia corso ed esplorato; e sempre con una maniera e direi con un piglio e un risentimento suo personale; portando sempre tutto se stesso, sempre avendo presenti tutte le sue facoltà e le sue esigenze, in ciascun momento della sua attività; e lasciando così, a ogni libro nuovo, quasi a ogni capitolo, un nuovo ritratto di sé; diverso sempre, ma sempre intero e completo"<sup>101</sup>. La molteplicità di aspirazioni e atteggiamenti trova fondamento nella sincerità dell'arte, nella sua dolorosa umanità: "Soffrì tutti i mali del secolo; e aspirò a tutte le salvazioni...



Nessuno quanto lui poté contraddirsi e negarsi; ma nemmeno a un pedante verrebbe in mente di rilevarne le contraddizioni e le negazioni... E se il ripetersi di questi contrasti può dare a volte quasi un sospetto di compiacenza e come una parvenza di scenografia, basta accostare più da vicino l'uomo, e dietro vi troveremo gli accenti di un'intimità dolorosa, un suscettibile pudore, in che è la più riposta poesia, quasi l'umano segreto, di Oriani"<sup>102</sup>.

Dopodiché Pancrazi prorompe in questa battuta: "Perciò il capolavoro di Oriani non è questo o quel libro suo; ma il capolavoro è lui stesso, Oriani, con tutto il suo pensiero e la sua passione. E anche in ciò egli richiama piuttosto gli scrittori e i pensatori del primo Ottocento, che mescolavano romanticamente l'arte e la vita, l'azione e il pensiero. Nonostante la differente versatilità, i contrasti del pensiero filosofico e la sorte imposta dai tempi diversi, il suo temperamento è più vicino al mitico Ferrari delle rivoluzioni, oppure (ad onta del positivismo di quelle e all'idealismo suo) al Cattaneo attratto e inetto all'azione, indagatore sempre appassionato e infaticabile; Oriani è spiritualmente più prossimo a costoro che non agli storici, ai letterati, agli scrittori, freddamente differenziati e scientifici del tempo suo. Se l'educazione letteraria e polemica non li avesse divisi, si pensa che solo il Carducci l'avrebbe riconosciuto. E gli stessi modi della sua prosa storica nei momenti migliori aspiravano più all'eloquente magnificenza del Gioberti, che non fossero vicini alla piatta prosa borghese degli storici del suo tempo"<sup>103</sup>.

## Note

1 N. Perrone, *Croce e Oriani*, "Rivista di storia contemporanea", XIII, aprile 1984, fasc. 2, p. 292. Nel saggio si ricostruisce la vicenda dei rapporti di Croce con l'editore Laterza, delle riedizioni in 10 anni di 18 opere di Oriani, delle relative tirature.

2 La lettera di Oriani a Del Secolo, pubblicata nelle *Lettere*, cit., p. 258, è riportata dallo stesso Croce nella "Critica" del 20 gennaio 1916, ed è ora in B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, vol. IV, p. 436.

3 *Ibidem*.

4 Il saggio comparve sul numero di gennaio 1909 della "Critica", pp. 1-28, ora in B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1954, vol. III, pp. 234-67. Le citazioni successive sono tratte da questa edizione.

5 B. Croce, *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1924, serie II, p. 356.

6 Docente di Storia della storiografia filosofica all'Università di Firenze.

7 M. Ciliberto, *Una "scoperta" di Croce: Alfredo Oriani*, in AA VV, *A. Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., p. 92.

8 Nell'opera *La filosofia contemporanea*, trattando nella seconda parte degli *Studi storici e sociali* e, in particolare, della classificazione crociana dei "puri storici aridi" di formazione positivista, De Ruggiero plaudiva la "reazione viva, animosa, contro l'incolore "filologismo", costituita negli ultimi decenni dell'Ottocento dall'opera di Oriani" (Bari, Laterza, 1912; citazioni tratte dalla 2ª edizione, 1920, vol. II, pp. 228 e 223).

9 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 236.

10 *Ivi*, p. 261.

11 *Ivi*, p. 266.

12 *Ivi*, pp. 236-7.

13 *Ivi*, p. 240.

14 Insegnante (di indirizzo hegeliano) di Storia della medicina all'Università di Bologna.

15 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, p. 244.

16 *Ibidem*.

17 In Oriani, nel rapporto tra mistero e conoscenza, il primo termine non pregiudica affatto il secondo. Su questo aspetto si vedano le acute osservazioni opposte da C. Calcaterra a Croce nella *Recensione* a L. Donati, *La tragedia di Oriani*, cit., pp. 86-9.

18 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 247.

19 *Ivi*, p. 253.

20 B. Croce, *A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali*, in *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 1926, p. 41.

21 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 243.

22 Cfr. l'edizione Bari, Laterza, 1921, vol. III, pp. 213-5.

23 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 248.

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, p. 236.

- 26 Ivi, p. 252.
- 27 Una sintesi della conferenza, tratta dal resoconto del "Giornale d'Italia" del 16 maggio 1916, è ora in B. Croce, *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, vol. III, pp. 358 e ss..
- 28 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., pp. 249-50.
- 29 Ivi, p. 249.
- 30 Ivi, p. 259.
- 31 *Ibidem*.
- 32 Ivi, p. 258.
- 33 *Ibidem*.
- 34 M. Ciliberto, *op. cit.*, p. 97.
- 35 L'affermazione oriana è riportata da V. Brocchi nella prefazione ad A. Orian, *Gelosia*, nell'edizione *Opera omnia*, p. VIII. Brocchi vi rievoca un colloquio notturno con lo scrittore, svolto a Bologna sotto i portici del Pavaglione, nel corso del quale Alfredo si era espresso sul suo illustre recensore in questi termini: "Benedetto Croce ha fatto quel che poteva. Di solito l'erudizione schiaccia gli ingegni mediocri: il signor Croce è eruditissimo. Ma qualche cosa ha capito. Solo...mi ha voluto misurare col suo detestabile metodo: doppio decimetro e goniometro: e lo spirito si misura con lo spirito". *Ibidem*.
- 36 A. Orian, *Le lettere*, cit., p. 380.
- 37 Ivi, pp. 381-2.
- 38 La lettera di Sorel a Croce, del 16 febbraio 1912, è pubblicata sulla "Critica", XXVI, 20 novembre 1928, fasc. VI. Uno stralcio di quella di Amendola, tratto dal *Carteggio Croce-Amendola*, a cura di R. Pertici, Napoli, 1982, p. 44, è in M. Ciliberto, *Una "scoperta" di Croce: Alfredo Orian*, cit., p. 89.
- 39 A. Grilli, *Alfredo Orian*, Forlì, Stab. tip. Lombardini, 1910, estratto da "La Romagna", VI, serie III, dicembre 1909, fasc. XII.
- 40 F. Del Secolo, A. Orlandi, A. Grilli, E. Giovannetti, A. Valori, E. Cecchi, S. Sani, M. Missiroli, G. Mazzotti, E. Panzacchi, F. Cardelli, G. Bellonci, L. Donati, N. Alberghi e G. De Frenzi.
- 41 Per citare solo i maggiori interventi, a Ravenna, Faenza e Trieste parlò De Frenzi, a Bologna e Lugo Sani, ancora a Bologna Frontali, a Forlì e Genova Cardelli, a Roma Gnoli, a Casola Alberghi. Cfr. G. B. Bianchi, *Alfredo Orian. La vita*, cit., p. 329.
- 42 Cfr. P. M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, Firenze, Marzocco, 1939, vol. III, p. 128, ove è riportata la lettera del 10 luglio 1910 con cui De Frenzi annuncia a P. Arcari la costituzione del comitato promotore della ristampa delle opere di Orian.
- 43 Cfr. "Il Secolo" (Milano), 29 ottobre 1909. L'affermazione di Stecchetti, peraltro non sviluppata nel corso dell'articolo, ci sembra importante perché per la prima volta introduce l'ipotesi di un ritardo di Orian rispetto ai propri tempi.
- 44 Cfr. "Il Pungolo", novembre 1909. Piccato, gli rispose G. Bellonci, *I critici di Orian. Alcune cose a posto*, "Il Giornale d'Italia", 9 novembre 1909.
- 45 G. Papini, *Alfredo Orian*, pubblicato sul "Resto del Carlino" del 18 ottobre 1910; ora in *Testimonianze*, Milano, Studio Ed. Lombardo, 1918, pp. 135-48.
- 46 Poi ribadita da G. Toffanin, in un articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 3 maggio 1919.
- 47 G. Papini, *Alfredo Orian*, cit., p. 142.
- 48 Ivi, p. 144.
- 49 Cfr. N. Perrone, *La parentesi di Orian fra Croce e il fascismo*, cit., pp. 239-40.
- 50 A. Orian, *Verità nazionale*, pagine scelte a cura di E. Corradini e di G. De Frenzi, Roma, Provenzano Garzoni, 1913.
- 51 Per le recensioni si veda G. B. Bianchi, *Alfredo Orian. La vita*, cit., p. 331.
- 52 Luigi Ambrosini (1883-1929), fanese, formatosi alla scuola del Carducci e amico di Renato Serra, era passato dai giovanili interessi letterari agli studi storici, impegnandosi, soprattutto con gli articoli sulla "Voce", in una seria revisione del Risorgimento (*Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, volume postumo). Fautore della guerra di Libia ma avverso all'intervento nel 1915, fu un convinto sostenitore di Giolitti, la cui politica difese in articoli di fondo della *Stampa*. Si appartò all'avvento del fascismo. Assai notevole è un suo saggio sull'Ariosto pubblicato nel volume *Teocrito, Ariosto, minori e minimi* (1926).
- 53 Gli articoli sono ora in L. Ambrosini, *Cronache del Risorgimento*, Milano-Roma, Soc. Ed. "La cultura", 1913, pp. 347-75. L'acredine di Ambrosini nei confronti di Orian si era già manifestata nell'articolo *Altri scrittori del "Giornale d'Italia"*, pubblicato il 24 giugno 1909 sulla "Voce", in cui l'arte oriana era definita "dieci volte più superba che non sia bella" e sulla personalità dello scrittore si riversava un altro lapidario giudizio: "E la mente di quest'uomo è fuor di dubbio che ha ancora più di orgoglio che di ingegno". Sullo stesso numero della "Voce" interveniva però il direttore Prezzolini per puntualizzare l'estraneità della redazione alle valutazioni di Ambrosini.
- 54 L. Ambrosini, *Cronache del Risorgimento*, cit., p. 349.
- 55 Ivi, pp. 352-3.
- 56 *Alfredo Orian*, ne *La letteratura della nuova Italia*, cit., III, p. 247.

- 57 W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, p. 382.
- 58 Ivi, p. 358.
- 59 Ivi, pp. 361 e 367.
- 60 Ivi, p. 357.
- 61 M. Girardon, *Alfredo Oriani storico*, "La Voce", 21 marzo 1912, n. 12.
- 62 C. Calcaterra, *Recensione* a L. Donati, *La tragedia di Oriani*, cit., pp. 79-80. In maniera analoga (seppure nel quadro di un giudizio positivo) si sarebbe espresso nel 1924 anche U. Biscottini, *Alfredo Oriani pensatore ed artista*, cit., p. 170.
- 63 G. Bellonci, *A proposito di Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 24 giugno 1910. Bellonci, autore di numerosi articoli dedicati allo scrittore romagnolo e profondamente influenzato dal suo modello di espansionismo, sarebbe stato definito da Gramsci "macchietta del giornalismo letterario, un Bouvard delle idee e della politica, una vittima di Mario Missiroli che era già vittima di Oriani e di Sorel" (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. 1\*, p. 512).
- 64 G. Donati, *Oriani mal capitato*, "La Patria" (Bologna), 2-3 febbraio 1912.
- 65 Su "La Patria", 4-5 febbraio 1912.
- 66 L. Ambrosini, *Di Alfredo Oriani*, "La Patria", 5 febbraio 1912.
- 67 G. Prezzolini, *La questione Oriani*, "La Voce", 15 febbraio 1912. Le stesse tesi Prezzolini aveva sostenuto su "La Patria" dell'11-12 febbraio 1912.
- 68 L. Ambrosini, *Ritorno di Oriani*, "Il Secolo" (Milano), 15 febbraio 1912.
- 69 G. Amendola, *Ancora su Oriani*, "La Voce", 22 febbraio 1912.
- 70 M. Girardon, *Alfredo Oriani storico*, "La Voce", 21 marzo 1912.
- 71 Su "Il Resto del Carlino", 10 marzo 1912.
- 72 P. Scardovi, *Oriani plagiato*, "La Nuova Italia", 10 aprile 1912.
- 73 L. Ambrosini, *Per la ristampa di tutto o quasi tutto l'Oriani*, "La Voce", 22 febbraio 1912; *A proposito di Oriani*, "La Voce", 7 marzo 1912, in cui beccava l'Amendola del citato *Ancora su Oriani* per aver confuso una critica di *Fino a Dogali* come critica alla *Lotta politica* – naturalmente sullo stesso numero della rivista, nella *Risposta ad Ambrosini*, Amendola contrattaccava; *Su Alfredo Oriani*, "La Voce", 28 marzo 1912, risposta a Girardon. Di Ambrosini si veda anche *Alfredo Oriani romanziere*, "La Stampa", 17 dicembre 1913. A proposito della polemica sui plagii si vedano anche la ricostruzione a posteriori di G. Prezzolini, *Giuseppe Donati e "La Voce"*, "Nuova Antologia", CIV, settembre 1969, e A. Giorgi, *Oriani, Prezzolini e la "Voce"*, "Nuova Antologia", CII, marzo 1967, n. 1955, pp. 373-91. I principali articoli citati, di Donati, Ambrosini, Prezzolini, Amendola e Girardon, sono raccolti ed analizzati da M. Boni, *Oriani e la "Voce"*, Bologna, Ediz. Italiane Moderne, 1988.
- 74 Su "La Voce", III, 1911, n.4.
- 75 G. De Ruggiero, *Recensione a Verità nazionale*, "Il Resto del Carlino", 25 giugno 1913, ora in *Scritti politici (1912-1926)*, a cura di R. De Felice, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 98-101. Nell'alveo della riabilitazione crociana di Oriani, l'intervento di De Ruggiero tentava il recupero di un autore accostato a Carlyle e ripetutamente definito "contro corrente". Un autore al quale si doveva "quanto di più vivo in fatto di storia, di letteratura e di filosofia negli ultimi due decenni del secolo scorso" si fosse prodotto (p. 99).
- 76 Si tratta degli articoli *Alfredo Oriani*, "La Stampa", 10 ottobre 1909, ora in *La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1910, pp. 452-60 e *Il ritorno di Oriani*, "Il Corriere della Sera", 28 agosto 1913, ora in *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915, pp. 63-71. *La lotta politica in Italia*, definita in un primo tempo "libro granitico per la preparazione erudita, stupefacente per l'acume critico con cui i fatti della storia d'Italia vi sono raccolti, ordinati e illuminati" (p. 455), diventava nell'articolo del 1913 "un libro totalmente nudo di erudizione", "composto giovandosi del soccorso di qualche amico, raccattando una bibliografia di terza mano, affastellando dieci citazioni a ogni fine di capitolo e magari procurandosi un paio di lettere inedite" (p. 65). L'unica spiegazione plausibile di un così repentino voltafaccia è l'influenza delle tesi di Ambrosini riesplse nella polemica del 1912, tra il primo e il secondo scritto di Borgese.
- 77 G. A. Borgese, *Il ritorno di Oriani*, cit., pp. 69-70.
- 78 Antonio Anzilotti (1885-1924), pisano, allievo del Villari, insegnò presso il magistero di Firenze e nelle università di Pavia e di Pisa. Collaborò alla "Voce" e scrisse un'opera fondamentale su Gioberti (1922), oltre a importanti saggi sulle riforme in Toscana nella seconda metà del XVIII sec., raccolti postumi in *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia* (1930).
- 79 A. Anzilotti, *Di alcune pubblicazioni sulla storia del Risorgimento*, "Archivio storico italiano", 1914, fasc. II, ora in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di A. Caracciolo, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 307-30 (corrispondenti alle pp. 223-52 della prima edizione di tale volume postumo curata da Luigi Russo e pubblicata da Laterza, Bari, 1930).
- 80 Ivi, p. 312.
- 81 Ivi, p. 324.
- 82 Ivi, p. 307.

83 In merito agli appunti mossi da Anzilotti ad Oriani sull'“inadeguata considerazione dei problemi interni dell'Italia,...come quelli del Mezzogiorno, della politica economica ed amministrativa” (p. 311), deve essere citato sin d'ora il giudizio espresso da W. Maturi nell'importante studio del quale ci dovremo occupare a suo tempo: “Questa critica con nuove prospettive interpretative era valida nel 1914, e, a nostro avviso, è valida ancora di più oggi contro coloro, che ci presentano *La lotta politica* come modello storiografico sempre attuale, ma non è giusta sul piano della storia della storiografia perché su questo piano non possiamo pretendere che l'Oriani nel 1892 avesse quelle esperienze prodotte dal materialismo storico e dal problemismo sociale italiano del principio di questo secolo che permeavano il pensiero dell'Anzilotti” (W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 384-5).

84 A. Anzilotti, *op. cit.*, p. 327.

85 W. Maturi, *op. cit.*, p. 385.

86 A. Carli, Croce, Grilli, Lovarini.

87 Il saggio, pubblicato originariamente in “Rassegna contemporanea” (Roma), VI, 10 agosto 1913, è ora in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 323-36.

88 Com'è noto, Renato Serra cadde nel 1915, trentenne, combattendo sul Podgora. Sull'Oriani letterato sarebbe tornato, con tre pagine ricche di generosi elogi, in quel grande affresco che sono *Le lettere* (*Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1958<sup>2</sup>, pp. 269-71).

89 R. Serra-L. Ambrosini, *Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani (1911-1912)*, in *Scritti*, vol. II (pp. 289-372), cit., pp. 289-90 (il testo era apparso la prima volta in *Scritti inediti*, Firenze, Soc. An. Edit. “La Voce”, 1923, vol. IV, pp. 165-256). Sulla genesi dello scritto occorre fare alcune precisazioni: soprattutto per puntualizzare che la sua paternità spetta pienamente a Serra, anche se sicuramente alcune parti del saggio si devono ad Ambrosini (probabilmente quelle dedicate a *Matrimonio* e a *Dogali*). Lo studio, destinato ad una successiva rielaborazione, definitiva e “a quattro mani”, non fu poi completato. L'epistolario di Serra, pubblicato nel 1934 da Le Monnier a cura di L. Ambrosini e di G. De Robertis, richiama infatti parecchie volte l'intento di arrivare ad una stesura congiunta, e permette anche di rilevarne il processo: i frammentari appunti di Serra, estesi e arricchiti da Ambrosini, avrebbero dovuto essere “rinettati” ancora da Serra nella forma finale compiuta. La rottura avvenuta fra i due nel 1913 forse compromise la redazione finale e rese impossibile la pubblicazione dello scritto. La prematura morte di Serra pose quindi tragicamente fine alla vicenda della revisione dell'abbozzo: su questo e sull'apporto dato da Ambrosini si veda anche A. Giorgi, *Oriani, Prezzolini e “La Voce”*, cit., pp. 385-90.

90 Ivi, p. 365. L'“illustre attore” è una generalizzazione dietro cui traspare la figura concreta di Ermete Zacconi, interprete di numerosi drammi oriane.

91 Ivi, pp. 312-3.

92 Ivi, p. 314.

93 Ivi, p. 293.

94 R. Serra, *La lotta politica in Italia*, “Il Ponte”, I, 1950, pp. 34-44. Il saggio, scritto presumibilmente negli anni 1911-12 e recuperato e pubblicato a cura di A. Grilli nel 1950, è ora in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, cit., pp. 290-8.

95 R. Serra, *Scritti inediti*, cit., pp. 203-4.

96 R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, cit., p. 297.

97 Ivi, p. 291.

98 Si veda in proposito anche la *Finta lettera a “La Voce” sul plagio*, inviata da Serra il 28 novembre 1910 per difendere l'amico Ambrosini e non pubblicata sulla rivista da Prezzolini (cfr. C. Pedrelli, *Ambrosini, Serra, Croce e i plaghi di Oriani*, “Il Lettore di Provincia” (Ravenna), giugno 1970, n. 1).

99 R. Serra, *Scritti letterari, morali, politici*, cit., p. 292.

100 *Ibidem*.

101 P. Pancrazi, *Alfredo Oriani*, in *Italiani e stranieri*, Milano, Mondadori, 1957, p. 153 (la recensione era apparsa per la prima volta sul “Resto del Carlino”, il 19 marzo 1923).

102 Ivi, pp. 154-5.

103 Ivi, pp. 155-6.

### III

## La formazione dell'orianesimo

### I presupposti di una forzatura ideologica

Abbiamo visto come già nel primo dibattito giornalistico scatenatosi attorno al nome di Oriani fosse rinvenibile il germe dell'*orianesimo*, inteso quale esaltazione dell'opera dello scrittore faentino in funzione ideologica e ben al di là degli afflatti patriottici ed espansionistici pur presenti nei suoi scritti. Dovremo adesso minuziosamente ricostruire il periodo decisivo ai fini della rivendicazione nazionalista del pensiero oriano (segnatamente gli anni che vanno dalla guerra italo-turca all'intervento italiano nella prima guerra mondiale); una fase particolarmente delicata e complessa: sia perché alla formazione di tale indirizzo ideologico concorsero intellettuali mossi da orientamenti ed interessi diversi, sia perché un contributo non trascurabile venne anche da personaggi che agivano alla sinistra dello schieramento politico, e segnatamente dalla parte del sindacalismo rivoluzionario. Fu in ogni caso la notorietà in qualche modo raggiunta dagli scritti del casolano – grazie alle polemiche di cui si era nutrita la critica dopo la pubblicazione del saggio crociano ed in particolare dopo la sua scomparsa – a rappresentare in un certo senso il viatico del suo pieno utilizzo politico.

Sin dal 1910 i nazionalisti avevano proclamato Alfredo Oriani “antesignano” del proprio movimento ed affermato di ispirarsi al suo pensiero politico; come più volte accennato, il più convinto propagatore di questa tesi era stato Luigi Federzoni: e non a caso. Come testimoniato dall'epistolario oriano, fin dal 1897 si era consolidato fra i due un rapporto di reciproca stima; rapporto da discepolo a maestro, che avrebbe spinto Federzoni a dedicare al pensatore conterraneo un ritratto agiografico intitolato *Un eroe: Alfredo Oriani* (1910). In questo medaglione – irrilevante come approfondimento critico ma estremamente interessante per comprendere l'assimilazione da destra di Oriani – l'intellettuale bolognese anticipava il nodo politico che sarebbe stato alla base dell'appropriazione nazionalistica del nostro: il binomio individuo-nazione, apparentemente sbilanciato nel secondo termine, ma in realtà funzionale ad una concezione autoritaria ed elitaria della politica. Per Federzoni infatti lo scrittore faentino “fu nazionalista nella più nobile significazione della parola allorché asseverò che per attingere la più eccelsa vetta del carattere umano l'individuo deve prima toccar quelle del carattere nazionale, e soltanto dopo potrà levarsi alla bianchezza luminosa dell'idea senza perdere se stesso”<sup>1</sup>.

Il prodigarsi di Federzoni, peraltro, non fu un fenomeno isolato, ascrivibile solo all'amicizia ed al fervore di un “discepolo”. Buona parte del gruppo dirigente nazionalista si impegnò nel tentativo di legittimare la paternità oriana sul proprio movimento: a cominciare da Enrico Corradini, il quale, oltre a curare in collaborazione con Federzoni la citata raccolta di scritti africanisti oriane, *Verità nazionale*, nel romanzo *La guerra lontana* rappresentava il pensatore romagnolo nella figura di Lorenzo Orio, personaggio che si dibatte fra la propria “natura di condottiero” e l'impossibilità di agire nella neghittosa società italiana<sup>2</sup>.

A rilanciare ulteriormente la palla fu quindi Giovanni Borelli (“ultimo cavaliere dell'ideale”, secondo una definizione che richiama palesamente Oriani<sup>3</sup>), il quale, ispirato dalla convinzione della necessità della riscossa borghese contro socialismo e operaismo, alla vigilia della guerra di Libia si recò a capo di un gruppo di giovani liberali in pellegrinaggio alla tomba del pensatore romagnolo (per quella che sarebbe divenuta la madre di tutta una serie di marce); a loro volta, all'inizio del 1912 il “Giornale d'Italia” (nel numero speciale del 1° gennaio, dedicato all'impresa di Libia) e la “Nuova Italia” di Milano (il 29 dello stesso mese) riportavano in prima pagina ampi passi colonialisti di *Fino a Dogali*. Ma nel corso di quello stesso anno ad occuparsi di Oriani fu soprattutto Georges Sorel<sup>4</sup>.

Ispirato dal Croce, al quale si era rivolto per le necessarie delucidazioni, l'intellettuale francese proclamava la propria sintonia nei confronti dell'antipositivismo come dell'avversione all'utopismo

pacifista professati dall'autore romagnolo: coloro che l'ideologo francese definiva i "vils Intellectuels", soggiogati dalla "petite science" e dalle annesse "galères carnavalesques" costituivano il comune nemico. Collocandosi quindi nella medesima trincea dell'idealismo – nonché ponendosi in linea con Proudhon – Sorel sottolineava favorevolmente la difesa oriana dell'istituto familiare ed il rifiuto dell'emancipazione sessuale, causa di disgregazione morale e di disordine sociale e politico.

L'immagine che di Oriani scaturiva dall'analisi soreliana era di conseguenza quella di un tradizionalista, un moralista austero, un uomo d'ordine a torto misconosciuto in vita e finalmente presente come maestro per le nuove generazioni; soprattutto per quella che aveva fatto dell'orgoglio nazionale, del riscatto militare e della conquista africana le bandiere del proprio movimento: "Le nouvelles tendances avaient besoin d'une idéologie qu'on pût invoquer avec orgueil; les nationalistes se sont tournés d'autant plus naturellement vers Oriani que l'un de leurs chefs, Giulio De Frenzi, était depuis longtemps un de ses admirateurs". Concludeva l'intervento la speranza che il grande pubblico italiano sapesse assorbire nel proprio patrimonio intellettuale gli "enseignements du noble solitaire de Casola Valsenio"<sup>5</sup>.

Sorel tracciava dunque la linea all'area socialista, e segnatamente a quella più sensibile alle istanze del sindacalismo rivoluzionario: e il sorelismo italiano, refrattario alla tattica attendistica della corrente socialista riformista, avrebbe trovato in Oriani la stessa tensione e lo stesso rigore morale posti alla base del proprio disegno insurrezionale. Donde la condivisione soreliana delle tesi più marcatamente conservatrici in tema di critica al socialismo gradualista, alla democrazia livellatrice e alla degenerazione parlamentaristica, affiancata all'auspicio della diffusione del magistero oriano radicato soprattutto nella tendenza innovatrice nazionalistica: un indirizzo del quale proprio il sindacalismo nazionale di Corradini avrebbe costituito la sintesi teorica.

Un contributo interessante alla ricostruzione di questa prima e per certi aspetti confusa fase critica ci viene offerto dal citato Borgese, il quale nell'articolo del '13 – da noi precedentemente richiamato – definiva la *Lotta politica* "grande precursione della nuova Italia". Un'Italia per la verità ancora piuttosto vaga: "Il Risorgimento è chiuso; ora si tratta del Futuro. E, guardando al futuro, Alfredo Oriani, rivoluzionario, incuora l'Italia, non importa se repubblicana o regia, alla conquista africana. Sintesi, se si vuole, intellettualmente frettolosa, ma praticamente formidabile, tanto che tutta la nazione la riconosce oggi per sua. E perciò tanti, da opposte parti, guardano ad Oriani come ad un annunziatore. Lo seguono nella lettera gli ultimi continuatori della storia garibaldina ed anticavouriana, lo esaltano i nazionalisti liberali; si richiamano a lui anche alcuni sognatori di un federalismo cattolico. Anche queste diversità di conseguenze provano il tumulto e, insieme, la ricchezza del suo spirito... L'Italia non ebbe in Oriani che un mezzo Taine e meno che un mezzo Balzac. Ma ha in lui un maestro, se maestro è colui che con lo stesso coraggio del suo dubbio e con la lealtà del suo pathos morale incita a pensare e a volere più oltre". Egli "non fa opera di esegesi (scienza), non opera per diletto estetico (arte): fa opera di politica". Non importava, in questa fase, se repubblicana o monarchica, garibaldina, nazionalista o cattolica; ciò che rifulgeva nella genericità dell'esaltazione non era l'opera di sintesi, "intellettualmente frettolosa", bensì quella di "maestro", opera pratica di incitamento all'azione: un'azione ispirata naturalmente *ad maiorem Italiae gloriam*; in questo senso – già più specifico – azione ed opera di un "rivoluzionario"<sup>6</sup>.

E rivoluzionario Oriani appariva anche ad Agostino Lanzillo, il quale, in un articolo apparso sulla rivista "Critica sociale" (letteralmente un'eccezione nell'ambito della pubblicistica socialista), esaltava in lui il suscitatore delle energie popolari italiane. L'efficacia della sua storia politica, "un mirabile esempio di civile virtù e di coraggio cittadino"<sup>7</sup>, sarebbe stata vanificata solo dalla mancata conoscenza del verbo marxista: secondo l'intellettuale reggino, infatti, il metodo storiografico materialista avrebbe armato l'analisi oriana di una griglia interpretativa sicura ed efficace, impedendogli di dibattersi nelle consuete formule ideologiche borghesi e democratiche culminate nel colonialismo e nell'avversione alla lotta di classe. Lanzillo finiva così con l'attaccare le basi stesse della struttura teorica oriana, confondendone l'impalcatura liberale ottocentesca con l'anelito sindacalista-rivoluzionario, ma recependone al tempo stesso l'empito passionale, la fede, l'ansia di rinnovamento nazionale, secondo uno schema interpretativo che non avrebbe mai mancato di far presa sugli ambienti intellettuali più inquieti e delusi dal presente.

Sulla scia dell'accoppiata Croce-Sorel, anche per Lanzillo erano la concordanza filosofica idealistica e la relativa stigmatizzazione del negativo "spirito dei tempi" positivistico a costituire il primo motivo della positiva valutazione del pensatore casolano. L'orianesimo svolto in senso

soreliano veniva di conseguenza utilizzato dall'esponente rivoluzionario come scintilla antiretorica e antidemagogica per la battaglia interna al socialismo, impegnata a sostenere il primato della "grande azione" contro la cultura dei "piccoli passi" del riformismo turatiano: empirica, accomodante e in definitiva – massimo difetto – democratica. In tale quadro, l'idealismo oriano da un lato giustificava il rifiuto dell'evoluzionismo positivistico socialdemocratico, dall'altro avallava l'opposta enfattizzazione del ruolo storico dell'intraprendenza individuale, dell'abnegazione e dell'eroismo, della volontà ispirata da un alto ideale: "Oggi sappiamo bene che la rivoluzione non potrà farsi, se non vi siano uomini consacrati a *volarla* e disposti alla guerra più decisa per conseguire le ragioni *ideali* di essa. Il socialismo, nelle sue origini teoriche come nel suo sviluppo critico e storico, è antipositivista, soprattutto perché è un fatto di *volontà* e rigetta quindi il *praticismo* sociologico dei positivisti"<sup>8</sup>.

Proprio sulla base di tale volontarismo idealistico, teso ad eliminare il meccanicismo naturalistico ed a riportare al centro della rivoluzione il ruolo creativo delle individualità, avveniva l'incontro fra l'intransigenza nazionale dello scrittore faentino e quella del sindacalista rivoluzionario Lanzillo (in seguito fiancheggiatore del "Popolo d'Italia"), autore nel 1910 di una prefazione alle *Illusioni del progresso* di Sorel: opera definita "una rivolta ideale" rispetto alle demagogie del progresso e della democrazia che avevano infestato la pianta del socialismo rivoluzionario<sup>9</sup>. Un incontro significativo ai fini della comprensione dei motivi più profondi della fortuna oriana, come si arguisce anche per contrasto dalla dura reprimenda a difesa del gradualismo e del positivismo socialdemocratico con cui, *ipso facto*, sullo stesso numero della "Critica Sociale", il più moderato Claudio Treves rimbeccava immediatamente il troppo avanzato compagno<sup>10</sup>.

Mosso dall'intento di rimettere le cose a posto nei confronti del "falso idealismo" e delle esumazioni, come quella oriana, che "fanno inorridire", l'esponente riformista si schierava a difesa del positivismo come filosofia del socialismo ed a sostegno del metodo storico e positivo contro l'esecrata, astratta filosofia della storia fondata sull'"*Idea*, quella cosa che nessuno sa cosa sia". Treves si scagliava inoltre contro l'intellettualismo religioso, lo spiritualismo volontaristico, l'intuizionismo bergsonian e, politicamente, contro il patriottismo, il nazionalismo ed il colonialismo. Malgrado i rilievi opposti ad Oriani ne denunciino l'affrettata lettura dell'opera (egli viene ad esempio definito federalista convinto<sup>11</sup>), l'atteggiamento del politico torinese dava comunque ragione del motivo del totale silenzio critico sul nostro da parte della sponda riformista del socialismo, la cui *forma mentis* non poteva accettare la passionalità dell'anelito oriano, al pari della sua concezione soggettivistica, della vita come della storia.

Quella stessa concezione che abbiamo invece visto da molti entusiasticamente salutata come anticipatrice di una nuova, vaga rivoluzione italiana, in una fase in cui la disputa sulla collocazione dell'autore faentino oscillava ancora fra vari poli<sup>12</sup>. Il 1912-13 – definito "l'anno di Oriani"<sup>13</sup> – consentiva ancora una libertà di interpretazione che dopo il conflitto mondiale, e soprattutto con l'avvento del fascismo, sarebbe risultata fortemente limitata e quindi del tutto impedita. Nel clima della riscoperta vociana vi fu tuttavia chi presentì la natura politica del ritorno del casolano: "Oriani è tornato di moda per certe coincidenze del tutto superficiali della sua opera coi gusti e col tornaconto del momento: ma quel che si ammira e si apprezza e si fa vista di cercare in lui, è la parte più infelice, più esterna e più debole della sua personalità un po' confusa; è un idealismo tutto quanto di terza mano e d'enfasi e di posa, e se volete di antitesi; è una religiosità teatrale e declamatoria, effetto di stile e non di coscienza, è un nazionalismo o sia un africanismo venuto fuori come una chiusura d'articolo di giornalista, colore retorico piuttosto che idea politica; è una politica e una storia e un pensiero, accettato grossolanamente nelle sue ambizioni e nelle sue ingenuità, senza sospetto delle inconsistenze di materia, povertà e contraddizione di principi logici"<sup>14</sup>.

È dunque ancora il Serra ad evidenziare l'influenza della temperie culturale attivistica e bellicistica sulla riscoperta oriana. In un articolo pubblicato sul "Popolo d'Italia" il 14 marzo 1915 (del quale ci occuperemo a suo tempo) era lo stesso Mussolini ad utilizzare gli ultimi brani della *Lotta politica* come monito ad una decisa azione italiana nel mar Adriatico; e ad ulteriore dimostrazione del taglio eminentemente politico di tale esumazione, abbiamo una fitta opera di divulgazione delle opere del faentino su numerosi quotidiani e riviste, in diretto rapporto con le riedizioni della "Voce" e di Laterza. La parabola di Oriani da pensatore ed artista a "precursore" e "rivoluzionario" si andava dunque configurando a grandi marce.

Il periodo fra il '13 e il '21 registra così la pubblicazione presso Laterza di diciotto volumi della produzione oriana: peraltro "sforando" abbondantemente – come abbiamo visto – rispetto alle limitate scelte indicate dal Croce, ispiratore dell'operazione editoriale. Significativa al riguardo una confessione del '22 dello stesso editore, che getta luce sui motivi e sugli esiti di tale estensione dell'iniziativa: "Senza la guerra avrei pubblicato meno volumi, le teste non si sarebbero montate, e la fama del nostro autore sarebbe restata purificata sotto una nuova luce. La guerra ha nuociuto a Orian come a tutti i galantuomini, ma non c'è che fare"<sup>15</sup>. Il conflitto con la Libia e l'approssimarsi di quello mondiale per taluni imponevano la necessità di una vita spirituale più intensa, in grado di indicare la strada alla realizzazione di quel Risorgimento ancora "incompiuto".

In una tale ottica, l'assimilazione in chiave politica nazionalista dell'opera oriana assunse una precisa funzione. Capisaldi del pensiero oriano quali la critica alla massificazione della democrazia materialistica, la teoria dell'aristocrazia e della gerarchizzazione sociale, il colonialismo, ma soprattutto le caratteristiche messianiche dell'opera (rilevate ed apprezzate, ad esempio, da Prezzolini<sup>16</sup>), le vibrazioni passionali ed emotive emanate dal linguaggio risorgimentale, gli auspici di rinnovamento morale, l'idealismo etico-politico, il patriottismo esasperato in funzione antisocialista e antiborghese, andarono ad innestarsi nell'attivismo di un gruppo di polemisti i quali, capeggiati dai vociani Papini e Prezzolini, credendo di poter colmare con l'orianesimo le proprie lacune ideologiche, finirono con il costituire uno dei terreni di coltura del nazionalismo.

In questo passaggio, il ruolo della rivista fiorentina, ed in particolare del suo direttore<sup>17</sup>, fu determinante: ancora nel '19, per il decennale della morte di Orian, la Società Anonima Editoriale "La Voce" dedicherà al faentino un numero unico speciale con contributi, fra gli altri, di Giovanni Gentile, Arrigo Solmi e Giovanni Borelli. La rivista intendeva così garantire la riscoperta in chiave etico-politica dello scrittore e la sua diffusione in una cerchia intellettuale relativamente vasta alla ricerca di maestri incorrotti dalla degenerazione politica del tempo. Avversario intransigente del filisteismo borghese, l'integerrimo censore del Cardello veniva eletto campione della rinascita idealistica come di quel vago senso di inquietudine e di polemica moralistica che, al di sotto delle differenti elaborazioni dottrinali, costituiva il fondo comune dell'atmosfera vociana.

L'avere riproposto, nella *Lotta politica*, l'esigenza di realizzare, oltre l'unità politica, la ben più importante e profonda unità morale degli Italiani; l'avere attuato i dettami dello storicismo idealista attribuendo alla storiografia un preciso ruolo politico contemporaneo; l'essersi mostrato fautore, nella pubblicistica come nella *Rivolta ideale*, del ripristino dell'ordine sociale retto dalla superiore intelligenza dell'aristocrazia spirituale; l'essersi strenuamente battuto in nome dell'ideale nazionale, contro la società di massa e la logica industriale e utilitaristica che la permeava, garantiva ora ad Orian i requisiti necessari ad essere assunto quale ispiratore di un nuovo regime etico-politico fondato sull'individuo e sulla nazione. E saranno come detto questi due termini, *individuo* e *nazione*, a scandire il cruciale passaggio della "fortuna" oriana dalla ancora generica rivoluzione morale della "Voce" alla più consistente e concreta politica di potenza del nazionalismo.

In un intreccio fra politica e letteratura che in questa vicenda rischia davvero, talvolta, di risultare incontrollabile, l'attenzione che ad Orian si degnava finalmente di riservare il "Giornale storico della letteratura italiana" sulla scorta non solo della ristampa crociana dei suoi testi, ma anche, sicuramente, della diversa caratura del suo nome, è lo specchio della nuova situazione determinatasi. Il prestigioso periodico storico-letterario torinese, infatti, si era sinora limitato a citare l'autore faentino, perdipiù soltanto a partire dal 1915: sul numero del 1° semestre del 1920 sarebbe apparsa invece una bella recensione – per quanto contenuta nell'ampiezza – di Plinio Carli al vecchio saggio sul Machiavelli nella quale, con una pacatezza ed un equilibrio ormai rari in quegli anni sul nome di Orian, del lavoro del "singolare scrittore" romagnolo verranno evidenziati pregi e difetti<sup>18</sup>.



## Analisi di una appropriazione

Siamo dunque giunti al cuore del nostro lavoro: quanto fu legittima la paternità oriana reclamata dal nazionalismo? E quanto il pensiero del casolano effettivamente incise sulla formazione della dottrina del movimento di Corradini e Federzoni? Non siamo certo noi i primi ad affrontare tale questione in maniera così critica: già all'inizio degli anni Sessanta, una volta rimosse le macerie del secondo conflitto mondiale, e particolarmente nell'ambito del dibattito sorto attorno alla possibilità di una rilettura in chiave democratica del pensiero oriano, la convinzione sino ad allora generalmente accettata dell'effettiva contiguità dottrinale dello scrittore romagnolo con i postulati del nazionalismo era stata sottoposta ad una vigorosa confutazione, al punto di provocare la risposta-monito di Gioacchino Volpe: ed è proprio dal suo articolo *Letteratura oriana*<sup>19</sup>, del '64, che vogliamo partire.

Pur plaudendo agli intenti scientifici posti alla base dei saggi raccolti nel volume miscelaneo *Oriani* (del quale ci dovremo occupare compiutamente più avanti), con il quale nel 1960 Giovanni Spadolini si era appunto impegnato a liberare l'autore faentino da quelle che venivano giudicate strumentalizzazioni postume, lo storico abruzzese esortava infatti a non spingere la rivendicazione dell'estraneità politica oriana dal nazionalismo nei termini dell'antinomia assoluta. Per Volpe l'elezione del nostro a precursore del fascismo poteva essere stata in parte infondata se si soppesavano su "filosofiche bilance le dottrine di Oriani e le dottrine del fascismo, per quel tanto che ve ne sono state veramente di ben definite e ferme in quello e in questo"<sup>20</sup>, ma sul piano dello spirito protestatario e per l'orientamento pur vago degli appelli volti al risveglio nazionale, la sintonia ideale tra Oriani, i nazionalisti e il fascismo non poteva non essere riconosciuta.

Il giudizio dell'illustre studioso era evidentemente figlio della sua concezione di fondo del primo Novecento come reazione nazionalista della destra liberale alla decadenza della classe dirigente postrisorgimentale: Oriani – con Crispi – era posto a mezza via tra Risorgimento e affermazione delle correnti nazionalistiche novecentesche nel tentativo di collegare (e giustificare storicamente e ideologicamente) in una linea senza soluzione di continuità il cammino italiano sfociato nel fascismo. Nell'itinerario percorso dal Paese, il problema affrontato dal Volpe non era quello di ricercare ciò che di nuovo era avvenuto nel primo Novecento, ma semmai di ritrovare indietro, nelle idealità del Risorgimento, le premesse poi sviluppate nel principio del secolo successivo. Così, nella lettura storica dell'*Italia moderna*, "se il XIX secolo era stato il secolo dell'idea nazionale con la congiunta idea liberale", "negli stessi moti nazional-liberali dell'800, con le loro idee di missioni da compiere e di priorità da conseguire, c'erano elementi di nazionalismo: ai quali la raggiunta unità nazionale, potenziando le nazioni, fornì buon terreno perché si svolgessero". Su questa base "il XX secolo si preannunciava come il secolo dei vari nazionalismi"<sup>21</sup>, e Oriani costituiva il punto di passaggio tra le due fasi culminanti nella rinascita nazionale.

L'espansionismo oriano veniva correttamente riportato dal Volpe nella sua cornice ottocentesca, ispirata agli intenti universalistici e spirituali di Gioberti e Mazzini; in ciò si sostanzialmente l'alterità oriana rispetto alla "materialità di certi imperialismi saturi di interessi economici" e rispetto ad un certo imperialismo estetizzante del primo Novecento. Semmai, affermava il contemporaneista aquilano, si era "più vicini a Corradini, sebbene questi tenesse meno idealistico discorso, prestasse meno ossequio a superiori volontà e ad imperativi morali, non moltissimo attingesse da tradizioni del passato e, se ad una qualche filosofia si ispirava, si ispirava piuttosto a materialismo storico e darwinismo e spencerismo e relativi concetti di "lotta per l'esistenza" o "selezione" e "sopravvivenza del più forte"<sup>22</sup>. Ma queste considerazioni non autorizzavano a ridurre l'espansionismo oriano a forma meramente sentimentale, giacché, se il fine morale e civile era preminente, l'autore romagnolo non aveva comunque rinunciato alla forza, all'espansione militare, alla lotta internazionale, all'idea della guerra come supremo tribunale della vitalità dei popoli: per quanto idealistico, letterario e retorico, il nazionalismo oriano, concludeva Volpe, doveva pur sempre essere considerato un nazionalismo imperialistico.

Lo studioso abruzzese ribadiva quindi il fondo comune a tutte le correnti di quel "vario nazionalismo", presentato come tendenza generale che inizialmente non aspirava ad essere partito, ma era piuttosto insofferenza verso tutti i partiti, visti come particolarismi responsabili dello smembramento dell'unità morale della nazione: "Non guardiamolo troppo a lume di logica, non cerchiamovi troppo una dottrina, non giudichiamolo troppo alla stregua di una filosofia, ma per quel

che esso rappresenta in quel momento della storia italiana”<sup>23</sup>. L’incedere argomentativo tipico della mentalità dello storico “realista”, la diffidenza verso i distinguo dottrinali e le categorizzazioni astratte svincolate dalla dinamica degli eventi portavano Volpe a saldare Oriani al moto di rinascita nazionale. Il casolano entrava dunque a pieno titolo fra gli interpreti dell’atmosfera che aveva caratterizzato l’“animo nazionalista” anteriormente al 1910: l’Oriani irregolare, incatalogabile, portatore di un patriottismo vitalistico tanto radicale quanto generico, era congeniale per inquadrare la tesi di fondo della ricostruzione volpiana del significato e del valore del nazionalismo nella recente storia italiana.

Un’interpretazione sicuramente capziosa, questa del Volpe; ma utile a farci comprendere i termini attorno ai quali dovè gravitare l’appropriazione nazionalista di Oriani: un’operazione non del tutto priva di fondamento ideologico, ma – come ogni strumentalizzazione politica – spregiudicata, parziale e piena di forzature.

La rivendicazione veniva legittimata attraverso un’accurata cernita che portava a selezionare, decontestualizzandoli, i brani orianei maggiormente spendibili nella costruzione del mito del “precursore” e dell’“anticipatore”: l’insistenza della pubblicistica nazionalista cadeva perciò di volta in volta sulla predilezione dell’autore faentino per la politica estera rispetto a quella interna; sulla concezione agonistica della storia e, correlata ad essa, sull’exasperazione del bellicismo vissuto come panacea nazionale; sulla volontà di rigenerazione dopo il periodo di crisi postrisorgimentale; sulla difesa dell’istituto familiare e sul recupero politico della religione cattolica in funzione di difesa dell’ordine sociale; sull’espansione coloniale e sulla necessità per Roma di improntare alla grandezza la sua terza, giovane vita; sull’opposizione al socialismo come alle correnti culturali e politiche ispirate dall’ideologia utilitaristica e democratica distillata dalla Rivoluzione francese; sulla perorazione dello Stato forte e autoritario.

Di Oriani venivano messi a fuoco soprattutto l’empito patriottico, proposto come riflessione politica non già di parte bensì metapartitica; il collocarsi in un punto superiore alle frammentazioni sociali e politiche del tempo; la pretesa di incarnare, al di là di ogni divisione di classe, le vere esigenze nazionali, all’interno di una concezione della storia necessariamente più elevata ed ideale rispetto alla mera contingenza dei fatti, alla meschinità delle ambizioni personali, all’opportunismo delle correnti politiche.

Alla luce di una simile interpretazione “realistica”, occorrerà allora riconoscere che i nazionalisti furono sì scaltri quanto si vuole nel condurre in porto tale “operazione Oriani”: ma certo non del tutto disonesti; o meglio, la loro “onestà” sarà da considerarsi relativamente maggiore quanto più credito si attribuirà alla distinzione machiavelliana fra politica e morale. Poiché è innegabile che la prima, involontaria responsabilità (ci sia consentito l’ossimoro: ma tentare di comprendere una vicenda del genere porta anche a questo) della successiva strumentalizzazione stava proprio nella vaghezza del dettato oriano, nella confusione di una “filosofia della storia” ispirata ad un fatalismo che individuava proprio nel “soggetto nazionale” la sua identità immanente, nell’insufficienza di una concezione che giungeva a rifiutare le dinamiche conflittuali della società in nome di una comune e generalizzata necessità di sottomettersi a problematici interessi collettivi, individuabili solo a costo di ricorrere ad astrazioni tipo “il bene della patria”, “l’elevazione dello spirito”, “la missione storica” ecc..

Ma allora, se le cose stanno così, dobbiamo convenire che in fondo il nazionalismo prima, ed il fascismo poi, non fecero altro che riempire una casella lasciata vuota dallo stesso Oriani, recitando quella parte da lui genericamente assegnata ad una non meglio definita “aristocrazia spirituale” e nascondendo la propria essenza repressiva dietro la maschera etica del suo ingenuo idealismo.

Il calcolo era semplice: il ricorso all’autore romagnolo consentiva a quelle fazioni politiche di accreditare la propria rincorsa del potere non come dominazione di parte, bensì come espressione di quella profonda “anima nazionale” che la *Lotta politica in Italia* aveva mostrato sempre viva, per quanto latente, nella lunga storia italiana; risorta parzialmente nel Risorgimento, essa poteva ora, dopo un periodo di eclissi, finalmente rivelarsi e realizzarsi per tramite loro. Discendere direttamente dal pensiero politico oriano significava dunque ai loro occhi accreditarsi di una valenza nazionale e superclassista, acquisendo implicitamente una sorta di “patente di neutralità”, e dunque di superiorità, rispetto alle parti e agli interessi in gioco, ai meri conflitti sociali e politici.

Poco importava, in questo richiamo all’Oriani “vate nazionale”, non collocato in nessun partito specifico, il fatto che, all’epoca, i partiti – eccezion fatta per quello “internazionalista” socialista – non esistessero ancora (com’è noto, il partitismo si sarebbe affermato in Italia solo attorno al 1920:

ossia all'indomani dell'introduzione del sistema elettorale proporzionale): quel che contava era di avvalorare la propaganda di "sterilizzazione" del nazionalismo rispetto alle beghe di parte. Lo stesso Volpe avrebbe insistito su tale aspirazione iniziale di quel movimento, che non voleva essere partito ma anzi auspicava il superamento della mentalità partitica, origine della disgregazione nazionale; un'insistenza che andava oltre la semplice constatazione storica: "C'era solo un comune diffuso sentimento ed aspirazione: lo Stato da risollevarsi, il Parlamento, i partiti, le classi da contenere, la nazione da promuovere, come un tutto consapevole di sé, autonoma come cultura, operosa nel mondo, animata da un più energico spirito e iniziativa e volontà di potenza"<sup>24</sup>.

Ed a maggior ragione tale intendimento avrebbe potuto essere riferito al fascismo, la cui promessa di risollevarsi le sorti della nazione finì con l'essere eretta al di sopra delle stesse regole che il liberalismo parlamentare aveva sancito quali limiti imprescindibili a difesa delle libertà individuali. Le fondamenta su cui poggiò la credibilità dell'intento nazionale del movimento mussoliniano, il presunto carattere etico dello Stato nazionale fascista, la sua pretesa di elevarsi al di sopra delle parti in lotta, la sbandierata ostentazione di rappresentare il popolo e la nazione italiana furono del resto accreditate dalle teorizzazioni di pensatori liberal-conservatori – *in primis* Giovanni Gentile – impegnati nell'idealizzazione di una comunità strutturata gerarchicamente e dominata *sine die* da una casta superiore.

Paradigmatico in tal senso quanto in un suo profilo di Oriani avrebbe avuto a scrivere nel '29 lo storico "ufficiale" del regime, Francesco Ercole: "A torto, infatti, il Croce...accusò la politica di questi di essere puramente negativa, o quasi: di risolversi, cioè, nell'antisocialismo, nell'antindividualismo, nell'antifemminismo, e di non aver altro lato affermativo che tutt'al più il cosiddetto africanismo: per cui il libro della *Rivolta ideale*, guardato sotto l'aspetto pratico e positivo, sarebbe fiacco, perché troppo generico. *La rivolta ideale* dall'Oriani indicata, aveva un contenuto, e la nuova aristocrazia auspicata a realizzarlo un programma! Salvo che quel contenuto e quel programma nessuno avrebbe potuto allora comprenderli,...perché quel contenuto e quel programma erano quasi profeticamente il contenuto e il programma del fascismo"<sup>25</sup>.

## Note

1 G. De Frenzi, *Un eroe: Alfredo Oriani*, Roma, Libreria della "Rivista di Roma", 1910, p. 20.

2 E. Corradini, *La guerra lontana*, Milano, Treves, 1911.

3 La definizione fu coniata dal nazionalista Mario Viana nello scritto *Giovanni Borelli poeta, letterato, agitatore politico*, "La Vita Italiana", XXI, 1933. Borelli fu il fondatore dell'"Idea liberale" (1895-1900) e del Partito Giovanile Liberale Italiano (1901-15). A lui si devono inoltre gli scritti *Punti nell'ombra*, nel numero unico pubblicato con la data 18 ottobre 1919 dalla Società Anonima Editrice "La Voce" nel decimo anniversario della morte di Oriani, la *Prefazione* del volume oriano *Fuochi di bivacco*, edizione *Opera omnia*, nonché l'articolo *Il solitario precursore del Cardello*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1929.

4 G. Sorel, *La rivolta ideale*, "L'Indépendance", Paris, 15 aprile 1912, ora in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, cit., pp. 245-56.

5 Ivi, p. 256. Oriani, De Frenzi e il nazionalismo si incontrano in Sorel anche in una lettera pubblicata sul "Resto del Carlino" del 7 novembre 1913 in cui, plaudendo alla vittoria elettorale di De Frenzi su E. Nathan nel collegio di Roma, Sorel confutava l'interpretazione di Oriani democratico di sinistra data da M. Muret nel "Journal des Debats" del 2 novembre 1913.

6 G. A. Borgese, *Studi di letterature moderne*, cit., p. 71.

7 A. Lanzillo, *Alfredo Oriani*, "Critica Sociale", XXIV, 16-31 luglio 1914, n. 14, pp. 222-3.

8 *Ibidem*. Il corsivo è di Lanzillo.

9 Concetti che poi verranno ribaditi ed accentuati da Lanzillo in *La disfatta del socialismo. Critica della guerra e del socialismo*, Firenze, La Libreria della "Voce", 1918 e in *Le rivoluzioni del dopoguerra: critiche e diagnosi*, Città di Castello, Il Solco, 1922.

10 Firmata "Il vice", "Critica Sociale", 16-31 luglio 1914, pp. 223-4.

11 Su questo aspetto si appunteranno poi i sarcasmi di Gramsci contro "un uomo che non ha mai letto un libro (si ricordi la recensione all'Oriani!)" (A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo*, Torino, Einaudi, 1954, p. 490; articolo pubblicato su "L'Ordine Nuovo" dell'ottobre 1920) e di Gobetti (per le continue punzecchiature di Gobetti al riformista Treves si veda A. Radiconcini, *Gobetti e Oriani (I parte)*, "Nuova Antologia", n. 2171, luglio-settembre 1989, pp. 171-5).

12 Ancora nel 1928, B. Crémieux, in un interessante profilo critico di Oriani (in *Panorama de la Littérature italienne contemporaine*, Paris, Kra, 1928, pp. 106-9), esagerando tanto il ruolo dello scrittore – "le seul écrivain politique dont l'influence ait été en Italie vraiment vivifiante" – quanto la presunta libertà di orizzonti

critici – ormai soffocata dalle rivendicazioni fasciste –, sottolineava la pluralità di filoni interpretativi originati dall'opera dello scrittore. Con questo giudizio Crémieux – che pure considerava Oriani "le théoricien du colonialisme" (p. 25) – anticipava concettualmente l'immagine di un Oriani inquieto, indefinibile e animatore di opposte correnti, poi riproposta da W. Maturi nella definizione di "excubitor dormitantium", che avrà considerevole fortuna critica.

13 G. Volpe, *Italia moderna*, Firenze, Sansoni, 1952, vol. III, p. 525.

14 R. Serra, *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914, ora in *Scritti letterari, morali e politici*, cit., p. 389.

15 Lettera del 20 giugno 1922 di G. Laterza a M. Missiroli (cfr. N. Perrone, *Croce e Oriani*, cit., p. 297).

16 G. Prezolini, *Alfredo Oriani*, "La Voce", 21 ottobre 1909.

17 I rapporti epistolari tra Oriani e Prezolini, i loro incontri diretti, la richiesta di collaborazione avanzata nel 1908 dall'editore della "Voce" (rifiutata da un Alfredo ormai irriducibile ad ogni compromesso), sono documentati puntualmente dal citato articolo di A. Giorgi, *Oriani, Prezolini e "La Voce"*. Ricco di riferimenti alla corrispondenza Oriani-Prezolini, Oriani-Missiroli, Oriani-De Frenzi, Prezolini-Ambrosini, Serra-Ambrosini, Sorel-Missiroli, lo scritto di Giorgi rappresenta un'approfondita analisi del ruolo svolto da Oriani nel gruppo di intellettuali gravitanti attorno alla rivista fiorentina.

18 "Abbiamo riletto, nella nuova edizione barese, il saggio dell'Oriani sul Machiavelli. A prima giunta può far l'impressione d'una di quelle "stroncature" che la moda letteraria di questi ultimi anni ha rimesso in onore: v'è infatti la stessa impostatura paradossale e ci manca soltanto – né certo ce ne dorremo – quella sboccataggine canagliesca di cui tanto si compiacciono i più moderni stroncatori. I bersagli dell'Oriani sono due: il Machiavelli e un suo insigne biografo, dall'opera del quale l'A. prende le mosse, Pasquale Villari. La monografia villariana è degnata di pochi rudi colpi; peggio conciato pare che ne esca il Segretario fiorentino: come uomo finisce con l'apparirci non so se più insignificante o abietto, mentre alle sue opere un solo pregio è riconosciuto: l'arte. Tuttavia chi guardi meno superficialmente si persuade che, al di là del paradosso e nonostante qualche contraddizione imputabile al fare alla brava e agli irrefrenati slanci d'ingegno di quel singolare scrittore, v'è nelle pagine di cui parliamo qualche cosa di cui la critica machiavellesca di questi ultimi anni avrebbe fatto bene a tenere un po' più di conto. Lo spunto a un saggio viene da un opuscolo di Giuseppe Ferrari, che l'O. cita due volte con lodi sperticate e del quale, con la sua solita mancanza di misura, esagera il valore. Si può dire anzi che il punto di partenza sia la parte negativa di quell'opuscolo, la quale consiste in una critica demolitrice del pensiero machiavellico nel campo della legislazione, della storia e della politica. Certe idee particolari sono tolte di sana pianta dal Ferrari, come quella che il Segretario fiorentino "si smarrisce nel tumulto dell'azione, alla quale poi ripensando rifaceva così facilmente il processo"; e alcune pagine...sono un'eco fedele, talvolta persino nelle parole, di altre del Ferrari... Non vogliamo con ciò – sia inteso – presentar l'O. come plagiatore del Ferrari, né riaccendere una disputa che appassionò anni sono tanti fedeli ammiratori e tanti detrattori del solitario di Casola Valsenio. Egli accetta il punto di partenza del pensatore lombardo a cui pur tanto dovette per la sua formazione spirituale; ma si dirige poi per una via diversa da quella per la quale l'altro si era incamminato: mentre infatti il Ferr., negando al Mach. la capacità di intendere i problemi del suo tempo, faceva di lui un "giudice" e quasi un profeta delle rivoluzioni dei tempi nostri (l'opuscolo è intitolato appunto *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi*), l'O. gli toglie qualsiasi importanza nel campo della scienza politica e par che gli voglia lasciare un posto cospicuo soltanto nella storia letteraria, considerandolo come artista. Dico *pare*, perché, in fondo, mentre da un lato non osa negare al M. "qualità e attitudini di scienziato"... non vuole dall'altro concedergli incondizionata la lode di grande artista...e tenta una demolizione della *Mandragola*, che qui non abbiamo agio di discutere, ma che può lasciare perplesso più d'un lettore. Nel Machiavelli dell'O. sono a contrasto, insomma, le attitudini di scienziato col temperamento artistico: "furono quelle, che gli impedirono di svilupparsi grande artista"... Se l'A., anziché ubbidire ad un certo istinto di critica demolitrice e lasciarsi trascinare dalla mania d'andar contro corrente, avesse guardato spregiudicatamente più a fondo, forse si sarebbe accorto che quelle qualità che a lui sembrano in conflitto si armonizzavano invece mirabilmente nello spirito del Machiavelli. Gli studi più recenti, e particolarmente quelli dell'Ercole..., hanno dimostrato sempre meglio come il pensiero politico del grande cinquecentista costituisca un sistema organico; e sarebbe facile rispondere all'O., ed in parte anche al Ferrari, che il valore scientifico delle dottrine machiavellesche è indipendente dall'accorgimento ch'egli ebbe nel giudicare i fatti in mezzo al tumulto dei quali esplicò l'opera sua di Segretario fiorentino, e più ancora dalla sua incapacità di approfittare delle circostanze per far fortuna. Non è qui il luogo di confutare ad uno ad uno i paradossi o di rilevare le disuguaglianze e le contraddizioni di questo saggio, che abbiamo rimediauto con piacere e, speriamo, non senza utilità. Accanto a concetti acuti e profondi si trovano, qua e là, osservazioni banali (basterebbe citare quelle della conclusione, in cui la gloria del Machiavelli "fondatore della prosa italiana" è paragonata a quella di Dante "fondatore della poesia") e inesattezze od errori che sarebbe pedanteria rilevare; ma, per indicar solo le parti più notevoli, l'analisi del *Principe*, considerato come opera d'arte ("ritratto" e non "trattato"), la critica della *Mandragola* e alcune altre pagine di non comune efficacia artistica, come quella...in cui è descritto il ritratto del Valentino dipinto da Raffaello, meritano d'esser gustate e meditate anche da chi abbia del Machiavelli un concetto molto diverso da quello che ne aveva l'Oriani". P. Carli, recensione ad A. Oriani, *Niccolò Machiavelli in "Fino a Dogali"* (Bari, Laterza, 1918), estratto dal "Giornale storico della letteratura

italiana", Casa ed. Chiantore, Torino, vol. LXXV, 1920, pp. 101-2. Nella raccolta del periodico edita sempre da Chiantore nel 1948 (dotata di un certosino indice ordinato da Carlo Dionisotti) e riguardante il primo cinquantennio di vita del semestrale (1883-1932: dunque per complessivi 100 fascicoli) troviamo inoltre le seguenti citazioni di Oriani, che presentiamo suddivise per argomenti. Monografie, profili, studi vari: LXVI, p. 479; LXXV, p. 136; LXXVII, pp. 61-103 e 165; LXXXI, pp. 186-9; LXXXII, p. 406; LXXXIII, p. 389; LXXXIV, pp. 181, 223 e 233; XCIII, p. 414; XCVI, p. 334; C, p. 204. Vita, relazioni e lettere: LXXII, p. 373; LXXIII, p. 329; LXXIV, p. 341; LXXXI, pp. 214 e 383; LXXXIV, p. 224; XCI, p. 410; XCV, pp. 177 e 338; XCVI, p. 337; XCVIII, p. 214; IC, p. 223. Romanzi: LXX, p. 354; LXXIII, pp. 324 e 347; LXXXII, pp. 232 e 233; LXXXIII, p. 390. Scritti e pensiero storico, politico, religioso: LXXIII, p. 320; LXXV, p. 349; LXXVI, p. 401; LXXVII, p. 389; LXXVIII, p. 225; LXXX, p. 399; LXXXI, p. 383; LXXXV, p. 226; IC, p. 357. Teatro: LXXXII, p. 418.

19 G. Volpe, *Letteratura orianiana*, "Il Tempo", 9, 14 e 18 gennaio 1964, ora in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 152-70.

20 G. Volpe, *Italia moderna*, Firenze, Sansoni, 1949, vol. II, p. 365.

21 Si noti in proposito il posto assegnato ad Oriani nel volume II dell'*Italia moderna*. Nel capitolo VI, *Imperialismo, nazionalismo, patriottismo*, Oriani è collocato con Corradini a capo del 2° paragrafo (intitolato appunto *Alfredo Oriani, Enrico Corradini*), tra *Suggestioni del mondo* (analisi del crescente spirito nazionalistico, colonialistico e bellicistico nazionale e internazionale) e *Riappariva l'Italia* (appassionata affermazione del riscatto nazionale).

22 Ivi, p. 360.

23 Ivi, p. 366.

24 G. Volpe, *Italia moderna*, cit., vol. III, p. 526.

25 F. Ercole, *L'Oriani vivente*, "La Gazzetta del Popolo", 18 ottobre 1929, ora in *Pensatori e Uomini d'azione*, Milano, Mondadori, 1935, p. 396.

## IV

# L'appropriazione fascista

### L'influsso oriano sul movimento mussoliniano

L'adesione di Mussolini al filone dell'orianesimo non avvenne nell'imminenza della fusione con i nazionalisti, ma ben prima: sin dal 1909, infatti, intervenendo sul "Popolo" di Cesare Battisti egli aveva incensato lo scrittore faentino definendo "magnifica" la *Rivolta ideale*<sup>1</sup>; mentre quattro anni più tardi avrebbe scritto a Missiroli di essere sempre stato un "lettore assiduo e devoto di Oriani; un orianista, insomma, se la parola non sembri troppo orgogliosa. Quindi sarò lieto di occuparmi di tutte le iniziative editoriali che tendono a riporre le opere dell'Oriani nella grande circolazione della cultura contemporanea"<sup>2</sup>.

Non si andrà molto lontano dal vero, allora, ipotizzando che alla base del fascino esercitato dal pensatore conterraneo sul popolano, piccolo-borghese Mussolini fossero: il suo ribellismo; la fede con cui egli aveva perseguito la palingenesi della vita politica italiana; l'importanza attribuita in quest'opera alle individualità aristocratiche capaci di sfidare la volgarità dei tempi; il vago idealismo innestato sulle necessità patriottiche; l'indistinta aspirazione alla giustizia e al bene popolare; il desiderio di grandezza e di potenza nazionale, in Europa e nel mondo; la visione di una futura epoca di riscatto.

Fu per l'appunto nel clima della guerra, nei convulsi mesi destinati a cambiare la storia d'Italia (e che videro in rapida successione l'uomo di Predappio sposare la linea interventista dalle colonne dell'"Avanti!", fondare il "Popolo d'Italia" ed essere espulso dal partito socialista), a riportare d'attualità la lezione oriana: ne fa fede il citato articolo del marzo 1915, apparso sul quotidiano mussoliniano a firma dello stesso direttore. Il richiamo era alla *Lotta politica in Italia*, ed in particolare all'ultima pagina in cui Oriani aveva sintetizzato la propria concezione della politica estera italiana all'interno del "concerto europeo": la penna mussoliniana trasformava adesso quelle direttive in "moniti", sottolineando il dovere della nazione italiana di approfittare della conflagrazione europea per sciogliere alcuni nodi della sua recente vicenda politica unitaria, primo fra tutti la contraddizione fra "tendenze storiche" e "posizione diplomatica".

L'Oriani esaltato in tale frangente era quello che "con occhio sicuro di veggente" si era fatto negatore della Triplice Alleanza, simbolo dello stadio più avanzato dell'"inferiorità politica" italiana, nonché esiziale strozzatura di quella dinamica storica che, sull'onda della missione d'ispirazione mazziniana, imponeva anche alla diplomazia un allineamento antitriplicista capace di condurre al completamento dell'unità nazionale con il "riscatto" di Trento e Trieste. L'imperativo coloniale veniva peraltro dilatato rispetto ai dettami oriane, giungendo a ricomprendere nella sfera di dominio italiano pure la Serbia: "adriatica" sarebbe infatti risultata, semmai, la conquista del Montenegro (al quale non a caso avrebbe guardato con interesse nel '21 D'Annunzio, se è vero che meditasse una – poi mai realizzata – nuova "impresa" da far seguire a quella, riuscita solo a metà, di Fiume).

Il conflitto rappresentava l'occasione per concludere la "Rivoluzione nazionale" italiana affermando la nuova funzione mondiale del Paese unificatosi nel secolo precedente: a tale scopo, liberandosi dai vincoli triplicisti, era necessario assecondare l'affrancamento delle nazionalità slave dal tiranneggiamento dei due imperi fatiscanti, l'asburgico e il turco; altrimenti, l'unificazione si sarebbe risolta in un evento episodico e mortificante. Mussolini rivendicava così nell'esule del Cardello il solitario e lungimirante teorico dell'itinerario politico nazionale, esaltandone il tratto antimonarchico ed individuando in lui lo spietato denunziatore della Corona: istituzione antitetica ed ostile all'energia rivoluzionaria quanto cronico elemento frenante rispetto ad una politica estera correlata alle "tendenze storiche" della nazione.

"Il monito di Alfredo Oriani ha, ancora, un acuto sapore di attualità. L'Italia è giunta a una svolta della sua storia. Deve decidersi. Infrangere il vecchio Trattato della Triplice, privo ormai di

contenuto, e muovere alla conquista di Trento e Trieste, marciando su Vienna. Solo con una grande guerra l'Italia può cattivarsi le simpatie degli slavi, soprattutto degli slavi che saranno domani compresi nei suoi domini. Come potrebbero i serbi nutrir qualche senso di rispetto per un popolo dodici volte maggiore che preferisse "negoziare" invece di combattere? E come non sarebbero portate alla rivolta quelle popolazioni slave che si vedessero passare all'Italia, non in virtù delle armi, ma in conseguenza di un "mercato"? Le ferite al senso di dignità dei popoli, sono quelle che più difficilmente si rimarginano.... Lo ricordino i governanti d'Italia!"<sup>3</sup>.

Nell'ultimo anno di guerra il nome di Oriani sarebbe stato utilizzato da Mussolini sia, accostato a quello di Garibaldi e Mazzini, come sprone alle giovanissime reclute dell'ultima leva; sia in polemica con papa Benedetto XV, reo di non avere speso "una parola di esecrazione per l'eccidio compiuto, dal cannone tedesco, il venerdì santo, in una chiesa di Parigi"<sup>4</sup>. E da fascista "antemarcia" egli avrebbe opportunisticamente continuato a ricorrere al pensatore conterraneo in funzione dell'attualità politica, riproponendone i lazzi per attaccare i suoi avversari del momento<sup>5</sup>: interventi che la dicono lunga sulla spregiudicatezza e la superficialità con cui Mussolini si rivolse sin dall'inizio alla figura di Oriani, strumentalmente adoperato come autore di riferimento alla cui proteiforme lezione si poteva di volta in volta attingere per gli scopi più diversi.

Sulla medesima falsariga ci si mosse nel biennio successivo alla presa del potere, allorché gli interventi pubblicitici e saggistici dell'ultimo Oriani, ormai già assimilati nel DNA dei nazionalisti, parvero altrettante porte spalancate anche ad una possibile rivendicazione fascista. Uno scrittore profondamente imbevuto della tradizione mazziniana e garibaldina, ostinato assertore della missione storica italiana e della necessaria ed improcrastinabile espansione coloniale della nazione, tormentato da ansie di rigenerazione idealistica e spirituale, ma desolatamente vanificato e frustrato nelle sue aspirazioni di successo e di gloria nella fase di apogeo dell'Italia liberale, non poteva che adattarsi perfettamente all'elaborazione ideologica di un fenomeno politico il quale, se una volta assestatosi al potere necessitava di una legittimazione storico-ideologica calata nella tradizione culturale – meglio se risorgimentale – italiana, d'altro canto non indugiava a rimarcare a proprio favore la distanza qualitativa che lo separava dall'"Italieta" democratico-liberale, dagli angusti orizzonti di una politica del "piede di casa", dal parlamentarismo corrotto e dallo scredito dell'autorità governativa.

Il Risorgimento, o meglio la rilettura fascista di quel periodo storico, divenne così il primo, fondamentale terreno d'incontro con il magistero di Oriani, la cui *Lotta politica* acquistava il merito di avere rotto con quell'interpretazione mitizzata ed apologetica del processo unitario italiano tipica del periodo liberale. La sottovalutazione di quell'Italia, la critica alla politica estera attendista della Destra, il giudizio positivo sull'operato politico di Crispi, la riflessione sul rapporto fra dominanti e dominati, la dura critica al giolittismo, la costante ricerca di un motivo etico, culturale e pedagogico – la formazione degli italiani – sotteso al processo di unificazione, non potevano che rappresentare agli occhi del movimento di Mussolini preziosi argomenti propagandistici nell'attualizzazione di *quel* Risorgimento del quale esso si proponeva come l'interprete e insieme il continuatore: tanto più adesso che il discorso poteva essere esteso alla grande guerra vittoriosa.

Fu, in particolare, Giovanni Gentile (non a caso futuro prefatore della *Lotta* nella "mussoliniana" *Opera Omnia* orianeae) ad assolvere a tale compito. Già in *Guerra e fede* – del '19 – si era notato il proposito di riconoscere alla guerra mondiale un significato pedagogico, quale straordinaria occasione che la storia concedeva all'Italia di presentarsi come grande potenza dopo un Risorgimento che non aveva dato motivi per meritarsi la controversa unificazione. Per il filosofo siciliano la guerra 1915-18 aveva rappresentato il riscatto nazionale; ma anche il momento in cui la nazione si era trasformata, nel suo pensiero, da fatto in atto: "Essa non c'è se non in quanto si fa... La nazione non è un fatto, ma una coscienza, un bisogno interiore, un processo morale, un atto insomma di vita"<sup>6</sup>.

Fra i lasciti della guerra mondiale era la rivalutazione della figura di Mazzini, interpretato come il profeta inascoltato di un Risorgimento in costante progresso, da sottrarre alla oleografia tardo-risorgimentale o liberale per essere associato alla prospettiva rivoluzionaria della rigenerazione morale: agli occhi di Gentile, in particolare, il patriota genovese veniva a rappresentare l'identità di morale e politica; mentre la sua religione del dovere introduceva e giustificava il carattere totalitario della politica e dello Stato. In una simile chiave di lettura lo stesso Oriani, assertore di valori patriottici e nazionali, spregiatore delle teorie positivistiche e materialistiche, dimenticato e costretto dall'incomprensione dei suoi contemporanei ad un'amara quanto sdegnosa ed altera

solitudine, veniva a soddisfare doppiamente le esigenze del fascismo: questo, difatti, rivalutando e glorificando il pensatore romagnolo, elevandolo al rango di di "ideologo" (anzi collocandolo "tra le stelle maggiori del firmamento ideologico del regime"<sup>7</sup>), sottolineava al tempo stesso il nuovo clima morale e spirituale inaugurato dal governo fascista ed il ristabilimento dei valori calpestati dalla "degenerazione" democratica e parlamentare, esemplificata e confermata dal misconoscimento di un "gigante" del pensiero italiano quale l'intellettuale faentino.

È noto come il senso della misura – e se vogliamo anche del ridicolo – non caratterizzasse affatto il ventennio fascista: come sorprendersi, allora, se fra le carte propagandistiche ed "educative" adoperate dal regime per la formazione ideologica delle nuove generazioni e carpire l'adesione delle masse si imponesse la "figurina" dell'Oriani in camicia nera? Anche in questo caso la responsabilità andava divisa a metà: nel senso che era stato lo stesso asceta casolano a diffondere di sé un'immagine ieratica; la quale, gelosamente custodita e tramandata dall'iconolatria dei discepoli, veniva adesso opportunamente enfatizzata in una romanzesca vita di orgogliosa solitudine nonché di disprezzo verso i valori materialistici del periodo giolittiano.

Pochi paiono perciò i dubbi sul significato della rivendicazione fascista del "solitario del Cardello", trasformato in uno degli eroi, dei "profeti", dei "maestri di italianità" più acclamati dall'esaltazione patriottica del tempo. Anzi, tanto più celebrato quanto più "genio incompreso" e, dunque, grande, infelice ed incolpevole di fronte alla "congiura del silenzio" che lo aveva perseguitato: "Oggi nel ventiseiesimo anniversario della morte di Oriani, questa celebrazione rappresenta un atto solenne di riparazione da parte della Nazione, che dopo averlo disconosciuto nel suo genio e abbandonato al martirio della sua solitudine, ha finalmente raggiunto la maturità necessaria per comprenderne l'opera ed attuare il sublime vaticinio"<sup>8</sup>.

Queste parole di Luigi Federzoni esprimono con estrema chiarezza e sintesi i presupposti basilari da cui partirono i riferimenti di parte fascista su Oriani. La necessità di poter contare su di un sufficiente consenso popolare e l'intento di fare del proprio ordinamento filosofico-politico-giuridico la "realtà ed essenza dello Stato" imponevano di ammantare la presunta eticità dello Stato fascista dello spirito patriottico che aveva informato l'opera dei "padri della patria". Il mito del "precursore" prendeva corpo nel tentativo di dare legittimità nazionale al proprio movimento: dopo Vico, Alfieri, Cuoco, Gioberti, Rosmini, Mazzini, De Sanctis, pure Oriani poteva essere elevato nell'ideale *pantheon* fascista.

In base ad una precisa classificazione, dopo i precursori "remoti", tra i quali sedeva lo stesso Dante (che lo stesso Oriani, nel medaglione *L'impero ideale* – in *Fuochi di bivacco* – aveva indicato in termini analoghi come la coscienza della grandezza italiana), e dopo quelli "prossimi" come Carducci, Crispi, Corradini e Federzoni, il faentino era collocato tra gli "immediati" e, soprattutto, tra i "necessari"<sup>9</sup>. Per l'aura nobile della loro figurazione, e soprattutto poiché non avevano nulla da ridire sulla loro utilizzazione (come maldestramente si lasciava sfuggire lo stesso principale "precettatore", Vittorio Cian, già presidente del gruppo nazionalista torinese: "se potessero levare il capo dal sepolcro e guardarsi attorno, forse si stupirebbero della parte loro assegnata"<sup>10</sup>), i morti più dei vivi servivano allo scopo: e nessuno meglio di Oriani, così sconfitto in vita, avrebbe potuto vantare le particolari prerogative richieste.

Non ci si dovrà perciò meravigliare se il regime, all'*opera* oriana (non a caso sottoposta ad un vaglio interpretativo parziale: spesso riproposta in forma antologica allo scopo di "spigolare" nel composito magma oriano i messaggi volta volta più rispondenti alle esigenze immediate dell'agenda politica fascista), avrebbe preferito in fondo la *figura* (o meglio, come accennato, la "figurina"). Donde l'immagine mitizzata dell'uomo, scalcagnato *übermensch* di Romagna, vivente antitesi del proprio tempo, e l'identificazione del suo "martirio" con la decadenza del migliore spirito nazionale: premessa "eroica" di una vittoria finale che lo stesso fascismo, che di quello spirito rappresentava l'inveramento, era chiamato a garantire. Di conseguenza la "fortuna" fascista di Oriani non poteva affermarsi che attraverso la retorica del sacrificio, della tragedia personale, della sincerità inflessibile, della fierezza invitta: scomode qualità che una nazione ancora indegna gli aveva fatto scontare con il peso del silenzio.

Una retorica che trovava del resto da tempo cultori di ascendenza nietzschiana: come il romanziere Virgilio Brocchi, autore – nel '19 – di quell'*Isola sonante* un capitolo della quale, eloquentemente intitolato "Il Matto di Monselvo", dipingeva la figura ieratica del "pensatore solitario" dalla "profetica voce". *Leitmotiv* del racconto era il contrasto tra la superba grandezza dell'uomo e la mediocrità dei suoi contemporanei: preludio di quanto, secondo le attese del



profeta, si sarebbe comunque realizzato. Al figlio che se ne andava rivolgeva infatti quest'unica raccomandazione: "Vinto o vincitore, quando sarai ritornato, ti chiederò soltanto se non hai piegato sulla tua vita. È l'unico insegnamento che senza arrossire possa darti un vinto che ha la superbia della propria sconfitta, perché essa significa la immancabile vittoria di un lontano domani"<sup>11</sup>.

## Il "biennio orianesco"

Con un po' d'ironia, si potrebbe far seguire ai due storici bienni dell'Italia del primo dopoguerra, quello "rosso" (1919-20) e quello "nero" (1921-22), un terzo, che segna il momento cruciale del passaggio dell'orianesimo da semplice motivo di appartenenza ideologica a vera e propria liturgia di regime. Il biennio in questione, 1923-24, si apre con la confluenza del partito nazionalista in quello fascista: un passaggio tutt'altro che secondario per la ricostruzione della nostra vicenda, sul quale meriterà perciò soffermarsi.

Per qualche tempo dopo la fine della Grande guerra, in attesa che si chiarisse una situazione ancora confusa – nella quale non era da escludere neppure un trionfo socialista – i nazionalisti si erano limitati ad una politica attendista (un convegno ancora del marzo '19 li aveva visti impegnati sui problemi del lavoro e della scuola). Ma dopo il ritiro della delegazione italiana dalla Conferenza di pace di Versailles, nell'aprile '19, essi cambiarono atteggiamento: ispirarono una inesorabile campagna contro Nitti, accusandolo di un orientamento democratico che apriva la strada ai socialisti; plaudirono alla spedizione di Fiume del settembre dello stesso anno, salvo prendere le distanze da D'Annunzio quando questi accennò al sindacalismo e alla repubblica; combatterono come rinunciataria la politica estera di Giolitti, accostandosi allo statista piemontese soltanto quando presiedette ai "blocchi nazionali". Fra il '21 e la marcia su Roma, lo sforzo nazionalista si orientò quasi esclusivamente ad ottenere l'allineamento totale al proprio programma da parte di un fascismo del quale preoccupavano soltanto la persistenza in Mussolini di un orientamento repubblicano e la tentazione di ricercare un *modus vivendi* con i socialisti: come in occasione del "patto di pacificazione" stretto dal leader fascista con i suoi ex compagni a seguito dei tragici fatti di Sarzana del luglio '21.

Fu soprattutto Alfredo Rocco a propugnare la fusione tra nazionalisti e fascisti: ed un momento di verifica di tale dinamica fu rappresentato dall'ultimo congresso dell'Associazione nazionalista, tenutosi a Bologna nell'aprile '22 e che vide convergere sulla linea unionista anche Corradini e Federzoni. Il processo poté ben dirsi concluso dalla presa di potere di un Mussolini che associava la sconfitta di socialisti e democratici alla presentazione a Vittorio Emanuele III dell'"Italia di Vittorio Veneto", e inoltre alla prospettiva di ridiscutere con gli antichi alleati le clausole del trattato di pace che riguardavano l'Italia. Nulla si opponeva più alla fusione tra nazionalismo e fascismo: alla quale si giungeva ufficialmente il 26 febbraio 1923, sulla base di un accordo secondo il quale il nazionalismo portava l'ideologia, il programma e gli uomini capaci di realizzare la "politica della più grande Italia", laddove il fascismo recava alla destra quelle masse che il nazionalismo – movimento d'élite – non sarebbe mai riuscito a coinvolgere.

In uno scenario del genere, è ovvio come nessun personaggio potesse prestarsi meglio a fare da nume tutelare ad una simile operazione politica come il defunto Oriani: nel suo nome – che poi, come abbiamo visto, per la propaganda nazionalista era lo stesso della "grandezza d'Italia" – le due anime dell'estrema destra potevano ben trovare il loro denominatore comune. Inoltre, gli anni della guerra avevano consacrato quale leader del nazionalismo politico italiano lo stesso Federzoni: deputato sin dal 1913, interventista della prima ora e pluridecorato, l'ex "scolaro da caffè" di Oriani aveva adesso tutto l'interesse a favorire la gloria dell'antico "maestro". Concorrendo ad elevare il nome del casolano nel *gotha* dell'aristocrazia spirituale nazional-fascista nel momento in cui tale parte politica diveniva vincente, infatti, l'ambizioso bolognese, in pratica, innalzava sé stesso: e al peso di un simile richiamo egli non avrebbe mai rinunciato nel corso della sua prestigiosa carriera istituzionale in camicia nera (men che meno – ovviamente – quando sarebbe divenuto ministro delle colonie).

Ma nel corso di quello stesso '23 venne anche posta tutta una serie di premesse che, l'anno seguente (proclamato ufficialmente "anno orianesco"), su suggerimento dell'universitario bolognese Mongardi<sup>12</sup> e con la benedizione del rettore (ed il fatto che la proposta di un simile omaggio fosse venuta dal "fascismo universitario" avrebbe avuto quale suo sbocco naturale la titolazione ad Oriani della federazione degli universitari fascisti), avrebbero indotto Mussolini ad effettuare una "marcia al Cardello" intessuta di significato simbolico ed ideologico, tale da farle acquisire il diritto di collocarsi fra le tappe "storiche" nell'autobiografia del regime ed essere spesso esaltata dalla pubblicistica fascista durante il Ventennio quale logica prosecuzione, sul piano ideologico-culturale, della marcia su Roma.

Il motivo della *marcia* – "marciare non marcire", secondo il celebre motto dannunziano – intendeva sottolineare la giovane e baldanzosa identità anagrafica del fascismo, in voluta contrapposizione alla vituperata inerzia e decadenza fisico-morale imputata alla classe politica liberale; manifestazioni del genere ambientate nell'atmosfera da strapaese della Romagna rurale, orgogliosa terra del Duce, assumevano inoltre – come mirabilmente espresso da Federico Fellini in *Amarcord* – un significato liturgico e propagandistico tutto particolare. Mussolini, dal canto suo, vi trovava anche un'occasione d'oro per tornare ufficialmente sulle strade della sua giovinezza – al tempo stesso da trionfatore e da uomo del popolo – e mostrare alla sua gente, nel percorrerle a passo marziale, tutta la sua intatta prestantza fisica.

Da un lato venne così ufficialmente sanzionata la decisione di procedere alla pubblicazione dell'*Opera Omnia* di Oriani con un'edizione nazionale "curata" dallo stesso Mussolini (ormai assunto a benevolo nume tutelare di ogni iniziativa orianesca); dall'altro veniva costituito un "Comitato Nazionale per le onoranze ad Alfredo Oriani", sorto – sotto la presidenza di Dino Grandi – con gli auspici di alcune tra le più celebri personalità culturali e letterarie del Paese allo scopo di "divulgare con pubblicazioni e conferenze l'opera di Oriani: ricordare con lapide commemorativa in Faenza la casa ove nacque; restituire al Cardello le sue antiche linee romaniche e ivi raccogliere manoscritti, cimeli, ricordi: rinchiudere in un Mausoleo Sepolcrale le Ceneri che ora giacciono nel cimitero di Valsenio"<sup>13</sup>.

La data di domenica 27 aprile 1924 assurge così ad evento decisivo, destinato a fissare definitivamente, incontrovertibilmente le coordinate dell'interpretazione ufficiale del regime; la sagra orianesca cadeva così appena poche settimane dopo il contestato "cappotto" fascista alle elezioni del 6 aprile. Sin dalle prime ore del mattino, tutte le strade dirette verso Riolo dei Bagni sono congestionate da autoveicoli di ogni genere, zeppi di giovani simpatizzanti affluenti verso il luogo del raduno. Mussolini – il protagonista della giornata – raggiunge in treno Castalbolognese di primo mattino, accolto dal comitato orianesco; di qui, sempre di corsa, si dirige in macchina verso Riolo, ove già si sono concentrate le varie rappresentanze degli aderenti alla cerimonia.

La composizione del corteo è quella tipica dei raduni fascisti, con ancora sensibile, nell'ordine e nel tipo dei partecipanti, il collegamento con la Grande guerra, la rivendicazione dell'eredità morale della Vittoria: davanti un reparto della milizia nazionale ed un plotone di bersaglieri ciclisti, a seguire trecento arditi in divisa, convenuti da tutta l'Emilia. Con il Presidente del consiglio sono Ugo Oriani, quindi il quadrumvirato della marcia su Roma, il fratello del Duce Arnaldo, numerosi sindaci e prefetti, il rettore dell'università di Bologna con un folto gruppo di docenti. Il grosso dell'adunata è costituito da centinaia di rappresentanze di sezioni universitarie fasciste e camicie nere, con gagliardetti di ogni parte d'Italia, da combattenti, da mutilati: il corteo, composto da quindicimila persone, si snoda per oltre due chilometri.

La strada che lungo una decina di chilometri, solcando i bianchi calanchi romagnoli, si inerpica da Riolo a Casola viene percorsa in appena un'ora e mezza, tra l'entusiasmo della popolazione ma anche il disappunto dei marciatori meno giovani e allenati, i quali non sanno capacitarsi del passo così spedito imposto dal capomarcia; due ali di folla acclamante fanno da cornice pure all'ingresso di Mussolini al Cardello, accoltovi dalla Cavallari (incredibilmente chiamata a svolgere le funzioni di "vedova" dello scrittore!), e da Licinio Cappelli, già impegnato nell'edizione nazionale delle opere oriane.

Visitata "in religioso raccoglimento, e con visibile commozione" la casa in cui Oriani aveva trascorso la sua vita di pensiero e di lavoro, il Duce "si ferma specialmente a meditare nello studio del Grande e nella camera ove Egli esalò l'ultimo respiro; camere che sono state lasciate intatte dal giorno della sua morte"<sup>14</sup>. Quindi, una volta assistito alla benedizione della nuova "tomba del Precursore", egli vi pronunziava il discorso volto a fissare le linee della rivalutazione fascista di

Oriani: il quale, oltre ad essere riportato come prefazione alla *Rivolta ideale*, avrebbe condizionato tutta quanta la pubblicistica orianesca del Ventennio.

Siamo venuti qui, quali appartenenti alla generazione di Alfredo Oriani. E dirò ai nostri avversari, a quelli che appartengono all'Italia paralitica, che noi celebriamo i nostri eroi marciando sulle strade. È appunto questa la caratteristica della nuova generazione: quella di marciare, di essere sempre pronti a marciare e non sedere se non per il tempo strettamente necessario di inseguire una meta e raggiungerla. I soliti pedanti che sono incapaci della analisi e si perdono troppo spesso nella sintesi hanno domandato se noi fascisti avessimo le carte in regola per commemorare il grandissimo Oriani. Il fatto che il figlio di Alfredo Oriani indossi la camicia nera è la risposta più esauriente che si possa dare ai nostri avversari di tutti i colori. Più gli anni passano e più le generazioni si susseguono e anche quando i tempi sembrano più oscuri ed il tempo in cui la politica del piede di casa sembrava il capolavoro della saggezza umana, Alfredo Oriani sognò l'impero. Nei tempi in cui si credeva alla pace universale perpetua, Alfredo Oriani avvertì che grandi tempeste erano imminenti e che avrebbero sconvolti i popoli di tutto il mondo. In tempi in cui i nostri dirigenti esibivano ogni debolezza più o meno congenita, Alfredo Oriani fu l'esaltatore dell'Italia, lo spirito rigeneratore della razza. Parole così solenni, così universali non furono mai dette sulla faccia della terra. Noi, che pure non siamo giovanetti, ma, dal punto di vista del carattere, giovanissimi, ci siamo nutriti dalle pagine di Oriani.

La storia d'Italia così accidentata e tormentata, che è tutto un seguito di guerre civili e di rivoluzioni, la storia, che a taluni può apparire misteriosa e paradossale, a noi fu chiara e apparve lucida di un fato formidabile attraverso i volumi della *Lotta politica*. La politica del mazzinianismo e del positivismo trionfava nelle piazze e nei giornali, nei salotti e nelle coscienze, intorpidiva l'anima italiana. È il momento in cui Alfredo Oriani gettò alle folle italiane il volume della *Rivolta ideale*, nel quale tutti i problemi, tutte le passioni, tutte le angosce e tutte le speranze del nostro italiano sangue vengono prospettati, illustrati, vivisezionati in uno stile conciso, tacitiano che basterebbe da solo a costituire la gloria di uno scrittore. Noi ci siamo nutriti di quelle pagine. Le accettiamo come quelle di un profeta della patria, di un anticipatore del fascismo, di un esaltatore delle energie italiane. Oso affermare che se Alfredo Oriani fosse ancora tra i viventi, egli avrebbe preso il suo posto all'ombra dei gloriosi gagliardetti del littorio. Venga il popolo di Romagna a rendergli onore poiché egli nel fisico e nel morale aveva le specifiche qualità della nostra stirpe. Non fu solo gloria dell'Italia; a poco a poco il suo nome viene conosciuto anche oltre le frontiere; se si considera la sua opera di artista, di filosofo e di storico, egli va valutato come uno degli uomini capitali e dominanti della storia e dello spirito italiano dell'ultimo cinquantennio. Salutiamo la sua memoria, o giovani camicie nere, innalziamo in suo onore i nostri gagliardetti e giuriamo su questo tumulo che a qualunque costo noi vogliamo che l'Italia sia grande<sup>15</sup>.

La rivendicazione fascista dell'"anticipatore" era dunque motivata in modo decisamente poco sensato: nella strumentale nemesi mussoliniana, infatti, era la responsabilità dei figli a ricadere sul capo dei padri (assurdità per assurdità, gli si sarebbe potuto diacronicamente ribattere che lo stesso Ugo, dopo l'Otto settembre, non avrebbe aderito alla Repubblica sociale; che uno dei "discepoli" più cari di Oriani, e cioè il Del Secolo, nel 1931 avrebbe preferito perdere la cattedra piuttosto che giurare fedeltà al regime; che lo stesso Federzoni avrebbe concordato e votato quell'"ordine del giorno Grandi" con cui, la notte del 24 luglio '43, i gerarchi del Gran Consiglio decretarono la fine della dittatura...). Nell'intento del Duce il maldestro espediente serviva in realtà solo a corroborare il vero scopo del discorso: sgombrare il campo da interpretazioni diverse del pensiero politico di Oriani e sancire, con il peso dell'autorità del Capo del governo, la sua appartenenza ideale al fascismo; il che dimostra come, nel '24, esistessero ancora orientamenti diversi dalla rivendicazione totalitaria di Mussolini, che già campeggiava con una titolazione altisonante sul "Popolo d'Italia" del 29 aprile: *L'omaggio dell'Italia fascista ad Alfredo Oriani*<sup>16</sup>.

In fondo, la balzana retorica mussoliniana dava il *la* non solo agli schemi ufficiali cui attenersi per la valutazione del pensatore romagnolo, ma anche all'effetto involontariamente caricaturale dei quadretti oleografici che di Oriani sarebbero stati dipinti nel corso del Ventennio. Anche le notevoli differenze fra l'ottica repubblicana e movimentista, ancora rivoluzionaria e già nazionalistica dell'articolo interventista del '15, e la logica già da "regime" del discorso tenuto al Cardello potrebbero essere addotte per dimostrare tutta la disinvoltura della lettura mussoliniana del "precursore".

Dal momento che questa della "marcia su Casola" sarebbe divenuta la "giornata orianesca" per eccellenza, attorno alla quale sarebbe ruotata tutta l'operazione di trasfigurazione e di sublimazione del "vate" attuata dal regime, commemorata ogni anno e celebrata con ogni mezzo sino al '43 (e non vi sarebbe stato italiano alfabeto, tra la metà degli anni Venti e la fine del fascismo, che non conoscesse le parole pronunciate nell'occasione da Mussolini), vale la pena recuperare almeno un frammento dei resoconti che la stampa di regime dedicò all'evento: perché

poi per vent'anni a questo modo si sarebbe scritto e parlato tanto del "profeta" quanto del Duce. L'emblematico brano è tratto dalla "Santa Milizia", organo ufficiale del Fascio ravennate.

Con andatura bersaglieresca il Presidente imbocca la strada che conduce da Riolo a Casola Valsenio. Lo seguono quasi a ridosso, trattenuti a stento dai bersaglieri ciclisti, le autorità, i fascisti e gli studenti. A lato del Duce si pongono il figlio di Oriani, lo studente Mongardi e a fianco e vicinissimo, i membri del quadrunvirato. Il passo è velocissimo: la marcia del Duce è rapida, serrata, vigorosa; a poco più di un chilometro il corteo, che non si è ancora completamente snodato, raggiunge i trecento arditi che attendevano, in divisa di guerra, pronti a guidare la marcia al Cardello. Alla vista del Duce gli arditi salutano coi pugnali sguainati e con potenti alalà e si mettono col labaro scintillante alla testa del grandioso corteo. Lungo il margine della strada, fra le siepi che odorano di biancospino in fiore, mentre la cerchia dei monti si scopre alla vista, illuminata dal sole di aprile e oscurata qua e là da folte macchie di alberi rinverditati, fra i casolari adorni di bandiere coronate da piccoli gruppi di uomini che gettano fiori e grida di saluto, l'imponente corteo avanza a passo marziale, a poco a poco ordinato e ricomposto, con la sua lunga teoria di vessilli, di gagliardetti e di labari. Ventimila persone seguono il Presidente, che non dà tregua col suo passo soldatesco e gagliardo lungo le vie che conducono al romitaggio del Precursore. Il Duce continua il suo passo bersaglieresco e a qualcuno, che aveva osservato che molti non riuscivano a reggere alla durissima marcia, il Duce ha risposto con questa frase caratteristica: *Non ho pietà per i grassi!* La frase del Presidente suscita nei giovani che l'attorniano un vivo entusiasmo. Nei pressi del Cardello si addensa una folla numerosissima, giunta nella notte e nelle prime ore del mattino da ogni parte della regione. Il Duce è salutato da un delirio di acclamazioni, mentre gli arditi coi pugnali sguainati gridano un rimbombante "A noi". Terminata la benedizione al sarcofago, con una mossa rapida, dopo aver guardato con occhi di aquila la folla raccolta in religioso silenzio, il Presidente inizia il suo discorso con voce secca e vibrante<sup>17</sup>.

L'articolo si chiudeva con queste parole, del direttore del giornale: "La grande anima di Alfredo Oriani è in alto con le camicie nere che vollero santificarne col rito del Cardello la memoria e la gloria e ha ancora il baleno ed il lampo dei profeti e dei vendicatori".

Non fu tuttavia questo del Cardello l'unico intervento su Oriani che il capo del fascismo ebbe modo di effettuare in quegli anni decisivi: in occasione della fondazione del "Corriere Padano", vistosi richiesto di un messaggio augurale da parte di Italo Balbo (direttore del nuovo quotidiano politico fascista di Ferrara), il Duce esaudiva la richiesta attingendo ancora una volta a piene mani al suo ideologo di riferimento:

Il mio messaggio è questo: apri la *Rivolta ideale* del grande Alfredo Oriani. Vai a pagina 153: leggi quanto segue e stampalo a caratteri cubitali nel tuo giornale. La voce di oltretomba del solitario pensatore romagnolo ha una risonanza – in questo momento – particolarmente solenne e ammonitrice. "La politica non esiste che quando si fissa in leggi, come la religione in dogmi: i suoi organi esprimono dunque un'autorità. L'autorità vi assume tutte le forme: ogni idea non trionfa davvero se non creando una nuova autorità e il raggio del suo trionfo si misura su quello dell'obbedienza. Nella politica, come azione, tutto procede dall'autorità. Se un partito sapesse anticipatamente il risultato della propria opera, abbandonerebbe scoraggiato la lotta: bisogna sognare la trasformazione del proprio potere in eden per mutarvi anche solo la coltura di un'erba". E potrei continuare. Il filosofo di Casola Valsenio potrebbe dare al tuo giornale un incomparabile viatico di forza e di saggezza. Parole di Vangelo, quelle di Oriani, parole da meditare, specie dai fascisti, specie da coloro che fanno da mosche cocchiere in ritardo quando la maggior fatica è passata, e meditare devono anche coloro i quali si fanno lusingare dalle sonanti parole che dal '48 in poi hanno radicalmente cambiato timbro e significato<sup>18</sup>.

## Un giovane al Cardello: Dino Grandi

*Giovinezza* fu l'inno ufficiale del fascismo; e sulla medesima falsariga si mosse il retorico scalpello di chi volle immortalato nella pietra del Cardello il significato di quella campale giornata: "Dall'ultima trincea di Vittorio Veneto fulgida realtà onde l'ideale rivolta si placa qui la nova italica gioventù con Benito Mussolini a consacrare a tempio la solitaria dimora di Alfredo Oriani il 27 aprile 1924 convenne"<sup>19</sup>. Negli stessi termini si esprime la stampa, a cominciare dal "Resto del Carlino", il quale esaltò *La marcia della giovinezza alla tomba di Oriani*<sup>20</sup>. Ma forse, alla comprensione del successo che il pellegrinaggio orianesco riscosse tra i giovani potrà guidarci, più che la

prosopopea di targhe autocelebrative e giornali compiacenti, una testimonianza, intima quanto autorevole, quale quella di Dino Grandi.

Laureatosi brillantemente in giurisprudenza dopo la solida formazione umanistica ricevuta al liceo di Ferrara, il romagnolo di Mordano, nato troppo tardi (nel 1895) per potersi aggregare agli “scolari da caffè” di Oriani, aveva avuto modo di assimilare il pensiero dell'autore faentino soprattutto grazie all'opera divulgativa intrapresa dal Missiroli dalle colonne del “Resto del Carlino”. Rispetto a Mussolini – semplice maestro elementare – Grandi disponeva dunque di ben altra base culturale, che lo aveva portato ad avvicinarsi ad Oriani nella maniera più ragionevole e naturale: come ad uno scrittore, scomparso nel 1909, dotato di quel carisma destinato ad incidere sulla formazione così come sulla concezione politica di un giovane di belle speranze.

Ma la testimonianza grandiana è importante anche da un altro punto di vista: approdato al fascismo dopo un percorso politico tutto particolare, Grandi, prima di rientrare nei ranghi, era stato infatti a lungo l'antagonista di Mussolini, tanto da poter essere considerato come l'esponente di punta della assai variegata “sinistra fascista”: ribelle, antimonarchica, dannunziana, espressione delle istanze più localistiche dello squadristico agrario, sorda alle ragioni della “politica politicante” mussoliniana in nome di un romantico sindacalismo, ostile al “patto di pacificazione” con i socialisti così come all'inquadramento del fascismo in partito<sup>21</sup>.

Nelle sue memorie, il mordanese ama parlare dello scrittore del Cardello (spesso abbinandolo al leggendario rivoluzionario imolese Costa: inizialmente anarchico, quindi fondatore dell'“Avanti!” e primo parlamentare socialista), usando toni ispirati e benedicendo anzitutto il fatto che nella biblioteca paterna, accanto ai classici, fosse presente “tutto Alfredo Oriani *vient de paraître*”<sup>22</sup>, appena uscito (che il papà del futuro diplomatico di punta del regime fosse davvero il suo unico lettore, talmente assiduo da attenderne religiosamente davanti alla libreria ogni nuova pubblicazione?).

“Gli idoli della mia vita di adolescente furono: Giuseppe Mazzini, Carlo Pisacane, Andrea Costa, Alfredo Oriani”; “Andrea Costa e Alfredo Oriani colpirono più d'ogni altro la mia sensibilità e fantasia di ragazzo: passarono come una meteora di luce e come un richiamo nostalgico perché di fatto non si spensero mai”; “Eravamo dei Don Chisciotte della storia che avevano fatto loro l'appello lanciato alla nostra generazione dalla *Rivolta Ideale* di Alfredo Oriani”; “La nazione sentiva istintivamente che soltanto una guerra nazionale vittoriosa della quale l'intero popolo fosse protagonista avrebbe risolto il grande problema lasciato insoluto dal Risorgimento: l'adesione delle masse popolari allo stato, secondo il vaticinio di Giuseppe Mazzini, di Carlo Pisacane, di Alfredo Oriani”.

Fine letterato, Grandi ci regala anche una commossa pagina apologetica, con tanto di citazioni e note che la rendono perfettamente assimilabile alla nostra rassegna della “fortuna” oriana.

Oriani, lo scontroso solitario del Cardello, era morto nel 1909, un anno prima di Andrea Costa ed io non l'ho mai visto di persona, per quanto la mia curiosità di ragazzo mi sospingesse sovente fino al non lontano Cardello, la vecchia casa dove viveva e scriveva, sulla strada che va da Castelbolognese a Casola Valsenio. Eppure Oriani mi pare di averlo visto e conosciuto sempre, tanto profondo è stato il fascino che i suoi scritti hanno esercitato su di me, giovane e uomo maturo, costantemente. Io sono fra coloro i quali hanno avuto e serbato intatto il culto di Oriani. Per lunghi anni sul mio tavolo di lavoro, anche a Palazzo Chigi, anche all'ambasciata di Londra, conservavo come cimelio prezioso una penna di cui si era servito Oriani per scrivere nella solitudine del Cardello e della quale suo figlio Ugo, di cui ero buon amico, mi aveva fatto dono.

Quando il 27 aprile 1924 venne effettuato un pellegrinaggio popolare al Cardello, percorrendo a piedi i venti chilometri di strada che separano Castelbolognese dalla casa e dalla tomba di lui, pregai l'allora mia fidanzata di soprassedere alla cerimonia di nozze, fissata per quello stesso giorno, per consentirmi di essere fra coloro che si recavano a rendere omaggio alla memoria dell'autore indimenticabile di *Lotta politica in Italia*, di *Fino a Dogali*, di *Rivolta Ideale*. A quell'epoca avevo già letto e riletto, credo, tutti i libri di Oriani. Ma è a Mario Missiroli, a Oriani in ogni tempo devoto, al quale avrei dovuto poco più tardi l'interpretazione meditata e la riscoperta dei valori che costituiscono l'opera di Oriani e il suo magistero inconfondibile. Giovanni Spadolini ha ricordato le parole scritte in carcere da Gramsci: “Occorre studiare Oriani come il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione”.

In Oriani la nostra generazione ha infatti trovato conferma, ma soprattutto spiegazione e chiarimento, alle sue inquietudini, sentimenti, contraddizioni, aspirazioni, intuizioni, sovente inconsapevoli, risolvendo in convinzioni la nostra problematica irrequieta. Come avverte Spadolini, abbiamo trovato in Oriani la risposta a tutti i nostri interrogativi: “lo spirito rivoluzionario, progressista, un tantino utopistico che faceva capo all'ala

mazziniana del Risorgimento, ma in pari tempo l'unità rigorosa, la gerarchica disciplina, il senso dello Stato, il che aveva ispirato la vecchia destra; l'attesa per l'avvento auspicato e fatale di un regime di democrazia nazionale di massa destinato a resuscitare "i tradizionali motivi della tradizione ghibellina", risolvendo finalmente i problemi lasciati aperti e insoluti dal Risorgimento; "le esortazioni alla Monarchia", per una maggiore risolutezza; "il necessario incontro fra chiesa e democrazia, fra patria e fede"; da ultimo "un'accettazione virile della vita senza evasione e senza debolezze"<sup>23</sup>. I movimenti politici e di cultura, gli uomini migliori della nostra generazione si riconobbero in Oriani, ma nessuno tuttavia riuscì mai ad adoperare in se stesso e nell'azione quella sintesi di cui Oriani fu capace, rimanendo ciascuno prigioniero soltanto di una parte di quello che furono la sua fede, la sua interpretazione storica, le sue anticipazioni. Si spiega così che lo amarono parimente, di uno stesso amore, fascisti e antifascisti, democratici e antidemocratici, nazionalisti, socialisti cattolici, monarchici, repubblicani, Croce, Gobetti, Gramsci e Mussolini. Tutti credettero di interpretarlo e di capirlo e, in pari tempo, tutti, inconsapevolmente, molto o poco lo tradirono<sup>23</sup>.

Ad onor del vero bisogna aggiungere che lo spregiudicato Grandi, nel suo variegato divenire politico, le diverse posizioni enunciate le aveva percorse un po' tutte: socialista cattolico in gioventù, poi però aderente alla democrazia cristiana di Romolo Murri dato il carattere ateo ed antipatriottico del prevalente massimalismo, fascista repubblicano, quindi monarchico convinto dopo che Mussolini, con l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista, gli era parso in pratica derogare al solo Vittorio Emanuele l'eredità della migliore tradizione risorgimentale, infine – di fatto – antifascista nella vicenda del 25 luglio, della quale fu l'indiscusso protagonista. Novantenne, Grandi approva la rilettura oriana in chiave democratica data – fra gli altri – da Spadolini: perché nella lezione di Oriani era "la risposta a tutti i nostri interrogativi". Il magmatico pensiero del grande casolano pareva dunque fatto apposta non solo per cementare la fusione con i nazionalisti, ma anche per superare i contrasti interni allo stesso movimento-partito fascista.

Ma occuparsi di Grandi significa soprattutto parlare di politica estera: può dunque riuscire utile una analisi dell'eventuale influsso esercitato dagli scritti di Oriani sullo sviluppo della strategia fascista nel campo internazionale. Se infatti l'esame dell'utilizzo della sua "lezione" ai fini della costruzione dell'ideologia imperiale del regime ci mantiene sul piano della mera propaganda, il rinvenimento di riscontri oggettivi nella politica attiva riconducibili alle direttrici fissate dal pensatore romagnolo assegnerebbe alla sua riscoperta in chiave fascista tutt'altra dignità.

Il ministero degli Esteri ebbe, nel corso del Ventennio, tre titolari: lo stesso Mussolini, dal '22 al '29; appunto Grandi, dal '29 al '32; e – dopo quattro anni di intermezzo mussoliniano – Galeazzo Ciano, dal '36 al '43. Se per la strategia dei rapporti internazionali attuata dai primi due è possibile – per i motivi che vedremo – perlomeno una ricerca di eventuali ascendenti oriane, altrettanto non si può dire per quanto riguarda Ciano: semplicemente perché il genero del Duce non si attenne, nel corso del fatidico settennato nel quale gestì la politica di Palazzo Chigi, ad alcun principio-guida che gli derivasse da una qualche ispirazione teorica.

Le dimissioni nel marzo del 1926 di colui che per tanti anni aveva tirato le fila della politica estera italiana, e cioè il *grand commis* Salvatore Contarini, erano state seguite dal pensionamento anticipato di gran parte del corpo diplomatico a lui legato, imposto dal regime allo scopo di procedere alla rapida fascistizzazione del dicastero. Ad una "carriera" composta perlopiù da nobili a tendenza prevalentemente monarchica e liberal-nazionalista era così subentrata una schiera di giovani fascisti privi di effettive competenze diplomatiche e dei quali l'ambiziosissimo politico livornese rappresentava, in un certo senso, la punta di diamante.

Ben presto nominato ambasciatore in Cina, il poco più che trentenne Galeazzo venne elevato, al termine della guerra d'Etiopia e dopo un breve passaggio alla Stampa e Propaganda (sottosegretariato e quindi ministero creati appositamente per lui) dal generoso nepotismo del suocero al gradino più alto della politica estera, divenendo in pratica l'"anima nera" di tutte le più sciagurate decisioni mussoliniane degli ultimi anni. Favorevole sin dal primo momento all'intervento italiano nella guerra civile spagnola, convinto sostenitore dell'alleanza con la Germania nazista (almeno fino all'invasione della Polonia) e perciò solerte firmatario del "Patto d'acciaio" del 22 maggio 1939, egli fomentò l'espansionismo italiano verso i Balcani – mosso, più che da un disegno strategico, dalla malcelata ambizione di impiantarvi un suo personale "granducato" – che condusse prima all'inutile annessione dell'Albania, quindi al disgraziato attacco alla Grecia: azioni, entrambe, conseguenza del risentimento mussoliniano nei confronti di Hitler,

reo di avere occupato prima la Cecoslovacchia e poi la Romania senza neppure preoccuparsi di informarne in anticipo l'alleato (nel secondo caso addirittura cobelligerante!).

Per quanto riguarda invece le due gestioni mussoliniane, è sicuramente la prima ad offrire i maggiori spunti di riflessione al nostro discorso. Volendo sintetizzare quelli che furono i punti fermi della politica estera italiana nel primo settennato di governo fascista, diremo che per motivi di carattere sia generale (legati alla staticità del quadro internazionale) che particolare (dipendenti dalla situazione interna italiana), la direttrice intrapresa risultò, nel complesso, scarsamente dinamica, priva di effettiva autonomia e sostanzialmente concepita in funzione della politica interna: come uno degli elementi, cioè, volti a suscitare il consenso attorno al regime che si andava costituendo.

In un tale quadro generale, sia il Duce che la "carriera" mirarono soprattutto a realizzare una politica di sicurezza in Europa e di espansione nel Mediterraneo orientale, e segnatamente in Africa: entrambi gli obiettivi avevano quale pre-condizione l'amicizia con Inghilterra e Francia, considerata necessaria sia per l'oggettiva situazione europea, sia perché l'espansione coloniale veniva ritenuta possibile solo attraverso una concertazione con queste due potenze volta ad attuare il "sospeso coloniale" del Patto di Londra. Sia pure con qualche frizione momentanea (che conobbe il suo momento di maggiore crisi in occasione dell'incidente di Corfù), tale politica di amicizia poté essere realizzata con l'Inghilterra; lo stesso non avvenne con la Francia: da cui la tensione – in certi momenti anche grave – con quest'ultima e l'affermarsi della tendenza a costringere Parigi ad un accordo, cercando di metterne in difficoltà il sistema di egemonia sull'Europa continentale e di rendere l'Italia indispensabile alla sua sicurezza, favorendo prima il revisionismo ungherese, quindi quello tedesco.

Quale ruolo poté giocare, all'interno di un simile contesto, la "lezione di politica estera" di Alfredo Oriani? I suoi scritti vanno sicuramente ricompresi tra gli echi, le suggestioni culturali con cui il Duce, partendo dal mito dell'antica Roma, tentava di supplire alla mancanza nel suo partito di un programma anche riguardo alla strategia internazionale italiana (che il visionario manifesto sansepolcrista del '19, richiamandosi vagamente all'internazionalismo di stampo socialista, aveva genericamente auspicato "ispirantesi alla solidarietà dei popoli e alla loro indipendenza in una Confederazione di Stati"): tanto che in molte delle frasi ad effetto, degli slogan, delle bellicose affermazioni di principio delle quali la sua propaganda si nutriva non sarebbe difficile individuare una – anche forte – componente oriana. Ma erano chiacchiere: l'influsso del "precursore" casolano sull'azione mussoliniana fu in realtà inesistente.

Come si è accennato, gli anni successivi alla marcia su Roma fecero registrare, nella conduzione della politica estera italiana, la netta prevalenza dell'aspetto tattico-opportunistico rispetto a quello puramente ideologico. Tranne che in occasione dell'episodio di Corfù (sorta di "delitto Matteotti" della politica estera mussoliniana), le direttrici lungo le quali ci si mosse continuarono ad essere quelle dei governi liberali: tanto che si potrebbe ironicamente affermare che vero ispiratore del Duce fosse non tanto il mitico profeta del Cardello quanto il pragmatico funzionario Contarini, espressione della più grigia continuità.

Preoccupato anzitutto di assicurare le diplomazie internazionali circa la natura del fenomeno fascista, nonché di accreditarsi quale statista moderato e responsabile, Mussolini si guardò bene dall'imprimere alla sua azione conati non solo fascisti, ma anche eccessivamente nazionalisti: in pratica proseguendo lungo la strada intrapresa allorché, in occasione dell'impresa di Fiume, non aveva esitato a scaricare D'Annunzio e i suoi "legionari" (sino ad allora convintamente appoggiati dalle colonne del "Popolo d'Italia") in ossequio alla ragione politica che in quel momento gli imponeva di avvicinarsi a Giolitti e all'area di governo ("Voi tremate di paura", gli aveva scritto allora, deluso, l'impolitico Comandante). Nella sua già lanciata rincorsa al potere, nessun autore avrebbe dunque potuto condizionarlo più di tanto: se non il Machiavelli del *Principe*, testo che la leggenda vuole egli tenesse – in luogo del Vangelo – sul comodino.

Per quanto, a differenza di altri illustri membri di quel pantheon di "poeti, eroi e navigatori" che il fascismo amò celebrare, il Segretario fiorentino rimanesse difficile da collocare fra i santini laici che la propaganda del regime divulgava e promuoveva: la profondità e complessità della sua analisi politica, la *vis* antiretorica ai limiti del cinismo, la sua stessa ambivalenza di fondo lo rendevano infatti di difficile collocazione sia come nume tutelare di uno Stato che come ispiratore di un partito. Fu forse per questo che il disegno di appropriazione culturale del Machiavelli da parte del regime venne condotto in modo tutto sommato minore, così come al processo della sua fascistizzazione

mancò del tutto l'aspetto liturgico e monumentale: qui la parte del leone spettò all'altro sommo letterato fiorentino, e cioè Dante.

Ciò non toglie che il giudizio del fascismo sull'autore del *Principe* risultasse ben diverso da quello formulato a suo tempo da Oriani, il quale, in *Fino a Dogali*, ne aveva ridotto l'importanza alla sola dimensione artistica: e fu lo stesso Mussolini, con le poche pagine titolate *Preludio al Machiavelli* e pubblicate nel 1924 sulla sua rivista "Gerarchia", a fissare le linee della intensa esegesi fascista del corpus machiavelliano. Il saggio si apre con un omaggio di prammatica: "Io affermo che la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poiché se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli individui e dei popoli"<sup>24</sup>. È il pessimismo assoluto machiavelliano rispetto ad uomini e popoli ad essere pienamente condiviso dal Duce: dalla corrotta natura umana deriverebbero l'inevitabile dialettica individuo/stato ed il fallimento del tentativo di far divenire "sovrano" il popolo.

Il dissidio tra forza organizzata dello Stato e frammentarismo dei singoli e dei gruppi sarebbe "immanente" a tutti i regimi, compresi quelli non totalitari, i quali sarebbero solo più abili nel mascherarlo ipocriticamente. Mussolini non menziona quindi alcuna interpretazione anche lontanamente "obliqua" (assimilabile, cioè, a quella data dal Foscolo nei *Sepolcri*, secondo la quale intento del Segretario fiorentino sarebbe quello di "disvelare" all'opinione pubblica le nefandezze di cui la gestione del potere inevitabilmente si macchia), trascura completamente il Machiavelli profeta di italianità, ed impugna vigorosamente e senza tema la parte più controversa, criticata e condannata del pensiero machiavelliano: il pessimismo antropologico, ed il ricorso ad uno Stato forte e totalitario quale unico rimedio alla spinta disgregante degli individui.

Ma al di là di tali divergenze teoriche sul valore del *Principe* – tutt'altro che secondarie – altre, più concrete questioni intervengono a rendere improponibile un parallelismo Oriani-Mussolini in materia di politica estera. La prima è di carattere puramente storico: assumendo l'ultima pagina della *Lotta politica in Italia* quale manifesto del credo internazionale oriano, il problema non è dato tanto dai trenta e passa anni trascorsi fra la stesura della stessa e l'avvento del fascismo, quanto dalla portata epocale degli eventi succedutisi nel frattempo. La prima guerra mondiale ha sì dato ragione ad Oriani nel vedere l'Italia finalmente schierata contro gli Imperi centrali, ma ha anche stravolto lo scacchiere internazionale: come potrebbe la decaduta Austria rimanere il nemico giurato una volta realizzata l'agognata "conquista di Trento e di Trieste"? È evidente come gli scenari post-risorgimentali tratteggiati dall'osservatore del Cardello risultino del tutto obsoleti, superati dalla dinamica della storia e dunque politicamente inutilizzabili.

Come non bastasse, una ulteriore spada di Damocle risulta pendere sul capo di chi volesse avventurarsi in una "collazione" Oriani-Mussolini. Abbiamo già accennato al fatto che, in materia di relazioni internazionali, il testo oriano non risultasse affatto univoco: rispetto in particolare a quella che rimase a lungo come la vera e propria spina nel fianco della politica estera mussoliniana, e cioè i rapporti con la Francia, la medesima *Lotta politica* non tracciava una direttiva netta. Alla citata pagina finale che, nel sottolineare la contraddizione della presenza italiana nella Triplice Alleanza, parlava di una "affinità" con la potenza transalpina, si potrebbero infatti contrapporre molte delle mille pagine precedenti, pervase da un sordo rancore contro la Francia: soprattutto quella antitaliana, antirisorgimentale, antimazziniana ed antigaribaldina impersonata dalla proditoria politica di Napoleone III, il "traditore di Villafranca".

Ma lo stesso dittatore, a sua volta, come si disponeva nei confronti della Francia? Di quale Mussolini – "genio dell'incoerenza", secondo la benevola definizione federzoniana – si deve tener conto, nell'imbastire tale confronto con Oriani? Forse di quello suadente, mellifluo, ecumenico che, nel dicembre '27, rilascia alla "Dépêche Tunisienne" la seguente intervista: "Dobbiamo tutti facilitare la costituzione di un vasto blocco latino. Non soltanto le nazioni iberiche, ma le Repubbliche latine rivolgono i loro sguardi verso Roma e Parigi. Federare queste forze multiple e questi popoli animati da una medesima fede, per i quali la stessa civiltà è una eredità comune, significa assicurare la pace del mondo e premunirsi contro la minaccia della barbarie... La Francia e l'Italia sono fatte per intendersi. Non parliamo di sangue latino: la razza è una entità vaga tante sono le mescolanze nel corso dei secoli; ma la civiltà, la cultura costituiscono un mirabile patrimonio comune... Ecco perché la famiglia franco-italiana potrà attraversare talora atmosfere tempestose, ma noi non giungeremo mai fino all'aperta discordia, perché siamo fratelli che litigano qualche volta, ma che si amano a dispetto di tutti"<sup>25</sup>, preoccupandosi persino di distribuire alla stampa un resoconto ufficiale del Consiglio dei ministri contenente queste sue parole: "Io credo



che sia possibile, utile e vorrei aggiungere necessaria, una lunga, cordiale, duratura intesa tra Francia e Italia; ma tale intesa, per essere solida, non può basarsi su motivi esclusivamente letterari o puramente strumentali, bensì sulla eliminazione di quelli che possono costituire punti concreti di frizione fra i due paesi?”<sup>26</sup>.

O quello di segno diametralmente opposto del marzo '39, quando, dopo avere richiamato “i problemi italiani nei confronti della Francia: problemi di carattere coloniale: si chiamano Tunisi, Gibuti, Canale di Suez”, conclude ostilmente (agitandosi perdipiù in una sguaiata gesticolazione): “Comunque si svolgano gli eventi, noi desideriamo che non si parli più di fratellanza, di sorellanza, di cuginanza e di altrettali parentele bastarde, perché i rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica”<sup>27</sup>? Un rapporto chiaramente tormentato, quello di Mussolini con la Francia (paese – non dimentichiamolo – divenuto con il tempo, e segnatamente nel corso della guerra di Spagna, il rifugio preferenziale dei fuorusciti italiani), dettato dalle situazioni, dalle convenienze del momento, spesso dall'umore; infine risolto con quella pugnalata alla schiena – ignobile, maramaldesca – infertale con la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940.

Ed agli stessi tedeschi, l’“amico con cui si marcia sino in fondo” – ahimè – del discorso berlinesse al Campo di Maggio del settembre 1937, il dittatore italiano non aveva forse pubblicamente dato, esattamente tre anni prima, all'indomani dell'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss, dei trogloditi? “Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto”<sup>28</sup>.

Non ci pare dunque il caso di proseguire oltre: il discorso manca palesemente delle minime basi di affidabilità per essere affrontato nel contesto di una seria analisi storiografica. Meglio allora limitarsi a quello che fu il vero cavallo di battaglia della politica espansionistica di Oriani, e cioè l'Africa, tema sul quale il nostro non ebbe mai dubbi né ripensamenti: a costo – come abbiamo abbondantemente verificato – di ripetersi. È proprio tale costanza a consentirci di collocarlo tra i *maître à penser* del colonialismo fascista; ma anche di puntualizzare che, fra i titolari di Palazzo Chigi in camicia nera, chi veramente ne subì l'influenza in maniera profonda, facendone l'utilizzo più serio, non fu affatto Mussolini: bensì Grandi.

## **Alla ricerca dell'ascendente oriano**

Culture della Storia, una volta ministro degli Esteri Grandi riconobbe nella creazione di un vero e proprio impero coloniale il principale obiettivo *storico* del suo Paese. Per lui il destino, la grandezza dell'Italia si sarebbero dovuti realizzare in Africa, come dimostra la sua azione politica ed egli stesso affermò a più riprese in ogni sede: alla Camera (nel finale dell'intervento del 4 maggio '32); alla Società delle Nazioni e nelle conversazioni diplomatiche; ma assai più esplicitamente, ed in più occasioni, in Gran Consiglio.

Era questa, in realtà, la sede politicamente più pregnante del regime, in cui si “discuteva” (ma con esito scontato: alla fine si approvavano sempre – e per semplice acclamazione – le decisioni del Duce) della “fascisticità” dei provvedimenti da adottare e degli atteggiamenti da tenere. Per l'uomo di Mordano, considerato dalla maggioranza dei gerarchi come elemento eccessivamente moderato del fascismo, assiduo frequentatore della lega ginevrina e troppo amico delle democrazie anglosassoni, ogni intervento (ovviamente concordato con il Capo) equivaleva ad un esame; ma il puntuale sostegno del dittatore, che gli si riferiva come all’“amico Grandi”, soffocava sul nascere ogni possibile critica, soffocandola allo stato di mugugno.

Fra i tanti interventi grandiani che si potrebbero citare, spicca la relazione del 2 ottobre 1930:

L'Africa rimane l'ansia segreta e fedele della Nazione italiana. Un'Italia forte non può rimanere per sempre aggrappata, come siamo oggi in Eritrea, all'estremo ciglio dell'altopiano etiopico, ovvero ristretta, come lo siamo oggi in Somalia, tra il Giuba e i deserti petrosi dell'Ogaden. La nostra Nazione ha una missione di civiltà da assolvere nel continente nero, così come la nostra generazione ha un problema da risolvere: il problema coloniale. Si tratta per noi di riprendere di fronte alle grandi potenze che hanno *fatto* la pace di

Versailles e che hanno misconosciuto questi diritti dell'Italia, la discussione brutalmente interrotta nel 1919 da Clemenceau, Wilson e Lloyd George, discussione che noi consideriamo tuttavia ancora aperta e ben lungi dall'essere definita. Questo è il significato e l'obiettivo della politica estera dell'Italia che stiamo conducendo, e a questo significato ed a questo obiettivo debbono essere riferiti non soltanto la nostra particolare azione nell'Africa Orientale, nel Mar Rosso, in Arabia e nell'Oceano Indiano ma altresì la nostra azione di politica generale in Europa ed in primo luogo il nostro contrasto colla Francia"<sup>29</sup>.

Sulla medesima falsariga oriana il ministro si esprimeva – sempre in Gran Consiglio – cinque mesi più tardi, il 5 marzo '31: "I diritti, le aspirazioni, le *rivendicazioni* dell'Italia nel 1931, sono oggi, a tredici anni dalla fine della guerra mondiale, *quelle stesse* che l'Italia presentò a Parigi nel 1919 ai suoi alleati, non soltanto come legittima esigenza di una nazione vittoriosa, bensì come necessità improrogabile di vita per l'Italia. l'Italia ha bisogno di nuovi territori per risolvere il problema della sua povertà di materie prime e della sua esuberanza demografica: questi territori e queste materie prime sono in Africa. È in Africa, non in Europa, dove noi potremo trovare la soluzione del nostro problema nazionale. È dell'Africa che noi ci proponiamo di parlare alla Francia, domandando che la discussione fatta a Versailles nel 1919 sia riaperta nel nome della giustizia, per la concordia fra l'Italia e la Francia, nell'interesse della pace d'Europa"<sup>30</sup>.

La sua formazione intellettuale, la sua sensibilità portavano Grandi a volgere lo sguardo soprattutto verso l'Etiopia: anche per lui, come per tanta parte del fascismo, era infatti in quelle terre che la "coscienza nazionale" attendeva di realizzare quel programma coloniale "che stanno a indicarci, quali sentinelle insonni, i nostri morti gloriosi e giammai dimenticati di Adua, di Macallè e di Amba Alagi". L'abile diplomatico non escludeva tuttavia altre possibilità: ancora l'8 luglio '32, in una conversazione ginevrina con il sottosegretario francese agli Esteri, Paganon, risolleleva la questione del Camerun, tanto cara a taluni ambienti ministeriali, delle Colonie come degli Esteri. Sotto questo aspetto non v'è dubbio di come egli fosse partecipe dello stato d'animo prevalente tra i fascisti e in buona parte della classe dirigente liberal-nazionale fiancheggiatrice. Rispetto ai più dei camerati, però, la sua posizione si differenziava per il particolare sostrato su cui si fondava tale stato d'animo: nella formazione ideologico-culturale grandiana erano infatti individuabili, oltre alla matrice oriana, anche una componente metternichiana (nel senso che la politica estera non doveva subire condizionamenti ideologici ma fondarsi soltanto su elementi oggettivi) ed una machiavelliana (che lo portava a concepire la diplomazia come intrigo spregiudicato, condizionato unicamente dal fine perseguito).

Cosicché per lui Oriani non significava soltanto Africa, impero, ma anche un certo modo di concepire tutta quanta la politica italiana: tanto che si può affermare che con Grandi si insediava finalmente a Palazzo Chigi – dopo il lungo navigare a vista mussoliniano – una precisa *strategia* di politica estera. Per lui si rivela dunque più praticabile quel parallelismo con il testo oriano che per quanto riguarda il Duce ci si è rivelato sfuggente. Assumendo allora la solita pagina conclusiva della *Lotta politica* quale "espressione autentica" della direttrice internazionale oriana, ed adattandola forzatamente alla realtà scaturita dalla guerra e dall'assetto stabilito a Versailles, diremo che per il fine politico bolognese l'Italia aveva, in Europa, il "nemico immutabile" nella Germania, una "affinità storica" (nonché una potenziale "invincibile alleanza") con la Francia, e doveva tendere al possesso dell'Adriatico e soprattutto ad una politica di "assoluta libertà" (rispetto alle altre grandi potenze) che le avrebbe dischiuso un avvenire "fecondo di grandi iniziative".

Spingevano il ministro a cullare il mito dell'Adriatico "romano" un coacervo di suggestioni, che partendo dall'assunto del *mare nostrum* e passando per Oriani, giungevano a D'Annunzio, all'impresa di Fiume: si ricordi come nel '21, nella fase più critica delle polemiche sul "patto di pacificazione" con i socialisti scoppiate all'indomani delle elezioni politiche, il giovanissimo parlamentare felsineo, da leader dell'intransigente ala sindacale del fascismo agrario, non aveva esitato ad additare nel mitico "Comandante" la potenziale alternativa alla guida del movimento qualora Mussolini si fosse ostinato a perseguire la strada dell'accordo con gli ex compagni rossi.

È in particolare nella relazione preparata per il consiglio dei ministri del 5 novembre '29 che troviamo un brano paradigmatico del modo di argomentare storicistico tipico di Grandi, dalla chiara ascendenza oriana: "Occorre piantare la nostra influenza oltre Adriatico e oltre le montagne dell'Illirico. L'Adriatico non è più sufficiente a difendere dalle razze slave la nostra indipendenza di razza mediterranea. Occorre che oltre Adriatico e sulle rive dell'Adriatico, che è veramente una trincea la quale divide l'Oriente dall'Occidente, si costituisca una catena di stati, che debbono essere dal Canale di Otranto fino al Nevoso, altrettante teste di ponte comandate dall'Italia.

Abbiamo fatto l'Albania, dobbiamo fare la Croazia. È l'antica politica di Cesare, è la politica contemporanea di Napoleone, è la politica attuale di Mussolini. Il destino vuole che i confini fra Occidente ed Oriente siano ancora sulla Sava, che fu il confine segnato da Diocleziano fra l'Impero di Oriente e l'Impero di Occidente. La Sava è anche il confine che divide, dal Congresso di Nicea ad oggi, il cattolicesimo di Roma dalle Chiese di Oriente"<sup>31</sup>.

Lungo la traccia oriana si mosse, in fondo, anche quella particolare tattica di politica internazionale che Grandi amò definire del "peso determinante". Lo scrittore faentino, nel concludere la *Lotta politica*, aveva subordinato la possibilità che "l'avvenire d'Italia" fosse "fecondo di grandi iniziative" all'"assoluta libertà" della sua azione diplomatica: ebbene, il diplomatico bolognese rimase sempre refrattario ad ogni alleanza che potesse precludere alla politica italiana la sua libertà d'azione. In quella "resa dei conti" tra Berlino e Parigi per la supremazia continentale cui secondo Grandi si sarebbe inevitabilmente giunti prima o poi, Roma avrebbe dovuto costituire l'ago della bilancia: solo evitando di schierarsi, anzi praticando una politica ambigua, l'Italia avrebbe potuto ottenere da una Francia timorosa di ritrovarsi nemica in una prossima guerra contro la Germania "disco verde" per le sue ambizioni africane. Un ricatto diplomatico, insomma, da perseguire in ogni sede e con ogni mezzo, secondo una strategia che ben rispecchiava la spregiudicata concezione che della politica aveva l'uomo di Mordano.

In quegli anni, a livello politico responsabile quasi tutti – compresi coloro che maggiormente battevano sul tasto della "nuova potenza italiana" – erano convinti che la realizzazione delle aspirazioni coloniali italiane fosse legata ad un'intesa con Francia e Inghilterra. Nonostante i diffusi sentimenti antifrancesi e il gran parlare di "revisionismo" – dell'assetto stabilito a Versailles – e dell'appoggio italiano ai paesi revisionisti, ben pochi erano coloro che credevano realmente possibile una modifica dello *status quo* europeo talmente radicale da consentire all'Italia di conquistare l'impero contro la volontà delle due precedenti alleate. A parte l'irrealtà, in quel momento, di una simile prospettiva, anche se in futuro se ne fossero create le premesse, ciò avrebbe comportato che in Europa si sostituisse, all'egemonia francese, quella tedesca: ed era questa una eventualità che anche i più accesi colonialisti non potevano accettare, e che nel Paese sarebbe risultata estremamente impopolare.

Anche per i nazionalisti più spregiudicati e per i francofobi più esaltati la politica revisionistica italiana doveva dunque in ultima analisi tendere, per il momento (oltre a dimostrare che l'Italia era una grande potenza), solo a costringere Parigi a soddisfare le richieste coloniali di Roma, ma pur sempre nel quadro di un nuovo rapporto fra le grandi potenze occidentali, che fosse di parità e di amicizia (in funzione antitedesca per alcuni; sia antitedesca che antisovietica per altri) e non di rottura. Al di là dei compensi coloniali, l'Italia, al massimo, avrebbe potuto lucrare dalla propria politica revisionistica qualche vantaggio economico nel settore danubiano-balcanico e – secondo i più accesi nazionalisti – una modifica della situazione jugoslava. Su tale linea si era mosso Mussolini e su di essa voleva continuare a muoversi Grandi: dove la posizione di quest'ultimo si differenziava da quella del Duce nonché da quella – più variegata – del fascismo era nel valore e nella proiezione da dare a tale strategia.

Pure ammettendo che la Francia – e dietro di essa l'Inghilterra – fosse costretta a fare delle concessioni e che l'Italia potesse estendere il proprio impero coloniale ad alcune regioni in modo da poter soddisfare, oltre alle sue esigenze di potenza e di prestigio, anche le sue necessità di accedere direttamente ad alcune fonti di materie prime e di collocare la propria eccedenza di mano d'opera (l'idea di una colonizzazione di massa che assorbisse la crescente popolazione nazionale ed evitasse l'emorragia dell'emigrazione rappresentò sempre la componente più importante dell'ideologia colonialista italiana), una volta raggiunto questo obiettivo quale sarebbe stato il futuro internazionale dell'Italia fascista? Anche escludendo per il momento ulteriori obiettivi "imperiali" più ambiziosi, ovvero rimettendosi per la loro realizzazione alle "leggi della storia" e dunque alla "fatale" decadenza dei popoli "vecchi" (Francia e Inghilterra appunto) ed all'emergere di quelli "giovani" (quindi dell'Italia), era possibile immaginare che a questo punto il fascismo e lo stesso Mussolini potessero in pratica rinunciare a prospettarsi una propria politica estera, diversa cioè da quella delle grandi potenze democratiche, ed a realizzare il proprio impero anche sul piano "spirituale"? E ciò, oltretutto, quando il fascismo veniva presentato come una "nuova civiltà" e questa, anno dopo anno, sarebbe stata prospettata come portatrice di un nuovo sistema economico, in grado di scongiurare i mali del supercapitalismo e del comunismo, e come un fatto di valore "universale"?

Per Grandi, che concepiva il fascismo come un fenomeno transitorio nella vita politica nazionale ed esclusivamente italiano, che voleva evitare un conflitto intereuropeo temendo che questo avrebbe giovato solo al comunismo, e per il quale la prospettiva di fondo della politica estera italiana rimaneva quella indicata da Oriani, la risposta a tale complesso di interrogativi era semplice. L'azione diplomatica di Roma doveva rispondere all'interesse nazionale: pertanto, sui tempi brevi, l'obiettivo doveva essere quello di costringere Parigi ad accettare, senza troppi traumi nazionali, le richieste italiane in materia coloniale; sui tempi lunghi, quello di fare dell'Italia l'arbitro dell'equilibrio europeo, lucrando da tale posizione tutti i vantaggi morali e materiali connessi. Condizione necessaria a realizzare entrambi questi obiettivi, e, in ogni caso, ad evitare che un eventuale conflitto mettesse l'Italia a rimorchio di un'altra potenza (o di un gruppo di potenze) era infine che Roma mantenesse intatta la propria autonomia, la propria libertà di movimento, in modo da poter fungere da ago della bilancia, o quantomeno da poter liberamente scegliere il proprio campo in base all'esclusivo interesse nazionale, e dunque ai vantaggi che le si sarebbero presentati onde assicurarsi il suo *peso determinante* nell'eventuale conflitto. Su tale concetto Grandi tornò, da ministro, più volte e con una insistenza che rivela come esso costituisse in pratica la chiave di volta di tutta la sua politica.

Nella citata relazione del 2 ottobre 1930 si legge:

La Nazione italiana non è ancora abbastanza potente, politicamente, militarmente ed economicamente, da potersi considerare come una nazione *protagonista* della vita europea, così come lo sono state indubbiamente nella storia recente del nostro secolo e potranno tornare ad esserlo Russia e Germania, e come tuttora lo sono Francia e Gran Bretagna. Ma la Nazione italiana è già tuttavia abbastanza forte per costituire col suo apporto politico e militare il peso *determinante* alla vittoria dell'uno o dell'altro dei protagonisti del dramma europeo. Posizione quindi di forza e di prestigio, posizione aperta a tutte le possibilità nel futuro, a condizione beninteso che l'Italia rimanga libera di scegliere il proprio posto in caso di conflitto a seconda di quelli che essa giudicherà al momento opportuno essere esclusivamente i suoi vitali interessi nazionali. Noi siamo contro le alleanze militari, perché esse rappresentano, come la storia dimostra, il più grave pericolo per la pace: esse non rappresentano infatti se non l'opposto schieramento di forze armate nell'imminenza dell'urto definitivo ed inevitabile. Così esse sempre sono state e così sempre saranno. Noi siamo contro *tutte* le alleanze, dell'Italia con altre Nazioni, di altre Nazioni fra di loro, perché il concetto che noi abbiamo dell'equilibrio europeo nel secolo XX è profondamente diverso da quello dell'equilibrio europeo che trovava la sua ragion d'essere durante il secolo XIX, nella costituzione di aggruppamenti di Potenze fra loro contrapposte. L'equilibrio europeo, quale noi lo concepiamo nel nostro interesse nazionale e nell'interesse di tutti gli Stati grandi e piccoli d'Europa, è proprio quello stesso equilibrio proclamato dal Patto della Società delle Nazioni il quale condanna le alleanze considerandole un pericolo per la pace e proclama l'eguaglianza di diritti e di doveri di tutti gli Stati in seno alla comunità internazionale. È chiaro che qualsiasi alterazione di questo equilibrio fra le Nazioni europee è nociva al nostro Paese.

Lo stesso concetto – sia pure espresso più sommariamente – si ritrova nella relazione dal ministro tenuta in Gran Consiglio esattamente un anno dopo: “Si tratta, tranquillamente, di aspettare. Il tempo lavora per noi. Noi non siamo ancora i protagonisti della vita dell'Europa. Ma i protagonisti non possono fare senza di noi. L'Italia è chiamata, e lo sarà più il giorno in cui l'attrezzatura militare della Nazione sarà compiuta, a decidere della vittoria o della sconfitta. La politica dell'Italia è la politica del “peso determinante”<sup>32</sup>. I riferimenti più significativi ad esso sono tuttavia quelli conservatici dai rapporti e dagli appunti scritti per Mussolini: da tali documenti la politica del “peso determinante” spicca infatti in tutta la sua machiavellica spregiudicatezza e in tutto il suo realismo, libera dagli eufemismi teorici e da quel tanto di rispettabilità politica dei quali, persino di fronte al Gran Consiglio, Grandi sentiva il bisogno di ammantarla.

Due esempi sono sufficienti a dimostrarlo. Il 31 agosto 1930, in procinto di partire per Ginevra per partecipare alla sessione societaria, così egli scriveva in un *appunto* per il Capo:

I miei contatti con Marinkovich sono l'unica cosa di reale interesse che mi porta a Ginevra. Tutto il resto è di mediocre interesse. Non credo che il mio incontro con Briand sposterà di un centimetro l'attuale situazione di incertezza nei rapporti italo-francesi. Questa incertezza deve passare dallo stato acuto allo stato cronico. Ecco il nostro interesse. Se i francesi ci cercano, noi non rifiuteremo di discutere o magari di raggiungere un accordo (niente patti di amicizia, però, come Tu mi hai detto). ma debbono essere “i francesi” a venirci a cercare. E verranno. Dopo i francesi verranno i tedeschi. Ne sono sicuro, come sono sicuro che vivo. Tutto

ciò, a mio avviso, se noi avremo la pazienza di aspettare. Il tempo lavora per noi. Noi saremo un giorno gli arbitri della guerra sul Reno. Nel frattempo dobbiamo prendere la più alta quota possibile nella politica continentale europea. Fare della diplomazia e dell'intrigo, applicare Machiavelli un po' più di quello che non abbiamo fatto sinora. Il Trattato di Locarno, un pezzo di carta inventato dalla democrazia, può diventare nelle nostre mani la biscia che morde il ciarlatano. Con tutti e contro tutti. Armarci ed isolarci sempre di più, per venderci a caro prezzo nelle ore della grande crisi futura<sup>33</sup>.

E il 17 maggio dell'anno successivo, in un rapporto da Ginevra: "L'Italia si avvia ognora più a costituire tra Francia e Germania quello che vorrei chiamare il "peso determinante". Si tratta, al momento buono, di farci pagare molto caro dall'una parte o dall'altra. In attesa di quel momento buono mi sembra che la condotta seguita a Ginevra in questi giorni sia la più opportuna. Il contrasto con la Francia non ci impedisce di essere contro la Germania. Un eventuale contrasto colla Germania non ci impedisce di essere contro la Francia. Dimostrare che la nostra politica non è schiava della regola del tre. Poi vedremo domani"<sup>34</sup>.

Per valutare correttamente tali affermazioni, occorre considerare come il realismo ed il machiavellismo con cui erano formulate servissero a Grandi anche per convincere Mussolini a superare la propria diffidenza ed ostilità ideologica verso istituzioni, formule e soluzioni politiche che egli aveva sempre criticate e combattute, a secondare la sua politica ed a difenderla da quei fascisti che non perdevano occasione per accusarla di "pacifismo", "disarmismo", "locarnismo", "societarismo", "europeismo": in una parola, di capitolazione alle ideologie democratiche e al sistema di Versailles. Esse erano dunque in parte strumentali e miravano – per ripetere l'espressione usata da Grandi nell'*appunto* citato – a convincere il Capo della necessità che il fascismo si abituasse "a distinguere esattamente fra diplomazia e politica": "Questa è la Religione delle grandi verità, quella è semplicemente l'arte con cui si inganna il nemico, si preparano all'estero, e cioè fra i nemici, le condizioni migliori per far loro la guerra"<sup>35</sup>.

In parte esse erano però anche sincere, e corrispondevano bene alla concezione che della politica estera aveva Grandi. Una concezione che, per voler essere non ideologica e rispondente solo agli interessi nazionali, sfociava inevitabilmente in un'azione che, da un lato, finiva per essere – pur movendosi in una prospettiva sinceramente pacifica – così spregiudicata da apparire, al limite, anche più ambigua di quel che effettivamente era, e quindi da suscitare a livello europeo, insieme a molti consensi strumentali, altrettanti sospetti reali; dall'altro, finiva con il cadere nella suggestione di spingere strumentalmente al massimo il momento machiavellico attraverso tutta una serie di operazioni che ne aggravavano l'ambiguità verso l'esterno, oltre a porsi in contrasto con la pregiudiziale antideologica propria dello stesso Grandi<sup>36</sup>.

Quando – nel luglio del '32 – vi fu il brusco licenziamento di Grandi da Palazzo Chigi (per motivi che rimangono a tutt'oggi sostanzialmente misteriosi), la diplomazia di carriera non ne gioì: essa aveva difatti riconosciuto nella strategia adottata dal giovane ministro la strada giusta per arrivare al tanto agognato impero coloniale. Nel suo nuovo incarico di ambasciatore a Londra, l'uomo di Mordano ebbe modo di rinsaldare i vincoli di amicizia con l'Inghilterra, a tale scopo decisivi: e tanto suo prodigarsi londinese si sarebbe rivelato assai utile per lo stesso Mussolini nei giorni più critici della campagna d'Etiopia: quelli della "guerra fredda" tra l'Italia e quella che nella propaganda del regime era ormai divenuta la "perfida Albione".

Inutile dire che proprio l'impresa etiopica avrebbe dovuto rappresentare lo zenit dell'attuazione fascista del lascito oriano: anche a tale proposito, tuttavia, emergono non pochi elementi che ci inducono a riflettere. Sorvolando per carità di patria sul fatto che Mussolini, da socialista, era stato uno dei più accesi anticolonialisti italiani (fino a sdraiarsi sui binari al passaggio della tradotta – assieme al compagno Nenni – tanto da essere arrestato), gli riconosceremo il progressivo convincimento, divenuto irreversibile una volta consolidatosi al potere, che l'Italia fascista, per tutta una serie di motivi (di prestigio, di potenza, di economia: di demografia meno, dal momento che la responsabilità dell'incremento delle nascite sarebbe stata da addebitare tutta allo stesso regime), dovesse espandersi in Africa. Altrettanto innegabile è che egli localizzasse tale espansione soprattutto in Etiopia; ma non certo perché Oriani avesse scritto *Fino a Dogali*: i motivi erano ben altri, e assai più contingenti.

Anzitutto, l'Etiopia rappresentava in pratica l'unico paese africano ancora "disponibile", ossia non sottomesso in qualche modo ad alcuna potenza coloniale; su di esso, per di più, l'Italia vantava alcuni diritti di vecchia data che – almeno formalmente – sia l'Inghilterra che la Francia erano disposte a riconoscerle. Geograficamente, poi, era indubbiamente la terra più adatta ad una

espansione italiana, su tempi sia brevi che lunghi: sui primi, data la presenza a nord e a sud di essa delle vecchie colonie dell'Eritrea e della Somalia, che potevano servire come basi di penetrazione politica, economica e militare; sui secondi, per una eventuale saldatura con la Libia attraverso il Sudan. Solo da ultimo veniva quella serie di richiami di ordine storico e psicologico (tra cui allignava anche Oriani) ai quali, per un verso, il fascismo ed il suo Duce erano particolarmente sensibili, e che, per un altro, potevano essere da essi giocati per mobilitare emotivamente gli italiani e dar loro una "coscienza coloniale" più facile da imporre che per qualsiasi altra terra africana.

Detto ciò, bisogna anche aggiungere che per un decennio Mussolini non aveva fatto nulla per tradurre in atto questi suoi propositi di espansione, né sul terreno politico né su quello economico: lo stesso accordo con l'Inghilterra del dicembre '25 (che non aveva fatto che riconfermare quello del 1906 sui rispettivi interessi in Etiopia) era stato voluto, più che da Roma, da Londra nel quadro di un proprio complesso gioco d'interessi. In questo periodo, Palazzo Chigi aveva sostanzialmente perseguito una politica di amicizia verso Addis Abeba.

Il colonialismo, del resto, era un fenomeno ormai del tutto anacronistico: la colonizzazione dell'Africa aveva difatti impegnato le potenze europee nella seconda metà dell'Ottocento (lo stesso Canale di Suez era stato aperto nel 1869, e la conferenza di Berlino che aveva regolato i conflitti circa la spartizione dell'Africa si era tenuta nel 1884-85). L'occupazione francese del Marocco nel 1911 e la conquista italiana della Libia l'anno successivo erano già giunte piuttosto in ritardo; senza contare che lo stesso conflitto mondiale aveva di per sé completamente stravolto quel concetto di "prestigio nazionale" che nel periodo della *Belle Époque* aveva fomentato le rivalità imperialistiche.

Sino al '32 è impossibile reperire tracce tangibili di un effettivo interesse mussoliniano per l'Etiopia. Perfino a livello del dibattito politico-pubblicistico e della propaganda interna, nulla sino a quest'epoca autorizza a pensare ad un'azione consapevole volta a preparare gli animi, a "creare una coscienza, una volontà coloniale"<sup>37</sup> e a mettere all'ordine del giorno il problema dell'espansione in Africa Orientale. Le prese di posizione al riguardo non escono dal generico e non vanno oltre la tradizionale rivendicazione del "diritto" dell'Italia a vedere rispettati quegli impegni in materia coloniale presi dai suoi alleati nel 1915 e l'altrettanto tradizionale insistenza sulla necessità per l'esuberante mano d'opera italiana di trovare sbocchi fuori dai confini del regno.

Ed anche qui con connotazioni sintomatiche, dato che se, in genere, si insisteva su una serie di argomenti che miravano a sostenere l'esigenza di assicurare all'Italia il possesso di colonie di popolamento, non mancavano tuttavia i "ritardatari" che ancora prospettavano il discorso coloniale nei termini che esso aveva avuto qualche decennio prima, nell'intervallo fra la sconfitta di Adua e la ripresa colonialista conclusasi vittoriosamente a Tripoli: nei termini cioè di una sistematica colonizzazione di determinate zone dell'America latina (o, più di rado, dell'Africa), che non comportava ovviamente il possesso delle zone in questione, ma che doveva piuttosto servire, oltre che di sbocco al lavoro italiano, a sviluppare il commercio estero con esse.

I primi segni di un vero interesse mussoliniano per l'Etiopia nel '32 sono chiaramente collegati alle prime *avances* del compiacente collega francese Laval e al maturare nel Duce dell'idea di quella nuova politica che lo avrebbe portato a farsi promotore del "Patto a quattro": il primo di questi segni è costituito dalla missione ispettiva in Eritrea affidata a De Bono e dal piano per una eventuale azione in Etiopia che il quadrunviro preparò su incarico del Capo. L'insediamento al potere di Hitler nel gennaio '33 e la forte preoccupazione per il programma esplicitamente revisionista del partito nazista indussero il capo del governo italiano ad assumere l'iniziativa diplomatica allo scopo di contenere le ambizioni tedesche; ma l'immobilismo anglo-francese dinanzi al tentativo di *Anschluss* attuato dal Führer nel luglio dell'anno successivo aprì gli occhi a Mussolini sull'effettiva volontà delle due potenze democratiche europee di farsi garanti della giustizia internazionale. Le sue mire africane dovettero a quel punto subire un'impennata: il Trattato di Roma del 7 gennaio '35, con cui la Francia cedeva all'Italia alcuni territori del Ciad e un quinto delle sue azioni della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, sta a dimostrarlo. Il Duce cominciava a spianare in tal modo la strada diplomatica che portava all'Etiopia; tuttavia, dopo la mano libera francese, occorreva anche quella inglese.

Inviata in Eritrea e Somalia due divisioni a tutelarvi i presidi italiani minacciati, prendendo a pretesto l'incidente di frontiera di Ual-Ual, Mussolini fu abile ad incaricare Grandi di una felpata "esplorazione" londinese, attuata informando Downing Street della necessità per Roma di

proteggere le due colonie dalle provocazioni del Negus, ma facendo al contempo balenare la possibilità di un attacco finalizzato al congiungimento territoriale dei possedimenti italiani in Africa Orientale. Così, alla conferenza di Stresa dell'aprile '35, il dittatore, dopo essersi guardato bene dal sollevare – lui che nella circostanza era il padrone di casa – la questione, ebbe buon gioco nell'interpretare il silenzio inglese sul punto come un segno di assenso all'impresa: si giunse così alla “guerra fascista” per eccellenza. Fu davvero questa una realizzazione delle direttive oriane?

Più volte nei suoi scritti il casolano aveva parlato di una “missione di civiltà” da realizzare in Africa sulla scia di quanto compiuto dall'antica Roma: come si sposava tutto ciò con l'impellente bisogno di uno sbocco per la manodopera italiana, la cui urgenza era resa ancor più drammatica dalle prevedibili conseguenze di quella “battaglia demografica” dal Duce ingaggiata sin dal '27 (e che avrebbe dovuto portare ad avere 60 milioni di italiani entro il 1950)? Ed inoltre: Oriani, che pure aveva auspicato la “redenzione dell'Africa”, avrebbe poi dato davvero la propria benedizione ad una guerra d'aggressione, rivolta contro un popolo dotato di mezzi poco più che primitivi, condotta in maniera così sleale da rendere “barbari” i conquistatori piuttosto che i conquistati? Una guerra attuata a costo d'inimicarsi ben cinquantadue nazioni, venuta – lo ripetiamo – parecchio tempo fuori del “tempo massimo” consentito e a dimostrazione di una sconcertante incapacità, come di capire la politica internazionale, così di afferrare il senso dei valori per cui un popolo può sentirsi giustamente fiero di sé?

Ma passiamo oltre. Nel segno di Oriani non si mossero certo né l'“Asse Roma-Berlino”, né tantomeno il “Patto d'acciaio”: i quali in pratica non rappresentarono altro che la riproposizione, aggiornata alla nuova situazione (l'Austria nel secondo caso non esisteva nemmeno più), di quella Triplice Alleanza tanto deprecata; l'unico elemento “romano” di una tale collocazione strategica poteva risiedere (ma proprio a cercarlo con il lanterno) nelle prospettive di dominio mediterraneo che per l'Italia si sarebbero dischiuse nel caso di una guerra vinta al fianco di quell'alleato, data la nota propensione teutonica al dominio continentale europeo piuttosto che a quello marittimo: prospettive che, per ovvie ragioni, non le si sarebbero offerte nel caso di un'alleanza con la Francia, e tantomeno con l'Inghilterra. Né orianista, né risorgimentale fu in ogni caso l'asservimento alla Germania nazista che si ebbe in quegli anni in Italia nella politica, nella legislazione: finanche nelle visiere dei berretti della milizia. Se a tutto ciò si aggiunge che il fascismo traeva le proprie origini dall'intervento italiano nella prima guerra mondiale proprio allo scopo di impedire un'egemonia tedesca sull'Europa, e che adesso a tale egemonia spalancava volontariamente le porte, facendo di Roma un satellite di Berlino, il quadro sarà completo.

L'intervento italiano nella guerra di Spagna è, a nostro avviso – sempre dal punto di vista dello stratega del Cardello – non valutabile: si tratta di una ingerenza nella guerra civile di un altro paese che, per impegno e durata, non ha precedenti nella storia mondiale. Le leggi razziali si collocano a loro volta in una zona grigia: il “razzismo” del casolano si risolveva infatti nel culto della latinità, non certo nell'assuefazione all'arianesimo germanico (da non dimenticare, al riguardo, anche la sua conversione in punto di morte). La sconcertante annessione della povera Albania e, soprattutto, la vile aggressione alla Grecia non paiono infine compatibili con l'insegnamento di Oriani; il quale, dopo avere richiamato “gli addentellati storici col mondo greco-slavo” dell'Italia, aveva sì auspicato una sua “ingerenza” nella penisola balcanica: ma “fortunata e gloriosa”.

## ***L'Opera Omnia: il “caso” Pro Candia***

Fra 1923 e '33 veniva dunque data alle stampe, presso la casa editrice Cappelli di Bologna – in trenta volumi e in tre edizioni dal differente pregio – l'*Opera Omnia* orianea: “omnia” per modo di dire, dal momento che ne restava fuori un documento così importante come l'epistolario, ma al tempo stesso attestante un Oriani fragile, frustrato, schiantato dalle batoste della vita; insomma tutt'altro che rispondente ai dogmi fascisti del “Vivere pericolosamente” e del “Me ne frego”, e dunque assai poco maschio e mussoliniano. Ciascun volume recava al centro della copertina il motto di famiglia “NULLI CEDIT” (iscritto anche sul mausoleo di Oriani e destinato a divenire il logo di ogni celebrazione orianesca) sormontato da un'aquila nera con le ali spiegate, mentre sul retro

un ragno altrettanto nero dominava la sua ragnatela sostenuto dal verso "COL BUON VOLER S'AITA". In fondo era un'altra delle amare profezie dello sfortunato scrittore che si avverava: "Magari quei libri saranno stampati me morto"<sup>38</sup>; "Forse qualcuno farà lo studio della mia opera *me morto*"<sup>39</sup>.

A dispetto dello stesso intento celebrativo, e malgrado il coinvolgimento di numerosi teorici ed intellettuali fascisti, l'intensa operazione editoriale – fiancheggiata dalla pubblicazione di diversi "numeri speciali" dedicati all'autore faentino – non fu affatto improntata a criteri di approfondimento critico. I numerosissimi refusi e solecismi, l'assenza di qualsiasi progetto di revisione critico-filologica, le scorrettezze e gli errori presenti nei vari volumi (sia *Sì* che *Olocausto* sono contrassegnati dal medesimo numero XXII; spesso mancano i numeri di pagina; per non parlare delle clamorose sgrammaticature contenute – nientemeno – nella mussoliniana prefazione alla *Rivolta ideale!*), l'infedeltà rispetto agli autografi (peraltro ancora reperibili prima della loro vandalica dispersione, avvenuta fra '44 e '45), la disomogeneità nell'uso della punteggiatura, delle didascalie, della grafia dei nomi propri e di vari termini, dei criteri utilizzati negli indici e nelle prefazioni, il silenzio sulle date di composizione e di pubblicazione delle varie opere, le alterazioni adottate in modo diseguale, allo scopo di rendere più moderni passi e termini, costituiscono un quadro negativo, evidente del significato ideologico e non culturale dell'operazione editoriale. Certo non le giovò anche il fatto che – all'ombra dell'ufficiale "curatela" mussoliniana – al ruolo di supervisore venisse improvvidamente elevato un "profano" qual era Ugo Oriani, le cui incompetenti mani si presero persino la libertà di introdurre delle varianti rispetto ai manoscritti (in parte recuperati parecchi anni dopo<sup>40</sup>).

Va detto che la lingua dello scrittore del Cardello è già di per sé quanto di più eterodosso – fino alla trasgressione dell'ortografia e della sintassi – si possa immaginare: si va dagli arcaismi (*giuocare*, *sieno* e simili), ai dialettismi (*lo suocero*: in Romagna si tende a dire *svocero*, con conseguente esclusione dell'articolo *il*; *gli sigari*, indotto dal romagnolo *zigar*; *aveva rimasto* e così via) ed alle oscillazioni grafiche e morfologiche (*cavaliere/cavaliero*, *magazzin/magazzino*); per non parlare di forme come: *roccie*, *acciecante*, *camello*, *abbiezione*, *commodo*...

Ora è evidente che se ci si astiene completamente dall'esplicitare i criteri editoriali adottati, il lettore non potrà mai capire se si trovi dinanzi ad un'anomalia dovuta alla penna dell'autore o ad un refuso; ed in quest'ultimo caso, se la svista sia da addebitare al proto, al curatore o allo stesso editore. Con risultati talvolta paradossali: il celebre viaggio in bicicletta, ad esempio, compiutosi nel 1897, nell'*Opera Omnia* viene incomprensibilmente fatto concludere nell'"agosto 1889": otto anni prima del suo inizio! Tutto ciò ha portato Eugenio Ragni ad affermare che l'edizione Cappelli è in larga misura "responsabile della fama di scrittore "scorretto" che pesa gravemente su Oriani"<sup>41</sup>.

La trascuratezza, la sciatteria, l'indifferenza filologica che caratterizzano la pubblicazione risalta in particolare nei quattro volumi di sillogi giornalistiche, nei quali mancano quasi sempre le date, le testate, le sedi in cui gli articoli furono pubblicati. Inoltre, se si eccettuano quelle di Cecchi e di Missiroli, le prefazioni che introducono alle opere sono chiaramente ispirate a criteri celebrativi – e quindi puramente politici – il cui *refrain* è quello della rivendicazione del pensiero oriano in chiave imperialista, statalista, antidemocratica ed antisocialista. Oltre a Federzoni (prefatore di *Fino a Dogali*), Gentile (*La lotta politica in Italia*) e Mussolini (*La rivolta ideale*) furono ingaggiati per questa operazione – oltre agli amici più fedeli del faentino – non già i migliori critici sulla piazza, bensì gli intellettuali più allineati con il regime<sup>42</sup>: e vi fu chi, come Salvatore Di Giacomo, ebbe la faccia tosta di aderire ad un'operazione del genere pur non avendo a suo tempo mosso un dito – neppure rispose – quando Oriani, per lettera, aveva implorato un suo appoggio promozionale<sup>43</sup>.

La retorica e l'ideologia presero dunque decisamente il sopravvento sull'analisi critica così come sull'obiettività storico-filologica. L'onnipresente Mussolini in questa occasione – forse anche per risparmiare tempo, e fatica – si riciclò, limitandosi a riproporre il suo "illuminante" intervento al Cardello, con qualche aggiustamento di natura perlopiù letteraria; l'unica variazione significativa riguardava l'aggiunta di un passo che poteva tornare assai utile negli altalenanti rapporti con la Chiesa (il progetto politico concordatario ebbe, com'è noto, lunghi anni di gestazione): "In tempi in cui trionfava un sordido anticlericalismo, che non aveva alcuna luce ideale, Alfredo Oriani volle morire col Crocifisso sul petto a dimostrare che dopo le grandi parole dettate dal Cristianesimo, altre così solenni, così universali non furono più pronunciate sulla faccia della terra"<sup>44</sup>. Dal canto suo l'editore ossequiosamente chiosava: "Il 27 aprile 1924 l'Italia nuova porgeva colla "Marcia al Cardello" il suo omaggio reverente e grato alla Memoria di Alfredo Oriani. Il discorso pronunciato in



quella storica giornata da Benito Mussolini sulla tomba solitaria è ora, per Sua volontà, premesso alla nostra ristampa di *Rivolta ideale*: né più degna prefazione poteva augurarsi a questa potente opera dello scrittore romagnolo<sup>45</sup>.

Uno dei più attenti studiosi dell'opera oriana, Ennio Dirani, nel 1990 avrebbe così censurato gli immensi danni causati dalla scriteriata operazione propagandistica attuata dal regime: "La famigerata *Opera Omnia*, se ha contribuito alla diffusione dei libri di Oriani nel corso del ventennio, ha però inferto un durissimo colpo alla possibilità di rimettere seriamente in circolazione le opere di Oriani nei decenni a noi più vicini. Il marchio del "precursore", che durante il fascismo era stato un marchio di garanzia ed aveva favorito una diffusione "drogata" di Oriani, si è poi convertito, comprensibilmente, nel suo contrario. La scarsa fortuna di Oriani dal dopoguerra ad oggi è...stata...anche conseguenza di quella forzatura editoriale. La quale non ha neppure avuto il merito di mettere un poco d'ordine nei testi. Al contrario, ha costituito, sotto il profilo della filologia, un vero e proprio crimine, in un tempo in cui era ancora possibile riscontrare i testi sugli autografi, andati poi sciaguratamente perduti quasi per intero"<sup>46</sup>.

Ci siamo presi la briga di verificare se per caso, in mezzo a tanto diletterismo editoriale, si potessero segnalare casi di vera e propria censura: per quanto, essendo la responsabilità della pubblicazione materialmente affidata al figlio di Oriani, la cosa ci sarebbe suonata alquanto strana. Esente da tale tipo di intervento la produzione letteraria, così come l'opera storico-politica e la pubblicistica, l'unico, ma tuttavia clamoroso caso di manipolazione ci è stato offerto dall'attività oratoria del nostro.

Il 25 aprile 1897 l'intellettuale romagnolo aveva tenuto, nel teatro comunale di Faenza, una conferenza *Pro Candia*, affrontando così un argomento di politica internazionale che stava arroventando il clima politico italiano di quella primavera, a Montecitorio come nelle piazze: la "questione d'Oriente" aveva difatti raggiunto in quei mesi una delle sue fasi più acute, avvicinandosi pericolosamente al punto di non ritorno. I greci di Creta (ribattezzata "Candia" dai Veneziani, che l'avevano posseduta dal XIII al XVII secolo) erano insorti, nel maggio 1896, contro la dominazione turca e per l'annessione alla Grecia. Il governo di Atene aveva inviato un corpo di spedizione a sostegno dei ribelli: era, di fatto, la guerra fra la Turchia e la Grecia. Le potenze europee, dapprima con mezzi diplomatici, poi con una spedizione navale, avevano imposto agli ellenici insorti di abbandonare la lotta e di riconoscere la sovranità turca sull'isola, sia pure con una qualche forma di autonomia (trattato di Costantinopoli del novembre 1897). Nel corso della crisi greco-turca (gennaio-maggio), la spedizione navale europea, comandata dall'ammiraglio Canevaro e di cui facevano parte una trentina di navi italiane, aveva, fra l'altro, bombardato i greci a Hierápetra e ad Akrotiri.

Sin dall'inizio il nostro governo – con Rudinì presidente e Visconti Venosta ministro degli esteri – si era allineato con le altre potenze europee nella difesa dello *status quo*: quindi, nei fatti, a favore della Turchia e contro i Greci. L'opinione pubblica invece – soprattutto a sinistra – si era mobilitata a favore degli ellenici, segnando peraltro quella spaccatura fra la piazza e la sua rappresentanza politica che, in materia di strategia internazionale, nei decenni successivi si sarebbe manifestata più volte (alla vigilia dell'ingresso nel primo conflitto mondiale; in occasione delle innumerevoli aggressioni naziste ai più deboli paesi confinanti; per l'invasione sovietica alla Finlandia del novembre 1939, attuata in accordo con Berlino – e quindi, indirettamente, con Roma). Già alla fine di gennaio era così pronto un corpo di volontari – al comando di Ricciotti Garibaldi – il quale, fra aprile e maggio, raggiungeva l'Epiro e la Tessaglia: numerosi vi figuravano i romagnoli, in prevalenza repubblicani ma in parte anche socialisti<sup>47</sup>.

Prima dello scoppio della guerra, si era assistito ad un appassionante dibattito parlamentare, i cui echi permeeranno anche la conferenza oriana. Alla Camera – presieduta da Zanardelli – un'interpellanza di alcuni deputati della sinistra aveva messo sotto accusa la linea del governo. Memorabili i discorsi di Matteo Renato Imbriani, Giovanni Bovio ("l'illustre filosofo del Parlamento" cui allude Oriani), Leonida Bissolati, nella seduta dell'8 aprile; il giorno successivo Visconti Venosta aveva risposto agli oppositori difendendo la logica del concerto delle nazioni, impegnato a reprimere ogni azione che turbasse la pace e lo *status quo* (a tale discorso si riferisce Oriani quando accusa il ministro di considerare sempre premature le insurrezioni per l'indipendenza e la libertà, prima e dopo Aspromonte). Le parole del responsabile degli Affari esteri erano state esattamente queste: "L'Italia ha vinto l'avversa fortuna quando ebbe imparato che ogni impresa ha il suo momento, che bisognava tenere conto delle condizioni generali dell'Europa, saper osare a

tempo ed a tempo aspettare... Non ha l'Italia, perché l'ora non era giunta, compiuto contro sé stessa il più crudele dei sacrifici, quando fu contrastata la via all'uomo consacrato nei nostri cuori dalla gloria, dal patriottismo, dall'affetto di tutto un popolo?". Il 13 aprile al Senato – ove era stato da poco riconfermato presidente Domenico Farini – era intervenuto il Carducci (è lui, ovviamente, il "grande poeta" cui si riferisce Oriani).

In tale clima, fra il dibattito parlamentare e la fase più acuta del conflitto greco-turco, si colloca la conferenza faentina oriana, con la quale il bastian contrario del Cardello prende posizione contro la "prudenza" del governo e dei moderati, in difesa ovviamente del principio di nazionalità, ma – come nel suo stile – senza risparmiare critiche a nessuno. Un intervento, fra l'altro, che difficilmente l'orgoglioso casolano avrebbe accettato di tenere se solo avesse saputo che l'associazione organizzatrice (e cioè il comitato faentino immediatamente costituitosi, appunto denominatosi, romanticamente, "Pro Candia") aveva in un primo tempo rivolto l'invito a Enrico Panzacchi: brillante politico, scrittore ed oratore bolognese ad Oriani legato da rapporti di amicizia (era stato tra i più solerti ad adoperarsi per sottrarne le opere all'anonimato: non è perciò da escludere che fosse stato egli stesso a suggerire ai proponenti il nome su cui ripiegare dopo il suo diniego). Così, incassato il cortese rifiuto del parlamentare felsineo, a quegli intraprendenti "giovani" – ossia gli studenti faentini – non era rimasto che andare a scovare il nostro nella sua "triste solitudine di Casola"<sup>48</sup>.

Purtroppo per lui, tuttavia, il povero Alfredo doveva comunque venire a conoscenza del fatto che il suo ingaggio era stato un ripiegamento, per giunta nella maniera più umiliante: la cosa divenne infatti di pubblico dominio quando, il 1° maggio, sul faentino "Lamone", sotto il resoconto – peraltro del tutto favorevole – intitolato *La conferenza di Alfredo Oriani sulla questione d'Oriente*, apparve – in una collocazione che poteva a prima vista risultare incongrua rispetto all'argomento annunciato – il pezzo *Tolleranza Clericale*. Vi si pubblicava una lettera al comitato pro Candia firmata da quattro membri cattolici che protestavano per le offese al Papa contenute nel discorso oriano: diversioni polemiche che, oggettivamente, l'oratore si sarebbe potuto tranquillamente risparmiare senza inficiare l'obiettivo del suo intervento, mirante verso tutt'altra direzione.

Probabilmente egli aveva inteso così ingraziarsi l'uditorio di parte anticlericale, che evidentemente giudicava preponderante; o forse, più semplicemente, non era voluto venir meno alla propria fama di mangiapreti, a costo di risultare alquanto "sopra le righe". Ad ogni modo, la missiva era seguita dalla risposta del comitato stesso, il quale – forse in un maldestro tentativo di disculparsi – rivelava che il primo invito era stato appunto rivolto al Panzacchi, che l'aveva declinato. La replica degli ellenisti faentini, oltre ad una difesa dell'intervento oriano, conteneva anche un'altra informazione, per noi di estremo interesse: i componenti cattolici del Comitato si erano opposti all'invito all'autore dei famigerati *Lettera a Giuda Iscariota* e *Genio dell'ateismo* ancor prima di conoscere il taglio che egli avrebbe dato alla propria conferenza<sup>49</sup>.

Trentaquattro anni dopo che quegli "applausi prolungati" dei giovani (e meno giovani) faentini si erano spenti, parte di questo discorso venne compresa nel penultimo volume dell'*Opera Omnia*, cui fu attribuito un titolo già utilizzato, sei anni prima, per una sezione di *Punte secche: Sotto il fuoco*<sup>50</sup>, nella lunga prefazione al quale – scritta dal più volte citato Giovanni Borelli – di *Pro Candia* non si fa parola. I brani stampati nelle ultime sette pagine del volume, peraltro senza chiara indicazione dei punti in cui sono stati operati i tagli, sono preceduti da questa breve premessa: "In una conferenza *Pro Candia*, tenuta il 25 aprile 1897 nel Teatro Comunale di Faenza, Alfredo Oriani, con felicissima sintesi e con acutissima indagine, prospettava il problema – fin d'allora grave per l'equilibrio europeo – di quella porzione di popoli che oggi formano la cosiddetta Jugoslavia. La mirabile conferenza, rimasta inedita, riveste a tanta distanza di anni e di eventi, un interesse particolarissimo; perciò siamo lieti di ripeterne qui i passi più salienti"<sup>51</sup>.

Come abbiamo verificato, si tratta dell'unico comizio oriano riprodotto nella monumentale opera; ma anche dell'unico testo cui si è ritenuto di dover anteporre un "cappello" del genere: e tale ammissione della selezione di brani operata farebbe propendere per la buona fede del curatore. Senonché, "inedita" quella conferenza non era rimasta per niente: l'avevano difatti pubblicata a suo tempo gli stessi solerti studenti faentini, in opuscolo; una copia del quale sarà pur stata ancora reperibile in qualche biblioteca. Era quindi ben comprensibile che almeno essa venisse compresa in uno dei volumi dell'edizione Cappelli; meno comprensibile, visto che se ne conclamava il "particolarissimo interesse", che fosse ridotta ad un quarto della sua consistenza, omettendo tutta

la prima parte, l'ultima e soprattutto la pagina in cui figuravano le parole più dure nei confronti del Vaticano.

Se ciò non ci autorizza a concludere che la mutilazione sia palesemente riconducibile ad un intento censorio, è tuttavia certo che l'espressione "i passi salienti" non pare molto giustificata, così come – *more solito* – non è facile individuare un criterio plausibile da parte del curatore neppure nell'impiego delle forbici. Non resta perciò che rileggerci l'intero testo oriano, per valutare se era il caso, allo scopo di risparmiare una quindicina di pagine (questa l'interpretazione più benevola), di ridurre ad un moncherino un discorso che, comunque lo si voglia giudicare, aveva una sua organicità – oltre alla valenza storica di cui si è detto –, costituendo peraltro uno dei rari documenti integrali in grado di restituirci lo stile oratorio di Oriani.

Per una migliore comprensione da parte del lettore, abbiamo chiuso fra parentesi quadre i passi omessi in *Sotto il fuoco*, creando anche uno stacco visivo rispetto a quelli ivi pubblicati.

*[Alle ore 15 entra l'oratore accolto da un prolungato unanime applauso.]*

Non applaudite, o Signori, poiché questa non dovrebbe essere ora di discorsi; o piuttosto levate gagliardo l'applauso, perché suoni lontano, e porti il primo saluto di gloria ai giovani che si accingono a partire per la Grecia. Essi soli hanno ragione, e ragioni, contro tutto un continente. (*Bene*) L'ora è così tremendamente solenne, o signori, ch'io mi domando perché sono a questo tavolo, e perché io, che non parto, inciti gli altri a partire.

E non valgono scuse in questi momenti.

Sarebbe triste e inutile confessare che miserabili liane della vita ci attorcigliano così da impedire talora i moti più profondi dell'anima.

Non varrebbe il dire di avere un ginocchio offeso, perché bisogna essere nel terzo canto dell'Iliade, e come Enea aver affrontato il sasso del Titide, ed essere caduto sul campo perché l'uscirne possa sembrare una scusa onorevole; ma a chi non si batte, a chi non ha mai vinto, mal rimane il vano ufficio del discorso.

Nulla meno mi si è fatto l'onore di interrogare il mio pensiero. Alcuni giovani, che forse avranno letto la mia *Storia Politica d'Italia*, sono venuti a cercarmi nella mia triste solitudine di Casola, dove parmi il verde sia anche più cupo e il silenzio più opprimente, e mi hanno chiesto che cosa penso del grande problema che ora soffoca di straziante emozione i cuori dell'Europa, disorganizza le teste più forti, e imbroglia i calcoli dei più vecchi diplomatici.

In questo momento il quadro storico dell'Oriente europeo si dilata così, che mai forse ve n'ebbe uno maggiore; si dilata in un quadro, al quale volendo cercare un confronto, bisogna indietreggiare fino all'epoca di Alessandro il Macedone, quando la Grecia avendo condensata tutta la sapienza di Aristotile e tutta l'eloquenza di Demostene, e non avendo più un Capitano, si dava al più giovane, al più invincibile degli eroi. E spronata da lui irrompeva sui piani Asiatici rovesciando imperi, fondava colonie, accendeva fari e, prima nei secoli, disegnava l'orbita della Storia Universale.

E adesso il quadro è mutato.

Non è più la Grecia grande che una volta salvò l'Europa a Maratona dall'onda di Serse, ma la Grecia piccola che l'Europa rimise in piedi bruciando a Navarino la flotta di Ibrahim Pascià; non la grande Grecia che vive nei marmi e nei libri, non la Grecia che riappare alle giovani fantasie, non la Grecia antica e pur viva in tutti i pensieri.

È una Grecia di poveri, di pastori, di ignari i quali in nome di un diritto moderno, di un diritto umano, si associano, risorgono, e solo armati di coraggio, forti della propria coscienza, si oppongono all'Europa, che unita in un'inutile e miserabile coalizione nega loro oggi la vita concessa ieri, e aduna la più grande delle flotte per bloccare a Candia il diritto di nazionalità.

È la Grecia moderna, è un popolo moderno che vuole esistere perché ha coscienza di potere e di volere.

L'illustre filosofo del parlamento, inutile ricordare il suo nome perché qui tutti lo conoscono, – ha detto che il nostro pensiero è figlio della Grecia e che, tirando sulla Grecia, si sarebbe tirato contro la madre.

E parve grande il pensiero, e si ammirò bella la frase.

Poco dopo un grande poeta, in Senato, parlando della Grecia, evocò tutti i suoi titoli alla gloria del primato umano, e ripeté con frasi diverse il medesimo concetto.

Nullameno entrambi si sono ingannati.

Osservate anzi, o Signori; la presente coalizione d'Europa non è una rivolta del pensiero moderno contro l'antico pensiero greco, ma una aggressione d'interessi dinastici contro un diritto nazionale. Non è all'antica civiltà greca che si debbono gli eroismi dal 1824 al 1827, al 1828 della rivoluzione greca. Ma osservate piuttosto questa brutta antitesi: sono i dotti dell'Europa con tutti tedeschi alla testa, che combattono la Grecia: sono coloro che vi andarono a studiare nelle loro origini la filosofia, l'arte, la sapienza, sono coloro che poterono impararla dalle sue rovine, che oggi le contraccambiano il beneficio coi bombardamenti di Akrotiri e di Hierapetra.

E come non bastasse, poiché qualcuno deve pur sempre essere ultimo fra gli attardati, e minimo fra i piccoli, ecco che un dispaccio reca come nella vecchia Rimini, donde cominciava la Via Emilia, si siano arrestati 500 giovani, che partivano per la Grecia. Ed è proprio in Italia, dove si aspettano ancora i prigionieri d'Africa così tristemente mercanteggiati, così dolorosamente invendicati, mutilati nell'animo e nel corpo, è proprio il Ministro del miserabile mercato, che tenta impedire alla virtù popolare di riscattare la vergogna salvando in Grecia l'onore d'Italia. Che cosa fa dunque questa grande e vecchia Europa cingendo di navi terribili l'isola di Candia?

Che cosa s'immaginano che in quest'isola vi sia? Se vi nacque Giove, il vecchio Dio Greco, hanno ben torto di credere che solamente in quell'isola sia il diritto moderno, di cui si arma la Grecia.

Le navi tutte d'Europa circondano Candia, come nella leggenda cristiana i soldati di Pilato vegliavano il sepolcro di Cristo già risorto.

Infatti la Grecia bloccata a Candia da tutta l'Europa, si batte già alle frontiere di Tessaglia e di Epiro. La sua popolazione è appena la metà di quella di Londra, ed ha contro l'Impero Mussulmano, che dovendo contarla per credenti sarebbe di 100 milioni. Ma di questi 100 milioni disseminati nell'Asia e nell'Africa, appena una parte si muove, e anche questa così incertamente, che perderebbe di sicuro se tutta l'Europa non sentisse il bisogno di coprirla colla propria egida.

Eppure i diplomatici hanno dichiarato di far tutto questo per impedire la guerra; ma la frase imprudente era appena pronunciata che la guerra scoppiava.

Essi potrebbero ben rispondere che non la guerra fra la Turchia e la Grecia volevano impedire; – poiché, a ben vedere, e a voler dir tutto, Grecia e Turchia non sono che due cifre del quadrante, sul quale passa la grande ora storica, non sono che due sintomi della lunga malattia, che opprime l'Europa, non sono che due scene dell'immenso dramma che si prepara, e che forse non avrà la propria soluzione se non verso la metà del secolo venturo.

Siate mi, o Signori, cortesi di attenzione, perché ciò che debbo dire, non è troppo facile riassumersi in poche parole ed in pochi minuti.]

Il nostro secolo discende dalla rivoluzione francese, che creava la coscienza civile dentro la coscienza morale del Cristianesimo purificato dalla Riforma protestante, imponendo così la necessità di individuare le Nazioni dopo avere integrato gli individui.

Vedete Napoleone I! Lo scopo della sua varia ed immensa opera, che egli stesso non comprende, è uno solo. Diventa il dittatore della Rivoluzione e le dà quell'unità di comando, quella coesione di metodi, che le sue troppe idee e il tumulto delle sue passioni le avrebbero impedito. E Napoleone passa invincibile attraverso tutti gli Imperi, attraverso tutte le Monarchie e le rovescia; ma queste rovesciate patteggiano coi sudditi. La Monarchia del medio evo, per resistere alla nuova onda cesarea, deve allearsi col popolo, e a lui l'eterno paziente, e quindi il solo invincibile, domandare in nome della patria quella forza che non trova più nelle proprie tradizioni.

E di fatti tutte le monarchie si risollevarono, ma profondamente mutate. Da monarchie assolute, nelle quali il popolo era suddito, diventano patti di franchigia da pari a pari, nei quali il vero sovrano è il cittadino, e tutti gli altri che dirigono, sembrando sovrastargli, non sono più che funzionari.

Il problema è risolto.

All'individuo singolo risponde in Europa l'individuo collettivo.

Vedete il Belgio! Si è fatto con questo processo; – si è fatta l'Italia così, così la Germania, così la Grecia, così alcuni dei Principati che sono alle foci del Danubio.

E qui comincia il grande problema moderno.

Prima il massimo fiume delle battaglie fu il Po, quindi il Reno, poi il Danubio.

Adesso il dramma si svolge alla foce di questo.

Tutte le altre nazioni occidentali e nordiche sono presso a poco organizzate, integrate.

Che manchi Trento e Trieste all'Italia, l'Alsazia e la Lorena alla Francia, ciò non viola la loro vita; può conturbarne la coscienza, può addolorarne il sentimento, ma tutte le funzioni organiche dello Stato proseguono libere.

Invece il vero e grande problema, così bene intuito dal Mazzini in un articolo del 1854, se la memoria non mi falla, è appunto alla foce del Danubio, nella Slavia del Sud.

Abbiamo tutta una popolazione, quasi ignota alla nostra coscienza e non pertanto una delle più gloriose, perché seppe per secoli resistere, e strenuamente a tutte le orde tartare e turche.

E fra questi Slavi i primi ad entrare nella storia europea dovettero conglobarsi coll'Austria; altri rimasero assoggettati alla Turchia, ma fu una soggezione di forti a violenti; quindi feconda di ribellioni, di battaglie, di eroismi, finché, dopo lotte inaudite e sublimi, arrivarono a formarsi i piccoli regni Serbo, Rumeno, Bulgaro e Montenegrino.

La Bosnia e l'Erzegovina perirono nella conglobazione Austriaca al congresso di Berlino – l'Albania invece, essa così intrepidamente guerriera, parve obliare se stessa nella doppia gloria d'aver vinto sempre i Turchi con Scanderberg e di aver dato con Kerredin alla Turchia il solo ammiraglio capace di battere tutte le flotte cristiane.

Nella Slavia del Sud è quindi oggi il solo grande problema Europeo.

Come risolverlo? L'Austria ha 26 milioni di Slavi nel proprio Impero, 15 o 16 milioni ne sono fuori. – Se voi riunite in una sola federazione questi 40 milioni di Slavi, l'Austria cessa di esistere. I Magiari se ne sono già emancipati e hanno un parlamento proprio. La Boemia ceca sta per conquistarlo. L'Austria resterebbe con 12 milioni di Tedeschi a resistere contro l'assorbimento dell'impero Germanico, ma essi non potrebbero che ricordarsi di essere cattolici, mentre la Germania è quasi totalmente protestante. – Argomento fiacco per contrastare all'unità di patria. Quindi la nazione veramente pericolante in questo problema così imbrogliato è piuttosto l'Austria che la Turchia.

Si sa pur troppo che genere di impero questo sia, né occorre una grande coltura storica per conoscere che non ha mai mutato atteggiamento, perché non seppe mai cangiare attitudini.

Quando Bisanzio però, ultima ibrida forma Greco-Romana, sotto le prime onde della marea turca, la civiltà araba volgeva al tramonto. Essa aveva da tempo prodotta quella religione che trovò poi nei turchi i più terribili soldati delle sue inverosimili conquiste. Ma questa religione, così piena di poesia per l'Arabo, non seppe ispirare nulla alle orde tartariche e turche. I Turchi rimasero sempre invasori; furono un esercito destinato a vivere di rapina, un Impero formato da un accampamento, con un governo composto di satrapie, senza altra unità che il Sultano, senza altra virtù che l'odio al cristianesimo, senza altra forza che il fanatismo, altra fede che l'ignoranza, perché nemmeno il Corano riuscì a procurare loro un'arte e una poesia religiosa.

Ecco dunque perché dovettero sempre nella loro lotta coll'Europa conquistare per non essere conquistati, e nel giorno che non poterono mantenere il flusso continuo di onde guerriere perdettero improvvisamente ogni ragione di vita.

Ma appunto perché la Turchia non spaventa più alcuna potenza Europea, appunto per questo tutte sono fatalmente impegnate nel problema slavo. Voi vedete oggi l'Europa affaticarsi a sorreggere l'Impero del Sultano, vecchio e putrido scenario sul quale non vi è di fresco che il sangue di 100 mila vittime sgozzate ieri, senza che i loro urli di agonia, invocanti il gran Dio crocifisso, abbiano strappato nemmeno un grido di pietà al bianco e pallido vegliardo, il quale dimentica che Roma dovrebbe essere ancora il centro del mondo cristiano.

[Ma poiché egli tace, il Vaticano non è più che la grande, troppo grande, canonica del Curato di S. Pietro; (*applausi prolungati*) canonica troppo grande e che non avrebbe più significato, se ne' suoi magnifici corridoi non vivessero di vita immortale i più mirabili capolavori dell'anima greca. Ma questo Museo, cui si volgono tutti gl'ingegni, non poté nemmeno insegnare il decoro artistico a coloro che ne sono padroni. Oggi ancora vi si glorificano i ricordi dei Borgia ridorandone le sale, mentre ancora fumano le rovine dei villaggi Armeni distrutti; e ieri nelle feste del Giubileo papale, poiché il mondo ama i vecchi ostinati a non andarsene, ed è sempre così facile a stimare la longevità una perfezione, Papa Leone voleva esposti fra i troppi doni ricevuti da tutto l'orbe, come regalo dei regali, come ultimo miracolo della devozione cattolica, tre portafogli, dalle caselle dei quali spuntavano i sorrisi celestini di 3 mila buoni da mille.

Avarizia e vanità, quella stessa vanità, che gli aveva fatto adunare i Vescovi Greci perché a lui sommettessero le gloriose tradizioni della loro chiesa, e poiché non poterono e non vollero, adesso che la Grecia è assalita dalla Turchia, egli non si ricorda più di essere pontefice cattolico, e quindi universale, ma riappare al mondo solamente come il più ricco dei parroci, anziché il successore dei grandi papi banditori delle crociate.]

Ma nell'attuale problema politico, se il paese più compromesso è l'Austria, l'altro più efficace è la Russia. Se gli Slavi del Sud arrivano, come arriveranno ad organizzarsi in una vasta e nuova Nazione, per la Russia il problema non si presenta forse meno grave che per l'Austria. Per questa è questione di sparire, per quella di rimutarsi da tutte le proprie origini. Mentre l'idea Panslavistica in Russia tenderebbe ad aiutare con tutti gli sforzi i moti dei Principati Danubiani; l'idea czaristica, l'idea governativa, si stanca nel rallentarli per tema che una Slavia del Sud, democratica e libera, possa affrettare nell'immenso impero quella rivoluzione, di cui ieri i Nichilisti erano gli eroici e sinistri pionieri di avanguardia. – Ed ecco riprodursi ancora una volta il teorema storico della nostra Rivoluzione Italiana. – Ricordatevi il 21, il 31, il 48 e forse anche, buona parte del 59; si trattava di fare l'Italia; si era voluto una confederazione per rispettare tutti i principi, ma apparve impossibile alla prova, mentre i principi intendevano a soverchiarsi l'un l'altro. Poi la lotta crebbe e migliorò dentro la seconda fase nell'ultima antitesi fra l'idea rivoluzionaria e l'idea monarchica. – L'idea rivoluzionaria ci dava l'unità, la monarchia di Savoia ci otteneva dall'Europa regia il permesso di risorgere: così Garibaldi vinse, e Vittorio Emanuele regnò. Ma questo teorema si complica laggiù per l'immensa varietà di razze, di religione, di clima, di struttura geografica ed etnografica. Certamente lo czarismo preferisce, oppugnando la Grecia, che la Slavia del Sud rimanga metà schiava della Turchia e metà dell'Austria piuttosto che vederla nuova e grande nazione contro il proprio impero. – Non vi è altra spiegazione di questo triste fatto che l'Europa, mentre accerchia Candia e vuole a qualunque costo la pace, permette la guerra fra Turchia e Grecia, solamente perché tale guerra è una ferocia inutile, la quale non solo non risolve il problema, ma nemmeno

ne avvicina la soluzione. Grecia e Turchia con la guerra loro lasceranno il tempo come lo trovarono, tutt'al più colorato in rosso pel sangue versato.

Che se insorgessero i Principati Danubiani, attirando nella guerra Austria e Russia, allora la Germania e la Francia e l'Italia stessa vi sarebbero travolte, e tale guerra, l'ultima del nostro secolo, farebbe sembrare appena episodiche tutte le altre che lo insanguinarono. Eppure questa guerra avverrà, o bisogna dire che la storia è in difetto verso se medesima. Esaminiamo un solo fatto. Dal 70 in qua, in questi 27 anni, l'Europa sul piede di pace mantiene circa cinque milioni di combattenti che possono all'occorrenza diventare otto o anche nove, spendendo qualche cosa come 4 o 5 miliardi all'anno.

E perché tutto questo?

Perché l'Europa si desti un giorno e dica a se medesima: "Mi sono ingannata, rimando a casa i soldati, la mia preparazione di quasi trent'anni fu inutile, le cose saranno tutte accomodate in un congresso di diplomatici"? No, congressi e diplomazie non hanno mai risolto alcun vero problema, perché tutte le grandi idee crescono inaffiate dal sangue; e quando si tratta di mutare costituzioni storiche, gli individui vi resistono fino alla morte. Rivoluzionare si chiama allora sopprimere, e sopprimere non ha che una sola espressione: uccidere. La storia non conosce altra formula; chi non può mutarvisi deve essere soppresso, e tutti i modi servono, perché la storia è appunto la infinita varietà del genere umano.

[Ma vedete che il problema, già così grave, della Slavia per l'Austria e la Russia, si complica ancora di attitudini diverse in Europa. Tutta l'Europa ufficiale non vuole il conflitto Europeo; e allora perché l'Europa non ufficiale non lo affretta? Uno dei più grandi problemi in questo momento, e dei più difficili a risolversi, è appunto l'atteggiamento che i partiti rivoluzionari serbano in faccia alla Grecia. Ebbene non bisogna farsi su questo nessuna illusione; i partiti rivoluzionari di tutte le gradazioni si sono, come partito, come maggioranza, come moto popolare, disinteressati del problema; semplicemente dal loro mezzo partono per la Grecia dei giovani, generosi iniziatori. E sono certamente quelli che più soffrono di questo mondo antico, che si vorrebbe mutare; sono essi che rappresentano questo bel nomadismo moderno, che rende l'uomo così pari a se stesso, così egualmente libero un po' dappertutto; sono essi che, mentre si dichiara la vita non bella se non col benessere materiale, vanno in Grecia, senza aver letto i classici greci, attratti dalla nostalgia del sacrificio e della morte; e vanno là poiché sentono che nella vita vi sono delle ore così tristi e delle realtà così pesanti, che l'unico modo di vivere è un moto gagliardo, generoso, per scrollarle, e poi gittarsi innanzi vedendo in ogni sorriso che lampeggia o dalle foglie brunito di un albero, o da una scimitarra agitata nel sole, come un sorriso di donna, come un sorriso di amore. (*Applausi*)

Ed anche questo è di un grande significato: che gli scontenti e gli incontentabili dei propri governi, vadano in Grecia e si battano attorno ad un Re, il più bello, il solo Re che resti all'Europa, perché ha trovato una formula degna di Garibaldi, quando, interrogato sulle condizioni fatte dall'Europa al suo popolo, rispose con serenità omerica: "La Grecia deve battersi o sparire". (*Applausi, bravissimo*)

Qual re amico o moderno ha giuocato la propria corona sopra una frase più epica, in un momento più solenne? Ed io penso tristemente che a Roma vi è pure una piazza dove si vedono ancora i due più bei capolavori della scultura Greca, così belli che la nostra fatale ignoranza ha dovuto scrivere sul loro piede: "opus Fidiaei; opus Praxitelis". – Sono due cavalli lanciati per aria, erti sulle gambe di dietro; a vederli da vicino paiono appena sbozzati, ma lo scultore sapeva allora senza dubbio di doverli mettere in una grande prospettiva, che avrebbe attenuata la loro scabrosità. E quei cavalli sono rattenuti alla bocca da due giganti col braccio proteso ed incurvabile, sebbene frementi anch'essi del medesimo impeto. Simbolo questo di tutta l'arte greca, della non più ottenuta armonia fra l'idea e la forma, la bellezza e la forza, la passione e la ragione; mentre anche ora intorno ai due magnifici colossi dalle pareti della piazza scintillano i bronzi e gli ottoni delle chiavi papaline che noi moderni italiani non abbiamo avuto il coraggio di schiodare. E penso che qualcuno, affacciandosi ad un balcone e contemplando tale capolavoro, che rappresenta appunto la eterna energia del pensiero e del sentimento greco, deve essere sorpreso da una ben triste malinconia al pensare che, mentre in Grecia tutto un popolo si batte, e il suo Re si è fatto precedere al campo dal principe ereditario, in Italia noi ci siamo battuti così male che di un mandriano di uomini in Africa abbiamo fatto un Imperatore invitato a tutte le Corti e a tutte le esposizioni d'Europa.

Né questo qualcuno potrà confortarsi che l'ultimo dei diplomatici italiani, ieri abbia fermato tutta la Camera col vecchio motto "noi imponiamo alla Grecia di cedere perché il problema è immaturo". E noi possiamo pretenderlo, diceva il vecchio diplomatico, perché noi facemmo ai nostri tempi un ben più alto sacrificio, e compimmo un ben più angoscioso eroismo fermando Garibaldi ad Aspromonte sulla via di Roma, poiché era troppo presto! Io non so se un vento di primavera abbia portato quella frase alla cima del Gianicolo, dove Garibaldi vigila su Roma più alto del Quirinale, e più alto del Vaticano, ma se un vento portò la parola imprudente lassù, il generale avrà risposto con uno dei suoi sorrisi sublimi d'indulgenza, come allora che scendendo ferito dai giochi d'Aspromonte e passando nella piccola lancia sotto la nave di Cialdini, questi ricusava di rendergli il saluto.

Troppo presto, sempre troppo presto! Troppo presto nel 21 per fare la rivoluzione, troppo presto per Sapri, troppo presto per Sarnico, troppo presto per Mentana: nel 70, onorevole Ministro, era ancora troppo presto per andare a Roma, e la storia diplomatica ha appunto conservato nei vostri veti un documento terribile

contro di voi, perché unendovi col Lanza contro il Sella, permetteste appena che si passasse il confine, ma proibendo di attaccare Roma. E se l'Italia vi avesse creduto, il curato di S. Pietro sarebbe tuttora Re di Roma; e se adesso vi fosse un altro Garibaldi pronto a marciare da un altro Aspromonte verso Roma, vi sarebbe nel vostro partito ancora un altro Visconti Venosta a compiere il medesimo atto di eroismo inchiodandolo con due palle ad un tronco di quercia, e annunciando alla Camera "ho fucilato Garibaldi, ho ucciso il mio cuore, ma ho salvato l'Italia, era troppo presto!". (*Applausi prolungati*)

Troppo presto per Garibaldi ad Aspromonte, troppo presto per Maceo, perché il medesimo ministro alla Camera ha pure contrastato alla voce che si levava per un estremo saluto al grande morto cubano; sempre troppo presto!

Ma però non mai dimandaste alla Turchia se era troppo presto per assalire la Grecia, non però dimandaste alla Turchia se era troppo presto per scannare gli Armeni. Pei diplomatici è sempre l'insorto che ha torto, perché è sempre l'idea che deve soccombere davanti agli interessi. Ma non sarà così! Che la Grecia vinca o perda, essa idealmente ha già vinto, perché quando un popolo, il quale basterebbe appena a riempire una grande Città, si solleva solo contro l'impero Ottomano e contro tutta l'Europa, dimenticando che non può vincere, dimenticando che dovrà morire sacrificando tutto unicamente alla suprema divina necessità del proprio diritto, quando un popolo si solleva così, e quando l'Europa tutta con 5 milioni di combattenti non è capace di fermarlo, allora è questo popolo il vincitore, perché schiacciato dal nemico barbaro pure dovrà restare sul proprio territorio; e vi resterà come una fiaccola eternamente accesa: non come una di quelle che si pongono sui sepolcri, ma come quelle che scintillano sulla sommità dei monti, e sono segnale che il bivacco è stato in piedi tutta la notte, che i soldati non hanno dormito, e appena risuonino gli squilli delle trombe, sono pronti a ridiscendere al piano contro lo stesso nemico, contro i Turchi, contro l'Europa, che forse allora non sarà più così compatta nell'inutile e miserabile delitto d'oggi. (*Bene, bravo*)

Così adunque partano i giovani generosi ed arditi, né pensino che questo ministero possa fermarli davvero; esso si contenta delle mezze misure, li arresterà sopra una strada, contento che ne prendano un'altra, perché questa è la sua grande sapienza. Esso si è ficcato nel concerto europeo per non rimanere solo; ed è appunto il Ministero, che vuol cedere Kassala che vuol fuggire dall'Africa, che dimentica bandiera, onore militare, storia nazionale, è appunto questo Ministero che non vuole restar fuori del concerto Europeo, quasi sperando che una qualche limosina cada nella sua destra protesa, se davvero i grossi invitati arrivino ad imbandire la tavola. Ma essi non faranno questa elemosina, perché la storia non conosce mendicanti; essa, come l'amore, vive di audacie e di conquiste. Per coloro che mendicano non havvi altra elemosina dai vivi che il disprezzo, altra dai posteri che l'oblio! E saranno certamente obliate queste tristi pagine del nostro governo attuale; almeno speriamolo! – Ma l'Italia non può fermarsi qui, appunto perché la Francia, la grande Francia, che 27 anni fa invasa dai Prussiani trovava in uno scoppio di passione l'energia di fare la Comune, quasi a provare di fronte ad un impero che crollava e ad un altro che cominciava, come in essa l'avvenire sarebbe sempre stato rivoluzionario, non manda volontari in Grecia, ed il suo ministro ripete, peggiorandole, le frasi scaltre e misurate del nostro; mentre dalle grosse e pesanti falangi dei socialisti germanici, che costrinsero Bismarck a ritirarsi dal ministero, non sorge grido di guerra contro i suoi successori alleati del Sultano; mentre dalle officine inglesi così affollate dei più ricchi operai della terra, non si leva protesta, non scoppia un moto contro questa mostruosa alleanza della ricchezza britannica colla barbarie mussulmana, siamo noi, è il nostro popolo, noi poveri come i Greci, che troviamo ancora il coraggio e il dovere di marciare per la Grecia, contro il nostro governo, che ha voluto essere il primo a bombardarla.

Valeva proprio la pena di perdere la vecchia flotta a Lissa per sverginare l'altra, cui tanto abbiamo creduto, sverginarla così ignobilmente a Hierapetra e ad Akrotiri! Toccava proprio a noi, che nel concerto non abbiamo e non avremo importanza vera, a noi la ignominia di lanciare la prima bomba! E quasi non bastasse, il nostro ammiraglio denunciò due capitani russi colpevoli di non aver voluto dar fuoco ai proprii cannoni; ma l'ammiragliato russo li assolse, e gli altri avranno sorriso della grama ingenuità di un ammiraglio invecchiato senza né vittorie, né battaglie, così poco capace d'intendere l'antitesi delle grandi idee, e la nobiltà di certe disobbedienze.

– Ma se Russia, Inghilterra, Austria, Germania vollero il blocco di Candia, ci fecero pagare ben caramente il sinistro onore di prendervi parte, imponendoci l'umiliazione di tirare primi sulla Grecia. Ma a che prò questo discorso, omai troppo lungo? Esso arriva già così tardi, che questa sera un dispaccio può annunciare finita la guerra nella catastrofe di una sola battaglia, poichè dal momento che i principati Danubiani non insorgono, e il duello dura solamente fra Turchia e Grecia, la sua fine si può già indovinare.

Certo la Grecia sarà vinta senza che la Turchia resti vincitrice; non sarà che una sosta, ma questa sosta bisogna ricordarsi a che cosa sia dovuta.

In questo momento la colpa e la maggiore responsabilità non sono dell'Austria, dell'Inghilterra, della Germania e della Russia che si minacciano a vicenda, ma dei tre o quattro piccoli re slavi che non osano insorgere contro il Sultano per gelosia della Grecia, per egoismi e antagonismi dinastici. Essi somigliano fin troppo ai nostri Re e ai nostri Duchi del 21, del 31, del 48, del 59; minimi monarchi, cortigiani d'imperatori, amano troppo la propria corona per ambirne una più grande, o si sentono ancora troppo stranieri al proprio popolo per volere una guerra suscitatrice davvero di una grande nazione. Dureranno quindi senza crescere, insino a che l'eroismo della passione greca riunisca i loro popoli, e l'Europa non sia come oggi, costretta a

rimanere inerte fra le più opposte correnti. Il risorgimento slavo sarà come il nostro, ma dovranno forse esaurirsi molti anni e molte tragedie prima che nella Slavia del Sud sorga un apostolo come Mazzini e un generale come Garibaldi, capaci di trionfare simultaneamente di tutte le insufficienze popolari e di tutte le resistenze monarchiche. (*Un lunghissimo ed insistente applauso accoglie la chiusa della Conferenza*)

Iniziamo l'analisi delle parti soppresse da quella centrale, riferita al Vaticano, che, come abbiamo visto, aveva suscitato fin da subito le proteste dei cattolici. La prima spiegazione potrebbe essere quella di un'epurazione da parte fascista delle pagine oriane più esplicitamente anticlericali: senonché, entrambi gli irruenti scritti giovanili che abbiamo dianzi ricordato, irreligiosi e blasfemi, figurano nell'*Opera Omnia* in tutta la loro dirompenza (non a caso l'intera produzione del casolano sarebbe incorsa nei rigori del Sant'Uffizio, seppure con un ritardo del tutto strumentale: alla fine di aprile del 1940). Occorrerà allora fare una distinzione fra quelle che potevano essere delle opere "teoriche", ossia puramente ideologiche, ed una pagina che suonava come un attacco ad un pontefice in carne ed ossa, nonché alla politica perseguita dalla Santa Sede: il che ci porta a valutare lo stato delle relazioni fra regime e Chiesa cattolica nel preciso momento storico in cui il volume contenente *Pro Candia* veniva pubblicato.

La Conciliazione, che l'11 febbraio del '29, dopo lunghi anni di intense trattative segrete, aveva posto fine a quella "questione romana" aperta dalla breccia di Porta Pia, se da una parte aveva spinto Pio XI ad indicare in Mussolini l'uomo posto dalla Provvidenza alla guida dell'Italia, dall'altra aveva rappresentato la premessa per una nuova fase di tensione nei rapporti fra le opposte sponde del Tevere. In particolare, il riconoscimento dell'indipendenza delle associazioni dell'Azione cattolica rispetto al regime, sancita dall'art. 43 del Concordato, creava una pericolosa concorrenza con le organizzazioni fasciste: soprattutto con quelle giovanili. Tanto che lo scaltro dittatore, una volta rafforzato il prestigio del regime e suo personale grazie all'esplicito appoggio ricevuto dalle gerarchie ecclesiastiche in occasione delle consultazioni elettorali dell'aprile di quello stesso '29, risoltesi in un plebiscito a suo favore (98%!), facendosi forte dell'introduzione dell'ora di religione nella scuola pubblica, aveva immediatamente iniziato a portare una serie di scomposti attacchi all'autonomia dell'Azione cattolica, e quindi alla stessa funzione associativa ed educativa della Chiesa. Si era peraltro rivelato chiaramente come il personale direttivo delle istituzioni formative religiose poste fuori dal controllo del fascismo (tra cui, al livello più elevato, l'Università Cattolica del Sacro Cuore), pur in sintonia con il regime, rimanesse in primo luogo fedele ed obbediente all'autorità ecclesiastica.

A tali bordate mussoliniane la Chiesa reagì configurando una sua duplice modalità di presenza nella compagine della società nazionale: ossia per linee sia interne che esterne al regime. In nessun momento, infatti, essa ritenne che gli ampi spazi concessi al culto, all'educazione cattolica ed al personale ecclesiastico e religioso nelle istituzioni pubbliche (scuola statale, esercito, ospedali) così come nelle organizzazioni di massa del fascismo potessero esaurire il senso e la dimensione della propria attività pastorale. Le ragioni di siffatto atteggiamento furono sintetizzate con la massima chiarezza dallo stesso Pio XI nell'enciclica *Non abbiamo bisogno* del 29 giugno 1931, quindi nel pieno della crisi insorta riguardo all'associazionismo cattolico. Nella lettera papale veniva definito "gravissimo ed esiziale errore...far credere che l'opera della Chiesa svolta nell'Azione cattolica sia surrogata o resa superflua dall'istruzione religiosa nelle scuole e dalla ecclesiastica assistenza alle associazioni giovanili del partito e del regime".

Sebbene l'una e l'altra fossero "certissimamente necessarie" ad evitare che scuola pubblica e associazioni fasciste diventassero "inevitabilmente e ben presto, per fatale necessità logica e psicologica, cose pagane", non potevano tuttavia considerarsi sufficienti da parte della Chiesa, perché situate "in un terreno e in un ambiente non da essa dipendenti...", soggetti ad immediate autorità spesso poco o punto favorevoli e non rare volte esercitanti contrarie influenze con le parole e l'esempio della vita". Il documento pontificio definiva quindi contrario alla dottrina e alle prerogative della Chiesa nonché al diritto naturale della famiglia il principio dell'appartenenza allo stato delle giovani generazioni; e dichiarava illecita la formula del giuramento imposto, se esso significava dedizione alla "causa di una rivoluzione che strappa alla Chiesa ed a Gesù Cristo la gioventù, che educa le sue giovanili forze all'odio, alla violenza, alla irriverenza, non esclusa la persona stessa del Papa", pur concedendo, per cause di forza maggiore, che il richiesto giuramento di fedeltà venisse prestato con una restrizione mentale concernente "le leggi di Dio e della Chiesa". Infine, Pio XI precisava diplomaticamente di non aver "voluto condannare il partito e



il regime come tale”, bensì “condannare quanto nel programma e nell’azione di essi abbiamo veduto e constatato contrario alla dottrina e alla pratica cattolica”<sup>52</sup>.

Nell’impossibilità di stabilire il giorno preciso del 1931 in cui venne materialmente dato alle stampe quel XXIX tomo dell’*Opera Omnia*, si può ragionevolmente ipotizzare che la sua compilazione avesse impegnato i curatori della pubblicazione l’anno precedente: in ogni caso prima del solenne intervento papale. Certo, vista la montante aggressività mussoliniana una qualche reazione pontificia si dovè pur mettere in conto: o forse, al momento in cui *Sotto il fuoco* andava in tipografia, se ne era già avuto l’avviso. Come non escludere, allora, vista la mutevolezza dell’umore – nonché del grado di coraggio – mussoliniano, che quell’orazione, magari in un primo tempo scelta fra le altre proprio per la sua carica antivaticana, venisse improvvisamente giudicata sconveniente ed inopportuna?

Tuttavia non la si fece sparire del tutto, preferendosi relegarla, mutila, in fondo al volume. Ma una simile collocazione, unita al fatto che il prefatore, a *Pro Candia*, neppure accenna, ci autorizza a formulare anche un’altra ipotesi: e cioè che si fosse dapprima provocatoriamente deciso di aggiungere al libro il cuore di quella lunga conferenza, comprendente il passo incriminato, lasciando fuori, per accrescerne la vis polemica, le più “innocue” parti iniziale e conclusiva, da tale punto di vista dispersive. Come si è visto, nelle pagine introduttive Oriani, attingendo a piene mani alla gloriosa tradizione ellenica, difendeva a spada tratta “il diritto di nazionalità della Grecia moderna” (con argomentazioni che, paradossalmente, avrebbero potuto risultare formidabili anche in occasione dello sciagurato attacco italiano alla Grecia dell’ottobre del 1940!); in quelle finali, facendosi prendere la mano dalla polemica politica nazionale, invece di “volare alto” richiamandosi magari all’epopea dei vari Lord Byron e Santorre di Santarosa, di quel filellenismo romantico così rilevante ai fini della formazione della coscienza europea, tirava in ballo Garibaldi ed Aspromonte: scendendo, anche in questo caso, su di un terreno non solo a lui più congeniale, ma anche più vicino al cuore del pubblico romagnolo.

In seguito, venendo a più miti consigli, si dovè scegliere, in fretta e furia, di omettere anche l’esplosiva parte centrale, in funzione della quale il testo della conferenza era stato – letteralmente – “ritagliato”, e sostituendolo con un rigo di puntini, identico a quelli posti nella pagina precedente e in quella successiva: ma in questi due casi in modo del tutto arbitrario, visto che non vi era stato operato alcun taglio<sup>53</sup>. Se insomma di censura si trattò, lo fu in maniera maldestra e sgangherata: come, in fondo, per tutte le manifestazioni dell’autoritarismo di marca fascista, ordinate da un Mussolini ed eseguite da uno Starace.

È dunque, questo della *Pro Candia*, un vero e proprio “caso nel caso”, perfettamente in sintonia con l’approssimazione che caratterizza tutta quanta l’*Opera Omnia*: tanto che si fosse nella buona, quanto nella mala fede.

## La glorificazione

L’intento propagandistico con cui fu attuata la valorizzazione di Oriani da parte fascista divenne ancora più palese con l’inclusione dello scrittore romagnolo nelle antologie scolastiche. Il faentino venne collocato nella sezione dedicata ai “classici italiani” tra Francesco De Sanctis e Giosuè Carducci, e nella sessione 1940-41 i temi di maturità avrebbero avuto per oggetto il commento di brani della *Rivolta ideale* (per il corso di studi classico) e della *Lotta politica* (per la scuola magistrale)<sup>54</sup>. Il passo assegnato al liceo, in particolare, pareva scelto apposta per rinsaldare gli animi e trovare una giustificazione ad una guerra che, ad un anno dall’entrata italiana, tardava a dare i suoi frutti, riservando anzi solo cocenti delusioni: “Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere: espandersi, conquistare spiritualmente, materialmente, coll’emigrazione, coi trattati, coi commerci, coll’industria, colla scienza, coll’arte, colla religione, colla guerra. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi. L’avvenire sarà di coloro che non lo hanno temuto”<sup>55</sup>.

Collocazione di prima grandezza fu inoltre assegnata – nel ‘34 – all’autore casolano anche nell’*Enciclopedia italiana*, la prestigiosa pubblicazione diretta da Giovanni Gentile. Particolare interessante, l’illustre filosofo aveva dovuto operare un ridimensionamento dell’articolo originale,

lungo “oltre il doppio” rispetto alle due colonne previste, precisando al suo estensore, Giovanni Cenni (bibliotecario presso l’Ente oriano), di aver dovuto provvedere anche ad alcuni “adattamenti”, essendo la redazione “qua e là difforme dal tono generale dell’Enciclopedia, di precisa e sintetica informazione, più che di concitata rievocazione a sfondo oratorio e polemico”<sup>56</sup>. Ciononostante, la scheda rimaneva abbondantemente apologetica, sancendo inoltre la dipendenza dell’orianesimo dalle coordinate ufficialmente fissate dal Duce dieci anni prima nel cuore del suo intervento al Cardello; ne riproponiamo il commento finale.

Dal tormento di una solitudine materiale e morale, dal disgusto per la mediocrità dell’ambiente provinciale come per la piccineria di uomini e di partiti dominanti, dalle lunghe meditazioni alimentate da innumerevoli letture, esce l’opera dell’Oriani. C’è in essa – frantumato in singulti e in tristi sorrisi – il dramma intimo della sua vita di uomo e di scrittore; il pianto delle ore tristi, la malinconia dei disinganni, il prepotente insoddisfatto bisogno d’affetto, la forza e la volontà del condottiero che nessuno segue, l’anelito senza speranza a una gloria negata. C’è soprattutto l’ansia incessante dell’ascesa, lo sforzo ininterrotto a scrutare più a fondo, a vedere sempre più lontano e più alto. Tutta l’opera dell’Oriani, da *Memorie inutili* a *Rivolta ideale*, è così, e in essa esiste continuità ideale; d’altra parte nei romanzi e nei drammi come nei maggiori lavori di storia e di politica, l’artista e il pensatore, il filosofo e il sociologo si fondono e si esprimono in indivisibile unità; sicché appare inadeguato ogni giudizio che si basi sulla critica minuta di singoli elementi.

Dell’Oriani romanziere fu detto che egli ha soggiaciuto all’incubo di un’arte romantico-macabra. Ma se è vero che i suoi primi libri rispecchiano un animo convulso e disorientato, che in essi vi è capovolgimento di valori e atteggiamento di ribelle a vuoto, non mancano pagine, come quelle di *Disfatta*, ricche di spiritualità; e anche nei tre romanzi di triste argomento, *Gelosia*, *Vortice*, *Olocausto*, libri di un verismo torturante, l’Oriani non può dirsi pessimista solo perché freddo e neutrale di fronte ai sistemi, rappresenta senza lenocini le brutture della vita, né può asserirsi immorale se l’emozione volutamente repressa pur trabocca a tratti con la pietà per le vittime dell’umana perfidia o di un oscuro destino. E quanto all’Oriani storico, se è vero che talora egli piega la materia a servire le sue idee, senza sottoporla all’indagine paziente, al vaglio scrupoloso delle fonti, donde giudizi superficiali ed errori di fatto, è vero altresì che egli seppe concepire la storia d’Italia con chiara visione del suo millenario svolgimento. Egli guarda avvenimenti e personaggi dall’alto, domina epoche e vicende, discute, investe; rivive lo spirito eroico dei tempi, il tumulto delle passioni e le vicende delle battaglie, i conflitti dei popoli e l’urlo delle rivolte, i vizî e gli eroismi degli uomini e delle nazioni. E sul tumulto dei secoli afferma la funzione mondiale dell’Italia, mentre, con visione profetica di stupefacente esattezza, proclama l’ineluttabilità della guerra mondiale.

Che se l’Oriani filosofo e politico non crea alcun sistema definitivo e non segue alcun indirizzo preciso, è proprio nel suo pensiero politico che confluisce e sbocca il tormentoso anelito di tutta la vita dell’Oriani. Tutte le scorie sono scomparse nella forma e nel pensiero, e in *Rivolta ideale*, che egli chiamò suo testamento spirituale, vibra lo spasimo del secolo che muore, appare la coscienza del presente e l’intelligenza del futuro. Fu specialmente ripensando a *Rivolta ideale* che Benito Mussolini vide nell’Oriani “un anticipatore del fascismo” e affermò con sintesi scultoria: “Più gli anni passano, più le generazioni si susseguono e più splende questo astro, luminoso anche quando i tempi sembravano oscuri. Nei tempi in cui la politica del “piede di casa” sembrava il capolavoro della saggezza umana, Alfredo Oriani sognò l’impero; in tempi in cui si credeva alla pace universale perpetua, Alfredo Oriani avvertì che grandi bufere erano imminenti, le quali avrebbero sconvolto i popoli di tutto il mondo; in tempi in cui i nostri dirigenti esibivano la loro debolezza più o meno congenita, Alfredo Oriani fu un esaltatore di tutte le energie della razza; in tempi in cui trionfava un sordido anticlericalismo, che non aveva alcuna luce ideale, Alfredo Oriani volle morire col Crocifisso sul petto a dimostrare che dopo le grandi parole dettate dal Cristianesimo, altre così solenni, così universali non furono più pronunciate sulla faccia della terra”<sup>57</sup>.

Dopo la “marcia” del ‘24, ogni anno si susseguirono pellegrinaggi organizzati, soprattutto per le scolaresche, al mausoleo eretto al Cardello (dichiarato monumento nazionale) sul poggio retrostante la villa, ove erano state traslate, assieme a quelle del padre, le spoglie dello scrittore, sino ad allora custodite nel piccolo cimitero di Valsenio; altrettanta rinomanza veniva concessa alle date di nascita e di morte del “precursore”. Nel ‘27, per “volontà di S. E. il Capo del Governo”, l’occasionale Comitato oriano si scioglieva per dar vita ad un istituto culturale permanente ben più ambizioso, l’Ente “Casa di Oriani”<sup>58</sup>, nel cui statuto erano indicati tre scopi fondamentali: promozione e diffusione di studi sul pensiero e l’opera oriane; costituzione di una biblioteca di storia contemporanea deputata alla raccolta di tutto il materiale che sul fascismo si andava pubblicando in Italia e all’estero (poi titolata a Benito Mussolini e trasferita dal Cardello a Ravenna, in un edificio appositamente costruito nei pressi della tomba di Dante); trasformazione del Cardello in un museo nazionale che raccogliesse i cimeli, le opere e in definitiva tutto il materiale possibile

che in qualche modo trovasse riferimento in Oriani. La cadente bicocca che aveva fatto da cornice alla disgraziata esistenza dello scrittore (e contro la quale egli si era tanto rabbiosamente scagliato nell'epistolario) veniva a tale scopo radicalmente ristrutturata, ritrovando l'aspetto romanicheggiante dell'antica foresteria benedettina, cui conferiva ulteriore armonia l'ampio parco circostante (con la collina che ritrovava pure la sua antica cresta di pini, dal nostro sacrificata sull'altare della storiografia)<sup>59</sup>.

Per dare un'impronta ed un indirizzo simbolico il più possibile nazionali al proprio sforzo culturale, l'Ente invitò tutte le città italiane ad inviare il loro stemma caratteristico perché potesse essere collocato nel sepolcro: le insegne sarebbero state ben 125, poste a corona del sarcofago del "vate" e quasi tutte corredate dai fasci littori d'ordinanza; dal momento che tendenzialmente ogni città fece realizzare la propria targa con materiale locale, esse avrebbero finito con il costituire un'eccezionale quanto involontaria campionatura di tipologie lapidee italiane. A disegnare il monumento venne chiamato un architetto di grido come Giulio Arata.

Un incrociatore della marina da guerra fu poi battezzato col nome di Oriani, mentre numerose manifestazioni e conferenze pubbliche venivano a lui dedicate; di particolare rilievo quelle curate dalla Reale Accademia d'Italia per commemorare il venticinquennale della morte dello scrittore e il decennale della marcia al Cardello. Il 27 aprile '34 sarebbe così toccato al vicesegretario del PNF Adelchi Serena salire al mausoleo alla testa di duemila rappresentanti dei fasci giovanili di combattimento e dei Guf della provincia: l'orazione del ministro Lipparini a celebrazione del decennale, l'ideale gemellaggio stabilito fra Oriani e l'idea fascista, l'indicazione di Predappio e del Cardello quali "luoghi di nuovi pellegrinaggi e dei nuovi credenti" trovarono la più larga risonanza su tutti gli organi di stampa, i quali spiegarono con dovizia di particolari il significato di questa ulteriore testimonianza di devozione al "precursore" dell'Italia fascista<sup>60</sup>.

Le onoranze culminarono, il 18 ottobre '35, nella consegna di una statua bronzea (opera dello scultore Ercole Drei), donata dalla provincia di Ravenna alla città di Roma. La cerimonia, svoltasi sul colle Oppio in coincidenza con l'apertura delle ostilità sul fronte africano e con l'orazione dell'immane Federzoni (presidente del Senato), venne così tramandata dai responsabili dell'Ente oriano: "Solenne e grave di eventi e di pericoli volgeva la ruota del destino per la nazione. Cinquantadue stati, stretti nei vincoli ginevrini, manifestavano la loro ostilità ai sacrosanti diritti di sicurezza e di espansione dell'Italia fascista. Attorno all'immagine di colui che, primo, agitò come fiaccola ardente, l'insopprimibile diritto di un popolo civile all'espansione coloniale, erano serrate tutte le gerarchie di Ravenna...e del fascismo romano, del Guf, dei combattenti, dei volontari di guerra, la bandiera delle madri e delle vedove dei caduti"<sup>61</sup>.

La prosa "guerriera" usata dagli estensori del pezzo è ovviamente dovuta all'inizio della campagna d'Etiopia: in quella fase di mobilitazione di tutte le energie nazionali in funzione di un compatto ed unanime schieramento di fronte alla prova coloniale, e nell'abbagliante atmosfera "mistica" che accecò il realismo storico anche di molti personaggi insospettabili, il nome di Oriani venne innalzato sul podio più alto tra gli eroici "veggenti" delle necessità imperiali dell'Italia. L'attenzione ed il richiamo agli incitamenti colonialistici estratti dai testi dell'africanista della prima ora subirono un incremento esponenziale, al punto che negli anni successivi la rievocazione e la celebrazione non avrebbero più avuto soluzione di continuità, contribuendo così a protrarre il massiccio intervento della stampa a supporto della divulgazione "ideologica" del pensiero oriano e dei suoi tratti più facilmente e direttamente proponibili a livello propagandistico-culturale. In un tale contesto,

la comune passione colonialista e l'incitamento ad una politica estera più aggressiva e intraprendente, le delusioni e la solitudine che accompagnarono i loro sforzi in questa direzione, costituivano, tuttavia, invitanti fattori di accostamento di due personaggi pur così diversi, come Crispi ed Oriani. La visita dello scrittore romagnolo nel 1892 all'allora Primo Ministro, l'aspro ma sincero scambio di vedute sulle prospettive politiche della nazione e sull'evoluzione del quadro internazionale, interverrebbero eloquentemente a precisare alcune divaricazioni di non secondaria importanza nel rapporto e nella visione della realtà di questi due uomini: ma, se non si può dire che la pubblicistica fascista tacesse su questo contrasto, che Oriani aveva riassunto in alcune lettere alla sorella, generalmente, però, preferiva attribuire maggiore risalto ai riconoscimenti che in molte altre occasioni, all'indomani di Adua o della morte di Crispi, lo stesso Oriani aveva tributato al politico siciliano, con larga concessione di elogi per il coraggio dimostrato nel corso del suo esercizio ministeriale. Nel confronto, comunque, era sicuramente Oriani a risaltare di luce più intensa, e questo perché, anche entro i confini di una dimensione ideale e culturale, egli sembrava incarnare un

sentimento di continuità con lo spirito risorgimentale, a cui il fascismo stesso, con obiettivi naturalmente molto più strumentali e retorici, intendeva agganciarsi per rafforzare la sua collocazione autoctona nel tessuto storico e culturale della società italiana: l'intima conformazione di scritti come *Fino a Dogali*, *Lotta politica* e *Rivolta ideale*, oltre a vari articoli giornalistici, pullulavano di un'ansia fideistica e strettamente associata ad un'ottimistica previsione del futuro nazionale, e di conseguenza, in momenti di ipnosi e di chiamata collettiva, potevano oggettivamente esercitare un ampio potere di suggestione e di attrazione che il regime non esitò a sfruttare a proprio vantaggio<sup>62</sup>.

Così Massimo Baioni ricostruisce quel clima di *trance* collettivo che si impadronì della nazione nei mesi della campagna etiopica. Fra gli statisti della tanto deprecata età liberale, il regime aveva deciso di adottare Crispi, ovviamente per la sua impronta africanista; Oriani, che ne era stato notoriamente un sostenitore, ne diveniva adesso addirittura l'ispiratore teorico: e dallo strumentale accostamento fra i due personaggi doveva ovviamente risaltare la grandezza del "veggente".

Questa passione africana, tramutata quasi in religione, associò, in una comune febbrile aspirazione, i due uomini che sembravano così distanti. Ambedue avevano ereditato lo spirito della rivoluzione, ambedue non vollero piegarsi né sottomettersi a partiti, e rivendicarono con eguale sincerità e chiaroveggenza, un destino più alto, una meta più eroica per la Patria mortificata dalle fazioni... E mentre il Siciliano presentando imminente il grande trapasso, parla di tempi nuovi e di un *Uomo* che il destino avrà assegnato alla Patria per continuare la missione storica del Mondo, il Solitario del Cardello, che aveva anticipato gli eventi e precorso l'avvento delle nuove generazioni, gettava il grido dell'aquila dalle vette del suo pensiero, il vaticinio memorabile: "Accendete tutte le fiaccole. La marcia è incominciata nella notte. Non temete il fumo. L'alba è vicina"... Quella pagina non c'è più lontana. Riviviamo quel tempo, col cuore placato e sereno, ridando luce e giustizia a quanti l'ebbero, nel furore degli odi e nelle preoccupazioni di parte, negata. E resta, per essi, oscuri e dimenticati, il conforto del vaticinio, l'immagine che vale tutte le liriche, del capitano Tanturi, verso quelli ch'erano rimasti: "*Tutti giacevano in ordine, come se fossero allineati*"<sup>63</sup>.

Così si esprimeva uno dei tanti corifei del regime, Giuseppe Leonardi. Ed altrettanto grande e affascinante il "profeta" sarebbe apparso a Nello Enriquez: "Crispi deve arrestarsi là dove purtroppo gli ostacoli lo fermano. Oriani no. Oriani vola al di sopra, si spinge nei secoli futuri, scavalca imprese e guerre, per darci in mirabile sintesi la vera e necessaria grandezza d'Italia. Questo il vero Oriani... ma l'Oriani più grande, l'Oriani sacro alle genti italiche si trova quando in lui la storia si mesce alla poesia e questa alla politica, alla letteratura, in un crogiuolo di fede ardente. L'uomo, cioè, di "Fino a Dogali" e della "Lotta politica"...; quello, cioè, che palpita di vera passione italiana, pronto a dare sé stesso per la grande Causa... Non bisogna considerare l'Oriani soltanto quale precursore del Fascismo o di un'impresa africana, non si deve cioè cogliere in lui soltanto il lato oggi appariscente per l'ora in cui si vive, ma occorre considerarlo nella sua complessa figura di politico lungimirante di fronte ai problemi più eterogenei. Tutto l'avvenire dell'Europa anzi del mondo, realtà tangibile oggi, è stato da lui preveduto ad anni di distanza..."<sup>64</sup>.

In un fuoco demagogico al quale non si può disconoscere un inaudito impegno di fantasia, nei giorni delle "inique sanzioni" questo "politico lungimirante" a nome Alfredo Oriani sarebbe stato innalzato alla stregua di un luminare del diritto internazionale, un premio Nobel o qualcosa del genere, le cui improbabili disquisizioni sulla guerra potevano apoditticamente essere sbattute in faccia alla pacifista Società delle Nazioni:

Anche la democrazia societaria di Ginevra è servita. Sicuro! Oriani risponde che il principio d'eguaglianza morale e politica diventa falso se applicato ai popoli barbari: e che la guerra è appunto un saggio di potenzialità di tali popoli, in quanto o resistono all'urto assimilando il progresso del popolo oppressore, o periscono: "*La storia, anziché consacrare l'intangibilità di nessun popolo, ha sempre distrutti tutti quelli che non potevano entrare nel proprio disegno*". Che cosa vuole oggi Mussolini? Portare in Africa un più alto e umano clima di vita; se l'Africa non potesse raggiungere questo clima, Oriani conclude che l'Africa "*avrebbe vissuto fin troppo vivendo inutilmente*". Però a Ginevra, il Sir d'Inghilterra rileva che la civiltà deve essere portata con mezzi pacifici, una civiltà figlia di protocolli e di trattati, e che la guerra deve essere evitata, sia pure provocando la guerra in Europa per evitare la guerra in Abissinia. Alfredo Oriani domanda la parola: "*Se la terribilità della guerra irrita l'ammalata sensibilità di quei recenti cultori del diritto, che sognano la diffusione della civiltà coi mezzi esclusivamente pacifici, giudicando popoli circoscritti da migliaia di anni nella inferiorità della propria razza siccome capaci d'intenderli e di mutarvisi così da poter servire periodi storici che succederanno al nostro: questa terribilità è antica e fatale quanto la storia stessa*"<sup>65</sup>.

Nel delirio dei giorni della riapparizione dell'impero "sui colli fatali di Roma" del maggio '36, toccò ancora una volta a Missiroli di decantare le virtù oracolari di Oriani, il quale aveva vaticinato il trionfo sulla base di un'interpretazione storica del rapporto fra Europa e continente nero in cui alla prima spettava il compito, necessario e dettato dal progresso civile, di sottrarre il secondo alla condizione preistorica e barbara nella quale ancora gravitava. Lo spirito immanente al processo storico non poteva aver determinato "la nuova resurrezione" del popolo italiano nell'esclusivo interesse di quest'ultimo, bensì allo scopo di sprigionare l'indispensabile ed inesauribile apporto che la nazione italiana doveva offrire alla storia mondiale, assolvendo nello stesso tempo al "debito morale" contratto nei confronti del moto risorgimentale: "Con profondissimo senso della realtà e delle forze morali che operano nella vita e nella storia, l'Oriani affermava che la redenzione dell'Africa non era già quella degli africani, ma la sostituzione di una più alta vita alla loro... Se la capacità di inserire il destino di una collettività nel piano generale della civiltà in marcia è la prima dote richiesta a un profeta, l'Oriani merita senza discussione questo nome solenne. All'indomani di Adua, quando la coscienza nazionale parve smarrirsi per sempre, egli, solo fra tutti, non dubitò. Il dolore temprò la fede e parve donargli le virtù del vaticinio... Il momento atteso è finalmente venuto. Esso ha risposto e risponde ancora in tutto e per tutto alle anticipazioni del Maestro incomparabile... Egli vide tutto e presenti tutto. La vittoria italiana nel Mediterraneo e nel Mar Rosso è anche l'apoteosi del suo genio solitario. Esulti nel suo venerato sepolcro"<sup>66</sup>.

Il "Popolo d'Italia", da parte sua, approfittava della ricorrenza della marcia al Cardello per rievocare il simbolico passaggio del testimone con cui Mussolini sin dal '24 aveva ricevuto l'investitura a percorrere quella strada indefessamente indicata dallo scrittore conterraneo nel corso della sua travagliata esistenza. L'indissolubile connubio con il fascismo, saldato dall'ammirazione ostentata da parte del Capo supremo, assicurava all'antesignano un posto riservato solo agli immortali numi tutelari della patria: a quanti cioè ne perpetuavano il magistero spirituale attraverso un'eredità ancora ricca di ammaestramenti e di verità, integerrimi esempi di chiarezza e di fede contro quanti "vorrebbero l'Italia eternamente timida, rispettosa, sottomessa, degna soltanto di considerazione per i suoi musei, le sue gallerie e i suoi giardini". Lo spirito irrequieto del solitario romagnolo stava finalmente per raggiungere la meritata serenità, "dopo essere stato tratto definitivamente dall'ombra e dal silenzio, compreso e sentito intimamente dalle generazioni fasciste, che da lui avranno sempre insegnamenti e verità da apprendere"<sup>67</sup>.

Mai come in questo momento i giornali sottolinearono come il pensiero politico oriano avesse rappresentato una componente fondamentale nella formazione del Duce, e come l'attenta lettura del "gigante solitario" lo avesse fermamente convinto del destino coloniale ed imperiale dell'Italia, ad adempiere il quale era necessaria l'apparizione sulla scena di quella grande figura da Crispi invocata, da Oriani vaticinata e finalmente incarnatasi in un altro figlio della generosa terra romagnola. E la riaffermazione del decisivo ruolo giocato dalla Romagna nelle fortune della nazione ebbe un ulteriore, emblematico passaggio nell'inaugurazione, a Ravenna, nel settembre '36, della "zona dantesca": evento al quale furono attribuiti connotati fortemente simbolici. Nell'ottica del regime, il ripristinare l'immagine di Ravenna "capitale" costituiva infatti un tassello fondamentale nel disegno di rievocazione, nella coscienza collettiva, del passato "imperiale" del popolo erede di Roma.

Secondo un approccio metodologico che guardava esplicitamente all'"immagine urbana come terreno di politica culturale"<sup>68</sup>, Ravenna – elevata fin dal 404 da Onorio Augusto a "seconda Roma" dell'impero d'Occidente – offriva tutti i presupposti storico-culturali per un'operazione di questo genere, mirante alla rilettura strumentale del passato nonché alla saldatura di esso con il presente. Nella "zona dantesca" prendeva infatti simbolicamente corpo la "sacra triade" Dante-Oriani-Mussolini, grazie alla compresenza del sepolcro dantesco e della biblioteca "Mussolini" dell'Ente "Casa di Oriani", la cui nuova sede fu non a caso edificata in questo venerato luogo di "culto" e di "silenzio"<sup>69</sup>.

L'orazione ufficiale pronunciata all'inaugurazione da Arrigo Solmi, ministro di grazia e giustizia (anch'egli proveniente dalle file liberal-nazionaliste), costituisce il puntuale esempio di una tale interpretazione "ideologica": secondo l'oratore, infatti, "l'idea imperiale di Dante, nata da Roma, confermata in Ravenna, trova ora storica continuazione, adattata ai nuovi tempi, nell'idea fascista, ispirata alla gloria di Roma e accesa dal genio di un Figlio di questa terra feconda e prestigiosa". La presenza della "Casa di Oriani", "dedicata al grande e coraggioso assertore dell'Italia imperiale e delle virtù italiane, in tempi grigi ed avversi", si legava intimamente al culto di Dante, e tramite la

biblioteca "Mussolini", "dedicata al nome del creatore di questo grandioso movimento che ha già oggi carattere universale", si proponeva inoltre quale "cardine istituzionale della politica culturale fascista nel contesto ravennate"<sup>70</sup>.

La stampa, dal canto suo, faceva a gara a scorgere nella mirabile creatura ravennate qualcosa "che sarà destinato a sollevare un interesse non solo di monumento commemorativo ma di cosa viva, perennemente in funzione". "'Casa Oriani' sintetizza in sé tre nomi: Dante, Oriani, Mussolini: tre uomini di tre epoche, legati tra loro dalle stesse idealità, dagli stessi sogni che l'ultimo dei tre ha finalmente tradotto nella realtà. Dante che da Ravenna vaticinò l'avvento del rinnovato impero romano, Alfredo Oriani, che in pieno periodo di oscuramento...intravvide, proprio davanti alla tomba del poeta, il risorgere della patria e salutò, trentasei anni fa, l'Italia coloniale e imperiale, il Duce che gli ideali raccolse e fuse nell'epoca della realizzazione. Sotto questi tre nomi, la nuova istituzione andrà nel tempo: coloro che verranno qui a studiare il rinascere della concezione imperiale li troveranno ad ogni pagina, presenti anche dove non c'è di loro una frase, né un'opera: di loro è permeata la storia di oltre cinque secoli"<sup>71</sup>.

Se, per giudizio unanime degli storici, fu questo il periodo di maggiore consenso del Ventennio mussoliniano, esso rappresentò anche l'apice del processo di glorificazione di Oriani. Al Capo del governo, del resto, le consuete vacanze estive a Riccione o alla Rocca delle Caminate davano modo di rendere omaggio al Profeta anche privatamente: il 24 giugno '39 vedeva così il suo ritorno sul luogo da lui consacrato quindici anni prima. Dopo avere visitato varie località della Romagna "il Duce giungeva al Cardello di Alfredo Oriani, dove rendeva omaggio alla tomba del precursore del fascismo, deponendovi tutti i fiori che aveva ricevuto in omaggio durante il pomeriggio. Visitava l'Eremo del Cardello, ricevuto dalla signora Oriani, consorte del console Ugo, figlio del grande scrittore. Si soffermava nella biblioteca, osservando attentamente i libri che furono già di Alfredo Oriani; poi chiedeva di poter vedere i manoscritti della *Lotta politica* e della *Rivolta ideale*, esaminandoli con grande amore ed esclamando: "*Bisogna conservarli con molta cura*". Accarezzando la custodia di cuoio che conserva il manoscritto di *Lotta politica*, soggiungeva: "*Questa è un'opera veramente di polso*". Dal Cardello, si portava rapidamente a Casola Valsenio, dove la popolazione gli improvvisava un'altra manifestazione di entusiasmo"<sup>72</sup>.

Merita a questo punto spendere qualche parola proprio su Ugo Oriani (1891-1953), la cui figura appare, per certi aspetti, altrettanto tragica – anche se per motivi del tutto diversi – di quella del padre. Dopo l'infanzia segnata dagli scontri familiari e privata finanche della frequenza scolastica<sup>73</sup>, volontario della Grande guerra, fascista della prima ora, *ras* della valle del Santerno, "marcista" del 28 ottobre, console della Milizia, ma soprattutto fin dal '27 direttore e membro permanente dell'Ente deputato a perpetuare la fama dell'illustre genitore, Ugo fu il vero centro propulsore di tutte le attività culminate nelle celebrazioni del '34, potendo godere anche di una larga notorietà nazionale e di numerosi, frequenti colloqui con lo stesso Mussolini a Palazzo Venezia.

Della fascistizzata memoria paterna egli divenne (oltre che il premuroso esattore, considerati i lauti diritti editoriali ereditati) la vigile vestale, in particolare prodigandosi – non esitando a ricorrere al nome del Duce nelle sue frequenti pressioni sulle autorità scolastiche – affinché l'incidenza della lezione oriana sulla formazione delle giovani generazioni non venisse interrotta o affievolita dal rinnovarsi delle antologie: e si trattò, per lui che a scuola non aveva mai messo piede, di un'altra delle beffarde leggi del contrappasso di questa nostra drammatica storia. Sicuramente investito dal destino di un compito eccessivamente gravoso per i suoi limiti intellettuali, Ugo fece così della custodia del mito paterno una ragione di vita, finendo con il bruciare su di esso l'intera sua esistenza.

Allo spregiudicato Mussolini il figlio camerata di Oriani indubbiamente fece comodo per avvalorare l'opera di fascistizzazione del "profeta del Cardello": ed è, questa, se vogliamo, un'altra coincidenza con la vicenda di Nietzsche. Anche nel caso del filosofo del Superuomo – come Oriani scapolo: senza però neppure figli naturali – vi fu infatti un familiare a garantire dell'ortodossia del processo di nazificazione: la sorella Elisabeth, la quale impartì la propria benedizione all'edizione nazista (in 24 volumi) delle opere dello sfortunato Friedrich, avvenuta nel segno della *Volontà di potenza*, l'ultima opera rimasta incompiuta per la sopravvenuta pazzia.

Fra l'altro quella elegante collana Hitler si premurò affettuosamente di far recapitare, con dedica autografa, per i suoi sessant'anni a Mussolini, prigioniero alla Maddalena, il 29 luglio 1943 ("La sola gioia che provai nel mio forzato soggiorno sull'isola. Una vera meraviglia dell'editoria

tedesca”, annotò il deposto dittatore nel suo diario<sup>74</sup>): il quale – anche avendone avuta la possibilità – non avrebbe certo potuto contraccambiare con l’*Opera Omnia* oriana: perlomeno avrebbe dovuto farvi sparire la chiusa della *Lotta politica*, così visceralmente antigermanica!

## L'appiattimento della vulgata di regime

I riferimenti giornalistici che abbiamo anticipato danno la misura del “taglio” interpretativo che durante il regime fascista caratterizzò l’analisi delle opere oriane: gli studi ristagnarono e si appiattirono, seguendo schemi sempre più scleroticamente agiografici e declamatori, finalizzati ad imporre nel circuito culturale di massa l’Oriani ipostatizzato col fez e la camicia nera d’ordinanza. Al di là di poche significative eccezioni provenienti dall’alta intellettualità fascista, scorrendo gli scritti dell’epoca riguardanti l’autore faentino ciò che irrimediabilmente balza all’attenzione è l’assoluta mancanza di approfondimento della sua opera politica: l’impellente scopo pedagogico-propagandistico sovrasta qualsiasi istanza interpretativa ispirata a criteri critico-analitici. Le centinaia di opuscoli, articoli, pubblicazioni, volumi, recensioni sfornati nel corso del Ventennio appaiono così tutti concordi nel sostenere ad un tempo l’inarrivabile valore di Oriani scrittore – uno dei più grandi dell’Italia moderna – e la sua piena identificazione con la dittatura mussoliniana.

Ammirevole la sua arte di romanziere, e per l’abilità stilistica e per la sincerità del contenuto, profondamente radicato nella più autentica vita italiana; da rileggere e studiare non solo i romanzi maggiori, ma anche i minori e minimi, i giovanili, quelli più discutibili e farraginosi. Infinita la sua lungimiranza di storico, per la genialità delle ricostruzioni e l’ardore delle aspirazioni e previsioni. Vasta la sua dottrina di filosofo, scienziato della politica, sociologo. Magnificate le sue *pièces* di teatro, violente ed avvincenti; incomparabili gli articoli di giornale. Sulla base di alcune (per la verità, abbastanza stupefacenti – somiglianze esteriori tra la rivoluzione bolscevica del ‘17 e l’argomento de *Il nemico*, si tendeva ad accreditare l’immagine di un Oriani profetico, dotato di qualità di analisi e preveggenza politica quasi miracolose. Su tutti, il merito più grande: aver saputo prevedere, ancora ai tempi dell’Italia prebellica di Giolitti e del pacifismo assembleare, le sorti venturose, magnifiche e progressive, del regime fascista; e averle romanticamente fissate, con tutta evidenza, nelle pagine delle sue ultime opere rilevanti, *La rivolta ideale* e *Sì*. Dir male di lui, ridimensionarne la grandezza, spezzare il cerchio del plauso acritico e corale, avrebbe significato – secondo la ferrea ed efficiente logica del totalitarismo, di cui il Novecento ci ha dato tanti e sanguinosi esempi – mettere in dubbio l’intero edificio politico del fascismo<sup>75</sup>.

Fra gli innumerevoli esempi di tale pubblicistica supina che potremmo citare<sup>76</sup>, ci limiteremo a quello forse più significativo proprio per l’autorevolezza del nome dell’orianista in questione: Goffredo Bellonci, l’antico “scolaro da caffè” cui la frequentazione carducciana aveva conferito la fisionomia dell’intellettuale e critico elegante, fine studioso della letteratura contemporanea e di Leopardi. Ma ecco che, essendoci di mezzo l’antico maestro, da reietto ora trionfante (siamo nel ‘29), sulla calma critica prendono immediatamente il sopravvento gli squilli di tromba: “In questo mese di ottobre si spense, cinque anni prima della guerra da lui invocata come prova suprema della Nazione italiana, Alfredo Oriani, del quale appunto in questo mese l’editore Cappelli di Bologna pubblicherà nella raccolta di tutte le opere di lui un volume di scritti inediti. Compiuta così la ristampa dei libri di arte di storia e di filosofia del solitario di Casola, giova ripensar la sua tragedia che fu tragedia di una generazione, giova cercar nelle pagine di lui i ricordi della battaglia quotidiana e della quotidiana vittoria contro i sentimenti e le idee che corrompono lo spirito e conducono a rovina la patria”<sup>77</sup>.

Nel ricostruire la *tragedia* di Oriani, Bellonci ne rileggeva in chiave tutta ideologica la formazione culturale, divisa fra l’influsso corruttore dei suoi maestri romantici e democratici, “usi a manifestar nelle antitesi dello stile le antitesi del pensiero”, e quello viceversa severo e formativo della filosofia hegeliana, appresa attraverso il De Meis. L’importanza della sua opera andava appunto cercata in ciò: nello sforzo di liberarsi del romanticismo, del materialismo, dell’individualismo, servendosi dei mezzi che gli stessi romantici gli offrivano; egli aveva parlato ai contemporanei con il linguaggio dei suoi tempi, ma per manifestare idee in opposizione a quelle in voga. “Ma la crisi che Alfredo Oriani vuol veder superata dagli italiani è quella del suo stesso spirito: il nemico contro il quale chiama,

con disperato appello, il nostro popolo è quel medesimo che ha insidiato il suo cuore e il suo ingegno: il problema che l'Italia deve risolvere è quello stesso che egli ha risolto faticosamente nel lungo tragico corso della sua vita di pensatore. In qual modo potrà dunque redimersi la Nazione?"<sup>78</sup>.

Il saggio si fa anche stilisticamente sempre più retorico, man mano che si avvicina al suo nocciolo duro propagandistico. Tre libri rispondono alla domanda che viene posta nella *Lotta politica in Italia*: e sono, in ordine logico, *Matrimonio*, *Fino a Dogali* e *La rivolta ideale*. È necessario restaurare l'istituto familiare, "dove il maschio e la femmina diventano padre e madre, acquistano la dignità che altrimenti non avrebbero di uomo e di donna": senza la famiglia, da sempre centro della società umana, non avremmo né la Nazione né lo Stato. In secondo luogo, l'Italia avrebbe potuto acquistare coscienza dell'unità nazionale partecipando all'opera di incivilimento che i popoli europei conducevano infaticabilmente in Africa: Oriani fu tra quelli che auspicarono l'impresa africana, che seguirono con ferma speranza il piccolo esercito della Nazione appena unificata nelle insidiose gole dell'Abissinia. "L'Italia deve partecipar nella lotta politica europea, deve misurarsi con gli altri popoli in una gara che è guerra, deve comprendere che bisogna superar le altre Nazioni in grandezza per necessità di vita; deve sentire che senza un proprio significato ideale nemmeno potrà esistere nel mondo moderno".

Infine: "L'ultimo libro è un appello ai posteri: l'Oriani dispera ormai dei suoi contemporanei, non delle proprie idee, e dal suo eremo di Casola Valsenio, avendo riconquistate tutte le fedi, anche quella religiosa, e avendo confutati tutti gli errori, manda agli italiani *La rivolta ideale*, il suo testamento, perché compiano la rinnovazione del proprio spirito senza la quale non sarà possibile nessuna rigenerazione politica. La domanda che egli si era fatta nell'ultima pagina della sua storia d'Italia ha finalmente la sua risposta"<sup>79</sup>. Scultorea la conclusione: "Oggi la sua tomba è sacra a tutti gli italiani, le sue opere per volontà di Governo, a cura di Benito Mussolini, sono tutte ristampate in bella edizione, ed egli è stato assunto nel Pantheon della nuova Italia come un precursore ed un martire. Ma i suoi libri debbono essere meglio conosciuti dai giovani italiani, non solo perché insegnano le verità essenziali dello spirito umano, ma anche perché mostrano quale fu la tragedia della nostra nazione dal '70 a Vittorio Veneto, e quanti errori dovettero essere vinti, e quante menzogne dovettero esser confutate per giungere a questo rinnovamento"<sup>80</sup>.

Bellonci, in realtà, non aveva fatto altro che riprendere ed attualizzare in chiave politica un tema, quello della "tragedia" di Oriani, che per il gruppo dei discepoli bolognesi del nostro aveva sempre rappresentato un classico. Tanto che la palma di "campione" di tale stile apologetico andrebbe forse più correttamente attribuita ad un lavoro di Luigi Donati cronologicamente anteriore l'epoca fascista, *La tragedia di Oriani (Albori d'immortalità)*: vero e proprio atto di fede, nonché di esaltazione della "potenza michelangiolesca del pensiero svisceratore, suscitatore e animatore di grandi idee e di sentimenti gagliardi"<sup>81</sup>. Sulla scia dell'agiografo lughese erano così piovuti numerosi volumi e volumetti, variamente titolati *Il dramma di Oriani*, *L'anima di Oriani*, *Oriani maestro di vita e di potenza*, i quali avevano rappresentato la premessa dei "definitivi" *Oriani precursore del fascismo* e *Oriani precursore dell'impero*<sup>82</sup>.

Al punto che l'approssimativa ricerca di uno studente tedesco finiva implicitamente con l'oscurare, se non altro per onestà intellettuale e serietà delle intenzioni, le coeve glorificazioni italiane. Si tratta della tesi con cui nel '37, a Colonia, si laureava Herbert Frenzel: *Alfredo Oriani. Un contributo alla storia del nazionalismo italiano*<sup>83</sup>, la quale, peraltro, sommata alle due traduzioni, tedesca e ungherese, della *Rivolta ideale*, testimonia del crescente interesse politico per l'autore romagnolo nel quadro dell'alleanza politica tra fascismo e nazismo inaugurata nel '36 con l'"Asse Roma-Berlino" e ribadita l'anno successivo con l'ingresso italiano nel patto Anti-Comintern<sup>84</sup>.

Scambiata ingenuamente dall'inesperto laureando la *rivolta ideale* per una perorazione della dittatura, "si può chiamare Oriani giustamente un precursore del fascismo. Si può chiamarlo così persino con più diritto di Corradini e di Sorel. Perché ciò che mancava al primo, il socialismo, e ciò che mancava al secondo, il nazionalismo, almeno nella fase sindacalista vera e propria delle *Riflessioni sulla violenza*, è unito da Oriani nell'attesa dell'avvento popolare nazionalizzato... Perciò è un precursore della sintesi di nazionalismo e socialismo come la eseguì il fascismo. Prevede la realizzazione di questa sintesi in parte solo in vaghi tratti, in parte con una chiarezza dettagliata fino alla quasi perfetta visione dello statista in cui essa trovò il suo perfezionamento"<sup>85</sup>. Un precursore non eccelso nel pensiero, farraginoso e vago: ma politicamente perspicace, avendo



previsto la rivoluzione spirituale e politica fascista e superato la concezione della libertà propria del liberalismo individualistico con la concezione etica della subordinazione dell'individuo alla patria.

Ma dove la propaganda orianesca raggiunse il massimo del paradosso fu in quello che saremmo portati ancora una volta a definire come il "caso Bianchi". Nel suo saggio *Alfredo Oriani. La vita*<sup>86</sup>, Giulio Bianchi aveva coerentemente inteso tracciare una vera biografia critica del faentino, rigettando qualsiasi indulgenza apologetica e volgendosi piuttosto alla comprensione dei temi delle opere oriane: alla ricostruzione della vita di Oriani si affiancava così l'analisi delle prime opere letterarie, di cui venivano messi in evidenza limiti e difetti, di stile e di temperamento. A suo avviso la trasformazione dell'autore si era dovuta al contatto purificatore con la storia, la cui disciplina gli aveva imposto quell'umiltà che, sola, aveva potuto correggere gli squilibri e le intemperanze degli scritti giovanili. Acutamente il critico metteva in rilievo l'essenza profondamente religiosa della concezione oriana della vita, anche se poi indulgeva in una sopravvalutazione del ruolo avuto dalla fede cattolica nel processo di decantazione degli umori "satanici" giovanili.

Dove invece il suo impeto difensivo sovrastava la lucidità dell'analisi era nella considerazione in cui teneva l'opera storica. Contrapponendosi alla tesi sostenuta dal Borgese, che aveva considerato la *Lotta politica* come opera di "oratoria politica", Bianchi infatti affermava: "Questa definizione ha fatto fortuna, ma si fonda su un equivoco. Se nel dichiarare il carattere politico della *Lotta* s'intende notare che in essa la ricerca storica è condizionata dalla presenza di certi problemi politici, che lo scrittore vuol chiarificare storicamente, come afferma il Gentile nella prefazione alla *Lotta politica*, si è nel vero, ma se con tale definizione s'intende sottolineare un preteso carattere polemico o una pretesa angustia o astrattezza di tesi praticistiche, allora si è fuori strada"<sup>87</sup>.

Qui lo studioso cadeva in errore: Gentile, imprudentemente citato come teste a difesa, aveva difatti espresso un'opinione esattamente opposta<sup>88</sup>; ciononostante, considerati il clima politico dell'epoca, le necessità editoriali subordinate all'interpretazione "ufficiale" della figura di Oriani, il contributo di Bianchi costituiva un decisivo passo in avanti nello studio dell'opera oriana: sia per l'acuta interpretazione critico-biografica, sia per l'analisi della storiografia critica sul casolano, presentata nel capitolo finale "La fortuna di Oriani"<sup>89</sup>. Questo il punto della situazione con cui, con una neppure troppo cifrata allusione alla paralisi critica fascista, si concludeva la ricerca: "Oggi il periodo dei primi assaggi è concluso: concluso con la pubblicazione degli inediti di R. Serra e di quelli di L. Ambrosini e il momento buono per l'impresa d'una valutazione critica definitiva, come si dice, non sembra ancor giunto"<sup>90</sup>.

Ebbene, fu proprio l'eccessivo impegno critico a procurare al lavoro di Bianchi una serie di peripezie. Impostosi in un concorso nazionale bandito nel '30 dall'Ente "Casa di Oriani" per stimolare la produzione di nuovi "saggi critici" (!) sull'opera oriana, esso non approdò alla prevista pubblicazione presso Cappelli: carente e reticente nell'enunciazione della continuità fra l'opera del precursore e l'affermazione del fascismo, fu osteggiato sia da Ugo Oriani che dallo stesso editore. Fu così soltanto nel '38, dopo la pubblicazione di un altro suo saggio, *Il dramma di Oriani*<sup>91</sup>, che il critico riuscì a dare alle stampe, ampliata, la sua primordiale biografia: la quale, ovviamente, non beneficiò di alcun patrocinio da parte dell'Ente orianesco, geloso custode della figura fascistizzata del "precursore". Lo studio di Bianchi pagava anzi la sua onestà, l'equilibrio critico così in contrasto con lo schema interpretativo ufficiale con il venir negativamente giudicato "più critico che biografico", suscitando numerose reazioni contro quanto veniva bollato come un vilipendio alla grandezza dell'autore faentino<sup>92</sup>.

## I contributi più autorevoli

Ma di Oriani non si occuparono solo esponenti di secondo piano del fascismo come Bellonci o Bianchi. Nella gerarchia politica e culturale del regime il posto d'onore spetterebbe ovviamente al già esaminato Mussolini, con il quale rimaniamo tuttavia ancora su di un piano culturale – ahimè – di basso profilo, teso a divulgare propagandisticamente il pensiero opportunamente selezionato del "profeta". Al contrario, gli apporti critici di Gentile, Volpe, Rocco ed Ercole esulano dai ristretti

confini propagandistici della minore storiografia fascista acquistando il diritto di essere elevati – particolarmente i primi due – a studi fondamentali del pensiero oriano.

Nella sua prefazione alla *Lotta politica in Italia*, Giovanni Gentile inquadra bene la natura soggettiva della filosofia della storia di Oriani così come il carattere politico della sua storia d'Italia.

La *Lotta politica* infatti non voleva essere una ricostruzione critica della storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano alla conquista della nostra prima colonia africana... Per una siffatta ricostruzione mancavano all'Oriani attitudini e preparazione... Non dunque libro di storia, bensì piuttosto di politica: il libro anzi di un uomo che ha talune sue idee e passioni politiche e le verifica; ossia, a suo parere, le dimostra con una revisione che è un ripensamento della storia della sua nazione... Quella storia, così riveduta o ripensata, non è la costruzione di uno storico: è la storia dell'uomo colto... Di questo materiale si può saggiare la consistenza; ma la sua consistenza maggiore o minore, se può illuminarci intorno alla cultura personale dell'autore, non può dirci nulla intorno alla solidità del suo sistema, che dipende essenzialmente dalla verità intrinseca delle sue convinzioni. E queste, s'intende, più che il risultato, sono la premessa della corrispondente ricostruzione storica. Oriani sente così religiosamente la storia. La sente cioè, come tutti gli storici, nella sua obiettiva serietà. Ma il sentimento prevale in lui al pensiero, e il fascino della sua opera è attrattiva di arte più che forza di pensiero vigile critico logico. Perciò accade che molti suoi giudizi dimostrino più la passione faziosa perché affatto personale dell'artista, che lo sguardo superiore dello storico, il cui animo è tutto occupato dal dramma stesso delle cose, e si muove in esso con la impassibile serenità della giustizia che è nelle stesse cose<sup>93</sup>.

Giungendo anch'egli ad una conclusione prettamente ideologica: "I giovani non hanno un'altra storia nazionale altrettanto vibrante della fede nell'ideale"<sup>94</sup>. Ma al di là di ciò, quelle del filosofo siciliano appaiono quali valutazioni meditate e intellettualmente sincere: probabilmente, quanto di meglio sia stato scritto sulla maggiore opera oriana. D'altra parte, anche la considerazione gentiliana su Oriani come pensatore, malgrado l'apparenza edulcorata delle attestazioni di riconoscenza, non abbandonava il terreno dell'analisi critica già adottato per valutare l'Oriani storico: "In conclusione qui, come negli altri libri dell'Oriani, più della materia che egli tratta, ha valore e interesse la sua personalità. La quale è bensì la personalità di un pensatore; ma anche qui è necessaria un'avvertenza. Ché di un pensatore non si giudica di regola se non il pensiero in se medesimo considerato, e rispetto alla sua interna coerenza, e rispetto alla sua verità obiettiva, che è pure la sua misura storica, derivante dalla sua possibilità d'intersezione nel più vasto sistema di verità, che si viene sempre storicamente svolgendo e maturando. Da questo aspetto l'Oriani ci apparisce un pensatore elevato bensì ed acuto...ma non è un pensatore originale e che si sia conquistato un posto suo nella storia del pensiero né filosofico nel senso speciale del termine, né politico... E salvo alcune idee generose, capaci d'infondere nel popolo italiano una fede sicura nella sua civiltà e nella legge della sua storia, non è dato attingere ammaestramenti di pensiero né soluzioni di problemi storici"<sup>95</sup>.

La valutazione critica gentiliana corrispondeva dunque ad un intento analitico alieno da forzature apologetiche: tale serietà, del resto, il filosofo avrebbe adottato anche in occasione della già esaminata stesura della voce "Oriani" per l'*Enciclopedia italiana*. Il rigore gentiliano – che non a caso non piacque a molti fascisti intransigenti – era determinato dalla volontà di realizzare un'opera che avesse valore culturale indiscutibile: Gentile arrivava perciò persino a teorizzare la necessità di "distinguere la politica dalla tecnica" (intesa come organizzazione dei criteri generali dell'*Enciclopedia*). L'inopportunità di "chiudermi nella roccaforte dei miei camerati" sanciva perciò da parte del filosofo una sorta di relativa autonomia intellettuale dell'opera di cultura dalla politica e dal fascismo<sup>96</sup>. Se insomma si considera in profondità la portata della critica gentiliana, l'acclamata poliedricità di Oriani (storico, filosofo, giornalista, drammaturgo, artista e pensatore politico) viene drasticamente ridotta al riconoscimento di una sola qualità: "Il pensiero di questo pensatore è passione: è pensiero incarnato, divenuto persona; una persona che sente fieramente le sue passioni"<sup>97</sup>. Semmai erano stati il calore umano, la sincerità dell'impeto morale e patriottico, l'ansia di grandezza nazionale opposta alla mediocrità positivista ad averlo trasformato in un ispiratore e in un pedagogo per le giovani generazioni.

Va precisato che in questo scritto Gentile non faceva che ribadire il giudizio già espresso su Oriani in una recensione del '18 alla *Rivolta ideale*<sup>98</sup>. Anche in quella occasione, riprendendo la valutazione crociana, egli aveva difatti rimarcato come il pensiero oriano non costituisse qualcosa di organico, ma semplicemente un'aspirazione ideale: "non quindi un programma, ma una fede,

un'azione, una rivolta contro i sistemi di pensare dominanti"<sup>99</sup>. Dunque, "il pregio dell'Oriani non è nell'astratto contenuto della sua fede, bensì nella forza che le sue idee attingono dalla loro connessione in un pensiero dialetticamente vivo ed aperto con religiosa ispirazione agli interessi più profondi dello spirito"<sup>100</sup>.

In sostanza, Gentile aveva decretato il fallimento di Oriani in campo storico, filosofico e politico, ma sottolineandone al contempo il "segreto" che l'aveva portato all'attenzione del pubblico: "Questo impeto è la causa del fascino che il libro [la *Rivolta ideale*: ma il giudizio può valere anche per la *Lotta politica*, come per l'intera personalità di Oriani], irregolare, impreciso, imperfetto e incompiuto, non poesia e non filosofia, troppo critico come libro di religione e troppo religioso come libro di scienza, esercita al pari di tanti altri sbagliati e pure indimenticabili, ricco di accenti di commossa poesia e di severe parole di sapienza; le quali, senza essere teoremi dimostrativi, stringono la mente e conquistano il cuore di chi legge ben disposto"<sup>101</sup>.

I rilievi gentiliani nascevano dalla constatazione della debolezza della struttura teorico-metodologica e di pensiero dello scrittore romagnolo: agli autorevoli occhi del filosofo siciliano il tentativo oriano non poteva infatti apparire che velleitario, non essendo sostenuto né da un'adeguata ricerca documentaria né da valide basi di tipo storico, filosofico o politico<sup>102</sup>; ciononostante, venivano individuati anche certi meriti di Oriani: il quale, seppure solo intuitivamente, era riuscito a cogliere la verità e l'essenza dei problemi storici e politici del tempo. Su questo piano la consonanza con l'autore faentino era piena, per cui Gentile dava atto ad Oriani di aver enucleato, per quanto fugacemente, tutti i "problemi vivi e taluni minacciosi, verso i quali ogni uomo non può non assumere un atteggiamento: la libertà, l'individuo, lo Stato, l'autorità (in cui l'Oriani addita profondamente il momento religioso della libertà), la patria, la proprietà, l'indissolubilità del matrimonio, la pena, vera ed efficace redenzione del delinquente"<sup>103</sup>.

Ma la vera e grande attestazione di riconoscenza rivolta ad Oriani (e qui non si può fare a meno di richiamare ancora una volta il saggio crociano del 1909) concerneva la sua militanza idealistica, espressa in un periodo di svilimento delle idealità collettive: "non quindi un programma, ma una fede, un'azione, una rivolta contro i sistemi di pensare dominanti. Rivolta ideale, non solo perché è la rivolta dell'ideale eterno dell'uomo contro il materialismo plebeo della democrazia, della scienza naturalistica e positivista, dell'industrialismo, del socialismo, del cosmopolitismo, del femminismo e di tutti gli altri ismi correnti della stessa risma; ma anche e principalmente perché vuol essere una restaurazione ideale o idealistica della vita, contro la brutalità degradante che minaccia di affogarci"<sup>104</sup>. Si trattava insomma di "fede" e di "restaurazione" – termini già indicativi – ideali o idealistiche, che comportavano quindi necessariamente l'individuazione di mete elevate, collettive, cui sacrificare gli interessi delle singole individualità.

Da questo punto di vista è perfettamente comprensibile l'inserimento dell'articolo sulla *Rivolta ideale* nel citato volume intitolato *Guerra e fede*, che raccoglieva gli scritti del periodo bellico e che Gentile così giustificava nella prefazione al volume: "il problema della guerra era un problema superiore alla guerra stessa, e tale da impegnare tutto l'avvenire della vita italiana". Il motivo per cui l'Italia "sorse tra i grandi popoli moderni a reclamare la sua parte di diritti e di doveri verso la civiltà", e quindi il bisogno italiano "di conquistarsi a ogni costo una posizione nel mondo, e però di stringersi in più alta disciplina all'interno...", di rivolgere piuttosto lo sguardo all'avvenire, all'ideale, alla meta, che, per alta che sia, dev'essere raggiunta", legittimavano la guerra: la quale era intesa dal filosofo come quella faccia della medaglia indistinguibile dalla mobilitazione idealistica e volontaristica, e perciò trasfigurata in "problema politico, che è problema morale: problema di volontà che abbia fiducia in se stessa, e voglia realmente, e sdegni ogni scusa o pretesto di ostacoli da sormontare"<sup>105</sup>.

Nella realtà della competizione fra gli Stati, tale impassibilità si traduceva per Gentile nella teorizzazione della moralità della guerra e dell'attivismo. Senza giungere a preconizzare (ma senza neppure escludere) la formula mussoliniana secondo cui "vivere non è, se non vivere pericolosamente", in questa interpretazione dell'idealismo come filosofia realistica, superatrice dell'astrattezza e dell'utopismo pacifista, la mobilitazione degli spiriti non poteva che essere totale e permanente. Così la guerra (e la disciplina interna che essa imponeva), invece di costituire l'aspetto brutale connesso all'eccezionalità del momento, si affermava hegelianamente come l'ordinarietà della storia: la sua verità più elevata cui sottomettersi. L'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915, pertanto, finiva per risultare niente di più e niente di meno che una "necessità storica"<sup>106</sup>.

Date queste premesse, Oriani veniva assunto nel volume – e più in generale nel pensiero gentiliano – secondo le matrici dell'attualismo e collocato nella fase di preparazione del risveglio nazionale; che nel 1918 – anno di composizione dell'articolo sulla *Rivolta ideale* – non era ancora pienamente realizzato: “Ed è un fatto, su cui questo libro gitta molta luce, che il secolo XIX, nella seconda metà, inclinò manifestamente a risolverli [i “problemi vivi” dell'Italia] da un punto di vista materialistico, antistorico, e per ciò astrattamente razionalistico. Inclinazione non in tutto malefica, come riconosce qua e là lo stesso Oriani,...ma contro la quale è tempo di reagire”<sup>107</sup>. L'ultima proposizione gentiliana, deliberatamente tesa a rivendicare la comune matrice ideologica della propria *Rinascita dell'idealismo* (prolusione al corso di filosofia teoretica del 1903 all'Università di Napoli) e della *Rivolta ideale* oriana, ci riporta alla tesi che individua il fascismo (dal punto di vista “psicologico-culturale”) come il frutto della decantazione del clima di sfiducia e di opposizione ideale alla meschinità dell'Italia postunitaria.

Sono tali convinzioni che spingono Gentile a riconoscere ad Oriani, al di là dei limiti intellettuali, una grande importanza nel panorama politico del XIX secolo. Il suo ottimismo (come anelito di fede nel rinnovamento italiano) e la sua chiaroveggenza (quella “marcia” oscuramente sentita dallo scrittore romagnolo si sarebbe compiuta davvero, quindici anni dopo), ne facevano comunque il più accreditato precursore del regime. In una forma filosoficamente e storiograficamente imperfetta, ma con un calore insuperato, Oriani aveva espresso la protesta non solo contro l'involuzione nazionale, ma contro il venir meno del senso stesso dello Stato: Gentile enfatizzava tale ruolo assolto quasi istintivamente dall'autore faentino e – s'intende – poi da lui stesso perfezionato. Nella sua visione della storia italiana, Oriani rappresentava un progenitore prezioso, dalla cui opera asistemica il filosofo prendeva sì le distanze intellettualmente, ma valorizzandone affettivamente l'insegnamento e il grande sentimento profuso come prodromi dell'avvento di una nuova Italia<sup>108</sup>.

Ad una attenta analisi comparata dei testi, la discendenza appare diretta. Scrive infatti Gentile: “Aspettiamo nervosamente, dunque, volgendoci da ogni parte con occhio ansioso, e spiando all'orizzonte donde possa sorgere l'astro che ci riporti il desiderato giorno: e il cielo ancora scuro e greve è solcato di tempo in tempo da lampi sinistri, e per le città e pei campi soffia a tratti un vento impetuoso come di bufera”<sup>109</sup>. Frasi che riecheggiano le espressioni apocalittiche dell'*Appello* oriano: “L'intuizione, già baleno nei pochi, sarà nella moltitudine lungamente tempesta, prima di quietarsi in una vasta forma che possa contenerla”<sup>110</sup>. Lo stesso simbolismo del linguaggio, con lo scatenarsi nel presente delle furie naturali (i “lampi sinistri”, il “vento impetuoso come di bufera”, la “tempesta”), prelude in entrambi i passi all'affermazione di una nuova, luminosa epoca, più viva ed eroica dopo il “buio” che aveva oppresso l'Italia, e che aveva fatto scrivere ad Oriani: “Accendete dunque tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina. Il suo rosso somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora, che balena dal manto del sole”<sup>111</sup>.

Un'altra consonanza fra l'opera gentiliana e quella oriana può essere rinvenuta nel comune atteggiamento negativo e protestatario: entrambi – sulla scia del De Sanctis – indicano nel Rinascimento l'inizio del periodo di decadenza morale e politica italiana, individuando gli uomini che meglio contribuirono alla rinascita della coscienza nazionale in Vico, Alfieri, Cuoco e infine Mazzini, che, ultimo, seppe ricondurre l'Italia al riconoscimento di interessi superiori; anche in questo caso l'omogeneità è palese. Oriani: “Niuno sospetta che l'uomo morale possa essere il fondamento dello stato civile... Il problema si sminuzza fatalmente in tanti problemi individuali; l'interesse singolo è l'universale traguardo per tutti i fatti...”<sup>112</sup>. Gentile: “Gli uomini senza volontà, senza carattere; la vita senza programmi, che non siano quelli del particolare individuo che pensa a sé, ma niente di più...”<sup>113</sup>.

Le indicazioni divergono invece, e significativamente, per quanto riguarda la formulazione positiva della nuova dottrina posta a base dell’“inveramento” nel XX secolo del liberalismo. Lo Stato etico totalitario gentiliano, “la grande volontà della nazione: e perciò la grande intelligenza...nulla ignora; e non si ritiene estraneo a nulla di ciò che tocca l'interesse del cittadino, che è il suo interesse: né economicamente, né moralmente. *Nihil humani a se alienum putat*”<sup>114</sup>, è infatti cosa diversa dallo Stato etico oriano, ancora saldamente iscritto nella tradizione liberale. Con Gentile, l'attitudine solidaristica del soggetto umano, rappresentata dalla nota formula di Terenzio (“*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*”<sup>115</sup>), lascia infatti il posto all'oggettività onnicomprensiva dello Stato. Ogni attività umana è compressa, perché la sfera di azione statale agisce a 360 gradi: “nulla

ignora". Così, "per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato... In tal senso il fascismo è totalitario... Non è la nazione a creare lo Stato, anzi la nazione è creata dallo Stato... Lo Stato fascista... è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo"<sup>116</sup>.

Per Oriani, invece, "lo Stato è il popolo nella sua astratta e vivente individualità, ma il popolo circoscritto nell'opera politica, in quanto la politica si compone di rapporti fra uomo e uomo, non fra uomo e natura o fra uomo e Dio... Lo Stato come individualità spirituale non è però tutta la spiritualità di un popolo, perché la sua religione, le sue arti, le sue scienze, le sue filosofie vanno oltre. Esso è soltanto la sua coscienza operante nella legge, l'invisibile vessillo nelle guerre, la patente sicurezza del confine nella pace"<sup>117</sup>. Nella sua visione si organicistica, ma non totalitaria<sup>118</sup>, Oriani indica precisamente i confini entro i quali lo Stato deve operare, mantenendo ben viva l'esigenza di assicurare la separazione degli ambiti di intervento. Si consideri, al riguardo, questo passaggio: "Nella sua nuova coscienza [lo Stato] fissò spontaneamente i limiti del potere e del diritto legislativo; non pretende più a dominare religioni scienze arti filosofie commerci: la sfera superiore non grava la libertà nella sfera inferiore degli individui così il diritto privato è nettamente distinto dal diritto politico"<sup>119</sup>.

La divergenza dei fondamenti dottrinali liberali oriane rispetto all'attualismo gentiliano – che comunque sostiene la continuità del fascismo con la tradizione liberale – non potrebbe essere più chiara. Ancora più netta però, a partire dalle premesse poste alla base della lotta politica attuale, era la divergenza oriana rispetto ad un rappresentante dell'ala reazionaria e apertamente illiberale del fascismo, proveniente dall'ala nazionalista che noi abbiamo definito "di destra": Alfredo Rocco. Se nella *Lotta politica* Oriani aveva individuato il peccato di origine del Risorgimento nell'insufficiente mobilitazione popolare (il che aveva determinato il fallimento dell'istanza democratica e repubblicana di Mazzini, soffocata dalla tradizione monarchica sabauda), per Rocco, al contrario, i germi della debolezza italiana erano contenuti nella deprecata impostazione democratica con cui era stata condotta la lotta del Risorgimento.

Affermava in proposito il giurista partenopeo: "La lotta per la libertà esterna, ossia per l'indipendenza dallo straniero, apparve, durante quasi tutto il Risorgimento, certamente nella prima fase di esso, come una conseguenza e un aspetto della lotta per la libertà interna, ossia per la partecipazione del popolo al Governo e per gli ordinamenti costituzionali. Questa parte cospicua e talora preponderante che il liberalismo e la democrazia, individualistici e antistatali, ebbero sopra il nazionalismo, spiega come dal Risorgimento nascesse uno Stato inizialmente debole. Lo minavano già alle sue origini l'ideologia liberale e quella democratica che si erano mescolate ed infiltrate profondamente nel moto nazionale del Risorgimento"<sup>120</sup>.

Per Rocco il nazionalismo era sorto come "spontanea e inconsapevole riscossa del sentimento nazionale contro l'ignominia del periodo di viltà e di rinunce che seguì la battaglia di Adua"<sup>121</sup>. Era su tale base che Oriani, anima eletta e disdegnosa, ispiratrice del primo moto letterario di riscossa, veniva annoverato con Corradini e Sighele fra i "solitari precursori del nazionalismo... che seppero riaccendere e tenere in vita, dopo gli anni bui che seguirono Adua, la breve fiammella dell'ideale nazionale"<sup>122</sup>. Così la reazione nazionalista aveva innanzi tutto rigettato ogni compromesso con l'ideologia liberale; a cominciare dal suo fondamentale valore della libertà, superato, grazie al nazionalismo (e poi dal fascismo, assimilato al primo), dalla nuova "dottrina della socialità": "La differenza essenziale che c'è tra la concezione fascista e la concezione liberale della libertà, sta in ciò che per il fascismo la libertà è una concessione dello Stato fatta non nell'interesse dell'individuo, ma nell'interesse dello Stato, a cui preme che l'individuo sia libero perché possa sviluppare al massimo grado le sue facoltà. Nella concezione liberale invece la libertà è un diritto innato nell'individuo, che egli può far valere anche contro lo Stato, e che deve mantenersi intatto anche se esso danneggia l'interesse dello Stato"<sup>123</sup>.

Già da queste affermazioni si evince la profonda differenza rispetto alla concezione espressa in merito da Oriani; basta confrontare il capitolo "La libertà" della *Rivolta ideale* per sincerarsi della diversa impostazione del problema. Per l'autore faentino, infatti, la libertà, come "condizione della vita morale", "è l'essenza della personalità... La libertà si libra perennemente sulla volontà e sul pensiero nell'alternativa di un'elezione, che né il motivo né la legge bastano ad imporle"<sup>124</sup>. Il tono paternalistico dello scrittore ed il suo auspicio del ricorso alla forza (una forza, si badi bene, sempre legale, sempre concepita nei limiti prescritti dall'ordinamento liberale) non fuoriescono dai confini statutari.

Certo, la libertà ha per Oriani una connotazione più complessa, ammettendo la subordinazione dell'individuo agli interessi dello Stato; ma a differenza di Rocco egli attribuisce all'individuo stesso la scelta di sottostare agli interessi storici e spirituali della sua genia. Il pensatore di Casola auspica tale sottomissione come effetto della consapevolezza della priorità degli interessi nazionali rispetto a quelli singoli; e anche se questa impostazione lascia ampi margini di manovra all'instaurazione di un regime autoritario, non è possibile confondere il retroterra culturale oriano con l'impegno del giurista nazionalista, intento, attraverso l'idea del sindacalismo e del suo nuovo soggetto, il produttore, a scardinare il concetto cardine del liberalismo: la cittadinanza con i diritti politici ad essa connessi.

Di Oriani si occupò anche Francesco Ercole – sorta, come accennato, di storico ufficiale del regime – soprattutto nell'intento di identificare nel pensatore faentino l'elemento di collegamento fra Risorgimento e fascismo: il mito della grandezza italiana nel mondo, che nutre le pagine dei tre maggiori scritti politici oriane, viene ripreso e riaffermato dallo studioso spezzino nel tentativo di attribuire una tradizione nobile al movimento fascista. La *Rivolta ideale*, in particolare, veniva da lui considerata testo di vivissima attualità: "Opera sostanzialmente fascista, in quanto tutta imperniata intorno all'ideale che l'Italia è risorta, perché ha una missione, una missione di civiltà europea e mondiale, da svolgere e da affermare, e per il cui trionfo ogni singolo italiano non ha minor dovere che sacrificare se stesso, come individuo, di quanto ne avesse ogni conscio e nobile italiano tra il '21 e il '70, per conquistare all'Italia la indipendenza e l'unità"<sup>125</sup>.

Vuole concludere questa nostra rassegna delle ripercussioni dell'orianesimo nell'alta intellettualità fascista la conferenza *Alfredo Oriani storico e politico*, tenuta da Gioacchino Volpe a Ravenna nel '34, nell'ambito delle celebrazioni del venticinquennale della morte dello scrittore e del decennale della marcia al Cardello<sup>126</sup>. Anche nell'intervento volpiano, come già in Gentile, si può distinguere una predominante parte critica, riflesso di un atteggiamento aperto a valutare senza infingimenti pregi e difetti dell'opera oriana, da una parte conclusiva più propriamente politico-ideologica, ispirata da intenti pedagogici in linea con i dettami ufficiali dell'interpretazione mussoliniana di Oriani.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si è in presenza di un fuoco di sbarramento critico allestito per puntualizzare la reale portata del valore intellettuale dello scrittore romagnolo. L'illustre accademico metteva infatti in luce i limiti della cultura dell'"autodidatta" del Cardello, appena attenuati dalla menzione della sua prodigiosa memoria e dell'istintivo fiuto: "Non grande biblioteca, quella di Oriani. Anzi, piccola e disorganica e lacunosissima. Disordinate e contraddittorie le sue letture. Molta roba conosciuta di seconda mano, attraverso interpreti di dubbia fedeltà"<sup>127</sup>. Il plagio ai danni del Ferrari era riconosciuto serenamente per i primi due dei nove libri della *Lotta politica*, mentre l'insuccesso dell'opera era spiegato sia ricorrendo all'incomprensione dei contemporanei e alla ripugnanza degli eruditi per le opere di pensiero, sia per l'incidenza dei difetti dei volumi: "la consueta enfasi, gonfiezza, irruenza; certa difficoltà a superare l'insoddisfazione dei primi capitoli"<sup>128</sup>.

Ma al di là di tali osservazioni critiche, ciò che maggiormente merita di essere rilevato – in un'interpretazione di Oriani che peraltro non apportava nuovi elementi di giudizio – è la chiave di lettura utilizzata da Volpe: e cioè la considerazione della qualità eminentemente letteraria della mentalità dell'autore faentino e del carattere artistico del suo temperamento. Il sintetico giudizio preposto nell'orazione pubblica all'analisi della *Lotta politica* – quasi a sgomberare preventivamente il campo da equivoci – è in questo senso netto: "Si potrebbe dire che egli fu storico-artista; fu storico-filosofo o storico-poeta. Impresa difficile, definirlo come storico". Su tale base – non certo lusinghiera – venivano quindi a strutturarsi le critiche più incisive alla storia d'Italia oriana, "della quale noi non diremo che lo scrittore la veda, sempre, nella sua concretezza e realtà. Quella federazione, quella unità sono più principî che forze, cioè gruppi sociali, interessi, passioni, ecc. Sotto le lucenti armature, si stenta a vedere gli uomini vivi, per lo meno nella prima parte"<sup>129</sup>.

Sono sostanzialmente i medesimi rilievi che avevano informato le critiche dei vari Borgese, Serra, Anzilotti. Più specificamente Volpe, discepolo di Crivellucci, si ricollegava ai canoni metodologici dell'orientamento storiografico economico-giuridico, rilevando attraverso l'immagine delle "lucenti armature" le consolidate critiche all'astrattismo delle categorie esplicative oriane e al limite idealistico della sua storia, refrattaria alla considerazione dell'incidenza dei fattori economici e sociali. Niente di nuovo, dunque: ma quanto bastava, nel clima agiografico ed apologetico della

metà degli anni Trenta, ad innescare aspre reazioni contro quanto veniva considerato pedante e gratuito “ipercriticismo professorale”<sup>130</sup>.

Per la verità, Volpe non sottaceva i meriti dell’opera – essenzialmente, l’inquadramento europeo del Risorgimento e la perspicacia psicologica dei ritratti oriane – e neppure ometteva di segnalare il fascino dell’incalzare drammatico conferito agli avvenimenti storici: “Ma, in compenso che costruzione serrata, viva, drammatica. Che sforzo di vedere e rendere le cose in moto e svolgimento e progresso e concatenazione, anche se qualche volta estrinseca e solamente dialettica, per quella insufficiente conoscenza e visione delle forze concrete che davano alla ruota il movimento!... Che orgoglio, e non vano, di voler vedere dall’alto, a volte troppo dall’alto!”<sup>131</sup>.

Alle luci si accompagnavano dunque subito le ombre, in ossequio ad un approccio critico che, parafrasando lo stesso Volpe, si poneva davvero in alto per affrontare meglio la complessa personalità dell’autore romagnolo. Nel ‘47, a proposito del proprio atteggiamento “a mezza costa, fra guardingo e ammirato”, l’esimio studioso avrebbe osservato: “Non sono mai stato superlativamente entusiasta di Oriani. Cresciuto fra i superbi dispregi per la sua *Lotta politica* del mio maestro pisano Amedeo Crivellucci...e la incondizionata esaltazione, quasi divinazione, che ne sentivo fare...; fra l’elogio che dello storico fece intorno al 1910 Benedetto Croce, e le feroci stroncature di Luigi Ambrosini; me ne stavo sempre a mezza costa, fra guardingo e ammirato. Ma ho letto sempre la *Lotta politica*, come un libro illuminante”<sup>132</sup>.

I giudizi sulla *Lotta politica* – uno dei libri che Volpe aveva portato con sé al fronte nel ‘18 – ci riconducono all’aspetto più propriamente politico dell’interpretazione dell’insigne storico, anch’esso simile alla rivendicazione gentiliana, relativo più al ruolo svolto da Oriani nel quadro della crisi liberale e dell’affermazione del fascismo, che non al suo valore teorico e storiografico. Si è già anticipata la collocazione assegnata da Volpe ad Oriani all’interno del “vario nazionalismo”: anche nel profilo *Alfredo Oriani storico e politico*, lo studioso aquilano assumeva l’opera del pensatore romagnolo come espressione dell’“orgoglio nazionale che si ridesta”, come spiraglio aperto verso la grandezza e la forza opposte al meschino quietismo sentimentale della democrazia, come “la diana al popolo italiano, per riprendere l’opera che aveva subito una sosta”<sup>133</sup>. Pertanto, sebbene l’autore faentino non avesse fatto in tempo a vedere né Tripoli, né le “radiose giornate di maggio”, né “la guerra, né il fascismo”, l’Oriani antisocialista, nazionalista, espansionista, imperialista – affermava Volpe – “certo un po’ li preparò. Il fascismo non poco ritrova se stesso in lui, nella sua concezione idealistica della vita, nel suo riconoscimento dei valori della religione e famiglia, nella sua avversione al pacifismo e internazionalismo, nel suo acceso patriottismo e anelito di impero, un impero saturo di contenuto spirituale”<sup>134</sup>.

Tirando dunque le somme dell’orianesimo fascista più autorevole, occorre rilevare il ruolo centrale giocato dall’interpretazione oriana del Risorgimento. Se infatti nell’area “continuista” rappresentata da Volpe, Gentile ed Ercole gli scritti dedicati all’autore romagnolo sono ispirati da criteri analitici che almeno in parte vanno al di là dei motivi politici contingenti e propagandistici, nell’ambito politico-culturale rappresentato da Rocco, che interpreta il fascismo come radicale rottura del liberalismo postrisorgimentale, non è dato rilevare apporti significativi allo studio del pensiero politico oriano: il che si spiega considerando come la radicale operazione di cesura che caratterizza tale indirizzo pregiudichi un vero interesse critico per gli sviluppi del periodo storico che va dal 1870 al 1922.

Volendo perciò sintetizzare gli esiti delle due differenti letture di Oriani, ci si potrebbe riferire a due immagini antitetiche. La prima, propria della corrente di Rocco, risolta nella similitudine del “faro solitario ed incompreso”, che in tempi di totale degradazione morale e politica aveva costituito il vivido punto di riferimento dell’autentica identità nazionale: un riflettore talmente abbagliante, però, da inibire, con la sua luce mitizzante, qualunque analisi storico-critica prospettica. La seconda, propria del “liberalismo assoluto” gentiliano o del nazionalismo di Volpe ed Ercole, che guarda ad Oriani come ad una sorta di vecchio zio geniale e un po’ bisbetico, degno di affetto in ragione dell’ascendenza genealogica, ma, proprio a causa della contiguità parentale, percepibile anche nelle ombre e nei difetti della personalità<sup>135</sup>.

In ogni caso, gli scritti dedicati ad Oriani dai maggiori esponenti della cultura fascista dimostrano come, all’interno del mondo intellettuale, esistessero spazi per una relativa disposizione critico-analitica: tali ambiti, tuttavia, potevano essere percorsi, sia dall’interno che dall’esterno del regime, solo a patto di non avversare esplicitamente i punti fermi posti dalla *leadership*, e dunque calmierando le eventuali note critiche con opportuni riferimenti tesi ad avvalorare l’interpretazione

politica corrente. In buona sostanza, ai rilievi critici veniva consentito di estendersi dalla letteratura alla saggistica e alla storiografia: ma a patto che essi facessero comunque salva, in chiave di anticipazione del regime, l'interpretazione del pensiero politico dello scrittore romagnolo, riserva intangibile ed esclusiva del fascismo.

## Note

1 "Se, come afferma Alfredo Oriani, nella sua magnifica *Rivolta ideale*, ogni epoca non ha che uno scopo: "sviluppare un carattere umano", dovremo o no al sindacalismo la formazione d'un uomo nuovo, economico e morale?". B. Mussolini, *La teoria sindacalista*, "Il Popolo", 27 maggio 1909, ora in *Opera Omnia*, cit., vol. II, p. 128. Mussolini fu per circa un mese redattore capo del quotidiano diretto da Battisti: il suo soggiorno trentino è legato soprattutto agli incarichi di segretario della locale camera del lavoro nonché di direttore del settimanale socialista "L'avvenire del lavoratore".

2 Lettera del 3 dicembre 1913, indirizzata a M. Missiroli (ora in *Opera Omnia*, cit., vol. XXXVIII, pp. 45-6).

3 B. Mussolini, *Il monito di Oriani*, "Il Popolo d'Italia", 14 marzo 1915, ora in *Opera Omnia*, cit., vol. VII, pp. 253-5. Il nome di Oriani ricorre nei seguenti altri volumi dell'*Opera Omnia* di Mussolini: *La teoria sindacalista*, 27 maggio 1909, vol. II, p. 128; *Torna, torna Garibaldi...*, 2 febbraio 1918, vol. X, p. 291; *Polifemo Cristian...*, *Il gregge senza pastore*, 6 aprile 1918, vol. X, p. 429; *Giuramento*, 2 giugno 1918, vol. XI, p. 103; *La data*, 20 settembre 1918, vol. XI, p. 370; *Troppo tardi!*, 7 ottobre 1920, vol. XV, p. 246; *Alfredo Oriani* (discorso al Cardello), 27-29 aprile 1924, vol. XX, pp. 244-5; *Al popolo d'Arezzo*, 29 aprile 1924, vol. XX, p. 246; *Agli studenti universitari fascisti di Bologna*, 8 marzo 1924, vol. XX, p. 350; *Al popolo di Rimini*, 21-23 settembre 1924, vol. XXI, p. 73; *60ª Riunione del Gran Consiglio del fascismo*, 14 febbraio 1925, vol. XXI, p. 258; *Al deputato Italo Balbo*, 5 aprile 1925, vol. XXI, p. 459; *Al senatore Aldini*, 26 aprile 1925, vol. XXI, p. 481; *Ad Ugo Oriani*, 7 agosto 1928, vol. XXIII, p. 307; *Per la festa del patto lateranense*, Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati, tornata del 12 dicembre 1930. Discussione, vol. XXIV, p. 304; *Alla corporazione dei cereali*, 25-27-28-29 giugno, 4 luglio 1939, vol. XXIX, pp. 299-300. Le date si riferiscono al giorno in cui questi articoli o lettere di Mussolini comparvero sul "Popolo d'Italia".

4 B. Mussolini, *Polifemo Cristian...*, *Il gregge senza pastore*, "Il Popolo d'Italia", 6 aprile 1918. Ancora, nell'articolo *Giuramento*, pubblicato sul "Popolo d'Italia" del 2 giugno 1918, Mussolini affermava: "Fra gli scrittori dell'Italia nuova, io amo Oriani. Nel terzo volume della sua *Lotta politica*, egli, colla penna, ha scolpito il più bello fra tutti i monumenti di Garibaldi" (ora in *Opera Omnia*, cit., vol. XI, p. 103).

5 "Di Bombacci si può dire quello che Alfredo Oriani diceva di Enrico Ferri: "Non è una testa, è una capigliatura"". B. Mussolini, *Troppo tardi!*, "Il Popolo d'Italia", 7 ottobre 1920. Nello stesso articolo tuttavia Mussolini non aveva rispetto per uno dei discepoli storici di Oriani, M. Missiroli, definito come un "filosofo fesso".

6 Il brano è citato da M. Isnenghi, *op. cit.*, p. 85.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*, n. 114.

9 V. Cian, *I precursori del fascismo*, in AA VV, *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino, Utet, 1928, passando attraverso i consueti stereotipi sulle visioni anticipatrici oriane del nazionalismo, del colonialismo, della profezia dell'avvento di Mussolini, il discorso di Cian si fondava sulla filosofia della storia dell'autore, sulla sua concezione finalistica delle vicende nazionali naturalmente culminanti – secondo Cian – nella rivoluzione fascista.

10 *Ivi*, p. 121.

11 V. Brocchi, *L'isola sonante*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 5-10 (1ª ed. Milano, Treves, 1919). Brocchi sarà il prefatore di *Gelosia* nell'edizione fascista dell'*Opera Omnia* oriana.

12 Con un telegramma dell'8 marzo 1924 agli studenti universitari fascisti di Bologna, Mussolini aveva accolto l'idea di una marcia alla tomba di Oriani, riservandosi di decidere il giorno più opportuno. Cfr. B. Mussolini, *Opera Omnia*, cit., vol. XX, p. 350.

13 Cfr. M. Baioni, *op. cit.*, p. 30.

14 Brani tratti dall'articolo *La marcia della giovinezza alla tomba di Oriani. L'on Mussolini alla testa del corteo da Riolo al Cardello*, "Il Resto del Carlino", 29 aprile 1924. Il pezzo è anonimo, e fu preceduto il 28 da un'anticipazione (*Il pellegrinaggio della giovinezza alla casa e alla tomba di Alfredo Oriani*), in cui fra l'altro si legge: "Avendo il Duce udito che vi erano alcuni partecipanti insofferenti della marcia così...militare, per la loro mole, dice: "Non ho pietà per i grassi!". La inattesa risposta di Mussolini terrorizza un pochino i colpiti che non sanno capacitarsi perché occorra marciare così velocemente". Non pochi spunti involontariamente comici contiene anche l'intervento del 29: "La nuova giovinezza d'Italia, procede al canto di inni patriottici e fascisti e di canzoni di guerra. Lungo tutta la strada attraverso i paesi e dai poggi circostanti una folla ininterrotta accoglie il Corteo con applausi e grida di evviva ad Oriani, a Mussolini, al fascismo. Immensi archi con festoni e bandiere tricolori sono stati eretti lungo il percorso. Tricolori innumerevoli sventolano dalle



finestre di tutte le case sulla cima degli alberi, sui pali telegrafici"; "Sopra una specie di poggolo vediamo un numeroso gruppo di persone plaudenti. Una di esse vuole gridare tutta la propria fiducia e ammirazione nel Duce e così si esprime: "L'è un canon!". La frase fa sorridere Mussolini che saluta particolarmente l'anonimo romagnolo... Il Duce mantiene sempre un passo sostenuto che spesse volte desta qualche preoccupazione, nel seguito, tra le autorità e fra gli stessi fascisti e studenti. I giovani marciano allegramente ma non sanno nascondere la loro ammirazione per il passo marziale di Mussolini che continua ad essere serrato e rapido".

15 B. Mussolini, *Alfredo Oriani*, "Il Popolo d'Italia", 29 aprile 1924.

16 Si possono segnalare a riguardo alcune prese di posizione volte a disputare la collocazione politica oriana al fascismo. Innanzi tutto, quella di P. Gardenghi, esposta nell'articolo *La marcia su Casola*, pubblicato sull'"Avanti" del 26 aprile 1924. Malgrado una lettura spesso arbitraria delle opere oriane (Gardenghi ad esempio interpretava unilateralmente gli accenti antimonarchici e indulgeva in affermazioni insostenibili: "Oriani nega il cattolicesimo e l'imperialismo...osteggia e insulta Crispi"), lo scritto è interessante come rarissimo documento di benevola attenzione del socialismo ad Alfredo. La stima di Gardenghi si rivolgeva soprattutto alla personalità di Oriani, "un uomo di carattere sul serio, rigido, austero, che condusse una vita intessuta di probità e di austerità": fin troppo ovvio, in tali elogi, l'intento di denunciare l'improponibilità morale della rivendicazione fascista. Nell'area liberal-democratica spicca invece un articolo di U. Morra di Lauriano, *Postille. Marcia al Cardello*, su "Rivoluzione Liberale" del 6 maggio 1924, che sottolineava come la poliedricità del pensiero oriano agevolasse ed entro certi limiti giustificasse accostamenti parziali e interpretazioni politiche diverse; ma proprio per questo suggeriva di cogliere la complessità di Oriani, i meriti, i limiti e la sua evoluzione umana. G. Golinelli con l'articolo *Alfredo Oriani e Giovanni Bovio*, pubblicato sulla "Voce Repubblicana" del 23 agosto 1924, e L. Giusso con *La marcia su Oriani*, pubblicato sul "Mondo" del 10 giugno 1924, si opponevano invece più decisamente alle falsificazioni dell'appropriazione fascista, negando l'eredità del pensiero oriano sulla base di un'interpretazione democratico-repubblicana della *Lotta politica* viziata però dagli eccessi polemici della battaglia politica contro il fascismo monarchico e clericale.

17 Cfr. "La Santa Milizia", settimanale dei Fasci e dei Sindacati fascisti della Provincia di Ravenna.

18 B. Mussolini, *Al deputato Italo Balbo*, lettera del 4 aprile 1925, "Il Popolo d'Italia", 5 aprile 1925; *Opera Omnia*, cit., vol. XXI, p. 459. Il giornale di Balbo si distinguerà negli anni successivi come uno dei più assidui fiancheggiatori del "culto" di Oriani.

19 Il cippo è ancora visibile al Cardello, defilato sulla destra per chi rivolge lo sguardo al mausoleo.

20 Nel numero del 29 aprile 1924; così come *Il pellegrinaggio della giovinezza alla casa e alla tomba di Alfredo Oriani* era stato il titolo che il quotidiano bolognese aveva scelto il giorno precedente: cfr. n. 13.

21 Sul ruolo giocato da Grandi in opposizione a Mussolini si veda G. Alessandri, *Il diplomatico. Dino Grandi*, Firenze, Carlo Zella, 2007.

22 Questa come le seguenti citazioni sono tratte da D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1985, *passim*.

23 Ivi, pp. 40 sgg..

24 L'articolo, pubblicato da "Gerarchia" sul numero dell'ottobre 1924, si trova ora in B. Mussolini, *Opera Omnia*, cit., vol. XXI, p. 87.

25 Cfr. B. Mussolini, *Opera Omnia*, cit., vol. XXIII, pp. 73 sg.. L'intervista fu pubblicata dal giornale francese il 12 dicembre e dal "Popolo d'Italia" il giorno successivo.

26 Ivi, pp. 75 sg..

27 Discorso pronunciato al Foro Mussolini la mattina del 26 marzo 1939 nel quadro delle celebrazioni per il vigesimo dei Fasci. In B. Mussolini, *Opera Omnia*, cit., vol. XXIX, pp. 249 sgg..

28 Discorso pronunciato dal balcone della Prefettura di Bari, al termine dell'"ardente e solare giornata" del 16 settembre 1934, in occasione dell'inaugurazione solenne della Fiera del Levante. Ivi, vol. XXVI, p. 319.

29 In Archivio Grandi.

30 *Ibidem*.

31 *Ibidem*. Data tale pregiudiziale, ed in assenza dell'auspicato accordo globale con la Francia, durante la gestione Grandi i contatti e gli aiuti ai movimenti "nazionali" antiserbici ed in particolare ai Croati continuarono, anzi si svilupparono notevolmente.

32 *Ibidem*.

33 Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *Segreteria generale*, 341.

34 Ivi, 383.

35 Ivi, 341.

36 Tipico in questo senso è il sempre maggior sviluppo che nel periodo durante il quale Grandi gestì la politica di Palazzo Chigi assunsero (non solo nel quadro della diplomazia "parallela" – ossia sotterranea – ma anche di quella ufficiale) contatti e maneggi con uomini e formazioni politiche considerati – a torto o a ragione – filofascisti (come le *Heimwehren* austriache o gli *ustascia* croati di Ante Pavelić), per influenzare attraverso di essi la politica dei loro paesi, quando non per provocare veri e propri rivolgimenti interni.

37 Quanto poco il problema coloniale fosse ancora a metà del '33 sentito dalle masse risulta chiaramente da queste parole del ministro Lessona, pronunciate a Milano l'11 giugno '33 in occasione di una

manifestazione indetta dall'Istituto coloniale fascista: "Bisogna lavorare dunque a creare una coscienza, una volontà coloniale; perché è inutile che noi uomini politici seguitiamo a portare sui palcoscenici dei consessi internazionali il problema coloniale italiano se non siamo sostenuti dalla popolazione". Cfr. A. Lessona, *Scritti e discorsi coloniali*, Milano 1935, p. 149.

38 Lettera del 2 gennaio 1907 a Floriano Del Secolo, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 276.

39 Lettera del 15 agosto 1907 a Giulio De Frenzi, ivi, p. 316.

40 Il ritrovamento è relativo a sei opere di Oriani, recapitate il 23 dicembre 1993 al sindaco di Casola da un anonimo. Si tratta di 1121 pagine di manoscritti editi, pari a circa il 20% dell'intera opera di Oriani, di quattro romanzi, otto racconti e cinque saggi, composti negli anni 1877-1894. Per la precisione *No* (eccetto le ultime dieci pagine), *Il nemico* (con il titolo *Dal nord*), *Gelosia*, *La disfatta* (con il titolo *Purità*), parte di *Fino a Dogali* (i saggi *Don Giovanni Verità*, privo di sessanta pagine e intitolato *Soliloquio*, *Niccolò Machiavelli*, incompleto, *La tragedia*, *Dogali*, *Ex imo*), otto dei dodici racconti poi raccolti in *Oro Incenso Mirra* (*A poppa*, intitolato *Sul ponte*, *Il canarino*, *Idillio*, *La notte di Natale*, *Testa o lettera?*, *L'omnibus*, con il titolo *Il postiglione*, *La città*, *Il ritratto*). L'importanza del ritrovamento, sia perché relativo alla prima stesura di Oriani, con tagli e correzioni talvolta significativi rispetto all'edizione definitiva, sia perché le giacenze dei manoscritti dello scrittore fino ad allora erano limitate a pochi frammenti, è stata sottolineata da Ennio Dirani, a cui si rimanda per notizie più dettagliate (*Recuperati dopo quarantotto anni i manoscritti autografi di sei libri di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello", n. 4 (1993), pp. 193-8).

41 E. Ragni, *Nota bibliografica* ad A. Oriani, *I racconti*, Roma, Salerno Editrice, 1977. Sulla medesima falsariga si è mosso M. Debenedetti: "I motivi che ci inducono a contestare l'attendibilità dell'*Opera Omnia*...sono talmente radicali che riesce molto difficile addirittura preciserli. Questa edizione, che pure si presentava come definitiva celebrazione del genio del faentino, non è improntata sulla base di alcun piano filologico esplicitamente dichiarato, e manca, per ogni volume, di un preciso testimone di riferimento a stampa o manoscritto. La lezione del testo, oltre a essere fondata su edizioni non chiaramente identificate, appare variamente alterata, modificata, sottoposta a improvvisati ammodernamenti, corrotta in più punti, fino a produrre passaggi destituiti di qualsiasi significato logico. Viene da chiedersi di fronte alle più patenti di tali corruzioni quali sconosciuti redattori editoriali, o forse addirittura revisori di bozze e tipografi, si nascondessero sotto l'altisonante nome del curatore ufficiale; e insieme in quali condizioni, anche economiche, si sia svolta la stampa dell'*Opera Omnia*, e quali miserie celasse la pomposità di una simile operazione d'immagine del regime. L'*Opera Omnia*...è in gran parte responsabile della fama di scrittore scorretto, arruffato, sgrammaticato e comunque poco serio che ha a lungo accompagnato Oriani". M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., pp. 174-5: nelle pagine successive, proprio nell'intento di rendere giustizia alla bontà della penna dell'autore faentino, Debenedetti suggerisce le linee di un originale "tentativo razionale di restituzione filologica".

42 A. Albertazzi (*Memorie inutili*), F. Del Secolo (*Monotonie*), S. Benco (*Quartetto*), E. Cecchi (*No*), V. Brocchi (*Gelosia*), G. Lipparini (*Vortice*), U. Ojetti (*Oro Incenso Mirra*), G. Papini (*La bicicletta*), S. Di Giacomo (*Olocausto*), B. Giuliano (*Gramigne*), A. Valori (*Matrimonio*), M. Missiroli (*Ombre d'ocaso*), V. Morello (*Fuochi di bivacco*), A. Oviglio (*Si*), G. Borelli (*Sotto il fuoco*), A. Marpicati (*Ultima carica*), G. Rocca (*Il nemico*), A. Anile (*La disfatta*), F. Cardelli (*Punte secche*), F. Meriano (*Al di là*), A. Frescura (*Teatro*).

43 Cfr. A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 187.

44 B. Mussolini, Prefazione ad A. Oriani, *La rivolta ideale*, cit., p. IV.

45 A. Oriani, *La rivolta ideale*, cit., p. III, n. 1.

46 E. Dirani, *Nota bibliografica sulle opere di Oriani*, in *I Quaderni del "Cardello"*, Collana di studi romagnoli dell'Ente "Casa di Oriani", n. 1, Ravenna, Longo, 1990, p. 165.

47 Da Ravenna partì, fra gli altri, Gaetano Zirardini; da Faenza l'amico di Oriani Aldo Orlandi (il quale tre mesi più tardi, di ritorno dalla Grecia, non si presenterà al Caffè Orfeo all'appuntamento per il tour ciclistico poi descritto letterariamente). Antonio Fratti, eletto deputato di Forlì il 28 marzo, cadde con altri volontari il 17 maggio nella battaglia di Domokòs.

48 Non sfugga, all'inizio del discorso, il passaggio in cui Oriani pare voler esprimere la propria riconoscenza per essere stato tratto per l'occasione dalla desolazione del suo eremo, ed implicitamente lanciare un SOS per la sua critica situazione esistenziale: la quale lo porterà – non appena la stagione lo consentirà – ad "evadere" in sella all'amata bicicletta; così come degno di nota ci pare anche il ritocco operato per la circostanza sul titolo della sua opera più controversa, che da "Lotta politica in Italia" diventa, più convenzionalmente, "Storia Politica d'Italia".

49 La conferenza faentina del 1897 costituisce uno dei non numerosi documenti integrali capaci di restituirci lo stile oratorio di Oriani: di quell'intervento possiamo infatti leggere il testo completo, per quanto il manoscritto non esista più. Garante della sua fedeltà e completezza è la Società Stenografica, che aveva la sua sede legale a Bologna, in via Zamboni 25. Il Comitato Pro Candia degli studenti di Faenza pubblicò il testo della conferenza nelle settimane successive, presso la Tipografia Sociale Faentina. Dopo di allora, tali pagine furono nuovamente pubblicate nella loro interezza soltanto nel 1994, nel n. 5 dei *Quaderni del "Cardello"* (Ravenna, Longo, pp.217-28), a cura di Ennio Dirani (nel medesimo volume, alle pp. 209-16, troviamo anche il testo del *Discorso di Oriani ai romagnoli di Bologna* del 5 agosto 1906).

- 50 A. Oriani, *Pro Candia*, in *Sotto il fuoco*, Bologna, Cappelli, 1931, pp. 339-45.
- 51 Ivi, p. 339.
- 52 Citazioni tratte da A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1948.
- 53 Cfr. A. Oriani, *Pro Candia*, in *Sotto il fuoco*, cit., pp. 342-4.
- 54 Cfr. L. Russo, *Classici italiani*, Firenze, 1940. Lo studio di Oriani fu inserito nelle scuole secondarie superiori con il RDL 5 novembre 1930, n. 1467 (cfr. E. M. Gray, *Oriani maestro di vita e di potenza*, Bologna, Cappelli, 1930, p. 5).
- 55 Del resto in quegli anni *“La rivolta ideale...non mancava in nessuna casa di piccola borghesia intellettuale, come libro di testo liceale”*. Così M. Biondi nella sua *Introduzione* a M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., pp. XXXV-VI.
- 56 Lettera di G. Gentile a G. Cenni del 5 aprile 1934, in Archivio dell'Ente “Casa di Oriani” (Ravenna), fasc. Corrispondenza. Cfr. E. Dirani, *Introduzione* al volume miscellaneo *Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., p. 11.
- 57 Cfr. AA. VV., *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Rizzoli, Roma/Milano (1929-37), *ad vocem*, vol. XXV (pp. 535-6 dell'edizione del 1949).
- 58 L'Ente, diretta emanazione della volontà di Mussolini, veniva ufficialmente istituito il 14 aprile 1927, con R.D.L. n. 721, “col fine di creare e mantenere un museo destinato a conservare cimeli di Alfredo Oriani e una raccolta delle opere sue o che ad esse si riferiscano”. Come istituzione culturale, l'Ente avrebbe rispecchiato fedelmente tutte le svariate e contrastanti vicende della fortuna oriana: dapprima centro di studi fascisti, diretto con pugno di ferro da Ugo Oriani e Giovanni Cenni, avrebbe mutato finalità e natura all'indomani della seconda guerra mondiale, trasformandosi in luogo di riflessione non solo sull'opera oriana ma anche su aspetti della vita politica e culturale della Romagna contemporanea. Il corso della sua storia è stato profondamente modificato dalla decisione testamentaria della vedova di Ugo, Luisa Pifferi (sopravvissuta per oltre vent'anni al marito), la quale devolvé all'Ente non solo il Cardello ma anche i beni della famiglia, aiutando così l'istituzione a superare certi problemi economici che avevano accompagnato sin dalla fondazione la sua esistenza. Sotto la direzione di Giovanna Bosi Maramotti e poi di Ennio Dirani e Dante Bolognesi, la Casa di Oriani, oltre ad arricchire la sua già folta “biblioteca di storia contemporanea”, si è trasformata in un centro nazionale di studi storici, che organizza ogni settembre gli *Incontri al Cardello*, pubblica una rivista annuale, “I Quaderni del Cardello”, e soprattutto rende possibile il “ritorno alle carte”: ossia la reintegrazione filologica, dopo lo scempio dell'*Opera Omnia*, per restituire finalmente al testo oriano una veste conforme alla volontà dell'autore.
- 59 Preziose notizie sulle tormentate vicende storiche della dimora-carcere di Oriani si devono a E. Dirani, *Il “Cardello” e il suo parco*, nel citato primo numero dei *Quaderni del Cardello*, pp. 127-33.
- 60 Cfr. M. Doletti, *Il decennale della “Marcia al Cardello”*, “Il Resto del Carlino”, 30 aprile 1934; *Il X annuale della Marcia al Cardello*, “Il Popolo d'Italia”, 1° maggio 1934; numerosi altri articoli compaiono su tutta la stampa quotidiana.
- 61 Cfr. M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 84-5.
- 62 M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, cit., p. 161.
- 63 G. Leonardi, *La passione di Francesco Crispi e di Alfredo Oriani*, “La Voce di Bergamo”, 4 maggio 1935. Nell'articolo si ricorda il viaggio di Oriani a Roma nel 1892 e il colloquio avuto con Crispi, e non si tace sulle divergenze che emersero tra “due uomini fatti per intendersi, che non si intesero mai”; ma l'intento di Leonardi consiste nel dimostrare che “quel colloquio doveva, tuttavia, lasciare nell'animo del pensatore solitario una traccia profondissima che traluce e lampeggia negli scritti che l'ansito tragico degli avvenimenti andava dettandogli... Le giornate che conchiusero ad Adua, trovarono, a fianco del Siciliano deluso, lo scrittore che, unitamente al Carducci, doveva scioglierne, in pagine memorabili, la voce della rampogna e della speranza. L'amicizia di Crispi e di Oriani fu per questa identità di caratteri, fatta di crucci e di reazioni, come quella di Nietzsche e Wagner...”. Dello stesso Leonardi, cfr. *Alfredo Oriani profeta in patria*, “Il Lavoro Fascista”, 19 ottobre 1935, in cui descrive l'inaugurazione della statua di Oriani sul colle Oppio e dipinge enfaticamente la rinnovata presenza del romagnolo nei destini della nazione.
- 64 N. Enriquez, *Oriani*, “Camicia Nera”, Roma, gennaio 1936; lo stesso articolo, tranne pochissime varianti formali, apparve anche sulla “Gazzetta di Casale Monferrato” il 18 gennaio 1936, col titolo *Considerazioni su Oriani profeta d'Italia*.
- 65 T. Madia, *Alfredo Oriani a Ginevra*, “Il Mattino”, 9 ottobre 1935.
- 66 M. Missiroli, *Il precursore che sognò l'impero*, “L'Illustrazione Italiana” (Milano), LXIII, 24 maggio 1936. Altri articoli missiroliani sintonizzati sulla medesima frequenza sono: *Oriani precursore*, “Il Giornale d'Oriente”, Alessandria d'Egitto, 26 maggio 1938; *Alfredo Oriani e il Mediterraneo*, “Il Mediterraneo”, Roma, 6 ottobre 1938.
- 67 S. Lugherini, *Rievocando il reverente omaggio della nuova Italia ad Oriani “anticipatore del Fascismo e dell'Impero”*, “Il Popolo d'Italia”, 27 aprile 1936. L'immagine di Oriani “colonialista” e “imperialista” fu caldeggiata con entusiasmo anche dai giornali delle colonie e dell'emigrazione: fra gli altri si vedano *Un articolo inedito di Alfredo Oriani*, “L'Avvenire di Tripoli”, 13 luglio 1933; e G. Macaluso Aleo, *L'appello di Oriani*, “Cirenaica”, Bengasi, 18 ottobre 1933.

- 68 P. P. D'Attorre, *Cultura fascista in provincia*, in *Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi*, a cura di B. Bandini, Ravenna, Longo, 1982, p. 67.
- 69 In via Corrado Ricci, in un edificio progettato da Giulio Ulisse Arata e prospiciente la zona francescana, eretto fra l'altro sulle vestigia di Casa Guiccioli, ove nel 1819 aveva dimorato Lord Byron, dal Duce tanto ammirato.
- 70 Il discorso di Solmi fu ampiamente sottolineato da tutta la stampa nazionale nell'edizione del 14 e 15 settembre. Esso fu anche letto e approvato da Mussolini, e nella copia che gli fu sottoposta è possibile notare la cancellatura di un troppo esplicito riferimento al "genio" di Dante (cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, busta 255, f. 9157, "Zona dantesca").
- 71 Vi. Qu., *La Biblioteca Mussolini di Ravenna*, "Il Giornale di Genova", 16 settembre 1936.
- 72 Cfr. "Il Popolo d'Italia", 29 giugno 1939.
- 73 "Ugo cresce quassù solo, e triste anche lui in questa galera. Ha dovuto crescere senza scuola: come finirà? Male senza dubbio. La vita nella mia casa è così"; lettere del 4 e del 14 luglio 1909 a Zena Ciottoni, in A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 402 e 405. Nato da una relazione tra Oriani e la domestica, Domenica Cavallari, Ugo aveva avuto l'infanzia segnata dalle travagliate vicende familiari, le quali lo avevano costretto ad una crescita precoce e al duro contatto con l'esperienza quotidiana. Quando il padre giunse alla rottura prima con la compagna, cacciata di casa sulla base di semplici malevolenze paesane, quindi con la sorella, il ragazzo fu collocato in un istituto faentino, finché Alfredo non lo riaccolse al Cardello assumendosene la piena paternità e responsabilità: l'ultimo decennio di vita dello scrittore vide così nel giovanetto l'addolorato testimone del dramma paterno. Di Ugo Oriani resta un diario inedito, conservato presso l'archivio della Fondazione "Casa di Oriani", di cui ci dà ampia notizia M. Baioni ne *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, cit., nell'appendice *Il custode del mito. Ugo Oriani e il diario inedito*, pp. 283-307.
- 74 Cfr A. Brissaud, *La tragedia di Verona*, Ginevra, Ferni, 1973, vol. II, p. 74.
- 75 M. Debenedetti, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., p. 44.
- 76 Si vedano in particolare: F. Cardelli, *Da Oriani al Fascismo*, Bologna, Cappelli, s. d. (ma dopo il 1921), e *Oriani. La vita e le opere*, ivi, 1939; U. Biscottini, *Alfredo Oriani pensatore ed artista*, Pisa, Soc. Ed. Nazionale, 1924; V. Cian, *I precursori del fascismo*, ne *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino, Utet, 1928, pp. 119-41; G. Dolci, *Alfredo Oriani*, Padova, La garangola, 1934; R. Longhitano, *Oriani. L'uomo il politico*, Catania, Studio Ed. Moderno, 1934; G. Policastro, *Alfredo Oriani. La vita e le opere*, Catania, Edizioni Rinnovamento, 1933; e le biografie di G. Cenni, *Vita di un precursore. Il dramma di Alfredo Oriani*, cit., e A. Giorgi, *Alfredo Oriani*, cit..
- 77 G. Bellonci, *Alfredo Oriani e la sua tragedia*, in *Pagine e idee*, Roma, Edizioni Sapientia, 1929 (pp. 240-6), p. 240.
- 78 Ivi, pp. 242-3.
- 79 Ivi, p. 245.
- 80 Ivi, p. 246.
- 81 L. Donati, *La tragedia di Oriani (Albori d'immortalità)*, Ferrara, Taddei, 1919, p. 46. Il volume raccolse molti degli scritti che Donati aveva dedicato allo scrittore romagnolo, oltre alla corrispondenza intercorsa tra i due.
- 82 Come si è già avuto modo più volte di accennare, particolare impegno nell'esaltazione acritica del "veggente che presagì l'ascensione del popolo italiano" fu profuso dal più importante dei "discepoli diretti" di Oriani, e cioè L. Federzoni. Oltre alla prefazione di *Fino a Dogali* e al citato *Un eroe. Alfredo Oriani*, il gerarca bolognese curò la raccolta di scritti *Gli eroi, gli eventi, le idee*, con lo scopo di suscitare l'interesse delle giovani generazioni per il "profeta che in età torbida e oscura tenne fede alle perenni idealità dello Spirito e credette con costanza eroica nell'avvenire della Patria" (L. Federzoni, *Introduzione* a A. Oriani, *Gli eroi, gli eventi, le idee*, Bologna, Cappelli, 1928, p. V). Inoltre, in un libello del 1936, A. O. "*Il posto al sole*", nato con lo scopo di sostenere la campagna coloniale italiana, Federzoni arrivava al vero e proprio plagio (cfr. *La rivolta ideale*, p. 81 e A. O. "*Il posto al sole*", Bologna, Zanichelli, 1936, p. 38).
- 83 H. Frenzel, *Alfredo Oriani. Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Nationalismus*, Köln, Petrarca Haus, 1937.
- 84 Tanto la tesi di Frenzel quanto le due traduzioni della *Rivolta ideale* – quella tedesca dovuta ad H. J. Böttcher, l'altra tradotta col titolo *Az Eszmék Farradalma*, Budapest, Magyar Jogászegylet Kiadása, 1939 – sono reperibili presso la Biblioteca "A. Oriani" di Ravenna.
- 85 H. Frenzel, *op. cit.*, p. 90. Coglie il nucleo dell'interpretazione politica di Frenzel, L. Vincenti, nella recensione pubblicata sul "Giornale storico della letteratura italiana" (Torino), 1938, fasc. 334, p. 115. Tace invece su questo aspetto la recensione di D. Cantimori sul "Leonardo", ottobre-novembre 1937, pp. 374-5, che si sofferma di più sull'analisi di Frenzel del nazionalismo oriano.
- 86 G. B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, Urbino, Argalia, 1965, p. 72; 1ª ed. Messina-Milano, Principato, 1938.
- 87 G. B. Bianchi, *op. cit.*, pp. 84-5.
- 88 Cfr. G. Gentile, *Prefazione* ad A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1925, pp. VIII-IX e XIV-XV.

- 89 Poi corredata nella ristampa del 1965 di un ulteriore aggiornamento da parte di E. Santarelli.
- 90 G. B. Bianchi, *op. cit.*, p. 348.
- 91 Cfr. G. B. Bianchi, *Il dramma di Oriani*, in "Nuova Antologia", 16 ottobre 1934.
- 92 "A me pare veramente che più che a biografo ei s'atteggi a critico e non sempre sereno, non sempre obiettivo. V'è dunque nel titolo, così ridotto, un sottinteso maligno, una specie di alibi morale?". F. Cardelli, *Alfredo Oriani. La vita e le opere*, cit., p. 339. Per questo aspetto e per tutta la tormentata vicenda del libro di Bianchi si rimanda al citato volume di M. Baioni, pp. 151-60.
- 93 G. Gentile, *Prefazione* ad A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1925, pp. VIII-IX e XIV-XV.
- 94 G. Gentile, *Prefazione* a A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, cit., p. XVI.
- 95 Ivi, pp. IX-X e XV.
- 96 Cfr. G. Gentile, *L'“Enciclopedia italiana” e il fascismo*, in *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928, p. 113.
- 97 G. Gentile, *Prefazione* a A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, cit., p. X.
- 98 G. Gentile, *La rivolta ideale*, "Il Resto del Carlino", 17 luglio 1918, ora in *Guerra e fede*, Napoli, Ricciardi, 1919, pp. 309-14.
- 99 Ivi, p. 312. Dello stesso tenore, con un'ulteriore accentuazione della critica all'Oriani intellettuale, sono gli scritti di L. Volpicelli, *L'insegnamento di Oriani*, "Educazione fascista", VII, ottobre 1929, pp. 627-33 e il citato profilo di F. Ercole, *L'Oriani vivente*, in cui, sgomberato decisamente il campo dalle abusate panie sulle "caratteristiche o i sintomi del genio creatore" dello scrittore, per quanto riguardava la valutazione della *Lotta politica* il giudizio si allineava a Gentile (ma sarebbe più corretto risalire fino a Borgese e Calcaterra): "né vera opera di scienza né vera opera d'arte, e perciò generalmente non cercata né da chi voglia erudirsi né da chi voglia dilettersi... è un libro di passione, di fede, di speranza, di lotta (*L'Oriani vivente*, in *Pensatori e Uomini d'azione*, cit., p. 392).
- 100 G. Gentile, *Guerra e fede*, cit., p. 314.
- 101 *Ibidem*. È interessante notare come l'analisi gentiliana, considerata una delle pietre miliari del percorso della critica storiografica oriana, riproponga in maniera fedele i punti fondamentali del citato articolo di G. A. Borgese, *Il ritorno di Oriani*, sebbene il taglio critico di quest'ultimo sia rivolto all'esasperato soggettivismo oriano.
- 102 A questo riguardo occorre richiamare anche uno scritto gentiliano del 1919, *Il giudizio di Oriani su Gianbattista Vico*, ospitato nel numero unico edito dalla "Voce" in occasione del decimo anniversario della morte dello scrittore faentino. Qui, attraverso una serie di raffronti tra il capitolo della *Lotta politica* dedicato a Vico e *La mente di Vico* (1837) di G. Ferrari, Gentile rilevava la fonte oriana e anticipava i motivi della propria interpretazione di Oriani, poi sviluppati maggiormente: l'intuito dello storico e la sua approssimazione nei particolari.
- 103 G. Gentile, *Guerra e fede*, cit., p. 313.
- 104 Ivi, p. 312.
- 105 Ivi, p. X.
- 106 Ivi, p. 117.
- 107 Ivi, pp. 313-4.
- 108 Lo stesso filtro interpretativo della "continuità" storica anima lo scritto di A. Solmi, *La lotta politica in Italia*, compreso nel citato numero unico della "Voce" del 1919. Lo storico che avrebbe poi elevato il concetto di sviluppo dell'idea unitaria a centro della propria ricerca contemporaneista, apprezzava il fulcro della sintesi oriana, la tensione a ricomporre le vicende nazionali del XIX secolo in un quadro organico e la vibrante reazione all'italietta imbecille e al giolittismo. Accanto a ciò, venivano poi rilevati quei limiti metodologici e di ricerca già ampiamente descritti nelle pagine precedenti. Ma, soprattutto, Solmi contestava ad Oriani l'arbitrarietà dell'interpretazione protestataria del Risorgimento. Emendato da questo vizio, Oriani rimaneva comunque un personaggio centrale nel risveglio nazionale di cui la guerra appena conclusa costituiva per Solmi una prima fondamentale tappa.
- 109 G. Gentile, *La crisi morale*, 1919, in *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, Roma, 1920, p. 83.
- 110 A. Oriani, *La rivolta ideale*, cit., p. 377.
- 111 Ivi, p. 378.
- 112 A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, cit., pp. 124-5.
- 113 G. Gentile, *Che cosa è il fascismo: Discorsi e polemiche*, Firenze, Valsecchi, 1924, p. 15.
- 114 G. Gentile, *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche*, cit., p. 36.
- 115 Afro Publio Terenzio, *Heautontimorumenos*, 77.
- 116 Dalla voce "Fascismo" dell'*Enciclopedia italiana*, vol. XV.
- 117 A. Oriani, *La rivolta ideale*, cit., pp. 112-3.
- 118 Ancora nella *Rivolta ideale* si può leggere ad esempio una decisa critica alla tendenza della statolatria ad espandersi sul terreno educativo. Oriani nega infatti "che il governo rappresentando la somma degli organi politici possa dirigere tutta la vita, contenere e educare tutta la personalità" (p. 145).
- 119 Ivi, pp. 115-6.

- 120 A. Rocco, *Nazionalismo e fascismo*, discorso pronunciato al teatro dell'Unione di Viterbo il 25 febbraio 1923; ora ne *La lotta contro la reazione antinazionale*, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 726-7.
- 121 *Ibidem*.
- 122 A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, "L'Idea Nazionale", 6 gennaio 1922, ora ne *La lotta contro la reazione antinazionale*, cit., p. 693.
- 123 A. Rocco, *La concezione fascista della libertà*, ne *La lotta contro la reazione antinazionale*, cit., p. 766.
- 124 A. Oriani, *La rivolta ideale*, p. 95.
- 125 F. Ercole, *L'Oriani vivente*, in *Pensatori e Uomini d'azione*, cit., pp. 396-7). Anche *Per la nazione oltre la libertà: fascismo e liberalismo* (in *Dal nazionalismo al fascismo*, Roma, De Alberti-Istituto nazionale fascista di cultura, 1928), risente dell'influenza del pensiero oriano, soprattutto per la concezione spirituale e metagenerazionale dello Stato, sintesi dei vivi, dei morti e dei non nati. Questo concetto e tutto lo spirito dello scritto è volto verso il tentativo di "pacificazione" con il liberalismo, restio a riconoscersi dottrina affine al fascismo come asserito da Ercole.
- 126 La conferenza del 18 febbraio 1934, pubblicata sulla "Santa Milizia" (Ravenna) il 24 settembre 1934, è ora in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 123-42, e in *Saluti a un maestro. Scritti di Gioacchino Volpe*, Roma, Gruppo Universitario "Caravella", 1951, pp. 101-16, da cui sono tratte le citazioni.
- 127 Ivi, p. 104.
- 128 Ivi, p. 112.
- 129 Ivi, p. 108.
- 130 Per le reazioni di rigetto alla conferenza di Volpe, soprattutto nell'ambiente giovanile e di sinistra del fascismo, si rimanda alla documentata ricostruzione di M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, cit., pp. 118-24. Allo stesso testo, p. 120, rimandiamo per la vicenda del progetto di pubblicazione della *Lotta politica in Italia*, a cura di Volpe, che non ebbe esito per i contrasti fra l'impostazione critico-scientifica pretesa dallo storico e la struttura oleografica e celebrativa dell'operazione editoriale immaginata da Missiroli, da Ugo Oriani e dall'editore Cappelli.
- 131 G. Volpe, *Saluti a un maestro. Scritti di Gioacchino Volpe*, cit., p. 109).
- 132 G. Volpe, *L'epurazione di Oriani*, "Il pensiero moderno" di L. Volpicelli, Roma, 15 maggio 1947, ora in *Storici e maestri*, cit., pp. 280-95. L'influenza di Oriani su Volpe è analizzata da I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida ed., 1977, pp. 280-95.
- 133 G. Volpe, *Saluti a un maestro. Scritti di Gioacchino Volpe*, cit., p. 115.
- 134 *Ibidem*.
- 135 Per interessanti notazioni sulle due correnti politico-culturali interne all'orianesimo fascista si rimanda al *Saggio introduttivo* di G. Santomassimo a M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, cit., pp. 13-28.

## V

# Le voci di dissenso

### Le reazioni immediate all'appropriazione fascista

La proclamazione dell'“anno orianesco” e la relativa marcia al Cardello rischiarono di riportare l'orologio della polemica pubblicistica indietro di quindici anni: nel senso che la figura di Oriani fu lì per divenire nuovamente – una volta di più suo malgrado – il bersaglio di una contesa del tutto artificiosa; la quale doveva tuttavia rivelarsi assai più circoscritta della precedente.

Il fatto che la spregiudicata operazione fascista cadesse in un periodo in cui nei partiti di opposizione – andati quanto mai divisi alle elezioni del 6 aprile di quello stesso '24 – fosse ancora assente non solo una strategia comune, ma anche la possibilità stessa di una protesta morale (il delitto Matteotti, e quindi la decisa – quanto inconcludente – presa di posizione dell'Aventino sarebbero giunte soltanto nel giugno), ne agevolò difatti la presentabilità, contribuendo a minimizzarne l'intento storicamente manipolatorio. La diffidenza con cui in molti ambienti orientati a sinistra si guardava con sospetto ad Oriani – del quale non si potevano certo ignorare i conati colonialisti e larvatamente nazionalisti – non seppe andare in quella occasione oltre un generico disinteresse: per quanto non mancassero anche le voci di protesta.

Fra la stampa di sinistra si segnalò un articolato ed esteso intervento dell'“Avanti!”, apertamente polemico nei confronti della celebrazione fascista. Il pezzo era firmato da Pio Gardenghi, e veniva pubblicato addirittura in anticipo rispetto alla marcia capitanata da Mussolini, proprio allo scopo di delegittimarne il sottofondo politico e ideologico. Totalmente infondata e contraddittoria, nonché venata da una forsennata caccia “all'autore”, si presentava secondo Gardenghi questa professione di orianesimo fascista, caratterizzata da una “incommensurabile confusione”. Riconoscendo ad Oriani un elevato valore storico-morale e civile, riemerso nel clima politico-culturale del dopoguerra, l'esponente socialista analizzava del pensiero del romagnolo alcune idee di più stretta attualità, “la questione del regime e d'indirizzo politico, e la questione religiosa”, al fine di evidenziare il vero nucleo “ideologico” di Oriani di fronte alle scoperte “falsificazioni” fasciste.

La pregiudiziale “antimonarchica” della *Lotta politica in Italia* era qui evocata a smantellamento delle tesi di un partito fascista che, a parole, amava rispecchiarsi in autori “democratico-repubblicani” come Mazzini ed Oriani, quando da tempo la sua azione politica incontrava nell'istituto monarchico un fondamentale alleato: particolare curioso, il “tradimento” della rivoluzione compiuto dalla monarchia veniva denunciato in termini assai simili a quelli utilizzati dallo stesso Mussolini nel suo citato articolo del marzo 1915. Il faentino era in ogni caso ironicamente individuato come uno scrittore figlio del “secolo stupidissimo”, un “credente nei famigerati principi dell'ottantanove”: uno spirito, dunque, eminentemente democratico, repubblicano e anticlericale, di conseguenza assolutamente inclassificabile fra i progenitori di un movimento che dispregiava le dottrine egualitarie e disattendeva sistematicamente alle regole più elementari della democrazia politica come del sistema liberal-parlamentare.

Il pensiero politico e storico di Oriani intorno al problema del regime monarchico, intorno al problema religioso, e intorno al problema politico in genere, è dunque in perfetta antitesi con le concezioni e l'indirizzo fascista. I fascisti sono monarchici, Oriani oppone la pregiudiziale antimonarchica con un estremismo e una forza morale quale nessuno scrittore italiano osò mai...: Oriani nega il cattolicesimo e l'imperialismo, definendo una colpa imperdonabile od una viltà il compromesso di Roma. Che più? Oriani rivendica la democrazia, osteggia e insulta Crispi, mentre i fascisti si appellano al vinto di Adua come ad un precursore e attribuiscono ad originalità della loro rivoluzione l'aver interrotto e ricacciato nell'ombra quel corso della democrazia che Oriani voleva riprendere e portare alle ultime conseguenze. Contraddizioni madornali, inspiegabili e che si spiegano soltanto ammettendo che il fascismo essendo di origine romagnolo, voglia per forza fare di Oriani un ritardatario neofita, per il fatto che anche Oriani era...romagnolo. Ma anche per questo ci sarebbe da distinguere. Oriani era romagnolo di gran razza. Oltre che uno scrittore di fascino, era un

uomo di carattere sul serio, rigido, austero, che condusse una vita intessuta di probità e di austerità. Ricordiamolo anche noi in questa occasione e in questi tempi di scarsa coscienza e di schiene curve<sup>1</sup>.

Gardenghi proseguiva facendo largo uso di citazioni dalla *Lotta politica* per dimostrare la severità con la quale Oriani aveva giudicato la monarchia sabauda. Con i medesimi intenti demistificatori, egli distingueva “gli istinti imperialisti del nazional-fascismo” dall'imperialismo oriano, circoscritto al riscatto di Trento e Trieste e situato all'interno di una concezione “avveniristica”, non assimilabile a quella “gonfia e stolidità” propugnata dai suoi presunti eredi. Non gli era poi difficile stralciare dalla *Rivolta ideale* quelle “lapidarie sentenze” sull'imperialismo – da noi già rimarcate – che parevano fatte apposta per stroncare sul nascere l'orianesimo imperiale: “L'Italia non potrà avere dell'imperialismo né la grandezza, né i vizi”; “L'Italia non può essere imperialista: *l'anima dell'impero morì sotto le province di Roma pagana*”.

Un altro breve intervento di Gardenghi comparve qualche tempo dopo sulla “Giustizia”<sup>2</sup>. Vi si prendeva di mira lo stesso Mussolini, “mecenate dell'Opera Omnia”, e si suggeriva ironicamente all’“ottimo duce” di meditare con maggiore ponderatezza e attenzione gli scritti del solitario romagnolo: la “superficialissima sagra del Cardello”, infatti, costituiva un incompatibile ed improponibile accoppiamento postumo, privo dei più elementari requisiti culturali. A sostegno delle proprie argomentazioni, il polemista citava alcuni passi oriani, tratti da *Fuochi di bivacco*: “Per combattere davvero è necessario un esercito, e per vincere è necessario ancora un consenso di popolo”; “Soltanto il vecchio e il nuovo cattolicesimo, quello di Gesù o quello di Marx, possono, se in essi serve davvero una fede ed una carità, salvare i piccoli condannati al fuoco dei forni, perché solamente con un'organizzazione di classe e di partito internazionale è possibile compiere la sorveglianza ed applicare la sanzione della legge protettrice dei fanciulli e delle donne”<sup>3</sup>.

Citazioni ricercate, indubbiamente indicative del perdurare di un certo interesse per Oriani anche a sinistra. Va altresì rilevato come, nel pieno di tale disputa politica, forzature interpretative volte ad accentuare la fisionomia “democratica” del pensatore casolano fossero diffuse anche fra gli oppositori del governo Mussolini. Da sottolineare, in ogni caso, come nell'articolo di Gardenghi la coraggiosa requisitoria contro la manipolazione oriana operata dal fascismo venisse condotta mediante giudizi non privi di debolezza argomentativa: la rivendicazione di un Oriani rigidamente antimonarchico, anticlericale, implacabile accusatore di Crispi, ad esempio, si esponeva a confutazioni e interrogativi altrettanto convincenti di quelli sollevati all'indirizzo dell'orianesimo fascista.

In ambito comunista la marcia al Cardello non trovò invece riscontro, neppure superficiale o episodico. Del resto, se si eccettuano isolati accenni gramsciani risalenti al '17 e al '20, nessun altro segno di attenzione venne prestato dalla pubblicistica marxista a quanto concerneva Oriani e la circolazione delle sue opere: come vedremo, le riflessioni più articolate e ponderate sullo scrittore romagnolo da parte di Gramsci andranno ascritte pressoché esclusivamente alla fase successiva del suo impegno politico, allorché la reclusione carceraria troverà nell'elaborazione dei *Quaderni* uno sbocco critico intriso, anche a proposito del casolano, di annotazioni suggestive e penetranti, in grado peraltro di influenzare profondamente l'intero dibattito culturale che riemergerà, nel secondo dopoguerra, a superamento dell’“imbalsamazione funeraria” subita dall'autore faentino durante il Ventennio<sup>4</sup>.

La reazione più indignata e coerente appartiene invece al filone culturale che si identifica nell'impegno etico-politico del liberalismo democratico gobettiano e amendoliano e nel repubblicanesimo di singole riviste, presto sopresse dall'irruzione totalitaria. “La Rivoluzione Liberale”, “Il Mondo”, “La Voce Repubblicana”, assieme ad altri fogli minori di diffusione locale, ospitarono infatti articoli che denunciavano lo stravolgimento interpretativo avviato dal fascismo, sforzandosi di ricondurre il pensiero oriano nel contesto delle vicende postrisorgimentali dell'Italia unificata ed all'interno del panorama culturale ad essa connaturato.

Considerato come la lettura di Oriani, ed in particolare della *Lotta politica*, si fosse ad un certo momento imposta quasi come tappa obbligata nell'ambito di un itinerario culturale proteso alla ricerca di una visione della storia italiana che trascendesse il conformismo accademico ufficiale e fornisse un quadro più mosso, dinamico e vivace delle passioni, delle contraddizioni, del tortuoso sviluppo politico-sociale sfociato nella soluzione unitaria, non dovrà apparire strana la maggiore sensibilità dimostrata nei suoi confronti da quest'area ideologico-culturale. L'influenza dell'autore faentino sulla formazione e maturazione di intellettuali che, come Gobetti o Amendola, rifiutando il



velleitarismo nazional-fascista si proponevano l'elaborazione di nuove teorizzazioni finalizzate ad un reale rinnovamento politico della società italiana, con l'avvio di un discorso culturale che valorizzasse l'impegno civile collettivo e fornisse risposte "progressiste" più adeguate alla radicale trasformazione del tessuto connettivo verificatasi nel Paese a ridosso della traumatica esperienza bellica, apparirà anzi persino naturale.

"La Rivoluzione Liberale", traendo spunto dalla marcia casolana, riconosceva i rischi di strumentalizzazione congeniti nella produzione dello scrittore del Cardello, priva di un "sistema ben congegnato, solido, economico" al punto "che tutti ormai ci trovano il loro cibo prediletto e non sanno ritenersi dal magnificarlo loro personale autore"; delineando nella nazionalista, nella missiroliana, nella fascista le tre "generazioni orianesche" (e probabilmente sottovalutando i motivi di identità che avevano già trovato una composizione unitaria nello sbocco fascista), Umberto Morra di Lavriano le ravvisava "tutt'e tre legittime, tutt'e tre quasi fortunate e accorte nel rilevare, nel pubblicare un lato del pensiero, un tono, un modo del loro maestro: ma tutte del pari incapaci d'intenderlo a pieno".

Di fronte a questa parcellizzata e in ultima analisi fuorviante osservazione dell'opera oriana, l'organo gobettiano rivendicava la necessità di un approfondimento critico in grado di coglierne e comprenderne la totalità e complessità, senza dimenticare cioè "l'Oriani senza discussioni brutto, retore e gonfio, tortuoso e sbandato, incerto de' suoi mezzi, inetto alla più elementare disciplina,...il balordo profeta, l'ammonitore parolaio" che vuole indurre il pubblico a riconoscere e proclamare la sua grandezza. E, di contro, l'evoluzione verso la maturità che, confermandogli l'impossibile vittoria della sua frenetica lotta contro gli aspetti ripugnanti dell'Italia del tempo, lo conduce tuttavia ad una "insaputa e inattesa vittoria su se stesso... Si meritava questa vittoria perché, come nessuno dei letterati, fu sincero: per ciò appunto, primitivo e infantile. Non se ne compiacque, non ebbe tempo d'avvedersene. Ma prima che gli epigoni lo proclamassero grande, prima che fosse entrato nella famiglia degli illustri, a forza di lavoro, al prezzo e con l'aiuto delle delusioni, aveva compiuto la sua non desiderata via, era salito a un'aria più nitida, a una maggiore comprensione. Si disconobbe e fu, come accade, estimatore, propugnatore dei propri difetti. Non lo si pigli troppo sul serio: non si cerchi, nella memoria intima, nei ricordi degli amici, la sua immediatezza che è iattanza. Resta, invece, memorabile l'uomo che ha fatto di tutta la sua vita professione d'inutile sdegno e non di meno, con la vecchiezza, si è potuto affinare, umanizzare. Ma non per questo l'hanno commemorato"<sup>5</sup>.

Assai meno sottile ed arguta, ma sicuramente più esplicita e dirompente, appariva la critica con la quale, dalle pagine del "Mondo", Lorenzo Giusso investiva la "recente celebrazione nazionale" del Cardello, accusando "i frettolosi costruttori di macchinose ideologie imperialistiche" di aver degenerato in "retorica manifestazione di partito" un per altri versi giusto e necessario riconoscimento, che la nuova generazione italiana doveva tributare al "profeta del rinnovato idealismo dei valori dello spirito e della storia". Polemizzando astiosamente con gli "apologisti della nuova era [che] hanno voluto fabbricarsi un Oriani di maniera, un Oriani falso, artificiale, sfigurato nella sua grottesca acconciatura di pontefice del nazionalismo", Giusso – riflettendo l'orizzonte ideologico dell'area amendoliana, ma mostrando evidenti legami con l'impegno politico-culturale gobettiano – rivendicava l'intima fisionomia di Oriani, tormentata e agitata romanticamente, e intrinsecamente liberale: di un liberalismo laico e ghibellino che guardava a Hegel come fonte di pensiero, e a Mazzini e Garibaldi quali riferimenti di un'ispirazione politica democratica. La *Lotta politica* veniva citata a sostegno della tesi mirante a vedere in Oriani un'"anima invasa da profezie mazziniane", celebratore di un'Italia risorgimentale sorta non "dalle congiure dei gabinetti" o dalla diplomazia moderata dei Cavour, quanto "dalle insurrezioni delle piazze" e dall'azione rivoluzionaria dei Mazzini, dei Pisacane, dei Garibaldi, che le avrebbero indicato la sua "tragica missione di libertà". Affermazioni nelle quali veniva peraltro minimizzato – se non equivocato – il mai rinnegato riconoscimento oriano all'indispensabile ruolo unificatore ricoperto dalla monarchia sabauda: dal nostro sì criticata in molte pagine, ma mai negata nella sua legittimità e funzione storica.

Va in ogni caso riconosciuto al "Mondo" l'essersi opposto senza mezzi termini al rito del Cardello così come all'edizione nazionale dell'*Opera Omnia*, assumendo una posizione di denuncia culturale che si spingeva a mettere il dito sulla piaga della confusione ideologica fascista: "Meglio avrebbero fatto, in sincera lealtà, nazionalisti e fascisti, se invece di esaltarlo, lo avessero rinnegato come pericoloso demagogo. Ma il fascismo, è ancora, in fatto di teoria, in uno stato

amletico. Sbattuti tra le loro premesse sindacaliste e le loro realizzazioni nazionaliste, fra la Rivoluzione e la Reazione, fra Sorel...e Corradini, essi cercano affannosamente nei grandi del passato un decalogo, una legge, una formula non transitoria. Ma la loro indagine gioca troppo superficialmente con la verità e con la storia. Mazzini, nelle mani magiche dell'on. Gentile si è trasformato in un idealista seminazionalista: Oriani diventa il maestro del fascismo! Il destino del solitario di Casola si dibatte in questo dilemma fatale fra la dimenticanza in vita e la deformazione in morte. Era perciò necessario che noi, discepoli suoi secondo la verità, rivendicassimo la sua opera e la sua tomba italiana dalle speculazioni faziose e dalle invasioni partigiane<sup>6</sup>.

Un altro intervento di un certo rilievo segnalatosi per il tentativo di negare la legittimità della rivendicazione fascista ed orientato a smascherarne il pericoloso utilizzo politico-ideologico apparve sulla "Voce Repubblicana". L'articolo negava alla generazione fascista "la interiorità profonda" lasciata in eredità da Oriani, associando il suo proverbiale egocentrismo al carattere congenito nell'animo romagnolo, con impliciti sottintesi all'estrazione geografica del capo del fascismo: "È una mania romagnola. Il romagnolo è sempre e si proclama centro del mondo... Senza gli schiaffi morali e forse materiali che il mondo diede ad Oriani, questi sarebbe stato non che nulla... Il suo genio fu volontà, fierezza: senza questa avrebbe ceduto, si sarebbe fiaccato. Ma se avesse avuto la tenacia dell'uomo che intuitivamente sente che la folla non lo comprenderà, perché non può, avrebbe fatto il suo sforzo di penetrazione graduale in profondità. Sarebbe forse stato allora veramente il precursore della generazione nuova d'Italia. Ma non poté essere che il precursore di una generazione effimera, perché per ragioni d'orgoglio fu un effimero ed un esteta ricco di meravigliosa dialettica cesellatrice. Ironia del destino. L'Italia ebbe dei precursori grandissimi, ma non ancora la generazione che li comprese...". Un'interpretazione, quindi, che non nascondeva i limiti innegabili dell'opera e della personalità orianee, ma che allo stesso tempo non si rassegnava alla recente ed "effimera scoperta esteriore", in quanto "storicamente non fu Oriani che mosse con la sua concezione storico-politica verso i fascisti, ma furono i fascisti che andarono alla scoperta di un precursore"<sup>7</sup>.

Un parere discorde sulla manifestazione del 27 aprile giungeva da uno degli stessi "scolari da caffè" di Oriani, Luigi Donati, saggista locale da tempo attivamente impegnato nello studio dell'opera del maestro e autore di una serie di articoli ed interventi poi raccolti nella citata biografia del '19. Proprio sulla base della personale e diretta conoscenza dello scrittore casolano, Donati insisteva sull'inopportunità di concepire un Oriani inquadrato in uno schieramento politico che ne limitasse la libertà di pensiero e di azione, ironizzando sul riferimento mussoliniano alla militanza fascista di Ugo Oriani, "indice alquanto arbitrario per affermare, o anche solamente supporre, che il padre potesse marciare sotto l'insegna di un gagliardetto qualsiasi, che non fosse assolutamente il suo".

Nell'imputare al discorso mussoliniano il preponderante "orgoglio del capo-partito" rispetto alla "diplomazia del Capo di Governo", l'ex discepolo del Pavaglione seguiva tuttavia un itinerario assai cauto, non compromettente, tale da sfumare fortemente la potenziale carica polemica dei suoi concetti ("egli [Mussolini] sa che nella mia schietta franchezza non c'è ombra d'irriverenza nonché d'ostilità"); il che non inficiava il senso della sua critica nei confronti di celebrazioni esteriori e rituali, fra le quali registrava la "disposizione inconsulta" che aveva ordinato la traslazione della salma dal piccolo cimitero di Valsenio "alla nuova cripta monumentale del Cardello", e il desiderio, da "orianista della prima ora", di assistere ad una valorizzazione più incisiva dettata da "vigoroso impulso di verace amore e di studio adeguatamente sviscerato in conferenze scolastiche e popolari..., promuovendo piuttosto su larghe basi esplicative il commento e l'esame critico della sua incessante attività di pensiero e di sentimento che determinò l'originale personalità dell'opera sua. Così soltanto la sua fama sarebbe venuta consolidandosi durevolmente nel concetto della gioventù studiosa..."<sup>8</sup>.

## La critica non allineata

Risalgono al 1921 una serie di pubblicazioni su Oriani aventi un certo valore critico, contrastanti con l'interpretazione dominante ed interessate, in particolare, ad approfondire il suo rapporto con la religione, la prima delle quali è dovuta a Giuseppe Pentimalli<sup>9</sup> e nasce dall'intento di fare luce sui vari aspetti della multiforme personalità oriana. Espletati gli ormai stantii luoghi comuni sull'infelicità dello scrittore – la quale a detta dello studioso “incominciò dalla culla” – l'analisi prosegue scendendo sul terreno della critica ed imbastendo un improbabile confronto fra Oriani e Machiavelli: “l'Oriani migliora il Machiavelli su cui ha la grande superiorità di una maggiore intelligenza dei fatti storici e di una più profonda attitudine filosofica”<sup>10</sup>. Manifestando la propria commozione per la “tragedia umana” vissuta dall'autore romagnolo, Pentimalli rimprovera al saggio crociano del 1909 di non aver tenuto nel debito conto l'aspetto “umano”, così importante nel caso di Oriani, e quindi di non aver calibrato il giudizio critico sul metro dell'aspetto tragico della vita del personaggio messo a fuoco.

Di maggior valore le pagine in cui il critico passa a considerare l'aspetto “religioso” della personalità oriana. Era stata la ricerca del trascendente a spingere Oriani verso una fede indistinta<sup>11</sup>, dallo scrittore vissuta come un'ispirazione poetica, un bisogno di assoluto incapace di quietarsi in forme rituali e leggi rivelate, un “sentimento vago dell'anima umana che avverte la propria manchevolezza e vuol riempire la vita coi fantasmi mistici e poetici dei propri bisogni”<sup>12</sup>: un simile anelito, tuttavia, non aveva fatto di lui un credente<sup>13</sup>. Analizzando il pensiero religioso oriano nell'evoluzione delle opere, Pentimalli giunge anche a puntualizzare la controversa questione della conversione in punto di morte del pensatore faentino: non si era trattato di un atto che illuminava tutta una vita e svelava finalmente la reale essenza cristiana del pensiero, bensì di un bisogno “insondabile dell'animo nell'imminenza della morte. Non si può, da un fuggevole momento, forse di debolezza, dedurre tutta una vita religiosa, che fu estremamente complessa, piena di ombre e di luci”<sup>14</sup>.

Va detto che, ad eccezione di Pentimalli e di pochi altri, le analisi di studiosi cattolici sulla religiosità oriana si strutturano attorno al tema della lotta fra paganesimo e moralità, “tra cultura atea e razionalista e l'anima *naturaliter christiana*, fra i pregiudizi e la verità, tra lo scetticismo che nega e il cuore che invoca”<sup>15</sup>. Secondo una tesi allora predominante in quegli ambienti critici, erano stati l'ambiente dissoluto e la formazione culturale sostanzialmente irreligiosa ad aver provocato in Oriani quell'atteggiamento da ribelle e anticonformista che ne avrebbe caratterizzato negativamente le prime opere: l'autore casolano veniva proposto ai lettori come il simbolo di un'epoca iconoclasta e distruttiva, traviata dalla falsità positivista e scienziata, ma destinata, nel vuoto dei valori religiosi, a smarrirsi e a tornare umilmente alla verità ineludibile.

Dal punto di vista della dottrina morale cattolica, l'analisi insisteva con forza sull'immoralità dell'arte veristica di Oriani, sul suo ribellismo satanico e sulla sua perversione: lo scrittore veniva persino ripetutamente definito un “nevropatico”<sup>16</sup>. La severità generalmente assunta assolveva però lo scopo preventivo di creare le condizioni adatte ad esaltare, per contrasto, la luce della verità cristiana: sotto la quale, illuminato, il figliol prodigo Oriani si sarebbe genuflesso in punto di morte. Indicativo, a tale proposito, il titolo del saggio dedicato al nostro – sempre nel '21 – da padre Gemelli (peraltro contenente un marchiano errore cronologico): *Un campione della irreligione nella seconda metà del secolo XX e la sua conversione*.

In tale prospettiva, con il passare del tempo la spiccata sensibilità ed il temperamento “inconsciamente cristiano” del mangiapreti romagnolo avevano finito per imporsi sul suo disordine morale, fino a culminare nell'episodio della cosiddetta conversione, spiegato una volta come l'epilogo che “inverava” tutta l'esperienza umana del nostro, un'altra come il frutto di una progressiva maturazione spirituale e di un travaglio religioso autentico e sofferto, un'altra ancora come la prova della latente fede cattolica che aveva dimorato nel cuore dell'autore sotto la cenere del peccato, infine come l'esito dell'“intervento della Grazia che volle compensare con la visione d'un risarcimento eterno la vita, più triste che malvagia, del pensatore”<sup>17</sup>.

Le critiche furono il più delle volte parziali ed il pensiero oriano venne spesso forzato per dimostrare l'andamento più o meno rettilineo, ma sempre ascendente, di un percorso che fatalmente portava – doveva portare – all'esemplare epilogo: monito della potenza della religione e della sua capacità di trionfare anche sulle nature più ribelli. Generalmente, dunque, gli scritti di

studiosi cattolici, che raramente mettevano in discussione la collocazione politica oriana (e che negli studi di parte fascista avrebbero deplorato la mancanza di accenti sull'Oriani uomo di fede), erano improntati ad una paternalistica benevolenza nei confronti della tormentata esperienza umana dell'autore.

Nella generale mediocrità delle analisi cattoliche, deve tuttavia essere sottolineato un contributo di notevole spessore culturale, che riguarda il saggio di Carlo Calcaterra, apparso nel medesimo anno sul "Giornale storico della letteratura italiana"<sup>18</sup>. L'illustre critico piemontese partiva dall'analisi del testo apologetico del Donati *La tragedia di Oriani*: ma la sua si deve considerare ben più di una recensione-requisitoria. Seppure impostata su premesse di tipo estetico, l'analisi del Calcaterra toccava infatti tutti gli aspetti dell'opera oriana; a cominciare dal "titanismo" dello scrittore romagnolo, che veniva finalmente ricondotto al suo valore effettivo: "I tempi, in cui l'Oriani visse, contribuirono certo ad inasprire il suo intimo dramma; ma nulla è più falso che cercare nel tempo le cause principali, perché quel dramma è tutto nella sua biografia spirituale. In altre parole la tragedia fu nell'uomo, nell'artista e nel pensatore, non fuori di lui"<sup>19</sup>. Secondo lo studioso, la diffidenza del pubblico era stata determinata dal costante cruccio dell'autore, preoccupato sempre di imporre la propria idea: "L'arte è sovente per l'Oriani una battaglia: con sé e con altri... Molto sovente egli nell'arte forza la mano, per ottenere di più o per sembrare più icastico, a quella guisa che nelle discussioni alza la voce perché vuole sempre avere ragione"<sup>20</sup>.

Esprimendo il proprio giudizio circa la controversa valutazione della *Lotta politica*, Calcaterra parlava di "opera di politica", "la quale non potrà mai essere riguardata opera di scienza, ma sarà un notevolissimo documento storico per chi studi la storia politica dell'Italia recente"<sup>21</sup>. In merito alla collocazione filosofica oriana, infine, lo studioso si allineava alle tesi espresse nel 1909 dal Croce, rilevando come il carattere "smanioso" avesse impedito all'autore faentino sia di quietarsi in un sistema preordinato, sia di elaborarne uno proprio originale: tale aspetto dell'opera era imputabile anche alle caratteristiche della sua cultura, varia ma disorganica, e comunque da Calcaterra analizzata con un'attenzione filologica alle fonti piuttosto rara.

Dopo il '25, anche studi di questo genere, così poco "politicizzati" eppure palesemente difformi rispetto all'immagine che dell'"antesignano" si voleva diffondere, non furono più possibili: come accennato, il clima intimidatorio generato dal monopolio fascista rese sempre più problematico lo spingersi lungo strade diverse da quelle indicate dalla propaganda ufficiale. La cappa inibitoria di una simile atmosfera sarebbe stata in qualche modo sottolineata nel '28 da Armando Cavalli, quando scriveva: "Non è ancora giunto il tempo nel quale si possa serenamente parlare di Alfredo Oriani e della sua opera. Vive ed agitate con cieca violenza sono ancora le passioni attorno al nome dello scrittore romagnolo; e corre pericolo, chi da solo s'avventuri sul campo della lotta"<sup>22</sup>.

Tale richiamo al "pericolo" paventato dal Cavalli offre una convincente chiave esplicativa dell'atteggiamento autocensorio percepibile nella critica non allineata, come si può constatare anche dal confronto fra la pletora di opere pseudocritiche di parte fascista e la pressoché totale assenza di analoghi studi sul pensiero politico oriano da parte di studiosi non filogovernativi. Come accennato, la critica poté invece esprimersi più agevolmente sugli aspetti non direttamente politici del pensiero dell'autore faentino: a fiorire furono allora i saggi e gli articoli sull'Oriani storico e sul romanziere<sup>23</sup>, al pari dei contributi biografico-critici, che arricchirono la documentazione riguardante la vita dello scrittore violando peraltro un terreno fino ad allora appannaggio della pubblicistica nazional-fascista.

La drastica modificazione operata dal regime del ruolo della cultura e dell'intellettuale nel loro rapporto con la società politica e civile non è oggetto diretto del nostro lavoro; tuttavia, volendo tracciare un identikit del tipo di studioso che si dedicò a questo genere di critica, potremmo immaginarlo come un intellettuale onesto e coraggioso, con la schiena dritta e la testa alta, nonché sinceramente interessato all'opera oriana: costui, spesso sulle orme dell'inversione di marcia nel frattempo effettuata dal Croce – quando non su sua diretta ispirazione –, ponendosi controcorrente rispetto al fiume della straripante retorica si proponeva di ripristinare un'immagine dello scrittore maggiormente rispondente alla realtà dei fatti e dei testi. La traccia lungo la quale muoversi era quella "blasfema" che il citato Bianchi, con la sua contestata biografia oriana, sarebbe riuscito ad esplicitare solo nel 1938: "Oriani, con le sue lunghe gambe, non andrebbe a passo nei ranghi. Egli resta della sua generazione"<sup>24</sup>.

Accanto all'aspetto biografico-critico, grande eco ebbero anche le discussioni sull'annosa *querelle* relativa all'interpretazione dell'opera storica oriana. Furono numerosi gli studiosi che tornarono

sulla questione: fra gli altri Alessandro Luzio, Alfredo Galletti, Felice Battaglia e, soprattutto, Adolfo Omodeo<sup>25</sup>. Nel caso di quest'ultimo si trattava di una critica indiretta, giacché suo obiettivo immediato era il volume di Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, indicato come esempio dei difetti di quella "storiografia giornalistica" trasmessa all'autore appena scomparso dal suo "cattivo demone" ed ancora imperante nel 1926 con il proprio retaggio romantico<sup>26</sup>.

Lo agita quello che è il suo cattivo demone, l'Oriani, ch'egli contende alla parte avversa [cioè ai nazional-fascisti]. E, nel giovane seguace, i difetti dell'Oriani mettono radici e vigoreggiano. In primo luogo l'intemperanza, l'incapacità a lasciar parlare pacatamente cose e fatti, il commentare prima di narrare. Gli sfugge la storia come architettura, che parla e si esprime attraverso il sistema dei fatti; dei fatti che, colti nel loro germinarsi, sono essi stessi il pensiero concretissimo di chi agisce: il giudizio dell'opportunità e il senso della necessità da cui promanano; dei fatti che, così scrutati e proporzionati in sistema, da sé soli arrivano ad esprimere il pensiero dello storico, senza che ci sia grande bisogno di dilungarsi in considerazioni e riflessioni che, ammassandosi, si distaccano dal concreto e degenerano in filosofia della storia; perché rimangono didascalici incostruttiva, propositi e buone intenzioni non messi in atto, né saggiati alla prova. Prorompe il difetto del giornalista che deve aver presa immediata sul lettore: una fretta a dir tutto il proprio pensiero, a volerlo fare esplodere in ogni periodo, in ogni frase. Non gli si lascia il tempo di espandersi. Ogni parola vuol essere profonda, ogni sentenza epigrammatica, luccicante di colori iridescenti. È l'ideale della storiografia dei giornalisti. Ma, in questo scoppiettio, si frantumano le idee, o esse si sovrappongono a caso come in una pittura futurista<sup>27</sup>.

Omodeo si dichiarava contrario alla demolizione sconsiderata del Risorgimento, al tentativo di "diseroicizzarlo" che nascondeva una volontà di rinnovata eroizzazione della politica: Oriani era da lui considerato come il capostipite di una tradizione che, privilegiando l'aspetto contingente e polemico (e dunque politico), impediva una ricostruzione attendibile della storia della rivoluzione italiana. Secondo lo storico siciliano, il Risorgimento non era considerato in maniera obiettiva nel suo effettivo valore storico: il fatto stesso che esso fosse sempre accompagnato da aggettivazioni negative ("tradito", "fallito", "a metà", ecc.) dimostrava il carattere arbitrario ed interessato con cui venivano svolte le analisi. I difetti di tale impostazione erano dallo studioso indicati in tre aspetti: la fallacia della mediazione filosofica, che impediva ai fatti di rivelarsi nel quadro storico e che degenerava in filosofia della storia e in una teleologica "iniqua scienza del poi"; la retorica giornalistica, che denotava la preoccupazione di far "immediata presa sul lettore", alterandosi in barocchismo linguistico fastidioso e ridondante; infine l'insofferenza e l'incapacità di Oriani di dedicarsi alle ricerche documentarie, necessarie perché un'opera storica potesse risultare scientificamente credibile<sup>28</sup>.

Rilievi di sostanza, di stile e di metodo che sfociavano nella critica al vuoto attivismo ed al moralismo di "quanti si chiusero nell'albagia oligarchica dei fabbricatori di storia ex professore"<sup>29</sup>: era l'errore di chi si limitava a piangere gli effetti invece di operare per rimuovere le cause di quel distacco tra popolo e nazione, considerato la tara storica della crisi italiana. L'analisi di Omodeo risaliva alle fonti di tale impostazione errata, basata su un astratto ed astorico concetto di popolo: "Di che ci si duole? Che il Risorgimento non abbia concluso tutto?... Non vi è mai popolo creato una volta per tutte. E poi si deve tener presente ciò che di primitivo e d'ingenuo era la ripresa del mito mazziniano, del popolo operante, composto, come il coro d'una tragedia nel teatro politico. C'è il rischio di trasformarlo in comparsa"<sup>30</sup>.

L'importanza del saggio dello storico palermitano non doveva sfuggire al Maturi, il quale vi avrebbe trovato "colti con finezza i motivi del successo dell'Oriani e alcuni dei difetti intrinseci che nascono dalla sua maniera". Dopodiché avrebbe acutamente osservato: "La recensione dell'Omodeo segnò una battuta d'arresto del successo dell'Oriani presso i giovani studiosi di storia del Risorgimento, e uno di costoro, Domenico Petri, immaturamente scomparso, confessava nella rivista "Civiltà moderna" di Firenze: "L'orianesimo fu un po' la scarlattina storiografica (c'è anche, come la *politique* una *rougeole historique*) di tutti noi che, scontenti della storia degli eruditi, mal cogliendo, per difficoltà intrinseche, quel che c'era di nuovo nell'attività, poniamo, di un Volpe o di un Salvemini (a parte quel che d'arido e di dottrinario c'era in quest'ultimo), prima dei grandi esempi di Croce, un maestro per la storiografia credemmo di poter riconoscere in Oriani". La recensione dell'Omodeo segnò anche una battuta d'arresto dello sviluppo della fortuna dell'Oriani nel campo antifascista e i fascisti se lo presero tutto per loro, come precursore, non saziandosi mai di glorificarlo con discorsi, commemorazioni, sagre, articoli, pubblicazioni di tutte le sue opere"<sup>31</sup>.

Impostazione analoga a quella del saggio dell'Omodeo si ritrova nello studio del Battaglia, *Lo Stato etico e l'ideologia politica della destra liberale*, volto a distinguere lo "Stato etico", inteso come ideologia, come elaborazione teorica, dallo "Stato moderno", concreta realizzazione storica dovuta agli eroi del Risorgimento. Criticando la struttura oriana del volume dello stesso Petrini citato da Omodeo, *Motivi del Risorgimento* (del '29), il filosofo calabrese si opponeva così alle distorsioni storiografiche causate dalle "ideologie a posteriori, di un gruppo"; per lui, l'interesse contingente determinava una errata interpretazione del passato. La comprensione storica veniva ad essere inficiata da giudizi di valore soggettivi e limitati, fatalmente soggetti ad essere erosi dall'usura del tempo, utilizzati come rigidi canoni valutativi di una realtà che, invece, andava intesa e "assolta" nel suo svolgimento effettuale<sup>32</sup>. Il giudizio del Battaglia – come già quello di Omodeo – si ispirava dunque alle auree regole scientifiche allo scopo di salvaguardare la storiografia da indebite commistioni politiche.

Dell'opera storica oriana si era occupato a suo tempo anche Aldo Ferrari, in un equilibrato studio critico apparso nel '20 sulla "Nuova Rivista Storica"<sup>33</sup>. Più che una ricerca sulla filosofia o sulla concezione della storia oriana, il lavoro si concentrava sui contenuti della storiografia, sui suoi singoli aspetti e sulle ricostruzioni attraverso le quali l'autore faentino aveva percorso il passato. Dopo avere puntualizzato errori e felici interpretazioni dell'opera oriana, Ferrari concludeva con un giudizio sintetico sulla figura dello scrittore, descritto come una miniera di idee mai approfondite o sviluppate, perciò come un pensatore incompiuto, più affascinante che originale, il cui bagliore intellettuale era "una suggestione dello spirito più che una luce dell'intelligenza"<sup>34</sup>. Malgrado ciò, e pur contestando il limite della scarsa attenzione documentaristica e filologica, lo studioso si spingeva a considerare Oriani come "il più grande storico dell'epoca susseguente al Ferrari, mentre gli storici di professione si diminuiscono nel lavoro erudito e gli scrittori di saggi, come Bonfandini e Negri, rimangono a lui troppo inferiori"<sup>35</sup>.

Molto più caustiche risultarono invece le critiche di Luzio<sup>36</sup> e di Galletti: nel saggio del primo, del '24, riecheggiavano le valutazioni con cui già Crivellucci e Anzilotti avevano espresso l'opposizione del filone storiografico filologico ed economico-sociale alle prevaricazioni idealistiche della filosofia della storia. Luzio metteva in guardia dall'"abuso della filosofia, dall'audacie delle ricostruzioni estemporanee non sorrette da solida base documentale, e destinate quindi a risolversi in castelli di carta, rovesciabili al primo soffio di vento"; insomma, contestava le costruzioni ultra personali e politiche, anziché scientifiche<sup>37</sup>.

Diversa la critica di Galletti<sup>38</sup> – del '35 – il quale accusava Oriani di non aver studiato la "storia per amore della virtù, per conoscere come veramente pensarono ed agirono gli uomini vissuti in altri tempi ed in altre civiltà, quanto per estendere sino al più lontano passato del suo popolo e dell'umanità la forza dominatrice del suo pensiero e trovare nelle memorie di tanti secoli la conferma delle opinioni, anzi delle certezze indiscutibili, che egli portava nel suo spirito"<sup>39</sup>. Opera insieme di arte e di pensiero, per il critico cremonese la *Lotta politica* risentiva dello squilibrio fra la strabocchevole passione e la scarsa capacità sistematica e, soprattutto, falliva nel tentativo di armonizzare e conciliare l'anima repubblicana e democratica del mazzinianesimo con il temperamento aristocratico sprezzatore delle plebi ed aperto contraddittoriamente alla via della sopraffazione coloniale.

Mentre dunque il dibattito sulla *Lotta* rimase sempre ben vivo, il versante degli studi politici ci pone dinanzi ad un vuoto desolante. Oltre a Piero Zama (del cui fondamentale contributo alla demistificazione dell'opera oriana ci dovremo occupare in seguito), solo Virgilio Titone ed il citato Cavalli osarono sfiorare l'argomento. Per quest'ultimo si trattò di un non troppo compromettente accenno di tipo sociologico – originale quanto improbabile – alla tradizione rappresentata da Oriani: "Come abbiamo riconosciuto nel Pascoli il rappresentante tipico della piccola borghesia umanistica (guelfa, con esigenze decentratrici), ci sembra che l'Oriani sia quello della borghesia cittadina giacobina e positivista (ghibellina, con esaltazioni imperialistiche)"<sup>40</sup>. Per il resto l'analisi si concentrava prevalentemente sul piano letterario, senza esporsi a valutazioni politiche.

Più incisive risultano invece le considerazioni di Titone, per quanto inserite nel quadro di una valutazione di tipo estetico (e non avrebbe potuto essere diversamente, nel 1935): di Oriani veniva infatti coraggiosamente reclamata l'estraneità rispetto al fascismo, appropriatosi del suo pensiero senza rispettarne l'essenza profondamente democratica<sup>41</sup>. Punto di partenza dello studioso era l'assunto che l'autore di Casola fosse stato uomo del suo tempo, incomprensibile senza tenere conto delle condizioni storiche e spirituali dell'Italia di fine Ottocento. Titone abbozzava quindi una

ricostruzione lucida e fredda delle linee di forza del nostro Risorgimento: l'unificazione nazionale era stata un processo rivoluzionario, parte di un più generale fenomeno europeo, determinato dalle posizioni passivamente difensive che gli Stati regionali erano venuti assumendo rispetto alle esigenze dei propri sudditi, e nel quale un ruolo egualmente importante avevano avuto sia la monarchia sabauda che Mazzini o Garibaldi.

Verso il 1870, il programma rivoluzionario era stato in larghissima parte realizzato dai Savoia, mentre alla corrente mazziniana erano mancati scopi precisi e immediati: "Onde avvenne che in generale essa si manifestò come una sterile opposizione per partito preso negativa e che la monarchia apparisse allora quasi un'usurpatrice senza scupoli e il governo quasi un'accolta di burocrati arrivati e inetti. L'ideale invece stava dall'altra parte, dalla opposta riva, presso coloro che non si erano lasciati corrompere dal vitello d'oro, che non avevano voluto piegarsi. E sembrò bello e onorevole atteggiarsi con le solite arie del ribelle incorrotto, del pensatore severo e austero, che ha nella nostra storia una sì lunga e sì stupidamente retorica tradizione... Da ciò il carattere di quella nostra cultura. Se per un momento pensiamo di paragonarla alla cultura del Risorgimento, a quel fervore pieno di vita e così seriamente ispirato ai bisogni di un popolo che doveva ancora creare la sua patria, vedremo subito il vuoto e la frivolezza dei tempi nuovi. Allora bisognava combattere, ora invece apparire belli agli occhi del pubblico"<sup>42</sup>.

Anche Oriani era elemento integrante di tale situazione: "Così noi troviamo in lui, come già è stato osservato, un contrasto evidente tra lo stile e il contenuto delle idee esposte nei suoi libri. Contrasto il quale è spesso tale da farci dubitare se queste idee egli le abbia poi sentite, come certo le ha sentite, nell'intimità del loro spirito, le abbia realmente vissute per quello che esse possono e debbono dirci"<sup>43</sup>. Egli è insomma quale si rivela nelle prose descrittive e di viaggio della *Bicicletta*: "...un declamatore alla francese, accigliato e amaro come un patriotta italiano tipo Alfieri, più Cantù, più Tommaseo o qualche cosa di simile. È infatti, ed è stato osservato anche recentemente dal Vossler, proprio della nostra retorica patriottica e poetica questo sguardo accigliato che vediamo sui volti così severi e tragici – ma il tragico non è spesso che una maschera – di un Alfieri, per esempio, o di un Foscolo"<sup>44</sup>.

Ecco definiti, sullo sfondo della cultura del tempo, i due poli *retorica-antiretorica*, indicati con chiarezza nel titolo del saggio e che sono alla base della lettura critica del Titone: che passava quindi ad un'analisi minuta dei romanzi maggiori e della *Lotta politica in Italia*, all'ansiosa ricerca di quanto fosse ancora vivo di Oriani, di quali ne fossero state l'anima, la cultura e la vita interiore, attraverso le traversie della sua esistenza. Profondamente convinto del valore dello scrittore casolano, il critico cercava di isolarne la natura più intima, separandola dall'atteggiamento declamatorio come dall'amaro protagonismo di tante sue pagine e dedicandogli acute osservazioni<sup>45</sup>.

Tanta demistificazione, tanta sfrontatezza non potevano rimanere impunte. La bacchettata sulle dita dell'imprudente studioso giunse perciò puntualmente per voce dello stesso direttore del "Giornale storico della letteratura italiana", Vittorio Cian: "A volerlo definire nel modo più laconico, quest'opuscolo, lo si potrebbe definire una "sparafucilata a polvere". E potrebbe anche bastare. Ma forse giova aggiungere qualche altra parola intorno a queste 41 pagine che costituiscono un documento inverosimilmente anacronistico. Infatti l'A. vi tradisce la velleità innocua d'una stroncatura, in apparenza blanda, dell'Oriani. innocua, perché impotente, velleità di abbassarlo alle umili proporzioni d'un rappresentante dell'ultimo Ottocento, negandogli la tanto vantata virtù di precursore"<sup>46</sup>.

Così al solo Croce – grazie al prestigio che l'autorevolezza internazionale del suo nome continuava a garantirgli – veniva consentito di esprimere liberamente la propria opinione su Oriani: quindi in dissenso con le interpretazioni del regime.

## La reiterata revisione critica del Croce

Il vero capostipite, lo "spirito-guida" dell'opposizione alla fascistizzazione di Oriani fu sicuramente Benedetto Croce, il quale praticamente per tutto il Ventennio si adoperò in un'assidua quanto

capillare opera di distinzione, di precisazione, di ricapitolazione di quanto il regime voleva invece confuso, indeterminato, dimenticato: una vera e propria spina nel fianco dell'orianesimo fascista, che la pur altalenante diplomazia mussoliniana volle – unica eccezione – non venisse mai ridotta al silenzio.

Oltre all'obiettività critica ed alla serietà intellettuale, dovè premere sulla coscienza del filosofo anche la "responsabilità" di essere stato proprio lui, con il saggio del 1909, ad aver sottratto l'autore romagnolo all'oblio. Al di là dell'improprietà dell'utilizzo politico che ne era stato fatto, Oriani restava una sua creatura, una personale scoperta: uno dei tanti autori (al pari di Giambattista Vico, di Federico Della Valle, di Isabella di Morra...) che lui, con i suoi studi, aveva riconquistato al patrimonio della letteratura italiana. Ma la contingenza storico-politica volle che egli passasse, nel volgere di pochi anni, dall'accentuazione dei meriti dell'antico pupillo alla sottolineatura dei suoi limiti teorici e di pensiero.

A dire il vero, tale parabola discendente aveva avuto inizio già nel '16, allorché l'illustre critico, ritornando sulla negativa reazione di Oriani all'annuncio della pubblicazione del saggio del 1909, commentava sarcasticamente: "Corrusco di lampi minacciosi era il cielo quando stava per venir fuori il mio saggio sull'Oriani; perché questi, informato da suoi amici di Napoli della imminente pubblicazione, si mise in sospetto e cominciò a protestare in anticipazione. – Ma che cosa può capire il Croce di me? Che cosa egli ha letto di mio?"<sup>47</sup>. Il rimbrotto si era tuttavia mantenuto in termini bonari, e su di un piano prettamente personale. Croce ribadiva il proprio determinante ruolo nella riscoperta di Oriani, al quale si era interessato già in precedenza ("Alcuni anni prima io...mi ero adoperato a far rimettere in circolazione, con un terzo cangiamento di frontespizio, la prima edizione, ancora invenduta, della *Lotta politica...*"), e ripercorreva la vicenda dell'inerzia editoriale dovuta al rifiuto dello scrittore di ottemperare alla richiesta dell'editore di preporre un'introduzione all'opera.

Il secondo accenno ad Oriani, questa volta più incisivo dal punto di vista dell'analisi critica, si era avuto nel 1920, nel quadro di una riflessione sui limiti accademici della storiografia italiana del XIX secolo e sulla ristrettezza culturale degli storici puri. Da una lettura comparata del saggio del 1909 e di questa nota del '20 risalta immediatamente il diverso registro dei due scritti: se nel primo prevaleva la volontà di riscattare Oriani dal silenzio critico, a caratterizzare il secondo è il giudizio sull'incompletezza dell'opera storica oriana. Luci e ombre qui si precisano e definiscono; tra le prime, viene riconosciuto al faentino il merito di aver tentato di superare con la *Lotta politica in Italia* il "lavoro meccanico" degli storici legati al metodo filologico: Oriani, "né specialista né professore", aveva avuto il merito di tentare "una storia d'Italia che non fosse lavoro meccanico e per associazione di specialisti; e anche il suo libro restò, allora e per lungo tempo, inosservato".

Il libro era ancora apprezzato "pei concetti che lo animano, per la ricchezza dei quadri politici e culturali, per la vivace caratteristica dei personaggi storici, per lo sforzo di imparzialità che vi domina", ma – e qui Croce introduceva rilievi che non comparivano precedentemente – lo sforzo di Oriani doveva essere considerato come un lavoro propedeutico ad una più soddisfacente storia d'Italia. Il suo valore veniva implicitamente ridimensionato: niente di più di uno spiraglio positivo, utile per aver solcato e dissodato un terreno vergine o reso sterile, ma insufficiente, a partire dall'indebita "entificazione" dell'Italia, che lo aveva portato a guardare alla storia nazionale come ad un organismo "dotato di propria individualità e di propria legge di vita nei secoli".

Inoltre, l'opera oriana risentiva della carenza di un adeguato retroterra filosofico, di una solida preparazione teorica. La storiografia del casolano, puntualizzava Croce, "non era afforzata da un sistema, metodicamente armata, pronta a ribattere e valida a criticare sostanzialmente la storiografia pura o filologica, alla quale si contrapponeva in modo altresì poco consapevole"; i suoi meriti potevano essere amplificati solamente in rapporto allo sconcertante panorama storiografico della fine dell'Ottocento. La qualifica di diletterismo, considerata positivamente all'inizio della nota del 1909 come la chiave di volta della prima reazione al filologismo, veniva ora giudicata come la causa teorica dei limiti storiografici dello scrittore romagnolo. L'empirismo, la sistemazione provvisoria e approssimativa, l'eterodossia hegeliana, le "felici colpe" precedentemente poste alla base della vitalità della storia italiana oriana, perdevano l'aggettivo encomiastico e diventavano colpe e basta. Così la spiegazione della solitudine di Oriani, nel primo saggio imputata totalmente al clima culturale dell'epoca, era ora almeno in parte addebitata sul conto dello stesso autore faentino: "A scrittori come questi mancava l'"ambiente" favorevole, che poteva renderli fecondi; e di



questa "mancanza d'ambiente" furono in parte colpevoli essi stessi, che non seppero formarselo (la società crea lo scrittore, ma lo scrittore crea la società)"<sup>48</sup>.

Si può anche ipotizzare che nel 1909 questi concetti albergassero implicitamente nel pensiero del Croce, occupato e preoccupato di predisporre la riscoperta di Oriani: ma è un fatto che tali remore critiche non trasparissero allora nemmeno come ombre. Più probabilmente nel '20 iniziava a materializzarsi nella mente crociana la necessità di opporsi all'immagine oriana di "genio solitario" che intorno a quegli anni si era già ampiamente diffusa e consolidata. Altrettanto probabile è la consapevolezza del critico di avere decisamente contribuito, con il suo primo saggio, a definire l'immagine del solitario di Casola, colpevolmente abbandonato dalla coeva cultura positivista.

Nel '34, a distanza di quattordici anni ma soprattutto in un clima politico completamente mutato, Croce tornava ad occuparsi dello scrittore romagnolo: e questa volta si trattò di una vera e propria inversione di tendenza rispetto ai giudizi favorevoli, o quanto meno moderati, sino a quel momento prevalenti nella sua valutazione. L'occasione gli fu offerta da una lettera di Ugo Oriani, pubblicata sul "Resto del Carlino" del 18 ottobre 1933, che accusava il saggio del 1909 di aver rappresentato il "colpo di grazia" per la fortuna critica del padre. Il filosofo ribatté riportando la missiva con la quale lo stesso scrittore lo aveva direttamente ringraziato e gli aveva manifestato il proprio personale debito.

Ma irritato dall'"impertinenza" del figlio, spostava subito il bersaglio del proprio sarcasmo sulla "*laudum immensa cupido*" del padre: "Sono cose che accadono, e che non meravigliano chi abbia osservato l'esasperazione dell'io, che è di molti scrittori e di molti uomini". Dopo aver rivendicato per l'ennesima volta il proprio ruolo nell'ascesa della reputazione di Oriani, Croce affondava la propria critica nel merito dell'opera del faentino: "E se io dovessi rivedere in qualche punto il mio giudizio di allora, non è certo nei discreti tocchi che vi erano di critica restrittiva, ma piuttosto nel non aver dato rilievo a certe deficienze, che ora mi risultano chiare, nello stile e nella mente di Oriani. Senonché, allora, io avevo pieno il petto dello zelo di rivendicare uno scrittore immeritatamente negletto, e condannato o spregiato dagli italiani; e, insomma, se mi lasciassi trasportare dall'impeto, non fu certo da un impeto ingeneroso". L'equilibrio dell'analisi, ammetteva Croce, era stato dunque influenzato dalla volontà di riscattare lo "scrittore immeritatamente negletto"<sup>49</sup>.

Questa repentina revisione, tuttavia, se in parte dà ragione dell'impeto eccessivamente generoso del 1909, induce a sospettare che all'origine della "ritrattazione" del '34 – e soprattutto, come vedremo, del '35 – sia un analogo impeto, questa volta di segno opposto, di "ingenerosità", non tanto nei confronti dell'autore romagnolo, quanto rispetto alle distorsioni critiche e politiche della sua fortuna fascista, giunta proprio in quel biennio – tra "anno orianesco" ed esaltazione africanista – nuovamente allo zenit.

L'astio accumulato contro l'orianesimo fascista – che, al di là della debole giustificazione addotta dallo stesso Croce, può spiegare l'omissione di Oriani dalla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, pubblicata nel '28<sup>50</sup> – esplose comunque l'anno successivo, con la redazione di un secondo ponderoso saggio: *Oriani postumo*<sup>51</sup>. Con esso il critico si opponeva alla dimensione che la figura del casolano aveva assunto nell'immaginario degli italiani, in quello che la sua sensibilità doveva avvertire come un mix di mistificazione politica e di ignoranza: "Un "Oriani postumo" c'è in questo senso che, dopo che io, nel 1908, scrissi di lui, non solo la sua opera ha avuto quella notorietà e fama che prima aveva indarno cercata, ma la sua stessa realtà storica è stata rifoggiata a nuovo; sicché ora c'è, nell'opinione e nell'immaginazione, sotto il suo nome, la figura di non si sa qual genio possente, filosofico, morale, politico, religioso, di un genio feroce, "di sua codarda etade indegno"<sup>52</sup>, che aspettava di essere scoperto e venerato dalle "sublimi età che egli profetando andava": donde il comune detto della "grande tragedia dell'Oriani", della "tragicità del suo destino" e simili"<sup>53</sup>.

"Le cose stanno alquanto diversamente", obiettava Croce: l'indifferenza che aveva circondato il casolano era stata giustificata dai difetti della sua personalità, ribelle e incomposta, che legittimamente suscitava antipatia e diffidenza. Dopodiché il filosofo ricostruiva con puntigliosità – oltre che con una certa acrimonia – la vicenda autentica della "fortuna" oriana, rivendicando l'onestà e l'acutezza dei giudizi espressi ventisette anni prima: "Il mio saggio del 1908 volle per l'appunto rompere quel giudizio solidificato e renderlo di nuovo fluido, e con ciò conforme all'Oriani intero e migliore; ed è naturale che, nonostante le debite restrizioni critiche che non trascurai di enunciare, prendesse alquanto l'aria di una "rivendicazione"". L'intellettuale partenopeo aveva

dunque inteso rendere giustizia alla “purificazione di Oriani, avvenuta dopo i quarant’anni”: ma le dimensioni del successo ottenuto dal suo “redento” avevano travalicato l’importanza, comunque circoscritta, che egli aveva riconosciuto al pensatore faentino.

Ma nonostante tale ridimensionamento, restava innegabile il fatto che l’immagine di Oriani oppositore del positivismo e precursore del neoidealismo, certamente costruita già dallo stesso scrittore e dalla cerchia dei suoi fedeli “scolari”, per ciò che riguardava l’ambito filosofico e, soprattutto, storiografico era stata imposta agli onori pubblici dallo stesso Croce. Lo schema, poi ampiamente abusato in senso politico da nazionalisti e fascisti, aveva indubbiamente trovato un potente mezzo di diffusione nel celeberrimo critico; il quale adesso si trovava pure a dover dare conto della ristampa laterziana delle opere del romagnolo, riguardo alla quale ammetteva di essere stato il primo ispiratore: ma per un piano del tutto ristretto, di sei volumi appena.

“Ma, iniziata quella ristampa, per uno degli usuali capricci della moda, ossia della suggestione collettiva, la richiesta, da parte del pubblico, di libri dell’Oriani si fece così bramata e vorace che il mio cauto e casto disegno ne andò soverchiato e sommerso; e l’editore dové ristampare tutto: il buono, il mediocre, il cattivo e il pessimo, e io stupivo delle esaltazioni iperboliche che ne vedevo nei giornali... Intervenni bensì energicamente presso l’editore perché, per onor suo e dell’Oriani, non ristampasse l’osceno e orrido racconto *Sullo scoglio*, e il romanzo tribadico *Al di là*; ma non riuscii a impedire la ristampa del primo, e neppure – ahimè! – dei versi dell’Oriani, uomo negato a far versi, e soltanto ottenni l’effetto non previsto che l’editore, per le obiezioni che si risolse a muovere, si guastasse con gli eredi dell’autore”<sup>54</sup>.

In questo suo giocare sulla difensiva – con esiti persino umoristici – Croce ad ogni modo dimenticava o sottovalutava le aggettivazioni estremamente positive rivolte allo scrittore faentino nel 1909: “Leggenda (del “gran solitario”, del “grande sconosciuto”...) o piuttosto artificiosa alterazione del vero, non solo perché, come si è detto, l’Oriani in parte meritò quella riluttanza e ripugnanza del pubblico e quella severità di giudizio, ma soprattutto perché, in quel che fu veramente suo merito (l’impegno filosofico e storiografico antipositivista) l’indifferenza e l’ignoramento e l’avversione toccarono a lui in comune con altri che valevano quanto lui e più di lui, dei quali basti rammentare Francesco De Sanctis...”<sup>55</sup>.

La maniera migliore di rivolgersi ad Oriani, suggeriva il filosofo ai suoi lettori, era perciò quella di “mirarlo in volto”: ossia leggendone direttamente e criticamente gli scritti, segnatamente quelli di narrativa. “Prendendolo qual era, invece di celebrare in lui una capacità e originalità filosofica e critica che egli non possedette, converrebbe tenere in maggior pregio (come ora non si usa) i suoi romanzi, i quattro già ricordati, dei quali i più fusi e compatti sono *Gelosia*, *Vortice* e *Olocausto*, ma *La disfatta*, che è il meno unitario e il più disuguale, è pur quello che ci serba tutto quanto di nobile, affettuoso e gentile affiorò nel cuore dell’Oriani”<sup>56</sup>.

Si colga il completo rovesciamento di prospettiva: se nel 1909 erano state le opere “filosofiche” ad attirare l’attenzione crociana, trasmettendola poi a quelle letterarie, adesso erano i romanzi a segnalarsi, mentre gli scritti dottrinali appartenevano ad un momento minore e marginale. Niente di trascendentale, in ogni caso, a dispetto di quanto millantato dai turiferari di regime: “Capolavori? Non direi. Credo anch’io col Serra che vi si desideri qualcosa, come a dire l’alone della bellezza; e tuttavia c’è robustezza di rappresentazione e, nella *Disfatta*, anche qualche pagina malinconica e bella”<sup>57</sup>.

Un giudizio equilibrato, nel merito identico a quello espresso nel 1909; ad essere cambiati rispetto ad allora erano l’atteggiamento del critico, gli obiettivi del saggio, le sue priorità. Il mutamento di rotta non poteva non prestare il fianco a facili ironie, specialmente di parte fascista, contro chi veniva accusato di essere il “Giano bifronte, che demolisce piuttosto se stesso almeno in quella serietà e autorità che prima lo circondavano”<sup>58</sup>. Ma la revisione crociana, lungi dal fermarsi agli aspetti tutto sommato marginali legati alla personalità ed alla letteratura oriane, si spingeva sino ad avanzare dubbi sostanziali sul valore complessivo del pensiero del casolano, considerato in tutte le sue proteiformi manifestazioni.

Sul piano filosofico Croce ribadiva il giudizio del 1909, introducendo però un’inedita annotazione sulla conoscenza oriana – giudicata generica e indiretta, parziale e superficiale – dell’opera di Hegel. Ma era proprio nella valutazione della trattazione storica che il ridimensionamento appariva in tutta la sua asprezza: “Né trattò la storia d’Italia con criteri e metodi diversi da quelli che erano stati usuali negli storici del Risorgimento, avendo visto in quella storia nient’altro che il processo

dell'unificazione nazionale, e per giunta di un'unificazione condotta in modo indebito perché diverso da com'egli arbitrariamente pensava che dovesse accadere<sup>59</sup>.

È qui evidente un altro rovesciamento: nella considerazione di quella che a suo tempo era stata enfatizzata – anche a costo di sacrificare la verità – come esempio di storia “governata da quell'imparzialità, che nasce dal collocarsi in un punto di vista comprensivo”<sup>60</sup>; di quella metodologia che, per dirla con lo stesso Croce, “potrebbe far pensare a bella prima, al solito tipo di storia con disegno predeterminato”, mentre garantiva, in realtà, ricostruzioni obiettive e disinteressate della vicenda italiana attraverso “le quali non s'intende già assegnare una ragione astratta dell'avvenimento”<sup>61</sup>. Le tesi di Omodeo – da Croce citato in nota<sup>62</sup> – sembrerebbero aver convinto il filosofo, sino ad allora restio a collocare la *Lotta politica* fra le “storie dimostrative”.

Così come lo aveva convinto l'analisi del Serra: “Quanto di meglio per particolarità e acume e delicatezza di analisi sia stato finora scritto sull'Oriani, quantunque non spostati le linee fondamentali del mio giudizio [del 1909]”<sup>63</sup>. Anche sul piano dell'analisi politica, opponendosi all'appropriazione fascista (“Non gli saltò mai in mente di negare lo stato liberale, né di professarsi statolatra”), Croce accentuava l'originario giudizio negativo: “L'Oriani, meno ancora che filosofo, ebbe originalità di pensiero politico. Fu, come tanti altri allora, avverso al socialismo; come tanti altri, fautore d'imprese coloniali e africane; desiderò, come tanti altri, in ispecie tra i letterati, un'Italia grande, e perciò manifestò il suo malcontento per gli uomini dell'ordinaria amministrazione, che pur contribuivano in quel modo alla crescita e perciò alla grandezza della nuova Italia”<sup>64</sup>.

La sensazione di essere considerato un po' come la miccia che aveva innescato il processo di esaltazione acritica verso Oriani non dové però abbandonare lo studioso napoletano nemmeno dopo la parziale pubblica “ammenda” del '35: così, nel '41, egli sarebbe tornato nuovamente sull'argomento per protestare contro l'inserimento dell'autore romagnolo fra i classici italiani. Il suo intervento, ancora una volta in bilico tra difesa di sé e puntualizzazione della verità, esprimeva bene il disagio sofferto: “Perché sento in certo qual modo la mia responsabilità in quel che sta accadendo circa l'Oriani – o per meglio dire la mia “occasionalità”, che diventerebbe responsabilità solo se non protestassi –, torno su questo punto: che altro è mettere in luce le qualità di uno scrittore a torto trascurato e spregiato, e altro consacrarlo classico”<sup>65</sup>.

Il ripensamento crociano, radicale nei contenuti e aspro nei toni, volto a ridimensionare l'uomo, ma anche le proprie valutazioni positive sull'Oriani storico e antipositivista, solleva, dunque, un delicato problema interpretativo: quel ripensamento fu dovuto ad un riesame dell'opera oriana improntato ad onesti criteri analitici di critica estetica, politica, filosofica e storica, o trovava piuttosto la propria ragione in una polemica reazione contro l'uso strumentale che del pensiero dell'intellettuale faentino aveva fatto il fascismo? È una domanda che si sono posti anche Michele Ciliberto e Nico Perrone, entrambi avanzando seri dubbi sulla serenità e sulla coerenza del giudizio crociano, viziato dalla volontà di opporsi agli “apologeti” fascisti. Nell'interpretazione del Perrone, tuttavia, la questione è risolta accettando in sostanza le motivazioni addotte dal filosofo a giustificazione della propria rielaborazione critica<sup>66</sup>.

Secondo la tesi di Ciliberto – che appare più convincente – tanto nella prima formulazione quanto nelle diverse rideterminazioni dei giudizi dovevano aver inciso più complesse motivazioni: nella “seconda fase” la critica storiografica dell'Omodeo, quella estetica del Serra e l'insofferenza per l'appropriazione fascista di Oriani avevano contribuito a modificare i parametri di valutazione. Ma, soprattutto, era stata determinante la “riproblematizzazione, da parte di Croce, dell'“atteggiamento” tenuto nel primo decennio del secolo, e dalla rimessa in questione dei punti teorici che allora aveva maturato sul piano della vita dello spirito, che a quell'“atteggiamento” erano intrinsecamente connessi”<sup>67</sup>.

La “riproblematizzazione” dei propri canoni teorici non arrivò tuttavia in Croce alla denuncia di quei limiti – profondi – che la cultura idealista aveva manifestato. Anche il fascismo in ogni caso passò e così il filosofo si sarebbe nuovamente interessato ad Oriani per ristabilire l'ennesima verità relativa alla tormentata figura del romagnolo: al punto che nel '51 egli non avrebbe mancato di aderire al Comitato promotore delle commemorazioni per il centenario della nascita dello scrittore<sup>68</sup>. Non sarà difficile intuirne il motivo: una volta caduto il regime, insieme alla grande “parentesi” storico-politica fascista anche il minore, personale capitolo delle valutazioni negative susseguitesì nel '34, nel '35 e nel '41 poteva dirsi chiuso. Oriani poteva essere nuovamente accostato, letto, discusso, rivalutato: segno che la storia come la critica italiana avevano finalmente ripreso il loro corso libero e naturale.

## I giudizi di Gobetti e Gramsci

Lo stupore di Alberto Asor Rosa è lo specchio del disagio provato da buona parte della critica nel rilevare come due intellettuali fieramente antifascisti del calibro di Piero Gobetti e Antonio Gramsci abbiano espresso apprezzamenti nei confronti dell'ormai "compromesso" Oriani: "L'aspetto più sorprendente della fortuna orianesca è però rappresentato dal giudizio di Gramsci, il quale, com'è noto, probabilmente influenzato da Gobetti e dal gobettismo, ne scrisse che occorreva "studiarlo come il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione". È vero che poi Gramsci gli rinfaccia il "carattere meramente intellettuale delle sue critiche" e che "la sua posizione non è...critica ricostruttiva" – però qui Gramsci non faceva che riprendere, significativamente anche per i termini generali del problema, una delle obiezioni di Croce, il quale aveva scritto che Oriani si era manifestato difettoso "in una virtù necessaria allo scienziato e al critico, ch'è d'intendere i propri tempi" –. Ma ribadisce che "La *Lotta politica* sembra il manifesto per un grande movimento democratico nazionale-popolare..."<sup>69</sup>.

Se però l'interessamento dei due esponenti politici all'autore romagnolo – tutt'altro che superficiale, per quanto espresso solo in brevi note: schizzi di pensiero più che elaborazioni compiute – viene ricollegato all'analisi che entrambi stavano sviluppando, a cavallo degli anni Venti, nel tentativo di rinnovare il dibattito politico italiano, allora esso apparirà meno "sorprendente". La frammentarietà e disorganicità dei loro riferimenti ad Oriani non si devono infatti intendere né nel senso di episodicità, né come frutto di casualità: mancarono purtroppo tragicamente ad ambedue il tempo e il modo per arricchire quelli che sono da considerare come appunti di lavoro, promemoria da sviluppare successivamente in maniera più organica, per esplicita ammissione di entrambi. Inoltre, la concezione della politica come "missione" e quindi il particolare appello salveminiiano alla componente etica e all'impegno civile (impostazione che avrebbe portato Gobetti a definire Giolitti "un corruttore", un uomo che non aveva avuto "un solo momento di grandezza"<sup>70</sup>, analogamente a quanto sostenuto in precedenza da Oriani), è un'ulteriore chiave che permette di comprendere l'attrazione esercitata dal nostro sui due esponenti antifascisti, i quali ne sottolinearono sia l'"onestà intellettuale" che l'anelito al rinnovamento della società e della classe politica italiane.

Nel '22 Gobetti, analizzando lo studio dedicato al faentino da Pentimalli, affermava: "Chi scrive queste note ha di Alfredo Oriani una visione diversa da quella del Pentimalli e la spiegherà a suo luogo"; e poco dopo, accennando ai limiti del saggio, aggiungeva: "Ma queste sono questioni particolari che si possono onestamente discutere solo con citazioni e analisi accurate. Le quali verranno altra volta"<sup>71</sup>; ed anche Gramsci sottolineava la necessità di studiare più in profondità le opere oriane<sup>72</sup>. Dal nostro punto di vista, l'impossibilità di tener fede a tali impegni non può inficiare l'interesse dei loro accenni al pensatore romagnolo, divenuti anzi aspetti particolarmente dibattuti dalla critica posteriore. La dimensione frammentaria nella quale trovò forma la loro attenzione verso Oriani non rappresenta peraltro l'unico aspetto in comune: entrambi, ad esempio, criticarono l'atteggiamento "titanico" ostentato dall'asceta del Cardello, il suo egotismo velleitario e patologico: riserve attraverso le quali veniva screditata l'immagine dello scrittore decantata dall'apologetica nazional-fascista.

Nessuno dei due nascose il fastidio causatogli dall'arroganza dello scrittore faentino, ironicamente definito da Gobetti "il grand'uomo del villaggio"<sup>73</sup>. In un'analisi del volume di Scarfoglio, *Il libro di don Chisciotte* (come si ricorderà, il primo scritto demolitore dell'egotismo oriano), Gramsci riusciva ancora più pungente, sottolineando, nel contesto di un lavoro pur giudicato "in sé mediocre", l'efficacia della critica rivolta dall'autore al "personalismo" oriano: "È interessante una citazione, forse dal libro *Quartetto*, in cui Oriani scrive: "Vinto ad ogni battaglia ed insultato come tutti i vinti, non scesi mai né scenderò mai alla scempiaggine della replica, alla bassezza del lamento: i vinti hanno torto". Questo tratto mi pare fondamentale del carattere di Oriani, che era un velleitario, sempre scontento di tutti perché nessuno riconosceva il suo genio e che, in fondo, rinunciava a combattere per imporsi, cioè aveva egli stesso una ben strana opinione di sé. È uno pseudo-titano; e nonostante certe sue innegabili doti, prevale in lui il "genio incompreso" di provincia che sogna la gloria, la potenza, il trionfo, proprio come la signorina sogna il principe azzurro"<sup>74</sup>.

Ma nonostante la supponenza del personaggio e la pretesa sacralità dell'immagine tramandata dagli apologeti, l'interesse dei due intellettuali per il tentativo oriano si mantenne alto, probabilmente ravvisando nel suo impegno storiografico a delineare i fattori che avevano determinato la realtà italiana il medesimo impulso che spingeva loro stessi verso la politica. Più che un'analisi del suo pensiero politico, quel che maggiormente attirava la loro attenzione era la prospettiva nella quale Oriani si era posto per realizzare la propria opera, e che evidentemente anch'essi ritenevano indispensabile per affrontare i problemi italiani contemporanei. Gobetti e Gramsci dovevano perciò condividere la premessa politica che aveva originato la formulazione dell'ipotesi storiografica oriana: non opera storica fine a sé stessa, bensì contributo alla delucidazione della lotta politica attuale, e quindi impulso alla generazione di forze politiche nuove. Ecco perché nella loro analisi – che pure non risparmia critiche talvolta anche aspre alle carenze di pensiero oriane – ciò che più colpisce è la benevolenza nei confronti di un tentativo considerato tutto sommato coraggioso. Per loro Oriani si era in pratica posto sulla strada giusta: ed anche se la sua intuizione aveva dato in definitiva esiti insoddisfacenti, ne veniva apprezzato lo spirito, la volontà di servirsi del passato per incidere sul presente.

Soltanto così si può spiegare l'annotazione gobettiana che tanto scalpore doveva suscitare nella critica storiografica successiva: "Un tentativo di storia del Risorgimento (qui ne offro uno schema del tutto inadeguato) è tra le mie speranze. Professato tutto il mio debito all'Oriani e al Missiroli...devo pure avvertire l'insoddisfazione che lascia questa storia schematica, psicologicamente troppo poco realistica, soprattutto dove si vorrebbe avere una descrizione più drammatica del contrasto degli uomini, e un'intuizione dei fattori economici. Le nostre obiezioni all'Oriani insomma sono del tutto diverse da quelle mosse per solito da letterati o eruditi, e non possiamo dimenticarci che tra i nostri padri egli è stato il solo a insegnarci l'idea della storia dimostrando quanto sia educativa, per chi voglia capire la vita contemporanea, una visione precisa del Risorgimento"<sup>75</sup>.

Le critiche del giovane intellettuale torinese – che, forse per l'influenza di Salvemini, ricalcavano gli appunti mossi ad Oriani dalla scuola storiografica economico-giuridica – non vertevano quindi né sugli aspetti stilistici (terreno di recriminazione dei letterati), né sul problema delle fonti documentarie (carezza che aveva armato le stroncature dei filologi), ma attenevano all'astrattismo, alla scarsa aderenza della storia oriana alle forze sociali reali, all'incomprensione dell'incidenza della variabile economica. Limiti, secondo Gobetti, dovuti alla "mazziniana incultura" e agli "arbitrari schematismi hegeliani che, per ignoranza delle forze economiche e della genuina idealità dell'empirica", avevano fuorviato il pensatore romagnolo: "Alla lotta politica pensata da Oriani resta estranea la complessità dei movimenti economici e della psicologia: la *Rivoluzione ideale* è il trionfo dell'astrattismo, un mondo di ideologie senza uomini. E i nazionalisti, che ne assimilarono la superficie, derivarono dai più infelici intellettualismi la pigrizia semplificatrice in cui il loro istinto retorico si appagava"<sup>76</sup>.

La storiografia oriana – entro i cui ampi confini Gobetti comunque si manteneva – doveva essere emendata da un affinamento degli strumenti di ricerca e da una migliore selezione dei campi di indagine. Il che non intaccava però la struttura complessiva del progetto ed i suoi intenti politici; riconoscendosi anzi erede di una nobile tradizione ("tra i nostri padri egli è stato il solo ad insegnarci l'idea della storia"), il critico piemontese si poneva sulla scia di Oriani: rigettandone sì la struttura pseudoscientifica, ma accettandone per intero l'intento formativo, la funzione di formazione civile delle coscienze. Su tali irrinunciabili basi egli intendeva continuare e perfezionare l'opera oriana ("Un tentativo di storia del Risorgimento...è tra le mie speranze"). Sottotitolo del volume *La Rivoluzione liberale* è non a caso *Saggio sulla lotta politica in Italia*; inoltre il titolo del primo libro – ove è riportata la citata nota gobettiana – è *L'eredità del Risorgimento*. Il fine che si poneva lo studioso liberale era dunque analogo a quello che aveva spinto Oriani a comporre la sua storia: rilevare le cause della paralisi e della crisi del liberalismo italiano, contribuire a rinnovare e a svecchiare la cultura e, soprattutto, formare "una classe politica che abbia chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato"<sup>77</sup>.

Grande merito oriano era stato quello di avere compreso la necessità di ricollegare con la sintesi storica il passato al presente, le tradizioni storiche alla lotta politica attuale: da Gobetti intesa, però, in parziale aderenza ai canoni della lotta di classe come coscienza delle "esigenze sociali" popolari. In questo senso non v'è dubbio che la paternità ideale oriana influenzò l'esponente

liberale sin dal giugno del '22, quando, nella tesi di laurea su *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, lo scrittore faentino è richiamato quale modello storiografico: "Una mente sintetica che si riproponesse oggi il compito dell'Oriani potrebbe dare tutta una nuova visione dell'originalità italiana nel Settecento"<sup>78</sup>. Non potrà dunque stupire che il programma indicato dall'intellettuale piemontese richiami le linee fondamentali della *Lotta politica*: "1) Revisione della nostra formazione politica nel Risorgimento; 2) Storia dell'Italia moderna dopo il 1870; 3) Esame delle forze politiche e dei partiti e del loro sviluppo; 4) Studio della genesi delle questioni politiche attuali; 5) Storia della politica internazionale...; 6) Studi sugli uomini e la cultura politica"<sup>79</sup>.

È la concezione stessa della storia che porta Gobetti a rientrare nell'alveo dell'interpretazione oriana, secondo un approccio espresso sin dalla fondazione di "Energie Nove"<sup>80</sup>. E fu proprio per emendarne gli errori, per colmare le lacune di quella rudimentale storia oriana che egli si cimentò nello studio del Risorgimento. Le premesse teoriche furono esposte nel capitolo V, "I nazionalisti", del libro II della *Rivoluzione liberale*: "Essi [i nazionalisti] accettarono il Risorgimento come un dato di fatto, senza intendere che si poteva essere davvero unitari solo facendo il processo all'unità, solo spezzandone il mito eroico per integrare le deficienze e mettere riparo al fallimento. Perciò rimase sterile la loro critica al parlamentarismo, all'acquiescenza delle classi dirigenti, all'impreparazione della politica estera, alla superficialità dell'anticlericalismo, alla pericolosa corruzione della massoneria. Ma non seppero rifare il processo organico che determinava queste condizioni necessariamente, non seppero esprimere una volontà di redenzione aderente a capacità storiche reali. Si ripeteva nel partito senza genialità e senza profondità psicologica il caso di provincialismo letterario di Alfredo Oriani"<sup>81</sup>.

La convinzione gobettiana che si dovesse "diseroicizzare" il Risorgimento nasceva dalla lettura della *Lotta politica* oriana. Solo una coraggiosa revisione dei limiti complessivi del Risorgimento nazionale avrebbe potuto costituire la premessa necessaria per portare a compimento l'integrazione delle masse nello Stato unitario: solo facendo il "processo" all'unità, spezzandone il mito eroico si sarebbe potuto raggiungere quell'obiettivo. I richiami dello studioso liberale ad Oriani erano perlopiù iscritti in questo schema, che vedeva da un lato la decadenza e la cecità della cultura politica postunitaria, dall'altro – specularmente e come conseguenza del primo aspetto – l'abbandono delle voci che si erano levate contro l'arroccamento oligarchico della classe politica: "La cultura italiana dopo il '70 fu cieca e inesorabile contro gli avversari del mito unitario. Condannò all'oblio Ferrari, lasciò nell'oscurità Oriani, critico del Risorgimento tutt'altro che acerbo e, non che antiunitario, o quasi padre del nazionalismo"<sup>82</sup>.

Passando a Gramsci, è noto come i *Quaderni del carcere* rappresentino il frutto lucido e coerente del suo impegno intellettuale da detenuto politico, cui il probabile – ma a dir vero raro – senso di colpa mussoliniano non inibì la fruizione di libri e pubblicazioni (il che lo rese invisibile agli altri compagni incarcerati, rendendogli ancor più odiosa la detenzione). Nel forzato periodo trascorso in cella, l'esponente comunista tornò più volte ad occuparsi di quello che la propaganda fascista si accaniva a presentare come il "precursore": essenzialmente a proposito delle interpretazioni del Risorgimento, della filosofia crociana, degli interessi intellettuali e morali prevalenti fra i letterati italiani; annotazioni brevissime e sparse – risalenti in gran parte al triennio 1930-32 – che colpiscono per la loro forza e chiarezza.

La lettura del saggio di Del Secolo *Contributo alla biografia di Oriani* (apparso, come sappiamo, nell'ottobre del '30) era l'occasione per un'altra riflessione negativa sulla personalità dell'autore faentino: "Appare l'Oriani nella così detta "tragedia" della sua vita intellettuale di "genio" incompreso dal pubblico nazionale, di apostolo senza seguaci ecc. Ma fu poi Oriani "incompreso", o si trattava di una sfiga senza enigmi, di un vulcano che eruttava solo topolini?... Voleva essere "riconosciuto" senza sforzo da parte sua (oltre ai lamenti presso gli amici più intimi). Mancava di volontà, di attitudini pratiche, e voleva influire sulla vita politica e morale della nazione. Ciò che lo rendeva antipatico a molti doveva essere appunto questo giudizio istintivo che si trattava di un velleitario che voleva essere pagato prima d'aver compiuto l'opera, che voleva esser riconosciuto "genio", "capo", "maestro", per diritto divino da lui affermato perentoriamente. Certo Oriani deve essere avvicinato al Crispi come psicologia e a tutto uno strato di intellettuali italiani, che, in certi rappresentanti più bassi, cade nel ridicolo e nella farsa intellettuale"<sup>83</sup>.

Gli stessi limiti saranno rilevati con una maggiore profondità intellettuale da Gramsci nel corso della riflessione sulle opere storiche riguardanti la rivoluzione italiana. Il brano, del 1934-35, è intitolato appunto *Interpretazioni del Risorgimento* e gravita attorno alle "storie interpretative",

categoria coniata dallo studioso di Ales per definire il “carattere politico immediato e ideologico e non storico” delle numerose opere dedicate direttamente o indirettamente al Risorgimento<sup>84</sup>. La causa principale del copioso fiorire di tali opere, contrassegnate generalmente da un tono protestatario astratto, letterario e romanzesco, era additata da Gramsci nel panico creatosi in alcuni gruppi intellettuali di fronte a fenomeni sociali quali: l'affacciarsi caotico e disorganizzato delle masse popolari sulla scena politica; la crisi politico-sociale determinata dai nuovi assetti economici; il distacco sempre maggiore tra governanti e governati. Si trattava di una “letteratura reazionaria”, conseguente alla caduta della Destra storica: tra i libri dei “destri”, che dipingevano la realtà come decadenza politica e come corruzione morale l'esponente comunista includeva innanzi tutto il gruppo Mosca-Turiello; in scala discendente, la linea Oriani-Missiroli, “che ha un significato più popolare-nazionale”; quindi quella del gruppo Gobetti-Dorso, “che ha ancora un altro significato più attuale”. Nuove tendenze comunque accusate di mantenere “un carattere astratto e letterario”<sup>85</sup>.

Precisata così la natura e l'evoluzione delle cosiddette “storie interpretative”, Gramsci passava quindi ad occuparsi più da vicino della storiografia oriana. Ne stigmatizzava innanzi tutto la “pretesa” di trovare una unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma ad oggi”. Questa costruzione mitologica era ricondotta alla “torbida “volontà di credere””, all'elemento ideologico utilizzato dalla classe degli intellettuali per recuperare il proprio potere e per porre rimedio alle debolezze nazionali. Secondo lo scrittore sardo, il fatalismo storico oriano assolveva innanzi tutto lo scopo di creare una fittizia identità culturale nella quale potevano riconoscersi gli elementi militanti dello schieramento composto da intellettuali, gruppi urbani e proprietà terriera. L'unità nazionale tratteggiata nella secolare storia italiana garantiva loro unità di intenti e contribuiva a “sovraeccitarne” gli animi in vista di quella mobilitazione necessaria per conservare il potere e per mantenere lo *status quo* economico-sociale: “È su questo terreno che all'adesione organica delle masse popolari-nazionali allo Stato si sostituisce una selezione di “volontari” di una “nazione” concepita astrattamente”<sup>86</sup>.

Non si può non pensare alla “nuova aristocrazia” oriana; ed infatti, proseguendo nel suo discorso generale, con motivazioni ormai consolidate nella storiografia critica su Oriani, Gramsci arrivava ad indicare nel pensatore romagnolo il rappresentante emblematico di questa tendenza: “Il modo di rappresentare gli avvenimenti storici nelle interpretazioni ideologiche della formazione italiana si potrebbe chiamare “storia feticistica”: per essa infatti diventano protagonisti della storia “personaggi” astratti e mitologici. Nella *Lotta politica* dell'Oriani si ha il più popolare di questi schemi mitologici, quello che ha partorito una più lunga serie di figli degeneri. Vi troviamo la *Federazione*, l'*Unità*, la *Rivoluzione*, l'*Italia*, ecc. Il canone critico che tutto lo sviluppo è documento di se stesso, che il presente illumina e giustifica il passato, viene meccanicizzato ed esteriorizzato e ridotto ad una legge deterministica di rettilineità e di “unilinearità”... Il problema di ricercare le origini storiche di un evento concreto e circostanziato, la formazione dello Stato moderno del secolo XIX, viene trasformato in quello di vedere questo Stato, come Unità o come Nazione o genericamente come Italia, in tutta la storia precedente così come il pollo deve esistere nell'uovo fecondato”<sup>87</sup>.

Nelle sue annotazioni Gramsci sembrerebbe demolire tutta la categoria delle storie “interpretative”. In particolare la storia oriana, per quanto non reazionaria come quelle di Mosca e Turiello, era tuttavia viziata da un'interpretazione “feticistica”; ma nell'articolazione del discorso l'obiettivo della critica si precisava e delineava nella sua effettiva portata. Analizzando l'opposizione di Omodeo ad Oriani (definito il cattivo “demone” di Gobetti come dei teorici “della storia del Risorgimento come piccola storia, non sufficientemente irrorata di sangue; dell'unità, dono più di una propizia fortuna che merito acquisito degli italiani; del Risorgimento, opera di minoranze contro l'apatia della maggioranza”), l'intellettuale isolano asseriva: “Le osservazioni critiche dell'Omodeo alla concezione del Risorgimento come “piccola storia” sono malevole e triviali, né egli riesce a comprendere come tale concezione sia stata l'unico tentativo un po' serio di “nazionalizzare” le masse popolari, cioè di creare un movimento democratico con radici italiane e con esigenze italiane”<sup>88</sup>.

Gramsci si opponeva con veemenza alla concezione dell'Omodeo, dietro la cui valorizzazione del Risorgimento e della minoranza “eroica” che l'aveva realizzato intravedeva una legittimazione politica in senso borghese del presente e quindi un'azione conservativa tendente a frenare la “nazionalizzazione” delle masse popolari. Le accuse di falsare la ricerca storica, inquinandola con

elementi di politica contingente, rivolte dallo studioso palermitano alla "storiografia giornalistica" di Oriani e di Gobetti, venivano rispediti al "mittente": "Si tratta spesso di una rivendicazione "politica" di chi è soddisfatto e nel processo al passato vede giustamente un processo al presente, una critica al presente e un programma per l'avvenire"<sup>89</sup>. Finalmente l'esponente comunista esprimeva il proprio parere sul significato e sulla funzione politica della storia: "E se scrivere storia significa fare storia del presente, è grande libro di storia quello che nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive"<sup>90</sup>.

La critica e l'avversione gramsciane al filone delle storie "interpretative" non erano dunque assolute, bensì volte a sottolineare i limiti e l'angustia di visuale storica e politica che ne determinavano il fallimento: "Il difetto massimo di queste interpretazioni ideologiche del Risorgimento non consiste in ciò che esse sono state meramente ideologiche, cioè che non si rivolgevano a suscitare forze politiche attuali. Lavori di letterati, di dilettanti, costruzioni acrobatiche di uomini che volevano fare sfoggio di talenti se non di intelligenza... La mancanza di prospettiva storica nei programmi di partito...ha permesso appunto il fiorire di tanti romanzi ideologici, che sono la realtà, la premessa (il manifesto) di movimenti politici che sono astrattamente supposti necessari, ma per suscitare i quali non si fa poi niente di pratico"<sup>91</sup>.

Anche in Gramsci, quindi, le valutazioni positive e le critiche non attenevano alla validità e attendibilità storica della storiografia oriana, ma alla sua funzione politica: esattamente come Gobetti, lo studioso marxista riconosceva ad Oriani di essersi posto sulla strada giusta. Capostipite delle nuove tendenze ancora imbevute di intellettualismo, egli aveva preparato la strada a Gobetti, il cui tentativo, ancora in abbozzo, era già proteso verso una positiva soluzione del problema italiano, "divenire la premessa a un movimento politico nazionale": "Le interpretazioni del passato, quando del passato stesso si ricercano le deficienze e gli errori (di certi partiti o correnti) non sono "storie" ma politica attuale in nuce... La debolezza di tale tendenza "interpretativa" consiste in ciò che rimase puro fatto intellettuale, non divenne la premessa a un movimento politico nazionale. Solo con Piero Gobetti ciò stava delineandosi e in una biografia del Gobetti bisognerebbe ricordarlo: perciò il Gobetti si stacca dall'orianesimo e da Missiroli"<sup>92</sup>.

In tale quadro, Oriani era rivalutato come il più sincero e il più convinto assertore della necessità di riconsiderare la storia nazionale per influire sugli sviluppi della politica attuale in direzione della "nazionalizzazione" delle masse popolari. Non a caso Gramsci esprimeva il proprio sarcasmo soprattutto contro la "serie di figli degeneri", che, oltre ad aver ereditato i vizi di intellettualismo e la carenza di strutture metodologiche necessarie per affrontare correttamente la ricerca storica, denotavano una "volgarità" di intenti ed una esplicita volontà reazionaria ed antipopolare<sup>93</sup>.

Considerato sotto questi aspetti, il più noto e dibattuto brano gramsciano su Oriani pare acquistare una più chiara fisionomia:

Occorre studiarlo come il rappresentante più onesto e appassionato della grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione. La sua posizione non è però critica-ricostruttiva, e quindi tutti i motivi della sua sfortuna e dei suoi fallimenti. In realtà a chi si richiamava l'Oriani? Non alle classi dominanti, da cui tuttavia si attendeva riconoscimenti ed onori, nonostante le sue diatribe corrosive. Non ai repubblicani, cui tuttavia si apparenta la sua forma mentale recriminatoria. *La lotta politica* sembra il manifesto per un grande movimento democratico nazionale-popolare, ma l'Oriani è troppo imbevuto di filosofia idealistica, quale si venne foggiando nell'epoca della Restaurazione, per saper parlare al popolo come capo e come eguale nello stesso tempo, per far partecipare il popolo alla critica di se stesso e delle sue debolezze senza tuttavia fargli perdere la fede nella propria forza e nel proprio avvenire. La debolezza dell'Oriani è in questo carattere meramente intellettuale delle sue critiche, che creano una nuova forma di dottrinarismo e di astrattismo. Tuttavia vi è un movimento abbastanza sano di pensiero che si dovrebbe approfondire. La fortuna di Oriani in questi ultimi tempi è più un'imbalsamazione funeraria che un'esaltazione di nuova vita del suo pensiero<sup>94</sup>.

Se l'intuizione oriana non aveva avuto seguito, proseguiva Gramsci, ciò era dovuto all'intellettualismo e all'astrattismo della sua impostazione: "la posizione di Alfredo Oriani è anche da rilevare, ma essa è troppo astratta e oratoria, e deturpata dal suo titanismo di genio incompreso"<sup>95</sup>. Ma il fallimento degli esiti concreti della sua azione non toglieva che Oriani avesse tentato di realizzare la premessa sostanziale della nuova politica, e cioè ristabilire il contatto organico con le masse popolari e ricucire il distacco dell'intellettuale-aristocratico dalla società e



dai suoi bisogni, individuando nel superamento del vizio storico della cultura italiana il requisito indispensabile per scuotere le stagnanti paludi della società nazionale.

Tale tesi trovava conferma anche nella critica letteraria gramsciana: disquisendo sul tema della decadenza della letteratura italiana a partire dal Quattrocento, Gramsci affermava che il suo limite maggiore era costituito dall'incapacità di allacciare rapporti con le masse popolari. I letterati intellettuali italiani, casta accademica separata dalla realtà sociale, si limitavano a poetare nel proprio mondo arcadico, a sublimare in un vacuo cosmopolitismo il proprio mancato radicamento nazionale, o a "registrare" la vita sociale della nazione senza suggerire forme di superamento della realtà, senza farsi interpreti delle esigenze concrete della popolazione. Ecco perché "il popolo italiano si è appassionato, attraverso il romanzo storico-popolare francese...alle tradizioni francesi, monarchiche e rivoluzionarie e conosce la figura popolare di Enrico IV più che quella di Garibaldi, la Rivoluzione del 1789 più che il Risorgimento, le invettive di Victor Hugo contro Napoleone III più che le invettive dei patrioti italiani contro Metternich"<sup>96</sup>.

Sono evidenti in simili giudizi le confluenze con la protesta oriana contro la letteratura italiana del periodo 1848-70, "ancora alla retroguardia di quella francese" malgrado i moti politici nazionali avessero offerto "la più ricca messe artistica di questo secolo"<sup>97</sup>. La tensione nazionale-popolare oriana non poteva non colpire Gramsci; si legga, ad esempio, questo significativo brano della *Lotta politica*, che sicuramente non doveva essergli sfuggito: "La rivoluzione italiana, ispirata da Mazzini, guidata da Cavour, concentrata da Vittorio Emanuele, signoreggiata da Napoleone, si era arrestata fatalmente alle annessioni dei Ducati nell'imbroglio della propria politica, per ritornare nazionale e popolare con Garibaldi... Egli solo sotto tanto cumulo di pregiudizi, di dolori, di viltà, poteva trovare il cuore del popolo italiano e, infiammandolo coll'entusiasmo di una fede indefinibile, dargli la trionfante energia delle più incredibili tra le vittorie di questo secolo"<sup>98</sup>.

Solo l'apporto rivoluzionario di Garibaldi aveva potuto parzialmente sollevare la conquista dell'unità dal meschino disegno di ingrandimento territoriale dei Savoia al più ambizioso significato di riscatto nazionale. Come contropartita a questo potenziale "manifesto per un grande movimento democratico nazionale-popolare", Gramsci era disposto a concedere molto in termini di rigore critico ed ideologico: "Ciò che importa è il fatto che si ricerchi un legame col popolo, con la nazione, che si ritenga necessaria una unità non servile, dovuta all'ubbidienza passiva, ma un'unità attiva, vivente, qualunque sia il contenuto di questa vita"<sup>99</sup>.

Allo stesso modo di Gobetti, sebbene da una diversa angolazione politica, Gramsci si era assunto il compito di recuperare quel rapporto con le masse popolari necessario alla democratizzazione della società italiana: fu dunque in tale prospettiva che entrambi si interessarono ad Oriani, e più in generale a quella storiografia politica che, attraverso la revisione risorgimentale, aveva tentato di ricollegare la rivoluzione nazionale incompiuta al moto politico democratico contemporaneo. In quest'ottica militante i limiti storiografici e metodologici oriane – come si è visto da essi rilevati e stigmatizzati – rimanevano in controluce, sullo sfondo, laddove in primo piano risaltava la passione dell'intellettuale faentino.

## **La condanna della Chiesa**

C'è un episodio, che cade alla vigilia dell'ingresso italiano nella seconda guerra mondiale, che segnala – forse meglio di qualsiasi altro – l'universale riconoscimento della figura di Oriani quale nume tutelare di un regime ormai all'imbocco della sua parabola discendente.

Occorre premettere che nell'arco del Ventennio l'autore romagnolo aveva beneficiato di uno spazio assai importante all'interno di tutta la stampa cattolica, costituendo in molti casi un utile veicolo di mediazione e di incontro con il fascismo, secondo un itinerario quasi simmetrico all'intesa concordataria che si era venuta realizzando a livello nazionale. Al di là degli alti e bassi che avevano caratterizzato i rapporti fra Chiesa e regime, e della conseguente contraddittorietà degli atteggiamenti tenuti dalla prima nei confronti del secondo, la benevolenza nei confronti della memoria di Oriani aveva sostanzialmente coinvolto la generalità dell'opinione pubblica cattolica: fra i quotidiani più esplicitamente confessionali, era stato segnatamente il bolognese "Avvenire d'Italia"

a mostrare una spiccata sensibilità nei confronti dell'autore casolano, valorizzando un indirizzo apologetico di tono quasi integralmente clericofascista e ponendosi in prima fila nel fiancheggiare sin dall'inizio la costruzione del mito orianesco.

Gli elementi cui si faceva più frequentemente ricorso onde avvalorare una simile mistificazione ruotavano attorno all'elogio della morte cristiana di colui che era stato a suo tempo un irriducibile anticlericale, o a ricordi aneddotici dai quali quella "conversione" potesse apparire quale il naturale punto di approdo di un animo già intimamente religioso e costantemente macerato dalla riflessione sui grandi temi esistenziali. Il risultato era in ogni caso che, qualora si trattasse di pubblicare resoconti di conferenze o pellegrinaggi al Cardello, l'"Avvenire d'Italia" lo faceva sistematicamente assecondando il contenuto "fascista" di quelle manifestazioni e condividendone esplicitamente la chiave di lettura<sup>100</sup>.

Protagonisti di inequivocabili gesti di simpatia e di consenso verso Oriani si erano inoltre resi anche alti esponenti della gerarchia ecclesiastica locale, saliti varie volte al Cardello per rendere omaggio alla tomba del "precursore" romagnolo e dunque implicitamente concordi verso l'utilizzo che della sua opera andava facendo il regime: attestazioni di stima e approvazione delle quali non si sarebbero peraltro dimenticati gli stessi giornali fascisti allorché, a seguito della condanna del nostro, avrebbero rinfacciato alla Chiesa l'incoerenza del suo atteggiamento, elencando polemicamente i numerosi atti di ammirazione da essa precedentemente espressi sul valore degli scritti oriane<sup>101</sup>. In realtà, certi conati anticlericali dell'autore faentino erano finiti "sotto osservazione" da parte ecclesiastica già otto anni prima: ce lo rivela un'inchiesta ordinata dallo stesso Sant'Uffizio riguardo molti manuali scolastici ritenuti "errati".

La cattolicizzazione dell'insegnamento scolastico aveva rappresentato, da parte vaticana, uno dei principali motori della Conciliazione: controlli, censure e condanne concernenti libri e soprattutto testi per le scuole superiori (specie per gli insegnamenti di storia, filosofia e pedagogia) avevano così subito un'accelerazione. Diversi ecclesiastici erano stati coinvolti in quell'inchiesta; al sacerdote Giuseppe Monti, in particolare, era stata affidata la "Relazione generale", la quale era pronta nel febbraio '32 culminando nella disamina riguardante, appunto, i "Manuali scolastici":

La legislazione vigente, mentre ha imposto un unico Libro di Stato per tutte le scuole primarie, sia pubbliche che private, lascia ancora al corpo insegnante dei singoli Istituti Medi libertà di scegliere i Manuali scolastici per la loro rispettiva scuola. I professori medi hanno manifestato più volte la loro opposizione all'introduzione del Manuale di Stato. Non mancano, però, pressioni da parte delle autorità scolastiche per l'adozione di di questo o quel Manuale. E non rare volte il Ministero della Educazione Nazionale è intervenuto per proibire qualche Manuale per ragioni di "indegnità politica". Ma le autorità scolastiche non mostrano altrettanto zelo per proibire Manuali contenenti gravi errori contro la dottrina cattolica. I Manuali più perniciosi sono quelli di filosofia, di pedagogia, di diritto e di storia. Ma anche nei Manuali delle materie letterarie, nei commenti ai Testi degli autori, nelle note alle Antologie si trovano errori contro la dottrina e la morale cattolica... Bisogna infine rilevare che lo stesso Programma ufficiale per l'insegnamento delle lettere italiane nei Licei impone lo studio di opere e autori avversi alla dottrina cattolica e alla Chiesa, come il Settembrini, l'Abba, il Carducci (*Odi Barbare*), il D'Annunzio (*Le Laudi*), il Verga, il Fogazzaro, l'Oriani, ecc<sup>102</sup>.

Se nel '32 l'indagine pontificia non era tuttavia sfociata in provvedimenti punitivi, lo stesso non si verificava nel '40: il 28 aprile di quell'anno, infatti, l'"Osservatore Romano" riportava la sentenza – a firma del Maestro del Sacro Palazzo, padre Mariano Cordovani – con cui il Sant'Uffizio aveva inserito tutte le opere dell'autore faentino nell'Indice dei libri proibiti, fissando al tempo stesso l'atteggiamento che quanti si richiamavano ai principi cattolici dovevano scrupolosamente rispettare<sup>103</sup>. L'intera produzione orianea veniva dunque a cadere sotto la scure censoria – già abbattutasi sugli illustri capi di Croce e Gentile – dell'articolo 1399 del codice di diritto canonico, il quale proibiva "i libri di tutti quegli scrittori che propugnano eresie o scisma, combattono la religione e i buoni costumi, impugnano e irridono qualsiasi dogma cattolico, insultando la disciplina e il culto cattolico, e quelli che trattano, narrano o insegnano *ex professo* cose lascive ed oscene"<sup>104</sup>.

Stando al commento dello stesso Cordovani, l'*Opera omnia* orianesca rientrava perfettamente in questa categoria, dal momento che i concetti in essa contemplati in riferimento alla dottrina ed alla morale denotavano uno spirito quanto "più violento, più negatore e offensivo contro la religione cattolica" si potesse immaginare. Traendo probabilmente spunto dai romanzi della fase giovanile, in cui abbondavano le espressioni volgari e brutali, esplodeva l'irrisione trasgressiva verso l'ordine

religioso e si faceva consapevole ostentazione di impeto pagano (soprattutto nella famigerata *Lettera* in cui, scimmiettando il Carducci dell'inno *A Satana* e più in generale riecheggiando l'orientamento prevalentemente antireligioso della cultura dell'epoca, il faentino era giunto a solidarizzare nientemeno che con Giuda), il teologo domenicano elencava alcune "invettive blasfeme, lazzi volterriani, empietà orribili", che bastavano a giustificare la condanna. Il riconoscimento della conversione cattolica di Oriani in punto di morte veniva a confermare tale analisi: era stato lo stesso scrittore, con quel suo ultimo gesto, a sconfessare ed abiurare tutto il proprio passato, riconoscendo onestamente i propri errori.

Sia per l'importanza emblematica dell'autore messo all'Indice che per la delicata congiuntura politica in cui veniva a cadere (apparendo infatti oltremodo speciosa l'argomentazione del Cordovani per cui sino a quel momento il Sant'Uffizio non era intervenuto solo per l'evidente "autocensura" dell'opera oriana), il clamoroso provvedimento non era certo destinato a passar via come nulla fosse, provocando anzi un vero e proprio terremoto destinato ad evidenziare le crepe esistenti nei rapporti fra le due istituzioni, per anni opportunisticamente sfumate nella prevalenza di un sentimento clerico-fascista. La severità dell'argomentazione, il tono inequivocabilmente liquidatorio, l'assoluta sorpresa della mossa censoria determinarono sconcerto fra quanti, fascisti e cattolici, si sentirono chiamati direttamente in causa dalla condanna ecclesiastica: e la diplomazia, stavolta, dové lasciare il passo a toni ben più diretti ed ostili.

Il fatto che l'inappellabile stroncatura di colui che il regime aveva da tempo elevato a suo più nobile antesignano e additato alle più giovani generazioni quale esemplare modello di italiano venisse esplicitata in un momento così delicato per le sorti nazionali indusse infatti i quotidiani fascisti ad inaugurare una dura battaglia verbale nella quale si attribuivano pesantissime responsabilità politiche alle prese di posizione della Santa Sede, ed in particolare al consapevole ostruzionismo antitedesco e filooccidentale che andava conducendo il suo organo di stampa. Nell'attuare la polemica la pubblicistica di regime non trascurò peraltro di praticare una sorta di "doppio binario": da un lato dilatando il problema alla ricerca delle cause e degli obiettivi implicitamente politici associati all'iniziativa della gerarchia ecclesiastica; dall'altro salvaguardando la purezza del messaggio oriano anche per quanto concerneva gli aspetti religiosi, riproponendo l'autore casolano quale insostituibile esempio di temperamento e di fede patriottica.

In una diatriba che non conobbe sosta per tutto il mese di maggio, Chiesa e regime ebbero l'unica accortezza di non confrontarsi su tale argomento – in un momento così delicato per il Paese quale quello della preparazione all'intervento in guerra – in maniera apertamente conflittuale, e cioè attraverso i rispettivi organi ufficiali, preferendo delegare a testate locali la gestione della polemica, nella quale si astennero dall'intervenire direttamente anche i quotidiani nazionali più prestigiosi. Fra tutte, quelle che si distinsero maggiormente per la frequenza degli interventi furono così da una parte "Il Regime Fascista", centro dell'oltranzismo farinacciano, dall'altra il quotidiano cattolico milanese "L'Italia".

Furono appunto la tardività del provvedimento censorio, giunto oltre trent'anni dopo la morte dello scrittore, la pregnanza del momento storico-politico nel quale lo si era voluto far cadere e la statura simbolica del personaggio colpito a costituire i principali argomenti della battaglia di stampo eminentemente politico che il giornale di Cremona portò avanti quotidianamente con articoli di fondo anonimi ma nei quali non era difficile riconoscere la penna dello stesso direttore. Farinacci partiva subito all'attacco con un fondo pubblicato il 30 aprile: premessa la professione di fede cattolica e la difesa della dottrina e degli istituti religiosi nei quali il fascismo si riconosceva, egli imputava al Vaticano un pericoloso deviamiento dal magistero spirituale sovranazionale cui doveva attenersi, un "ingolfamento nelle battaglie politiche" che lo portava a sostenere le parti della "democrazia giudaica" ed a generare una esiziale confusione nel campo dei cattolici italiani che si riconoscevano nel credo politico fascista.

La sentenza del Sant'Uffizio era una contraddizione in sé stessa: in Francia, ad esempio, nessuna condanna aveva salutato il libro di Leon Blum – *Du mariage*: pubblicato nel 1907 e ristampato nel '37 – "che esalta l'amore incestuoso e l'aborto, e consiglia le fanciulle a un corso di esperienza sessuale prima di andare al matrimonio", così come nessun caso si faceva all'"amoreggiamento" dei cattolici francesi col popolo russo dei "senza Dio". Le radici del problema, in realtà, andavano ricercate in una precisa scelta di campo progressivamente accentuatasi con i più recenti avvenimenti internazionali:

Il Vaticano, se è vero che l'"Osservatore" lo rappresenta, ha voluto compiere un gesto clamoroso e sconfessare Alfredo Oriani quale ispiratore della concezione politica fascista, antidemocratica e massonica. Ora la domanda che ogni onesto si sarà posta, di fronte allo strano decreto del Santo Ufficio, è la seguente. Perché si è aspettato solo ora a mettere all'indice le opere dell'Oriani, che furono scritte oltre trent'anni fa? Perché non si è detto nulla quando il Governo provvide alla pubblicazione delle opere di lui in una edizione nazionale? Perché non un gesto è partito dal Vaticano quando Mussolini alla testa delle gerarchie fasciste si recò alla tomba del maestro per onorarlo? La risposta è semplice. Dal settembre dell'anno 1939 l'"Osservatore Romano" e quindi la Santa Sede fanno causa comune con gli alleati. Ma è proprio dal settembre che l'uno e l'altra sono costretti a registrare su questo fronte insuccessi e sconfitte. Bisognava dunque compiere un gesto che portasse se non l'aiuto materiale l'aiuto morale agli sconfitti, ai propalatori di false notizie, agli specialisti della ipocrisia. La stampa democratica ora potrà sbandierare una vittoria sul terreno morale e spirituale e anche diplomatico. Ma la diplomazia ha lasciato posto al cannone, alle navi da guerra, agli aeroplani<sup>105</sup>.

L'indisponibilità ad ogni ridimensionamento della figura di Oriani, nonché la diffidenza nei confronti dell'"ambiguo" indirizzo politico del Vaticano portavano il giorno successivo il quotidiano del potente "ras" cremonese ad accusare il suo organo ufficiale di essere un "giornale straniero scritto in italiano", un centro di propagazione antifascista e antitaliana che "sfama gli appetiti dei giudei e alimenta con dosi progressive di veleno i sogni di qualche rudere massonico, e di qualche vecchia bagascia superstite dei defunti partiti popolare, socialista e comunista"; un giornale, dunque, che mirava ad incrinare l'alleanza politica con un paese di trenta milioni di cattolici, richiamando alla memoria quell'infausta politica dei "giri di valzer" che l'Italia fascista, secondo Farinacci, aveva definitivamente sepolto.

Il "provvedimento che s'imponesse" era perciò quello di ridurre al silenzio una voce scomoda e contraria agli interessi nazionali: "L'Osservatore Romano" è un oltraggio alla nostra fede e alla nostra politica. Se sono state messe all'indice le opere dell'Oriani che ci sprona ad obbedire allo Stato, alla sua grandezza, al suo avvenire, noi dobbiamo mettere all'indice un giornale fazioso che tenta di minare la nostra compagine politica e distrugge la Chiesa cattolica. Ma se non si vuole arrivare di colpo a questo provvedimento, si obblighi l'"Osservatore Romano" a mutare linguaggio, a occuparsi di teologia, di morale, di agiografia, e via dicendo. Ma, sopra tutto, nel momento in cui il conflitto mondiale minaccia di estendersi, faccio appello all'"Osservatore Romano", se è ancora capace di resipiscenza, a tutti i cattolici, perché invochino da Dio la pace con giustizia secondo le parole pronunciate da Pio XII assurgendo al trono di San Pietro, che sono le stesse parole dichiarate da Mussolini all'Europa già da vent'anni"<sup>106</sup>.

La severità del tono e l'ampio ventaglio di accuse mosse dal "Regime Fascista" indussero la Chiesa ad adottare le opportune contromisure, delegando appunto all'"Italia" il compito di rintuzzare gli attacchi ed offrire un'interpretazione complessiva che, insieme alla giustificazione del provvedimento del Sant'Uffizio, tentasse di smorzare e ridimensionare l'accezione "politica" attribuita alla complessa vicenda. Lungi dal riuscire nell'intento di placare gli animi, tuttavia, i numerosi interventi del giornale cattolico contribuirono piuttosto ad acuire la diatriba, dando vita, con la testata cremonese, ad un reiterato quanto inedito botta e risposta che si protrasse per alcune settimane, mentre contestualmente molte altre voci fiancheggiatrici dell'una come dell'altra posizione non mancavano di esercitare una forte pressione.

Mostrandosi sorpreso della vivacità delle reazioni che la condanna di Oriani aveva sollevato anche presso settori non trascurabili del mondo cattolico, il quotidiano ambrosiano pubblicava una serie di articoli (solitamente firmati 'Il Veliero') con i quali si prefiggeva di scaricare la Santa Sede da ogni responsabilità di ordine politico, negando recisamente che il provvedimento potesse spiegarsi con ragioni legate alla contingenza politica o diplomatica. Veniva a tale scopo ricordato come la procedura della Santa Congregazione si svolgesse al di là di ogni confine temporale, "*sub specie aeternitatis*", esplicitando al tempo stesso la vera natura del Sant'Uffizio: non certo "un dicastero politico o diplomatico", bensì un organo che, secondo il magistero della Chiesa, "giudica alla stregua della verità rivelata e dei principii inderogabili di morale naturale e cristiana".

Evitando di affrontare il problema legato al ruolo giocato da Oriani nel quadro politico e spirituale determinatosi con l'avvento del fascismo, l'"Italia" si faceva severa ammonitrice nei confronti di quanti, proprio per la loro appartenenza confessionale, "si ritengono in diritto di criticare, interpretare e protestare, in quanto cattolici, contro il provvedimento del Santo Uffizio". L'implicito riferimento alla posizione di quei giornali fascisti, *in primis* il cremonese, che avevano scisso la

propria fede religiosa dal giudizio sulla decisione dell'organismo censorio vaticano, si allargava all'invito di mantenere un atteggiamento coerente con quanto la religione cattolica imponeva: ed essendo la Santa Congregazione presieduta dallo stesso pontefice, la parola della Chiesa non poteva, in questo caso più che in altri, tollerare pericolosi equivoci o interpretazioni ambigue. Nessuna eccezione poteva perciò essere ammessa dinanzi a tale "dovere di disciplina interiore", disattendendo il quale si sarebbe abbondantemente sconfinati nel "terreno infido e lubrico del protestantesimo"; e nemmeno si sarebbe reso un buon servizio alla stessa memoria dello scrittore faentino, "il quale, riconciliandosi prima di morire con la Madre dei Santi, aveva già pronunciato la condanna delle proprie opere"<sup>107</sup>.

Il *Veliero* ritornava altre tre volte sull'argomento, sollecitatovi dalle aspre repliche di Farinacci, il quale, dai tentativi dell'"Italia" di ridimensionare il tono del dibattito, andava anzi traendo i motivi per far lievitare la polemica. Ed in effetti gli interventi della testata milanese, se da una parte esprimevano meraviglia per il tanto baccano suscitato da un provvedimento giudicato di "ordinaria amministrazione", dall'altra, nel confutare l'artificiosa affermazione per cui "attraverso Oriani il Sant'Uffizio abbia voluto condannare lo Stato totalitario", non perdevano l'occasione per introdurre un'interpretazione dello scrittore romagnolo non collimante con quella fascista del "precursore", dunque necessariamente conflittuale e tale da scatenare l'immediata reazione degli sdegnati interlocutori in camicia nera.

Quando cioè, accanto all'Oriani suscitatore delle energie imperiali e missionarie della nazione italiana, ne veniva ricordato anche il lato "repubblicano, anticlericale, antidinastico e fieramente democratico in politica interna", oltre che la sua opzione "filofrancese, filoslava e antitedesca in politica estera"; quando il quotidiano cattolico si spingeva a concludere che, a voler proprio fare "una questione d'opportunità", occorreva "riconoscere che a dolersi della condanna dovrebbero essere, caso mai, proprio gli avversari dello Stato totalitario"<sup>108</sup>, appariva evidente l'implicita condanna dell'intera impalcatura di quella mitizzazione oriana da lungo tempo perseguita dalla dittatura.

È perciò comprensibile come, dinanzi ad una simile, subdola "provocazione", il regime non fosse disposto a tollerare silenzi di sorta, sospensioni valutative inerenti il personaggio per il quale più clamorosamente aveva mobilitato il proprio apparato ideologico-propagandistico: ed è altrettanto naturale che i travolgenti successi che le armate tedesche andavano conseguendo in quelle stesse settimane sull'intero continente stimolassero i sostenitori più accesi del Patto d'Acciaio (e Farinacci era sicuramente fra questi: non dimentichiamo come egli sarebbe divenuto, dopo i vari rovesci e "tradimenti" culminati nel 25 luglio, addirittura l'uomo di fiducia dei nazisti), a stroncare verbalmente le posizioni "disfattiste" e riluttanti al coinvolgimento bellico, o addirittura favorevoli ad un rovesciamento delle alleanze politico-militari.

L'"Osservatore Romano", riflettendo le intenzioni del Vaticano, si segnalava, secondo i fascisti, per questa condotta ostile agli interessi nazionali e per una "acerrima avversione" verso "l'unità e la potenza della nostra Patria"<sup>109</sup>. La condanna delle opere di Oriani non poteva affatto essere catalogata fra i provvedimenti di "ordinaria amministrazione", poiché qualora, sotto una vernice religiosa, "si interdice all'immenso stuolo degli stolti la lettura dei libri più nobili, la meditazione dei problemi più gravi, il suscitamento delle energie più necessarie alla storia e alla vita dello Stato, si corrodono e debilitano le fondamenta dello Stato e si tradisce la parola che S. Paolo, l'Apostolo delle genti, ha dettato una volta per sempre, ispirato da Dio".

Sorvolando velocemente sulle effettive inclinazioni oriane in tema di politica estera – ove, come abbiamo visto, avrebbero potuto effettivamente emergere elementi di valutazione fortemente conflittuali – il "Regime Fascista" rispondeva alla "perfida" accusa cattolica rifugiandosi nell'esaltazione dell'orgoglio patriottico, della "sovranità totale dello Stato" e della "missione dell'Italia nel mondo" cui il solitario del Cardello avrebbe dedicato l'intera sua riflessione storico-politica. Poco importavano i mezzi con i quali ottenere tali risultati; fondamentale restava lo "spirito" che il pensatore casolano aveva suscitato e proclamato ad edificazione di una mentalità politica e culturale adeguata all'affermazione nazionale: e di questo Oriani essenzialmente "italofilo" il fascismo amava considerarsi "erede e rivendicatore"<sup>110</sup>. L'attacco all'"Osservatore" si concretizzava poi nell'accusa personale rivolta ai più autorevoli esponenti della redazione romana – da Dalla Torre a Gonella, da Lolli a De Gasperi – amplificando presunti contrasti d'opinione che si sarebbero verificati al suo interno in riferimento all'atteggiamento del quotidiano verso i più recenti avvenimenti politici e tentando di screditare la stessa integrità morale dei redattori in questione<sup>111</sup>.

Lo stesso Mussolini intervenne a suo modo nella vicenda, ordinando ai giornali di riportare con inusitata sottolineatura la notizia di alcuni avvenimenti dalla valenza tutt'al più cronachistica: i primi due – provocati dallo stesso dittatore – erano l'udienza concessa il 12 maggio ad Ugo Oriani e l'annuncio della preparazione di un nuovo pellegrinaggio di camicie nere al Cardello; il terzo – propiziato dal destino – era la morte, il 19 dello stesso mese, di Enrichetta, l'anziana sorella dello scrittore (con la quale quest'ultimo aveva peraltro avuto un rapporto tutt'altro che fraterno), con relativa pubblicazione di alcune delle lettere da lui scritte in occasione del proprio soggiorno romano del 1892<sup>112</sup>. Il risalto accordato ai tre eventi, davvero eccezionale rispetto alla loro effettiva importanza, non può essere interpretato che come un chiaro gesto di opposizione al provvedimento ecclesiastico e dunque di conferma della volontà del regime di mantenere irrimovibilmente la collocazione di Oriani nel proprio olimpo ideologico, ribadendone l'estrema attualità del pensiero politico in una fase così decisiva per le sorti nazionali.

L'incontro fra il Duce ed il fascistissimo figlio del “profeta” aveva dunque luogo esattamente due giorni dopo lo scatenamento da parte tedesca della grande offensiva che, dopo gli attacchi dell'aprile alla Danimarca e alla Norvegia, doveva segnare la fine della *drôle de guerre* – la “strana” sospensione subita per lunghi mesi dal conflitto dopo l'invasione della Polonia, senza che vi fosse stato armistizio – conducendo nel volgere di breve tempo al drammatico crollo della Francia, conquistata dalla *Wehrmacht* attraverso il Mare del Nord e le Ardenne (in modo da aggirare a settentrione le possenti difese della linea Maginot), violando così la neutralità dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo.

Occorre ricordare come in quello stesso mese di maggio, quando l'entrata in guerra dell'Italia era ormai data per imminente, e Pio XII continuava a rivolgere inascoltati appelli alla neutralità al capo del governo italiano, molte edicole della penisola erano sorvegliate dalla polizia al preciso scopo di identificare gli acquirenti del giornale vaticano (da tempo esplicitamente antifascista), divenuto una vera e propria centrale di notizie provenienti da ogni parte del mondo. Le informazioni politiche e militari acquisite a Parigi, Londra e Washington venivano convenientemente filtrate per essere riportate con un tono misurato e distaccato: ciononostante esse passavano in abbondanza, attirando un'attenzione tanto maggiore quanto più stretti (e pericolosi) si facevano i rapporti con Berlino. Il 12 e il 14 maggio, così, accadde che gruppi di fascisti bruciassero pile dell'“Osservatore” al grido di “Abbasso il papa! Abbasso il Vaticano!”; ma lo fecero – secondo il commento di un agente dell'Ovra, la polizia politica segreta mussoliniana – “senza trovare alcun consenso e vera riprovazione”<sup>113</sup>. L'intensificarsi degli episodi di intolleranza verso il quotidiano pontificio testimoniava indubbiamente del crescente fastidio con cui il regime sopportava l'esistenza di un giornale che – sempre a detta di Farinacci – era “alleato dei giudei, della democrazia massonica, della plutocrazia protestante”<sup>114</sup>.

Nel corso del colloquio, Mussolini manifestò l'intenzione di programmare e guidare personalmente l'ennesima marcia al Cardello, per rispondere direttamente ed autorevolmente alla condanna pontificia: i dispacci giornalistici, tuttavia, non ci riportano quella che fu la viva reazione del dittatore alla notizia della sentenza. A questo riguardo ci soccorre il diario dello stesso Ugo, stando al quale il suo interlocutore si sarebbe espresso in termini che avvaloravano quel movente “politico” del provvedimento censorio sin dall'inizio agitato dalla stampa fascista: “È una canagliata! proruppe picchiando il pugno sul tavolo – è una canagliata! Credete che io non abbia capito che condannando Oriani si tenta di colpire il fascismo? Oriani è morto nell'ottobre del '9: solo adesso si sente il bisogno di metterne all'indice l'Opera Omnia: mentre, tutt'al più qualche romanzo giovanile doveva essere colpito. Ma l'Osservatore vorrebbe dare ad intendere che il provvedimento è di esclusiva competenza della congregazione del Sant'Uffizio... Ma è fatale: ogni qual volta l'Italia si trova a un punto cruciale della sua storia, il Vaticano è sempre dall'altra parte della barricata... Cosa vuole questa gente? Cosa diranno i 30 milioni di cattolici Tedeschi dopo la vittoria del Reich? Che il papa era contro di loro... Che poteva fare la Germania di fronte a un tentativo simile? Aprirsi una via in ogni modo con qualsiasi mezzo, per non rimanere soffocati: è passata attraverso l'Olanda e il Belgio: non c'era facoltà di scelta, e d'altra parte la guerra non si fa con i cioccolatini”<sup>115</sup>.

In quei giorni, inoltre, molte erano le occasioni in cui, scorrendo i giornali, ci si poteva imbattere in citazioni da Mussolini e da Oriani simbolicamente accostate in punti ben visibili della paginazione. Il discorso del Duce al Cardello del '24, con i passi sul casolano “anticipatore del fascismo” e “vaticinatore” delle glorie imperiali italiane, ma anche, con implicito significato allusivo, la

rivendicazione della dimensione spirituale e religiosa dello scrittore, costituirono per diversi giorni un *leitmotiv* della propaganda giornalistica fascista. Come accennato, la polemica si sviluppò soprattutto in ambito provinciale e locale, con i singoli giornali del fascio e della Chiesa che non si risparmiarono reciproche invettive, trasferendo sovente il dibattito più sul piano dell'emotività contingente che non su quello della attenta riflessione culturale. Nella stessa Ravenna, ad esempio, ove il "culto" di Oriani aveva raggiunto dimensioni piuttosto rilevanti (con l'Ente "Casa di Oriani" a tutelare la memoria fascistizzata dell'autore faentino), si verificò un acceso scontro tra l'organo della federazione fascista locale, "La Santa Milizia" (da sempre strenuo assertore dell'integrazione di Oriani nell'alveo ideologico delle camicie nere), e il foglio cattolico "Il Romagnolo", in questo frangente pienamente allineato alle indicazioni provenienti dal Vaticano<sup>116</sup>.

La polemica tra cattolici e fascisti andò attenuandosi dopo alcuni interventi volti a smussare le punte più delicate della questione ed a facilitare il raggiungimento di un compromesso dal quale entrambi i contendenti potessero ottenere ragioni di soddisfazione. Già in quello stesso maggio del '40 si segnalava un articolo "chiarificatore" di parte cattolica, a firma di Pio Bondioli, teso a raffreddare l'incessante diatriba giornalistica. L'autore, ricordando che bisognava risalire ai tempi della pubblicazione del *Santo* di Fogazzaro (ossia al 1905) per rintracciare una così "ardente polemica", si sforzava di precisarne la natura ed i contenuti affatto diversi. Lasciando trasparire che la denuncia delle opere di Oriani era forse partita dall'estero, "dove in questi ultimi tempi sono apparse versioni dell'Oriani", Bondioli affermava che la Suprema Congregazione presieduta dal pontefice aveva agito con piena indipendenza, prescindendo "da circostanze di tempi e di uomini". Le opere di Oriani, tuttavia, non cadevano sotto la proibizione prevista dal Canone 2318 del Codice di Diritto Canonico, che riguarda i libri di apostati, scismatici ed eretici (e che condanna *ipso facto* coloro che li pubblicano, leggono o detengono), bensì sotto il Canone 1399, che vieta, "senza debita licenza", di pubblicare, leggere, vendere e tradurre il libro proibito: la condanna di Oriani non andava perciò letta in termini onnicomprensivi e soprattutto non intaccava minimamente il valore storico-civile del suo pensiero politico. Il Sant'Uffizio aveva in sostanza proscritto "quel che l'autore stesso, in fondo, aveva già condannato: l'evoluzionismo, l'hegelismo, l'anticlericalismo, il naturalismo e il verismo che insidiano tutta la sua opera, in una singolare e pur potente mescolanza di bene e di male, di errore e di verità"<sup>117</sup>.

L'intervento venne da molti positivamente salutato come "cenno di opportuno discernimento" a correzione dell'"eccessivo articolo" di Cordovani<sup>118</sup>, riuscendo a far convergere anche le posizioni inizialmente più irriducibili. Dopo un'estate nel corso della quale si manifestarono ancora episodiche scaramucce ed una certa velenosità d'animo contro l'"Osservatore Romano" e la politica vaticana, la disputa sembrò sostanzialmente assorbita e rientrata, o quantomeno attenuata nelle sue punte più estremiste. Segnali in questa direzione si susseguirono frequentemente: in novembre lo stesso "Regime Fascista", pur continuando a criticare il provvedimento del Sant'Uffizio, pubblicava una sintesi della conferenza illustrativa di monsignor Carlo Boccazzi sul tema della messa all'Indice di Oriani, sottolineandone il tono "lucido e dotto", il "bel sapore letterario" e il "probo equilibrio".

Prendendo atto del fatto che molti libri di Oriani si esponevano ad accuse di immoralità e di offesa al dogma religioso, il giornale di Farinacci concedeva un particolare risalto a quei passi in cui il prelado aveva ammesso la totale esenzione dalla condanna del pensiero politico del romagnolo, l'immutata importanza dei concetti sul valore della personalità umana e dei principi ideali e morali proclamati in antitesi al materialismo e al positivismo deterministico. Il nucleo vitale del pensiero oriano, pertanto, rimaneva invariato anche per la Chiesa cattolica, e testi come la *Lotta politica* o la *Rivolta ideale* mantenevano intatta la carica di educazione nazionale per la quale da oltre vent'anni erano stati riproposti all'attenzione generale<sup>119</sup>.

La conferma della sostanziale esclusione dalla condanna delle idee politiche di Oriani trovò un largo ed immediato riscontro su tutti i principali quotidiani del Paese, i quali non si lasciarono sfuggire l'occasione per auspicare un completo ricompattamento delle forze politiche, morali e psicologiche della nazione di fronte alle impegnative prove che il conflitto bellico imponeva con scadenze sempre più serrate<sup>120</sup>. L'evento più significativo a coronamento di tale "pacificazione" fu costituito dalla pubblicazione dell'ennesimo volume antologico oriano: una raccolta di brani curata dall'inarrendevole Missiroli e intitolata *Pagine religiose*. Sin dal giorno dell'ultimo incontro con Mussolini, del resto, Ugo Oriani aveva fatto cenno alla compilazione di una simile silloge: e il Duce, conscio della possibilità di utilizzare la pubblicazione come una tangibile risposta alla condanna

pontificia, era parso mostrare grande interesse per l'iniziativa. Il libro, in effetti, poteva anche prestarsi ad un'interpretazione di questo tipo: per quanto Missiroli, nell'"avvertenza", tendesse a smorzare ogni allusione polemica e a stemperare eventuali considerazioni di natura politica.

Sarebbe arduo negare l'esistenza di un nesso con il contingente momento storico; ma è pure da valutare il fatto che al momento dell'uscita sul mercato librario (rispetto a quello dell'assemblamento del volume) la situazione era andata lentamente normalizzandosi, e pertanto l'obiettivo di Missiroli di illustrare "uno degli aspetti meno noti" di Oriani, spirito "agitato da inquietudini di natura religiosa", poteva conservare una sufficiente dose di rispettabilità scientifica e culturale. Le pagine selezionate miravano a "mostrare il tormentato itinerario verso Dio di quell'anima grande, che non dubitò mai della giustizia di un'Italia migliore", e la cui travagliata vicenda biografica era stata occasione per una riflessione assidua e profonda sull'anelito religioso e sul rinnovamento morale e spirituale della nazione: "Il vaticinatore dell'Italia imperiale quando la Patria pareva obliarsi nelle fazioni: il celebratore dei valori dello spirito e della personalità umana quando imperava il materialismo storico: l'esaltatore delle forze morali quando il positivismo mortificava la coscienza, fu anche un profondo indagatore dei misteri della religione e del Cristianesimo, che gli ispirarono pagine di una intensità che ricorda i "Pensieri" di Pascal, squarci di una eloquenza, che può degnamente figurare accanto a quella di Bossuet. "Dio sembrava ancora lontano, ma l'ombra dell'uomo, prolungandosi nell'infinito, tornerà ad incontrarlo". Egli pure l'incontrò e quel giorno Dio lo volle con sé"<sup>121</sup>.

L'attenzione e la sensibilità di Missiroli per questo lato poco conosciuto del suo "maestro" non erano, del resto, una novità dell'ultima ora, ma si inserivano organicamente all'interno di una attività giornalistica nel cui esercizio egli aveva già esplorato la questione<sup>122</sup>, e soprattutto si connaturavano ad una struttura mentale in cui il problema religioso era fortemente avvertito, finendo per diventare parte integrante di quel "velleitarismo storiografico"<sup>123</sup> che l'intellettuale bolognese aveva desunto proprio dalla lezione di Oriani e dal suo modo di affrontare i problemi storici dell'Italia contemporanea. Il volume, in ogni caso, ricevette recensioni e segnalazioni molto positive, secondo una valutazione che stavolta trovava quasi unanimemente concordi tanto i giornali fascisti quanto quelli di ispirazione cattolica, a cominciare dalla stessa "Italia". Per quanto vi fosse anche chi traesse motivo proprio dalla pubblicazione di tale antologia oriana per giudicare fondamentalmente opportuna la condanna all'Indice dell'*Opera Omnia*<sup>124</sup>: ma si trattò perlopiù di casi sporadici ed isolati, che non riuscirono ad invalidare il consistente apprezzamento della pubblicistica cattolica.

Particolarmente significativo al riguardo l'intervento di Romolo Murri, il sacerdote marchigiano che nel 1905, a Bologna, aveva fondato la democrazia cristiana (poi sospeso *a divinis* da Pio X per le sue simpatie moderniste, infine scomunicato): lo stesso anno, peraltro, in cui il Murri aveva avuto con Oriani un acceso scontro verbale nel teatro di Faenza. Adesso, tuttavia, egli salutava queste *Pagine* oriane come un libro altamente indicativo di una ansiosa ricerca a sfondo religioso ed esistenziale, espressione di uno spirito prettamente lirico, pur riconoscendo che l'approccio dello scrittore romagnolo alla religione e al cattolicesimo – anche una volta superata la fase maniacale e irriverente dei romanzi giovanili – non era stato certo rispettoso dei vincoli di ortodossia e di ossequioso rispetto formale. Oriani non si era mai posto la religione come specifico "argomento di studio": pur tuttavia nel suo sforzo intellettuale si radicava sempre un sincero anelito alla "verità religiosa", al punto che anche quando lanciava strali immorali e osceni, frutto della sua incredulità, si trattava pur sempre di una "incredulità dolorosa", che lasciava aperti ampi margini di rimeditazione.

Secondo il Murri l'autore faentino, pur nell'ambito ristretto di una interpretazione personale, era riuscito a dettare pagine di commossa ammirazione per il cattolicesimo e per la sua missione universale, esaltando il ruolo centrale da esso giocato nel corso di due millenni di storia e di cultura: "La *Rivolta Ideale*, il libro dell'Oriani che più sicuramente rimarrà, è una eloquente rivendicazione dei principii ideali ed eterni sui quali è fondato l'ordine della società umana... Caratteristica dell'Oriani fu che egli sentiva in modo prepotente e quasi esasperato la sua individualità e personalità. E il Dio che egli potesse intendere doveva necessariamente essere un Dio personale... Di un Dio anonimo, trascendentale...egli non avrebbe saputo che farsene... Egli sapeva che l'Assoluto c'era, ma sapeva anche che trovarlo ed accettarlo sarebbe stato perdersi in lui. E preferì cercare, perché in quella ricerca esteriore e vagante,...poteva mettere ancora tutto se stesso, col suo inquieto romanticismo... E la sua conversione fu la conclusione logica,



moralmente, di una vita la quale era stata tutta percorsa dai due elementi essenziali del cristianesimo e, forse, di ogni religiosità vera: la coscienza del peccato e l'anelito della redenzione"<sup>125</sup>.

Il maggiore studioso dell'episodio della tardiva scomunica oriana, Massimo Baioni, si è chiesto anzitutto il motivo della virulenta polemica giornalistica scatenatasi, giungendo alle seguenti conclusioni:

...la reazione della stampa fascista appare sostanzialmente scontata e prevista, se si considera che il soggetto colpito dalla condanna pontificia era ormai universalmente riconosciuto quale importante antesignano del fascismo e additato alle più giovani generazioni come esemplare modello di italiano. Molto meno scontata e per molti versi più interessante e significativa si configura la reazione della pubblicistica cattolica. L'unanimità di facciata e l'allineamento al provvedimento del Sant'Uffizio non erano, infatti, sufficienti a mascherare la confusione complessiva che dovette subentrare in larghi strati della popolazione più o meno colta, improvvisamente colpita in uno degli scrittori tra i più apprezzati e ammirati anche dalla cultura cattolica. La sensazione di disagio e di imbarazzo, frutto di una situazione psicologica che insieme al fenomeno Oriani coinvolgeva la delicata questione dei rapporti Stato-Chiesa, trova un'esplicita manifestazione in alcuni tentativi di matrice cattolica orientati a "salvare il salvabile", a raggiungere, cioè, una sorta di compromesso fondato su una interpretazione elastica della condanna in grado di selezionare dall'opera di Oriani quanto poteva essere accettato anche dal punto di vista della morale e della dottrina cattolica. La scelta non era certo dettata da casualità, ma costituiva uno sforzo estremo per giustificare una condotta culturale (e politica) che per circa un ventennio era stata imperniata sulla ricerca di un'intesa e di una collaborazione soltanto occasionalmente inficiata da increspature conflittuali"<sup>126</sup>.

Lo scrupoloso ricercatore ravennate, inoltre, non si è astenuto dal prendere posizione anche sul più rilevante dei quesiti posti dalla curiosa vicenda: e cioè l'individuazione del reale motivo che dové indurre il Vaticano ad assumere il provvedimento censorio.

A cosa bisogna...attribuire la sentenza del Sant'Uffizio? Si trattò di un semplice provvedimento cautelativo, necessario a frenare la crescente popolarità delle opere di Oriani e a preservare il gregge dalle insidie in esse contenute, o piuttosto di una "coraggiosa" iniziativa "politica" della S. Sede, sia pure contraddittoria rispetto al passato, finalizzata a colpire, tramite Oriani, lo Stato fascista e a fornire un indiretto sostegno politico e morale alle forze alleate in lotta contro la Germania? È probabile che in entrambe le tesi vi sia una componente di verità: se la prima può apparire più verosimile e convincente, non ci pare opportuno chiudere del tutto la porta anche alla seconda, che fu quella sbandierata dalla stampa fascista, con intenti ovviamente polemici e strumentali. L'esternare, infatti, preoccupazioni "moralì" in una determinata situazione politica, comporta implicitamente un'interpretazione "politica" della situazione stessa. L'indirizzo di progressivo disimpegno dalle posizioni politiche del regime praticato dall'"Osservatore Romano", il notevole ritardo con cui si era giunti alla condanna, la fragile e contraddittoria tesi secondo la quale l'opera di uno scrittore viene proibita soltanto in relazione al suo successo e non in base al suo intrinseco contenuto, uniti all'atteggiamento compromissorio fino ad allora tenuto dalla cultura cattolica nei riguardi di Oriani e allo specifico momento politico in cui cadeva la sentenza, quando colpire gli Stati fascisti non significava ancora giovare indirettamente alla causa comunista – ci sembrano elementi piuttosto validi per lasciare aperta la strada ad una interpretazione più dinamica della controversa vicenda. Non si vede perché i corsivi pungenti di Gonella, o l'antipatia dell'"Osservatore" per le pratiche razziste e guerrafondaie del nazismo, ovviamente approvati dal Vaticano, non possano essere collegati al tentativo di dare anche un significato simbolico, altamente risonante, a questo sentimento di insoddisfazione politica, colpendo il più osannato dei "precursori" del fascismo. Ma è pur vero, d'altronde, che se una intenzione latamente politica non era completamente estranea, almeno nella fase di ispirazione della sentenza, essa restò ad uno stato incompiuto, dipanandosi col passare dei mesi, incapace di essere accompagnata da un atteggiamento complessivo coerente con quel gesto iniziale. La S. Sede sembrò di nuovo rifugiarsi in quella ottica di pacificazione e di mediazione che sarà tipica del suo operato nel corso della guerra, riaffermando quell'equivoco "riserbo" in cui la congenita avversione per il comunismo bolscevico e il timore di uno sconvolgimento sociale interagivano con "la tradizionale linea della Chiesa di fronte ai conflitti politici, di invito a tutti, a livello delle proprie istanze nazionali e particolari, a combattere lealmente per la patria, e di estraneità e riserbo e superiore distacco a livello della propria istanza universale"<sup>127</sup>.

## Note

- 1 P. Gardenghi, *La marcia su Casola*, "Avanti!", 26 aprile 1924. Gardenghi, all'epoca, era redattore capo dell'"Avanti!": incarico che aveva ricoperto in precedenza al "Lavoratore", il quotidiano comunista triestino; negli anni del regime egli collaborerà al "Corriere Padano" e morirà sotto un bombardamento a Bologna, nel '43.
- 2 P. Gardenghi, *Sfogliando Oriani. Le idee degli altri*, "La Giustizia", 27 agosto 1924.
- 3 A. Oriani, *Fuochi di bivacco*, cit., p. 258.
- 4 Gli accenni gramsciani precedenti alle riflessioni del carcere si riferiscono ad una rapida citazione in *Sotto la mole* (luglio 1917) e su "L'Ordine Nuovo" (ottobre 1920) in cui l'esponente comunista contesta l'interpretazione "federalista" sostenuta da Claudio Treves a proposito della *Lotta politica in Italia*.
- 5 U. Morra di Lavriano, *Postille. Marcia al Cardello*, "La Rivoluzione Liberale", 6 maggio 1924.
- 6 L. Giusso, *La marcia su Oriani*, "Il Mondo", 10 giugno 1924. Quattro anni più tardi Giusso avrà modo di ritornare su Oriani (con l'articolo *Oriani, eroe romantico*, "Il Lavoro d'Italia", Roma, 23 gennaio 1928), ma con accenti decisamente mutati rispetto alla risoluta contrarietà con cui aveva reagito alla sagra casolana; radicalmente trasformato l'assetto politico-istituzionale del Paese e rigidamente controllati i canali informativi ed espressivi della discussione politico-culturale a danno del libero confronto dialettico, per quegli intellettuali che non avevano scelto l'esilio o non erano stati costretti al silenzio, ma che pure non aderivano alla restaurazione politica del fascismo e alla fabbricazione dei suoi miti ideologici, restava la soluzione di un impegno culturale asettico, carico, in realtà, di risvolti ambigui e contraddittori e, in ultima analisi, sovente omogeneo alle esigenze del regime. Nell'articolo del 1928, infatti, l'intellettuale napoletano svuotava completamente l'impeto polemico precedente, concentrando la propria riflessione sull'evoluzione interiore del romagnolo, "eroe romantico", passato dall'iniziale "pessimismo negatore" alla riconciliazione, nella maturità, "con le eterne leggi che reggono la convivenza umana, la famiglia, la proprietà, la Nazione..., dal satanismo ribelle a un cristianesimo liberamente accettato, dall'anarchia individualista ad una consapevole reverenza dello Stato, dal nihilismo all'amore cristiano". La frase che chiude l'articolo, "Sul letto di morte...l'apologista di Giuda Iscariota si riconcilia con Gesù di Nazaret", denota inequivocabilmente il mutato registro interpretativo, scivolato sulla parabola biografica e artistica di Oriani, evidentemente meno soggetta ad implicazioni di valutazione politica. Altri dieci anni dopo, inoltre, Giusso interverrà nuovamente per recensire il libro di Sergio Bruzzo *Alfredo Oriani romanziere e novelliere* (Modena, Guanda, 1937), con un articolo sul "Mattino" di Napoli (*I romanzi di Oriani*, 15 gennaio 1938) in cui confermava una certa idiosincrasia all'esaltazione aprioristica, invitando la critica a "mantenersi equidistante dalla negazione perentoria come dalla precipitosa apologia... Il romanzo di Oriani risenti di questo rigoglio superbo del suo genio storico. Infinitamente superiore ai suoi fortunati concorrenti, al Verga e alla Serao, alla Deledda ed al Fogazzaro nella forza ideativa iniziale o nella creazione del nucleo drammatico, egli non li eguagliò nella concretezza e nel senso della vita. Poiché l'arte esige identificazione senza riserve e senza restrizioni col mondo da rappresentare". Un articolo che, proseguendo sulla linea di tendenza già riconoscibile nel '28, abbandonava il terreno della polemica politico-ideologica a favore di un interesse tutto letterario e artistico dell'opera oriana, sia pure con maggior senso critico rispetto alla retorica apologetica predominante a quel tempo. Di Giusso si segnalano anche la recensione al volume *Pagine religiose* (Bologna, Cappelli, 1940) ed un'antologia di scritti oriane a cura di M. Missiroli (*Pagine religiose di Alfredo Oriani*, "Il Corriere di Napoli", 16 giugno 1941).
- 7 G. Golinelli, *Alfredo Oriani e Giovanni Bovio*, "La Voce Repubblicana", 23 agosto 1924.
- 8 L. Donati, *Dopo la marcia al Cardello. In cerca del vero Oriani*, "La Vita Internazionale" (Rassegna quindicinale illustrata, fondata da E.T. Moneta), n. 9-10, 10-15 maggio 1924, pp. 133-6. Sulla biografia di Oriani scritta dallo stesso Donati può valere il giudizio datone da G.B. Bianchi, *Alfredo Oriani*, Urbino, Argalia, 1965 (2ª ed., p. 338), che definisce il libro "senza pretese, come gli articoli di cui si componeva...e scritto con l'ansia calda di zelo e di affetto e di sdegno da un amico devoto, che battaglia fin dal 1902 contro l'incomprensione caparbia del pubblico"; ad esso tuttavia spetta il merito di aver prodotto "il passaggio dai fervori commemorativi alla riflessione critica e indusse altri a tentare di far meglio".
- 9 G. Pentimalli, *Alfredo Oriani. Studio critico, con ritratto, biografia e appendice bibliografica*, Firenze, Soc. Anon. Ed. "La Voce", 1921.
- 10 Ivi, p. 352. Un'acuta anche se breve analisi dello scritto di Pentimalli si deve a P. Gobetti, *Recensione a G. Pentimalli, A. Oriani*, "La Rivoluzione liberale", I, 5 marzo 1922, n. 4, p. 16, ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, pp. 266-7.
- 11 Nella sua analisi della religiosità di Oriani, Pentimalli affermava: "La sua religione è un bisogno dell'animo di oltrepassare i confini dell'umano, e non ha consistenza osservabile: è una silenziosa aspirazione, da cui prorompono a volta a volta gridi di gioia e lacrime di sconforto, non è sistema e nemmeno un atteggiamento spirituale, è un insieme di bisogni incerti e indistinti, ma egualmente veri in tutte le loro contraddizioni" (G. Pentimalli, *op. cit.*, p. 112). Il capitolo del volume *"Ombre d'ocaso": la coscienza religiosa e il sentimento poetico dell'Oriani*, fu riportato con lo stesso titolo in "Nuova Antologia", 16 giugno

1921, LVI, fasc. 1182. A conferma della validità dell'interpretazione di Pentimalli si può citare il plagio di G. Policastro, *Alfredo Oriani (la vita e le opere)*, Catania, Studio Edit. Moderno, 1934, pp. 31-44.

12 G. Pentimalli, *op. cit.*, p. 114. Molto interessanti sono le osservazioni di Pentimalli sull'adesione sentimentale di Oriani ai personaggi tormentati, alla ricerca di una più elevata spiritualità umana, come Bice (o, aggiungeremmo, su un piano più elevato De Nittis) nella *Disfatta*. Al contrario, si osserva, gli interpreti certi e fiduciosi nella religione cristiana, nelle opere dello scrittore sono figure senza ombre e pertanto anche letterariamente mediocri, di mero supporto alla narrazione. Altrettanto acute sono le osservazioni sulla predilezione di Oriani per la bellezza dei simboli cristiani, "l'Uomo-Dio morto per l'umanità, la Vergine-Madre, la Mater dolorosa", San Francesco, intesi come espressioni poetiche e perciò universali della spiritualità umana più che come dogmi di una specifica dottrina.

13 "Egli aspira all'assoluto, ma il divino non lo sente attraverso nessun rito e nessuna forma religiosa, perciò non aspira a nessuna rinnovazione di chiese confessionali, perciò nel tempio dei cristiani non si ferma mai, uscendone subito, quando qualche volta vi entri, perché lì non può trovarvi il Dio... Tutte le religioni furono sempre guardate da lui con occhio di storico, nella loro genesi e nella loro evoluzione, ed egli amava la religione, non una religione, perché di tutte vedeva i limiti meschini ed assurdi e le inevitabili falsificazioni, mentre la religione, come forza ed esigenza spirituale, egli sentiva profondamente vera, perché "l'anima non mente mai a se medesima davanti all'infinito" (ivi, pp. 114 e 112).

14 Ivi, p. 122. Gli ultimi momenti di vita e la conversione di Oriani furono raccontati da don L. Costa, *Appunti sulle opinioni religiose e la morte di Alfredo Oriani*. Lo scritto venne poi inserito nella raccolta *Pagine religiose*, Bologna, Cappelli, 1940, pp. 283-99, curata da M. Missiroli. Infine, è interessante notare come lo stesso Oriani riconducesse il motivo del grande potere spirituale della Chiesa alla paura umana della morte che nessuna filosofia poteva vincere. Ancora nella fase dell'ortodossia hegeliana affermava: "Il cristianesimo non scomparirà forse mai dalla storia, perché lo spirito umano non potrà mai trionfare interamente del proprio pessimismo...; il cristianesimo, chiuso nella formidabile rocca del cattolicesimo sorride sprezzantemente a tutti gli sforzi dell'attività moderna, e attende le anime al varco della tomba per schiudere loro le porte del vero mondo" (*Matrimonio*, pp. 270-1); "La rivoluzione nata e vissuta d'istinto non si è ancora mutata in riflessione. La maggior parte di coloro che l'hanno sostenuta, morendo la sconfessano, onde i preti se ne vantano affermando che la sua verità non resiste in faccia alla morte"; "...l'uomo non vuole e non vorrà mai rinunciare alla immortalità religiosa del proprio individuo per nessuna felicità storica ottenuta da spostamento di classi o migliore assisa di ordini" (*Don Giovanni Verità*, in *Fino a Dogali*, pp. 143 e 144).

15 A. Gemelli, *Un campione della irreligione nella seconda metà del secolo XX e la sua conversione*, in "Vita e pensiero", aprile 1921, p. 193. Questo saggio concludeva uno studio sulle opere oriane, già intrapreso dal combattivo francescano milanese sulla rivista cattolica in due fasi, *Le opere di Alfredo Oriani*, 20 settembre 1920, pp. 546-63, e *L'Oriani pensatore e filosofo*, gennaio 1921, pp. 34-46.

16 A. Gemelli, *Le opere di Alfredo Oriani*, cit., pp. 549 e 558.

17 In questo senso si esprime C. Ghezzi, *La religiosità di Oriani. Una questione controversa*, "L'Italia" (Milano), 30 novembre 1935.

18 C. Calcaterra, *Recensione* a L. Donati, *La tragedia di Oriani*, Torino, Casa ed. Chiantore, 1921, p. 42, estratto dal "Giornale storico della letteratura italiana", vol. LXXVII, 1921, pp. 61-103. Di Calcaterra si veda anche *Recensione* a G. Pentimalli, *A. Oriani*, "Giornale storico della letteratura italiana", LXXIX, 1923, pp. 186-9.

19 C. Calcaterra, *Recensione* a L. Donati, cit., p. 72.

20 Ivi, pp. 75-6. Nonostante questa critica fosse già stata espressa da Borgese e da Serra, fu Calcaterra a fare scuola: nel 1929, infatti, F. Ercole avrebbe utilizzato le sue stesse parole per ribadire l'atteggiamento agonistico di Oriani: "Troppe spesso si nota nella sua arte la tendenza a forzare la mano, per ottenere di più di quanto fosse in lui attitudine a dare, o per sembrare più energico, più forte di quanto non fosse in realtà, a quella guisa che egli tende quasi sempre ad alzar la voce nelle discussioni, come è uso di chi vuole a ogni costo ragione, anche quando abbia torto" (*L'Oriani vivente*, in *Pensatori e uomini d'azione*, cit., p. 391).

21 C. Calcaterra, *op. cit.*, p. 83.

22 A. Cavalli, *Osservazioni critiche sull'Oriani*, "Il Baretto", V, marzo 1928, n. 3: un breve e superficiale articolo volto a ridurre il liberalismo oriano in mero hegelismo. Un altro esempio della disinvoltura critica che l'approccio letterario (più facilmente percorribile data l'ipoteca fascista su Oriani) determinò nella valutazione del pensiero politico dello scrittore fra le due guerre, è rappresentato da un articolo di S. Caramella, *Oriani letterario* ("Il Baretto", V, ottobre 1928, n. 10), in cui il liberalismo storico-politico oriano veniva imputato di scarsa coerenza per la confusione di marxismo e moralismo e la *Lotta politica* veniva semplicisticamente liquidata come "frutto del problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, ossia di un problema classico del liberalismo, di un problema storico del Risorgimento".

23 La produzione letteraria oriana venne collocata nell'ambito della corrente letteraria verista da G. Toffanin, *Oriani romanziere*, ne *Gli ultimi nostri*, Forlì, Bordandini, 1919, pp. 75-96, e da B. Crémieux, *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, Paris, Kra, 1928, pp. 83-110. L. Russo, *I narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, definì invece Oriani "scrittore romantico, per quel suo pathos in cui si confondono insieme l'artista e il pensatore, il mistico e lo storico, l'esteta e il crudo verista". Più

precisamente, Russo collocava Oriani in quell'“estremo romanticismo” della seconda metà dell'Ottocento che era stato viziato da forme di “egocentrismo biografico e di esplosione individualistica”. Stesse considerazioni vennero poi espresse da un critico favorevole ad Oriani come S. Bruzzo, *Alfredo Oriani romanziere e novelliere*, Modena, Guanda, 1937, e più in generale questo schema, coniugato terminologicamente attraverso diverse espressioni (soggettivismo, personalismo, autobiografismo, preponderanza dell'autore sull'attore, invadenza retorica) fu utilizzato da quasi tutti i critici. Critiche negative erano venute ad Oriani anche da L. Gigli, *Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 136 sgg.. Alcune pagine oriane vennero inserite nell'*Antologia della nuova Italia*, a cura di A. Cervesato, Roma, Voghera, 1923. Per l'analisi su Oriani romanziere si vedano inoltre A. Capri, *Letteratura moderna*, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 21-58, F. Formigari, *Narratori italiani dell'Ottocento: Alfredo Oriani*, “L'Educazione nazionale”, 5 maggio 1923, e S. Caramella, *Oriani letterario*, “Il Baretto”, V, ottobre 1928, n. 10. Per la critica teatrale si veda L. Tonelli, *Alfredo Oriani e il suo teatro*, “Rassegna nazionale”, XLII, 1° ottobre 1920, pp. 218-22, ora in *Alla ricerca della Personalità*, Milano, 1923, pp. 231 sgg..

24 G. B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, cit., p. 283. L'irriverente frase era preceduta da ben cinque pagine di giustificazioni.

25 A. Omodeo, *Recensione* a P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, “Leonardo”, II, pp. 46-7, 1926; ora in *Tradizioni morali e disciplina storica*, Bari, Laterza, 1929, pp. 137-47, e in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 439-46.

26 “Il volume del Gobetti è il documento più significativo del redivivo imperversante orianesimo storiografico. Il quale poté avere un compito una trentina d'anni fa, quando come colonna di fumo con qualche lampeggiamento invitava a un esodo fuori dallo storicismo positivistico del documento riprodotto e non inteso, ma non ha ragione d'essere in questo anno di grazia 1926” (A. Omodeo, *Tradizioni morali e disciplina storica*, cit., p. 147).

27 A. Omodeo, *Tradizioni morali e disciplina storica*, cit., p. 139. Un analogo giudizio si ha nella prima parte degli studi su *L'Italia dal 1870 al 1915*, dove Omodeo considerava una pericolosa tumescenza delle considerazioni sulla storia “l'indirizzo storiografico che da Ferrari porta ad Oriani e di qui a Missiroli e Gobetti” (in *Difesa del Risorgimento*, cit., p. 428).

28 “La politica è sempre considerata come un corollario di un sistema filosofico. L'atteggiamento filosofante del Gobetti cala poi come un velo fra il lettore e l'oggetto della storia. Il pensiero filosofico su cui e con cui si ricostruisce la storia...s'inserisce massiccio nelle cose narrate, tenta di tradurre un linguaggio nuovo, e perciò fa violenza e deforma. Tutto finisce in una caccia a presunti presentimenti d'idee nostre in uomini fioriti in altre temperie” (*Tradizioni morali e disciplina storica*, cit., p. 141). “Prorompe il difetto del giornalista che deve avere presa immediata sul lettore: una fretta a dir tutto il proprio pensiero, a volerlo fare esplodere in ogni periodo, in ogni frase. Non gli si lascia il tempo d'espandersi. Ogni parola vuol essere profonda, ogni sentenza epigrammatica, luccicante di colori iridescenti. È l'ideale della storiografia dei giornalisti” (ivi, p. 139). “La tesi della *diseroicizzazione* del Risorgimento...avrebbe dovuto portare il Gobetti ad un approfondimento, ad un lavoro di esumazione e rievocazione simile agli studi sull'*Ancien régime* del Tocqueville e del Taine. Invece, tranne qualche fugace accenno, in cui ricapitola gli studi del Prato, il Gobetti è insofferente ed incapace di questa ricerca minuta. Par che tema di perdere l'ispirazione geniale” (ivi, p. 140).

29 Ivi, p. 144.

30 Ivi, p. 145.

31 W. Maturi, *op. cit.*, pp. 386-7.

32 F. Battaglia, *Lo stato etico e l'ideologia politica della destra liberale*, “Civiltà moderna”, I, 15 ottobre 1929, n. 3 (e nello stesso senso la critica alla storiografia oriana esposta nei *Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, Milano, Giuffrè, 1957, 2ª ed., pp. 162-3). Dopo il rimbrotto, Petrini fece pubblica “ammenda” dei propri errori in una lettera pubblicata su “Civiltà moderna” (I, 15 dicembre 1929, n. 4, p. 715): “E gli do piena ragione [a Battaglia] in quel ch'egli dice sull'orianesimo, il missirolismo, il gobettismo ancora radicati in quei miei studi. L'orianesimo fu un po' la scarlattina storiografica...di tutti noi che, scontenti della storia degli eruditi...un maestro per la storiografia credemmo di poter riconoscere in Oriani. Le dirò che in un mio studio...di questo orianesimo, missirolismo, gobettismo faccio solenne ammenda”.

33 A. Ferrari, *L'opera storica di Alfredo Oriani*, “Nuova Rivista Storica”, IV, marzo-aprile 1920, fasc. II, pp. 129-61.

34 Ivi, p. 158.

35 Ivi, p. 146.

36 A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1924, pp. 701-4.

37 Ivi, p. 701. Dello stesso tenore, ma molto più violento è lo scritto di F. Talanti, *Sottovento (Carducci, Thovez, Oriani)*, Rimini, Castagnoli, 1930, pp. 51-174.

38 A. Galletti, *Il Novecento*, Milano, Vallardi, 1935. Galletti insegnava letteratura italiana all'Università di Bologna; in uno scritto del '52 avrebbe ripreso la sua precedente critica, per certi aspetti modificandola.

39 A. Galletti, *op. cit.*, p. 275. La parte dedicata ad Oriani è inclusa nel capitolo VIII dell'opera – intitolato *Il nuovo secolo e la “Rivolta ideale”* – e conclude la riflessione sul risveglio idealistico dopo il periodo

dell'egemonia positivista che preludeva all'affermazione del neo idealismo. L'analisi di Galletti toccava diligentemente, ma senza apportare novità interpretative, tutti i punti dell'opera dell'autore romagnolo. Debitore di Hegel per l'idea che fosse il pensiero del filosofo a creare la storia, valente artista nella seconda fase letteraria soprattutto per il romanzo *La disfatta*, vago e confuso nella *Rivolta ideale* per lo scetticismo che inibiva la formulazione di una dottrina compiuta e saldamente strutturata, Oriani era in definitiva considerato uomo di genio, meritevole però, per l'ombrosità e l'egotismo del temperamento, del disconoscimento dei contemporanei.

40 A. Cavalli, *Uomini e cose di Romagna, II: Oriani e la borghesia ghibellina*, "La Rivoluzione liberale", 29 luglio 1924. Dalle pagine del "Baretti" (*Osservazioni critiche sull'Oriani*, marzo 1928) Cavalli tornerà sul problema sottolineando il clima di accesa passione che ostacolava un sereno bilancio critico dell'opera di Oriani, rifiutando peraltro la definizione di "liberale democratico" formulata da Piero Zama e collocando lo scrittore casolano all'interno di una tradizione hegeliana a suo parere poco affine al liberalismo. Ma in seguito, nell'articolo *Faenza e Alfredo Oriani* ("Augustea", Roma, VIII, 31 luglio 1932, n. 14, pp. 467-72; intervento riportato con una aggiunta finale fortemente debitrice dei luoghi comuni dell'apologetica fascista sul "Corriere Padano" di Ferrara il 13 ottobre 1933) Cavalli mostrerà un esplicito adeguamento alla posizione fascista, attribuendo ad Oriani il merito di aver personificato una mentalità allo stesso tempo conservatrice e rivoluzionaria, in virtù della riaffermazione dei tradizionali valori di famiglia, patria e religione accompagnata dalla indicazione di "nuove rivoluzioni destinate ad innestarsi sul vecchio tronco della tradizione". In tale contesto Oriani acquisterà un "valore nazionale", diventando "il rivelatore e il precursore della nuova Italia, che della sua attesa di profeta e del suo sogno di poeta ha fatto una realtà, mercé l'opera consapevole di un conterraneo, in virtù del quale la Romagna ha sorpassato se stessa per dare un tono alla Nazione". Sulla stretta appartenenza di Oriani alla cultura romagnola, e non alla tradizione letteraria emiliana (tesi sostenuta da Emilio Cecchi in una recensione del romanzo di Bacchelli *Il mulino del Po*, apparsa sul "Radiocorriere" n. 49, 1940), Cavalli insisterà in un ulteriore articolo uscito sull'"Architrave" di Bologna (*La cultura romagnola*, 1° gennaio 1941).

41 V. Titone, *Retorica e antiretorica nell'opera di Alfredo Oriani*, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, s. d. ma 1933. Titone era preside del liceo classico di Avezzano.

42 Ivi, pp. 11-2.

43 Ivi, p. 13.

44 Ivi, p. 26.

45 Tipo questa (a proposito di *Gelosia*): "In realtà, l'Oriani ci dà piuttosto uno studio psicologico, accurato e sottile quanto si voglia, che un vero romanzo. Di Mario vediamo attraverso delle notazioni o degli appunti particolari i successivi stati d'animo, le ansie, le smanie, non come uno svolgimento verso un epilogo, ma come una successione monotona e uguale, che in ogni suo momento c'interessa sempre allo stesso modo e nella stessa misura. Uno svolgimento certo può anche pensarsi che ci sia, ma piuttosto sotto l'aspetto psicologico e logico che sotto l'aspetto artistico. Da ciò pertanto quella prosa un po' piatta nella sua monotonia. La quale potrebbe anche – come spesso avviene in *Vortice* – rispondere a un motivo lirico che debba esprimersi appunto in siffatta maniera. Ma qui deriva invece dall'interesse esclusivamente psicologico dello studio dell'autore". Ivi, pp. 14-5.

46 V. Cian, recensione a V. Titone, *Retorica e antiretorica nell'opera di Alfredo Oriani*, "Giornale storico della letteratura italiana", vol. CIV, fasc. 312, 1934, pp. 317-8 (cfr. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1957, VI, pp. 287-8). Fra gli altri scritti critici su Oriani non propriamente allineati con le direttive di regime si segnalano: F. Talanti, *Sottovento. Carducci-Thovez-Oriani*, Rimini, Castagnoli, 1930; M. Maggi, *Alfredo Oriani*, Bologna, Cappelli, 1934; G. Lipparini, *Alfredo Oriani (1852-1909)*, cit., e S. Bruzzo, *Alfredo Oriani romanziere e novelliere*, Modena, Guanda, 1937.

47 B. Croce, *Memorie di un critico*, "La Critica", XIV, 20 gennaio 1916, ora in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, vol. IV, pp. 435-6.

48 B. Croce, *La storiografia in Italia*, "La Critica", XVIII, 1920, pp. 213-4, ora in *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1964, vol. II, pp. 121-2.

49 B. Croce, *Oriani*, "La Critica", XXXII, 1934; ora in *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, vol. III, pp. 228-9. La lettera è ora in A. Oriani, *Le lettere*, cit., pp. 381-2.

50 Ad un'esplicita domanda di M. Mauret, Croce rispondeva: "Se non ne ho parlato nella Storia, è perché non ce n'era l'occasione, dato il filo narrativo che seguivo e la brevità del libro che non vuol essere un'enciclopedia né un manuale" (B. Croce, *Epistolario*, I, scelte a cura dell'Autore, 1914-1935, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1967, p. 135).

51 B. Croce, *Oriani postumo*, "La Critica", XXXIII, 1935, fasc. 3°, pp. 181-8; ora ne *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1957, vol. VI, pp. 278-88.

52 Ivi, p. 278.

53 Ivi, pp. 278-9.

54 Ivi, p. 280.

55 Ivi, p. 281. E di seguito, con un crescendo polemico davvero esagerato nello scomodare la solitudine antipositivistica di pensatori come Platone e Aristotele, spia di un disagio personale, Croce proseguiva: "Nel

positivismo (altro che Oriani!) furono disconosciuti e spregiati, e considerati fantastici, sofisticati e ciarlatani Platone e Aristotele, Kant e Hegel" (pp. 281-2).

56 Ivi, p. 283.

57 *Ibidem*.

58 F. Cardelli, *Oriani. La vita e le opere*, cit., pp. 348 e 341.

59 B. Croce, *Oriani postumo*, cit., p. 282.

60 B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 252.

61 Ivi, p. 249. Sempre nel 1909 Croce aveva affermato che "la storia dell'Oriani non somiglia punto a quei sistemi di formule astratte che, con pretese scientifiche, sono state gabellate talvolta, e anche di recente, per istoria" (p. 256).

62 "Si tengano presenti in proposito le opportune osservazioni dell'Omodeo intorno alla storiografia derivata dall'Oriani, nel volume *Tradizioni morali e disciplina storica*". Ivi, p. 283.

63 B. Croce, *Oriani postumo*, cit., pp. 283-4.

64 Ivi, pp. 284-5.

65 B. Croce, *Oriani nelle scuole*, "La Critica", XXXIX, 1941, p. 114; ora in *Pagine sparse*, Bari, Laterza, 1943, pp. 229-30.

66 N. Perrone, *Croce e Oriani*, cit., e *La parentesi di Oriani fra Croce e il fascismo*, in AA VV, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., pp. 239-48.

67 M. Ciliberto, *Una "scoperta" di Croce: Alfredo Oriani*, cit., p. 101.

68 La lettera di adesione di Croce, datata 24 febbraio 1951, è conservata a Ravenna, presso la Biblioteca "Oriani".

69 A. Asor Rosa, *Storia d'Italia*, cit., vol. 4, p. 1078, nota 3.

70 P. Gobetti, *Giolitti, giolittismo e antigiolittismo*, "Energie Nove", 1ª serie, 1º-15 gennaio 1919; ora in *Scritti politici*, cit., p. 128.

71 P. Gobetti, *Recensione a G. Pentimalli, A. Oriani*, "La Rivoluzione liberale", I, 5 marzo 1922, n. 4, p. 16; ora in *Scritti politici*, cit., pp. 266-7. D'altra parte, come testimoniato da una lettera del 6 settembre 1921 indirizzata a Sapegno, già dall'anno precedente Gobetti intendeva dedicare ad Oriani uno studio: "Ho cominciato a pensare ad Oriani su cui Vallecchi aspetta da me un volumetto" (cfr. U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, Torino, Centro Studi P. Gobetti, 1984, p. 98). Il primo accenno ad Oriani risale all'8 settembre 1921, quando Gobetti pubblica sull'"Ordine Nuovo" una recensione del volume di poesie *Monotonie* in cui mette in luce l'influenza carducciana sullo scrittore romagnolo (ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 538).

72 A. Gramsci, Quaderno 8 (XXVIII), 1931-32. Ora nei *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. 1, p. 1040. Le citazioni sono tratte da questa edizione. Nella seconda cifra è riportata la vecchia numerazione con cui T. Schucht siglò i quaderni.

73 P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, libro II, *La lotta politica in Italia*, cap. V, "I nazionalisti", Bologna, Cappelli, 1924; ora in *Scritti politici*, cit., p. 1021. Gobetti aggiungeva poi in nota: "Cito la definizione incisiva che mi avvenne di udire conversando con Gaetano Salvemini".

74 A. Gramsci, Quaderno 4 (XIII), 1930-32 (ora nel vol. 1, p. 512 dell'ed. critica citata. Nel quaderno 2 (XXIV, 1929-33, vol. 1, p. 251), un'altra breve nota riferita all'articolo di P. Zama, *Alfredo Oriani candidato politico*, può essere intesa nello stesso senso come giudizio negativo sulle capacità rappresentative dello scrittore romagnolo. Tuttavia, già in un articolo del 3 settembre 1917 Gramsci aveva sottolineato sull'"Avanti!" l'influenza negativa del carattere provinciale di Oriani: "Ci sono dei giovani [il riferimento è a G. V. Galeazzi, della "Gazzetta del Popolo"] che per aver ingurgitato molta prosa di giornali, per aver letto Alfredo Oriani e Giovanni Bovio, Raffaele Cotugno e Bonaventura Mazzarella, Francesco Coppola e Tomaso Monicelli, si credono permesso ogni sproloquio" (ora in *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Milano, Moizzi Ed., 1976, p. 54).

75 P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, nota in calce al libro I, *L'eredità del Risorgimento*; ora in *Scritti politici*, cit., p. 945. Il riferimento di Gobetti a Oriani come a uno dei "nostri padri" propone il problema dell'influenza esercitata dallo scrittore romagnolo sul giovane liberale. Per la ricerca documentaria relativa a questo problema si rimanda all'esauriente saggio di A. Radiconcini, *Gobetti e Oriani*, raccolto in due articoli pubblicati sulla "Nuova Antologia", n. 2171, luglio-settembre 1989, pp. 154-78, e n. 2173, gennaio-marzo 1990, pp. 193-216. Un interessante accenno all'influenza oriana su Gobetti si deve anche a F. Manni, *Laicità e religione in Piero Gobetti*, Milano, Angeli, 1986.

76 P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., p. 1022. Ancora a proposito della vaghezza filosofica di Oriani, merita di essere segnalato un passo di Gobetti del 1923 in cui lo storico romagnolo è accomunato ad A. Farinelli come episodio della "ribellione romantica" che si era avuta in Italia, fra il 1890 e il 1900, contro un mondo senza Dio: "S'è avuto allora, prima dell'idealismo, una specie di protoidealismo mistico e inquieto, che si potrebbe, per vaghezza di raffronto storico, riaccostare al romanticismo tedesco che precorse e preparò Fichte e Hegel. Il pascolismo, Oriani, e persino certi aspetti della dannunziana sensualità, sono gli aspetti di quest'incerta reazione spiritualistica" (*Un accademico ribelle*, "Il Lavoro" (Genova), 30 dicembre 1923; ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, cit., p. 577).

- 77 P. Gobetti, "La Rivoluzione liberale", I, 12 febbraio 1922, n. 1; ora in *Scritti politici*, cit., p. 225.
- 78 Ora in P. Gobetti, *Scritti storici, letterari e filosofici*, cit., p. 93.
- 79 P. Gobetti, "La Rivoluzione liberale", I, 12 febbraio 1922, n. 1; ora in *Scritti politici*, cit., p. 225.
- 80 Nel numero uscito il 1° novembre 1918 Gobetti scriveva: "Noi vorremmo portare una fresca onda di spiritualità nella gretta cultura di oggi, suscitare nuovi movimenti di idee, recare alla società, alla patria le aspirazioni e il pensiero nostro di giovani, mentre altri offre il sangue e mentre ci apprestiamo ad offrirlo anche noi".
- 81 Ora in P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., p. 1021.
- 82 P. Gobetti, *Cattaneo*, "L'Ordine Nuovo", 27 agosto 1922, e ne "La Rivoluzione liberale", IV, 1° novembre 1925, n. 39; ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, cit., p. 196.
- 83 Quaderno 6 (VIII), 1930-32, ora nel vol. 1, pp. 735-6 dell'ed. critica citata. Un'ulteriore stiletta di Gramsci ad Oriani è riportata nel Quaderno 9 (XIV), 1932, ora a p. 1130 del vol. 1 dell'ed. critica: "Il culto provinciale dell'intelligenza e la sua retorica... Nei libri di Oriani questo elemento è frenetico. Ricordare l'aneddoto di Oriani che domandato se aveva da daziare rispose: "se l'intelligenza paga dazio, qui ce n'è a quintali". Sarà da notare che tale atteggiamento è degli intellettuali mediocri e falliti".
- 84 Quaderno 19 (X), 1934-35; ora nel vol. 1, pp. 1974-5 dell'edizione critica citata. Il brano raccoglie tutti gli scritti di Gramsci dispersi in precedenti quaderni e rappresenta, dunque, la sua visione complessiva del problema.
- 85 Ivi, p. 1977.
- 86 Ivi, pp. 1979-80.
- 87 Ivi, pp. 1980-1.
- 88 Quaderno 19 (X), 1934-35; ora a p. 1983 del vol. 1 dell'ed. critica curata da V. Gerratana.
- 89 *Ibidem*. La tesi era quindi ribadita osservando con stupore come Salvatorelli avesse considerato la *Storia d'Europa* di Croce espressione di un indirizzo liberale-conservatore e l'*Età del Risorgimento* di Omodeo espressione di un indirizzo democratico. Inoltre accusava di "untuosità" la santificazione di Omodeo del periodo liberale giolittiano.
- 90 *Ibidem*.
- 91 Ivi, p. 1984. In questo brano tratto dal Quaderno 10 (XXXIII), 1932-35 (ora a p. 1267 del vol. 1 dell'ed. critica), Gramsci, riferendosi alla storia di Croce, riconfermava le sue critiche alle storie "interpretative che rientrano in quella letteratura sul "Risorgimento" di carattere spiccatamente letterario e ideologico, che nella realtà non riuscì ad interessare che ristretti gruppi intellettuali: tipico esempio il libro di Oriani sulla *Lotta politica*".
- 92 Quaderno 15 (II), 1933, ora nel vol. 1, p. 1815 dell'ed. critica.
- 93 Sovente Gramsci apostrofò malamente i "discepoli" di Oriani: "Questo Bellonci è proprio una macchietta del giornalismo letterario; un Bouvard delle idee e della politica, una vittima di Mario Missiroli che era già una vittima di Oriani e di Sorel" (in Quaderno 1, XVI, 1929-30, ora nelle pp. 94-5 del vol. 1 dell'ed. critica). In un altro passo, riferendosi alla letteratura reazionaria, affermava: "Sono appunto "compagnie di ventura" ideologiche, pronte a servire i gruppi plutocratici o d'altra natura, spesso appunto fingendo di lottare contro la plutocrazia. Organizzatore tipico di tali "compagnie" è stato Pippo Naldi, discepolo anch'egli di Oriani e organizzatore dei giornali di Mario Missiroli" (Quaderno 9, XIV, 1932, ora a p. 1172 del vol. 1 dell'ed. critica).
- 94 Quaderno 8 (XXVIII), 1931-32, ora a p. 1040 del vol. 1 dell'ed. critica.
- 95 Quaderno 23 (VI), 1934, ora a p. 2196 del vol. 1 dell'ed. critica. A differenza di Gobetti, nel caso di Gramsci non si può parlare di una diretta influenza di Oriani, ma si deve semmai retrocedere alla comune lezione di De Sanctis e di Renan che getta luce sulle analogie di alcune posizioni evidenziate nel paragrafo, soprattutto sulla necessità di una riforma nazionale morale e intellettuale. A proposito dell'influenza di Oriani sul giovane Gramsci responsabile della rubrica *Sotto la Mole* dell'"Avanti!", si deve però citare un'affermazione dello stesso Gobetti riportata nel saggio del 1924 *La Rivoluzione liberale*: "nei suoi scritti si sentì subito uno stile feroce, incalzante, dialettico, serenamente rude: la lucida disperazione catastrofica di Marx mescolata con le visioni di dialettica storica di Oriani, e l'arte delle risponderne e delle costruzioni armoniche attinte dai classici" (ora in *Scritti politici*, cit., p. 1004).
- 96 Quaderno 23 (VI), 1934, ora nelle pp. 2197-8 del vol. 1 dell'ed. critica.
- 97 A. Oriani, *La lotta politica*, p. 693.
- 98 Ivi, p. 538.
- 99 A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1954, p. 211. Sul contenuto nazional-popolare della riflessione di Gramsci si veda per tutti E. Landolfi, *Gramsci e Gioberti nel discorso nazionale-popolare*, Palermo, ILA Palma (Athena), 1984.
- 100 Si possono ricordare, ad esempio, il forte risalto concesso al discorso di Ferruccio Cardelli (*Conferenza Cardelli al Teatro Montalto*, 2 aprile 1925), e soprattutto a quello di Federzoni nel primo anniversario della marcia al Cardello (*La commemorazione di A. Oriani*, 26 aprile 1925, e *Il forte discorso dell'on. Federzoni al "Comunale" di Bologna*, 28 aprile 1925). Cfr. anche A.G., *La terra di Oriani*, 20 ottobre 1938, in cui l'autore ricorda la visita al Cardello del principe Umberto di Savoia (avvenuta il 18 ottobre) dettando parole di esaltazione per la monarchia, Mussolini ed Oriani. L'erede al trono aveva potuto prendere contatto con

l'anima romagnola, "sia quella che in impetuosi travolgenti acclamazioni lo ha salutato per ogni dove, attestando il proprio attaccamento alla Casa Savoia: sia quella più recondita, ma più sicura, che si manifestò nel pensiero arduo, nobilissimo, profetico di Alfredo Oriani, e che ora si esprime nelle realizzazioni civili e imperiali del Duce. L'anima romagnola ha dunque ritrovato se stessa con l'Uomo che ha saputo mantenere fede, attuandolo, al vaticinio degnissimo, e pur misconosciuto, del grande Solitario di Casola Valsenio... [La] Romagna, terra di pensatori e di condottieri, offre quella adamantina unità spirituale che la rende eroicamente fedele così come è generosamente ospitale e gioconda. Mussolini ed Oriani sono la sintesi di questa magnifica fedeltà di pensiero e di azione. Sangue romagnolo non mente". Dello stesso contenuto apologetico e clerico-fascista anche l'articolo di Edoardo Ferri, *Oriani*, 19 ottobre 1938. Sul più generale atteggiamento dell'"Avvenire" durante il Ventennio cfr. N.S. Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972.

101 Cfr. *La verità all'Indice?*, "Il Regime Fascista", 5 maggio 1940. Il quotidiano cremonese, intrapresa la rovente requisitoria contro l'"Osservatore Romano" e la politica vaticana, ricordava con implicite allusioni polemiche le visite al Cardello del cardinale di Bologna Nasalli-Rocca l'11 luglio 1930, del vescovo di Forlì Rolla nel 1932, del cardinale Cattani nel 1937, del vescovo di Imola nell'ottobre 1938, del vescovo di Bertinoro agli inizi del 1940. Il cardinale Nasalli-Rocca si recò ancora al Cardello nel 1941, nonostante Oriani fosse già stato messo all'Indice.

102 Cfr. G. Verucci, *Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Bari, Laterza, 2006, pp. 241-2.

103 La diatriba suscitata dalla condanna è stata analizzata ampiamente, per quanto riguarda la sponda cattolica, da F. Manzotti ne *Il movimento cattolico all'inizio del secolo visto da Alfredo Oriani*, "Atti e memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti" (Modena), 1959, pp. 141-53, e, per il versante fascista, da M. Baioni nel citato *Il fascismo e Alfredo Oriani*.

104 Può essere utile riportare l'intero commento del Cordovani: "Più che una condanna, la sentenza del S. Uffizio è la dichiarazione di una condanna già incorsa in forza dell'art. 1399 del Codice di Diritto canonico, nel quale è detto che *ipso iure* sono proibiti i libri di tutti quegli scrittori che propugnano eresia e scisma, combattendo la religione e i buoni costumi, impugnano ed irridono qualsiasi dogma cattolico, insultando la disciplina e il culto cattolico, e quelli che trattano o insegnano *ex professo* cose lascive od oscene. Chiunque conosca anche superficialmente le opere dell'Oriani è in condizioni di riconoscere come siano comprese in questo articolo del Codice di Diritto canonico e che, a rigore, non v'era bisogno di fare una condanna diretta. Ma quanti non conoscono e non ricordano quella legislazione rimangono sorpresi perché certi libri che offendono le verità religiose e i buoni costumi non vengono condannati sempre direttamente. È proprio quello che è avvenuto delle opere di Oriani. Da molte parti si chiede: ma avete letto queste opere? Come è che non sono condannate, mentre vediamo messi all'Indice libri di minor conto? La sentenza del S. Uffizio richiama alla condanna in qualche modo preventiva e universale di tutti i libri che combattono o comunque offendono le verità della fede, la moralità della vita, e facendo questa segnalazione, dichiara che sono all'Indice tutte le opere di Oriani. Lo meritano? Fermandosi soltanto nel campo della dottrina cattolica e della moralità in questi volumi, ogni persona intelligente e retta che esamini gli scritti di Oriani deve dire che è difficile trovare uno scrittore più violento, più negatore e offensivo contro la religione cattolica. Noi crediamo di offendere i lettori riportando pezzi che sono tanto crudi e immondi. Ma basterà dire che per Oriani l'Eden è leggenda, la creazione è una favola e degrada l'uomo, è mito il peccato originale e la redenzione, il mistero della Trinità è assurdo, la passione di Cristo è volgare e leggendaria, il cristianesimo non può provare la sua derivazione divina, il cattolicesimo moderno è idolatrico. Dio è un'ipotesi, Cristo è un profeta come un altro che si lascia uccidere per diventare Dio, che è un sognatore di salvezza, che non merita compassione. L'autore arriva ad esaltare la rivolta di Lucifero e a lodare il tradimento di Giuda. E non sono affermazioni di uno che non crede, ma sono invettive blasfeme, lazzi volterriani, empietà orribili! Sotto l'aspetto della moralità la stessa violenza procace e volgare. Come ha irriso la verità religiosa così irride la rettitudine morale. Seduzioni, adulteri, prostituzioni, tutto è narrato e incoraggiato con arte e scetticismo. Noi sappiamo che l'Oriani vicino alla morte si riconciliò colla Chiesa. Se non ebbe tempo di stampare un libro di *ritrattazioni*, di fare una *ultima critica* alle sue opere, la sua conversione ci dice la riprovazione di questi errori e il riconoscimento solenne di quelle verità e di quelle leggi divine che, scrivendo, aveva offeso. Prima dunque del S. Uffizio è l'Oriani stesso che ha condannato queste opere; e così ha reso testimonianza alla verità della Fede".

105 *In soccorso della democrazia giudaica. Dopo il provvedimento del Santo Ufficio*, "Il Regime Fascista", Cremona, 30 aprile 1940.

106 In questo numero del 1° maggio, due erano gli articoli sulla questione della messa all'Indice di Oriani. Nel primo (*Per continuare*), la condanna dell'autore romagnolo veniva stigmatizzata ricordando che, contemporaneamente, un paese tipicamente cattolico come la Spagna si apprestava a tradurre la *Rivoluzione ideale*. Nel secondo (*Un provvedimento che s'impone*), dal quale è tratta la citazione, Farinacci ammantava di zelo cattolico la propria indignazione, estendendola a tutti quei cattolici che gravitavano nell'orbita politica dell'Asse: "A guerra finita nessuno si meravigli se i cattolici tedeschi e gli stessi cattolici slovacchi...si solleveranno contro questa parzialità del Vaticano. Non ci si meravigli neppure se a guerra finita i migliori



cattolici ed ogni nazione chiederanno conto dei cinque milioni di lire offerti dai giudei al Vaticano, e dal Vaticano accettati. Non ci si meravigli se questi danari hanno fatto venire alla mente il tradimento di Giuda Iscariota, e se provocano sdegno e dolore. Queste solidarietà promosse ed accolte, queste ostinate e cieche predilezioni, non giustificate dalla religione, gettano un'ombra sulla politica oggi seguita dalla Santa Sede".

107 'Il Veliere', *cattolici che protestano*, "L'Italia", Milano, 4 maggio 1940. Sull'orientamento del medesimo quotidiano cattolico milanese nei primi anni Venti cfr. L. Ganapini, *L'Italia (1918-1925)*, in *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, a cura di B. Vigezzi, Bari, Laterza, 1965, pp. 525-604.

108 'Il Veliere', *Ancora di Oriani*, "L'Italia", 10 maggio 1940. L'articolista, sempre replicando alle critiche di Farinacci, ritornava sull'argomento il 14 maggio (*Risposta alla risposta*) e il 16 maggio (*La giungla alla derrata*).

109 *Risposta ai signori dell'Italia*, "Il Regime Fascista", 12 maggio 1940.

110 *Signori, un po' di serietà*, "Il Regime Fascista", 15 maggio 1940.

111 *Noterelle vaticane*, "Il Regime Fascista", 18 maggio 1940. Il quotidiano di Farinacci riportava indiscrezioni sfioranti il pettegolezzo circa il "nervosismo incontenibile" serpeggiante in seno all'"Osservatore Romano". Il redattore capo Lolli, in contrasto con la posizione politica del giornale, sarebbe stato "schiaffeggiato e chiamato spia di Farinacci"; e anche Gonella, il vice direttore, autore degli *Acta diurna* in cui "decantando la potenza e la vittoria degli alleati, fa intendere con velenoso spirito che l'Italia è colpevole di non sacrificarsi ancora una volta per la Francia e per l'Inghilterra, cioè per l'imperialismo altrui", avrebbe avuto numerosi problemi e nemici all'interno dello stesso ambiente del Vaticano. Tutti gli strumenti erano poi utilizzati per screditare la moralità del circolo cattolico romano: "Anche qui, dove dovrebbe regnare il desiderio del Cielo, i pettegolezzi e le insinuazioni meschine o maligne non mancano. Quelli che fanno circolo intorno al conte Dalla Torre, per colpire il capo-redattore Lolli, vanno insinuando che a questi non dispiace indugiarsi un po' troppo sulle immagini delle procaci figlie di Eva. Così i ferri si scaldano e si minacciano le ritorsioni. Si dice che se la lotta contro il Lolli non termina, verrà ricordato al conte Dalla Torre di aver nascosto tra queste mura, per ben 32 giorni, una donna di costumi allegri cui l'autorità italiana aveva provveduto di foglio di via per il rimpatrio. Cosa avverrà? Il campo è diviso. C'è chi vuol mettere tutto a tacere, e chi vorrebbe 'farlo fuori'. Ma i cardinali non vogliono fastidi, in questo momento".

112 Fra gli altri, "Il Popolo d'Italia", "Il Corriere della Sera", "La Sera" e "Il Resto del Carlino" il 20 maggio; "Il Popolo d'Italia" il 21 maggio.

113 Archivio Centrale dello Stato, Roma, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, 1940, f. 16/4 2371.

114 "Il Regime Fascista", 13 maggio 1940.

115 Ugo Oriani, diario inedito, 13 maggio 1940, archivio dell'Ente "Casa di Oriani", Ravenna.

116 Al sarcastico e provocatorio rallegramento che la condanna di Oriani aveva suscitato nell'articolista della "Santa Milizia" ('Io', *Meglio così!*..., 4 maggio 1940), propenso a considerare ormai ben radicato nel popolo italiano lo "spirito fascista" e la fede religiosa – due concetti "che possono coesistere nell'anima del vero fascista" senza però mai "compenetrarsi e confondersi" –, replicava Renato Casadio dalle colonne del "Romagnolo" (*Pare impossibile*, 10 maggio 1940), deprecando l'ostilità anticlericale "superstite di altri tempi e di altro clima" manifestata dal settimanale fascista; la secca alternativa da questi ventilata, "o disobbedire alla Chiesa, o mettersi contro l'Italia", evidenziava una offensiva incomprensione del contributo che molti esponenti cattolici avevano dato alle fortune della storia nazionale, e sollevava inutili dispute conflittuali, quando l'azione ed il magistero della Chiesa procedevano su di un binario esclusivamente religioso e morale. La condanna di Oriani risultava così pienamente legittimata dal contenuto e dalla forma dei libri del casolano, nel quale le belle pagine, che pure non mancavano sul cattolicesimo, non potevano compensare le più esplicite e pericolose manifestazioni di immoralità contenute in molte opere narrative. L'assoluta pregiudiziale incomprensione che regnava in tali dispute giornalistiche emergeva nitidamente ancora una volta dalla risposta della "Santa Milizia" ('Io', *Rilievi*, 18 maggio 1940): in essa l'autore imputava all'interlocutore cattolico di aver eluso la chiave del problema con elucubrazioni teologico-morali che non toccavano la "portata politica" della sentenza, a dimostrazione della quale "valgono le lodi unanimi della stampa massonica e giudaica straniera, la quale constata giustamente ed entusiasticamente che con la condanna delle Opere di Alfredo Oriani si è inteso colpire e condannare lo Stato Totalitario". Altri articoli della "Santa Milizia" che ribadirono queste opinioni furono quelli di Stelio Bassi (*Sotto il torchio*, 11 maggio 1940) e di Francesco Saporì (*Oriani e il mito di Roma*, 29 giugno 1940).

117 P. Bondioli, *Oriani controluce*, "Il Ragguaglio Librario", Milano, maggio 1940.

118 Cfr. S. Contri, *Un libro su Oriani*, "L'Ambrosiano", 16 luglio 1940. Contri riteneva finalmente superata la "bufera" e si faceva carico di consigliare al lettore il libro su Oriani di G.B. Bianchi, un saggio "evidentemente maturato dopo una lunga meditazione, passato al filtro d'una critica oggettiva, cioè menomamente preconcepita... L'eccellente libro del Bianchi è una *vita* dell'Oriani, che ci fa vedere fase per fase come dalle circostanze ambientali e dal travaglio intimo siano usciti i suoi scritti e il suo *pensiero*. Nei limiti di questa genesi pratico-spirituale sono contenuti gli apprezzamenti critici del libro..., del resto netti, equilibrati, personali...".

119 *La condanna di Oriani illustrata da Mons. Boccazzi*, "Il Regime Fascista", 8 novembre 1940. Il testo della conferenza del prelado fu poi pubblicato sul "Nuovo giornale" di Piacenza (*Alfredo Oriani e la condanna del S. Ufficio*, 13 dicembre 1940).

120 Si veda fra tutti, ad esempio, il "Corriere della Sera" del 14 novembre 1940 (*La dottrina di Oriani non è condannata dalla Chiesa*), che riporta in materia anche un'interrogazione fatta ad un prelado competente dall'agenzia "La Corrispondenza".

121 "Avvertenza" di M. Missiroli ad A. Oriani, *Pagine religiose*, Bologna, Cappelli, 1940. Il curatore aveva esordito ricordando che la selezione di queste pagine esulava da qualsiasi intento polemico o da "propositi di rivendicazione": "La polemica sarebbe intempestiva, la rivendicazione superflua".

122 Cfr. M. Missiroli, *A. Oriani nei ricordi del suo confessore*, "L'Illustrazione Italiana", Milano, aprile 1933.

123 E. Ragionieri, *Orianesimo in declino*, "Il Nuovo Corriere", 9 ottobre 1949, ora in Id., *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 38-42.

124 Cfr. A.M., recensione a B. Peroni, *Alfredo Oriani* (Milano, Oberdan Zucchi, 1940), "Bollettino bibliografico delle Ephemeridis Liturgicae", febbraio 1941. Constatando con piacere che la monografia del Peroni mirava ad una riabilitazione di Oriani dal punto di vista cattolico, il recensore si affrettava però a ricordare ai "veri" cattolici che la parola "inappellabile ed indiscutibile" era già stata data dalla Chiesa con il decreto dell'aprile 1940. La "penitente e religiosa morte di Oriani, tuttavia, induceva a mantenere rispetto ed ammirazione per questo personaggio e per la sua "travagliatissima vita"; cosa possibile "distinguendo, come è possibile e logico, l'uomo dall'opera...".

125 R. Murri, *Pagine religiose di Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 4 febbraio 1941. Murri riconosceva nel romagnolo un alfiere delle "necessità spirituali e morali" del popolo italiano, quando queste aspirazioni erano state ignorate o sottovalutate; come tale, il fascismo poteva "giustamente" celebrarlo e promuovere iniziative che agevolassero la conoscenza delle sue opere (sul rapporto Murri-Oriani cfr. F. Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in *Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., pp. 45-69). Un altro segnale di soddisfazione per la pubblicazione di questi scritti orianeï venne da Paolo Olivi (*La religione di Alfredo Oriani*, "L'Ambrosiano", 7 marzo 1941), il quale collocò la riflessione di Oriani sulla scia del francescanesimo e del suo misticismo inteso come "la più inesprimibile riviviscenza del Vangelo". Una particolare attenzione per la componente religiosa di Oriani mostrò anche Ernesto Buonaiuti, che vi dedicò l'ultima sua fatica saggistica, incompiuta, intitolata *Il Cristianesimo nell'opera di Alfredo Oriani*. L'autore ne dava notizia ad Ugo Oriani, nella convinzione che "dell'anima profondissima di Alfredo Oriani noi conosciamo ancora appena l'epidermide", e che occorreva fare piena luce sulla vena lirico-religiosa che sorreggeva tanti suoi scritti. La ricerca, nelle intenzioni di Buonaiuti, prevedeva una triplice suddivisione: la prima parte voleva illustrare "quanto del pessimismo cristiano, così pessimismo antropologico, così pessimismo cosmico, viva e vibri nell'immensa produzione di Oriani"; la seconda delineare la sua "luminosissima visione del cammino cristiano nella storia"; la terza ricostruire il pensiero di Oriani sulla religione in generale e sulle religioni storiche in particolare. Una monografia, pertanto, che mirava a riproporre all'attenzione pubblica il "magistero spirituale" del romagnolo, particolarmente vitale, secondo Buonaiuti, in un periodo di disorientamento complessivo ed estremamente "acconcio alle nostre intime inquietudini" (cfr. lettera di Buonaiuti a Ugo Oriani, 7 dicembre 1945, archivio dell'Ente "Casa di Oriani", Ravenna, Epistolario Ugo Oriani).

126 M. Baioni, *op. cit.*, p. 224.

127 Ivi, pp. 233-4.

## VI

# Il recupero democratico e repubblicano

### Dal “sacco del Cardello” alla rottura dell’ostracismo del dopoguerra

L'Archivio Oriani, conservato presso la Fondazione “Casa di Oriani” e composto dai manoscritti residui dello scrittore, è la prima delle nostre fonti. Una fonte, sciaguratamente, molto lacunosa. Allo stato attuale, esso si compone di quattro faldoni, per un totale di trentadue manoscritti: ben poca cosa rispetto a come doveva apparire prima della guerra, quando ospitava numerosi autografi di Oriani, anche inediti, di cui ci hanno lasciato descrizioni e testimonianze gli studiosi che hanno avuto la fortuna di esaminarlo. In mezzo c'è stato il sacco del Cardello: avvenuto nel 1944-1945 ad opera di persone imprecisate (partigiani, animati dall'odio contro il “precursore”? soldati allo sbando, guastatori tedeschi o alleati? oppure semplicemente dei vandali, desiderosi di rubare qualcosa?), esso fu dovuto essenzialmente all'irresponsabilità di Ugo Oriani, che sin dai mesi della Repubblica di Salò abbandonò precipitosamente il Cardello e tutto ciò che esso ospitava, senza preoccuparsi di quale potesse esserne la sorte; e ha causato la perdita della parte maggiore dell'Archivio, oltre al danneggiamento profondo della rimanente...<sup>1</sup>.

Così Marco Debenedetti, impegnato a delineare un progetto di “restituzione filologica” degli scritti oriane dopo la dispersione bellica. In realtà, l'infausta sorte del Cardello fu dovuta a due concause egualmente nefaste, soltanto la prima delle quali direttamente ascrivibile al comportamento del figlio dello scrittore: il quale, una volta deciso di non aderire alla Repubblica sociale, pensò bene di abbandonare precipitosamente la dimora paterna per trasferirsi assieme alla moglie a Lugo, ma lasciando tutto lassù (compresa una tela che aveva acquistato, il celebre *Ritratto dell'Ariosto*, che parte della critica attribuiva a Tiziano e che finì anch'essa trafugata<sup>2</sup>).

Gli Alleati, dal canto loro, una volta conquistata Ravenna il 4 dicembre 1944 (a costo di furiosi bombardamenti aerei che purtroppo non risparmiarono neppure la chiesa di S. Giovanni Evangelista: la più antica della città, essendo stata iniziata nel 425 per volere di Galla Placidia, ed andata quasi completamente distrutta), arrestarono improvvisamente la loro marcia, replicando, in pratica, lo sciagurato atteggiamento tenuto l'anno precedente nel meridione della Penisola, per noi italiani foriero delle più atroci disgrazie. Interessati principalmente ad evitare lo scontro finale con i Tedeschi in una guerra ormai già vinta, essi ristagnarono attorno al capoluogo romagnolo per oltre quattro mesi, degnandosi di muovere verso le colline retrostanti – e dunque verso la Linea Gotica – soltanto fra il 10 ed il 15 aprile del '45.

Per parecchio tempo l'appetibile tenuta casolana venne così a trovarsi in una zona alquanto calda del fronte, vera e propria “terra di nessuno” in balia prima della XIV Armata tedesca, quindi della V Armata americana. A liberazione avvenuta, i danni alla magione di Oriani vennero inoltre aggravati dalla devastazione e dal saccheggio operati dalla popolazione, che non risparmiarono né i libri, né il carteggio, né i manoscritti. Come non bastasse, gli Alleati ne sancirono la destinazione di centro di accoglienza per i senzatetto: utilizzo in seguito confermato dalle autorità del CLN, cui dai vincitori era stata demandata la gestione del comune di Casola (come quella di tutti gli altri dell'Italia straziata).

Dopo la caduta del fascismo e la tragica conclusione della guerra, dunque, si assiste ad un drammatico parallelismo tra sorti materiali e “fortuna” oriana: con la stessa furia con cui ci si precipita ad abbattere i simboli esteriori del regime, al Cardello vengono dispersi cimeli ed archivi del “precursore”, mentre la sua memoria viene drasticamente radiata dai circuiti letterari nazionali; come se il destino volesse in ogni caso accanirsi nel mantenere Oriani in una situazione di protagonismo ideologico – positivo o negativo – dal nostro costantemente patita senza averla mai direttamente provocata.

Scrivo in proposito Marino Biondi: "...le carte d'archivio...furono falciate da razzie e distruzioni, subendo l'abbandono nell'antica dimora, devastata non solo dal passaggio della seconda guerra mondiale ma da un odio ideologico supplementare alla violenza della guerra. *Habent sua fata libelli*, e tragico, nel "sacco del Cardello" (1944-45), fu il destino dei libri di Oriani. Volavano via quei fogli manoscritti nel vento di rovina che aveva abbattuto il fascismo, e con il regime aveva distrutto anche l'Italia. Questa vicenda, se può farci recriminare su uno scempio filologico, collaterale a una distruzione del Paese, ci pone davanti a un autore profondamente e tragicamente connesso, come pochi altri, alla storia di quello stesso Paese. Doloroso privilegio, ma privilegio tuttavia, di presenza e di testimonianza. Che agisce anche nella distruzione. Oriani rivisse e rimori in dimensione postuma. Il vandalismo che si abbatté su quelle carte fece il paio con un malinteso partigianato su un'icona formale del fascismo, come sull'eredità di carte "criminali"<sup>3</sup>.

Se si pensa che in quegli stessi giorni, a guerra ormai conclusa e quale tragica anticipazione degli anni del "triangolo rosso", venivano dai partigiani comunisti sommariamente passati per le armi ex gerarchi dal fascismo stesso perseguitati, esiliati, distrutti come Leandro Arpinati e Achille Starace, allora ci si scandalizzerà meno della fine che quei "giorni dell'odio", del "*pietà l'è morta*" riservarono alle carte oriane. Quel che per noi conta è che per diversi anni il nome dell'autore faentino sarebbe stato quasi del tutto ignorato dalla cultura italiana, in una condanna altrettanto sommaria che in pratica non faceva alcuna distinzione tra la figura storica dello scrittore e l'orianesimo di marca fascista.

Va detto che tale "cassazione" del romagnolo dal novero degli scrittori dell'Otto-Novecento trovava fin troppo facili addentellati in quegli elementi – da noi più volte sottolineati – di sgradevolezza e difficoltà abbondantemente presenti nella sua opera, nell'approssimazione, nella declamazione, nella verbosità dei romanzi giovanili, nella stessa sfortuna editoriale in vita. La nuova immagine che ne venne forgiata fu così quella di un autore insincero, mediocre, tanto provinciale nei contenuti quanto scorretto e sgrammaticato nella forma: cattivo storico, peggiore politico, pessimo letterato buono tutt'al più per il fascismo, e dal quale in ogni caso era bene tenersi alla larga. Tutto questo avrebbe portato, nel '57, all'estromissione di Oriani dalla nuova edizione dei *Classici italiani*: quella stessa rassegna – il tempo è galantuomo... – che nel '41 era stata duramente criticata dal Croce proprio per l'indebito inserimento del faentino tra Carducci e De Sanctis<sup>4</sup>.

Non esiste, su Oriani, un solo intervento di Giovanni Macchia, di Eugenio Montale o Cesare Garboli, né di Luigi Baldacci o Carlo Dionisotti. Di lui non hanno scritto né Sebastiano Timpanaro né Sergio Solmi, o Geno Pampaloni. Il suo nome è assente dalla *Letteratura dell'Italia unita* di Gianfranco Contini, in cui pure sono compresi Cesare Pascarella e Marino Moretti, e persino Vincenzo Riccardi di Lantosca. Compare ne *Il romanzo del Novecento* di Giacomo Debenedetti, ma come in un fugace passaggio: quel che interessa il critico piemontese è semmai il punto di vista di Renato Serra, le sue coordinate di lettore di romanzi fra naturalismo e simbolismo. In una sorta di contrappasso di quel che era accaduto durante il ventennio fascista, quando Oriani era stato inserito a forza nei programmi scolastici e sostenuto a colpi di circolari ministeriali, egli viene ridotto a una semplice comparsa nella totalità dei manuali di storia letteraria per le scuole superiori su cui si sono formate due generazioni di italiani. Di uno scrittore di rilevante caratura, in grado di mettersi in competizione con Fogazzaro e D'Annunzio, rimane una figura trascurabile, una gloria locale oggetto di curiosità e pettegolezzi, un personaggio pittoresco legato ai ricordi della vecchia Faenza<sup>5</sup>.

È ancora Debenedetti a fotografare, con questo lusinghiero giudizio sull'Oriani letterato, quell'infausto periodo. Ad avviare il lento processo di rivalutazione in senso democratico dell'opera oriana doveva essere uno dei più antichi ed onesti cultori del casolano, Piero Zama<sup>6</sup>; il quale, del resto, sin dal 1928 aveva rilevato l'insofferenza del pensatore romagnolo verso tutti i partiti<sup>7</sup>, collocandolo coraggiosamente nel campo liberale ed omettendo perfino di nominare il fascismo: "I capitoli della *Rivolta ideale* sulla libertà, sull'individualismo, sullo spirito nazionale, sulle classi, sulla patria, sono altrettanti capitoli della filosofia politica liberale nei rapporti con la vita reale"<sup>8</sup>. Significativo anche quanto Zama avrebbe avuto a scrivere ad Ugo Oriani nel momento in cui costui, riapparendo in circolazione una volta placatasi la fase più cruenta dell'epurazione, provò nuovamente – e pateticamente – a vigilare sull'esegesi dell'opera paterna: "L'opera di Alfredo Oriani appartiene alla storia della letteratura e del pensiero: c'è chi si avvicina a quell'opera onestamente e chi con malignità, chi col metro della propria vanità e chi con l'ingegno e con amore. Il suo amore di figlio può risentirsene; ma non c'è bisogno di montar la guardia al monumento"<sup>9</sup>.

La fisiologica “quarantena” dello scrittore faentino si attenuò solo a partire dal 1952, con la creazione, da parte dell'Ente “Casa di Oriani”, di un comitato per ricordare il centenario della nascita dello scrittore, sotto la presidenza onoraria di Luigi Einaudi, e composto da eminenti personalità quali Benedetto Croce, Riccardo Bacchelli, Giovanni Papini, Pietro Pancrazi, Antonio Baldini, Vittorio Emanuele Orlando, Giovanni Spadolini: vale a dire soprattutto intellettuali della vecchia guardia, che potevano così rendere omaggio ad un autore che, nel bene e nel male, aveva fatto parte integrante della loro formazione<sup>10</sup>. L'anniversario, culminato in una manifestazione in Campidoglio, fu inoltre celebrato da una larga sezione della “Fiera letteraria”<sup>11</sup> e da articoli di Emilio Cecchi e Goffredo Bellonci<sup>12</sup>.

Per una sorta di maledizione del destino, che evidentemente continuava a non dare tregua, pure questo rinnovarsi dell'attenzione della critica nei confronti di Oriani – che vedeva spesso le corrette esigenze ermeneutiche cedere il passo agli intenti rivendicativi – si sviluppò nel segno dell'ambiguità: scopo principale dell'operazione di recupero era infatti quello di sottolineare l'incompatibilità del pensiero oriano, interpretato in chiave repubblicana e democratica, con la dottrina fascista. Accanto agli scritti più critici che celebrativi non mancarono perciò interventi chiaramente ispirati dal culto dell'Oriani incompreso e solitario in vita e strumentalizzato dopo la morte: nell'intento di riscattarne la figura, si ripercorsero così strade polemiche già tracciate dalla critica precedente. L'empito apologetico finì così con l'andare a detrimento dell'equilibrio e della credibilità stessa dell'analisi: tanto che vi fu chi accostò ironicamente questa “contromarcia” democratico-repubblicana al Cardello al pellegrinaggio mussoliniano del '24<sup>13</sup>.

Capostipite di tale tendenza fu sicuramente Giovanni Spadolini: l'“ultimo degli orianisti”, se è vero che il suo orianesimo derivava direttamente da quello, “aureo”, di Mario Missiroli<sup>14</sup>. Fu infatti proprio Spadolini – con un articolo del '48, numerosi scritti dedicati all'autore romagnolo e soprattutto con l'*Introduzione* del volume miscelaneo del '60<sup>15</sup> – ad impostare gli schemi fondamentali della critica storiografica del secondo dopoguerra. Secondo il risorgimentalista fiorentino, Oriani era “uno di quegli ultimi discepoli del profeta [Mazzini] che avevano pianto idealmente con lui la “profanazione” di Porta Pia, che non avevano accettato nell'intimo il compromesso della soluzione diplomatica e monarchica del processo unitario, che avevano continuato a sostituire la loro storia ideale alla storia dimidiata e umiliata conclusasi nell'unità sabauda”<sup>16</sup>.

Accanto all'eredità del pensiero rivoluzionario e democratico del Risorgimento, caratterizzato dall'animo “progressistico e un tantino utopistico che faceva capo all'ala mazziniana, che si nutriva al mito della “rivoluzione strozzata”, che guardava all'innesto della democrazia con le masse”, veniva poi opportunamente sottolineata l'influenza “della “Weltanschauung” che aveva caratterizzato la Destra storica”, e che aveva portato Oriani a condividere lo “spirito moderato, statalista e autoritario...che si ricollegava al filone della tradizione dei “notabili”, con una ferma difesa dei principi di stabilità, di conservazione e di gerarchia sociale”<sup>17</sup>.

Dopo questa puntualizzazione delle due anime di Oriani, l'apporto spadoliniano abbandonava però il terreno critico per inoltrarsi nell'infido spazio della difesa e della rivendicazione politica. Già nel primo periodo, con il richiamo alla nota definizione gramsciana di Oriani come del “rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione”, si esplicitava la chiave di lettura privilegiata, volta a porre unilateralmente in evidenza gli elementi democratico-repubblicani presenti nell'opera oriana a discapito di quelli nazionalistici e conservatori: “Chi vede in Oriani il precursore di certe correnti nazionalistiche, dimentica che in realtà il suo “nazionalismo” è della stessa tempra di quello di Antonio Labriola, è il nazionalismo di un patriota post-mazziniano, di un erede delle passioni del vecchio partito d'azione che affida alle forze democratiche la funzione di incarnare le esigenze nazionali per sottrarle all'abbraccio dei reazionari e della “dittatura”, condizione del “nazionalismo” moderno...”<sup>18</sup>.

La patente di “repubblicano di educazione e di “animus”” costituiva per Spadolini un salvacondotto in grado di deresponsabilizzare Oriani da ogni successivo tentativo di appropriazione: “Uomo della vecchia Italia, tipico uomo del Risorgimento. Come tale abbiamo voluto ancora ristudiarlo nelle pagine di questo volume, nel suo concreto e finora mai individuato legame con le correnti ideali in cui la lotta risorgimentale si continuava e quasi si consumava, l'opposizione cattolica e l'opposizione della democrazia laica, repubblicana e radicale”. Il pensatore romagnolo veniva così collocato nell'ambito del pensiero politico radicale, ghibellino e rivoluzionario, e quindi restituito

“alla sua vera misura di democratico, di galantuomo, di credente nell'Italia e nella libertà (la “grandezza nazionale popolare italiana” di cui parlava Gramsci). Autentica misura umana che nessuno dovrebbe mai dimenticare, negli studi e nelle ricerche che verranno”<sup>19</sup>. Una simile chiave di lettura spiega anche l'importanza accordata a “ciò che è vivo” del pensiero di Oriani, all’“attualità della sua problematica”: prospettiva che percorre ininterrottamente tutto il lavoro<sup>20</sup>, rivelando l'affinità intellettuale e politica spadoliniana con la vena oriana “revisionista” nei confronti del Risorgimento incompiuto.

Ma il risultato più importante del rinnovato interesse per Oriani che si manifestò in quegli anni fu sicuramente la pubblicazione, nel '58, del suo epistolario, edito anch'esso dalla bolognese Cappelli e curato da Piero Zama: un documento fondamentale per comprendere la personalità dello scrittore. La genesi della pubblicazione del carteggio (rimasto ovviamente escluso dall'*Opera Omnia* di marca fascista poiché così palesemente difforme dall'immagine che dello sdegnoso “solitario del Cardello” si voleva imporre: cioè quella di indomito “titano” che, a fronte degli innumerevoli smacchi patiti dalla vita, “né mosse collo né piegò sua costa”) è stata così ricostruita dallo stesso studioso ravennate: “Ricorreva alcuni anni or sono, nel 1952, il primo centenario della nascita di Alfredo Oriani; e in quella circostanza egli parve tornare fra noi e come noi nella veste del reduce di una guerra combattuta per ubbidienza e fatalmente perduta, un reduce che chiedeva anche lui un posto degno del sacrificio sofferto, il suo mondo nel posto della storia e della letteratura italiana. Preparandoci allora a quella celebrazione che voleva avere e raggiunse, in non piccola misura, finalità di serena rivalutazione, fu chiesto consiglio a Benedetto Croce, il quale, approvando quei propositi, dichiarò che riteneva più che opportuna la ristampa accurata di *Lotta politica* e dei tre maggiori romanzi, nonché la pubblicazione di un'ampia antologia e di almeno un centinaio di lettere dalle quali – così egli disse – sarebbe venuta una migliore conoscenza dell'uomo, e quindi la premessa per conoscere meglio lo scrittore”<sup>21</sup>.

Le lettere sarebbero invece state alla fine ben 440, frutto di una “lunga e faticosa esplorazione sopra un terreno veramente devastato”, nonché di una attenta selezione: tutti gli autografi oriane, accuratamente ordinati e custoditi per lunghi anni dal figlio dello scrittore (il quale si era avvalso dell'aiuto di Giovanni Cenni: il biografo più vicino alla famiglia Oriani), avevano infatti dovuto “subire il duro colpo della guerra. Le lettere, i manoscritti voluminosi delle opere, e quant'altro ricordava più intimamente colui che *precursore* non era stato mai e che cittadino libero e ribelle era stato sempre, furono dispersi e distrutti da furia di parte. Passato finalmente l'uragano, furono trovati qua e là soltanto alcuni fogli laceri e sporchi e cioè pochissime lettere autografe, pagine sciupatissime di alcune opere, e carte dattiloscritte in eguali condizioni. Scomparse tutte le belle custodie che contenevano quella ricca documentazione”<sup>22</sup>.

Non per questo Zama rinunciava al proprio certosino lavoro, che gli era possibile portare a compimento solo grazie alla disponibilità dei superstiti fra gli amici che erano stati in corrispondenza con Oriani, delle vedove e dei figli: molte lettere, fra l'altro, giacevano disperse in articoli pubblicati per effetto dello zelo di amici ed ammiratori su varie riviste e in diverse biografie; in ogni caso in ordine sparso, senza requisiti di completezza o organicità. E neppure il solerte compilatore poté fare affidamento sulla testimonianza di Ugo – anch'egli prematuramente scomparso: nel '53 –, incontrando un ulteriore ostacolo nella deprecabile abitudine di Oriani di non datare le proprie missive: “Il più ingrato e snervante fra i molti difficili problemi da risolvere è stato quello di dare un ordine cronologico all'epistolario: noi stessi oggi ci meravigliamo di averlo in qualche modo risolto”<sup>23</sup>.

L'immane impresa zamiana poteva così offrire agli studiosi di Oriani un contributo di notevole interesse ai fini di una migliore conoscenza della personalità e dell'opera dello scrittore, i cui rapporti con amici ed editori, con impresari teatrali e direttori di testate giornalistiche, con l'ambiente romagnolo e con diverse personalità della cultura e della politica italiana sono adesso chiaramente documentati dal carteggio: il quale copre un periodo ultratrentennale, andando dal 9 ottobre 1873 al 13 ottobre 1909, ossia a cinque giorni prima della morte del suo estensore. Notizie preziose su date e modalità di composizione delle opere, sulle reazioni alle valutazioni della critica, su aspetti biografici e privati del nostro si aggiungono così a quanto già si sapeva e, pur non apportando elementi tali da rimettere in discussione la biografia intellettuale del casolano, concorrono a comporre un quadro più completo di un personaggio complesso, che proprio nelle lettere trova l'espressione umana più vera e sincera.

Al di là degli specifici elementi di novità introdotti dal materiale raccolto, la chiave di lettura più corretta del carteggio sta proprio nell'appassionato racconto di sé stesso reso da una natura che sempre e comunque usava anteporre il proprio io ad ogni cosa: "Le lettere testimoniano di ribellioni talvolta inconsulte, di atteggiamenti troppo sprezzanti, di spavalderie anche inutili, di ansie di gloria, che un migliore calcolo avrebbe tenuto segrete, di abbattimenti disperati e di veri peccati d'orgoglio. Ma, ascoltando più attentamente, giungono dall'epistolario anche le più umili confessioni, i motivi di pentimento, le parole di benevolenza paterna e di fraterna carità, e inattese proteste di amore e invocazioni di pace: la voce insomma di un uomo che Giuseppe Cesare Abba definiva, solo a vederlo, "terribile", pur fermandosi ammirato davanti a lui, perché lo *sentiva* "infinitamente buono"<sup>24</sup>.

In tale prospettiva, la scelta zamiana di non operare tagli di alcun genere si rivela proficua: l'itinerario umano di Orian, "dalle speranze e dall'atteggiamento ribellistico della gioventù alle prime disillusioni, dalle difficoltà economiche alla recrudescenza della naturale umbratilità, dalla disperazione e dallo sconforto degli ultimi anni fino all'evocazione liberatrice della morte", si staglia nitidamente in una progressione cronologica che contribuisce implicitamente anche a delucidarne gli aspetti dell'opera storico-politica. Dalle *Lettere* risultano così la schiettezza, la sincerità, l'onestà e la passione di un retore che, osserva Zama, non fu mai un demagogo, ma aveva "in sé medesimo, *in interiore cordis*, i germi delle sue sventure"<sup>25</sup>. Movendosi lungo la linea dell'obiettività e dell'intelligenza, il critico ristabilisce la verità su certi aspetti intimi dell'uomo indispensabili a collocarne nella giusta luce sia l'opera che la personalità: ad esempio facendoci capire come la solitudine e la disperazione che caratterizzarono la vita di Orian non furono che la diretta conseguenza della sua mancanza di misura, nonché del suo eccesso di amor proprio.

Quella che il lettore si trova impietosamente di fronte è perciò una persona schietta ed aperta, ansiosa di raccontare agli altri la sua vicenda dolorosa, ma assolutamente priva della benché minima dose di diplomazia e di furbizia. L'astuzia, che in tante occasioni gli avrebbe facilitato non poco la vita, non poteva far parte dell'integerrima natura di Orian: a chiunque egli si rivolgesse, la sua assoluta mancanza di flessibilità gli impediva di sorvolare su taluni aspetti, di tergiversare su determinate controversie, di concedere affettate compiacenze; insomma di fingere, calcolando sulla psicologia, sulle umane debolezze, sull'altrui vanità, sul capriccio, sulla fortuna. Un uomo istintivo e sanguigno proprio come il sangiovese che coltivava nel suo vigneto, e la cui innata asocialità portava a privilegiare anche nelle epistole lo stile caratteristico della sua produzione letteraria, oltre che del suo rapportarsi agli altri: quello del monologo. Come acutamente chiosa Zama, "l'epistolario può considerarsi il più grande e il più vivo dei suoi monologhi"<sup>26</sup>, nel dare corpo al quale Orian dà saggio del suo rigore logico, del suo ardore aggressivo: ma soprattutto della sua immediata, cruda, dolente umanità.

Dalle pagine che lo studioso ravennate ci consegna emergono anche tutti i limiti della "strategia" editoriale adottata dal nostro: come l'insistenza nello scegliere determinati temi sui quali cimentarsi onde semplicemente "rispondere" ad altri autori che vi avevano trovato la celebrità (*Il genio dell'ateismo* contro *Il genio del cristianesimo* di Chateaubriand; *Matrimonio* contro *La questione del divorzio* di Dumas figlio ecc.). Muoversi – pur polemicamente – lungo strade già tracciate da altri, e dunque brillare di luce riflessa piuttosto che languire nell'ombra, parrebbe essere stata la sua istintiva, furbesca *ratio*; ma – ci sia consentito di aggiungere – a dispetto di quella che dovrebbe essere la prima prerogativa di uno scrittore come di un'opera aspirante al successo: vale a dire l'*originalità*.

Soprattutto emerge l'indiretta confessione di quello che dovè essere il vero, recondito movente psicologico che indusse Orian, negli anni della maturità, una volta naufragate le velleità letterarie del suo frivolo *alter ego* Ottone di Banzole, a raccogliere ancora le forze, e a rinverdire le speranze, per cimentarsi nella pubblicistica storico-politica; l'ultimo treno utile per la conquista del successo: ma stavolta visto concretamente quale strumento di salvezza rispetto ad una condizione esistenziale avvertita come ripugnante, la quale lo portava ormai a considerare il suo stesso Cardello come una vera e propria colonia penale dalla quale dover evadere a tutti i costi; sino all'amara constatazione cui lo avrebbe portato la *disfatta* subita anche in questo nuovo genere<sup>27</sup>.

## La ripresa del dibattito

Il centenario della nascita di Oriani, tuttavia, non fu solo l'occasione per una celebrazione dell'autore. Tralasciando alcuni sparuti e culturalmente poveri *revival* di stampo "nostalgico" – se non addirittura neofascista<sup>28</sup> – vanno considerati anche critici che si opposero con decisione all'ipotesi di onorare, come affermato da Arrigo Cajumi, "l'autore delle lesbiche pagine di *Sugli scogli* [*Sullo scoglio*], l'emulo della Indipendenza italiana di Cesare Cantù, vituperatore del Risorgimento..., il plagiatore di Giuseppe Ferrari"<sup>29</sup>. Infatti, con il suo consueto piglio polemico e con un umore particolarmente accigliato, fu Cajumi a prendere particolarmente a cuore la questione. Oltre ad una lettera (da cui è tratta la citazione precedente) indirizzata a Mario Pannunzio, direttore del "Mondo", attraverso cui protestava pubblicamente e vivacemente in nome degli "spiriti indipendenti" contro la manifestazione in Campidoglio, fu autore di un articolo estremamente critico, *Centenario di Oriani*<sup>30</sup>: un attacco su tutti i fronti allo scrittore romagnolo.

Capovolgendo l'immagine di Oriani scrittore multiforme, Cajumi ne tracciava un ritratto impietoso: "Fate conto di un disgraziato che senta suonare un'orchestra composta solo di tamburi e di tromboni"<sup>31</sup>. La *Lotta politica* – per la quale fu rispolverata la vecchia accusa di plagio dell'Ambrosini – "costituiva (lo proclamò Alessandro Luzio) uno "spettacolo pirotecnico", una romanzesca e poetica scorribanda sul terreno dei manuali storici"; dell'autore di teatro e del poeta "superfluo occuparsi, e il giornalista diede prova di una squillante retorica di tipo meridionale"; dei romanzi solo *Gelosia* era considerato positivamente; *Fino a Dogali* e *Fuochi di bivacco*, infine, erano giudicati "scampoli e surrogati" dell'opera maggiore.

La critica cajumiana costituiva una reazione alla rivalutazione storiografica sancita dalle commemorazioni, considerate come un impossibile tentativo di "spoliticizzare" un autore che "fu animale politico vita natural durante". Gli intenti della seconda riscoperta oriana, nella loro generalità, non erano stati immuni da finalità politiche, così come politico era il cuore pulsante dell'analisi cajumiana, ancorata all'immagine di Oriani "precursore" del fascismo e perciò immeritevole di alcuna riabilitazione storico-critica: "è bene resti per un po' di anni nella quiete provinciale donde veniva, a purgare i peccati di gusto suoi e dei suoi discepoli"<sup>32</sup>.

Anche Luigi Russo, in una recensione del '53 al volume di Nevio Matteini *Alfredo Oriani* (monografia perlopiù orientata verso la critica letteraria), rivendicava con toni più sfumati come proprio merito l'antica contrarietà – risalente al '22 – all'"esumazione" critica di Oriani. Ribadiva quindi il suo giudizio sull'inattualità della prosa dell'autore romagnolo, definito "retore sincero", "retore magnanimo"<sup>33</sup>. Ma in questa fase l'obiettivo vero e proprio della critica non era tanto Oriani, quanto gli estimatori e i discepoli; in primo luogo Missiroli e Vinciguerra, bollati con l'etichetta di "buoni giornalisti" e di "scrittori di giornale": "l'origine orianesca di questi scrittori di giornale pregiudica in partenza la loro fermezza mentale".

Nel nuovo clima, l'antorianesimo – ci sia consentita l'ironia – "antemarcia" diveniva addirittura una patente di onestà intellettuale, oltre che di cristallino antifascismo: era soprattutto questo aspetto, l'anno successivo, a riportare lo stesso Russo alla carica<sup>34</sup>. Il critico siciliano ricordava anzitutto la debolezza che nei confronti del nostro aveva sempre avuto il Croce – pur suo maestro – fino a farsene scopritore e rivalutatore, chiosando: "Il patriottismo giuoca dei tiri agli ingegni più avveduti e più sottili. Se è lecito contrapporre il nostro pensiero ed atteggiamento, l'autore di questa noterella vuol ricordare che nel 1922, nel suo volume *I narratori*, scriveva queste testuali parole, e le si ricordano non per farsene un vanto, ma perché si veda come un crociano imbevuto profondamente del pensiero del maestro, forse per la sua diversa esperienza letteraria prima e poi per la sofferta vita della trincea, arrivava a conclusioni piuttosto scettiche sul valore dell'opera del solitario di Càsola Valsenio"<sup>35</sup>.

Seguiva una lunga citazione dai *Narratori*, appositamente tagliata per far risaltare critiche e limitazioni in modo da riconoscere ad Oriani come unica qualità quella di essere stato ottimo epigrammista; dopodiché Russo esibiva ulteriori meriti personali: "Ci sia lecito ricordare che noi fummo antorianisti fin dal '913 e '14, quando il Laterza, per suggerimento del Croce, cominciò a ristampare le opere di Oriani; e dobbiamo questa preziosa notizia a un nostro condiscipolo, oggi missino, che viveva con noi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, e che ebbe la bontà, o l'ingenuità di ricordarmi le mie diatribe contro Oriani alle Piagge pisane tra il 1913 e '14"<sup>36</sup>. Venivano quindi citati sia un severo parere dell'Omodeo che i ripensamenti crociani del '35 e del



'41, prima di giungere ad una conclusione che non avrebbe potuto essere più drastica ed impietosa, autentico specchio dell'atteggiamento di un'intera generazione.

"L'Oriani ormai si può considerare cristianamente sepolto, e gli ultimi e spediti orianisti si sono rifugiati nella redazione e nella direzione del *Corriere della Sera*, e in qualche giornale romano. Sono un po' le teche di qualche vecchia reliquia, che noi non vogliamo distruggere, ma nel ricordare questi vecchi e impenitenti orianisti noi vediamo i continuatori di una vecchia ideologia che confluì nel fascismo, convogliando lo spirito nazionalisteggiante, quello cattolico, e tutto insieme il pensiero dei conservatori. Noi siamo preoccupati di tali sopravvivenze di orianesimo nel nostro paese; come storici siamo persuasi che ciò che è vecchio non si elimina da un giorno all'altro, né occorrono nuove ondate alla fascista dei partiti progressivi... Il cammino reale della Storia è lentissimo, e a noi basta di non disperare, di lavorare e godere ottima salute... Un pensiero vecchio imputridisce a poco a poco, ed esso ha in se stesso il principio della sua putrescenza, e della sua autodistruzione"<sup>37</sup>.

Questo genere di critiche, tuttavia, non frenò l'impegno alla riabilitazione intrapreso dagli estimatori di Oriani, la cui azione di recupero si concentrò in particolare sulla *Lotta politica*: la quale, sorvolando sul picco espansionistico degli ultimi capitoli, veniva giudicata prestarsi meglio a mettere in luce la componente radicale e libertaria del pensiero oriano (laddove gli stessi schemi di lettura applicati alla *Rivolta ideale* avrebbero determinato non pochi problemi, oltre ad ancor maggiori contraddizioni). Dell'opera storica del faentino si occuparono Luigi Salvatorelli, Piero Zama, Niccolò Rodolico, Alfredo Galletti, Franco Valsecchi, Alberto Ghisalberti e Claudio Finzi. Occorre premettere che nei loro interventi non si ebbero né nuove interpretazioni, né elementi radicalmente innovativi nella valutazione del maggiore scritto oriano; lo schema maggiormente utilizzato fu quello crociano, sfrondata dal filtro idealistico con cui il filosofo aveva letto l'opera del casolano.

E infatti Salvatorelli, nell'articolo intitolato *Parabola di Oriani*<sup>38</sup>, si ispirava al diagramma tracciato nel 1909 dal Croce. L'autore romagnolo era passato "dall'incredibile zibaldone del *Matrimonio*, gladiatorio e reclamistico", "alle altezze luminose di interpretazione storico-politica di *Fino a Dogali*, e alla pienezza rappresentativa della *Lotta politica in Italia*. Poi alla fine del secolo, nell'ultimo decennio o dodicennio di vita, Oriani ridiscende. *Rivolta ideale* [che lo storico riduce significativamente a mera "grossa trattazione sociologica"] è un nuovo zibaldone, anche se di qualità superiore a *Matrimonio*. I volumi di raccolta degli articoli, quasi tutti postumi, testimoniano di uno spirito che si raggrinzisce in un rimuginamento solitario nutrito di insofferenza e di rancore"<sup>39</sup>. Le traversie e gli insuccessi subiti avevano portato il pensatore del Cardello a rinchiudersi e a perdere contatto con la realtà politica e sociale italiana dei primi anni del Novecento: "Basti dire che non soltanto egli non capì l'importanza e la vera natura della politica giolittiana...ma non seppe neppure raggiungere una visione adeguata del partito socialista e dell'ascensione proletaria".

È evidente come con una simile interpretazione si cercasse di procurare ad Oriani (e quindi alla lettura che ne dava lo stesso Salvatorelli) una sorta di "alibi", fondato sull'attenuante dell'"infelicità mentale" che negli ultimi anni ne avrebbe menomato la lucidità intellettuale e la capacità di analisi ed interpretazione della realtà sociale e politica nazionale. Insomma, nel ripercorrere l'intera "parabola" dello stravagante personaggio prologo ed epilogo erano considerati "zibaldoni" ed errori di percorso, con il solo il corpo centrale ad acquistare il valore di espressione autentica della riflessione oriana: ne risultava dunque un autore "menomato", pressoché incomprensibile nell'organicità e nell'unità complessiva del suo pensiero e nelle stesse modalità della sua evoluzione.

Stessa considerazione si deve fare leggendo il saggio di Salvatorelli *Oriani storico* (compreso nel volume miscelaneo spadoliniano), il cui scopo principale era di dimostrare la legittimità del titolo di "storico" da molti negata ad Oriani: "Se storico è veramente colui che sa cogliere il senso profondo degli avvenimenti, guardandoli con aderenza ai fatti esteriori, ma senza perder mai di vista la complessità dei loro aspetti, e il loro legame nella contemporaneità e nella successione; se questo, ripetiamo, è il vero concetto di storico, il metro con cui egli deve esser misurato, la pietra di paragone su cui conviene saggiarlo: bisognerà pur concludere, al di là di tutte le critiche, a dispetto di tutte le avversioni, che Oriani è uno storico autentico, a cui ben pochi sono da mettere a pari nel tempo suo, e magari nel tempo nostro"<sup>40</sup>.

Individuati pregi (la visione d'insieme, l'originalità e l'intuizione, il senso profondo degli avvenimenti colti nella continuità storica, la prosa appassionata, l'accostamento di storia politica e di storia della

cultura) e difetti (le esagerazioni, le contraddizioni, le svalutazioni e le supervalutazioni, la retorica e l'enfasi, lo stile romantico-barocco, l'eccessivo amore per i paradossi, il fatalismo storico e il relativo determinismo) della storiografia oriana, Salvatorelli liquidava così la "parte postrisorgimentale" della *Lotta politica in Italia*: "Ecco la chiave del passaggio di Oriani, dopo la *Lotta politica*, da sinistra a destra: il nazionalismo. Dopo tante critiche, dopo tante svalutazioni, la passione nazionale, stimolata dal lungo, profondo contatto risorgimentale, inasprita dalla mediocre, e personalmente infelice, esperienza contemporanea, erompe: e trasforma lo storico problematico Oriani in profeta veggente per il futuro prossimo, fallace per quello più lontano"<sup>41</sup>.

Analoga impostazione si ritrova anche nel discorso di Alfredo Galletti, *Alfredo Oriani (Nel centenario della nascita)*, tenuto a Bologna nel 1952, volto a mettere soprattutto in luce l'"intuito psicologico" e la "passione" oriane: in questa ottica, lo scrittore romagnolo veniva accostato a De Sanctis e a Carducci per il comune *pathos* civile e patriottico. In realtà, con questo lavoro Galletti in parte rivedeva il proprio giudizio del '35, attenuandone la severità e introducendo, in ossequio ai canoni interpretativi del periodo, una visione dell'opera di Oriani più aderente in termini educativi o pedagogici: "Come studioso di problemi storici e politici ha tratto dall'esperienza personale e dall'assidua meditazione un insieme di idee di ammonimenti e di presagi che si levano al disopra dell'opportunismo dottrinale dei partiti e che potrebbero rinnovare la vita pubblica italiana, se sorgerà nel nostro paese una generazione di giovani che sappia comprenderli e realizzarli"<sup>42</sup>.

Le ulteriori, significative discordanze con le tesi del '35 vertevano sulla *Lotta politica* e sulla *Rivolta ideale*. Per quanto riguardava l'opera storica, confermando il carattere arbitrario della filosofia della storia oriana, l'antinomia fra democraticismo mazziniano e imperialismo era ora giustificata come un "irrigidimento" dell'autore dovuto alla constatazione che solo una politica di forza poteva realizzare l'obiettivo perseguito della dignità internazionale italiana; laddove nel saggio precedente l'accento era stato posto su un'intima contraddizione fra predilezione repubblicana, nazionalismo e temperamento aristocratico, che spingevano Oriani a disprezzare le plebi. Nella considerazione della *Rivolta ideale*, infine, nel '52 prevaleva l'elogio della nobiltà spirituale, della fede nella potenza dell'intelligenza e della volontà, dell'accettazione virile della vita, mentre nel '35 il fuoco critico era stato rivolto alla vaghezza dottrinale e alla confusione e verbosità dell'opera.

Il rinnovato interesse per l'opera storica di Oriani non si esauriva in questi studi. Nel '56 si ebbe infatti una nuova edizione della *Lotta politica in Italia* (sempre per i caratteri della Cappelli), a cura del Ghisalberti (docente di Storia del Risorgimento all'Università di Roma, nonché presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento italiano). Tuttavia, se da una parte occorre riconoscere al Ghisalberti il notevole merito di aver offerto un'edizione critica non solo emendata dagli innumerevoli errori presenti nelle precedenti pubblicazioni, ma anche arricchita da 41 illustrazioni d'epoca (e perciò giustamente assunta a testo base per la critica oriana), dall'altra bisognerà sottolineare come la sua *Premessa*, con l'ampia, elogiativa analisi della storiografia oriana, non si discostasse dai motivi ispiratori che avevano sino ad allora caratterizzato il recupero critico del casolano. Ghisalberti ribadiva che la *Lotta politica* costituiva "un grande, poderoso e luminoso affresco della storia d'Italia", insistendo nel classificare il pensatore romagnolo tra i liberal-democratici. I travisamenti postumi – fondati sulla famosa frase della *Lotta* che collega la parte storica a quella politica: "Dogali era stata la prima conseguenza di Solferino" – venivano liquidati così: "Da quest'ultima frase ha preso le mosse il travisamento d'Oriani. Dogali che deriva da Solferino è bastato a caratterizzare tutta l'opera, a fraintenderne lo spirito e il significato"<sup>43</sup>.

Fra il '56 e il '58 anche Franco Valsecchi (docente di Storia moderna all'Università di Milano), si occupava della *Lotta politica in Italia*. La prima volta con l'articolo intitolato *Una storia del Risorgimento che invecchiando ringiovanisce*<sup>44</sup>. Lo scritto non apportava nulla di nuovo alla valutazione dell'opera oriana, insisteva sull'aspetto "poetico" della *Lotta politica* ("il volo di una trasfigurazione poetica, che si incide nell'animo con la potenza di un'epopea") ed anticipava il concetto dal quale avrebbe attinto il Maturi per la sua fortunata definizione di Oriani "generico *excubitor dormitantium*", sottolineando la funzione oriana di "possente lievito animatore, di un suscitatore di energie, che si sottrae ad ogni catalogazione di scuola o di partito".

Sorprendente, in quanto di segno opposto, il secondo scritto di Valsecchi, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento: gli inizi*<sup>45</sup>: non tanto per la considerazione della *Lotta* oriana come opera appartenente alla "storiografia politica", destinata a lasciare il passo ad una storiografia finalmente "scientifica"; né per l'analisi dell'opera, pur ripercorsa acutamente negli snodi decisivi (il passaggio dalla logica del periodo federalistico a quella del periodo unitario,

l'incidenza e le deficienze dell'apporto popolare e del sentimento nazionale, il contrastato rapporto fra democrazia mazziniana ed obiettivi espansionistici sabaudi risolto nell'ibrida sintesi della monarchia costituzionale); quanto perché il cattedratico vi rovesciava la celebre tesi dell'Omodeo tesa a catalogare la *Lotta politica* fra le storie "giornalistiche", il cui scopo effettivo era cioè quello di protestare contro le modalità con cui si era realizzata l'unità italiana per proporre una nuova azione politica.

Il presupposto oriano dell'incompiutezza del Risorgimento, ciò che entro diverse prospettive politiche aveva tanto affascinato prima l'ambiente vociano, poi nazionalisti e fascisti, quindi Gramsci e Gobetti, infine la stessa rivalutazione del secondo dopoguerra, veniva negato da Valsecchi: "Con Oriani l'opposizione democratica viene a congiungersi con la versione "ufficiale", nell'accettazione e nella celebrazione del fatto compiuto". Secondo lo studioso milanese, alla polemica propria della prima storiografia, coeva al Risorgimento, era seguita, con la seconda generazione l'idealizzazione, l'esaltazione, l'apoteosi: "La storia si trasfigura in mito, si risolve in poesia. Ma dall'atmosfera rarefatta del mito e della poesia non tarda a precipitare in agiografia e in retorica". L'opera oriana "è il ricordo, tramandato dai padri, di un passato glorioso, circondato di un'aureola di leggenda", facendo quindi parte di "un genere sentimentale-retorico-agiografico" che dipinge "un Risorgimento di convenzione"<sup>46</sup>.

A chiudere la fila delle interpretazioni dell'Oriani storico di questo periodo, il saggio di Claudio Finzi (del '62) *Il concetto della storia in Oriani*<sup>47</sup>, degno di segnalazione avendo il merito di non aver negato – secondo il costume prevalente della storiografia critica dell'epoca – la compresenza nell'autore romagnolo di ispirazioni tanto democratiche quanto nazionalistiche: pregio peraltro ridimensionato dalla debolezza di un'interpretazione generale piuttosto confusa dell'opera oriana<sup>48</sup>.

## L'analisi di Walter Maturi

Nel panorama degli studi dedicati ad Oriani nel secondo dopoguerra, fondamentale ci appare il contributo di Walter Maturi. Nato a Napoli nel 1902, personalità di affascinante equilibrio e di rara misura, Maturi si colloca tra gli studiosi più fini ed acuti del nostro Risorgimento. Proveniente dall'insegnamento liceale, redattore per oltre un decennio dell'*Enciclopedia Italiana* (per la quale scrisse un memorabile articolo sul *Risorgimento* che lo rese in viso al nazionalismo della retorica fascista), allievo con Federico Chabod e Carlo Morandi della Scuola di storia moderna, Maturi fu docente di Storia del Risorgimento nelle Università di Pisa e di Torino, nonché accademico dei Lincei.

Prendendo le mosse dall'eduzione settecentesca di Carlo Denina e dalle sue celebri *Rivoluzioni d'Italia*, le sue magistrali lezioni di storiografia risorgimentale passarono in rassegna oltre centocinquant'anni di discussioni, ricerche, dibattiti storiografici: tutta la lunga storia delle interpretazioni e delle ricorrenti, feconde polemiche per la comprensione e lo studio della nostra vicenda risorgimentale. Dopo la sua prematura scomparsa – avvenuta nel 1961 – un gruppo di allievi ed amici si assunse il compito di curarne l'edizione dei corsi tenuti tra il '45 ed il '60: i primi due, dell'immediato dopoguerra, nell'ateneo pisano; gli altri quattro, a partire dal '56, in quello torinese. *Interpretazioni del Risorgimento* – titolo scelto a suo tempo dallo stesso Maturi per un volume sulla storia della storiografia risorgimentale che meditava di pubblicare – vide così la luce da Einaudi già nel '62.

Dopo essersi occupato, nel corso del primo anno toscano, del nume tutelare dell'Oriani storiografo, e cioè Giuseppe Ferrari (ineludibile essendo divenuto, grazie agli apprezzamenti crociani, "uno dei nostri storici più profondamente discussi"<sup>49</sup>), Maturi giunge all'esame dell'opera del suo emulo romagnolo nel primo anno trascorso nel capoluogo piemontese (dunque parallelamente alla rivalutazione oriana operata dalla critica), movendo dal tema classico della "varia fortuna" della *Lotta politica in Italia* (del suo contributo al riguardo ci siamo già occupati *en passant*) e concentrandosi in particolare sulla lettura oriana data nel '14 dall'Anzilotti, "oggi più che mai valida"<sup>50</sup>. Collocando Oriani nella temperie intellettuale del suo tempo, Maturi ne

dimensiona l'effettivo valore anche in polemica con certe coeve riletture democratiche: la sua opera storica non va a suo avviso caricata di significati indebiti, e meno che mai le si deve assegnare un perdurante valore pedagogico o di metodologia storiografica; ciononostante il suo valore è innegabile.

“Che *La lotta politica in Italia* sia una delle opere storiografiche più notevoli sul Risorgimento, che si possa sempre leggerla o rileggerla con frutto, e che, quindi, bene abbia fatto Ghisalberti a curarne una nuova edizione, è pacifico, ma si può dire che quest'opera invecchiando ringiovanisce?”<sup>51</sup>. Molto dello spirito critico maturiano si deve alla necessità di ripristinare l'equilibrio scientifico, compromesso dalle opposte e speculari animosità: “Tutte queste affermazioni – intendiamoci [lo studioso si riferisce alle tesi sulla presunta preveggenza oriana] – non sono rivolte tanto all'Oriani quanto ai suoi eccessivi ammiratori di oggi che vantano l'attualità, l'eterna giovinezza della sua opera”<sup>52</sup>.

I presunti plagii ferrariani vengono ricondotti nel loro giusto significato di apporti materiali, in sostanza ininfluenti nel personale disegno storico dell'autore. Da sottolineare come a tale proposito Maturi sia perfino disposto a rivedere un proprio precedente giudizio, espresso durante il suo primo corso universitario: in quella occasione, infatti, i rilievi di Ambrosini relativi al plagio operato per la parte dedicata all'età antica e medievale erano stati estesi in ampiezza sino a comprendere il Risorgimento. I raffronti con *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848* del Ferrari dimostravano allora per lo studioso partenopeo come questi scritti fossero “copiati tali e quali o con leggerissime varianti dall'Oriani”<sup>53</sup>.

Soprattutto viene sottolineata la notevole intuizione della lettura risorgimentale come compromesso fra l'impotenza della rivoluzione e quella della monarchia. La ragione del postumo successo, secondo Maturi, risiede in questa sintesi della storia d'Italia che nel primo Novecento aveva incontrato il favore di un diffuso ed insoddisfatto stato d'animo di correnti di destra e di sinistra desiderose di azione e di rinnovamento. Ma lo stesso scrittore faentino – e qui si sviluppa la *pars destruens* dello studio – era poi risultato incapace di approfondire queste intuizioni, di spiegare tali “impotenze”. Le carenze storiografiche più evidenti ad una lettura contemporanea, relative alle ricerche economico-sociali, possono in parte essere giustificate poiché “non possiamo pretendere che l'Oriani nel 1892 avesse quelle esperienze prodotte dal materialismo storico e dal problemismo sociale italiano del principio di questo secolo”<sup>54</sup>, ma nella parte predominante devono essere imputate al carattere letterario della *forma mentis* oriana.

È in quest'alternarsi di note positive e negative il *leitmotiv* del giudizio del Maturi, il quale dissente dal Croce nel momento in cui questi considera la *Lotta politica* come una “compiuta storia d'Italia dal medioevo ai giorni nostri”. Si tratta, in realtà, di un'opera difforme, concepita in funzione di un saggio sulla lotta politica del suo tempo da Oriani poi non scritto: per questo la trattazione “diviene sempre più ricca mano a mano che si avvicina all'argomento di cui vuole spiegare le ragioni storiche”. Se i limiti storiografici della *Lotta* appaiono dunque evidenti, specie se analizzata in prospettiva (vi si “accenna appena alla formazione della grande monarchia del Sud, fatto storico d'enorme importanza per intendere il dualismo Nord-Sud dopo l'unità”; l'avversione nei confronti del federalismo storico la rende pregiudizialmente ostile anche al “sistema delle regioni, di cui oggi si discute”), il discorso cambia radicalmente allorché si abbia l'elasticità di valutare in Oriani non tanto lo storico considerato secondo i canoni tradizionali: quanto lo scrittore di storia.

L'Oriani ammira...non solo la poesia della storia rappresentata da Garibaldi, ma anche la prosa rappresentata da Cavour e dalla Destra storica, ma, si potrebbe osservare, in tanto egli ammira la prosa in quanto ha qualcosa di bello, di grandioso, di eroico. Nell'Oriani non vi è tanto l'obiettività dello storico scientifico, come parve al Croce, ma l'obiettività del letterato storico, che ha, come dire?, il culto del bello storico, del grandioso storico da qualsiasi parte sia personificato. Quest'obiettività potrebbe essere anche una via per giungere al vero se non fosse turbata dalla intrusione intemperante, petulante dell'oratore nel letterato. L'Oriani a volta a volta si compenetra tanto nei suoi eroi, che quando glorifica Garibaldi disprezza la Destra, quando comprende la Destra sottovaluta perfino il garibaldinismo; quando s'incontra con Bismarck guarda dall'alto il povero Cavour, che, pur in altro luogo, ha ritenuto superiore al primo... Di volta in volta l'Oriani si entusiasma o si sdegna, magari per le stesse persone, senza riuscire mai a configurare il suo sentimento, la sua immaginazione in problema politico e morale in modo da sanare ogni contraddizione. Gli è che l'Oriani, come in sostanza aveva visto bene l'Anzilotti, non è uno storico filosofo o studioso di fenomeni sociali, ma uno storico letterato e oratore<sup>55</sup>.

Ed è proprio come “storico letterato” che secondo il cattedratico napoletano Oriani “ha avuto intuizioni geniali, come quella, sfuggita all’Anzilotti, d’individuare la formazione dell’Italia moderna, tenendo d’occhio da un lato la Francia e dall’altro la Germania”. Il cronico ondeggiare oriano da una sponda all’altra, il suo spiegare gli eventi, in particolare risorgimentali, sposando di volta in volta punti di vista fra loro antitetici trova in qualche modo secondo Maturi una sua legittimazione storiografica nel modo stesso in cui si è formata tale “Italia moderna”, nata non “da una grande rivoluzione, come ebbe la Francia e come sognava Mazzini”, né “per opera d’una grande monarchia militare, come quella prussiana, dopo splendide vittorie quali quelle di Sadowa e di Sedan”; essa “è nata da un compromesso tra due impotenze”: quella “della rivoluzione, che ha avuto bisogno della monarchia”, e quella “della monarchia, che ha avuto bisogno della Francia napoleonica e della rivoluzione”<sup>56</sup>.

Dopodiché l’analisi prosegue – per una maggiore comprensione degli studenti – per quesiti. Prendendo spunto dalla citata nuova edizione dell’opera storiografica oriana uscita in quello stesso anno a cura del suo omologo capitolino Ghisalberti, Maturi si chiede anzitutto se sia possibile, nella nuova situazione nazionale ed internazionale, un “ritorno d’Oriani” sul piano politico. La risposta è negativa: ed è proprio l’ultimo, tempestoso capitolo della *Lotta*, così volutamente calato nell’attualità, a sancire i limiti storico-politici del testo oriano. La richiesta di sganciamento dalla Germania e dall’Austria-Ungheria per avvicinarsi alla Duplice franco-russa, la rivendicazione della “grandezza della nazione” che poté contribuire alla conquista della Libia, l’appello al riscatto di Trento e Trieste, la stessa campagna d’Etiopia possono protrarre l’influsso oriano sulla politica nazionale, al limite, sino al ‘36.

“Ma oggi? Bene o male, tutto ciò che l’Oriani ha profetizzato per l’Italia è stato realizzato o sperimentato. I dati storici della politica italiana all’interno e all’estero sono profondamente spostati. All’interno la vita politica italiana è dominata oggi...da due grandi forze, delle quali l’Oriani non presenti l’importanza nella *Lotta politica in Italia*: il social comunismo e il cattolicesimo politico-sociale militante. L’Oriani – è vero – in un punto definisce l’Internazionale socialista “il maggior fatto sociale del secolo”, ma, come al solito, non approfondisce. Quando veniamo al concreto, siamo sempre al di qua o al di là della vera storia sociale d’Italia... Egli sembra non accorgersi neppure che Leone XIII sta cominciando a delineare le grandi linee strategiche politiche per reintrodurre il cattolicesimo nel mondo contemporaneo dopo le grandi disfatte subite da Pio IX”<sup>57</sup>.

Le critiche maturiane proseguono allargando l’orizzonte al contesto internazionale: a seguito dei due conflitti mondiali l’Europa ha perduto quel ruolo centrale che ancora possedeva nel 1892, il suo colonialismo è ormai agli sgoccioli, così come la rivoluzione sovietica, da Oriani assolutamente non prevista, rappresenta l’esatta antitesi di quella Russia zarista da lui superficialmente tratteggiata in maniera così conforme alla tradizione ottocentesca. “Tutte queste osservazioni – sente tuttavia il dovere di precisare lo storico napoletano – non sono rivolte tanto all’Oriani quanto ai suoi eccessivi ammiratori di oggi che vantano l’attualità, l’eterna giovinezza della sua opera”<sup>58</sup>.

Il taglio della risposta che Maturi dà alla seconda delle domande che si è posto offre notevoli spunti alla nostra riflessione: il pensatore romagnolo fu “precursore del fascismo o della democrazia repubblicana d’oggi?”. Lo studioso campano fa anzitutto notare come, in una lettera del 1875, lo stesso Oriani si sforzasse di fissare in una formula ciò che lo separava dai padri del Risorgimento: “Manzoni aveva un soffio creatore; io ho un soffio mortale: forse l’odio, questa passione della mia giovinezza, ha esagerato il mio difetto naturale, poiché l’odio decompone, mentre l’amore sintetizza il proprio obiettivo”. Il che lo porta ad osservare: “Quella saldatura immediata, spontanea tra forze morali e istituzioni sociali, che era propria degli uomini del Risorgimento, in Oriani mancava”. Eppure, per quanto diverso da quegli uomini, “l’Oriani ha troppo bagaglio spirituale democratico liberale d’origine risorgimentale per essere considerato in tutto e per tutto precursore del fascismo; d’altro canto sente troppo l’ideale di potenza, di grandezza e di gloria, sprezza troppo da superuomo le moltitudini, troppo s’irrigidisce in una misoneistica incomprensione di fenomeni moderni (per esempio, il femminismo) per essere considerato un buon democratico”<sup>59</sup>.

A chi in quegli stessi anni di ricostruzione politica e materiale voleva scorgere in Oriani il precursore della repubblica democratica, appellandosi a quella pagina della *Lotta* in cui l’autore pareva fissare il carattere transitorio delle monarchie costituzionali (“in fondo a tutte le quali sta la stessa repubblica”), Maturi ricorda come la medesima opera si chiudesse con la tesi che la monarchia sabauda al tempo di Umberto I fosse “la più popolare e liberale del mondo”, “che

nell'esaurirsi dei partiti risorgimentali era l'unica cosa viva che restasse agli Italiani e che la brillante politica estera preconizzata dall'Oriani le avrebbe dato quel lustro, quella gloria che le mancava e che l'avrebbe resa degna emula anche in questo campo della monarchia prussiana<sup>60</sup>. Illuminante la conclusione cui giunge lo storico partenopeo:

Epigono del Risorgimento mazziniano garibaldino, repubblicano, monarchico, precursore del nazionalfascismo, precursore dell'antifascismo democratico repubblicano, insomma, in quale tendenza politica potrebbe essere classificato l'Oriani? Era ciò che gli chiedeva fin dai tempi in cui viveva un uomo politico romagnolo, al quale l'Oriani rispose alteramente: "Nessuna bandiera e venti volumi: al contrario di te che rappresenti nessun volume e venti bandiere". Quelle bandiere che l'Oriani non volle mai cambiare in vita, gliel'ebbero fatto cambiare i posteri da un lato e dall'altro della barricata politica o di volta in volta come spirava il vento dominante. La funzione storico-politica dell'Oriani, vista nel suo complesso, senza preoccupazioni del conformismo del momento, è stata quella di un generico *excubitor dormitantium*, non di un apostolo specifico o di una ben ferma dottrina. Spirito inquieto, agitandosi in tutti i sensi, avanti e indietro, a destra o a sinistra, ha contribuito notevolmente a rinnovare settori opposti della vita politico-culturale italiana<sup>61</sup>.

## Gli anni Settanta fra pregiudiziale ideologica e riscoperta letteraria

Il saggio del Maturi fa in pratica da spartiacque tra due fasi della critica oriana del dopoguerra: quella della valutazione del pensiero del casolano in funzione delle sue dirette implicazioni politiche, ed un'altra in cui si tende a valutarne più oggettivamente la figura e l'opera. A ciò contribuisce non poco la mutata situazione della società italiana degli anni Sessanta: in un quadro generale caratterizzato dal boom dell'industria e dal "miracolo economico", non potevano trovare granché ascolto i punti forti della *Weltanschauung* oriana quali l'exasperato patriottismo, la prevalenza del dovere e del sacrificio nell'interesse della famiglia e dello Stato, la considerazione della centralità della guerra per lo sviluppo della civiltà, la difesa di una cultura antifemminista e antiedonista, l'avversione nei confronti della civiltà industriale. I contenuti etico-politici del pensiero dell'autore romagnolo, superati dal punto di vista della sensibilità e della coscienza collettiva, estranei alle esigenze della generazione impegnata a ricostruire la realtà economica, sociale e politica sulle macerie lasciate in eredità dal regime fascista, avevano esaurito la loro carica di attualità: ed una volta venuto meno il rischio di una sua riattualizzazione ideologica, non avrebbe avuto un gran senso neppure accanirsi nell'opera demolitoria.

Di conseguenza, con la pubblicazione dello scritto maturiano si conclude anche il capitolo critico sulla *Lotta politica*: dopo la copiosa messe di interventi del periodo 1949-62<sup>62</sup>, difatti, non si registra più alcun saggio sull'opera, ormai dibattuta ed analizzata fino alla saturazione. Ed una volta esauritasi pure la *vexata quaestio* sulla natura ed il valore della storiografia oriana, il campo sarebbe rimasto finalmente sgombro per una valutazione più serena e matura della figura del pensatore romagnolo: senonché, ad inficiare almeno parzialmente tale processo di normalizzazione, ecco intervenire il clima socio-politico degli anni Settanta. Una temperie tutta particolare, in cui, se la DC detiene ancora abbastanza saldamente le leve del potere politico, l'opposto fronte marxista, sulla scia del periodo della contestazione ed in ottemperanza all'attitudine tutta italiana all'omologazione alle nuove tendenze prevalenti – ed in ossequio alla gramsciana "dottrina dell'egemonia" – si impadronisce della vita culturale del Paese, instaurandovi, in pratica, una sorta di dittatura intellettuale che si estende dall'editoria alla pubblicistica, dall'università al cinema, dalla musica all'arte.

Sono gli anni in cui, peraltro, assume un nuovo significato anche il termine *fascista*, latore di un pesante giudizio morale e culturale ancor prima di attenersi alla sfera storico-politica: agli occhi di chi si richiama a Marx, a Mao e a Pol Pot, "fascisti" divengono infatti tutti coloro che, coltivando diversi ideali (politici religiosi sociali), si pongono dalla parte antitetica alla loro. Non v'è perciò da sorprendersi se toni nuovamente severi caratterizzino gli interventi di studiosi politicizzati come Norberto Bobbio e Alberto Asor Rosa, orientati verso una valutazione della natura etico-politica

dell'opera oriana. Lo scrittore faentino viene perciò perlopiù configurato come espressione provinciale, dunque piccolo-borghese, velleitaria e retorica della *deprecatio temporum* di fine secolo<sup>63</sup>.

Bobbio eleva Oriani a figura emblematica di quella "critica spiritualistica della società industriale...specchio di una cultura arretrata che continuava ad essere profetica, e in ultima istanza declamatoria, essendo incapace di impossessarsi degli strumenti concettuali per comprendere il mondo moderno, che sostituiva il grido di dolore all'analisi scientifica, il messaggio alla critica"<sup>64</sup>. Per il filosofo torinese era stata proprio tale capacità di mobilitare l'Italia dei "buoni sentimenti" ad aver fatto di Oriani uno degli acclamati "sovversivi di destra", per i quali "mediocrità è sinonimo di livellamento verso il basso, di "volgarità della moltitudine", di decadenza delle antiche aristocrazie"<sup>65</sup>.

Nel dipanare l'esecrato filo dell'ideologia conservatrice di inizio secolo, Bobbio si riferisce soprattutto all'Oriani della *Rivolta ideale*, "una sintesi o un riassunto di tutti i luoghi comuni del nostro provincialismo nazionale e nazionalistico". Nel ragionamento bobbiano la *Lotta politica* appare solo di scorcio, presentata quale ultimo, significativo frutto dell'ideale ottocentesco della "missione" italiana nel mondo. Condannata per l'antipositivismo, l'antindustrialismo, l'impronta meramente moralistica, gli accenti bellicisti e autoritari, lo sbocco imperialistico e l'auspicata restaurazione della forza dello Stato inteso secondo i dettami dell'hegelismo di destra, l'opera oriana rappresenta per l'illustre cattedratico una delle più rilevanti espressioni della reazione del ceto intellettuale legato a schemi retorico-letterari incompatibili con il progetto giolittiano di modernizzare l'Italia.

In una proiezione tendente a decontestualizzare l'opera di Oriani – e in pratica identificandone la figura con la fortuna – Bobbio passa quindi ad occuparsi dell'annosa questione del nazionalismo. Criticando le indulgenze crociane verso gli irrazionalisti del "Leonardo", poi tardivamente sconfessate nel 1907, Bobbio rimprovera il critico di Pescasseroli per avere riportato all'onore del mondo, con il suo saggio del 1909, quello stesso Oriani che era stato un artefice "della grande industria del vuoto" creata dalla confusione di nazionalismo ed estetismo, di morale imperiale e decadentismo letterario. Perciò, chiosava lo studioso piemontese, "nessuna meraviglia che Oriani fosse considerato maestro dei nazionalisti (così il cerchio si chiude)"<sup>66</sup>.

A metà strada fra il campo del pensiero politico e quello della critica letteraria spicca il contributo di Asor Rosa, che nel suo *Scrittori e popolo* dedica al faentino alcune pagine illuminanti, per quanto circoscritte al tema specifico del libro: la rappresentazione positiva e progressiva del popolo nella letteratura italiana degli ultimi due secoli. In tale quadro di demistificazione del concetto di populismo, Asor indica in Oriani il capostipite del "cammino percorso da tanti ex garibaldini e democratici dalla deprecazione populistica dello Stato borghese all'esaltazione dell'autorità e della forza nel principio patriottico e nazionale: da Garibaldi, diciamo, a Crispi"<sup>67</sup>.

La maggior opera oriana è considerata un vibrato richiamo alla responsabilità di dominio della classe borghese postrisorgimentale, colpevole di debolezza di fronte alle pretese socialiste e restia ad intraprendere l'auspicata espansione coloniale: per lo studioso capitolino si trattava perciò di una critica solo apparentemente antiborghese; d'altra parte la tesi fondamentale del saggio risulta fortemente ideologizzata, considerando tutta quanta la cultura borghese – compresa quella critica, antagonista e progressista – come funzionale, socialmente e politicamente, alla conservazione del sistema capitalistico. In un'ottica così spiccatamente marxista, la perorazione oriana ad un rinnovato primato civile, morale e politico italiano, non rappresentava niente di più che una critica interna al sistema, fatta con "spirito borghese", o, meglio, piccolo borghese<sup>68</sup>.

A distanza di dieci anni, nella citata *Storia d'Italia* dell'Einaudi, Asor ribadisce e rafforza tale immagine, configurando Oriani come "il Gioberti della piccola-borghesia laica e "popolaresca" dell'ultimo Ottocento, protesa alla conquista di una sua propria ideologia, su cui fondare un nuovo blocco di potere: di tale idea i tre volumi della *Lotta politica in Italia* (1892) sono il monumento, *La rivolta ideale* (1908) il manifesto"<sup>69</sup>. A detta del critico romano, la letterarietà del "linguaggio gonfio e retorico", l'autentica sincerità di "genuino "cavaliere dell'ideale"" e "l'idealismo stranito e ribelle del suo discorso", il contenuto vago del programma politico, la ripresa del concetto democratico-risorgimentale di "popolo", contrapposto sia al classismo socialista che ai privilegi borghesi, avevano fatto della miscela oriana una paretiana fabbrica di miti. Nel primo quindicennio del Novecento, altri esponenti sradicati e semi-falliti della piccola borghesia avrebbero riportato in auge tale potenzialità rimasta inespressa nel periodo precedente.

In quegli anni Settanta così pesantemente caratterizzati a tinte rosse, chi si distingue maggiormente nel recupero della negletta opera letteraria oriana è sicuramente Eugenio Ragni, il quale nel '77 pubblica un'edizione dei *Racconti* oriani la cui notevole *Introduzione* risulta – sulla scia del Maturi – un modello di misura ed imparzialità:

Ora, è indubbio che la ragione sostanziale di questa disponibilità dell'opera di Oriani alla strumentalizzazione di parte – sia fatta in buona o malafede poco rileva – risiede evidentemente nella stessa natura... “Epigono del Risorgimento mazziniano garibaldino, repubblicano, monarchico, precursore del nazionalfascismo, precursore dell'antifascismo democratico repubblicano, insomma, in quale tendenza politica potrebbe essere classificato l'Oriani?”, si domanda Walter Maturi. “La funzione storico-politica dell'Oriani, vista nel suo complesso, senza preoccupazioni del conformismo del momento, è stata quella di un generico *excubitor dormitantium*, non di un apostolo specifico di una ben ferma dottrina”. È una diagnosi che si attaglia perfettamente, mi pare, a parte la conclusione, anche alla definizione di Oriani narratore, alla sua poliformia spesso sconcertante; e che ha quindi il pregio fondamentale di lasciare intatta l'identità del pensatore e dell'artista, troppo spesso analizzati e giudicati come se si trattasse di due personalità distinte. Mi pare infatti che la medesima natura disponibile, impetuosa, contraddittoria, facile alle accensioni d'improvvisi entusiasmi, e per tutto questo sostanzialmente insicura, costituisca la prima radice d'ogni oscillazione, d'ogni posa, d'ogni *variatio* politica, sentimentale e stilistica che non sia altrimenti spiegabile. Non c'è dubbio che occorra indagare e ben conoscere l'uomo Oriani per giudicare la sua opera; ma sarebbe oggi imperdonabile *défaillance* perpetuare la metodologia erronea – comune a quasi tutti i biografi – che ha creduto legittimo far combaciare il personaggio con l'uomo...<sup>70</sup>.

Molti dei tratti stilistici della sua opera, le idealizzazioni, le grida di dolore, gli atteggiamenti “maledetti”, gli attacchi alle istituzioni borghesi, i numerosi episodi strettamente “autobiografici” poggiano in realtà su basi largamente letterarie, su *exempla* dichiaratamente prediletti quali Byron, Balzac, De Musset: “L'esibizionismo giovanile è la manifestazione più appariscente, e perciò più fastidiosa, di quella che può essere considerata a mio parere la dominante dell'Oriani uomo e scrittore: l'egotismo. Oriani non sa stare in platea per un'intera rappresentazione, non resiste: sale sempre, prima o poi, sul palcoscenico e va a sostituire i suoi attori, ne sconvolge il copione: come avviene esemplarmente nel finale di *Incenso*”<sup>71</sup>.

Solo negli ultimi anni il casolano riuscirà talvolta a parlare di sé sottovoce: allora avremo le sue prove maggiori, quelle più ferme e dalla maggiore coesione. Ma sarebbe un errore privilegiare questi momenti: egli va considerato senza mai perdere di vista la somma della sua personalità, senza lasciarsi trascinare da una singola manifestazione del suo carattere o della sua arte: “Apparentemente sicuro di sé, delle proprie opinioni – e nel momento in cui le esprime ne è fermamente certo –, spregiudicato nella scelta degli argomenti, liberissimo nei giudizi in politica e in morale, Oriani è in realtà prigioniero di se stesso: del proprio orgoglio, degli estri di romagnolo purosangue, del proprio autodidattismo, e di tutto il corteo di pregi e difetti che possono discendere da queste caratteristiche. La personalità di Oriani è un nucleo di tensioni tra opposti, sempre irrisolte e per questo sempre attive, causa prima di profonde lacerazioni nell'uomo, di squilibri nell'opera”<sup>72</sup>.

Si contesta lo “sperimentalismo” di Oriani, il suo disinvolto passare attraverso scuole e stili narrativi opposti fra loro: che è poi in realtà frutto di una tensione verso l'originalità espressiva, il tentativo di resistere alle innumerevoli suggestioni ed impressioni esterne. Da qui discende anche il suo sperimentalismo linguistico, l'accostamento e la mescolanza di arcaismi, aulicismi, adozioni dal dialetto e dal francese; con la medesima indulgenza Ragni si avventura pure sul terreno – rimasto ancora, nonostante quasi un secolo di “studi”, pressoché vergine – di un'analisi stilistica della prosa oriana: “Sono momenti episodici che solo in prima istanza possono autorizzare i severi giudizi di ibridismo, di magma, di ineleganza che sono stati spesso pronunciati sulla qualità della prosa orianesca, ma che debbono poi subito cedere il passo alla corretta valutazione storica ed entrare perciò nel quadro della ricerca d'una mediazione linguistica che negli anni immediatamente a ridosso dell'unificazione si era fatta di necessità pressante... Scrivere “male” voleva anche dire, dunque, tentare più o meno programmaticamente, con maggiore o minore organicità, la mediazione tra prosa d'arte e lingua di consuetudine, cercando di toccare la meta della lingua scritta quotidiana media. È quello che tenta di fare anche Oriani, empiricamente, senza elaborare un pur minimo schema di lavoro..., ma nell'intento abbastanza consapevole e, dopotutto, presto realizzato di una prosa media senza “forature”, piana e accettabile, quale già troviamo in *Contrabbasso* e quale tocca il più limpido risultato in *Vortice* o in *Sul pedale*”<sup>73</sup>.



Ad indebolirne la posizione di scrittore e stilista è venuta senza dubbio l'istintiva antipatia che sempre ha circondato il suo nome, la responsabilità della quale cade principalmente sullo stesso Oriani: "Non riesce né vuole sacrificare nulla di quanto scrive: nella sua presunzione giovanile ritiene ogni pagina meritevole e necessaria, non conosce che raramente l'umiltà della revisione, del rifacimento, della misura... È dunque più che altro la paura di non cogliere subito il successo, di perdere un'occasione immediata a determinare, direi soprattutto nelle opere giovanili, la fretta e la rugosità delle stesure: afferire tutto a una civetteria di scrittore, a una reazione di stampo infantile conseguente al rifiuto del pubblico, mi sembra francamente comporti un eccessivo abbassamento del livello culturale e della maturità psicologica dell'autore"<sup>74</sup>.

La smania di notorietà condiziona in parte anche la scelta di argomenti scabrosi e l'insistenza su alcune scene osé, che punteggiano tutta la produzione giovanile del nostro. Vi sono poi almeno altre due componenti che vanno prese in considerazione: il gusto di sbalordire con una bravata che infranga il pudore ipocrita della benpensante borghesia locale, e l'intenzione di adottare modi e toni della poetica naturalista: "Non c'è dubbio comunque che la prima arte di Oriani sia in buona parte un'imitazione dei francesi, Flaubert e Gautier *in primis*; che persegua un tipo di romanzo sociale e di costume alla Balzac, che aspiri tendenzialmente a Hugo quando segue l'estro d'una divagazione tematica d'argomento morale o filosofico o storico..."<sup>75</sup>. Donde il progetto che sottende questa nuova edizione dei *Racconti*: seguire le linee dello sviluppo di Oriani, della sua progressiva liberazione dai difetti della gioventù, dove sono più nitidamente rintracciabili, nella narrativa minore; la quale rispetto ai romanzi ha il pregio di essere più continua, senza iati o distanze eccessive fra l'una e l'altra delle sue tappe intermedie.

Indicativa di un rinnovato interesse per l'opera oriana è anche l'esauriente scheda dedicata nel '79 all'autore faentino dall'*Enciclopedia Europea Garzanti*: di gran lunga la più estesa fra tutte quelle riservategli dalle varie enciclopedie pubblicate nel secondo dopoguerra.

Nato da una famiglia di aristocratici di campagna, visse quasi sempre tra Faenza, Bologna e la villa Il Cardello, ultimo piccolo feudo degli Oriani. Nel 1872 si laureò in giurisprudenza, ma rinunciò alla professione di avvocato per dedicarsi alla letteratura. Esordì con *Memorie inutili* (1876), un'arruffata autobiografia a tinte byroniane; subito dopo, nel giro di un quinquennio, uscirono *Al di là* (1877), storia di una relazione amorosa tra due donne, il volume di racconti *Gramigna* (1879), il romanzo a tesi *No* (1881) e le quattro novelle di *Quartetto* (1883). Le pagine osées di questa produzione giovanile gli valsero la fama di scrittore osceno, viziando pesantemente la valutazione delle opere successive. Intanto la tumultuosa ricerca di Oriani si spostava dalla narrativa al pamphlet e al saggio storico-politico, con un'irruenza e un estremismo che erano nella natura dell'uomo: con *Matrimonio* (1886) prendeva posizione contro *La questione del divorzio* (1880) di A. Dumas figlio e, più specificamente, contro il disegno di legge sul divorzio presentato da G. Zanardelli; quindi ricapitolava le vicende passate e prossime della nazione nei saggi *Fino a Dogali* (1889) e *La lotta politica in Italia* (1892), quest'ultimo un'interpretazione hegeliana della storia della penisola come fatale convergenza verso l'unificazione dello stato.

Tornò alla letteratura con *Il nemico* (1894), un lungo romanzo ambientato nella Russia zarista e nichilista, cui seguirono le tre prove più forti di Oriani narratore: *Gelosia* (1894), lucida rappresentazione di un ambiente provinciale e borghese in cui il marito ingannato trionfa sull'amante, ricorrendo alle armi meschine del denaro e del "buon senso"; *La disfatta* (1896), sottile e simbolica vicenda familiare che, ancora una volta, mette a nudo l'impotenza della "virtù" di fronte alla spietatezza delle leggi della natura; infine *Vortice* (1899), allucinante racconto delle ultime ore di un suicida, libro di decisa rottura con la tradizione veristica perché interamente affondato negli abissi di una delirante autoanalisi, senza più alcun riferimento a fattori e condizionamenti d'ordine ambientale: per misurarne la novità basti pensare a come E. De Marchi, nel *Demetrio Pianelli* (1890), abbia raccontato un episodio analogo puntando tutta l'attenzione sulle ragioni economiche e sociali. Un regresso ai toni romantico-naturalistici sembra invece segnare *Olocausto* (1902), storia di una ragazza indotta per miseria alla prostituzione: senza dubbio più interessanti i racconti di *Bicicletta* (1902), caratterizzati da una scrittura agile e distesa. Complessivamente mancata la pur copiosa produzione per il teatro, fra cui si segnalano i drammi *La figlia di Gianni* (1901) e *L'invincibile* (1902).

Nel 1908 usciva *La rivolta ideale*, imponente opera storico-politico-filosofica in cui Oriani, ormai influenzato più da Nietzsche che da Hegel, auspica con accenti profetici (gli stessi di cui sono pervase le pagine di *Sì*, l'incompiuto romanzo pubblicato nel 1923) l'avvento di un uomo che riporti i destini d'Italia alle altezze cui li elegge la necessità storica. Saranno queste proposizioni di esaltato nazionalismo, di convinta adesione al colonialismo come alto fattore di civilizzazione, ad autorizzare la discutibile promozione di Oriani a precursore del fascismo, attuata più di un decennio dopo la sua morte e suggellata dall'edizione dell'*Opera omnia* (1923-33) a cura di B. Mussolini.

Autore e personaggio indubbiamente sgradevole e complesso, non facilmente inscrivibile negli schemi tradizionali, e allo stesso tempo non abbastanza sciolto da raggiungere l'originalità di un *outsider*, Oriani raccoglie e sintetizza le contraddizioni e gli sperimentalismi dell'epoca in cui visse; e la sua personalità si pone oggi tra le più singolari dell'Italia postunitaria, soprattutto per l'ambizione di esorcizzare la mediocrità morale e culturale del suo tempo<sup>76</sup>.

## La terza “rinascenza oriana”: il contributo di Ennio Dirani

Agli “anni di piombo” violenti e politicizzati subentra in Italia un periodo caratterizzato dal disimpegno politico, dall'ostentazione del benessere economico, dall'imposizione di modelli televisivi americanizzati, dall'avvento della “società mediatica”. Se da una parte crollano le vendite dei giornali e più in generale la richiesta di cultura degli italiani, dall'altra si spalancano inediti spazi per il *trash* televisivo, per il dilagare del calcio trasmesso tutti i giorni e a tutte le ore, per la “rivoluzione” di Internet. In questi anni intellettualmente problematici, a tener desta l'attenzione su di un personaggio *démodé* come Oriani sono soprattutto l'Ente ravennate ed il suo storico direttore Ennio Dirani.

Degno successore di Piero Zama, scrittore immaginifico nonché profondo conoscitore della complessa vicenda oriana (alla cui ricostruzione ha in pratica dedicato una vita), Dirani è anche l'arguto depositario di tante memorie romagnole: particolare indispensabile per comprendere appieno il valore di quelle vicissitudini dalle quali scaturisce il nostro “caso Oriani”. Specchio di tale sensibilità è anche l'impostazione data alla più importante fra le pubblicazioni oriane da lui curate, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*<sup>77</sup>, del 1985; alla quale, cinque anni più tardi, fa seguire la cadenza di quei *Quaderni del Cardello* con i quali viene annualmente garantita l'informazione sullo stato della ricerca riguardante il nostro. Ospitando gli interventi degli studiosi più accreditati (dei quali si dà conto in bibliografia), l'elegante rivista ravennate si pone in diretta continuità con il taglio del precedente volume diraniano, concorrendo quindi ad ampliare quella visuale spesso angusta che in precedenza aveva impedito di cogliere i rapporti dello sfortunato autore faentino con la cultura coeva. Agli innumerevoli saggi ed articoli dello studioso lughese, alla preziosità e vivezza delle sue testimonianze si deve peraltro gran parte delle notizie raccolte nel presente studio.

Concentrandoci sul volume miscelaneo, notiamo anzitutto come dai vari scritti sia scomparsa l'ossessione della ricerca dell'attualità dello scrittore romagnolo; fanno eccezione la *Prolusione* e l'*Appendice*, dovute non a caso a Spadolini: studioso e storico autorevolissimo, ma anche ultimo “miliziano” dell'orianesimo e dunque punto di riferimento ideale per misurare la variazione del registro critico. I saggi non hanno alcun intento celebrativo, né si ripropongono di suscitare interesse per l'“uomo” Oriani, per la sua travagliata esperienza, per la vicenda dell'impropria utilizzazione postuma del suo pensiero; di conseguenza, l'attenzione non è rivolta alle ormai consuete diatribe sulla “sfortuna” in vita e sull'altalenante “fortuna” successiva, né si intende apportare nuovo materiale probatorio a difesa di una tesi precostituita, in funzione della quale orientare tutta l'analisi. Lo scrittore faentino viene perciò letto come una figura di spicco del suo tempo, a prescindere dal successivo orianesimo e facendo costante riferimento alla concreta realtà della sua opera; l'accento è posto sulla formazione intellettuale dell'autore, sulle fonti del suo pensiero, sulle influenze esercitate dalle varie correnti culturali – non solo italiane – dell'epoca.

Oriani viene sostanzialmente considerato come una delle voci che hanno animato il complesso dibattito apertosi fra gli intellettuali italiani dopo l'avvento al potere della Sinistra storica: superando così d'un balzo l'annoso dibattito su “ciò che è vivo e ciò che è morto” nella sua opera (che tanto aveva impegnato la critica precedente). Valutare seriamente le caratteristiche dell'opera oriana nei rapporti con il suo tempo è meritorio scopo degli studi che compongono il volume diraniano, come lo stesso curatore spiega sin dall'*Introduzione*: “Il nostro autore è contemporaneamente assunto come oggetto vero e proprio di analisi e filo conduttore di un discorso più ricco e articolato, che non cela la propria ambizione: quella di arricchire la conoscenza e l'interpretazione di un'intera epoca della nostra storia, che va, per semplificare, dal decollo dello Stato unitario al fascismo... In fondo ciò che è comune agli autori di questi saggi non è un atteggiamento di simpatia nei confronti dello scrittore romagnolo, bensì il convincimento che attraverso di lui e attraverso le letture che

della sua opera sono state date è passata una parte non secondaria della nostra storia nell'epoca del decollo industriale, della crisi dello Stato liberale, della nascita e del consolidamento del movimento operaio, dell'incubazione del fascismo"<sup>78</sup>.

Dirani è chiamato anche a chiudere la pubblicazione con l'interessante *Tra Romagna ed Europa: la biblioteca personale di Oriani*<sup>79</sup>, in cui viene rilevato come gli esiti della ricerca relativa alle 580 opere che costituiscono il patrimonio finale della biblioteca dell'intellettuale casolano non apportino elementi innovatori sul tema della sua formazione culturale. Sulle orme di quanto osservato a suo tempo dal Volpe, l'indagine mette altresì in evidenza la scarsa presenza di opere storiche (a conferma del noto disinteresse dell'asceta del Cardello per la consultazione documentaristica) come di quelle filosofiche, denunciando inoltre la pressoché totale assenza di testi su tematiche economiche; il settore più fornito risulta quello della letteratura storico-politica: per quanto anche in questo caso la raccolta non risulti particolarmente ampia ed esaustiva.

La tesi di fondo che traspare dal saggio, relativa alla scarsa cultura dell'autodidatta di Casola, benché avanzata con cautela (Dirani ammette preventivamente e ancora in conclusione la difficoltà di confidare solo sulla libreria privata oriana per dedurne le conoscenze; inoltre rileva come i rapporti dello scrittore con le biblioteche di Faenza e di Bologna non venissero mai interrotti<sup>80</sup>), tende a perpetrare l'immagine di un uomo provinciale anche nelle letture: "Ma, a parte la riserva avanzata all'inizio circa il verosimile uso di biblioteche pubbliche, non dovrebbero ormai sussistere difficoltà a riconoscere che Oriani non è stato uomo di sconfinite e metodiche letture, e che forse ha dedicato più tempo alla scrittura che allo studio"<sup>81</sup>.

Noi, sicuramente meno indulgenti nei confronti del grafomane del Cardello, ci sentiremmo senz'altro di omettere anche quel rispettoso "forse": soprattutto tenendo conto della morbosa predilezione da Oriani sempre manifestata per la penna, e divenuta con il tempo – e a seguito degli smacchi subiti dalla vita – vera e propria dipendenza. Per lui lo scrivere finì con il rappresentare un rifugio, oltre che l'unico passatempo sopportabile: se è vero che giungeva a dimettersi dagli incarichi pubblici – cui pure si era fatto eleggere, per sottrarsi in qualche modo alla solitudine e disporre in ogni caso di una platea – pur di poter rimanere a proprio piacimento chino allo scrittoio; e che nei rigidi inverni dell'Appennino romagnolo preferiva trasferirsi nella stalla a sfruttare il grezzo tepore del bestiame – ma anche a sopportarne l'olezzo – pur di non mollare le sue "sudate carte"<sup>82</sup>. Concordiamo in ogni caso con Dirani circa l'oggettiva impossibilità di circoscrivere la cultura oriana alla sua biblioteca personale<sup>83</sup>.

L'inflessibile impegno dell'intellettuale lughese sulla riproposizione del nome dello scrittore conterraneo, il dispiegarsi nuovamente a pieno regime, sotto la sua direzione, dell'attività dell'Ente (dal 1999 "Fondazione") ravennate e dell'annesso centro-studi, sortiscono, negli anni a cavallo del nuovo millennio, la fioritura di una nuova generazione di giovani studiosi di Oriani: che noi ricollegheremmo idealmente a quelle che circa un secolo prima, sia sotto i portici bolognesi del Pavaglione (gli "scolari da caffè") che sui suoi testi (Grandi soprattutto: ma in minor misura anche Gobetti), restò ammaliata dalla sua figura sino a farne un idolo. Tre nomi spiccano su tutti, ad illuminare altrettanti, differenti aspetti del lascito oriano: Massimo Baioni, nel campo storico; Vincenzo Pesante, in quello del pensiero politico; Marco Debenedetti, in quello letterario.

A dire il vero, però, li precede temporalmente – per quanto occupandosi del nostro solo di sfuggita – un altro giovane, Marcello Veneziani, il quale, muovendosi nell'ambito della corrente politico-culturale della "nuova destra" (impegnata a superare le stantie categorie fascismo/antifascismo), attingendo da Augusto Del Noce tenta nel 1987 un rilancio di quel filone ideal-spiritualistico di cui Oriani – si afferma – sarebbe un alfiere. Ne *La Rivoluzione conservatrice in Italia*, in cui viene ripercorsa la storia del pensiero politico italiano, Veneziani constata l'"anomalia" della situazione del nostro Paese rispetto alle altre realtà occidentali: per cui – nel tentativo di risolvere quello che definisce il "caso italiano" – egli individua e ripercorre i luoghi teorici e storici in cui nasce e si sviluppa l'ideologia nostrana. Nell'ambito di un simile percorso, il pensatore casolano viene giudicato degno di rappresentare la "figura paradigmatica e sintetica di tutte le caratteristiche e le contraddizioni della rivoluzione conservatrice italiana"<sup>84</sup>.

Ma l'opera monografica che inaugura la "trilogia" che segna il rinnovato – e per certi aspetti inatteso – interesse del mondo universitario italiano per il nostro è *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, del romagnolo Baioni. Si tratta di una semplice tesi di laurea: eppure, per l'esaustività della ricerca documentaristica, la padronanza della tematica affrontata, la proprietà argomentativa, lo studio baioniano si colloca ad un livello ben più alto di specializzazione. La

vicenda dell'elaborazione del mito orianesco da parte fascista viene ripercorsa in maniera capillare: dall'insediamento alla caduta del regime, il processo di assimilazione "in camicia nera" dello scrittore faentino viene scandito in tutti i suoi passaggi-chiave. Ma il giovane studioso di Alfonsine non si limita a ricostruire le tappe della strumentalizzazione mussoliniana: nel testo figura infatti anche un'illuminante panoramica sull'attività dell'Ente/Fondazione "Casa di Oriani".

Notevole è inoltre il saggio introduttivo, nel quale Gianpasquale Santomassimo dà una sua interpretazione del ricorso all'espedito dei "precursori" da parte del fascismo. Dialettizzandosi con il consueto schema utilizzato in merito dalla storiografia, lo studioso non nega il valore strumentale, a fini pedagogico-politici, della ricerca fascista di paternità nobili: mezzo fondamentale della politica culturale utilizzata dal regime per "nazionalizzare" e, in definitiva, fascistizzare le masse. Ma dove Santomassimo si distingue rispetto alla *vulgata* prevalente è nel mettere in luce un altro elemento fondamentale, riconducibile all'esigenza di elaborare una compiuta e riconosciuta "biografia nazionale", ancora assente nella coscienza del giovane popolo italiano: il collegamento del presente al passato – tratto non peculiare al "rivoluzionario" fascismo, che data alla maniera napoleonica gli anni dalla propria presa del potere – si giustificava come esigenza di riconoscersi in un'unità spirituale che solo la storia, identificata nel patriottismo delle personalità nazionali più rappresentative, poteva garantire.

Del 1996 è lo studio di Pesante *Il problema Orian*<sup>85</sup>. Intento dichiarato dell'autore è quello di "operare un completo riesame critico dell'opera di Oriani, chiarificare i maggiori aspetti della sua complessa personalità, analizzare approfonditamente il suo pensiero politico. Nella consapevolezza che il cammino critico non è concluso, sono questi gli obiettivi posti alla base della prima parte del presente volume dedicata al pensiero storico politico di Oriani. Occorre, infatti, ricomporre la frammentarietà dei saggi in un lavoro più organico e più mirato al pensatore romagnolo per riaffrontarne l'opera alla luce dell'arricchimento critico operato dai nuovi studi. E tutto ciò, non solo per riconsiderare serenamente il lavoro dello scrittore, collocandolo nel suo tempo e liberandolo dal peso delle critiche spesso interessate che ne hanno deformato l'immagine, ma, soprattutto, per cogliere all'origine i segnali del profondo cambiamento a cui stava andando incontro la società italiana del XX secolo"<sup>86</sup>.

Pesante raggiunge brillantemente l'obiettivo: la sua notevole competenza nel campo della storia del pensiero politico gli consente di delineare l'ideologia oriana partecipiandone i fondamenti filosofici, la concezione della storia ed il pensiero politico vero e proprio. Emergono inoltre dalla ricerca, oltre all'acribia dello studioso, un apprezzamento, una stima nei confronti di Oriani talmente profondi da portare il ricercatore salentino a vagliarne scrupolosamente – sempre in un linguaggio tecnicamente ineccepibile, e con una capacità sinottica talvolta persino sovrumana – ogni affermazione (anche tratta dalle opere minori: quando non dalla pubblicistica), in un epico tentativo di operare una *reductio ad unum*: ossia di definirne un'ideologia politica compiuta.

Ma anche la seconda parte del lavoro, dedicata alle interpretazioni storiografiche, è degna di nota: lo studioso pugliese vi ricostruisce dialetticamente l'intero percorso del dibattito critico sull'opera oriana, analizzandone minuziosamente ciascuna tappa e scegliendo anche in questo caso la lente d'ingrandimento propria dello scienziato della politica. Ciascuna valutazione riguardante il pensatore di Casola viene passata al setaccio con il rigore più estremo (talvolta anche a rischio di perdere di vista il discorso complessivo); l'enciclopedica ricchezza delle note, in particolare, diviene la eco dei dibattiti polifonici più ampi ed esaurienti. Il risultato è quello di un'opera probabilmente unica nel pur sterminato panorama degli studi su Oriani: perché contributi così ponderosi e capillari erano giunti quasi esclusivamente da storici; al limite da letterati. Quando infatti dello scrittore romagnolo si erano occupati specialisti – o comunque studiosi – della scienza politica (Bobbio in testa), lo avevano fatto in maniera marginale, oltre che viziata da pregiudizi di parte.

Il saggio di Debenedetti *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, del 2008, rappresenta la terza tappa del rinnovato interesse giovanile nei confronti dell'autore faentino, del quale non viene negata l'imbarazzante versatilità: "è stato di volta in volta romanziere, novelliere, poeta, critico, storico, filosofo e ideologo, drammaturgo, polemista, scrittore d'attualità, e insomma si può dire che abbia tentato tutti i ruoli possibili compresi nel ventaglio dell'intellettuale umanistico; come se, nel suo sforzo di raggiungere la grandezza, non si fosse peritato di occupare tutto il caleidoscopio delle posizioni di volta in volta disponibili"<sup>87</sup>. Come Pesante si spende nell'inflessa ricerca di un criterio di unitarietà nell'ideologia oriana, così Debenedetti, concentrandosi sulla produzione letteraria,

tenta di rinvenirlo nel drammatico autobiografismo di molte delle pagine del casolano, del quale si ripropone la piena rivalutazione.

Perché uno scrittore come Alfredo Oriani, ammirato da Croce e Bellonci, considerato con attenzione da Serra e da Gramsci, è oggi così evidentemente trascurato nelle ricostruzioni storiche del romanzo italiano dell'Ottocento? E perché testi come *Gelosia* e *Vortice*, spesso intensamente presenti nell'esercizio creativo dei maggiori scrittori del Novecento, sono a malapena citati nella gran parte dei manuali di storia letteraria? Certamente, un ruolo fondamentale nella caduta in disgrazia di Oriani ha avuto la Marcia al Cardello del 1924, e in generale tutta la violenta appropriazione della sua opera da parte del fascismo. A quasi un secolo di distanza, ormai superata l'insidiosa identificazione di Oriani col regime, appare doveroso tornare ai suoi testi: accanto al "grande male" psicologico, amplissimamente documentato nell'epistolario dello scrittore, resiste in essi una prepotente forza poetica, la capacità di allucinata rappresentazione delle sofferenze dei respinti della società, che si affina via via, attraverso il succedersi degli stili, dalle opere scomposte della giovinezza fino ai capolavori della maturità<sup>88</sup>.

Questa la generosa, impegnativa prospettiva che porta il ricercatore capitolino ad innalzare Oriani nell'olimpico degli italici ottocentisti, a dare la colpa della sua "caduta in disgrazia" all'appropriazione fascista (una "catastrofe"<sup>89</sup>), a fare di lui una sorta di Dostoevskij di Romagna (in quanto descrittore "delle sofferenze dei respinti della società"), a tentare una "riscoperta di quello che potrebbe rivelarsi un piccolo classico dell'Ottocento"<sup>90</sup>. Lavoro eminentemente letterario, dunque, quello di Debenedetti: il quale non nasconde il proprio debito nei confronti del Ragni.

Il saggio di Eugenio Ragni è il punto di partenza e insieme il viatico di una ricerca come la nostra. Trent'anni sono passati dalla pubblicazione della raccolta e del saggio introduttivo: anni densissimi di avvenimenti sociali e politici, di mutamenti che hanno profondamente cambiato il volto del nostro Paese, e di rivolgimenti ancor più profondi nella scena culturale e letteraria; eppure l'immagine vulgata dello scrittore non si è evoluta di molto. Oriani, con i suoi pregi e i suoi insopprimibili difetti, i suoi limiti, ma anche con la sua indubitabile capacità di resistenza, è ancora un dimenticato; se in sede storica e filosofico-politica i suoi saggi e i suoi libri hanno in qualche modo ritrovato diritto di cittadinanza, i romanzi e il teatro, le sue opere più strettamente letterarie, giacciono ancora nell'oblio e nell'indifferenza, gravati dal peso di pregiudizi e condanne sommarie. Studiarli, analizzarli criticamente, raccomandarli nuovamente alla lettura, significa in primo luogo rendere doverosa giustizia a un valore letterario ingiustamente trascurato; e poi illuminare una figura di quella narrativa italiana del secondo Ottocento, spesso oggetto di confronti con quelle straniere dello stesso periodo, ed accusata di eccessiva debolezza<sup>91</sup>.

A sostegno della propria tesi, Debenedetti sottolinea lo stretto parallelismo esistente fra il successo di un determinato autore e gli orientamenti generali di una società, spiegandoci come ogni letteratura possieda un "canone"; ossia un criterio sociale di riferimento: che poi rappresenta la cifra della sua effettiva aderenza alle caratteristiche ed alle aspettative del sentire comune, costituendo "il punto di contatto, e come la cinghia di trasmissione tra i fatti della storia politica di una Nazione e quelli della sua storia letteraria"<sup>92</sup>. Gli epocali rivolgimenti succedutisi nell'ultimo periodo ed i loro pesanti riflessi sulla vita nazionale italiana autorizzano perciò l'avvio di un processo di rivalutazione riguardante tutti quegli autori sacrificati sull'altare dell'ortodossia politico-culturale della fase precedente, e dei quali Oriani rappresenta "l'anello più debole": non già per il suo oggettivo valore di scrittore, bensì per la sua maggiore "compromissione" con il fascismo.

Il Novecento, il "secolo delle ideologie", è appena terminato. La cultura italiana vi ha giocato un ruolo di primissimo piano, anche se politicamente non sempre di segno positivo. Ora che anche da noi si è giunti a una maggiore rasserenazione, da più parti si comincia a ribadire come per tutto il lunghissimo periodo della Guerra fredda, quasi cinquant'anni, siamo stati teatro di dinamiche e spinte centrifughe perturbanti e, quel che più conta, assolutamente inconsapevoli e non dichiarate. Di nuovo sono comparse esigenze torbide e inconfessabili; una fra tutte: quella di trovare un collante e un *locus communis*, per una scena politica che appariva insanabilmente divisa in blocchi contrapposti. Quel collante è stato appunto rinvenuto nell'antifascismo, dilatato tuttavia dal suo nucleo storicamente positivo e vitale – la difesa dei valori della libertà e della giustizia sociale, contro chiunque volesse conculcarli – a qualcosa di diverso, ben più soffocante e asfittico perché pretestuoso. Il canone letterario ne ha puntualmente risentito, chiudendosi. Sull'altare di questo secondo e meno limpido antifascismo sono stati sacrificati numerosi autori, che con il regime si erano più o meno direttamente compromessi, e di cui Alfredo Oriani è l'anello più debole: D'Annunzio, la cui prepotente forza lirica è stata circondata da un cordone sanitario di dubbi e incertezze; Carducci, di cui è stato negato il ruolo di critico letterato ed educatore; Marinetti e i futuristi, prima delle

grandi avanguardie europee, che si è espressa soprattutto in termini pittorici ma di cui sarebbe ingiusto negare lo storico impatto letterario; Giovanni Gentile, protagonista con Benedetto Croce dell'elaborazione filosofica di inizio secolo; i vociani, apportatori nella letteratura di primo Novecento di un radicale svecchiamento e di una inquieta e sofferta tensione etica; e molti altri. Studiare Oriani significa per l'appunto cercare di dipanare questo inestricabile groviglio, portandovi maggiore chiarezza, e completare la ricostruzione della letteratura italiana del Novecento, integrandovi una linea finora messa in disparte<sup>93</sup>.

Qui, a nostro avviso, Debenedetti si lascia un po' prendere la mano dalla sua passione "orianista"; tutti gli altri personaggi citati, infatti, figurano bene o male presenti nei programmi scolastici superiori nazionali: di storia, filosofia, italiano, storia dell'arte (che poi l'insegnante decida di non trattarli – per scelta didattica, personale antipatia o pregiudizio ideologico – è altro discorso). Se Oriani, al contrario, non vi ha trovato posto, il motivo non andrà ricercato solo nella pregiudiziale ideologica antifascista (peraltro anacronisticamente ancora presente nella nostra Costituzione: quando non vi si fa alcun cenno, ad esempio, alla mafia): ma va ribadita la convinzione dello studioso romano "che esista nell'opera letteraria di Alfredo Oriani un valore di poesia, a lungo e ingiustamente trascurato prima per la radicata incapacità dello scrittore di trattare con gli uomini che lo circondavano, poi per vicende esterne di ordine extraletterario e ideologico"<sup>94</sup>, e che, una volta superata la confusione iniziale della produzione letteraria oriana, in particolare *Gelosia*, *Vortice* e *Olocausto* rappresentino addirittura "alcuni gioielli della nostra letteratura ottocentesca"<sup>95</sup>.

Passando ad esaminare la produzione teatrale del casolano, Debenedetti scrive: "...Oriani considerava l'attività drammaturgica come la naturale e perfettamente coerente prosecuzione del lavoro di narratore...e...annetteva alla propria opera teatrale un grande valore innovativo. Se il rapporto con editori e pubblico aveva riservato non poche amarezze allo scrittore, che portava in tali vicende tutta la sua delicatissima e difficile sensibilità; possiamo immaginare cosa accadesse nel momento in cui egli decise di affacciarsi nel mondo teatrale, con tutti i connessi problemi organizzativi, i capricci dei "grandi attori", le esigenze economiche degli impresari, le questioni legali della proprietà e dello sfruttamento dei diritti, il confronto sempre bruciante con le immediate reazioni del pubblico presente in sala, etc. etc."<sup>96</sup>. Contribuì forse anche una pulsione recondita a spingere l'intellettuale romagnolo a cimentarsi pure con il teatro?

Quanto al perché Alfredo Oriani abbia aggiunto alla sua molteplice attività di poeta, narratore, pensatore, storico anche quella di drammaturgo, e mettendoci poi un impegno così ostinato, possiamo indicare due ragioni principali. Da un lato una motivazione esteriore: la decisione di scrivere per il teatro è l'atto estremo di quella ricerca di contatto col pubblico, non privo anche di consistenti risvolti economici, che abbiamo visto essere sempre stata una delle preoccupazioni fondamentali del faentino; in questo senso, il lavoro di drammaturgo è parallelo e complementare a quello di giornalista, che non a caso Oriani intraprese nel medesimo anno, sempre il 1899. In secondo luogo vi sono motivazioni più autentiche, intime, legate alla più sincera e fertile vena ispirativa dello scrittore. È presente, negli ultimi romanzi della fase maggiore, una nettissima e immediatamente evidente tensione di tipo teatrale, segno di esigenze profonde che andavano maturando nella scrittura con l'andare del tempo: *Vortice*, pubblicato nel 1899 ma scritto tre anni prima, con la sua perfettamente coesa unità di azione e di tempo, risponde benissimo a uno statuto teatrale; e *Olocausto*, del 1902 ma scritto nel 1900, è articolato in cinque parti o "giornate", che sono veri e propri atti di teatro<sup>97</sup>.

Sempre attento all'aspetto dell'introspezione psicologica (che lo porta ad ispirarsi spesso all'epistolario come agli scritti più palesemente autobiografici del faentino: a cominciare da *Memorie inutili*), Debenedetti traccia la sua analisi confrontando i tipi della drammaturgia oriana con il canone teatrale ottocentesco:

Quelli che erano i sereni, normali, in fondo tranquillizzanti intrecci del dramma borghese, con le loro ortodosse vicende di desiderio e di interesse, assumono nelle sue tragedie un significato diverso, un tono allucinato e violento: lo scrittore vi cala in pieno il veleno della sua profonda sofferenza psicologica, articolandola nelle situazioni e nelle tematiche che abbiamo visto essergli care, e subito gli affetti familiari appaiono minati alla radice da odi profondi e laceranti, dal ricordo mai sopito di antichi tradimenti, da passioni innaturali e impossibili, da una totale incredulità – di fatto – in un'umanità finalmente amorevole e appagata. Il programma interiore, l'ambizione riposta con cui Oriani aveva intrapreso la carriera di drammaturgo ci è testimoniato da un capitale passaggio di una lettera del gennaio 1904, indirizzata agli Accademici de la lira che volevano pubblicamente festeggiarlo a Bologna; protestando come di consueto per la poca simpatia con cui veniva accolto il suo lavoro, lo scrittore ricorda una rappresentazione teatrale

appena avvenuta nel capoluogo emiliano, con esito disastroso; e commenta: "...io fui più fischiato del dramma che nemmeno lo fu, e la stampa al solito mi tratta da principiante, ricusa di riconoscere le mie intenzioni, di giudicare la mia opera, di vedere nel drammaturgo il romanziere, e dietro questo lo storico, e più in alto forse il pensatore"<sup>98</sup>. Il teatro doveva dunque essere il culmine, il riepilogo di tutta l'attività precedente, dai romanzi alla poesia ai volumi di racconti sino alle monumentali trattazioni di tipo storico e dottrinale: un carico decisamente eccessivo per una scrittura esilissima come quella teatrale, in cui il gusto e la misura, il senso dell'immediato rapporto col pubblico riveste un'importanza così determinante; di qui il carattere di intensità intellettuale, di cerebralismo puntualmente rilevato dalla critica..."<sup>99</sup>.

Sconcertanti, infine, i risultati dell'accurata indagine condotta dal Debenedetti – degno epigono dell'Ambrosini – riguardo alla dipendenza dei personaggi oriani da quelli più celebrati del teatro di tutti i tempi:

Un altro carattere singolarissimo e stupefacente della scrittura drammatica orianiana, tale da lasciare ancora oggi interdetti i lettori, è l'ostinazione con cui lo scrittore riutilizza, nell'ideazione delle sue tragedie, le trame dei grandi classici della drammaturgia mondiale. Il primo e più celebre caso è *L'invincibile*,...la cui raffinatissima scrittura scenica risente fortemente della suggestione insieme dell'*Oresteia* di Eschilo, dell'*André Cornélis* di Bourget e dell'*Amleto* di Shakespeare; il riuso è tanto insistito e fedele che si può di fatto stabilire una perfetta corrispondenza fra i personaggi, Ruggero Monesi ripete il personaggio di Amleto, la Marchesa Varano sua madre la regina Gertrude, il Conte Edmondo Donati lo zio Claudio responsabile dell'assassinio del fratello, Luciana è Ofelia, il giudice Giovanni Venturi Polonio. Ma Oriani si spinge addirittura oltre: segnala apertamente al pubblico, tramite citazioni e ammiccamenti, quel che sta facendo, dando alla sua *pièce* una cerebralissima e soffocante dimensione meta teatrale... Allo stesso modo, e con la stessa esplicita e aperta dichiarazione del proprio modo di agire, Oriani riutilizza per *L'abisso* la trama del dramma di Dumas figlio *La dame aux camélias*, e per l'amatissima *Dina* la grande vicenda della *Phèdre* di Racine, ambientandola a Roma. (Puntualmente, quando nel 1909 D'Annunzio scrisse la sua diversissima, lirizzante *Fedra* in versi, Oriani proruppe in alti lai, accusandolo velatamente di plagio, e chiedendosi angosciato se pubblico e critica avrebbero riconosciuto la superiorità della sua "fedra", e il suo ruolo di autentico e maggiore cantore dell'Italia del tempo). Questa la ostinata volontà di mettere a confronto la propria opera con quella dei più grandi del passato, addirittura inglobando i personaggi del mito, andrà certamente attribuita alla incommensurabile e delirante ambizione dello scrittore, che tutto voleva fagocitare nello sforzo di dimostrare la propria soverchiante grandezza"<sup>100</sup>.

## Note

1 M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., pp. 175-6.

2 Il dipinto, tradizionalmente ascripto a Dosso Dossi, era stato attribuito a Tiziano da Roberto Longhi: sicuramente presente al Cardello prima della guerra, non se ne è avuta in seguito più traccia.

3 M. Biondi, in *Introduzione* a M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., p. XXXV. Alcune di quelle carte sarebbero state restituite alla vigilia di Natale del 1992, per una vicenda non priva di contorni oscuri di cui Ennio Dirani dava puntualmente il seguente resoconto: "Il sindaco di Casola Valsenio, Franco Tronconi, ha portato in biblioteca, nel tardo pomeriggio del 23 dicembre, un grosso plico aperto, che ha sottoposto all'esame del direttore. Era visibilmente emozionato, perché aveva la quasi certezza che si trattasse di manoscritti autografi di Oriani. La certezza assoluta è stata raggiunta dopo un rapido esame, reso necessario dal fatto che uno dei manoscritti è mutilo e alcuni titoli non corrispondono a quelli da Oriani adottati per la stampa. Non si conosce la provenienza dei manoscritti, pervenuti al sindaco di Casola in forma anonima ma con l'espressa indicazione di consegnarli al legittimo proprietario, l'Ente "Casa di Oriani" appunto. I due grossi volumi sono stati probabilmente conservati per tanti anni da qualcuno che ne era entrato in possesso tra la fine del '44 e l'inizio del '45, o che li ricevette da altri più tardi... I manoscritti restituiti corrispondono a non più del 20% dell'opera di Oriani, ma hanno un grande valore culturale. Il ritrovamento è tanto più importante in quanto anche questi autografi, come tanti altri, erano dati per definitivamente perduti. Se osserviamo le cose sotto questo profilo, l'anonimo "restitutore" ha diritto alla riconoscenza dell'ente "Casa di Oriani" e degli studiosi...ci auguriamo che esistano altri manoscritti, da qualche parte, e che i detentori seguano il positivo esempio del nostro anonimo" (E. Dirani, *Recuperati dopo 48 anni i manoscritti autografi di sei libri di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 4, 1993, pp. 193-5).

4 A proposito della forzata "quarantena" in cui era stato relegato Oriani dopo la conclusione del conflitto merita di essere ricordato uno scritto del 1947 di Gioacchino Volpe, intitolato appunto *L'epurazione di Oriani*, "Il pensiero moderno" di Luigi Volpicelli, Roma, 15 maggio 1947, ora in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 143-52.

5 M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., p. 55.

6 Cultori di studi orianeï ed "orianista" della prima ora, nonché storico tutt'altro che cortigiano, Zama costituì anzi, rispetto alla nota monocorde del regime fascista, un raro esempio di dissonanza: la sua dedizione ad Oriani, testimoniata dai numerosi scritti dedicatigli (articoli, saggi, ricerche biografiche, sillogi), composti in un vasto arco di tempo che va dal '28 al '60, ne fa sicuramente il maggiore divulgatore dell'epoca. Oltre all'opera più significativa, *Oriani* (Milano, Athena, 1928), si devono a Zama le seguenti pubblicazioni: *A. Oriani candidato politico*, "Nuova Antologia", LXIII, 16 novembre 1928, fasc. 1360, pp. 266-70; *L'ateismo di Oriani*, "Corriere Padano", 16 maggio 1931; *Prefazione a La marcia su Roma del 1831*; *Il generale Sercognani*, Milano, Moneta, 1931; *Oriani sottovento*, "Valdilàmona" (Faenza), 1931, n. 1; *Garibaldi nel pensiero di Oriani*, "Camicia rossa" (Roma), X, 1934, pp. 40-3; *Oriani e Mussolini*, "Valdilàmona", aprile-giugno 1934; *Aneddoti su Oriani*, "Ateneo Veneto", aprile 1934, in estratto Venezia, Ferrari, 1934; *A. Oriani uomo di Romagna*, "La Voce Repubblicana", 2 settembre 1952; *Umanità di A. Oriani*, discorso pronunciato a Ravenna il 22 novembre 1952, ora in "Studi Romagnoli" (Faenza, F.lli Lega, 1952; *Il Risorgimento italiano nell'opera di A. Oriani*, in "Studi Romagnoli", IV, 1953, pp. 285-99; *L'opera di Oriani al di sopra delle interessate polemiche*, ne "La Giustizia", 28 agosto 1956; *Introduzione ad A. Oriani, Le lettere*, Bologna, Cappelli, 1958; *Tutto Oriani*, in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, F.lli Lega, 1960, pp. 173-208; *L'archivio privato della famiglia Oriani al Cardello*, "Studi Romagnoli", 1963, pp. 59-68; *Oriani*, "Il Resto del Carlino", 11 agosto 1964; *Alfredo Oriani*, in *Letteratura italiana. I minori*, Milano, Marzorati, 1969, vol. IV, pp. 3199-226. Zama inoltre curò – oltre alle *Lettere* – anche una raccolta di scritti orianeï, *La tribuna e l'arengo* (Bologna, Cappelli, 1937). I citati scritti di Zama sono in gran parte reperibili presso la Biblioteca "A. Oriani" di Ravenna.

7 "Tutti valutò e criticò, conversando o scrivendo, nei programmi, nell'azione e negli uomini". Cfr. P. Zama, *Oriani*, cit., p.59.

8 Ivi, p. 62.

9 La lettera, del 10 agosto 1948, è conservata ora nell'archivio della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna.

10 Altri membri del comitato erano il senatore Aldo Spallicci (presidente), Marino Moretti, Luigi Salvatorelli, Mario Vinciguerra, Mario Missiroli, Alberto Maria Ghisalberti. Le onoranze, svoltesi il 22 agosto a Casola Valsenio e il 31 agosto al Cardello, si conclusero il 29 ottobre in Campidoglio con il discorso di commemorazione di Vinciguerra, poi pubblicato in "Nuova Antologia", LXXXVII, dicembre 1952, fasc. 1824, pp. 372-87. Di Vinciguerra si vedano anche *La rivolta ideale d'Alfredo Oriani*, in "Epoca lettere", suppl. letterario mensile n. 1, 17 gennaio 1953, oltre al saggio *Oriani moralista*, in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, cit., pp. 39-45, di cui tratteremo successivamente. Il primo accenno di Vinciguerra all'autore romagnolo risale peraltro al 1923, e si manifesta come lode all'"ultimo volume della *Lotta politica* di Oriani, che alcuni aspetti politici ed alcuni uomini della destra storica vide con acutezza" (*Il fascismo visto da un solitario*, Torino, P. Gobetti, 1923, p. 28).

11 *Alfredo Oriani nel centenario della nascita*, "La fiera letteraria", anno VII, n. 4, 25 gennaio 1953, contenente articoli di A. Galletti, U. Oriani, G. Bellonci, L. Pasquini, F. Cardelli, P. Zama, L. Giusso, L. Orsini e N. Matteini.

12 E. Cecchi, *Il centenario di Oriani*, "Il Corriere della Sera", 22 agosto 1952; G. Bellonci, *Quello che è rimasto vivo e quel che è morto di Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 22 agosto 1952.

13 Cfr. M. Fornaciari, "Il Borghese" (Milano), III, 15 novembre 1952, vol. III, n. 22.

14 Spadolini (1925-1994) divenne giornalista all'età di 22 anni, collaborando al "Messaggero" del quale era direttore Missiroli. Quest'ultimo, una volta passato a dirigere il "Corriere della Sera", chiamò lo storico fiorentino a far parte della redazione del prestigioso quotidiano di via Solferino (del quale Spadolini sarebbe stato a sua volta direttore). Sulla derivazione orianeï (e missiroliana) di Spadolini si veda E. Ragionieri, *Orianesimo in declino*, "Il Nuovo Corriere", 9 ottobre 1949, ora in *Storiografia in cammino*, Roma, Ed. Riuniti, 1987, pp. 38-42. Lo stesso Spadolini, d'altra parte, ha chiaramente manifestato l'importanza, "per me decisiva", della lettura negli anni 1937-1938 della *Lotta politica in Italia* (cfr. G. Spadolini, *Gobetti un'eredità*, Firenze, Passigli Editore, 1986, p. 25).

15 Di Spadolini si vedano: *Il pensiero politico di Oriani*, "Il Bargello" (Firenze), 15 novembre 1942; *Oriani (Il centenario della nascita)*, "La Gazzetta del Popolo", 22 agosto 1952; *L'opposizione cattolica*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 507, 516-7, 521 e 553; *L'eredità di Oriani*, "Il Resto del Carlino", 30 giugno 1956; *Giolitti e i cattolici*, Firenze, Le Monnier, 1959, 4ª ed., 1971, pp. 47, 68-9, 95, 165, 274-6 e 304; *Introduzione ad AA VV, Oriani*, Faenza, F.lli Lega, 1960, pp. 5-19 (in cui l'autore riprende l'articolo del 1952); *Premessa a Oriani*, "Nuova Antologia", 1969, vol. 511, pp. 175-80; *Il paradosso Oriani*, "Nuova Antologia", CX-VIII, luglio-settembre 1983, fasc. 2147 (poi inserito come *Appendice* nel volume *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Ravenna, Longo, 1985), e pubblicato sul "Messaggero", 12 luglio 1992; *Oriani oggi*, prolusione al convegno *Orianesimo e "Stato nazionale" nel primo '900*, tenuto al teatro Alighieri di Ravenna il 24 e 25 febbraio 1984, ora nel volume miscellaneo *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, cit.; *Oriani e il Risorgimento. Storico di villaggio? e Oriani e la generazione di Gobetti*, "La Stampa", 6 marzo 1984; *Uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1993 (ed. definitiva), pp. 470-2.

16 G. Spadolini, *Introduzione ad AA VV, Oriani*, cit., p. 5.



17 Ivi, pp. 6-7.

18 Ivi, p. 8. Sul volume curato da G. Spadolini si veda anche la recensione di Pietro Scoppola in "Rassegna storica del Risorgimento", XLVIII, 1961, pp. 721-3, che, pur riconoscendo agli autori dei vari saggi il pregio di aver operato una seria analisi in termini storici della figura di Oriani "al di fuori di ogni contingente preoccupazione politica", sottolineava le debolezze politiche dell'opera di Oriani e di fatto rettificava l'orientamento interpretativo assunto dalla nuova corrente: "È vero, le matrici della formazione di Oriani, la tradizione mazziniana da un lato, l'eredità della Destra dall'altro, rendono illecita l'appropriazione che del suo nome ha fatto il fascismo, la sua esaltazione dell'uomo forte non implica, come avverte il Torre, l'auspicio del dittatore, il suo concetto di missione africana è diverso dall'imperialismo nazionalista, ma i suoi atteggiamenti declamatori, il culto delle parole sonanti, a preferenze dei concetti precisi, il gusto delle intuizioni frammentarie elevate a principi, dei paradossi e delle contraddizioni esasperate, insomma l'indulgenza alla evasione dalla realtà sono i segni di un costume, non certo suo esclusivo, che non poco ha contribuito all'avventura del primo dopoguerra" (p. 723).

19 Ivi, p. 16. altro esempio degli sforzi operati da Spadolini per ricondurre Oriani nell'immagine desiderata è in *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, cit., in cui così l'autore commenta l'atteggiamento di Oriani nei confronti del sostegno cattolico ai liberali (in funzione antisocialista): "La fede nella libertà che trionfa dei suoi opposti e concilia tutte le forze non assume quasi un sapore giolittiano? Singolare incontro – sul piano delle idee – tra due uomini che incompatibilità di carattere e di temperamento terranno sempre lontani" (p. 69). La distanza tra Oriani e Giolitti era motivata da ben altre ragioni e ben più radicali dell'"incompatibilità di carattere e di temperamento". Oriani si era opposto proprio sul "piano delle idee" allo statista piemontese, dipinto come un opportunista, un furbo, un manovratore di consensi.

20 Comprendente interventi di Luigi Salvatorelli, Mario Vinciguerra, Augusto Torre, Fernando Manzotti, Luigi Lotti, Piero Zama, Francis Authier, e testimonianze di Georges Sorel, Edmondo De Amicis e Pio Schinetti.

21 A. Oriani, *Le lettere* (epistolario 1873-1909), a cura di P. Zama, cit., p. IX.

22 Ivi, pp. XX-I.

23 Ivi, p. XXII.

24 Ivi, p. XVIII. Il valore documentario delle lettere oriane era del resto già stato sottolineato, e con accenti assai simili, da Floriano del Secolo: cfr. *supra*.

25 Ivi, p. XIII. È nell'*Introduzione* che le direttrici della lunga frequentazione di Zama con Oriani si confermano, acquistando la massima limpidezza: la partecipazione e l'adesione alle tormentate vicende umane del casolano sono espresse con un calore affettivo cui non sono estranei i toni lirici. Si pensi in particolare alle ultime missive, le quali ci presentano un Oriani assai poco letterario, anzi allo stremo: un uomo nauseato dalla vita, la cui disperazione non potrebbe risaltare in maniera più cruda. Ebbene, la *pietas* zamiana riesce a trasfigurare in tal modo tanto strazio: in quelle lettere l'autore "ci parla più volte dell'ultima sera che avanza, e della morte che egli accoglierà come la sospirata liberatrice, a preannunciare quanto avverrà nell'ora del commiato, quando l'anima dello scrittore si abbandonerà ad un grande atto di fede" (ivi, p. XVII). Tanta comprensione umana non giunge tuttavia a far velo allo sguardo critico dello studioso, ad inficiarne l'obiettività. La serenità dell'accostamento dell'insegnante romagnolo all'autore conterraneo è infatti figlio di una ponderata scelta critica: "Il gesto che libera veramente è quello che non conosce né ignoranza né fanatismo, né ira né idolatria" (ivi, p. XIX).

26 Ivi, p. XVII.

27 "Mia povera e buona sorella, che hai voluto dividere il mio tragico sogno di gloria... La gloria verrà, ne sono sicuro, ma quando non saremo più ad attenderla, e sarà anche questa una delle tante ironie che dalla nascita hanno frustato a sangue le nostre vite". Lettera del 22 gennaio 1892 alla sorella Enrichetta, ivi, pp. 80-1.

28 È il caso, ad esempio, di Giuseppe Maggio Valveri, *Il concetto di Stato in Alfredo Oriani*, Palermo, Istituto Superiore del Giornalismo-Università degli Studi di Palermo, 1955, e di Mansueto Cantoni, *Alfredo Oriani poeta e pioniere del cicloturismo*, Bologna, Tip. Vighi e Rizzoli, 1962.

29 Arrigo Cajumi, *Oriani in Campidoglio?*, lettera del 1952 indirizzata al Direttore de "Il Mondo", Mario Pannunzio, ora in *Colori e veleni*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1956, pp. 272-3.

30 A. Cajumi, *Centenario di Oriani*, "Il Mondo", 30 agosto 1952, ora in *Colori e veleni*, cit., pp. 267-2, ma si veda anche un'analoga presa di posizione di M. Fornaciari, *Oriani in Campidoglio*, "Il Borghese" (Milano), 15 novembre 1952, n. 22.

31 A. Cajumi, *Colori e veleni*, cit..

32 Ivi, p. 273.

33 Luigi Russo, *Recensione* a Nevio Matteini, *Alfredo Oriani*, "Belfagor", VIII, 1953, n. 1, p. 118; l'importanza del volume di Matteini, legato all'occasione del centenario, consiste nel fatto di avere riaperto il dibattito critico su Oriani. Per la critica del 1922 Russo si riferiva a *I narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, pp. 118-9.

34 L. Russo, *La fortuna di Oriani postumo*, "Belfagor", anno IX, n. 2, 31 marzo 1954, pp. 213-6.

35 Ivi, p. 213.

36 Ivi, p. 214.

37 Ivi, pp. 215-7; ma si veda anche il già menzionato volume *I narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, pp. 118-20. Più lieve nella forma, ma diretto contro lo stesso obiettivo, è lo scritto di E. Ragionieri *Orianesimo in declino*, di cui si è già accennato in precedenza.

38 Luigi Salvatorelli, *Parabola di Oriani*, "La Nuova Stampa", 22 agosto 1952. Salvatorelli nel *Sommario della Storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1938, pp. 626-7, si era già brevemente occupato di Oriani, "troppo ignorato in vita, sopravvalutato non senza deformazione dopo la morte: personalità complessivamente notevole, ma scrittore in cui le velleità furono superiori alla capacità di realizzazione. L'opera sua divenuta più celebre fu *La lotta politica in Italia* (1892), quadro magniloquente della storia italiana non privo di capacità suggestiva".

39 Anche nel saggio *Oriani storico*, pubblicato nel volume del 1960 curato da Spadolini, definendo *Matrimonio* opera appartenente al "genere oratorio", Salvatorelli affermava che l'unico vero interesse dell'opera consisteva "nel mostrare come in lui covasse fin da allora quello che chiamerei il suo "sovversivismo reazionario", e che poi venne fuori nell'ultimo periodo: mentre di tale tendenza è pressoché immune la *Lotta politica in Italia*" (p. 23).

40 L. Salvatorelli, *Oriani storico*, cit., p. 25. Anche Zama, in una valutazione del 1957 dell'opera storica di Oriani, si era "preoccupato" di reclamare per Oriani l'"etichetta" di storico. Ricorrendo all'artificio dell'interrogativo retorico il biografo di Oriani domandava: "E allora perché non ci poniamo con franchezza ed onestà il quesito se sia vera opera di storico la fatica che è consacrata nelle pagine di *Lotta politica* e di *Fino a Dogali*?" (*Il Risorgimento italiano nell'opera di Alfredo Oriani*, "Studi Romagnoli" (Faenza), IV, 1953, p. 288). Lo scopo del saggio di Zama, del resto, era quello di difendere la storia "che spiegando gli avvenimenti si proietta anche sul domani", in opposizione alla storia erudita, fredda e anonima. Zama quindi perorava calorosamente la funzione educatrice della storia che non doveva parlare "solo alla curiosità della gente colta, ma anche al nostro cuore di italiani. Si fa della retorica reclamando di fronte agli storici i diritti del nostro cuore italiano?". Da parte sua, anche N. Rodolico in un saggio del 1957 ammetteva "la sincera e calda ammirazione per questo Italiano che ha avuto fede nell'avvenire dell'Italia" e che, malgrado i limiti scientifici della *Lotta politica*, andava lodato per la "fede e poesia" trasfusa nella lettura del Risorgimento (*Alfredo Oriani storico*, "Nuova Antologia", XCII, maggio 1957).

41 Ivi, p. 37.

42 A. Galletti, *Alfredo Oriani (Nel centenario della nascita)*, "Studi Romagnoli" (Faenza), IV, 1953, p. 219.

43 A. M. Ghisalberti, *Premessa* ad A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, a cura di A. M. Ghisalberti, Bologna, Cappelli, 1956, p. XVII.

44 F. Valsecchi, *Una storia del Risorgimento che invecchiando ringiovanisce*, "Il Corriere della Sera", 2 agosto 1956.

45 F. Valsecchi, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento: gli inizi*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, vol. I, pp. 1061-102. Di Valsecchi si veda anche una pagina dedicata ad Oriani in AA VV, *Questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1953, p. 647.

46 F. Valsecchi, *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, cit., pp. 1101-2. La discrasia negata da Valsecchi tra la storiografia "protestataria" oriana e l'ufficialità dell'immagine agiografica è invece correttamente considerata da S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezza dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in AA VV, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., pp. 133-72.

47 C. Finzi, *Il concetto della storia in Oriani*, "Dialoghi", novembre-dicembre 1962, n. 6, pp. 629-52.

48 Avventurandosi in un tentativo di critica psicologica, Finzi suddivide infatti la dinamica interiore oriana in tre fasi. Il primo periodo era stato quello democratico, proprio dei primi due volumi della *Lotta politica*, in cui secondo lo studioso la storia era stata letta da Oriani in chiave di affermazione dell'individualità: qui, fraintendendo l'avversione all'atomismo dello scrittore faentino (del quale probabilmente Finzi non conosce né *Matrimonio* né *Fino a Dogali*), la nazione sarebbe stata concepita non come qualcosa di superiore al singolo e di cui questo faceva parte ma come mero mezzo per affermarne l'individualità. Non ci sarebbe stata perciò traccia di nazionalismo, se non come accidentale corollario del concetto democratico: Oriani – sostiene il suo interprete – voleva fondamentalmente l'Italia libera e solo accidentalmente indipendente ed unita. A questo punto lo studioso traccia il passaggio verso la seconda fase, quella del nazionalismo, propria del terzo volume della *Lotta*: in tale frangente i canoni di interpretazione storico-politica oriane si erano rovesciati, prima di giungere al terzo periodo, della *Rivolta ideale*, in cui il pensatore casolano avrebbe tentato e fallito una sintesi filosofica delle due posizioni. L'assunzione meccanica e semplificatoria dell'alternativa fra democrazia e nazionalismo non torna però neppure a Finzi, il quale in una nota si trova costretto a giustificare così la propria oltre che l'altrui confusione: "Occorre notare che nel terzo volume di *Lotta politica*, lo svolgimento psicologico dell'Oriani non è così lineare e continuo come lo ha esposto. Le due tendenze si sovrappongono e si intrecciano continuamente rendendo anche talvolta assai ambiguo il testo, che è così di difficile comprensione, come doveva essere per l'Oriani l'animo suo in quel periodo. Troviamo accenni nazionalistici sino dalle prime pagine e residui democratici sino alla fine. Questo nuoce all'unità del volume [ma più ancora all'unità dell'interpretazione finziana] in cui spesso sono contraddizioni e ripetizioni dovute al sovrapporsi senza fondersi delle sue tendenze" (p. 643). L'arbitrarietà della chiave di lettura psichica scelta, la frammentarietà della conoscenza dell'opera oriana, la pretesa di elevare il funambolico

autore romagnolo alla dignità di filosofo sistematico che tende alla “sintesi” delle proprie elucubrazioni, la sostanziale incomprensione del carattere profondamente umorale di quelle pagine della *Lotta* finiscono così con il giocare al malcapitato Finzi un brutto scherzo.

49 W. Maturi, *Giuseppe Ferrari*, in *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 159-78.

50 W. Maturi, *Alfredo Oriani*, in *op. cit.*, pp. 377-99.

51 Ivi, p. 388.

52 Ivi, p. 391.

53 Ivi, p. 172.

54 Ivi, p. 385.

55 Ivi, pp. 397-8.

56 Ivi, p. 398.

57 Ivi, pp. 389-90.

58 Ivi, p. 391.

59 Ivi, p. 392.

60 Ivi, p. 393.

61 *Ibidem*.

62 Ragionieri, Salvatorelli, Zama, Galletti, Ghisalberti, Valsecchi, Rodolico, Bulferetti, Finzi, Maturi.

63 Il titolo del paragrafo della *Storia d'Italia* in cui Asor tratteggia la figura di Oriani è da questo punto di vista estremamente chiaro: *Intanto, la piccola borghesia, in mancanza di meglio medita un nuovo primato* (*Storia d'Italia*, cit., p. 1071); ma si veda anche un accenno al provincialismo di Oriani in *Scrittori e popolo*, cit., p. 102. La formulazione più sprezzante nei confronti del “grand'uomo del villaggio” si deve peraltro a Gaetano Salvemini (cfr. P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., p. 1021).

64 N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, p. 146. Sulla scia di Bobbio, si devono a R. Tessari, a R. Jacobbi e a R. Contarino tre notevoli interpretazioni del pensiero oriano. Tessari ne analizza l'antindustrialismo ne *Il mito della macchina* (Milano, Mursia, 1973, pp. 61-5 e 78-86), Jacobbi si occupa invece più specificatamente del pensiero politico dello scrittore romagnolo, mettendone in luce la radice letteraria (*L'avventura del Novecento*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 112-5), mentre Contarino sviluppa l'interpretazione in chiave nazionalistica del pensiero oriano già introdotta da Bobbio (*Nazionalismo e fascismo*, in R. Contarino, M. Tedeschi, *Dal fascismo alla Resistenza*, Bari, Laterza, 1980, pp. 3-13).

65 N. Bobbio, *op. cit.*, p. 153.

66 Ivi, pp. 160 e 148.

67 A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, cit., pp. 70-1.

68 Ancora in *Scrittori e popolo* il nome di Oriani, accostato a Corradini, Mussolini e Malaparte, compare inevitabilmente laddove Asor Rosa coglie la polemica antiborghese di inizio secolo (pp. 71, 81, 111 e 112). Si veda inoltre, per la chiarezza espositiva di questa tesi, la breve scheda dedicata da Asor Rosa ad Oriani in *Sintesi di storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1977 (4ª ed.), pp. 394-5.

69 A. Asor Rosa, *Storia d'Italia*, cit., vol. 4\*\*, p. 1076.

70 E. Ragni, *Introduzione* ad A. Oriani, *I racconti*, cit., pp. XII-XIV. Pregevoli, nello studio di Ragni, anche le due accuratissime note biografica e bibliografica.

71 Ivi, p. XIV.

72 Ivi, pp. XV-XVI.

73 Ivi, pp. XVII-XVIII.

74 Ivi, pp. XIX-XX.

75 Ivi, pp. XXI-XXII.

76 Cfr. AA. VV., *Enciclopedia Europea Garzanti*, Garzanti, Milano, 1979, *ad vocem* (vol. 8, p. 339). Il colto letterato estensore della scheda è anonimo.

77 AA. VV., *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, cit.. Il volume raccoglie gli interventi del convegno *Orianesimo e “Stato nazionale” nel primo Novecento*, svoltosi a Ravenna il 24-25 febbraio 1984 con il coordinamento di A. Macchioro. I vari contributi approcciano da più fronti il problema, nel tentativo di restituirne un'immagine organica; inoltre, abbandonato l'accostamento meramente “letterario” al tema oriano, la complessa vicenda del nostro viene ripercorsa secondo il dettato della ricerca interdisciplinare, esaminata nelle sue diverse prospettive ed in particolare nei suoi diversi rapporti con la cultura dell'epoca. In una tale, metodologicamente innovativa prospettiva, alcuni saggi affrontano solo marginalmente l'opera oriana, per metterne in luce il rapporto con tematiche specifiche, in grado di arricchire il bagaglio di conoscenze del periodo considerato: è il caso di G. Tarello e G. Rebuffa, i quali affrontano a quattro mani il tema *La giuspubblicistica fra autorità dello Stato e Stato unitario. Rapporti con l'orianesimo*. Lo studio propone una lettura del nazionalismo oriano non nuova nell'ambito della storiografia critica (si pensi ad esempio al Volpe o al quasi sconosciuto Frenzel), tuttavia sviluppata nell'inedita chiave del rapporto con le correnti di opinione giuridica del tempo. Al medesimo tema è dedicato il saggio di P. Pombeni “*Nazione*”, “*Costituzione*” (materiale), partiti nell'Europa del primo Novecento, mentre S. Soldani, con il corposo *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, pone le basi di una ricerca volta a gettare luce sulle fasi e sulle modalità – particolarmente quelle inerenti la formulazione dei

programmi scolastici di storia – attraverso cui si è andata affermando la tarda “fortuna” del Risorgimento. Gli studi di L. Mangoni, *Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo*, e di G. Landucci, *Oriani e il positivismo*, sono più ricognizioni sulla cultura di fine Ottocento che analisi specifiche del pensiero oriano. Maggiormente finalizzati allo studio del nostro risultano perciò gli interventi di B. Bandini, *Il cesarismo e la vanità della scienza. “Rivolte ideali” di Alfredo Oriani*, e di A. Vittoria, *Il rapporto tra l’intellettuale e la politica in Oriani*. Un consistente nucleo di interventi è poi dedicato ad aspetti significativi della fortuna oriana; apre la serie *Alfredo Oriani e Domenico Giuliotti: dalla “Rivolta ideale” all’“Ora di Barabba”*, di P. Permolì, il quale prende le mosse dall’articolo del Giuliotti *Alfredo Oriani*, del 1909. Agli altri quattro saggi appartenenti a questo blocco si è in parte già accennato: *La parentesi di Oriani tra Croce e il fascismo*, di N. Perrone; *Una “scoperta” di Croce: Alfredo Oriani*, di M. Ciliberto; *La lettura di Oriani nella Torino di Gramsci e Gobetti*, di F. Cereja; *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, di F. Traniello.

78 E. Dirani, *Introduzione* a AA VV, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., pp. 12-3 e 15.

79 Oltre alla calibrata *Introduzione* e all’esauriente saggio sulla biblioteca oriana, di Dirani si segnalano in particolare: *L’Ente “Casa di Oriani”*, narrazione della vita, delle attività e dei dibattiti culturali dell’istituto voluto da Mussolini; *Il “Cardello” e il suo parco*, breve storia della dimora di Oriani assunta a simbolo della sua solitudine e del suo isolamento; *Profilo di Alfredo Oriani*, imprescindibile analisi della personalità dello scrittore con particolare attenzione alle influenze dell’ambiente romagnolo, nonché piccolo saggio di grande letteratura (i tre scritti sono raccolti nel 1° volume dei *Quaderni del “Cardello”*, cit.). Particolare attenzione merita infine il saggio di Dirani *I cento anni della “Lotta politica in Italia” di Oriani (1892-1992)* – pubblicato nel 1992 nel 3° volume della medesima collana –, avvincente ricostruzione della fortuna dell’opera oriana più dibattuta.

80 È certo, ad esempio, che negli ultimi anni Oriani attingeva alle collezioni dell’Archiginnasio bolognese, allora diretto dall’amico Albano Sorbelli.

81 E. Dirani, *Tra Romagna ed Europa: la biblioteca personale di Oriani*, in AA VV, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, cit., p. 275.

82 Si veda in proposito quanto Oriani ebbe a scrivere a G. Donati circa la composizione di *Matrimonio*: “l’ho scritto d’inverno, un inverno così terribile che per scriverlo dovevo andare nella stalla dei buoi”. Cfr. *I Quaderni del Cardello*, cit., n. 1, p. 158.

83 Fra i tanti esempi che si potrebbero addurre a conferma della tesi diraniana, uno ci pare particolarmente significativo. Nell’elenco degli autori proposto dallo studioso lughese, non figurano personaggi del calibro di Croce, James, Bergson, Boutroux; di Sorel Oriani possiede *Le système historique de Renan*, ma non le *Réflexions sur la violence*, pubblicate nel 1908 in Francia e l’anno successivo – con un’introduzione del Croce – in traduzione italiana. Eppure in *Pasqua* (l’articolo dedicato l’11 aprile 1909 a Romolo Murri) egli cita le *Réflexions*, si richiama a Croce, accenna al “pragmatismo di James, ultima maschera del materialismo e supremo, inane sforzo del pensiero industriale”, definisce “filosofia della contingenza” quella di Boutroux e Bergson, “quello un logico ammirabilmente limpido, questo un poeta oscuro e lampeggiante come una notte di tempesta” (A. Oriani, *Ultima carica*, cit., pp. 19-20). Appare perciò incontestabile una conoscenza, diretta o indiretta (la questione è di difficile soluzione), delle opere di questi celeberrimi autori, che pure non compaiono nella libreria privata; si consideri inoltre che dopo il giovanile sfoggio di erudizione Alfredo diventa assai più prudente nelle citazioni. Del resto, fin dal 1921 C. Calcaterra aveva parlato di una “cultura, che, pur non essendo in Ottone di Banzole e nell’Oriani successivo vastissima e sotto ogni aspetto diretta e precisa, fu però molteplice e viva” (C. Calcaterra, *Recensione* a L. Donati, *La tragedia di Oriani*, cit., p. 92). Sul tema del valore della biblioteca del Cardello ci paiono inoltre illuminanti le considerazioni spese da M. Debenedetti: il quale si è chiesto quanto dei temi costitutivi della narrativa oriana “siano schiettamente originati dalla sua personale vocazione espressiva, e quanto invece dalle sue fonti e letture; in altre parole dove corra, per Alfredo Oriani, il delicatissimo punto di sutura fra ispirazione individuale e “spirito del tempo”” (M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., p. 123). Di quella analisi stralciamo i passi più significativi: “La biblioteca, per numero e varietà dei volumi, potrebbe dapprincipio passare per una delle tante raccolte presenti nelle case gentilizie disseminate su e giù per l’Italia; è sufficiente tuttavia un primo esame superficiale per dissipare qualsiasi dubbio su chi ne fosse il proprietario, tanto chiaramente essa porta il calco della personalità e della vita di Oriani: dai libri sul nichilismo..., a quelli sul darwinismo..., ai manuali scolastici e universitari, alle grammatiche francesi, inglesi, tedesche, ai testi di agronomia e viticoltura, sino a un anonimo *Manuel de Velocipédité* stampato in francese”. Nel complesso “un quadro di letture e di interessi amplissimo, che pone Oriani al centro delle grandi correnti e della narrativa europea di fine secolo, governate con una consapevolezza e una preveggenza a tratti quasi miracolose”. Secondo Debenedetti non v’è dubbio che alla base della tematica oriana “sia una frequentazione assidua e continuata della totalità della letteratura romantica: inestricabilmente aperta sia allo spezzone della produzione “alta”, sia a quello della letteratura più commerciale e di consumo. La compresenza, nella sua biblioteca, di una messe fittissima di autori del maggiore e più tipico Romanticismo europeo (George Sand, De Musset, Novalis, Puškin, Byron, Scott, Andersen), e insieme di scrittori legati al filone del romanzo d’appendice (Eugène Sue, De Kock, Marcel Prévost), è di questa sensibilità un sintomo decisivo. L’insieme dei toni del Romanticismo, come avevano pervaso la cultura e il costume della società italiana nella prima

metà del secolo, sono il grande serbatoio da cui Oriani attinge l'intelaiatura, l'ordito, la struttura generale dei primi romanzi, e in cui cala poi quelli che abbiamo definito i suoi *temi primari*, più personali e tormentosamente legati alla propria vicenda biografica. In un grande desiderio istintivo di espressione egli non fa differenza fra autori maggiori e minori, fra opere di profonda raffinatezza formale, scritte per lasciare una traccia duratura nella storia della poesia, e altre raffazzonate e scomposte, ma coglie tutto quello che lo colpisce e che si impone alla sua fantasia, semmai riducendo di grandezza ogni elemento che ecceda l'acerbità della sua ispirazione" (pp.121-3).

84 M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, Milano, Sugarco, 1987, p. 34. Su tale china il 27 maggio 1995 il direttore del "Secolo d'Italia", Gennaro Malgieri, intraprendeva la pubblicazione a puntate della *Lotta politica in Italia*. In polemica risposta a questo recupero si vedano fra i vari articoli (riportati nella bibliografia finale) S. Mattarelli, *A proposito di Oriani e dei precursori "usa e getta"*, ("Liberal" (Roma), novembre 1995, n. 8, p. 43) e *Niente di nuovo* ("Il pensiero mazziniano" (Bologna), ottobre-dicembre 1995, n. 4, pp. 15-6), e G. Belardelli, *Destra italiana lascia stare Oriani* ("Liberal" (Roma), ottobre 1995, n. 7, pp. 83-4).

85 V. Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Milano, Angeli, 1996.

86 Ivi, pp. 332-3.

87 M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, cit., p. 71.

88 Ivi, nota di copertina.

89 Ivi, p. 36.

90 Ivi, nota di copertina.

91 Ivi, pp. 61-2.

92 Ivi, p. 62.

93 Ivi, pp. 63-4.

94 Ivi, p. 151.

95 Ivi, p. 11.

96 Ivi, p. 155.

97 Ivi, p. 158.

98 A. Oriani, *Le lettere*, cit., p. 214.

99 M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, p. 163.

100 Ivi, pp. 164-6.

# Conclusione

## Oriani cento anni dopo

Le celebrazioni per i cento anni della morte di Alfredo Oriani sono stati la migliore occasione per fare il punto della situazione sullo stato degli studi riguardanti il nostro<sup>1</sup>. Faenza, Ravenna e la stessa Casola Valsenio – con l'abile regia della Fondazione “Casa di Oriani”, ed in particolare del suo direttore Dante Bolognesi – hanno fatto a gara nel rendere omaggio al loro scrittore “locale” per antonomasia. È stata la due giorni faentina-ravennate, in particolare, a rappresentare il *clou* delle manifestazioni: sia per il prestigio dei nomi dei relatori intervenuti che per la sorprendente partecipazione di pubblico. Sicuramente molti dei presenti avranno aderito per pura curiosità; altri – specie i più giovani – avranno inteso semplicemente saperne di più riguardo ad un personaggio cui, nelle loro contrade romagnole, vedono dedicate strade, monumenti, iscrizioni: ma ciò non toglie che il “centenario oriano” sia stato un successo.

Tante considerazioni si potrebbero fare su questo aspetto: Oriani, lo scrittore “anti-accademico” per eccellenza, si vede celebrato, un secolo più tardi, per bocca di alcuni fra i più illustri cattedratici disponibili sulla piazza, e dunque nella maniera più ufficiale e convenzionale possibile. Il pronipote di quel pubblico romagnolo che lo ignorò, quando non lo detestò (abbondantemente ricambiato), accorre oggi numeroso a sentir discettare di lui: è forse cambiata la Romagna, e con essa l'Italia? O forse, più semplicemente, l'autore casolano è finalmente riuscito a farsi un nome?

A nostro avviso, né l'uno né l'altro: il valore degli scritti oriane è lo stesso di cento anni fa; né le affermazioni in essi contenute paiono oggi brillare di una particolare attualità. La parola-chiave per comprendere il “caso Oriani” sarà allora probabilmente un'altra, da noi involontariamente enunciata poche righe sopra: *curiosità*.

L'autore faentino, con le sue mille sfaccettature e gli altrettanti colori, pare inevitabilmente destinato a suscitare in ogni epoca un moto di questo genere; la stessa varietà delle manifestazioni del Centenario – che hanno ariosamente spaziato dall'alimentazione della Romagna ottocentesca alla letteratura, dal pensiero politico risorgimentale alla vita quotidiana nella civiltà rurale romagnola – non è riuscita a rappresentare che una minima parte delle angolazioni dalle quali ci si può accostare ad un personaggio così particolare.

Gli “scolari da caffè”, Croce, i vociani, il nazionalismo, il fascismo, gli intellettuali politicizzati della fase democratica, nell'utilizzarlo di volta in volta ai loro scopi, hanno finito con il tenere più o meno costantemente accesi i riflettori su di lui; la “Casa di Oriani”, dal canto suo – in particolare grazie all'impulso di Ennio Dirani – con i suoi *Quaderni del Cardello* ha in un certo senso giocato d'astuzia, giungendo a “riconvertire” il “precursore” (per custodire la memoria fascista del quale essa era stata istituita da Mussolini) nell'inimitabile epigono di una Romagna del tempo che fu, dando così un senso alla prosecuzione della propria attività anche una volta archiviato il ventennio nero.

In una tale cornice si sono inseriti gli studi più significativi su Oriani, da noi scorsi in rassegna: condotti quasi sempre da letterati sensibili, attratti soprattutto dal travaglio psicologico del nostro, dal dramma della sua vita; da intellettuali scrupolosi, in dissenso rispetto alla vulgata orianista imperante, mutevole eppure sempre in qualche modo infedele, eccessiva, invadente; da ricercatori universitari giovani ed entusiasti, affascinati dalla scoperta di un personaggio in cui, soprattutto, inquietanti “zone d'ombra” continuano – in maniera quasi patologica – a persistere nonostante lo stesso sia stato studiato, sviscerato, anatomizzato come nessuno.

Studiare la “fortuna” di Alfredo Oriani – lo abbiamo visto – significa così, in pratica, passare in rassegna cento anni di storia e di cultura italiana. L'uomo non avrà eccelso in nessuno degli innumerevoli ambiti in cui si è voluto cimentare: cionondimeno, è riuscito a suscitare dibattiti infiniti. Anche questo – riconosciamoglielo – è un merito.

## Note

1 Le manifestazioni si sono aperte il 19 settembre 2009 con il consueto "incontro al Cardello" di fine estate, in occasione del quale Angelo Varni (Università di Bologna) ha tenuto una conferenza sul tema "Oriani e l'alimentazione nella Romagna dell'Ottocento". Il 23 ottobre, a Faenza, si è svolto il convegno "L'eredità di Alfredo Oriani. Cultura e politica nell'Italia del Novecento"; illustri cattedratici – Roberto Balzani (Università di Bologna), Massimo Baioni (Università di Siena), Marino Biondi (Università di Firenze), Franco Farinelli (Università di Bologna), Eugenio Ragni (Università "La Sapienza" di Roma), Ugo Perolino (Università di Chieti) – hanno discettato sul valore dell'opera narrativa e storica dell'autore faentino, sulla possibilità di elevarlo oggi a piccolo classico della letteratura ottocentesca, sulla sua presenza nell'esercizio creativo dei maggiori letterati del Novecento. La successiva giornata orianesca, tenutasi a Ravenna, ha proposto un confronto su un argomento di più marcata attualità: "Popolo, populismo, democrazia nelle culture politiche italiane del Novecento". Altrettanto prestigiosi docenti – Ernesto Galli della Loggia (Università "San Raffaele" di Milano), Dino Cofrancesco (Università di Genova), Alessandro Campi (Università di Perugia), Carlo Galli (Università di Bologna), e ancora Balzani – hanno analizzato il rapporto fra popolo e legittimazione della sovranità politica, spaziando da Oriani ai giorni nostri. La stessa Ravenna ha ospitato, il 28 novembre, una tavola rotonda su "Le "idee lunghe" del Risorgimento. Rappresentazioni e progetti per l'Italia unita": partendo dal testo oriano, studiosi di varie università italiane (fra gli altri Luigi Lotti, Sandro Rogari, Dino Mengozzi) hanno passato in rassegna le principali correnti di pensiero all'origine dell'Italia contemporanea, interrogandosi in particolare sul loro grado di attualità: il liberalismo di Cavour, il repubblicanesimo di Mazzini, il federalismo di Cattaneo, il socialismo di Garibaldi, il neoguelfismo di Gioberti. Per tutta la durata delle celebrazioni, inoltre, ha funzionato a Faenza la mostra (di foto, giornali e documenti oriane in genere) "Oriani, il letterato del villaggio", promossa dal Comune di Casola Valsenio in collaborazione con la Fondazione "Casa di Oriani".

# Bibliografia

## Opere di Alfredo Oriani\*

- Memorie inutili* (1873), romanzo in 2 voll., Milano, Sonzogno, 1876; Imola, Baroncini, 1921; Bologna, Cappelli, 1923, pref. di A. Albertazzi (ristampe nel '27, '34, '39).
- Al di là* (1874-5), romanzo in 2 voll., Milano, Galli, 1877 (riproposizione con nuova copertina nell'89 e nel '94); Imola, Baroncini, 1921; Milano, Barion, 1924; Bologna, Cappelli, 1927, pref. di F. Meriano (ristampe nel '34, '38).
- Gramigne* (1875-6), racconti e scritti vari, Bologna, Monti, 1878 (riproposizione con copertina nuova nel '79); col titolo *Sullo scoglio e altri racconti*, Milano, Galli, 1889; Bari, Laterza, 1919; col titolo *Sullo scoglio*, Roma, Urbis, s. d. [presumibilmente 1920, collana "I migliori novellieri del mondo", XII]; Bologna, Cappelli, 1923, pref. di B. Giuliano (ristampe nel '27, '34, '41, '43).
- Monotonie* (1875-8), poesie, Bologna, Zanichelli, 1878; Bari, Laterza, 1921 (con ulteriori 9 poesie della maturità); Bologna, Cappelli, 1925, pref. di F. Del Secolo (ristampe nel '34, '36, '38, '42, '43).
- No* (1877-9), romanzo, Milano, Faverio, 1881; Milano, Galli, 1883; Milano, Omodei Zorini, 1894; Bari, Laterza, 1913 (ristampe nel '17, '18); Bologna, Cappelli, 1923, pref. di E. Cecchi (ristampe nel '26, '35, '41); Milano, Barion, 1924; Milano, Mondadori, 1954.
- Quartetto* (1875-81), racconti, Milano, Galli, 1883; Bari, Laterza, 1919; Bologna, Cappelli, 1923, pref. di S. Benco (ristampe nel '27, '36, '40).
- Matrimonio* (1883-5), saggio sociologico e storico-politico, Firenze, Barbera, 1886 (riproposizione con mutamento di copertina, *ibidem*, 1902); Bari, Laterza, 1919; Bologna, Cappelli, 1923, pref. di A. Valori (ristampe nel '28, '35, '42, '43); Milano, Pan, 1974, pref. di M. Missiroli (ed. ridotta).
- Fino a Dogali* (1885-7), scritti storico-politici e di pensiero, Milano, Galli, 1889; Milano, Baldini e Castoldi, 1899; Bologna, Gherardi, 1912; Bari, Laterza, 1918; Bologna, Cappelli, 1924, pref. di L. Federzoni (ristampe nel '27, '35, '38, '42, '43).
- La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)* (1888-90), opera storico-politica in 3 voll., Torino, Roux, 1892; Milano, Galli, 1895 (ed. precedente con nuova copertina e nuovo frontespizio); Firenze, Libreria della Voce, 1913 (ristampe nel '17-'19, '21); Bologna, Cappelli, 1925, pref. di G. Gentile (ristampe nel '28-'29, '35, '39, '41); Bologna, Cappelli, 1956, a cura di A. M. Ghisalberti; Bologna, Cappelli, 1969, a cura di P. Pericoli (ed. ridotta).
- Il nemico* (1891-3), romanzo in 2 voll., Milano, Omodei Zorini, 1894; Milano, Baldini e Castoldi, 1898; Bari, Laterza, 1918 (ristampa nel '19); Milano, Barion, 1923 (ristampa nel '26); Bologna, Cappelli, 1924, pref. di G. Rocca (ristampe nel '31, '38, '42, '43).
- Gelosia* (1893), romanzo, Milano, Omodei Zorini, 1894; Milano, Baldini e Castoldi, 1898; Bari, Laterza, 1913 (ristampe nel '17, '18, '21); Milano, Barion, 1923; Bologna, Cappelli, 1923, pref. di V. Brocchi (ristampe nel '24, '27, '35, '41); Firenze, Vallecchi, 1971, a cura di G. Cattaneo (con *Vortice*); Novara, Club del Libro, 1971 (con *Vortice*); Milano, Mondadori, 1980, pref. di G. De Rienzo; Milano, Mursia, 1987 (2ª ed. 1993); Milano, C. Lombardi, 1993, con premessa di A. Arslan e introd. di E. Mandruzzato.
- La disfatta* (1894), romanzo, Milano, Treves, 1896 (ristampa nel '98); Bari, Laterza, 1913 (ristampe nel '17, '18, '21); Bologna, Cappelli, 1925, pref. di A. Anile (ristampe nel '32, '37, '42, '43, '53); Milano, Mondadori, 1953; Bologna, Boni, 1989.
- Pro Candia*, conferenza del 25 aprile 1897, Faenza, Tip. Sociale Faentina, 1897 (ampia sintesi pubblicata in *Sotto il fuoco*); ediz. integrale a cura di E. Dirani, "I Quaderni del Cardello" (Ravenna), 5, 1995, pp. 217-28.
- Vortice* (1895-6), romanzo, Milano, Battistelli, 1899; Bari, Laterza, 1913 (ristampe nel '17, '18, '21); Milano, Barion, 1924; Bologna, Cappelli, 1924, pref. di G. Lipparini (ristampe nel '32, '38, '43); Milano-Napoli, Ricciardi, 1963 (in *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, a cura di A. Borlenghi, vol. III); Roma, Casini, 1966; Firenze, I Centauri, 1967; Firenze, Vallecchi, 1971, a cura di G. Cattaneo (con *Gelosia*); Novara, Club del Libro, 1971 (con *Gelosia*).
- Ombre di occaso* (1898-1900), scritti di pensiero, Bologna, Beltrami, 1901; Bari, Laterza, 1914 (ristampa nel '18); Bologna, Cappelli, 1923, pref. di M. Missiroli (ristampe nel '27, '35, '40).
- La bicicletta* (1897), racconti e scritti vari, Bologna, Zanichelli, 1902; Bari, Laterza, 1919; Bologna, Cappelli, 1925, pref. di G. Papini (ristampe nel '31, '39); Bologna, Boni, 1986 (ed. parziale col titolo *Viaggio in bicicletta ed altri scritti di viaggio e di paesaggio*).
- Olocausto* (1890), romanzo, Milano-Palermo, Sandron, 1902; Bari, Laterza, 1913 (ristampe nel '18, '21); Bologna, Cappelli, 1925, pref. di S. Di Giacomo (ristampe nel '34, '39, '47).
- Oro Incenso Mirra* (1883-98), racconti e scritti vari, Roma, Voghera, 1904; Bari, Laterza, 1919; Bologna, Cappelli, 1924, pref. di U. Ojetti (ristampe nel '27, '36, '42).



*La rivolta ideale* (1906), saggio filosofico-politico, Napoli, Ricciardi, 1908; Bologna, Gherardi, 1912; Bari, Laterza, 1918 (ristampa nel '21); Bologna, Cappelli, 1924, pref. di B. Mussolini (ristampe nel '26, '28, '30, '34, '37, '40, '42, '43).

*Fuochi di bivacco* (1899-1909), pubblicistica, Bari, Laterza, 1913 (ristampa nel '18); Bologna, Cappelli, 1923, pref. di V. Morello (ristampe nel '27, '35, '42).

*Teatro* (1899-1909), 2 voll., Bari, Laterza, 1920 (solo il 1° vol.); Bologna, Cappelli, 1927, pref. di A. Frescura (ristampe nel '34, '42).

*Punte secche* (1899-1909), pubblicistica, Bari, Laterza, 1921; Bologna, Cappelli, 1925, pref. di F. Cardelli (ristampe nel '34, '39).

*Sì* (1902), romanzo incompiuto, Imola, Baroncini, 1923; Bologna, Cappelli, 1927, pref. di A. Oviglio (ristampe nel '33, '38, '43).

*Sotto il fuoco* (1898-1909), pubblicistica, Bologna, Cappelli, 1931, pref. di G. Borelli (ristampe nel '36, '42).

*Ultima carica* (1899-1909), pubblicistica, Bologna, Cappelli, 1933, pref. di A. Marpicati (ristampe nel '36, '42, '43).

*Le lettere (epistolario 1873-1909)*, a cura di P. Zama, Bologna, Cappelli, 1958; *Quindici lettere inedite di A. Oriani al ravennate Cassio Ortolani (1868-1883)*, a cura di E. Dirani, "Studi Romagnoli" (Faenza), vol. XXXI, 1980.

*Gelosia, La disfatta, Vortice, Olocausto*, ristampati insieme, Bologna, Cappelli, 1945.

\* Tra parentesi è indicata la data di composizione delle opere. Le edizioni Bologna, Cappelli, comprese fra il 1923 e il 1933, si riferiscono all'Opera Omnia patrocinata da B. Mussolini. Si tenga conto che l'editore Galli di Milano, che durante la vita di Oriani pubblicò a spese dell'autore o con suo contributo economico la maggior parte delle opere, utilizzava anche le denominazioni "Faverio" e "Omodei Zorini". In questi casi le successive edizioni delle opere non sono da considerare ristampe, ma semplici riproposizioni delle vecchie edizioni con mutamenti di frontespizio e di copertina.

## Sillogi e raccolte di scritti oriane

*Verità nazionale*, a cura di G. De Frenzi e E. Corradini, Roma, Provenzano Garzoni, 1913.

*Pensieri sull'amore e sulla donna*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1921.

*Pensieri e massime di Alfredo Oriani*, a cura di F. Frontali, Bologna, Cappelli, 1924.

*Gli eroi, gli eventi, le idee*, a cura di L. Federzoni, Bologna, Cappelli, 1928.

*L'ora d'Africa*, Bologna, Cappelli, 1935.

*La tribuna e l'arengo*, a cura di P. Zama, Bologna, Cappelli, 1937.

*Pagine religiose*, raccolte da M. Missiroli, Bologna, Cappelli, 1940.

*Scritti di politica e di religione*, Bologna, Cappelli, s. d. [1944].

*Racconti*, a cura di E. Ragni, Roma, Salerno Editrice, 1977, 2 voll. (tratti da *Gramigne, Quartetto, Oro Incenso Mirra, La bicicletta, Ombre di occaso*).

*Viaggio in bicicletta ed altre pagine di viaggio e di paesaggio*, a cura di G. Sanley, Bologna, Boni, 1986.

*Idea della civiltà ed altri scritti di storia*, con saggio introduttivo di G. Spadolini, Bologna, Boni, 1991.

## Biografie di Oriani

L. Donati, *La tragedia di Oriani (Albori d'immortalità)*, Ferrara, Taddei, 1919.

G. Policastro, *Alfredo Oriani. La vita e le opere*, Catania, Rinnovamento, 1933 (poi Catania, Studio Ed. Moderno, 1934).

A. Giorgi, *Alfredo Oriani*, Firenze, Bemporad, 1935.

G. Lipparini, *Alfredo Oriani (1852-1909)*, Torino, Paravia, 1935.

G. Cenni, *Vita di un precursore. Il dramma di Alfredo Oriani*, Ravenna, STER, 1935.

G. B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, Messina-Milano, Principato, 1938 (poi Urbino, Argalia, 1965, con un'Appendice bibliografica di E. Santarelli).

F. Cardelli, *Oriani. La vita e le opere*, Bologna, Cappelli, 1939.

P. Cortesi, *Il letterato del villaggio. Vita di Alfredo Oriani*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2001.

## Recensioni ad Oriani fino al 1909

- F. Cameroni, recensione a *Memorie inutili*, "Il Sole", 28-29 luglio 1876; poi ne "L'arte drammatica", 5 agosto 1876.
- E. Panzacchi, *No*, in *Al rezzo. Soliloqui artistici*, Roma, Sommaruga, 1882, pp. 199-204.
- T. O. Cesardi, recensione a *Quartetto*, "La Patria", 21 maggio 1883.
- E. Scarfoglio, *Un pazzo glorioso*, "Capitan Fracassa", a. IV, n. 151, 3 giugno 1883; poi ne *Il Libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885, p. 301.
- A. Lupinacci, *Alfredo Oriani e il suo Matrimonio*, "Corriere di Roma illustrato", 1° marzo 1886.
- E. Panzacchi, *Alfredo Oriani*, "Lettere e Arti", 18 gennaio 1890, II, n. 1, pp. 1-3.
- A. Crivellucci, *A. Oriani, La lotta politica in Italia, origini della lotta attuale (476-1887)*, Torino-Roma, 1892, p. 892, in-8, "Studi storici", 1892, I, n. 2, p. 286.
- Rastignac (Vincenzo Morello), *A Roma e altrove. La lotta politica*, "La Tribuna", 5 marzo 1892.
- E. De Amicis, *Uno scrittore terribile*, "Gazzetta dell'Emilia", 21 settembre 1901; già apparso ne "La Prensa" di Buenos Aires, agosto 1901.
- A. Albertazzi, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 319-21.
- F. Del Secolo, *Alfredo Oriani*, "Il faro romagnolo", 1902, n. 1316.
- F. Del Secolo, *Un solitario*, "I Mattaccini", II, 12 gennaio 1902, n. 2.
- E. Boutet, *L'invincibile di Alfredo Oriani*, ne *La scena di prosa*, "Nuova Antologia", a. 38 fasc. 764, 16 ottobre 1903, pp. 652-4.
- J. Dornis (Helène Beer), *Le théâtre italien contemporain*, Paris, Calmann-Lévy, 1904, pp. 260-1.
- F. De Roberto, *Prose di romanzo*, "Il Corriere della Sera", 8 novembre 1904.
- G. F. Cortini, *In memoria del Can. Luigi Poggi*, Imola, Ungania, 1906, pp. 6-7.
- L. Donati, *Alfredo Oriani*, "La Romagna", III, gennaio 1906, fasc. I.
- J. Dornis, *Le roman italien contemporain*, Paris, Société d'éditions littéraires & artistiques, 1907, pp. 248-9.
- S. Picozzi, *Profili letterari. Alfredo Oriani*, "Il Ventesimo", 21 luglio 1907, VI, n. 27, p. 19.
- G. De Frenzi (Luigi Federzoni), *Il fascino di Alfredo Oriani (appunti d'un entusiasta)*, "Il Ventesimo", 4 agosto 1907, VI, n. 29, p. 1.
- G. De Frenzi, *Alfredo Oriani nottambulo*, "Il Giornale d'Italia", ottobre 1907.
- G. De Frenzi, *Il solitario di Casola*, "Il Giornale d'Italia", 27 ottobre 1907.
- G. P. Lucini, *Ragion poetica e Programma del Verso Libero*, Milano, Edizioni di "Poesia", 1908, pp. 109-10.
- S. Sani, *La rivolta ideale di Alfredo Oriani*, "L'Avvenire d'Italia", 2 giugno 1908.
- G. Bellonci, *La rivolta ideale*, "Il Giornale d'Italia", 6 settembre 1908.
- A. Gargiulo, *La buona storia*, "La cultura", 15 settembre 1908, XXVII, n. 18, pp. 561-7.
- A. D'Ancona, *Per il genio di Cavour*, "Il Giornale d'Italia", 3 novembre 1908.
- B. Croce, *Alfredo Oriani*, "La Critica", 1909, VII, pp. 1-28; poi ne *La letteratura della nuova Italia*, vol. VIII, Bari, Laterza, 1915, pp. 227-58.
- N. Alberghi, *Alfredo Oriani*, "Rivista bibliografica", agosto-novembre 1909, I, n. 5-6, pp. 2-3.
- E. Gallico, *Alfredo Oriani*, "La gioventù italiana", settembre-ottobre 1909.
- E. Giovannetti, *La rivolta ideale*, "Il Resto del Carlino", 14 settembre 1909.
- E. Giovannetti, *L'uomo*, "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1909.
- S. Sani, *Alfredo Oriani è morto*, "L'Avvenire d'Italia", 19 ottobre 1909.
- A. Valori, *La morte di Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1909.
- F. Del Secolo, *Alfredo Oriani è morto*, "Il Pungolo", 19-20 ottobre 1909.
- C. Vizotto, "Sera", 19-20 ottobre 1909.
- G. A. Borgese, *Alfredo Oriani*, "La Stampa", 20 ottobre 1909; poi ne *La vita e il libro. Prima serie*, Torino, Bocca, 1910, pp. 452-60.
- Miclèn, *Artisti che scompaiono. Alfredo Oriani*, "Il Nuovo Giornale", 20 ottobre 1909.
- S. Sani, *Dopo la morte di Alfredo Oriani*, "L'Avvenire d'Italia", 20 ottobre 1909.
- F. De Cinque, *Alfredo Oriani*, "La Ragione", III, 21 ottobre 1909, n. 289.
- M. Missiroli, *Per Alfredo Oriani. Morto da stoico e da filosofo*, "Il Giornale d'Italia", 21 ottobre 1909.
- G. Prezzolini, *Alfredo Oriani*, "La Voce", 21 ottobre 1909, I, n. 45, p. 187.
- P. Scardovi, *Alfredo Oriani a Faenza*, "Il Fieramosca", 21 ottobre 1909.
- A. Frilli, *Alfredo Oriani*, "La Nazione", 22 ottobre 1909.
- E. Zanzi, *In morte di Alfredo Oriani. Antidemagogismo*, "Il Momento", 22 ottobre 1909.
- Magister, *Alfredo Oriani*, "Il Cittadino", 23 ottobre 1909.
- G. De Frenzi, *Alfredo Oriani*, "Rivista di Roma", 25 ottobre-10 novembre 1909, XIII, n. 20-21, p. 699.
- G. P. Lucini, *Alfredo Oriani*, "La Ragione", III, 27 ottobre 1909, n. 294.
- L. Stecchetti (Olindo Guerrini), "Il Secolo", 29 ottobre 1909.
- U. Brauzzi, *Alfredo Oriani*, "La cultura contemporanea", novembre 1909, I, n. 11, pp. 192-3.
- A. Labriola, *Nota su Oriani*, "Il Pungolo", novembre 1909.

F. Rizzi, *Alfredo Oriani e Giosuè Carducci*, "Il Corriere d'Italia", 1° novembre 1909.  
 S. Sibilia, *La morte di Alfredo Oriani e di Cesare Lombroso*, "Giovinezza", 1°-15 novembre 1909, I, n. 22, pp. 956-7.  
 A. Orlandi, *Oriani e Panzacchi*, "Il Giornale d'Italia", 2 novembre 1909.  
 P. Barbèra, *Panzacchi e Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 4 novembre 1909.  
 G. De Frenzi, *Carducci e Oriani. Un aneddoto significativo*, "Il Giornale d'Italia", 11 novembre 1909.  
 E. Giovannetti, *I dispetti del Venerdì (Oriani e Carducci)*, "Il Resto del Carlino", 12 novembre 1909.  
 F. Del Secolo, *Carducci e Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 17 novembre 1909.  
 A. Orlandi, *Aneddoti*, "Il Giornale d'Italia", 19 novembre 1909.  
 A. Orlandi, *De Amicis e Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 25 novembre 1909.  
 G. Donati, *Faenza*, "La Voce", 25 novembre 1909, I, n. 50, pp. 209-11.  
 A. Grilli, *Alfredo Oriani*, "La Romagna", dicembre 1909, VI, n. 12, pp. 541-9; poi in opuscolo, Forlì, Stab. Tip. Romagnolo S. Lombardini, 1910.  
 G. Mazzotti, *Alfredo Oriani (ricordi personali)*, "La Rassegna Nazionale", 1° dicembre 1909, XXXI, pp. 427-32.

### Articoli anonimi apparsi in occasione della morte di Oriani

*La morte di Alfredo Oriani*, "L'Adriatico", 19 ottobre 1909.  
*I funerali di Alfredo Oriani*, "L'Avvenire d'Italia", 21 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Corriere della Sera", 19 ottobre 1909.  
*È morto Alfredo Oriani*, "Corriere del Polesine", 19 ottobre 1909..  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Corriere di Romagna", 19 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "Corriere di Romagna", 20 ottobre 1909.  
*In onore di Alfredo Oriani*, "Corriere di Romagna", 5 dicembre 1909.  
*Per Alfredo Oriani*, "Corriere di Romagna", 10 dicembre 1909.  
*La commemorazione di Alfredo Oriani*, "Corriere di Romagna", 12 dicembre 1909.  
*La commemorazione di Alfredo Oriani al Casino Alighieri*, "Corriere di Romagna", 14 dicembre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "Il Diario", 23 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Don Marzio", 19-20 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "Il Fanfulla della Domenica", 24 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "La Gazzetta dell'Emilia", 20 ottobre 1909.  
*I funerali di Alfredo Oriani*, "La Gazzetta dell'Emilia", 21 ottobre 1909.  
*Cronaca triste. I funerali di Alfredo Oriani*, "La Gazzetta dell'Emilia", 22 ottobre 1909.  
*La morte del romanziere Alfredo Oriani*, "La Gazzetta del popolo", 19 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "La Gazzetta di Venezia", 19-20 ottobre 1909.  
*Ricordando Alfredo Oriani. Un mese dopo*, "Il Giornale d'Italia", 19-20 novembre 1909.  
*Per Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 20 novembre 1909.  
*Commemorazione di Oriani all'Istituto Tambroni*, "Il Giornale d'Italia", 30 novembre 1909.  
*Alfredo Oriani commemorato da Giulio de Frenzi*, "Il Giornale d'Italia", 12 dicembre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Il Giorno", 19 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "La Grande Italia", 24 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "L'Illustrazione Italiana", 24 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Il Mattino", 19-20 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "Minerva", 24 ottobre 1909.  
*Gramaglie, Alfredo Oriani*, "Il Momento", 19 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "La Nazione", 19 ottobre 1909.  
*Alf. Oriani*, "L'Ordine", 27-28 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "La Ragione", 19 ottobre 1909.  
*Il compianto dei giornali di Roma*, "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1909.  
*Dopo la scomparsa di Alfredo Oriani. I particolari della morte. Il lutto ad Imola*, "Il Resto del Carlino", 20 ottobre 1909.  
*I funerali di Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 21 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani commemorato in Romagna. A Ravenna e a Faenza*, "Il Resto del Carlino", 12 dicembre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Il Roma", 19 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "La Romagna socialista", 23 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Il Secolo", 19 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani (in onore di un grande sconosciuto. Commemorazione del prof. Napoleone Alberghi)*, "Il Secolo", 4 aprile 1910.

*La morte di Alfredo Oriani*, "La Stampa", 19 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "Il Teatro illustrato", 15-31 ottobre 1909.  
*Alfredo Oriani*, "La Tribuna", 19 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "La Tribuna", 19 ottobre 1909.  
*La morte di Alfredo Oriani*, "La Tribuna", 20 ottobre 1909.

## La storiografia critica su Oriani ordinata cronologicamente

### Fino al 1909

E. Panzacchi, "No", in *Al rezzo. Soliloqui artistici*, Roma, Sommaruga, 1882, pp. 195-205.  
T. O. Cesardi, *Recensione a "Quartetto"*, "Gazzetta Letteraria", poi "La Patria" (Bologna), 21 maggio 1883.  
E. Scarfoglio, *Un pazzo glorioso*, "Capitan Fracassa", IV, 3 giugno 1883, n. 151, ora in *Libro di don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885, e Firenze, Quattrini, 1911, pp. 210-4.  
A. Lupinacci, *Alfredo Oriani e il suo "Matrimonio"*, "Il Corriere di Roma Illustrato", 2 marzo 1886.  
E. Panzacchi, *Recensione a "Fino a Dogali"*, "Lettere e Arti" (Bologna), 18 gennaio 1890, pp. 1-3.  
A. Crivellucci, *Recensione a "La lotta politica in Italia"*, "Studi storici", Pisa, Spoerri, 1892, vol. I, fasc. II, p. 286.  
"Rastignac" (V. Morello), *A Roma e altrove. La lotta politica*, "La Tribuna" (Roma), 4 marzo 1892.  
E. De Amicis, *Un ritratto di Oriani*, "La Prensa" (Buenos Aires), 16 agosto 1901, ora in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1960, pp. 257-8.  
A. Albertazzi, *Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 319-21.  
F. Del Secolo, *Alfredo Oriani*, "Il Faro Romagnolo" (Ravenna), 1902, n. 1316; *Un solitario*, "Mattaccini" (Napoli), II, 12 gennaio 1902, n. 2.  
L. Capuana, *Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 1° maggio 1902.  
E. Boutet, *Recensione a "L'invincibile"*, "Nuova Antologia", XXXVIII, 16 ottobre 1903, fasc. 764, pp. 652-4.  
L. Donati, *Una visita ad Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 28-29 ottobre 1903.  
J. Dornis, *Le théâtre italien contemporain*, Paris, Calmann-Levy, 1904, p. 160.  
"Matamoros", *Recensione a "Oro Incenso Mirra"*, "Capitan Fracassa" (Roma), 28 settembre 1904.  
G. De Frenzi, *Recensione a "Oro Incenso Mirra"*, "Il Resto del Carlino", 25 ottobre 1904.  
F. De Roberto, *Recensione a "Oro Incenso Mirra"*, "Il Corriere della Sera", 8 novembre 1904.  
"Anton", *Recensione a "Oro Incenso Mirra"*, "Il Secolo" (Milano), 19-20 novembre 1904.  
L. Donati, *Alfredo Oriani*, "La Romagna" (Iesi), III, gennaio 1906, fasc. 1.  
J. Dornis, *Le Roman italien contemporain*, Paris, Soc. d'édit. litt. et artist., 1907, pp. 225 e 248.  
S. Picozzi, *Un profilo letterario di A. Oriani*, "Il Ventesimo" (Genova), 21 luglio 1907.  
G. De Frenzi, *Il fascino di Oriani, appunti di un entusiasta*, "Il Ventesimo" (Genova), 4 agosto 1907; *Il solitario di Casola*, "Il Giornale d'Italia", 27 ottobre 1907.  
G. P. Lucini, *Verso libero*, Milano, Ediz. di Poesia, 1908, p. 110.  
S. Sani, *"La rivolta ideale" di Alfredo Oriani*, "L'Avvenire d'Italia" (Bologna), 2 giugno 1908.  
G. Bellonci, *La rivolta ideale*, "Il Giornale d'Italia", 6 settembre 1908.  
A. Gargiulo, *La buona storia*, "Cultura" (Roma), XXVII, 15 settembre 1908, n. 18.  
B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX: Alfredo Oriani*, "La Critica", VII, gennaio 1909, pp. 1-28, ora ne *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1964, vol. III, pp. 234-67.  
R. Murri, *Nota su Oriani*, "Rivista di Cultura" (Roma), 1° gennaio 1909.  
A. Caroncini, *Vent'anni dopo*, "La Voce", I, 28 gennaio 1909.  
S. D'Amico, *Oriani*, "La Voce", I, 22 aprile 1909.  
"Cepperello" (L. Ambrosini), *Altri scrittori del "Giornale d'Italia"*, "La Voce", I, 24 giugno 1909.  
N. Alberghi, *Alfredo Oriani*, "Rivista bibliografica" (Faenza), I, agosto-novembre 1909, n. 5-6.  
E. Giovannetti, *La rivolta ideale*, "Il Resto del Carlino", 14 settembre 1909.  
G. Bellonci, *È morto Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 19 ottobre 1909.  
F. Del Secolo, *Alfredo Oriani è morto*, "Il Pungolo" (Napoli), 19-20 ottobre 1909.  
E. Giovannetti, *L'uomo*, "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1909.  
S. Sani, *A. Oriani è morto*, "L'Avvenire d'Italia" (Bologna), 19 ottobre 1909.  
A. Valori, *La morte di A. Oriani*, "La Patria" (Bologna) e "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1909.  
G. Bellonci, *Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 20 ottobre 1909.  
G. A. Borgese, *Alfredo Oriani*, "La Stampa", 20 ottobre 1909, ora ne *La vita e il libro*, 1ª serie, Torino, Bocca, 1910, pp. 452-60.  
F. De Cinque, *Alfredo Oriani*, "La Ragione" (Roma), III, 21 ottobre 1909, n. 289.  
G. Prezzolini, *Alfredo Oriani*, "La Voce", I, 21 ottobre 1909.

P. Scardovi, *Alfredo Oriani a Faenza*, "Il Fieramosca", 21 ottobre 1909.  
 E. Zanzi, *In morte di Alfredo Oriani. Antidemagogismo*, "Il Momento" (Torino), 22 ottobre 1909.  
 A. Albertazzi, *Alfredo Oriani*, "Marzocco", 24 ottobre 1909.  
 D. Giuliotti, *Alfredo Oriani*, "Il Chianti" (Greve), 24 ottobre 1909.  
 M. Missiroli, *Per Alfredo Oriani morto da stoico e da filosofo*, "Il Giornale d'Italia", 24 ottobre 1909.  
 G. De Frenzi, *Alfredo Oriani*, "Rivista di Roma", 25 ottobre-10 novembre 1909.  
 G. P. Lucini, *Alfredo Oriani*, "La Ragione" (Roma), III, 27 ottobre 1909, n. 294.  
 G. Bellonci, *Commemorazione di Oriani al congresso filosofico di Roma del 27 ottobre 1909*, "Il Giornale d'Italia", 28 ottobre 1909.  
 L. Stecchetti, "Il Secolo" (Milano), 29 ottobre 1909.  
 A. Labriola, *Nota su Oriani*, "Il Pungolo" (Napoli), novembre 1909.  
 F. Rizzi, *Alfredo Oriani e Giosuè Carducci*, "Il Corriere d'Italia" (Roma), 1° novembre 1909.  
 P. Barbera, *Alfredo Oriani*, "La Cultura Contemporanea", 2 novembre 1909.  
 U. Brauzzi, *Alfredo Oriani*, "La Cultura Contemporanea", 2 novembre 1909.  
 A. Orlandi, *Oriani e Panzacchi*, "Il Giornale d'Italia", 2 novembre 1909.  
 P. Barbera, *Panzacchi e Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 4 novembre 1909.  
 G. Bellonci, *I critici di Alfredo Oriani. Alcune cose a posto*, "Il Giornale d'Italia", 9 novembre 1909.  
 G. De Frenzi, *Carducci e Oriani. Un aneddoto significativo*, "Il Giornale d'Italia", 11 novembre 1909.  
 E. Giovannetti, *I dispetti del venerdì (Oriani e Carducci)*, "Il Resto del Carlino", 12 novembre 1909.  
 F. Del Secolo, *Carducci e Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 17 novembre 1909.  
 L. Donati, *Ricordando Alfredo Oriani (un mese dopo)*, "Il Giornale d'Italia", 19 novembre 1909.  
 A. Orlandi, *Aneddoti*, "Il Giornale d'Italia", 19 novembre 1909.  
 A. Valori, *Aneddoti. La testa di Bismarck. L'oratore*, "Il Giornale d'Italia", 19 novembre 1909.  
 G. Donati, *Faenza*, "La Voce", I, 25 novembre 1909.  
 A. Orlandi, *De Amicis e Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 25 novembre 1909.  
 G. Mazzotti, *Alfredo Oriani. Ricordi personali*, "Rassegna Nazionale" (Firenze), XXXI, 1° dicembre 1909, pp. 427-32.  
 A. Grilli, *Alfredo Oriani*, "La Romagna" (Iesi), VI, 12 dicembre 1909.

#### Dopo il 1909

A. Grilli, *Alfredo Oriani*, Forlì, Lombardini, 1910.  
 G. A. Borgese, *Alfredo Oriani*, ne *La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1910, pp. 452-60.  
 N. Alberghi, *In onore di un grande disconosciuto*, "Il Secolo" (Milano), 4 aprile 1910.  
 L. Ambrosini, *Alfredo Oriani e "La lotta politica in Italia"*, "La Voce", II, 7, 14 e 21 aprile 1910, nn. 17, 18 e 19, ora in *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, Milano-Roma, La Cultura, 1931, pp. 347-96.  
 G. De Frenzi, *Un eroe. Alfredo Oriani*, "Biblioteca della Rivista di Roma", XIV, 10 maggio 1910, fasc. 9, pp. 261-6, ora in *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926.  
 M. Girardon, *Alfredo Oriani*, "L'Avvenire di Mestre", 29 maggio e 5 giugno 1910.  
 G. Bellonci, *A proposito di Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 24 giugno 1910.  
 M. Missiroli, *Per Alfredo Oriani (Da Panzacchi a De Frenzi)*, "Il Resto del Carlino", 17 ottobre 1910.  
 E. Cecchi, *Nell'anniversario della morte di Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1910.  
 C. Spadoni (don), *L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea*, Reggio Emilia, 1911, pp. 220-2.  
 G. A. Borgese, *Tra Oriani e Fogazzaro*, "La Stampa", 3 ottobre 1911, ora ne *La vita e il libro*, 3ª serie, Torino, Bocca, 1913, pp. 176-83.  
 G. Bellonci, *Il testamento*, "Il Giornale d'Italia", 8 novembre 1911.  
 G. De Ruggiero, *La filosofia contemporanea*, Bari, Laterza, 1912, ed. del 1920, vol. II, pp. 223-9.  
 G. Donati, *Oriani mal capitato*, "La Patria" (Bologna), 2-3 febbraio 1912, e "La Patria", 8-9 febbraio 1912.  
 G. Prezzolini, "La Patria" (Bologna), 4-5 e 11-12 febbraio 1912.  
 L. Ambrosini, *Di Alfredo Oriani*, "La Patria" (Bologna), 5-6 febbraio 1912.  
 S. Sani, *Recensione a "Fino a Dogali"*, "L'Avvenire d'Italia" (Bologna), 12 febbraio 1912.  
 L. Ambrosini, *Il ritorno di Oriani*, "Il Secolo" (Milano), 15 febbraio 1912.  
 G. Amendola, "Il Secolo" (Milano), 15 febbraio 1912.  
 G. Prezzolini, *La questione Oriani*, "La Voce", IV, 15 febbraio 1912, n. 7.  
 L. Ambrosini, *Per la ristampa di tutto o quasi tutto l'Oriani*, "La Voce", IV, 22 febbraio 1912, n. 8.  
 G. Amendola, *Ancora su Oriani*, "La Voce", IV, 22 febbraio 1912, n. 8.  
 L. Ambrosini, *A proposito di Oriani*, "La Voce", IV, 7 marzo 1912, n. 10.  
 G. Amendola, *Risposta ad Ambrosini*, "La Voce", IV, 7 marzo 1912, n. 10.  
 M. Girardon, *Alfredo Oriani storico*, "La Voce", IV, 21 e 28 marzo 1912, nn. 12 e 13, e "Giornale del Mattino" (Bologna), 13 novembre 1912.  
 L. Ambrosini, *Su Alfredo Oriani*, "La Voce", IV, 28 marzo 1912, n. 13.

P. Scardovi, *Oriani plagiatore*, "La Nuova Italia", 10 aprile 1912.

G. Sorel, *La rivolta ideale*, "L'Indépendance" (Paris), 15 aprile 1912, ora in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1960, pp. 245-56.

M. Missiroli, *Giorgio Sorel per Alfredo Oriani: La rivolta ideale*, "Il Resto del Carlino", 4 maggio 1912.

G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1913, parte II, pp. 1265-6.

G. De Ruggiero, *Recensione a "Verità nazionale"*, "Il Resto del Carlino", 25 giugno 1913, ora in *Scritti politici (1912-1926)*, a cura di R. De Felice, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 98-101.

G. Rabizzani, *Ristampe di Oriani*, "Marzocco", XVII, 29 settembre 1912, n. 39.

L. Donati, *Alfredo Oriani e la fede cattolica*, "Il Giornale d'Italia", 8 aprile 1913.

A. Valori, *Si ristampa Oriani*, "Il Resto del Carlino", 10 aprile 1913.

G. Prezzolini, *Oriani*, "La Voce", V, 17 aprile 1913.

M. Girardon, *Gli spiriti e le forme nell'arte di Alfredo Oriani*, "La Voce", V, 19 e 26 giugno 1913.

R. Serra, *Romanzi di Oriani. Iuvenilia*, "Rassegna contemporanea" (Roma), VI, 10 agosto 1913, ora in *Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1958 (2ª ed.), vol. II, pp. 273-88, e in *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 323-36.

G. A. Borgese, *Il ritorno di Oriani*, "Il Corriere della Sera", 28 agosto 1913, ora in *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915, pp. 63-71.

A. Valori, *Tre romanzi di Oriani*, "Il Resto del Carlino", 3 settembre 1913.

S. Benco, *Recensione a "La lotta politica in Italia"*, "Piccolo" (Trieste), 7 settembre 1913.

E. Cecchi, *Ristampe di Alfredo Oriani*, "La Tribuna" (Roma), 10 settembre 1913.

M. Muret, "Journal des Debats", 2 novembre 1913.

A. Valori, *Alfredo Oriani in una critica francese*, "Il Resto del Carlino", 16 novembre 1913.

A. Caroncini, *"La lotta politica" di Alfredo Oriani*, "La Voce", V, 27 novembre 1913.

A. Spaini, *Il bentornato a Oriani*, "La Voce", V, 27 novembre 1913.

L. Chadourne, *Alfredo Oriani*, "France Italie" (Parigi), 1º dicembre 1913.

F. Del Secolo, *Tormenti di Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 7 dicembre 1913.

L. Ambrosini, *Alfredo Oriani romanziere*, "La Stampa", 17 dicembre 1913, ora in *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, Milano-Roma, La Cultura, 1931, pp. 387-96.

T. Monicelli, *"Fuochi di bivacco": un libro drammatico*, "Il Resto del Carlino", 25 dicembre 1913.

A. Valori, *Oriani giornalista*, "Il Giornale d'Italia", 26 dicembre 1913.

A. Anzilotti, *Di alcune pubblicazioni di storia del Risorgimento*, "Archivio storico italiano", 1914, fasc. 2.

L. Gigli, *Il Romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 136.

G. Papini e G. Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano, 1914, con lo stesso titolo, Roma, Giovanni Volpe, 1967.

G. Rabizzani, *Bozzetti di letteratura italiana e straniera*, Lanciano, Carabba, 1914.

R. Serra, *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914, ora in *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 388-90 e 445.

G. Toffanin, *Alfredo Oriani: No, Gelosia, Vortice, Olocausto, La disfatta*, "Il Conciliatore" (Torino), I, 1914, fasc. 1, ora ne *Gli ultimi nostri*, Forlì, Bordandini, 1919, pp. 75-96.

A. Lanzillo, *Alfredo Oriani*, "Critica sociale", XXIV, 16-31 luglio 1914.

G. Luongo Nugolo, *Note di critica: Alfredo Oriani*, Napoli, Verso un'idea, 1915.

B. Mussolini, *Il monito di Oriani*, "Il Popolo d'Italia", 14 marzo 1915.

V. Bondonio, *Alfredo Oriani*, "Rassegna nazionale" (Firenze), XXXVII, 1º ottobre 1915, pp. 317-32, e 16 ottobre 1915, pp. 450-73.

F. Paolieri, *Alfredo Oriani e la patria*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1915.

G. Papini, *Alfredo Oriani*, Bologna, Stab. Tip. Riuniti, 1916.

B. Croce, *Dalle memorie di un critico*, "La Critica", XIV, 20 gennaio 1916, p. 75, ora in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, vol. 4, pp. 435-6.

G. Papini, *Alfredo Oriani (nel settimo anniversario della morte)*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1916.

P. Beltrani, *Due alleati: Antonio Fogazzaro e Alfredo Oriani*, "Rassegna nazionale", XXXIX, 16 giugno 1917.

L. Donati, *Commemorando Oriani*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1917; *Oriani e "La lotta politica"*, "Giornale del Mattino" (Bologna), 18 ottobre 1917.

G. Papini, *Alfredo Oriani*, in *Testimonianze. Saggi non critici*, Milano, Studio Ed. Lombardo, 1918, pp. 135-48.

G. Lipparini, *Oriani contro Crispi*, "Il Resto del Carlino", 29 gennaio 1918; *Il romanzo di Lenin*, "Il Resto del Carlino", 22 maggio 1918.

L. Giulio Benso, *Il sentimento religioso nell'opera di Alfredo Oriani*, "Bilychnis" (Roma), VII, luglio-agosto 1918, fasc. VII-VIII, vol. XII, pp. 27-39, e novembre-dicembre 1918, fasc. XI-XII, pp. 242-68.

P. Beltrani, *Alfredo Oriani nel giudizio di G. C. Abba*, "Nuova Antologia", LIII, 1º luglio 1918, fasc. 11 15, pp. 62-7.

G. Gentile, *La rivolta ideale*, "Il Resto del Carlino", 17 luglio 1918, ora in *Guerra e fede*, Napoli, Ricciardi, 1919, pp. 309-14.

L. Donati, *Alfredo Oriani nella sua corrispondenza*, "Rassegna nazionale" (Firenze), XL, novembre-dicembre 1918, vol. XLIII.

G. De Ruggiero, *Fino a Dogali*, "Il Nuovo Giornale", 7 dicembre 1918.

AA VV, *Alfredo Oriani nel X anniversario della morte*, numero unico edito dalla Società Anonima Editrice "La Voce", 1919, con interventi di: A. Albertazzi, *Il sentimento della natura in Oriani*; F. Baldassaroni, *La quarta edizione della "Lotta politica in Italia"*; G. Borelli, *Punti nell'ombra*; G. Gentile, *Il giudizio di Oriani su G. B. Vico*; A. Solmi, *La lotta politica in Italia*.

L. Donati, *La tragedia di Oriani*, Ferrara, Taddei, 1919.

C. Alvaro, *Ritrovamenti*, "Il Resto del Carlino", 1° febbraio 1919.

L. Donati, *"Quartetto" di A. Oriani*, "Giornale del Mattino" (Bologna), 15 marzo 1919.

G. De Ruggiero, *Fino a Dogali*, "Il Tempo", 15 aprile 1919, ora in *Scritti politici (1912-1926)*, a cura di R. De Felice, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 230-5.

L. Giulio Benso, *Gli amici di G. C. Abba*, "Rassegna nazionale" (Firenze), XLI, maggio-giugno 1919, vol. XXI.

L. Donati, *Contraddizioni di Oriani*, "Giornale del Mattino" (Bologna), 15 maggio 1919.

M. Maggi, *Alfredo Oriani romanziere*, "Compendio", 15 maggio 1919.

P. Toschi, *Un amico di Oriani*, "Il Resto del Carlino", 29 settembre 1919.

L. Federzoni, *Oriani e Carducci*, "Il Giornale d'Italia", 11 novembre 1919.

G. Urbini, *La sconfitta di una grande mente di storico*, "Nuovo Convito" (Roma), IV, dicembre 1919.

G. Mazzotti, *Alfredo Oriani. Ricordi personali*, "Rassegna nazionale" (Firenze), XLI, 1° dicembre 1919.

L. Donati, *Lettere di De Amicis e Abba ad Oriani*, "Il Resto del Carlino", 12 dicembre 1919.

A. C. Jemolo, *Un grido di fede*, "Il Resto del Carlino", 15 dicembre 1919.

P. Carli, *Recensione a "Fino a Dogali"*, "Giornale storico della letteratura italiana", XXXVIII, 1920, fasc. 223, vol. LXXV, pp. 101-2.

B. Croce, *La storiografia in Italia*, "La Critica", XVIII, 1920, pp. 213-4, ora in *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1964, vol. II, pp. 121-2.

C. Culcasi, *Profeti e confessori della Patria*, in *Antologia della nostra guerra*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1920.

L. Donati, *"Il nemico" di A. Oriani*, "Carlino della Sera", 31 gennaio 1920.

A. Ferrari, *L'opera storica di Alfredo Oriani*, "Nuova Rivista Storica", IV, marzo-aprile 1920, fasc. II, pp. 129-61.

M. Missiroli, *Opinioni*, "Il Resto del Carlino", 4 aprile 1920.

L. Donati, *Sulle tracce di Oriani*, "La Sera" (Milano), 31 maggio 1920.

C. Barbagallo, *Alfredo Oriani e i suoi critici*, "L'Azione" (Genova), 19 giugno 1920.

A. Albertazzi, *Al tempo del Carducci*, "Il Secolo" (Milano), 16 luglio 1920.

A. Gemelli, *Le opere di Alfredo Oriani*, "Vita e Pensiero" (Milano), 20 settembre 1920, pp. 545-63.

L. Tonelli, *Alfredo Oriani e il suo teatro*, "Rassegna nazionale" (Firenze), XLII, 1° ottobre 1920, pp. 218-22, ora in *Alla ricerca della personalità*, Milano, Modernissima, 1923.

A. Giorgi, *L'anima di Alfredo Oriani*, "Le Lettere" (Roma), 15 novembre 1920.

C. Calcaterra, *Recensione a L. Donati, La tragedia di Oriani*, "Giornale storico della letteratura italiana", XXXIX, 1921, Vol. LXXVII, in estratto, Torino, Chiantore, 1921.

F. Cardelli, *Alfredo Oriani*, in *Fumacchi*, Bologna, Oberosler, 1921, ripubblicato col titolo *Da Oriani al fascismo*, Bologna, Cappelli, 1924.

M. Chiarini (vedova Missiroli), *Commemorando A. Oriani*, Faenza, Coop. Arti Grafiche, 1921.

G. Pentimalli, *Alfredo Oriani*, Firenze, Soc. An. Ed. "La Voce", 1921.

G. Rabizzani, *Oriani romantico*, in *Ritratti letterari*, Firenze, Perrella, 1921, pp. 53-60.

A. Gemelli, *L'Oriani pensatore e filosofo*, "Vita e Pensiero" (Milano), gennaio 1921, pp. 34-47; *Un campione della irreligione nella seconda metà del secolo XX e la sua conversione*, "Vita e Pensiero" (Milano), aprile 1921, pp. 193-212.

E. Giovannetti, *Satyricon*, "Il Resto del Carlino", 28 maggio 1921.

P. Gobetti, *Recensione a A. Oriani, Monotonie*, "L'Ordine Nuovo", 8 settembre 1921, ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, pp. 538-41.

A. Giorgi, *Cristo e Oriani*, "Le lettere" (Roma), 11 ottobre 1921; *Alfredo Oriani e la critica*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1921.

L. Cunsolo, *Alfredo Oriani*, Napoli, Conte, s. d. ma 1922.

L. Russo, *Profilo*, 1922, ora ne *I narratori*, Milano-Messina, Principato, 1958, pp. 144-7.

A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, "L'Idea Nazionale", 6 gennaio 1922, ora in *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 693-9.

L. Federzoni, *Oriani e il Nazionalismo*, "L'Idea Nazionale", 4 febbraio 1922.

R. Murri, *La lotta politica*, "Il Resto del Carlino", 4 marzo 1922.

P. Gobetti, *"La Rivoluzione liberale"*, I, 5 marzo 1922; *"La Rivoluzione liberale"*, I, 2 aprile 1922; *"La Rivoluzione liberale"*, I, 28 maggio 1922; *"L'Ordine Nuovo"*, 27 agosto 1922. Gli articoli sono ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969.

A. Giorgi, *Alfredo Oriani e la donna*, "Il Resto del Carlino della sera", 18 ottobre 1922.

C. Calcaterra, *Recensione a G. Pentimalli, Alfredo Oriani*, "Giornale storico della letteratura italiana", XLI, 1923, vol. LXXIX, pp. 186-9.

A. Cervesato, *Antologia della nuova Italia*, Roma, Voghera, 1923.

L. Russo, *I narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, pp. 118-20.

R. Serra, *Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani (1911-1912)*, in *Scritti inediti*, Firenze, Soc. An. Ed. "La Voce", 1923, vol. IV, pp. 165-256, ora in *Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1958 (2ª ed.), vol. II, pp. 289-372.

M. Zangara, *L'arte di Oriani*, Catania, 1923.

L. Gigli, *Lettere di G. C. Abba a A. Oriani*, "Arte e Vita" (Torino), IV, gennaio 1923, n. 1, pp. 11-7.

A. Rocco, *Nazionalismo e fascismo* (discorso del 25 febbraio 1923), ora in *Scritti politici*, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 725-7.

P. Gobetti, *La nostra cultura politica*, "La Rivoluzione liberale", II, 8 marzo 1923, n. 5, pp. 17-8; 15 marzo 1923, n. 6, pp. 21-2.

C. Bozzi, *La disfatta di A. Oriani*, "Conferenze e Prolusioni", Torino, Utet, 16 marzo 1923.

A. Valori, *Memoria di Oriani*, "Il Resto del Carlino", 18 marzo 1923.

P. Pancrazi, *Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 19 marzo 1923, ora in *Italiani e stranieri*, Milano, Mondadori, 1957.

A. Giorgi, *Per Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino della sera", 24 marzo 1923.

P. Gobetti, *La nostra cultura politica*, "La Rivoluzione liberale", II, 17 aprile 1923, n. 10, p. 41.

F. Formigari, *Narratori italiani dell'Ottocento*, "L'Educazione nazionale" (Firenze), V, 5 maggio 1923.

L. Costa (don), *Come morì Alfredo Oriani*, "L'Avvenire d'Italia" (Bologna), 18 ottobre 1923.

A. Giorgi, *Oriani e D'Annunzio*, "Il Popolo d'Italia", 18 ottobre 1923.

L. Lodi, *L'ascensione di Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 21 ottobre 1923.

P. Pancrazi, *Oriani: "Opera omnia"*, "Il Resto del Carlino", 15 novembre 1923.

P. Negri, *Abba e Oriani. Origine della "Lotta politica"*, "Nuova Antologia", LVIII, 16 novembre 1923, fasc. 1240, pp. 164-83.

U. Biscottini, *Alfredo Oriani pensatore ed artista*, Pisa, Soc. Ed. Nazionale, 1924.

C. Curcio, *L'esperienza liberale del Fascismo*, Napoli, Morano, 1924, pp. 38-42.

G. Gavelli, *Alfredo Oriani riformatore*, Imola, Coop. tip. P. Galeati, 1924.

P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1924.

A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1924, pp. 701-2.

A. Miccoli, *L'anima di Alfredo Oriani*, Milano, Mondadori, 1924; *Con Oriani l'ultima volta*, "Il Resto del Carlino", 18 aprile 1924.

F. Bresadola, *L'opera di Alfredo Oriani*, "Il Popolo d'Italia", 27 aprile 1924.

L. Donati, *Reminescenze del vecchio Cardello*, "Il Resto del Carlino", 27 aprile 1924.

*L'omaggio dell'Italia fascista ad Alfredo Oriani*, "Il Popolo d'Italia", 29 aprile 1924.

S. Sani, *Il precursore dell'Italia nuova*, "La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia", 30 aprile 1924.

U. Morra di Lavriano, *Postille. Marcia al Cardello*, "La Rivoluzione liberale", III, 6 maggio 1924.

L. Donati, *Dopo la marcia al Cardello*, "La Vita Internazionale" (Milano), XXVII, 15 maggio 1924, n. 9; *In cerca del vero Oriani*, "La Vita Internazionale" (Milano), XXVII, 25 maggio 1924, n. 10.

L. Giusso, *La marcia su Oriani*, "Il Mondo", 10 giugno 1924.

A. Cavalli, *Uomini e cose di Romagna, II: Oriani e la borghesia ghibellina*, "La Rivoluzione liberale", III, 29 luglio 1924.

AA VV, *Numero unico commemorativo "Il Cardello"*, Ravenna, Soc. Tip. Ed. dei Mutilati, novembre 1924, con scritti di P. Cagnoni, *Oriani consigliere provinciale*; F. Cardelli, *L'eroe*; M. Critti, *La Maddalena nell'opera di Oriani*; A. Miccoli, *La disfatta*; G. Piergiovanni, *Dal dolore alla "Rivolta ideale"*; L. Rava, *Ricordando Oriani*.

P. Gardenghi, *La marcia su Casola*, "Avanti!", 26 novembre 1924.

C. Pellizzi, *Spiriti della vigilia*, Firenze, Vallecchi, 1925.

G. Pizzirani, *Oriani e il fascismo* (discorso pronunciato a Rimini il 5 aprile 1925), Bologna, Coop. Graf. Combattenti, 1925.

S. Sani, *Alla tomba di Oriani*, "Vita Nova" (Bologna), 15 maggio 1925.

M. A. Annaratone Viana, *Lettere inedite di Alfredo Oriani*, "Le Opere e i Giorni" (Genova), giugno 1925.

A. Giorgi, *Le avversità della "Lotta politica"*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1925.

P. Gobetti, "La Rivoluzione liberale", IV, 18 ottobre 1925, n. 37, p. 151.

N. Alberghi, *Rime e prose*, Faenza, Montanari, 1926.

A. Omodeo, *Risorgimento senza eroi*, "Leonardo", II, 46-7, 1926, ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 439-46.

G. Rota, *Il pensiero politico di Alfredo Oriani*, Modena, Tip. Bassi & Nipoti, 1926.

P. Pancrazi, *Vecchi e nuovi*, "Il Resto del Carlino", 6 febbraio 1926.

G. Ortolani, *Oriani politico*, "Il Corriere della Sera", 1º maggio 1926.

E. Alpi, *Commemorazione di Oriani*, "Faenza", 4 novembre 1926, in estratto, Faenza, Lega, 1926.



- F. Cardelli, *Alfredo Oriani nel terzo annuale della "marcia al Cardello"*, Bologna, Azzoguidi, 1927.
- V. Piccoli, *Oriani e la critica*, "Il Resto del Carlino", 26 maggio 1927.
- P. Varvaro, *Riepilogo su Alfredo Oriani*, "L'Avvento Fascista", 30 ottobre 1927.
- G. Macaluso Aleo, *Alfredo Oriani (Risposta a P. Varvaro)*, "L'Avvento Fascista", 22 novembre 1927.
- A. Capri, *Letteratura moderna*, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 21-58.
- V. Cian, *I precursori del fascismo*, ne *La civiltà fascista illustrata nelle dottrine e nelle opere*, Torino, Utet, 1928, pp. 119-41; *L'ora della Romagna*, Bologna, Zanichelli, 1928.
- B. Crémieux, *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, Paris, Kra, 1928, pp. 83, 99-110.
- E. Valli, *Appunti su l'Oriani*, "Valdilàmona" (Faenza), VIII, 1928, n. 3.
- G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1928.
- P. Zama, *Oriani*, Milano, Athena, 1928.
- L. Giusso, *Oriani, eroe romantico*, "Il Lavoro d'Italia" (Roma), 23 gennaio 1928, ora ne *Il viandante e le statue*, Milano, Corbaccio, 1929, pp. 21-8.
- A. Cavalli, *Osservazioni critiche sull'Oriani*, "Il Baretto", V, marzo 1928, n. 3.
- G. Chiapparini, *Oriani politico*, "Rivista di Cultura" (Roma), IX, marzo-aprile 1928, fasc. 3-4, vol. 15, pp. 66-9.
- S. Caramella, *Oriani letterario*, "Il Baretto", V, ottobre 1928, n. 10.
- G. Cenni, *Lettere dal Cardello*, "Il Corriere della Sera", 18 ottobre 1928.
- L. Donati, *Attualità di Oriani*, "Il Nazionale", 27 ottobre e 3 novembre 1928.
- P. Zama, *Alfredo Oriani candidato politico*, "Nuova Antologia", LXIII, 16 novembre 1928, fasc. 1360, pp. 266-70.
- G. Bellonci, *Pagine e idee*, Roma, Sapienza, 1929, pp. 240-6.
- C. Pellizzi, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, p. 120.
- V. Piccoli, *Oriani*, Roma-Milano, Augustea, 1929 (vol. 12° della Colla na "Prefascisti").
- G. Tucci, *Alfredo Oriani*, in *Nomi*, Arezzo, Editoriale Italiana Contemporanea, 1929, pp. 51-7.
- U. D'Andrea, *Recensione alla "Storia d'Italia" di Croce*, "Politica" (Roma), febbraio-aprile 1929.
- U. Oriani, *I cimeli di un precursore*, "Il Corriere della Sera", 6 luglio 1929.
- L. Volpicelli, *L'insegnamento di Oriani*, "Educazione fascista" (Roma), VII, ottobre 1929, pp. 627-33.
- F. Battaglia, *Lo Stato etico e l'ideologia politica della destra liberale*, "Civiltà Moderna" (Firenze), I, 15 ottobre 1929, n. 3.
- G. Borelli, *Il solitario precursore del Cardello*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1929.
- F. Ercole, *L'Oriani vivente*, "La Gazzetta del Popolo", 18 ottobre 1929, ora in *Pensatori e Uomini d'azione*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 390-7.
- P. Scardovi, *Il doloroso destino di Alfredo Oriani*, "La Sera" (Milano), 18 ottobre 1929.
- A. Valori, *Un precursore: Oriani. A vent'anni dalla morte*, "Il Corriere della Sera", 18 ottobre 1929.
- M. Missiroli, *Sotto i portici con Oriani*, "L'Italia Letteraria" (Roma), 20 ottobre 1929.
- Alfredo Oriani. Aneddoti*, "L'Illustrazione italiana" (Milano), LVI, 27 ottobre 1929, fasc. 43.
- P. Pancrazi, *Alfredo Oriani dopo vent'anni, 1909-1929*, "Pegaso", I, novembre 1929, fasc. XI, pp. 615-7.
- E. M. Gray, *Oriani maestro di vita e di potenza*, Bologna, Cappelli, 1930.
- L. Orsini, *Il ribelle*, ne *Il poema della nuova Italia*, Firenze, Bemporad, 1930.
- E. Palmieri, *Orizzonti: il Novecento ed altri studi*, Foligno, Campitelli, 1930.
- F. Talanti, *Sottovento (Carducci, Thovez e Oriani)*, Rimini, Castagnoli, 1930, pp. 51-174.
- A. Zecchini, *Ricordanze d'arte: Oriani, Spada, Baccarini, Cicognani, Guerrini*, Faenza, Lega, 1930.
- F. Del Secolo, *Contributo alla biografia di Alfredo Oriani. Con letture inedite*, "Pegaso", II, ottobre 1930, n. 10, pp. 385-404.
- L. Ruggi, *L'anniversario del precursore*, "L'Illustrazione italiana" (Milano), LVII, 14 dicembre 1930, n. 50, pp. 916-7.
- G. Policastro, *Alfredo Oriani: la vita e le opere*, Catania, Rinnovamento, 1931, con lo stesso titolo, Catania, Studio Edit. Moderno, 1934.
- P. Zama, *Oriani sottovento*, "Valdilàmona" (Faenza), 1931, n. 1, in estratto, Faenza, Lega, 1931; *L'ateismo di Oriani*, "Camicia Rossa" (Roma), marzo 1931, e in "Corriere Padano" (Ferrara), 6 maggio 1931.
- E. Giovannetti, *Oriani giornalista*, "Il Resto del Carlino", 28 giugno 1931.
- G. Cenni, *La vana audacia di un masnadiero*, "Il Corriere della Sera", 8 febbraio 1932; *Dall'epistolario inedito di Alfredo Oriani*, "Il Corriere della Sera", 24 e 25 maggio 1932.
- A. Cavalli, *Faenza e Alfredo Oriani*, "Augustea" (Roma), VIII, 31 luglio 1932, n. 14, pp. 467-72, con una aggiunta finale nel "Corriere Padano" (Ferrara), 13 ottobre 1933.
- P. Zama, *Epistolario di Alfredo Oriani: con tre inediti*, "Il Rubicone" (Bologna), ottobre 1932, n. 4, in estratto, Bologna, Stab. poligrafici riuniti, 1932.
- A. Testoni, *Ottocento bolognese*, Bologna, Cappelli, 1933.
- P. Zama, *Vecchia Faenza*, Faenza, Lega, 1933.
- A. Giorgi, *Infanzia di Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 22 agosto 1933.
- F. Cardelli, *L'incontro di Oriani con Carducci*, "Il Resto del Carlino", 26 agosto 1933.
- R. Murri, *La fede d'un solitario*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1933.

- F. Anelli, *La "Rivolta ideale" di Alfredo Oriani* (conferenza tenuta a Cluj il 18 giugno 1933), Cluj, Tip. Cartea Romaneasca, 1934.
- P. M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, Firenze, Marzocco, 1934-39, vol. I, pp. 142-67.
- D. Beltrani, *Alfredo Oriani e alcune lettere di A. Fogazzaro e G. C. Abba*, Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1934 (scritti già apparsi nel 1917 su "Rassegna nazionale" e nel 1918 su "Nuova Antologia": cfr.).
- F. Bosi (don), *Alfredo Oriani nel tormento e nella pace di Dio*, Brescia, Ancora, 1934.
- G. Cantagalli (mons.), *Alfredo Oriani e la religione*, "Segni dei Tempi" (Fidenza), I, 1934, fasc. 10-11.
- C. Ceccarelli Guadagni, *Nel 25° Anniversario della morte di A. Oriani* (conferenza tenuta a Faenza il 27 maggio 1934), Faenza, Lega, 1934.
- B. Croce, *Oriani*, "La Critica", XXXII, 1934, p. 80, ora in *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, vol. III, pp. 228-9.
- G. Dolci, *Oriani*, Padova, La Garangola, 1934.
- F. Fattorello, *Discorso su Alfredo Oriani*, "Rivista letteraria" (Udine), VI, 4-5, 1934.
- R. Longhitano, *Oriani. L'uomo. Il politico*, Catania, Studio Edit. Moderno, 1934.
- M. Maggi, *Alfredo Oriani*, Bologna, Cappelli, 1934.
- A. Marpicati, *Come Oriani parla alla gioventù fascista* (conferenza diffusa dall'EIAR il 21 ottobre 1934), "Civiltà fascista" (Roma), febbraio 1935, pp. 108-12, in estratto Bologna, Cappelli, 1934.
- L. Parmeggiani, *Alfredo Oriani e la questione coloniale*, Genova, Ist. Coloniale Fascista, 1934.
- V. Venturi, *Alfredo Oriani* (conferenza tenuta a Ferrara il 19 aprile 1934), Milano, Toffaloni, 1934.
- P. Zama, *Garibaldi nel pensiero di Oriani*, "Camicia Rossa" (Roma), X, 1934, pp. 40-3.
- A. Oviglio, *Discorso su Alfredo Oriani*, "L'Assalto" (Bologna), 24 febbraio 1934.
- P. Zama, *Oriani e Mussolini*, "Valdilàmona" (Faenza), aprile-giugno 1934; *Aneddoti su Oriani*, "Ateneo Veneto", CXXV, aprile 1934, vol. 116, fasc. 2, in estratto, Venezia, Ferrari, 1934.
- M. Missiroli, *Oriani nelle memorie del suo confessore*, "L'Illustrazione Italiana" (Milano), LXI, 1° aprile 1934, p. 473.
- G. Volpe, *Alfredo Oriani storico* (conferenza del 18 febbraio 1934), "Santa Milizia" (Ravenna), 24 settembre 1934, ora in *Gruppo Universitario "Caravella". Saluto a un maestro. Scritti di G. Volpe*, Roma, s. e., 1951, pp. 101-16, e in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 123-42.
- G. B. Bianchi, *Il dramma di Oriani*, "Nuova Antologia", LIX, 16 ottobre 1934, fasc. 1502, pp. 557-71.
- E. Giovannetti, *Oriani patriarcale*, "Nuova Antologia", LIX, 16 ottobre 1934, fasc. 1502, pp. 572-81.
- D. Angeli, *Oriani a Roma*, "La Stampa", 23 ottobre 1934.
- L. Cappelli, *Come è nata l'opera omnia*, "L'Italia Letteraria" (Roma), 27 ottobre 1934.
- C. A. Avenati, *La rivoluzione italiana da V. Alfieri a B. Mussolini*, Torino, Paravia, 1935 (3ª ed.), *passim*.
- E. M. Bertelli, *Il senso della storia secondo Alfredo Oriani*, Genova, Stab. graf. edit. G. Cresti, 1935.
- P. Carli e A. Sainati, *Politici e critici dell'età moderna (Cuoco, Gioberti, Mazzini, Balbo, De Sanctis, Carducci, Oriani)*, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 255-83.
- G. Cenni, *Il dramma di Alfredo Oriani. Vita di un precursore*, pref. di G. Frignani, Ravenna, S.T.E.R.M., 1935, 2ª ed. 1937 con aggiunta di un capitolo sul colonialismo.
- B. Croce, *Oriani postumo*, "La Critica", XXXIII, 1935, fasc. III, ora ne *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1957, vol. VI, pp. 278-88.
- A. Galletti, *Il Novecento*, Milano, Vallardi, 1935.
- A. Giorgi, *Alfredo Oriani*, Firenze, Bemporad, 1935.
- G. Lipparini, *Alfredo Oriani*, Torino, Paravia, 1935.
- R. Scodro, *Anime in tormento*, Padova, A.G.E.P., 1935.
- R. Taddei, *Alfredo Oriani precursore del fascismo*, Genova, Stab. graf. edit. G. Cresti, 1935.
- L. Timbaldi, *La vita e le opere di Alfredo Oriani*, Livorno, Giusti, 1935.
- V. Titone, *Retorica e antiretorica nell'opera di Alfredo Oriani*, Roma, Dante Alighieri, 1935.
- A. Cervesato, *Il dramma di Oriani secondo nuovi documenti*, "La Vita italiana" (Roma), XXIII, marzo 1935, n. 3, pp. 6-8.
- F. Bosi (don), *L'Oriani "postumo" di Croce*, "Il Boccadoro" (Pavia), agosto 1935.
- C. Ghezzi, *La religiosità di Alfredo Oriani, una questione controversa*, "L'Italia" (Milano), 30 novembre 1935.
- B. Cera, *Alfredo Oriani storico-filosofo*, Genova, Stab. graf. edit. G. Cresti, 1936.
- P. L. De Allegri, *Attualità di Alfredo Oriani*, Genova, Stab. graf. edit. G. Cresti, 1936.
- L. Federzoni, A. O. *Il "posto al sole"*, Bologna, Zanichelli, 1936.
- A. Gustarelli, *Alfredo Oriani*, Milano, Vallardi, 1936.
- R. Scodro, *Maestri d'arte e di vita*, Padova, Zannoni, 1936.
- G. Trombetta, *La soluzione del conflitto autorità-libertà*, Genova, Stab. graf. edit. G. Cresti, 1936.
- N. Enriquez, *Oriani*, "Camicia Nera" (Roma), gennaio 1936.
- M. Missiroli, *Il precursore che sognò l'impero*, "L'Illustrazione italiana" (Milano), LXIII, 24 maggio 1936.
- A. Biancotti, *Alfredo Oriani precursore dell'impero*, Torino, Montes, 1937.
- S. Bruzzo, *Alfredo Oriani romanziere e novelliere*, Modena, Guanda, 1937.

- S. Campoli, *Considerazioni sul pensiero politico e civile di Alfredo Oriani*, Lugo, Cortesi, 1937.
- H. Frenzel, *Alfredo Oriani. Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Nationalismus*, Köln, Petrarca Haus, 1937.
- G. B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, Messina-Milano, Principato, 1938, ristampato con lievi variazioni, presentazione di G. Franceschini e *Appendice bibliografica* di E. Santarelli, Urbino, Argalia, 1964.
- L. Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1938, pp. 626-7.
- N. Tabanelli, *Alfredo Oriani e la musica*, "Rivista musicale italiana" (Milano), XLII, 1938, fasc. 3, pp. 325-43, e fasc. 5, pp. 495-505, in estratto Milano, Bocca, 1938.
- L. Vincenti, *Recensione a Frenzel*, "Giornale storico della letteratura italiana" (Torino), 1938, fasc. 334, p. 115.
- L. Giusso, *I romanzi di Oriani*, "Il Mattino" (Napoli), 15 gennaio 1938.
- M. Missiroli, *Oriani precursore*, "Il Giornale d'Oriente" (Alessandria d'Egitto), 26 maggio 1938; *La morte di Oriani nei ricordi del suo confessore*, "Storia" (Roma-Milano), I, 10 giugno 1938, n. 1, in estratto Roma, Tuminelli & C., 1938.
- P. Schinetti, *Con Oriani fra il popolo di Romagna*, "L'Illustrazione Italiana" (Milano), LXV, 11 settembre 1938, n. 37, ora in AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1960, pp. 259-67.
- M. Missiroli, *Alfredo Oriani e il Mediterraneo*, "Il Mediterraneo" (Roma), 6 ottobre 1938.
- F. Cardelli, *Oriani. La vita e le opere*, Bologna, Cappelli, 1939.
- A. F. Donati, *Il veggente del "Cardello"*, "Il Nuovo Piccolo" (Faenza), settembre-novembre 1939, in estratto Faenza, Tip. Faentina, 1939.
- D. Beltrani, *Nel XXX Anniversario della morte di A. Oriani*, "Il Nuovo Piccolo" (Faenza), 15 ottobre 1939, n. 42, in estratto, Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1939.
- L. Costa (don), *Sulla morte di A. Oriani*, in A. Oriani, *Pagine religiose*, a cura di M. Missiroli, Bologna, Cappelli, 1940, pp. 283-99.
- B. Peroni, *Alfredo Oriani*, Milano, Oberdan Zucchi, 1940.
- L. Pasquini, *Oriani e il giornale*, "Il Resto del Carlino", 9 febbraio 1940.
- B. Croce, *Oriani nelle scuole*, "La Critica", XXXIX, 1941, p. 114, ora in *Pagine sparse*, Bari, Laterza, 1943, pp. 229-30.
- A. Cavalli, *La cultura romagnola*, "L'Architrave" (Bologna), 1° gennaio 1941.
- R. Murri, *Pagine religiose di Alfredo Oriani*, "Il Resto del Carlino", 4 febbraio 1941.
- E. Buonaiuti, *Storia del Cristianesimo*, Milano, Corbaccio, 1942, p. 703.
- G. Spadolini, *Il pensiero politico di Alfredo Oriani*, "Il Bargello", 15 novembre 1942.
- E. Santarelli, *L'idea della razza in Alfredo Oriani*, "La Vita italiana" (Roma), XXXI, marzo 1943.
- E. Buonaiuti, *I cinquant'anni della "Lotta politica in Italia"*, "Il Gazzettino" (Venezia), 12 giugno 1943.
- G. Volpe, *L'epurazione di Oriani*, "Il Pensiero moderno" di L. Volpicelli, Roma, 15 maggio 1947, ora in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 143-52.
- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1948-1951, 1ª ed., *passim*.
- G. Spadolini, *Ritratto dell'Italia moderna*, Firenze, Vallecchi, 1948, pp. 499-500.
- G. Volpe, *Alfredo Oriani*, "Il Pensiero italiano" (Roma), II, 1948, n. 1.
- G. Spadolini, *Oriani oggi*, "Il Messaggero", 6 ottobre 1948.
- G. Volpe, *Italia moderna*, Firenze, Sansoni, 1949, vol. II, pp. 353-60, 1952, vol. III, p. 299-300, 312 e 524-6.
- E. Ragionieri, *Orianesimo in declino*, "Il Nuovo Corriere" (Firenze), 9 ottobre 1949, ora in *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, Roma, Edit. Riuniti, 1987, pp. 38-42.
- G. Bellonci, *Le idee di Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 19 ottobre 1949.
- R. Serra, *"La lotta politica in Italia"*, inedito raccolto da A. Grilli, "Il Ponte", I, 1950, pp. 34-44, ora in *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 290-8.
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, vol. I, *Le premesse*, *passim*.
- B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951-1963 (voll. I-XXXVI), e Roma, Volpe, 1978-1979 (voll. XXXVII-XL), *passim*.
- N. Matteini, *Alfredo Oriani*, pref. di A. Spallicci, Rimini, Mazzini, 1952.
- P. Zama, *Alfredo Oriani negli aneddoti*, Faenza, Lega, 1952.
- M. David, *La bicicletta di Oriani. Ventotto anni dopo la "marcia al Cardello"*, "Il Corriere della Sera", 29 giugno 1952.
- "Lector", *Alla vigilia del centenario di Oriani*, "Il Messaggero di Roma", 23 luglio 1952.
- G. Bellonci, *Quello che è rimasto vivo e quello che è morto di Alfredo Oriani*, "Il Giornale d'Italia", 22 agosto 1952.
- F. Cardelli, *Il centenario di Oriani*, "Il Mattino", 22 agosto 1952.
- E. Cecchi, *Il centenario di Oriani*, "Il Corriere della Sera", 22 agosto 1952, ora in *Ritratti e profili*, Milano, Garzanti, 1957, pp. 177-85.
- G. Papini, *Il centenario di Oriani*, "Il Messaggero", 22 agosto 1952.
- C. Pellizzi, *Ritorno di Oriani*, "La Nazione italiana" e "Il Tempo", 22 agosto 1952.

L. Salvatorelli, *Parabola di Oriani*, "La Stampa", 22 agosto 1952.

G. Spadolini, *Oriani (Il centenario della nascita)*, "La Gazzetta del Popolo", 22 agosto 1952, ora come *Introduzione* a AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1960.

G. Papini, *Grandezza di Oriani*, "Giornale di Trieste", 26 agosto 1952; *Il solitario del Cardello*, "Alto Adige" (Bolzano), 28 agosto 1952.

A. Cajumi, *Centenario di Oriani*, "Il Mondo", 30 agosto 1952, ora in *Colori e veleni*, Napoli, Ed. Scient. Italiane, 1956.

A. Del Massa, *Viva, oggi, più di ieri. La lezione di Oriani*, "Meridiano d'Italia" (Milano), 31 agosto 1952.

A. Gemelli, *Nel centenario della nascita di Alfredo Oriani*, "Vita e pensiero" (Milano), XXXV, settembre 1952, pp. 511-23.

P. Zama, *Alfredo Oriani, uomo di Romagna*, "La Voce Repubblicana" (Roma), 2 settembre 1952.

A. Cajumi, *Oriani in Campidoglio*, "Il Mondo", 13 settembre 1952, ora in *Colori e veleni*, Napoli, Ed. Scient. Italiane, 1956.

N. Matteini, *Oriani oratore*, "Nuova Antologia", LXXXVII, ottobre 1952, fasc. 1822, pp. 178-86.

C. Poni, *Il centenario di Oriani*, "Il Mulino" (Bologna), novembre 1952.

N. Matteini, *Abba ispiratore di Oriani*, "Fiera letteraria" (Roma), 9 novembre 1952.

M. Fornaciari, *Oriani in Campidoglio*, "Il Borghese" (Milano), 15 novembre 1952, n. 22.

P. Zama, *Umanità di Alfredo Oriani* (discorso pronunciato a Ravenna il 22 novembre 1952), "Studi Romagnoli" (Faenza), VI, 1955, pp. 373-95, in estratto Faenza, Lega, 1955.

M. Vinciguerra, *Alfredo Oriani nel centenario della nascita*, "Nuova Antologia", LXXXVII, dicembre 1952, fasc. 1824, pp. 372-87.

A. Galletti, *Alfredo Oriani (nel centenario della nascita)*, "Studi Romagnoli" (Faenza), 1953, n. 4, in estratto Faenza, Lega, 1955.

P. Zama, *Il Risorgimento italiano nell'opera di Alfredo Oriani*, "Studi Romagnoli" (Faenza), 1953, pp. 285-99.

M. Vinciguerra, *"La rivolta ideale" di Alfredo Oriani*, "Epoca Lettere", 17 gennaio 1953, suppl. lett. mensile n. 1.

"La Fiera Letteraria" (Roma), 25 gennaio 1953: G. Bellonci, *La nascita del superuomo*; F. Cardelli, *Aneddotica orianiana*; A. Galletti, *Pensiero e vita dell'Oriani*; L. Giusso, *Un artista dell'antitesi*; U. Oriani, *Ricordo di mio padre*; L. Pasquini, *Una profezia dell'Oriani*; P. Zama, *Lo storico del Risorgimento*.

L. Russo, *Recensione* a N. Matteini, *Alfredo Oriani*, "Belfagor", VIII, 31 gennaio 1953, n. 1, p. 118.

"Sisifo", *Oriani un grande sconosciuto*, "Abc" (Roma), I, 16 giugno 1953, n. 7, pp. 15-7.

N. Matteini, *Romagna: personaggi, luoghi, fatti e leggende*, Bologna, Cappelli, 1954.

L. Russo, *La fortuna di Oriani postumo*, "Belfagor", IX, 1954, n. 2, pp. 213-6.

B. Buscema, *Arte, umanità e storia nell'opera di Alfredo Oriani*, Siracusa, Ciranna, 1955.

G. Maggio Valveri, *Il concetto di Stato in Alfredo Oriani*, Palermo, Ist. Sup. del Giornalismo-Università di Palermo, 1955.

G. Spadolini, *L'opposizione cattolica*, Firenze, Vallecchi, 1955, *passim*.

G. A. Castellani, *Oriani-De Amicis: storia di un'amicizia*, "La Patria" (Milano), 21 settembre 1955.

G. Donati, *Scritti politici*, Roma, Cinque Lune, 1956, vol. II, pp. 475-6.

A. M. Ghisalberti, *Introduzione* a A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1956.

R. Romeo, *La storiografia marxista nel secondo dopoguerra*, "Nord e Sud" (Napoli), 1956, ora in *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959, p. 20.

G. Spadolini, *L'eredità di Oriani*, "Il Resto del Carlino", 30 giugno 1956.

F. Valsecchi, *Una storia del Risorgimento che invecchiando ringiovanisce*, "Il Corriere della Sera", 2 agosto 1956.

P. Zama, *L'opera di Oriani al di sopra delle interessate polemiche*, "La Giustizia", 28 agosto 1956.

N. Rodolico, *Alfredo Oriani storico*, "Nuova Antologia", XCII, maggio 1957.

F. Valsecchi, *Appunti per una storia della storiografia del Risorgimento. Gli inizi*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, vol. II, pp. 1098-102.

P. Zama, *Introduzione* a A. Oriani, *Le lettere*, Bologna, Cappelli, 1958.

N. Matteini, *Disprezzava il giornalismo ma se ne sentiva affascinato*, "Il Resto del Carlino", 28 aprile 1958.

P. Zama, *Lettere inedite di A. Oriani*, "L'Osservatore politico letterario" (Milano), agosto 1958, n. 8, pp. 9-38.

C. Bo, *Il nome di Oriani*, "La Stampa", 31 dicembre 1958.

N. F. Cimmino, *Lettere di A. Oriani*, in *Saggi critici e scritti d'occasione*, Roma-Napoli, Conte, 1959, pp. 207-13.

A. Grilli, *Alfredo Oriani*, "La Piè" (Forlì) [Rivista d'Illustrazione Romagnola], XXVIII, 1959, nn. 11-12, in estratto Forlì, Tip. forlivese, 1960.

F. Manzotti, *Il movimento cattolico all'inizio del secolo visto da Alfredo Oriani*, "Atti e memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti" (Modena), 1959, pp. 141-53.

G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, Firenze, Le Monnier, 1959.

- S. Zavoli, *Campana, Oriani, Panzini, Serra. Testimonianze raccolte in Romagna*, Bologna, Cappelli, 1959, e con il titolo *I giorni della meraviglia: Campana, Oriani, Panzini, Serra e i giullari della poesia*, Venezia, Marsilio, 1994.
- A. Grilli, *Carducci, Oriani e Albicini. Tre "romagnoli" fedeli a Crispi*, "Nuova Antologia", XCIV, settembre 1959, fasc. 1905, vol. 477, pp. 79-90.
- AA VV, *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1960, con scritti di: F. Authier, *Oriani et la critique italienne d'aujourd'hui*; E. De Amicis, *Ritratto di Oriani*; L. Lotti, *Oriani e i repubblicani* (pubblicato poi in *Romagna e Toscana dall'Unità a oggi*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 72-133); F. Manzotti, *Oriani e i cattolici*; L. Salvatorelli, *Oriani storico*; P. Schinetti, *Con Oriani fra il popolo di Romagna*; G. Sorel, *La rivolta ideale*; A. Torre, *Oriani politico (miti e realtà)*; M. Vinciguerra, *Oriani moralista*; P. Zama, *Tutto Oriani*.
- P. Api Frisoni, *Orientamenti educativi in Alfredo Oriani*, Milano, Gastaldi, 1960.
- F. Authier, *État present des études sur Alfredo Oriani*, "Revue des études italiennes", VII, 1960, pp. 250-69.
- L. Bulferetti, *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea*, in AA VV, *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, vol. I, pp. 9-12.
- P. Scoppola, *Recensione a AA VV, Oriani*, "Rassegna storica del Risorgimento" (Roma), XLVIII, 1961, pp. 721-3.
- M. Ciravegna, *Recensione a A. Oriani, Le lettere*, "Rassegna storica del Risorgimento" (Roma), XLVIII, aprile-giugno 1961, pp. 339-41.
- G. Zanelli, *Un primo bilancio critico. Oriani oggi*, "Il Resto del Carlino", 27 maggio 1961.
- L. Emery, *Si ritrova finalmente la vera immagine di Oriani*, "Il Corriere della Sera", 3 giugno 1961.
- M. Cantoni, *Alfredo Oriani poeta e pioniere del cicloturismo*, Bologna, Tip. Vighi e Rizzoli, 1962.
- W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 377-99.
- E. Possenti, *Alfredo Oriani*, in *Teatro italiano*, Milano, Nuova Accademia, 1962-1963, vol. IV, pp. 303-7.
- G. Spadolini, *L'eresia di Oriani*, "Gazzetta del Popolo", 22 agosto 1962, ora in *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 339-45.
- C. Finzi, *Il concetto della storia in Oriani*, "Dialoghi" (Roma), novembre-dicembre 1962, n. 6, pp. 629-52.
- A. Borlenghi, *Introduzione a A. Oriani*, in *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, vol. III, pp. 903-19.
- P. Zama, *L'archivio privato della famiglia Oriani al "Cardello"*, "Studi Romagnoli" (Faenza), 1963, vol. 14, pp. 59-68.
- E. Santarelli, *La fortuna di Oriani dal 1922 ai nostri giorni*, in G. B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, Urbino, Argalia, 1964, 2ª ed., pp. 345-60, riportato anche in E. Santarelli, *Ricerche sul fascismo*, Urbino, Argalia, 1971, pp. 271-90.
- G. Volpe, *Letteratura orianiana*, "Il Tempo", 9, 14 e 18 gennaio 1964, ora in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 152-70.
- P. Zama, *Oriani*, "Il Resto del Carlino", 27 maggio 1964..
- A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1965.
- F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1965.
- P. Zama, *Il ricordo di A. Oriani*, "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1966.
- M. Cantoni, *A. Oriani: apostolo e profeta*, "Il Giornale letterario" (Milano), 1967, n. 12.
- A. Giorgi, *Oriani, Prezzolini e "La Voce"*, "Nuova Antologia", CII, marzo 1967, n. 1955, pp. 373-91.
- O. Diversi, *Due giudizi su Alfredo Oriani*, "La Piê" (Forlì) [Rivista d'Illustrazione Romagnola], XXXV, luglio-agosto 1966, n. 4, in estratto Forlì, Tip. forlivese, 1967.
- G. Cattaneo, *Prosatori e critici dalla Scapigliatura al verismo*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968, vol. III, pp. 408-10.
- N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, IX, *Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, e Torino, Einaudi, 1969, pp. 145-8.
- G. Spadolini, *Premessa a Oriani*, "Nuova Antologia", CIV, 1969, vol. 511, pp. 175-80.
- P. Zama, *Alfredo Oriani*, in *Letteratura italiana. I minori*, Milano, Marzorati, 1969, vol. IV, pp. 3199-226.
- I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, "Belfagor", XXIV, 31 gennaio 1969, fasc. 1, pp. 75-89 (par. intitolato *Fortuna di Oriani*).
- G. Prezzolini, *Giuseppe Donati e "La Voce"*, "Nuova Antologia", CIV, settembre 1969.
- R. Serra, *Finta lettera a "La Voce" sul plagio*, 28 aprile 1910 (non pubblicata), ora in C. Pedrelli, *Ambrosini, Serra, Croce e i plaghi di Oriani*, "Il Lettore di Provincia" (Ravenna), giugno 1970, n. 1.
- G. Debenedetti, *Romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971, 4ª ed. 1975, pp. 675-87.
- A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Edit. Riuniti, 1971.
- R. H. Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Ed. di Comunità, 1971, *passim*.
- G. Bollati, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, vol. 1, pp. 951-1022.
- E. Cecchi, *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Milano, Mondadori, 1972.
- E. Caccia, *Oriani. Profilo*, in *Dizionario storico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1973, II, pp. 718-22.
- R. Tessari, *Il mito della macchina*, Milano, Mursia, 1973, pp. 61-5 e 78-86.

R. Tordi, *Alfredo Oriani tra naturalismo e antinaturalismo*, "Rassegna di letteratura italiana" (Firenze), LXXVIII, 1974, pp. 420-36.

A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975, vol. 4, pp. 1071-8.

P. Meldini (a cura di), *Reazionaria. Antologia della cultura di destra in Italia. 1900-1973*, Firenze, Guarnaldi, 1975, pp. 195-7.

E. Buonaiuti, *Il Cristianesimo nell'opera di A. Oriani (abbozzo di studio)*, "Nuova Antologia", CX, febbraio 1975, n. 2090.

F. Portinari, *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 143-62 e 225-53.

E. Catemario, *Per una rilettura di Oriani*, "Nord e Sud" (Napoli), aprile 1976, n. 15, pp. 105-27.

I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, pp. 280-95.

R. Morabito, *Vortice: una fine priva di senso*, in *Antromanzi dell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 87-106.

E. Ragni, *Introduzione a A. Oriani, Racconti*, Roma, Salerno, 1977, tomo I, pp. IX-XXVI.

R. Tordi, *Irregolarità e isolati nel secondo Ottocento. La normalità alternativa di Zena, Rovani, Nieri, Oriani e Imbriani*, Bologna, Calderini, 1978.

G. Barberi Squarotti, W. Maturi, *Oriani, scrittore di insuccesso*, "Tuttolibri", IV, 22 luglio 1978, n. 28, pp. 12-3.

M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 84-5.

R. Contarino, *Nazionalismo e fascismo*, in R. Contarino, M. Tedeschi, *Dal fascismo alla Resistenza*, Bari, Laterza, 1980, pp. 3-13.

E. Dirani (a cura di), *Quindici lettere inedite di Alfredo Oriani al ravennate Cassio Ortolani (1868-1883)*, "Studi Romagnoli" (Faenza), 1980, vol. 31, pp. 211-32.

N. Bobbio, *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, in AA VV, *La cultura italiana fra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981.

C. Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in AA VV, *La cultura italiana fra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981.

G. De Rienzo, *L'uomo senza qualità di Oriani*, ne *Il poeta fuori gioco*, Roma, 1981, pp. 250-90.

A. D'Orsi (a cura di), *I nazionalisti*, Milano, Feltrinelli, 1981.

G. Donati, *Il pensiero storico e politico di Alfredo Oriani*, "La Piè" (Forlì), LI, marzo-aprile 1982, n. 2, pp. 52-9.

B. Bandini, *Scienza e tecnica nel pensiero di Oriani moralista*, "Il Lettore di Provincia" (Ravenna), marzo-giugno 1983, nn. 52-53, in estratto Ravenna, Longo, 1983.

G. Spadolini, *Il paradosso Oriani*, "Nuova Antologia", CXVIII, luglio-settembre 1983, fasc. 2147, poi in *Appendice al volume AA VV, Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985.

R. Jacobbi, *L'avventura del Novecento*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 112-5.

G. Spadolini, *Oriani e il Risorgimento. Storico di villaggio?*, e *Oriani e la generazione di Gobetti*, "La Stampa", 6 marzo 1984.

N. Perrone, *Croce e Oriani*, "Rivista di storia contemporanea" (Torino), XIII, aprile 1984, fasc. II, pp. 287-306.

AA VV, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Ravenna, Longo, 1985, con scritti di: B. Bandini, *Il cesarismo e la vanità della scienza. "Rivolte ideali" di Alfredo Oriani*; F. Cereja, *La lettura di Oriani nella Torino di Gramsci e Gobetti*; M. Ciliberto, *Una "scoperta" di Croce: Alfredo Oriani*; E. Dirani, *Introduzione e Tra Romagna ed Europa: la biblioteca personale di Oriani*; G. Landucci, *Oriani e il positivismo*; L. Mangoni, *Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo* (riprende il saggio apparso in "Studi storici", 1984, n. 1); P. Permolì, *Alfredo Oriani e Domenico Giuliotti: dalla "Rivolta ideale" all'"Ora di Barabba"*; N. Perrone, *La parentesi di Oriani fra Croce e il fascismo*; P. Pombeni, *"Nazione", "Costituzione" (materiale), partiti nell'Europa del Primo Novecento*; S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*; G. Spadolini, *Oriani oggi e*, in *Appendice, "Il grand'uomo del villaggio"*; G. Tarello e G. Rebuffa, *La giuspubblicistica fra autorità dello Stato e Stato autoritario. Rapporti con l'orianesimo*; F. Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento* (riproposto in *Da Gioberti a Moro: percorsi di una cultura politica*, Milano, Angeli, 1990, pp. 125-49; A. Vittoria, *Il rapporto fra l'intellettuale e la politica in Oriani*.

T. De Luca, *Panzini e Oriani*, in A. Panzini *nella cultura letteraria italiana fra Ottocento e Novecento*, a cura di E. Grassi, Rimini, Maggioli, 1985.

G. Spadolini, *Gobetti un'eredità*, Firenze, Passigli, 1986, *passim*.

S. Moffa, *Alfredo Oriani: l'incompreso*, "Il Secolo d'Italia", 24 maggio 1986.

M. Boni, *Di una ipotesi di Emilio Cecchi su Alfredo Oriani e Sulla poetica di Oriani*, in *Altri capricci critici e non*, Bologna, Ed. Italiane Moderne, 1987.

R. Pasi, *Le carte dei destini incrociati: Oriani e Carducci*, "Bollettino Economico" della Camera di Commercio di Ravenna, 1987, n. 6.

M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, Milano, Sugarco, 1987, *passim*.

N. Ajello, *E il Duce disse: Oriani a noi!*, "La Repubblica", 9-10 agosto 1987.

C. Bo, *Alfredo Oriani: uno scrittore da riscoprire*, "Gente", 14 agosto 1987.

M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, con saggio introduttivo di G. Santomassimo, Ravenna, Longo, 1988.

- M. Boni, *Oriani e "La Voce"*, Bologna, Ediz. Ital. Moderne, 1988.
- M. De Giorgio, *Mogli e mariti. Il romanzo matrimoniale nella società umbertina*, "Rivista di storia delle donne", XXIII, 1988, pp. 7-21.
- E. Dirani, *Piero Zama e Alfredo Oriani*, in *Piero Zama nella cultura romagnola*, Faenza, Lit. Faenza, 1988, pp. 55-77.
- M. Boni, *Invito a "La disfatta"*, in A. Oriani, *La disfatta*, Bologna, Ed. Ital. Moderne, 1989, pp. VII-XX.
- R. Pasi, *Un nuovo fondamentale documento su Alfredo Oriani*, Ravenna, "Bollettino Economico" della Camera di Commercio di Ravenna, 1989, n. 3.
- G. Rinaldi Ceroni, *Alfredo Oriani alla ricerca di Dio*, Castelbolognese, Grafica artigiana, 1989.
- A. Radiconcini, *Gobetti e Oriani (I parte)*, "Nuova Antologia", CXXIV, luglio-settembre 1989, n. 2171, pp. 154-78.
- L. Artioli, *Alfredo Oriani*, ne *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, Milano, Nuova CEI, 1990, vol. XI, pp. 290-1.
- Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 25-8.
- E. Dirani, *L'Ente "Casa di Oriani", Il "Cardello" e il suo parco e Profilo di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello" [Collana di Studi Romagnoli dell'Ente "Casa di Oriani"], 1, 1990, Ravenna, Longo, 1990.
- F. Traniello, *Da Gioberti a Moro: percorsi di una cultura politica*, Milano, Angeli, 1990.
- A. Radiconcini, *Gobetti e Oriani (II parte)*, "Nuova Antologia", CXXV, gennaio-marzo 1990, n. 2173, pp. 193-216.
- L. Mascilli Migliorini, *La "Rivolta ideale" di Alfredo Oriani*, "Prospettive Settanta" (Roma-Napoli), XII, luglio-dicembre 1990, nn. 3-4, pp. 545-9.
- D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia (1860-1989)*, Bari, Laterza, 1991, pp. 54-7.
- G. Bosi Maramotti, *La produzione teatrale di Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 2, 1991.
- D. Tedesco, *Dalla narrativa al teatro: l'esempio de "La disfatta"*, "I Quaderni del Cardello", 2, 1991.
- M. Verdenelli, *Alfredo Oriani: dalla "disfatta" alla scrittura ritrovata*, "I Quaderni del Cardello", 2, 1991.
- E. Dirani, *I cento anni de "La lotta politica in Italia" di Oriani (1892-1992)*, "I Quaderni del Cardello", 3, 1992.
- A. Debenedetti, *La strana rivolta di Oriani. L'Italia fra colonialismo e fascismo: torna "No", torbido romanzo dello scrittore di Faenza*, "Il Corriere della Sera", 8 marzo 1993.
- E. Dirani, *Cicloturismo romagnolo: 1894-1994. Per i cento anni della bicicletta di Oriani e Recuperati dopo quarantotto anni i manoscritti autografi di sei libri di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 4, 1993.
- E. Dirani, *Il discorso di Oriani ai romagnoli di Bologna (1906) e Postfazione a A. Oriani, Pro Candia*, "I Quaderni del Cardello", 5, 1995.
- R. Di Pascasio, *Memorie inutili*, "I Quaderni del Cardello", 5, 1995.
- R. Chiaberge, *La nuova destra in cerca di radici. E spunta Alfredo Oriani*, "Il Corriere della Sera", 28 luglio 1995.
- A. Saccà, *La storia vista attraverso gli occhi di Alfredo Oriani*, "Il Secolo d'Italia", 16 settembre 1995.
- G. Belardelli, *Destra italiana lascia stare Oriani*, "Liberal" (Roma), ottobre 1995, n. 7, pp. 83-4.
- S. Mattarelli, *Niente di nuovo*, "Il pensiero mazziniano" (Bologna), ottobre-dicembre 1995, n. 4, pp. 15-6.
- S. Mattarelli, *A proposito di Oriani e dei precursori "usa e getta"*, "Liberal" (Roma), novembre 1995, n. 8, p. 43.
- E. Dirani, *Tre letture romagnole di Oriani degli anni Trenta*, "I Quaderni del Cardello", 6, 1996.
- R. Bertacchini, *Scrittori, sport e Olimpiadi*, "Studium", 92 (1996), n. 5, pp. 785-93.
- E. Ragni, *Faenza 1896: un vortice borghese*, "Torricelliana. Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere Faenza", 47, 1996, pp. 151-95.
- G. Genovesi, *La scuola come romanzo. I memorialisti italiani (1755-1905)*, Gaeta, Bibliotheca, 1996.
- V. Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Milano, Angeli, 1996.
- L. Gambi, *Spunti paesistici negli scritti di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 7, 1997.
- V. Pesante, *Alfredo Oriani, politico della storia*, "I Quaderni del Cardello", 7, 1997.
- L. Lotti, *Oriani e la crisi di fine secolo in Romagna*, "I Quaderni del Cardello", 8, 1998.
- V. Pesante, *Alfredo Oriani e Alexis de Tocqueville: uno studio comparativo*, "I Quaderni del Cardello", 8, 1998.
- A. Peci Rosa, *Mazzini nel giudizio di Alfredo Oriani*, "Il Pensiero Mazziniano", 53 (1998), n. 4, pp. 69-71.
- E. R. Laforgia, *Il mito dell'esploratore: dall'Africa alla letteratura*, "Revue d'études italiennes", 14 (1998), pp. 23-59.
- F. Romboli, *Evoluzione e letteratura nel tardo Ottocento italiano*, ne *La letteratura come valore. Scritti su Carducci, D'Annunzio, Fogazzaro*, Torino, Tirrenia, 1998, pp. 123-33.
- C. Casadio, *L'agricoltura faentina ai tempi di Oriani. La memoria inedita dell'Inchiesta agraria Jacini di Domenico Ghetti (1879)*, "I Quaderni del Cardello", 9, 1999.
- E. Galli della Loggia, *Alle origini dell'ideologia italiana. Alfredo Oriani e "La Rivolta ideale"*, "I Quaderni del Cardello", 10, 2000.
- M. Tagliaferri, *Oriani e il Sant'Uffizio*, "I Quaderni del Cardello", 10, 2000.
- S. Corrias, *La scrittura critico-filosofica di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 10, 2000.



- S. Forasiepi, *L'ultimo Oriani*, "Nuova Antologia", gennaio-marzo 2000, a. 135, fasc. 2213, pp. 5-38; e aprile-giugno, fasc. 2214, pp. 269-96.
- E. Dirani, *I 150 anni di Oriani (1852-2002): l'ombra sua torna...?*, "I Quaderni del Cardello", 11, 2001.
- O. Barbella, *Il romanzo della negazione vendicativa*, "I Quaderni del Cardello", 11, 2001.
- S. Frontini, *"La Rivolta Ideale": la rilettura di Oriani in un periodico del neofascismo italiano*, "I Quaderni del Cardello", 11, 2001.
- A. Drei, *Due lettere inedite di Alfredo Oriani al sindaco di Faenza Gallo Marcucci*, "I Quaderni del Cardello", 12, 2003.
- M. Debenedetti, *Un romanzo di famiglia*, "I Quaderni del Cardello", 13, 2004.
- A. Drei, *Alfredo Oriani e la liquidazione della Cassa di Risparmio di Faenza*, "I Quaderni del Cardello", 13, 2004.
- S. Mattarelli, *Il Mazzini di Alfredo Oriani. Appunti per un percorso*, "I Quaderni del Cardello", 13, 2004.
- R. H. Rainero, *Per una più grande Italia: il protonazionalismo di Alfredo Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 13, 2004.
- M. Debenedetti, *Sul teatro di Oriani*, "La nuova ricerca", n. 13, 2004, pp. 75-82.
- M. Debenedetti, *Il sogno di un re prigioniero*, "Nuovi Argomenti", n. 27 (quinta serie), luglio-settembre 2004, pp. 284-95.
- M. Debenedetti, *Riscoperta di Oriani maestro del verismo analitico*, "Pagine della Dante", a. LXXVIII (terza serie), n. 4, ottobre-dicembre 2005, pp. 40-5.
- M. Biondi, *Serra e Oriani. Il critico e il profeta*, in *Storia di Cesena*, vol. VI, *Cultura*, a cura di B. Dradi Maraldi, Rimini, Ghigi, 2005, t. II, pp. 396-420.
- Le lettere e la storia*, a cura di M. Biondi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2005.
- M. Debenedetti, *La Fedra di Oriani*, "I Quaderni del Cardello", 15, 2006.
- Il fondo fotografico della famiglia Oriani al Cardello*, a cura di D. Bolognesi e E. Dirani, "I Quaderni del Cardello", 16, 2007.
- E. Carbonara, *Il mausoleo di Oriani al Cardello: l'opera originaria e le successive trasformazioni*, "I Quaderni del Cardello", 16, 2007.
- A. Drei, *"Deve chiamarsi Torre Oriani". Ugo Oriani e la memoria del padre*, "I Quaderni del Cardello", 16, 2007.
- F. Schürr, *Appunti su Oriani*, a cura di D. Bolognesi, "I Quaderni del Cardello", 16, 2007.
- M. Viroli, *Il Machiavelli di Oriani e il Machiavelli del '900*, "I Quaderni del Cardello", 16, 2007.
- M. Biondi, *"La disfatta". Teoria e romanzo della degenerazione*, "I Quaderni del Cardello", 17, 2008.
- M. Veronesi, *Oriani e la solitudine della scrittura*, "I Quaderni del Cardello", 17, 2008.
- M. Debenedetti, *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, con presentazione di D. Bolognesi e introduzione di M. Biondi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.
- N. Drei, *La passione civile di Oriani*, "sette sere" (Faenza), n. 41, 24 ottobre 2009.
- Alfredo Oriani, il letterato del villaggio. Catalogo della mostra*, a cura di G. Sangiorgi, "I Quaderni del Cardello", 18, 2009.
- U. Perolino, *Oriani e la narrazione della nuova Italia*, "I Quaderni del Cardello", 18, 2009.
- G. Alessandri, *L'influsso di Alfredo Oriani sulla politica estera fascista*, "I Quaderni del Cardello", 18, 2009.

I tempi ci impongono di ricomprendere nella bibliografia oriana anche il sito della Biblioteca di Storia Contemporanea – Fondazione "Casa di Oriani" (<http://www.fondazioneecasadioriani.it>), sempre ricco di informazioni sulle attività di ricerca legate all'opera dello scrittore romagnolo.



# Indice

<b>Introduzione</b> .....	p. 3
Note.....	p. 8
 <b>Parte prima: La figura di Oriani</b> .....	p. 9
 <b>Capitolo I: Vita e opere</b> .....	p. 10
La vita.....	p. 10
La produzione letteraria.....	p. 11
a) le poesie.....	p. 11
b) l'opera narrativa.....	p. 12
c) l'opera teatrale.....	p. 14
d) l'attività giornalistica.....	p. 14
Note.....	p. 15
 <b>Capitolo II: Tra storia e politica</b> .....	p. 16
La prima storiografia oriana.....	p. 16
<i>Dogali</i> .....	p. 17
<i>La lotta politica in Italia</i> .....	p. 21
<i>La rivolta ideale</i> .....	p. 26
Note.....	p. 30
 <b>Parte seconda: La “fortuna” di Oriani</b> .....	p. 32
 <b>Capitolo I: La tragedia dell'illusione</b> .....	p. 33
L'importanza dell'oratore e del giornalista.....	p. 33
Il ruolo degli “scolari da caffè”.....	p. 38
Le vicissitudini della <i>Lotta politica</i> .....	p. 43
Un casolano a Roma.....	p. 48
Il disinteresse della critica.....	p. 51
Note.....	p. 53
 <b>Capitolo II: La “rinascenza oriana”</b> .....	p. 59
Il saggio del 1909 di Benedetto Croce.....	p. 59
Le celebrazioni <i>post mortem</i> e la critica vociana.....	p. 65
<i>Il romagnolo per eccellenza</i> .....	p. 71
Note.....	p. 73
 <b>Capitolo III: La formazione dell'orianesimo</b> .....	p. 77
I presupposti di una forzatura ideologica.....	p. 77
Analisi di una appropriazione.....	p. 81
Note.....	p. 83
 <b>Capitolo IV: L'appropriazione fascista</b> .....	p. 86
L'influsso oriano sul movimento mussoliniano.....	p. 86
Il “biennio orianesco”.....	p. 89
Un giovane al Cardello: Dino Grandi.....	p. 92
Alla ricerca dell'ascendente oriano.....	p. 97
<i>L'Opera Omnia</i> : il “caso” <i>Pro Candia</i> .....	p. 103
La glorificazione.....	p. 113
L'appiattimento della vulgata di regime.....	p. 119
I contributi più autorevoli.....	p. 121
Note.....	p. 128

<b>Capitolo V: Le voci di dissenso</b> .....	p. 135
Le reazioni immediate all'appropriazione fascista.....	p. 135
La critica non allineata.....	p. 139
La reiterata revisione critica del Croce.....	p. 143
I giudizi di Gobetti e Gramsci.....	p. 148
La condanna della Chiesa.....	p. 153
Note.....	p. 161
<b>Capitolo VI: Il recupero democratico e repubblicano</b> .....	p. 171
Dal "sacco del Cardello" alla rottura dell'ostracismo del dopoguerra.....	p. 171
La ripresa del dibattito.....	p. 176
L'analisi di Walter Maturi.....	p. 179
Gli anni Settanta fra pregiudiziale ideologica e riscoperta letteraria.....	p. 182
La terza "rinascenza oriana": il contributo di Ennio Dirani.....	p. 186
Note.....	p. 191
<b>Conclusione: Oriani cento anni dopo</b> .....	p. 198
Note.....	p. 198
<b>Bibliografia</b> .....	p. 200
Opere di Alfredo Oriani.....	p. 200
Sillogi e raccolte di scritti oriane.....	p. 201
Biografie di Oriani.....	p. 202
Recensioni ad Oriani fino al 1909.....	p. 202
Articoli anonimi apparsi in occasione della morte di Oriani.....	p. 203
La storiografia critica su Oriani ordinata cronologicamente.....	p. 204